NUOVA ANTOLOGIA

LUGLIO-AGOSTO 1943-XXI

VOLUME CDXXVIII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO 10
ROMA

055
N928
v.428

PROPRIETÀ LETTERARIA

Nov. 21, 1946
B. P

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

LA GUERRA DI SPAGNA NEL COMITATO DI LONDRA (LUGLIO 1936 - APRILE 1939)

CON questo titolo l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (I. S. P. I.) sta per pubblicare una raccolta straordinariamente interessante di documenti e appunti che riflettono l'opera della diplomazia europea nei confronti della guerra civile in Spagna, e più direttamente l'azione svolta dall'Ambasciata d'Italia a Londra durante gli anni 1936-39. Tale pubblicazione darà la definitiva dimostrazione dei fatti e dei motivi per i quali può dirsi che la guerra di Spagna sia stata effettivamente il prologo del presente conflitto mondiale.

L'ambasciatore Dino Grandi, che fu nel Comitato di Londra, di fronte agli esponenti del bolscevismo e della massoneria internazionale, lo strenuo difensore del buon diritto della nobile Nazione spagnuola e il fiero assertore delle ragioni della solidarietà italiana verso di essa, ha premesso alla raccolta, da lui personalmente curata, un'importante prefazione che col consenso suo e dell'I. S. P. I. possiamo offrire ai nostri lettori.

La guerra di Spagna, che per tre anni ha tenuto sospesi gli animi del mondo intero col suo susseguirsi di rivolte e di battaglie, di eroismi e di crudeltà, di massacri e di resurrezioni, appare oggi quasi un dimenticato e circoscritto episodio di fronte alla tragica imponenza degli avvenimenti che sono andati incalzando dopo il fatale 1° settembre 1939. Di scarsa rilevanza adunque parrebbe rievocare singole fasi di quel conflitto, le quali non mostrano di suscitare attualmente un diretto interesse e che il breve tempo trascorso non ha ancora rivestito di quella apparente obbiettività che si chiama il giudizio della storia.

Eppure penso che un documentario su questo capitolo potrà sin da ora rappresentare un contributo non privo di interesse alla comprensione e alla valutazione del dramma immane che i popoli e le Nazioni della terra stanno oggi vivendo e soffrendo.

Ogni guerra è preceduta da una intensa attività diplomatica. I popoli, come gli uomini, cercano sempre istintivamente di risolvere i propri problemi e di guarire i propri mali mediante un'azione clinica, prima di ricorrere al pericoloso e dolorante strumento chirurgico che è la guerra. Sulla origine della guerra di Spagna la diplomazia non ha invece avuto parte alcuna da svolgere: i diplomatici sono stati chiamati ad agire allorquando già esisteva il conflitto. Il loro intervento ha rappresentato l'ultima interessante manifestazione di diplomazia « attorno al tavolo ».

Il compito affidato alla diplomazia italiana era quanto mai arduo. Si trattava per noi di assicurare il trionfo della causa nazionalista spagnola e nello stesso tempo di impedire che la guerra dilagasse oltre i confini della penisola iberica: fare cioè in modo che la miccia accesa in terra di Spagna non mettesse ad incendio l'Europa. Evitare la guerra tra le grandi Potenze, e nel contempo determinare le condizioni per la creazione in Ispagna di un regime il quale si identificasse con gli interessi dell'equilibrio e dell'ordine europeo.

I diplomatici che durante circa trenta mesi sedettero insieme nelle sale oscure e solenni del « Foreign Office » dove si radunava il *Comitato di Londra per il non intervento nella guerra di Spagna,* e che insieme

avrebbero dovuto concordare i princìpi, le norme ed i modi di una azione internazionale diretta ad impedire ingerenze da parte di singoli Stati, avevano tutti in realtà obiettivi di azione ben più complessa da raggiungere. Dietro le schermaglie formali e le discussioni procedurali ogni Governo aveva una propria politica da difendere e una condotta da perseguire. Non solo, ma a rendere la situazione più difficile e complicata, quelle stesse Potenze che dichiaravano a Londra di avere l'intenzione di collaborare tra loro, si scontravano poi in terra spagnola sul campo di battaglia, schierando a fianco delle forze repubblicane o nazionaliste propri eserciti inquadrati.

Di fronte a questo urtarsi di interessi profondamente contrastanti, l'azione dei diplomatici nel Comitato di Londra veniva ad assumere aspetti delicatissimi: ciascuno, interpretando la politica del proprio Governo, doveva infatti adeguare ai fini ultimi di tale politica i modi e gli sviluppi della propria azione diplomatica. Sono pertanto spiegabili i contrasti violenti che in quella sede si verificarono.

La Russia sovietica era senza dubbio la prima e principale responsabile dello scoppio della guerra civile. La Russia considerava necessario il trionfo del bolscevismo in Spagna, mirando a creare nella penisola iberica uno Stato alleato, primo indispensabile passo verso il predominio nell'Europa occidentale e nel Mediterraneo. Esercitando in seno al Comitato di Londra una persistente azione in favore dei Governi rossi di Madrid e di Valencia, la Russia meno di ogni altra Potenza cercava di appianare le difficoltà e facilitare il raggiungimento di accordi. Ogni aggravamento della situazione internazionale era infatti considerato a Mosca come un mezzo per giungere all'urto tra le Potenze occidentali e da questo alla guerra e infine alla bolscevizzazione dell'Europa.

L'avvento di una repubblica social-comunista in Spagna era per la Russia la prima battaglia da vincere per l'assoggettamento totale e definitivo dell'Europa: i pretesi pericoli e danni che un intervento italiano e tedesco avrebbe potuto rappresentare per gli interessi francesi ed inglesi nella Spagna e nel Mediterraneo erano la grande leva di cui Mosca si serviva allo scopo di trascinare le democrazie di Londra e di Parigi al fronte comune contro l'Italia e la Germania e per immobilizzare in nome di un preteso interesse nazionale quelle correnti politiche che, in Inghilterra e in Francia, ancora resistevano all'idea apocalitica di una alleanza con la Russia sovietica.

Contro la Russia, l'Italia aveva assunto sin dal primo momento della guerra civile in Spagna una condotta precisa, determinata dalla necessità di difendere l'interesse nazionale, il quale si identificava con l'interesse e con la pace dell'Europa. Il Governo di Roma fu subito fermamente deciso ad impedire un eventuale successo del comunismo in Spagna. Da due anni impegnata nella campagna africana e nella lotta contro le sanzioni, dalla quale allora usciva vittoriosa, l'Italia non aveva certo provocato nè auspicato le gravi complicazioni spagnole ma, queste essendosi verificate, doveva fronteggiarle con energia.

Mentre i volontari italiani combattevano in terra di Spagna a fianco dei nazionalisti spagnoli, la diplomazia italiana assumeva a viso aperto sul terreno internazionale la propria posizione in netto e diretto con-

trasto con la diplomazia moscovita, frustrandone l'ambizioso programma d'azione, ma evitando nel contempo le complicazioni derivanti dal proprio intervento militare sui campi di battaglia spagnoli, reso ad un tratto necessario dalla persistente violazione da parte avversaria degli impegni presi.

Il compito assunto dall'Italia nel Comitato di Londra non era davvero facile, come ho detto, perchè fondato su presupposti e motivi di un'azione politica che doveva svolgersi secondo direttrici spesso per necessità fra loro contradditorie. Le compiacenti democrazie europee avevano fatto la congiura del silenzio attorno ai delitti e agli orrori perpetrati dai rossi spagnoli: occorreva denunciare alla incerta e perplessa coscienza ed opinione pubblica europee le dirette responsabilità del bolscevismo russo nello scoppio della guerra civile e l'opera di flagrante connivenza in questo perpetuarsi di delitti e di orrori. Occorreva difendere la causa dei nazionalisti spagnoli insorti per difendere la propria umanità, la propria tradizione civile, la propria libertà nazionale, la propria religione cattolica, e dimostrare la legittimità sul terreno della giustizia e del diritto internazionale del nuovo Governo nazionalista spagnolo, che Russia, Francia, Inghilterra si ostinavano a non voler in diritto o in fatto riconoscere, mentre tale riconoscimento era indispensabile, non soltanto ai fini evidenti di prestigio morale, ma soprattutto ai fini pratici e impellenti dell'azione militare.

Alcuni accordi internazionali presi dalle Potenze allo scoppio della guerra civile spagnola si erano alla prova dei fatti rivelati inefficienti. L'intervento continuo del bolscevismo russo in favore dei comunisti spagnoli aveva determinato la necessità di un nostro intervento a fianco dei patrioti guidati dal generalissimo Franco. Il Governo italiano tuttavia non aveva esitato successivamente ad impegnarsi a ritirare dalla terra di Spagna tutte le proprie forze militari se e qualora gli altri Governi con pari lealtà avessero fatto altrettanto. Ritirare anche soltanto parzialmente dal campo di battaglia le forze italiane proprio nel momento in cui queste si erano dimostrate necessarie a fronteggiare la lotta dura e sanguinosa volgendola al successo, significava compromettere a vantaggio del nemico, forse irreparabilmente, il risultato finale della guerra. Ciò nonostante il Governo italiano era deciso a tener fede ai suoi impegni, e si accingeva a farlo e lo avrebbe fatto se nel frattempo nuove e vieppiù scandalose prove non fossero sopraggiunte di un ulteriore invio di uomini, armi e materiale da guerra a soccorso dei rossi.

Occorreva dunque dimostrare l'effettiva buona volontà dell'Italia di tener fede agli impegni assunti e la malafede avversaria che tali impegni non aveva rispettato e non intendeva rispettare; impedire o quanto meno rallentare il più possibile l'apporto di aiuti concreti ai rossi di Spagna; favorire la cristallizzazione di una situazione politica e militare a noi favorevole in modo da giungere, come di fatto si giunse con la conquista di Madrid e di Barcellona, ad una sollecita liquidazione della guerra civile e alla disfatta completa dei rossi e dei loro alleati. Tutto ciò senza che l'azione della Russia riuscisse a determinare quel conflitto europeo che era suo obiettivo principale e senza che essa neppure ottenesse quel riconoscimento indiretto della sua posizione di Potenza con interessi mediterranei che il Governo di Mosca aveva cercato, ma invano, di imporre

in un primo tempo con la richiesta partecipazione di sue forze navali alla cosiddetta polizia del Mediterraneo e, successivamente, con il rifiuto a continuare a partecipare ai lavori del Comitato di Londra.

Senza dubbio questo momento — estate-autunno del 1937 — fu il più delicato e drammatico nell'intero corso delle vicende e degli avvenimenti di Spagna. La guerra europea apparve infatti imminente ed inevitabile. Di fronte al profilarsi della sicura vittoria nazionalista e conseguentemente al crollo della progettata dominazione nel Mediterraneo, il bolscevismo russo giuocò l'ultima carta, la più pericolosa fra tutte, nella certezza ormai di potere contare sull'appoggio incondizionato di gruppi politici che avevano preso un deciso sopravvento a Londra e a Parigi e che apparivano acquisiti ormai al piano di una intesa concreta con la Russia sovietica, intesa alla quale gli avvenimenti della guerra spagnola dovevano fornire la ragione e il pretesto. All'atteggiamento ostruzionistico dell'U.R.S.S., equivalente in effetti ad abbandono del Comitato di Londra, un gesto ancora più grave si accompagnò da parte della Russia sovietica: l'afflusso in quantità eccezionale di mezzi bellici dai porti russi del Mar Nero a quelli del Mediterraneo. Senonchè, neppure allora il Governo di Mosca riuscì ad attuare il suo disegno. Navi da guerra italiane affrontavano e disperdevano le navi della marina sovietica in navigazione nel Mediterraneo verso le coste spagnole ancora tenute dai rossi. Le note di protesta ufficialmente presentate al Governo di Roma dai Governi di Parigi e di Londra si spegnevano nella complicata e pesante atmosfera delle polemiche londinesi: alla vigilia della definitiva disfatta dei suoi alleati in Spagna, la Russia fu costretta a ritornare al tavolo di Londra dal quale si era allontanata, di nuovo immobilizzata nelle volutamente interminabili e defatiganti discussioni del Comitato per il non intervento.

Attorno al tavolo di Londra l'Italia fascista e la Russia bolscevica lottarono con un'asprezza sino allora mai conosciuta in veruna conferenza internazionale. L'Italia venne appoggiata validamente e costantemente dalla Germania e dal Portogallo, ma non meno largamente secondarono la Russia bolscevica i rappresentanti dei Governi della Francia e dell'Inghilterra e altri delegati di Potenze minori.

I Governi di Parigi e di Londra mostravano apparentemente di voler mantenere un atteggiamento imparziale, diretto a salvaguardare la pace mediante l'effettiva astensione da ogni intervento in favore dell'uno o dell'altro dei due contendenti. Se fino a un certo punto è doveroso riconoscere che queste fossero effettivamente le direttive dei rappresentanti inglesi e francesi alcuni dei quali aborrivano il bolscevismo, la politica inglese e francese era però in quel momento già dominata da correnti che costringevano sovente Francia e Inghilterra a seguire una pericolosa linea di condotta ed a schierarsi non di rado a fianco della Russia contro l'Italia, la Germania e il Portogallo.

Si può quindi a ragione affermare che l'Italia, identificando il principale avversario nella Russia sovietica, riuscì allora con la sua azione militare e diplomatica, a impedire che il bolscevismo installandosi in Ispagna penetrasse nel Mediterraneo e nell'Occidente europeo.

DINO GRANDI

I CONIUGI ALLORI (*)

VII. (*Continuazione*)

L'INIZIO della conversazione con i professori non era stato molto piacevole per Paterniano, anche se il padron di casa aveva presentato non senza ostentazione il vecchio ai colleghi facendo osservare che in suo padre « gli ormoni glandolari che tonificano il sistema nervoso e ne stimolano la funzione avevano continuato a prodursi e a circolare oltre il tempo nel quale si manifesta generalmente la decadenza vitale e la vecchiezza ». Questo a proposito degli ottuagenari rimasti famosi per svegliatezza di mente, in testa Verdi. Ma il docente d'istologia ed ambriologia generale — quello con la barbina rada rossiccia — preside per giunta di facoltà e che lo stesso Paterniano aveva chiamato, amplificando, « professor magnifico » scambiandolo per il rettore, intavolò una discussione sulle molteplici caratteristiche della vecchiezza con poco o nessun riguardo verso l'ospite di casa che s'affacciava alla soglia ingombra di neve dell'ottantesimo inverno. Oh Dio, il carattere individuale è in rapporto con l'evoluzione dell'età. Nell'impubere mancano i sentimenti sociali e l'affettività scevra di moventi altruistici è puramente ispirata al bisogno diretto di protezione passiva. Mentre nei vecchi, con l'inaridirsi delle fonti più vive dei sentimenti, si ha certamente maggior serenità per eliminazione delle influenze perturbatrici, ma molto spesso si abbassa il carattere, e così abbiamo: l'avarizia, la grettezza, l'egoismo della prima infanzia, ecc. ecc. Naturalmente: campo chiuso e opinioni stereotipate, con sistematizzazione schematica. Memoria indebolita, specie per le cognizioni recenti. Ostinati preconcetti. Aneddoti ripetuti. Infiniti stadi, dal semplice decadimento alla demenza. Però... (e qui giungeva il momento di rendere omaggio al padre del padrone di casa) non è neppur difficile incontrare vecchietti gentili, assennati, sereni, benevoli. Pulitissimi. Curioso, no?, che siano riusciti invecchiando perfino a eliminare qualche difetto. Però... (e qui parlava un benefattore che aveva accettato un tempo di sopraintendere a un Ricovero Vecchi) non si può in genere tener conto che dei pervertimenti etici. Cupidigia puerile, linguaggio spesso scurrile, piccoli furti, scioccherie, dispettucci: imbrogliano al gioco...

— Questo poi no! — fece Paterniano che seguitava a mescolare le carte. — I signori professori dovranno prendere atto...

Così interrompeva colui che aveva presieduto a un Ricovero Vecchi e suggellava i ricordi delle sue esperienze col motto tolto al ciceroniano *De Senectute:* « Nemo est tam senex qui se annum non putet posse vivere », ch'egli stesso s'incaricò di tradurre al caro vecchietto: — Nessuno, signor mio, è tanto vecchio che non creda di poter vivere ancora un anno —. (« Figlio d'un cane », pensò allora Paterniano, « e vorresti

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

farmi vivere un anno solo? ») Poi la voce d'un campanello d'argento, scosso dal ginecologo, annunziò l'inizio della partita. Lo stesso ginecologo che aveva per compagno il vecchietto, già salutato cartaro, diede qualche consiglio nel latino del Chitarella.

— « Chartarius qui septem non habet, studeat illa imparia facere. » — Tradusse: — *Lu cartare ca nun tene sette 'n mano hadda fare lu possibile per li sparare.*

Ma ben prima dell'ultimo giro una simpatica e vivace convinzione prevalse che questo vecchietto si rivelava giocatore di prima forza e non s'era forse mai visto in quello studio d'uomo di scienza un così abile e freddo calcolatore che sapesse promuovere e stimolare e regolare e infine nettamente dominare il gioco così. Tutti gli uomini di scienza, patologi e ginecologici, impazzivano per il gioco dello scopone, nessuno di quelli eccelleva: giusto che esagerassero nell'espansione verso il più dotto. Alla fine della prima partita, se era bello con quei mediocri revisori paragonarla a un esame di laurea, il grande e umile scoponista s'era già guadagnata « la lode ».

— Signora Dolores, — disse incautamente quello che dava ora le carte, — cara signora Dolores, temo proprio che il genio di vostro marito sia già stato offuscato...

Allora Dolores s'irrigidì, come non accettando lo scherzo, anzi rimproverando acerbamente sé stessa d'aver portato codesto annoso scarabocchio al facile trionfo anzi che alla spassosa vergogna, e lo stesso Allori junior fece una smorfia cattiva, parendogli certo di cattivo gusto e quasi quasi avvilente che i suoi colleghi ammettessero con deplorevole superficialità ch'egli potesse invidiare qualcosa a suo padre. La sua figurina ora leggermente irrequieta si stagliava netta e precisa di sulle costole dei compatti volumi dell'Enciclopedia Italiana la quale figurava alla parete come il più nuovo, il più felice, il più architettonico, il più adorabile e insieme il più temuto dei mobiletti, ma in quel salotto tutto rappresentativo non altro che un mobiletto.

E da quel momento, per solidarietà col consorte, la padrona di casa non pensò che a distogliere i suoi ospiti dal loro gioco preferito imponendo un nuovo discorso, pungendo l'uno o l'altro dei giocatori, e fu sul punto di deridere, spronata dallo sguardo di Orso, il docente d'anatomia generale per certa sua recente conversazione radiofonica su l'« Ultimo medico di Napoleone », Antonmarchi, e chiamò lui che si chiamava Antonio Marchi, proprio *Antonmarchi,* come lo avevano soprannominato fin gli studenti per quella sua mania di voler rivalutare a dritto e a rovescio il grande anatomico còrso. Riuscì insomma a far cadere le carte di mano a quel poveretto, a infervorarlo, a rimettere sul tappeto la discussione, a toglier di mezzo per il momento l'intruso, Allori senior, che non sapeva nulla di nulla e nemmeno della grandezza e magnanimità di codesto Antonmarchi a Sant'Elena

— Come? Non ho ragione? non ho ragione, signora Dolores? Pensate: uno che sta scrivendo un'importante opera di medicina (si trattava, signora Dolores, della pubblicazione e revisione delle opere del celeberrimo Paolo Mascagni) e non ottiene manco l'autorizzazione di recar seco d'Europa i necessari libri di consultazione, tutto ciò per correre ad

assistere il suo imperatore. E badate che aveva anche dato le dimissioni da professore a Pisa e a Firenze. Notate pure la sua fermezza di fronte ai medici inglesi. Per me, dico per me, non poteva toccargli maggior onore di far l'autopsia a Napoleone. Dico bene, signora Dolores?

Dolores aveva fatto scivolare da quella parte il tavolinetto dei liquori: al ginecologo che i liquori disprezzava e col suo sigaro da dieci soldi soleva gustare un semplice bicchiere di vino, recò personalmente una buona bottiglia di vin rosso e posò sul tappetino verde, allontanando le carte, due bicchieri da tavola, in silenzio, già dimentica del grande anatomico còrso. Si capiva che voleva far bere il vecchio Paterniano che, in verità, non lo rifiutava mica il cicchetto. Viene infine proposto anche il vino. Orso intervenne:

— Questo no: non gli fa bene mischiare i liquori col vino.

« Ebbene? », Dolores lo guardava male, con un lampo di rancore negli occhi: « E a te che te ne importa, che te ne viene? ». E fu soddisfatta quando il vecchietto, ridivenuto protagonista, rivendicò a sé l'iniziativa, la decisione e l'onore di mescolare i liquori col vino. E poco dopo Paterniano imitava già la cantante Mafalda Del Vivo la quale doveva ancora, nella lontana casa, formare l'orecchio, mettere a posto la voce. Da prima fu un vocalizzo sulla vocale a: — Ahahahahahah... —, poi una scala: — Do re mi fasol la si do... —, un intervallo, a caso, di quinta o di sesta: — Do sol re mi fa la si do... Do la re mi fa sol si do... — Infine come azzeccando un motivo qualunque, l'*Ernani:*

Beviam, beviam...
del vin beviam...

Egli stesso si versò il secondo bicchiere, egli stesso vide con la coda dell'occhio la nuora Dolores dar volgarmente di gomito a un professore universitario come a stimolarlo, a convincerlo: « Via, professore, mescete, vedete se vi riuscisse d'ubriacare definitivamente il nostro vecchietto », e siccome capiva da sé di già essere in cìmbali e che, riprendendo il gioco, avrebbe finito con lo sgrammaticare a scopone, con grave danno della popolarità, Paterniano stese le braccia per riuscire a sollevare quante più carte poteva e le lasciò quindi ricadere su la tavola a pioggia sollevando le allegre proteste dei professori religiosi dello scopone.

— Signori professori d'università! — cominciò poi come se dovesse fare un discorso. — Sapete voi che ci starebbe bene a quella parete? Un ritratto! Ma sì, del padrone di casa, di mio figlio Orso... un in-ingrandimento... un pa-ludamento accademico... Robbone di damasco nero e grande catena d'oro al collo come al gonfaloniere dei tempi antichi...

Allora intervenne Dolores dopo aver scambiato uno sguardo col marito ora quasi confuso e avvilito, un po' allucinato, come se davvero si vedesse col robbone e la catena d'oro al collo del gonfaloniere della città: si dirige ella stessa verso la porta, chiama le donne, scarta l'Angelica come troppo giovane, sceglie la vecchia Agrippina, dà ordini lì con voce lenta e grave, e affida a ragion veduta il pazzerello nelle mani della vecchia Agrippina perché lo metta a letto come un bambino dagli occhi azzurrissimi.

Egli stesso il giorno dopo veniva a sapere in cucina i particolari della sua leggera ubriachezza e sorprendeva questo discorso in sala da pranzo: — Hai visto, Orso mio, l'esperimento? Ti sei convinto che con le persone d'età non si può mai stare tranquilli? — Doveva allora capire che il rancore di Dolores era anche più inumano e profondo e investiva tutta la classe: la classe dei morituri. Si mordeva le labbra al pensiero ch'era stato lui a cercar quella donna per Orso, a innamorare Orso a quel danaro, a fare addirittura da paraninfo quel matrimonio.

— Passa via! — sibila lei incontrandolo nello stretto passo tra guardaroba e cucina, irritata ch'egli abbia osato sfiorarla con una spalla. — Sempre d'attorno, vecchio citrullo!

Lui si volge gelido e perentorio, e risponde:

— Dolores de Corpos.

Dolores si lascia cader di mano una sua camicia da notte color di rosa appena stirata e piegata. Guarda infine questo vecchiaccio negli occhi, proprio negli occhi, e s'accorge quasi di colpo ch'essi hanno una particolare attrattiva, ch'essi non sono malati né velati nel cristallino da un principio di cataratta, ma straordinariamente azzurri, quasi femminili, tali insomma da dare un'idea esattissima, a tanta distanza di tempo, della bellezza del giovane Paterniano. Inviperita, rincalza:

— Vecchio barbagianni, scimmietta spelata, cretino finito, imbecille!

Lui si volge ancora, con faccia da schiaffi, e precisa:

— Dolores de Panzas.

Allora Dolores, pur così forte, ma ora sbigottita dal fatto nuovo che qualcuno la metta in ridicolo, corre a rifugiarsi nella sua stanza, si chiude dentro con tre giri di chiave e resta là per il momento a smaltir la sua rabbia. Quanto a Paterniano, dacché il dato è tratto, ecco, non gli resta che aguzzare l'ingegno: e qualcosa riesce a trovare.

Non è per caso ora di visite, non è ora d'ambulatorio? Fiuta l'aria, s'informa, resta in ascolto, segue la giovane camerista in costume quasi d'infermiera che apre la porta, vede entrare una donnina del popolo che passa poi timidamente nella stanza d'attesa, e lui le va dietro, sornione, con l'aria d'un visitatore anche lui, e si siede vicino a costei, sul divano dalla stoffa consunta, affettando d'aspettare con la pazienza degli altri visitatori il suo turno: ma ben presto si spazientisce, e domanda:

— Quanto volete spendere, la mia donna? Cento lire? Date retta, bastano cinquanta... Macché cinquanta! Bastano venticinque...

Disposto a fare il giro dei clienti in attesa, s'alza e s'accosta a un signore d'una certa età già mezzo addormentato in una poltrona:

— Voi, quanto volete spendere? Cento? È la tariffa? Mica vero. Se le vostre condizioni non sono floride, se avete altri impegni, il professor Allori s'accontenta di molto meno...

Altri pochi passi, e si pianta dinanzi a un altro anziano che accompagna certo sua moglie: disgraziatissima questa, pallida e fiacca, che guarda ora sparuta nel vuoto.

— Cento patacche? Non vi paiono troppe per una sola visita? È la signora del professore, avida di danaro, che vuole così, ma lui dal canto suo sarebbe forse un po' meno esigente. Io so queste cose...

— Va tutto bene, ma voi chi sareste?

I visitatori in attesa, già protervi o doloranti, hanno finito con lo scambiarsi sorrisetti sotto i baffi, guardatine, risatine. Colpetti di tosse, qua e là.

— Chi sono io! Non preoccupatevi di saper chi sono io. Pensate invece di salvaguardare il vostro danaro dall'ingordigia delle mogli dei medici. Lasciatemi dunque parlare solo per amor di giustizia. Non avete mica per caso una busta? Be', metteteci dentro una carta da cinquanta lire, anche se avete sentito dire che nemmeno le buste si usano più: già perché favoriscono l'inganno...

Quando gli pare d'aver ben bene catechizzato i visitatori nella stanza d'attesa, s'inchina leggermente, augura a tutti la buona salute, e scompare.

Ma non la passa liscia il vecchietto, ché uno di quei clienti non accetta i consigli del pazzerello e non si perita di protestare con lo stesso professore Allori, affermando da baggeo l'intangibilità delle tariffe, deplorando perfino l'astuzia delle buste che favoriscono l'inganno. Scoppia lo scandalo, lo redarguiscono, gli mancano di rispetto, non lo ammettono alla loro tavola, lo lasciano mangiare in cucina, gl'impongono il caffè e latte, ma insomma hanno paura di lui e intendono evitare incidenti più gravi, esplosioni del più sciagurato estro senile. Paterniano va quella sera a letto tranquillo, ma poi, nel cuor della notte, quando la casa è silenziosa, e muta è l'intera città, ancora ignotissima, il vecchio si desta, si copre alla meglio, passa davanti al lettuccio dell'Agrippina ronfante, apre alcune luci, gira per la casa in ciabatte, beve un bicchier d'acqua in cucina, torna nel corridoio e s'accerta che certa porticina di lusso è sempre chiusa a chiave e manca la chiave, e poiché non c'è nulla che lo offenda come questo stolto divieto, entra lì vicino nel salottino da lavoro dell'odiatissima nuora, lo insudicia, ne esce, spegne le luci e torna a letto, si distende sotto le coltri perfettamente tranquillo, pur ricordando che l'altra sera uno di quei professori gli ha detto che « nulla al mondo gli fa tanta pena come quegli esserini che gremiscono questa nostra *piccola pallottola planetaria* ». O perché?

Ma la mattina dopo s'accorse ben lui come l'accusa fosse unanime e ferma e senza incertezza sull'identità del colpevole — sudicione! — e come l'estrema volgarità dell'oltraggio alla padrona di casa e alla casa avesse sfidato lo sdegno di tutti e reso lui impopolare non meno che s'egli avesse insozzato la già sgradevole idea dell'irritata vecchiezza con alcunché d'infamante e d'osceno. Ebbe paura: fu come quando sta per mancare la terra sotto i piedi di chi può essere messo al bando dalla società per inaudita nequizia. Si sentì solo, puerile, meschino, e con la coscienza sporca, cioè la coscienza d'aver saputo far molto male il gradasso. E tuttavia s'irritava contro sé stesso perché la riprovazione generale l'aveva, purtroppo, infiacchito. Si domandava se non era ancora possibile scappare alla stazione di frodo, per non salutare, per non passare con la valigia in mano sotto gli occhi dei giudici, ma gli pareva che tutti lo tenessero d'occhio così come non si perde di vista l'individuo sospetto che può ben dileguarsi con la refurtiva nella valigetta di fibra. Aspettò che il figlio gli dicesse qualcosa di molto triste e grave: ma a lui solo si poteva ben replicare, come se la sua maggior autorità fosse finalmente uno stimolo alla forza d'animo, alla baldanza, al coraggio.

— Padre! — ed era proprio il tono che il vecchio temeva e che ora gli faceva chiudere gli occhi come per morire. — Mi avete procurato guai infiniti. Vi siete ubriacato, non avete esitato a sobillarmi i clienti, e ora questo dolore... questo grande dolore... Contro la mia legittima sposa! Un dolore... un dolore... Oh non certo di quelli di cui Ovidio, mi pare, può dire che finiscono col dare perfino qualche piacere. *Est quaedam flere voluptas*. Un doloore, ecco. E non capisco, c'è qualcosa che mi sfugge, cioè, dico, non mi rendo conto di tante stranezze. Insozzare una donna... Ebbene, ebbene, ricordatevi che Catone il censore disse un giorno proprio ad un vecchio: « La vecchiaia è già di per sé tanto brutta che non capisco come a tante bruttezze tu possa aggiungere la nequizia ». Avete capito? Avete capito la parola di Catone, babbo Allori?

Paterniano si destava, apriva gli occhi. Aveva infine qualcosa da dire anche lui senza ricorrere agli aforismi dei grandi uomini dell'antichità:

— E lei allora? Non avrebbe voluto incenerire un vecchio? e tua madre?

— Là, bisogna avere il coraggio d'accettare una situazione così com'è. Ora sventuratamente s'è scavato un abisso fra i miei genitori e mia moglie. Ora, di un episodio così disgustoso nessuno deve avere il minimo sentore fuori di queste pareti, del resto segretissime. Sapete, gli studenti così facili alle arguzie di dubbio gusto... Oggi quel che preme è di mettere a posto voi: domattina io stesso vi accompagnerò alla stazione. Preparate la valigia e non parliamone più. E silenzio con tutti. Ssss!

Dolores non aveva più aperto bocca: non più spostatacce, non più ingiurie da questa parte: era, in fondo, come se Paterniano avesse saputo farla tacere. Ma alla fine di quel pomeriggio lei si fermò sulla porta della stanza di lui dove lui zitto zitto preparava la sua valigia, posata sul letto, e gli diede di colpo, freddamente, nettamente, di « becco contento ». Egli non fece però caso all'ingiuria, considerandola nella sua volgarità troppo usuale e generica, tale insomma da non offendere e tanto meno intaccare l'onore di una persona d'età. Si strinse nelle spalle con tutt'e due le mani nella valigia che s'apriva a sacco. Ma quella insiste, quella vuole a tutti i costi che il vecchietto perda la calma. Non sa lei resistere a lungo nella sua dignità di legittima compagna d'un gran personaggio. Non è, non è una vera signora, benché oggi rispettata e onorata dall'intera cittadinanza.

— Voglio proprio dire questo: che la vostra Carolina, da giovane, una volta almeno ve l'ha fatta.

— A me? Che discorso è questo? Che cosa ha fatto *a me* Carolina?

— Oh, quando era giovane, non adesso. Domandatene all'Agrippina. Lei fu a servizio, a sedici o diciassette anni, in casa del vostro amico e parente Terenzio Davestri... Non faceva a quei tempi il priore.

— Be', e con questo? E se l'Agrippina è stata a servizio in casa di... quello là?

Da una mano gli pendeva un vecchio calzino rattoppato: la mano tremava, tremava il calzino rosso con la soletta bianca: la stessa soletta bianca era per il lungo uso e i troppi bucati sfumata in rosso. Fatica particolare della sua vecchia, e d'un tempo molto lontano, questi calzini fiam-

manti, d'ottima lana. Sempre sulla porta, e fatta quasi più alta e segaligna dal suo stesso proposito di malvagità, coi capelli tirati, gli occhi fissi e un modo di fare da spiritata, senza più alcunché di femminile, la nuora non intendeva lasciare la presa:

— Se l'Agrippina è stata a servizio da *quello là,* vorrà pur dire che sa molte cose. Chiedete, chiedete di chi sono i capelli intrecciati al cordoncino dell'orologio...

— Quale orologio?

— Voi però lasciate stare mio marito. Sapete che mio marito non c'entra: lui è sacro. Come avrei potuto parlare con lui di certe cose? Siamo giusti, è sempre sua madre...

Qui Paterniano si decide a lasciare il suo calzino rosso e la rozza valigia, e viene fin sulla soglia a vedere la sua nemica che s'allontana e così ride nel corridoio: — L'orologio del priore di Santa Maria Inter Vineas, ah ah! — Indossa lei per la prima volta una vestaglia lunga sino ai piedi, molto simile per il disegno delle cicogne allungate alla vestaglia indossata da Carolina in occasione delle nozze d'oro, e lui quasi si stupisce di quello strano abbigliamento del pomeriggio, di questa nuova e bizzarra ostentazione di femminilità nella donna così poco donna che si presenta oggi balordamente « con le cicogne ». Torna indietro, chiude la porta, si riaccosta alla valigia posata sul letto, ai suoi calzini colorati, ai suoi indumenti rattoppati, ma non ha cuore di rimettere le sue mani tremanti nel mucchio, e siccome gli tremano pure le gambe — è un vecchio di settantanove anni — cerca una sedia e si mette a sedere. Ora deve ricomporre i pensieri, riordinare idee e stati d'animo. E ricordare molte, troppe cose passate. Rivalutare, riprendere in considerazione, possibilmente con una certa calma, le accuse, le insinuazioni, le istigazioni, i sottintesi della sua potente nemica. Dunque Dolores accusa apertamente la vecchia pur avvertendo, per colmo di generosità, di non aver mai parlato di queste cose al figliolo (Allori junior è sacro). Ma... Paterniano? si può ridere di Paterniano marito scornato e non dare importanza alla cosa, solo perché egli conta settantanove anni e dopo una certa età, dopo trenta o quarant'anni dal fatto, le stesse infedeltà coniugali cadono in prescrizione e lo stesso marito cade in prescrizione come marito? Carolina, la sua Carolì... Sì, la sua cara vecchia, la sua infinitamente cara vecchia, che è stata anche giovane come, del resto, è stato giovane lui... E ora, a settantanove anni, viene a sapere che la sua Carolì... Ma chi lo dice? chi lo dice? Chi, dopo quaranta e più anni dal fatto, porta le prove?

Forse bisogna frugare come il muso d'un cane nella spazzatura, e così gli sembra che riuscirebbe infine a trovare qualche piccolo indizio, qualcosa di poco pulito e maleodorante e sfavorevole a lei, nella spazzatura del passato, convincendosi poi che la miglior cosa è seguire la traccia di ricordi tutti poco piacevoli, quelli stessi che lo rimettono idealmente di fronte al suo nemico e presunto rivale. Ah Terenzio, Terenzio, non è vero che tu non ci abbia mai voluto aiutare, che tu ci abbia sempre detto di no, per avarizia, per ingordigia, e perché t'irritava l'idea di questa parentela senza lustro, sebbene lontana, ma non abbastanza lontana, la parentela con la coppia Allori che serviva il pubblico al corso... Tu non fumavi, tu non scrivevi a nessuno, e non entravi neppure allo

spaccio. Ma di', Terenzio, come fu quella volta che accettasti di firmare la cambialina che ti portavo? O te la portava lei, Carolina? A tutti, a tutti avevi pur detto di no, anche a noi avevi detto di no, ma quella volta — non sappiamo come e perché — accettasti nel suo studio d'intingere la penna nel calamaio. Tutti dicevano che non s'era mai vista la tua firma in uno di quei pezzetti di carta che vendevo anch'io, tabaccaio, con le altre carte bollate, ma io ridevo sotto i baffi (allora avevo i baffi) perché una volta almeno l'avevo visto il tuo prezioso scarabocchio in fondo a una gentil « farfalletta ». Quanto? Tremila. Una somma. Ma Carolina ed io facemmo onore all'impegno, per onestà, per la grande nostra onestà, perché Terenzio Davestri, parente nostro e nostro padrino alle nozze, non ci rimettesse un solo centesimo... Ma com'è che non ci hai sbattuto la porta in faccia *quando Carolina era giovane?* E ce l'hai sbattuta quaranta è più anni dopo per trecento lire — ricordi? — *quando Carolina era vecchia?* Oh Terenzio, se ce l'avessi sempre sbattuta la porta in faccia non era dunque meglio, per quella scimunita e per me?

— Ohi Carolì... — geme Paterniano esilmente come un giovanottino di primo pelo, poi fa l'atto di torcere il collo a un pollastro e sogghigna: — Macaca... vecchiaccia... robaccia... Uh, che schifo!

La luce nel frattempo diminuita, un senso un po' amaro e superstizioso di sera già quasi caduta, e questa finestra che compie il suo ufficio di dichiarare la fine della giornata. Finita male questa giornata: tanto vale mettersi a letto prima di buio, quando forse i così detti « vecchioni », che sembrano a lui infelicissimi, nei ricoveri di mendicità, prendono l'ultimo caffè e latte col permesso delle suore aguzzine. Così, ficcato prima del tempo sotto le coltri, in testa una berretta da notte di lana bigia, gli occhi chiusi e le mani sul petto, gli pare di star molto bene e di far per giunta dispetto a qualcuno. Crede egli davvero che a mettersi a letto prima del solito si fa sempre dispetto a qualcuno. Se non è questo un giudizio sbagliato, ché, intervenendo un sospetto di febbre, si può al contrario tornar graditi a qualcuno. Comunque, non gli secca aspettare comodamente sotto le coltri che una di queste servacce, una mercenaria, spinta dalla curiosità, venga per suo conto a vedere se il vecchio è vivo o morto o semplicemente caduto in deliquio. E aspetta tanto più volentieri l'ora di tavola quanto più è certo che il suo tovagliolo non sarà spiegato, stasera.

Verso le sette l'Agrippina entra in punta di piedi, nient'affatto stupita di trovare già a letto il suo pupillo, accende la luce senza dir nulla, chiude la finestra senza dir nulla, si avvicina al letto e rimira la berretta da notte di lana bigia in cima al sottile cocuzzolo, poi accarezza con amore la piega del lenzuolo, sempre senza dir nulla. È proprio una buona donna, abbastanza vecchia anche lei: questo forse desidera si pensi di lei. Si china leggermente a vedere se il signor Paterniano, a lei affidato, è vivo o morto e quasi ha l'aria d'impaurirsi accorgendosi ch'egli non è nemmeno assopito. Chiede come si sente. Paterniano risponde, con voce regolare, che sta bene così, che non vuol né mangiare né bere, che vuol soltanto risarcirsi in anticipo dello strapazzo del viaggio di domani, dormire: dormire possibilmente « come una creatura ». Persuasa e ma-

terna, l'Agrippina assente con buona grazia, rendendosi conto di quanto gli sia necessaria, povero vecchio, prima del viaggio, una buona dormita. Proviamo con un sonnifero? Mai usato sonniferi, lui: quelle sono trappole, bimba mia, che ti fanno andare a ingrassare i cavoli prima del tempo. Allora la donna si china, gli sfiora con una carezza la berretta da notte, si scosta dal letto rinculando fino alla parete, spegne la luce accompagnando il breve scatto con un sospiro ed esce come è entrata, soavemente, in punta di piedi. Sempre in punta di piedi, rattenendo il fiato ora fattosi grosso, rientra a mezzanotte per andare a letto, decisa di spogliarsi al buio e di trovar la sua branda a tentoni, ma anche curiosa di veder come sia ora atteggiata la testolina del vecchio assopito. Accende e spegne di colpo. Ha sùbito capito che il suo compagno di stanza dorme il dolce sonno dell'innocenza. Se non che, s'è appena tolto il corpetto che il povero Paterniano chiama con un fioco lamento, e lei si precipita come a raccogliere l'ultimo respiro di quel poverino e nello stesso tempo riaccende la luce. Come va dunque questo poverino che ha tutta l'aria d'allungare i piedi durante la notte?

— Siedi, Agrippina. O non ti hanno fatto dormire nella mia stanza per previdenza? Vegliami allora l'ultima notte.

L'Agrippina accomoda per prima cosa i cuscini al malato, e si siede.

Il malato socchiude gli occhi: però senza tosse, senza difficoltà di respiro, senza accusare infermità, bensì forse un gentile svanimento della memoria come talvolta càpita ai vecchi. Lascia passare una buona mezz'ora obbligando l'Agrippina ad avvolgersi nel suo scialle e a star zitta. Infine apre gli occhi e chiede qualcosa, non altro che gli si inumidisca le labbra con poche gocce d'una bevanda già preparata per l'altra notte.

— Agrippina, — dice poi richiudendo gli occhi ma con voce un po' meno fioca, — quanti anni avevi quando andasti la prima volta al servizio del sor Terenzio?

— Diciassette non finiti, sor Paterniano.

— E che vedesti di bello in quella casa? Ci veniva la mia Carolina? Forse quando lasciava lo spaccio e diceva di dare un'occhiata alla casa dove, sai, si gingillava una ragazzina come te: diciassette, anche lei, non finiti. Restava fuori due o tre ore. Allora forse scappava dal sor Terenzio Davestri che doveva avere circa trent'anni. Agrippina, stai zitta?

La donna capisce e non capisce, con una corona del rosario raccolto in grembo, di madreperla, molto gentile. A un certo punto fa tinnir la corona per dimostrare ch'è disposta alla veglia e al silenzio.

— State quieto... cercate di dormire...

— Non rispondi? Ma se me l'ha confessato lei stessa, Carolina, dopo tanti anni! Sei sciocca... Che cosa vuoi che importi più a un vecchio di settantanove anni se sua moglie al tempo dei tempi andava in una casa di nascosto? Se lo avessi saputo quando eravamo giovani, allora... Dunque tu vedevi, t'eri accorta, capivi?

La vecchia dondola il capo, è bigotta, fa tinnir la corona del rosario, sempre per dimostrare che preferisce pregare e tacere.

— In principio — l'Agrippina ricorda — mica capivo. Mi resi conto della cosa più tardi, quando tutto era ormai finito e il sor Terenzio era diventato molto cattivo...

— Non sarà mica diventato molto cattivo per via di una firma su una cambiale?

— Ecco, ecco: per via di una firma su una cambiale. Era troppo arrabbiato di non aver detto di no, il sor Terenzio...

— A me o a Carolina?

— State quieto, cercate di dormire...

— Ma dopo quella firma, addio Carolina. Stai zitta? Dici il rosario? Macché rosario! A letto, a letto, va' a letto...

Non si muove ancora, l'Agrippina, irresoluta, balorda, e allora il signor Paterniano, come riacquistando la consueta energia, si volge di scatto con la testina da burattino e la guarda con gli occhi azzurri, cattivi, poi scatta a sedere sul letto, si leva la berretta, la scaglia verso la branda di lei per dichiarare, non più da invalido, che la veglia è finita e bisogna dunque tacere e dormire.

VIII.

Ormai Carolina non aveva alcuna ragione di dubitare che la signora contessa Divisi si sarebbe ben guardata dal ritenersi impegnata a una lunga e pericolosa meditazione su quanto di perentorio si trovava in un libro sacro in cui loro donne non sapevano forse nemmen leggere, bastando loro il libro da messa, e così anche la signora che non denunziava carattere molle avrebbe tenuto duro fino alla fine. Giusto, e anche bello, ch'ella fosse uscita turbata dal colloquio in casa d'un dotto teologo, che però non s'era fatto vedere, e venissero i brividi all'idea del proprio marito vestito da prete il quale ti bisbiglia come in confessionale il consiglio della miglior via da seguire secondo il precetto già bell'e stampato. Ma guai a lasciarsi sopraffare e intimorire dal marito in veste talare, se non si vuol proprio finire, senza un minimo di vocazione, e capelli ormai tutti bianchi, dame di San Vincenzo, suore di carità, sepolte vive e madri badesse. Così pensava Carolina al ritorno da Ancona, così rimuginava nel suo cervello lo strano caso della sua nobile amica, e un po' si consolava decidendo in segreto che cose simili non sarebbero capitate a loro coniugi Allori perchè troppo più vecchi, tanto più realistici, e con la discendenza assicurata.

Aveva saputo parlare così bene, esprimersi con tanta naturalezza, insistendo quasi festosamente su certe particolarità delle cose vedute in Ancona che nessuno si sarebbe accorto ch'era rientrata in casa con una spina nel cuore. Infatti aveva visto come due vecchi si lasciano, aveva capito come due vecchi che avevano vissuto insieme per tanti anni, in unione coniugale forse impeccabile, dovevano oggi morire l'uno per l'altro prima di veramente finire. Né Angiolello troppo ragazzo né Mafalda Del Vivo troppo dedita al teatro e alla musica si sarebbero resi conto di questo, cioè non avrebbero capito che la cosa toccava anche lei Carolina in quanto aveva visto coi suoi propri occhi la dissoluzione d'un tardo coniugio e doveva sentire in confuso che, avendo la senilità le sue bizzarrie, nemmeno la bella cerimonia delle nozze d'oro rassicura, garantisce, immunizza. Da prima aveva ardito scendere quasi tutti i giorni al

piano di sotto, non tanto per d' agare con qualche sua intemperanza la buona signora ormai troppo sola, irritata e facilmente irritabile, quanto per tener accesa in quel povero cuore deluso la fiamma della ribellione: e questa, secondo Carolina, era la migliore assistenza, e il solo modo di rendersi utile alla causa comune. Sì che quando la contessa alzava il capo fieramente, da donna insomma fortissima, che non gliela facevano a lei, Carolina affermava tutta soddisfatta che non aveva ancora da lamentarsi del suo Paterniano, ma che tuttavia, a settantacinque anni, ormai settantasei, stava ancora molto bene in guardia, e un piede sul collo non se lo sarebbe lasciato mettere mai, né occorreva aggiungere infine che non sarebbe mai entrata in convento. Gli occhi grandi e neri della contessa sotto la dolce aureola dei capelli fin troppo candidi s'aprivano e brillavano come se lì dentro l'esasperazione e l'orgoglio venissero tratto tratto sostituendosi con una sorta d'audace e febbrile curiosità. Un giorno, come stupita d'aver concesso il fiore della sua confidenza a questa vecchietta che le pareva a volte di neppur riconoscere, fece un gesto strano, poco meno che di fastidio, come se intendesse respingere una simpatia umana molto simile a un contatto spirituale che non le pareva più oltre accettabile. Si ricompose, sorrise con l'abituale amabilità, approfittò dell'occasione per umiliarsi e dell'umiltà per liberarsi d'una domanda che già avvertiva più dolorante che interessata:

— Lo sapete voi, Carolina, come sono vestite queste dame di San Vincenzo?

Carolina, alla sua volta, fece tutt'altra domanda:

— Non aveva detto la signora contessa che sarebbe andata al cinematografo nel pomeriggio?

— Sì, Carolina, ma ho visto stamane nel bollettino di San Paterniano che quel lavoro non è « consigliabile » nemmeno per adulti, e capirete che...

— Nemmeno per adulti? Ma di che hanno paura gli adulti? Come possono lasciarsi ingannare e sviare, se sono adulti? Io dovrei scandalizzarmi, vecchia come sono, di veder due che si baciano nella pellicola? Ah, signora contessa, non avete capito che a dar troppo retta ai preti si finisce monache?

— Come avete ragione, Carolina! Quando c'è un film sconsigliato dal parroco, è proprio quando una signora nelle mie condizioni corre a vedere...

Carolina si dichiarava soddisfatta di queste nuove prove della signora contessa, la quale finiva per esser condotta al cinematografo a veder tanta sana gioventù che si bacia su dolci sfondi di giardini e strade fiorite, in mare e in cielo, fra irti scogli e su morbidi tappeti di muschio e di capelvenere: e se il bacio era troppo lungo, insaziabile, Carolina teneva desta la signora contessa e quasi la pungeva con un'arguzia, un frizzo innocente, se non proprio con un pizzicotto, perché non le venisse di chiuder gli occhi. Sempre, quando le pareva che scemasse nella dama la necessaria energia, Carolina era lì pronta a dar buoni consigli con quel grano di franca volgarità che faceva anche più convincente e pungente l'inoppugnabile schiettezza del suo atteggiamento. La sua audacia giunse al punto d'indurla senza indugio a chiedere all'amica di così alto

grado di svelarle segreti di guardaroba, mostrarle a uno a uno tutti i suoi abiti, nastri, cappellini, piume, veli, pizzi, sì che proprio colei che non aveva una minima idea d'eleganza doveva poi scegliere con sommo arbitrio i vestiti quasi tutti vecchi e fuori di moda, purché di colori tenui, che la contessa d'ora in poi avrebbe indossato a preferenza, e le cose leggere o lucenti dà portar su di sé, come fiocchi, nappine, fibbie, borchie, cinture, perline, fiori di seta, tutto ciò insomma che avrebbe meglio contrastato nel sistema dell'abbigliamento con la severità monacale. Per la stessa ragione scartava i vestiti troppo austeri, senza un sospetto di civetteria femminile, neri e quasi senza forma come vesti talari, appena cònsoni a quella sorta dell'implacabilità del lutto che dura in eterno, facendo poi notare che ai bellissimi capelli bianchi della dama s'addiceva singolarmente certa garbata, arcaica e non censurabile frivolezza ottenuta con ciondoli, ghirigori, lustrini, lunette, e perfino con un pennacchietto che non avrebbe certo nella cerchia dei conoscenti sorpreso o infastidito nessuno.

— Il signor conte non ha più scritto? Da quel giorno non ha dato più segno di vita?

— Mio marito non scrive più. Ora quel che doveva dire lo ha detto. Lui crede d'avermi turbata abbastanza con quella storia della separazione *quoad torum* e crede probabilmente che non occorra insistere più oltre. È vostro marito, Carolina, non scrive?

Qui la vecchia rimaneva lei sorpresa o interdetta, perché, in verità, il suo Paterniano non aveva scritto che poche righe su una cartolina postale per annunziare, col facile ottimismo di questo genere di ragguagli familiari, il felice viaggio, il felice arrivo e la felice accoglienza. Poi, zitto. Forse quando si hanno molte cose da dire alla nostra vecchia, è proprio la volta che non si scrive. Troppo difficile. Sarebbe occorso troppo più lungo tirocinio, e lo stesso figlio — che sapeva tener la penna come forse nessuno — aveva abituato i suoi vecchi a una tal parsimonia di parole scritte che non era stato poi possibile in tanti anni un po' di familiarità col postino.

— Signora contessa, — osservò infine la vecchia con una punta di rammarico nella voce, — gli uomini, io lo so come son fatti: quelli non scrivono.

Il suo pensiero era questo: « Noi non ci scriviamo quando qualcuno, e sia pure il nostro figliolo, tenta di separarci, ma in verità noi non ci divide nessuno », e posava la manina rugosa sul davanzale della finestra, da cui fluiva il sole di maggio, non per altro che per assaggiarne il dolce tepore: e nel pomeriggio arrivò Paterniano.

Paterniano giunse dalla stazione in tassì, con un suo tono di spigliatezza, d'alzata di testa, per via dell'automobile presa soltanto per la valigia, in un senso di cosa nuova che toglieva calore e intimità al ritorno da un viaggio che doveva parere tanto più lungo quanto meno s'era abituati a percorrere il tragitto obbligato col disturbo d'un po' di bagaglio. Recava con sé, oltre la valigia, una bottiglietta d'acqua minerale vuota ch'egli s'era ben guardato dal gettare dal finestrino e che ora posava sùbito sulla tavola con esagerata premura dell'oggetto e come

dando eccessiva importanza all'episodio signorile della sete in treno. Intanto Carolina non era stata baciata nemmen sulla fronte: non solo, ma non aveva pensato lei stessa d'aprire le braccia al suo sposo che tornava come dalla guerra. E per quanto le effusioni tra vecchi dovessero parere a quelli stessi che s'inducessero per caso a tentarle, ciò che più teneva della caricatura e bisognava allora evitarle, anzi aver la coscienza di rinunziarvi per un residuo di dignità personale, questa però non sentita in vecchiezza, pure Carolina sapeva che una gran cosa le era mancata e continuava a mancarle se Paterniano, alla sua volta, nel disinteresse d'uno che viaggia, continuava a negarle il bacetto e persino una mano, e dunque a vederla piuttosto come se fosse tornato dalla spesa con la valigia in luogo della bisaccia. Forse il suo vecchio era stanco: forse questa volta il suo vecchio decideva d'andar sùbito a letto. Era però un motivo di consolazione per lei ch'egli non avesse detto già all'arrivo alcunché della nuora: che era migliore della sua fama, che era una donna diversa dalle altre. Le solite storie, di quando cioè si vorrebbe a ogni costo rimettere in miglior luce qualcuno, specie una donna. Senza un filo di logica, Paterniano aveva preferito indicare la stanza dell'ospite accennando con gli occhi alla parete. Neanche a farlo apposta, la cantante era al Rione Bagni a prendere la sua lezione di canto.

— Son sola in casa, — avverte lei con dolcezza. — Forse cercavi il ragazzo? Torna alle sette e mezzo col portapranzi.

— Quale ragazzo?

— Oh Dio, Angiolello...

— Quale Angiolello?

Delusa di ritrovare oggi di colpo un Paterniano che non conosce, non avendo un'idea di come si possa qualche volta non somigliare a sé stessi, la prima cosa che pensa Carolina è ch'ella debba preoccuparsi della salute di lui e che lo strapazzo del viaggio sia finalmente riuscito a stabilire il punto debole di questa salute di ferro. Non le importa nulla della mancanza di cordialità e di premurosa indulgenza: le sta invece molto a cuore che la presunta irrequietezza di lui non dipenda in gran parte da quel segreto malessere con cui talvolta s'inizia una lunga e rischiosa infermità, di quelle che richiedono l'intervento d'un professore di fuori che in questo caso è il figliolo. E, cadendo i suoi occhi sulla bottiglia posata sulla tavola, intuisce che non è nemmeno un buon segno ch'egli si sia in viaggio deciso a spendere una o due lire in acqua minerale. Guarda la valigia e fa l'atto d'aprirla, parendole suo dovere di massaia vuotare il sacco del nomade e rimetterne a posto la roba, ma nemmen questo piace al marito come se nella gentile sollecitudine avverta da omino che la sa lunga il solito baco della meno gentile curiosità.

— Che vuoi vedere? Che credi che ci sia dentro? Meraviglie? Un regalo per te?

— Che dici? Mai pensato a un regalo per me. E dovrebbe mandarmelo Orso? Sì, proprio lui!

— Ti mantiene: non è un bel regalo?

Sorride senza irritarsi: tanto più che, avendo Paterniano parlato senza un po' di finezza, le pare di dover escludere ch'egli possa cadere ammalato. Non s'irrita, no, ma si sente come stonata, e non tanto le par strano che

l'uomo le torni mutato da quella casa, da quell'ambiente a lei ignoto e pur nemico, quanto di dover riguadagnare il suo sposo con la sola dolcezza allorché la vecchiaia avrebbe già dovuto rendere inutile e scipita quest'arte. D'altronde, Paterniano era sempre stato cavalleresco e il privilegio d'un tantino di malumore lo aveva lasciato a lei lungo gli anni, sebbene non diversamente di come si largiscono i più insignificanti vantaggi alle donne tenendo molto virilmente per sé ciò che più vale.

— Di' pure, Paterniano. Racconta. Il bambino? E Orso nostro? E l'Università? I professori? E... Dolores?

— Dolores è robaccia.

Dio sia ringraziato. Ringraziamo Dio e la Madonna. Ave Maria gratia plena Dominus tecum benedicta. Ecco la cosa più bella che potesse dirle il suo Paterniano di ritorno da questo suo famoso viaggio di cui non si sapeva ancora nulla. Ora avrebbe voluto abbracciare suo marito solo perché gli aveva detto come meglio non si poteva che nel tempo di quella non facile ospitalità non s'era alleato con la nuora contro di lei. Perciò le piaceva tanto che Dolores fosse sempre e dovunque « robaccia ». Le sarebbe piaciuto ancor più ch'egli dicesse altre brutte parole, sì che proprio lei Carolina sarebbe insorta, non senza ipocrisia, per dirgli di smettere, prendendo inaspettatamente le difese della « robaccia ». Come si sarebbe divertita con l'ipocrisia! Poi si sarebbe con ogni probabilità confessata a San Paterniano, ma intanto era molto piacevole incrudelire, senza averne l'aria, sentendo pur sempre il proprio marito dalla propria parte, sempre sicuro e fedele. Ringraziamone Dio e la Madonna.

— Di', di', che ha fatto Dolores?

Severo, egli annunziò parcamente col gesto che avrebbe, forse, parlato più tardi. Non c'era fretta.

Vennero gli estranei, vennero la cantante e il ragazzo, e bisognò cambiare discorso, nascondere quel po' di malumore cagionato, a quanto pareva, dalla sola stanchezza. Mafalda chiedeva, un po' da sciocchina, se il professore Allori la mandava almeno a salutare e il vecchietto riusciva a dire un sì così neutro che la brava figliola avrebbe abbracciato il suo padron di casa per la gioia di riscoprirlo negato all'eleganza delle bugie. Infine Paterniano andò a letto decidendo così di rimandare al domani il gravoso incarico di soddisfare la vecchia nella sua giusta curiosità. E come dormì poco la notte, ma senza sbuffare e rivoltarsi, questa gli parve una buona ragione per dichiarare d'aver fatto una buona dormita. La sua vecchia, rivedendolo in piedi, e volendo esser felice a ogni costo, non s'accorse che il volto di lui era molto brutto, anzi colse l'occasione della dichiarazione della bella dormita per sostenere fino alla noia ch'egli aveva una magnifica cera. Fu lui che scelse il momento adatto per dare le notizie desiderate. Con la scusa di scansare il pericolo d'essere inteso, per qualche escandescenza, dalla cantante troppo vicina, egli portò la sua vecchia nello stanzino che il professore, con simulata umiltà, avrebbe voluto avere per cella, e vi aveva in realtà dormito una volta sola, là dove Paterniano teneva ora la bicicletta e certi suoi attrezzi, e fu come se scegliesse il luogo adatto per dar modo alla donna di confessarsi: ricordava, d'altronde, che quando egli s'era confessato a San Paterniano, lo avevano portato in uno stanzino non più piccolo né meno desolato di

questo. E ora a noi due. (Naturalmente, egli non aveva la pretesa che Carolina s'inginocchiasse come s'inginocchiava lui a San Paterniano).

— Dunque, — spronava già Carolina. — Dolores...?

Ma come alza gli occhi al viso di lui, gli vede occhi tanto tristi, tanto cattivi, che gli getterebbe le braccia al collo se non avesse soggezione, un'inspiegabile soggezione, sì, del suo vecchio.

— Basta di questo. Si cambi argomento.

La vecchia non ci capiva. Di che si doveva parlare, al ritorno dalla casa dei più giovani coniugi Allori, se non di Dolores?

— Sediamoci, Carolina. Io sull'ottomana, tu sulla sedia.

Si siedono in tutt'altro modo da quello annunziato: lui sulla sedia, lei sull'ottomana già preparata a lettino. Questo, però, senza accorgersene.

— Lascia stare Dolores, — egli comincia senza bruschezza. — Ce l'hai con Dolores. Sempre Dolores. È la tua fissazione. Perché invece non mi chiedi della Agrippina che sta con Dolores?

— L'Agrippina? Quale Agrippina?

— Una servaccia, lo so. Ma una servaccia che sa tante cose anche di noi, anche di te, insomma di tutti. Io dico che Dolores l'ha voluta in casa per questo. Hai ragione, una brutta servaccia. Sai, Carolina, quando noi vecchi siamo brutti... e per giunta, cattivi...

S'arresta, china il capo come per riordinare i ricordi e le idee, le sue personalissime idee sulla vecchiaia. Cioè: quando noi vecchi siamo proprio brutti e cattivi — questo vuol dire — meglio non guardarci in viso, non guardarci negli occhi opalescenti, non ascoltarci a vicenda, non credere a una parola di quel che diciamo, siamo grandissimi peccatori, siamo pronti per esser gettati col forcone all'inferno. Abbiamo perduto il diritto di continuare a godere del mondo perché non è vero, non è sempre vero che vi resteremo ancora per poco.

— Be', Paterniano, questa Agrippina?

Alza la testa, riprende fermo:

— Questa Agrippina ha detto a Dolores Allori, non Turgi, una cosa molto, ma molto brutta. Non avrei mai creduto a settantanove anni di sentir dire una cosa così brutta. Tutto quello che avevo sentito dire prima dei settantanove anni non era stato mai così... infame.

Intanto, la osserva: la vecchietta seduta sul lettino provvisorio si fa sempre più piccola, un po' perché non capisce, un po' perché le fa troppa impressione un tono di voce. E sopra tutto la parola in-fa-me. Ma Paterniano capisce bene che la sua Carolina non ha ancora un'idea di una cosa che è così brutta, in-fa-me, come mai se ne seppe un'altra compagna in una lunghissima vita. Parrebbe un angoscioso indovinello: il sangue picchia, la testa gira: che sarà mai?

— Carolina, stammi a sentire. Ricordi quando Terenzio Davresti si decise a firmare quella nostra cambiale di tremila? In che anno fu? Troppo tempo passato, dici? Ma bisogna pure andare molto indietro, molto indietro, se tu e io siamo così... venerabili. Ebbene, lo sai, ti ricordi? Vorrei solo sapere da te *perché* quell'avaraccio, quell'egoistaccio, fece allora una cosa che non aveva mai fatto in vita sua. E, bada bene, non ha più ripetuto la suonatina. Paganini non replica. Mi sono spiegato?

Carolina tace: e a poco a poco, lentamente, dolcemente, comincia a capire, come se qualche ricordo, qualche riflessione, qualche idea concreta fluttui nel torpore della memoria: ha il primo sospetto della crudeltà del suo Paterniano, ritenuto fin troppo malleabile con la sua vecchia, e sùbito dopo un altro sospetto, e cioè che questa crudeltà somigli molto a quella del conte rifugiato in Ancona, fin sulla vetta del colle, e sùbito dopo il sospetto che tutti i mariti siano incomprensibili e crudeli e finiscano con l'accanirsi contro noi donne. Povere donne! Le donne, giovani o vecchie, finiscono sempre con esser trattate da schiave. Il tempo non ripara l'indegnità. Infine il sospetto — e anche la paura — che il suo Paterniano stia diventando matto, in questo stanzino.

— Ricordi, Carolina, quando l'Agrippina era a servizio? Io non lo sapevo, ma tu forse lo sapevi. Aveva, dice, sedici-diciassette anni, tu ne avevi almeno dieci di più... Dice che tu andavi in quella casa di nascosto, che ci sei andata per cinque o sei mesi, fino alla firma della cambiale, poi — dice — non ci sei andata più, forse perché lui era troppo preso dalla rabbia d'aver firmato quella cambiale... È così? Guardami, Carolina: dimmi come in confessionale sì o no.

Silenzio di Carolina. Lui salta sulla sedia:

— No?... sì?

Carolina ha oggi settantacinque-settantasei anni: alza le mani come al Crocifisso, poi si copre il volto rugoso, e dietro quelle palme unite, aderenti alle rughe sottili, un grande scoppio di pianto, un immenso dolore, una smisurata vergogna, un'immeritata infelicità. Lui stringe i pugni ora tremando tutto, chinato su lei come se voglia caderle sopra, pauroso tuttavia di toccarla per non farle troppo male, per non esser tentato di stringerla al collo, benché le sembri, in verità, che Carolina, giovane o vecchia, non si meriti altro che temere per la sua vita. Pensa, ghignando, a quel che ha sentito dire del dramma d'Otello, ma Otello era un uomo e Desdemona, disgraziata, almeno lei, era innocente. Bisognerebbe proprio strozzarla costei: anche un vecchio, anche un vecchio vicino alla tomba ha l'animo di far questo, per vendicarsi, per vendicare il suo onore: e che importa, che importa se in tribunale non te lo assolvono un vecchio che ha già vissuto settantanove anni? Tu hai potuto far questo? Oh, Paterniano, tu pure? E tu, Carolina, anche tu? Ma almeno, signora Carolina Allori, perché non sei stata forte, non sei stata capace di non tradirti, di dir di no? Non capisci che dopo questo tuo gran pianto è finita per noi?

Si scosta, raccapricciato, Paterniano quando la vecchia cade riversa sul letto, appoggia il capino sul guanciale e si volta dall'altra parte dove c'è il muro. Allora Paterniano si siede di nuovo sulla sedia di paglia come il giudice sulla sedia ad alto schienale e ascolta, seduto, cioè da competente, i vani singulti: aspetta ch'essi diminuiscano press'a poco come quelli d'una bambina per continuare a parlare e a parlare come vuol lui, come spetta a lui di diritto. Sa che non ha strozzato e non strozzerà mai: perché si è calmato troppo presto ed è molto bene che al momento giusto intervenga la calma, ma promette a sé stesso, da vecchio capace d'incaponirsi, che non vorrà commuoversi più, promette insomma a sé stesso che ci vuol altro che il pianto delle vecchiette fragili per un Allori. E poi

ha come l'assoluta certezza che gli Allori, in questi casi, non abbiano mai perdonato

— Sei stata una stupida, — riprende più bonariamente dopo la lunga pausa. — Dicevi di no e ti credevo. Non avevo proprio nessuna voglia di credere a quell'altra vecchiaccia. Avrei pensato più volentieri che potesse calunniarti per far piacere alla moglie del nostro bell'Orso. Fossi stata meno vecchia e meno debole di nervi, forse avresti potuto ancora cavartela. Ora non c'è più niente da fare. Perché ti sei messa a piangere? Perché ti sei buttata sul letto? Stupida, cretina... e macaca. Non te l'ho sempre detto? Macaca!

Una breve pausa.

— Non crederai mica che la cosa non abbia più alcuna importanza perché abbiamo tanti mai anni sul groppone? Bella scusa. Neanche per sogno. Per me è come se avessi scoperto la cosa quaranta e più anni fa, come se t'avessi colta sul fatto. Che c'è di mutato? Se fossi invalido, potrei anche dire. Ma io sono sano, sto bene, non ho nessun difetto, mangio come un lupo, dormo come un ghiro, io mangio, bevo e dormo, mi muovo, vado, torno, ho la licenza automobilistica, potrei avere magari il porto d'armi, prendere il brevetto di volo: nessuno può cogliermi in fallo. E anche tu sei perfettamente sana e normale: non ti lamenti d'un mal di testa... Dunque? Questa normalità ci divide. Perché capisci, Carolina, che se non c'è differenza fra un uomo come me e un altro nel pieno vigore delle sue forze, ciò significa ch'io non posso comportarmi altrimenti. Un uomo regolare non può fare diversamente. Capisci il discorso? Mi sono spiegato? T'avverto che non ti voglio a dormire con me questa notte. Tu dormirai in questo stanzino. Domani si deciderà qualche cosa.

E mentre lei continua a singhiozzare come una bambina lì rannicchiata sull'ottomana preparata a lettino, lui resta da prima come imbarazzato e indeciso ma subito dopo, per far qualcosa, le volge le spalle. Alla parete è appeso il quadro delle età dell'uomo già salvato da Orso e voluto per la sua « cella » fin dal giorno poco memorabile che s'è messo piede qua dentro. Oggi finalmente, per non saper che decidere, per aver detto tutto a sua moglie, indugia egli a osservare con occhi nuovi queste età dell'uomo che pur formano una composizione tanto singolare quanto poco favorevole a lui che, non essendo lontano dagli ottant'anni, dovrebbe rispecchiarsi in questo vecchietto giunto ormai all'ultimo gradino della doppia scala, dalla parte dove si scende. Legge a bassa voce il cartiglio appeso crudelmente al piede di chi si protende verso la tomba:

A ottant'anni, vegliardo canuto,
vien la notte del giorno vissuto.

Irritato come d'aver ceduto a una strana debolezza e respingendo intanto per sé l'epiteto di vegliardo, riporta l'occhio verso il ragazzo che gioca al cerchio sul primo gradino, dalla parte dove si sale. Un gradino sopra, il giovanotto di vent'anni attira a sé una sua bionda pupattola in costume di Margherita con l'aria d'invitarla a peccare e non dispiace che nello spaccato del colle formato dalla doppia scala, e quasi nel sottoscala, s'apra

addirittura uno spicchio di Paradiso terrestre dove, ai piedi dell'albero del bene e del male, la prima donna offre al primo uomo una mela rossa spropositata che Paterniano riconosce per lazzeruola. E così declama quest'altro distico gesticolando quasi da mentecatto:

Lieto amante e vezzoso a vent'anni
non conosce cordoglio ed affanni.

La vecchia singhiozza sempre lì rannicchiata dietro le spalle di lui. Sempre meno commosso, Paterniano sposta l'occhio dal quadro delle età dell'uomo alla sua bicicletta addossata al muro verso il lavabo, allunga la mano, rabbrividisce al dolce contatto del manubrio, e decide d'uscire: esce dallo stanzino, esce di casa, in pieno vigor di vita, col proposito di fare una passeggiata in bicicletta, ma, sempre per vergogna, senza sbucare nel corso affollato: raggiunge per quelle note viuzze la strada del Duomo, che sùbito sorpassa: passa sotto l'arco d'Augusto, poi sotto quello dell'antica Porta Maggiore, ove raggiunge la Flaminia, e finisce col pedalare dietro una fila di ciclisti dalle gambe nude, giovanissimi tutti, dai diciassette ai vent'anni, felice dei suoi gagliardi settantanove che la bicicletta protegge e quasi ingentilisce e porta al trionfo, sulla celebre strada che va fino a Roma.

La mattina del giorno seguente Carolina si svegliò in cella molto per tempo senza, naturalmente, saper gran cosa dell'accaduto. Non ricordava sùbito la vera ragione per cui l'avevano punita così, per cui l'avevano sequestrata e messa quasi in prigione. La cosa strana è che nella sua prima notte di ripudiata ella fosse riuscita a dormire né più né meno delle altre notti, col solo aggravio di qualche sogno rozzo in cui la parte di Paterniano, a cose fatte, risultava portata innanzi dallo stesso vecchietto con irresistibile comicità. Solo più tardi, ma sempre a letto, quando ancora un po' indolenzita sul materasso di crine vegetale cominciò a raccapezzarsi e a rendersi conto di tutto, Carolina poté ricordare con esattezza che la sua sorte non era stata ancora decisa. E tuttavia nel giorno crudele e ora come retrospettivo della sua nuova pena, nell'incertezza della nuova situazione provocata dalle furie di Paterniano, la poveretta sentiva che nulla doveva poi mutare a suo svantaggio se Paterniano restava ancora l'arbitro della sua vita. Ma come si avvicinava con la memoria ormai sgombra del peso ingannevole del torpore ai più recenti particolari d'un fatto malauguratamente accaduto, Carolina riusciva ad avvertire quanto vi fosse di assurdo e di goffo nel fatto stesso e più che alla clemenza di lui pensava alla necessità che la giusta collera si esaurisse da sé, dato che, con buona pace del signor Paterniano Allori, un vecchio è sempre un vecchio e non può fare in casa e fuori l'ammazzasette. Lei sarebbe rimasta a dormire nello stanzino per punizione altre due o tre notti, facciamo cinque, facciamo un'intera settimana, poi sarebbe stato il marito a chiederle di tornare con lui, perché si dorme insieme da vecchi meglio che da giovani, perché qualsiasi cosa si fa meglio da vecchi per consolarsi e aiutarsi a vicenda, se è vero che una mano lava l'altra e tutt'e due lavano il viso, e solo si chiedeva s'ella avrebbe dovuto accettar sùbito questo

invito di Paterniano, deluso dalla vedovanza, e cioè se non le convenisse, piccata, trascorrere volontariamente altre notti nello stanzino della malora. Poi pensava al soggiorno di lui in casa del figlio o, peggio ancora, ai disgraziati contatti di lui con la donnaccia che rimaneva da vecchia al servizio e ricordava sempre e con tanta rabbiosa astuzia le cose lontane, fino a spargere il seme della discordia nelle famiglie composte solo di membri d'età molto grave. Mettere la discordia tra i vecchi, questo sì che pareva a Carolina il vero delitto. E si capiva anche che Dolores si fosse presa in casa una donna come l'Agrippina. Forse aveva capito oscuramente, accogliendola in casa, che questo era un terreno grasso da ricavarci il letame, per lei, Dolores, che il passato lo vedeva tutto putrido da corrompere e insozzarne il presente già insidiato dall'alito cattivo della longevità. Un'altra cosa che le pareva molto strana era d'aver lungo gli anni dimenticato la pagina nera della sua vita mentre c'era qualcuno — una donna pericolosa accaparrata dalla sua nemica — che la sapeva a memoria come una poesia natalizia. Ma via, non le sarebbe bastato un piccolo sforzo della memoria per ricordare per filo e per segno anche lei?

Ma sì: il signor Terenzio Davestri è il lontano parente, facoltoso e poco simpatico — tutti lo sanno — che non dà niente a nessuno, ma che bisogna tener buono perché non si sa mai, e una sua parolina può tornar comoda sempre: tanto è vero che lei lo conosce alla cerimonia nuziale notando sùbito che gli invitati s'occupano molto di lui a mortificazione dei poveri sposi. Il signor Terenzio è qui venuto senza regalo, ma promette di farlo più tardi, avendolo già ordinato in Ancona, ma del regalo di nozze del più cospicuo dei testimoni nuziali non si è mai avuto notizia e non si può nemmeno dire ch'egli ci abbia fatto una cattiva figura. Forse Paterniano ha il torto di tener troppo a questa parentela che l'altro, imparentato benissimo altrove, riconosce solo per degnazione. Nessuno vuol bene a Terenzio, ma si capisce che si possa esser curiosi di lui e che ne siano specialmente curiose le donne, giacché egli non si sposa, nemmeno per interesse, e parrebbe quasi che ci sia un mistero nella sua vita, che è proprio ciò che qua e là illude le stupide donne. Vive con la madre inferma e taccagna e con una sorella più anziana alla quale si è sempre vietato con accanimento d'avvicinare i bei giovanotti che mirerebbero alla famosa e indivisibile proprietà dei Davestri. E così quella che pare la casa dell'abbondanza, cerimonie nuziali non ne vedrà mai come se un feroce egoismo debba allontanare proprio la gente più fortunata dalle più intime gioie della vita. E poi che Paterniano capisce che un uomo come quello non lo si tiene legato che coi piccoli doni, non lascia passare la festa di San Terenzio, 24 settembre, senza mandargli un dolce col nome di lui scritto sopra con tanto di zucchero caramellato, e una volta è proprio lui Paterniano che insiste perché lei Carolina porti la cosa personalmente alla madre del festeggiato. Purtroppo, lei non ha detto che da qualche tempo quella specie di asso della parentela non la lascia stare, un po' come — dicevano i ragazzi delle scuole — Don Rodrigo molestava la pudibonda Lucia, avendo cominciato quest'altro Don Rodrigo col dirle qualcosa di poco pulito a bottega. Ma si può anche capire il sentimento di lei che non vuol dare questa gran delusione all'ancor giovane sposo tutto preso d'ammirazione per la famosa e indivisibile pro-

prietà dei Davestri. E il giorno ch'ella reca personalmente la modesta torta di San Terenzio, è lui personalmente a ricevere il dono come s'egli l'abbia aspettata da tanto tempo e ora, dietro la porta a terreno, rimanga in agguato presentendo ch'ella sta arrivando senza un minimo d'innocenza appunto perché chiamata dall'altrui desiderio. E il brutto è ch'egli abita qui al piano terreno mentre le donne restano su al primo piano, ed egli sbarra sempre il passo a chi vuole mostrando sùbito il suo bello studio, la sua comoda « amministrazione », con attigua la sua stanza da letto: un po' come la sala dove vien giudicato il reo e che immette nella così detta camera della tortura. Segue la storia della firma sulla cambiale che è cosa molto penosa. Sì, è lei che scongiura di sua iniziativa d'accontentare questa volta il povero Paterniano che trovasi, ahimé, nei pasticci. E capisce ancor meglio che per un uomo come quello uno scarabocchio di firma è un prezzo troppo alto per la soddisfazione che può dare una donna, anche se si finisce col non rimetterci, come in questo caso, un solo centesimo. Ma quanti patemi d'animo, bella mia, fino alla scadenza della cambiale!

Ebbene: tutto questo lei lo aveva dimenticato. Forse perché lei aveva fra le sue prerogative questa di facilmente dimenticare le cose cattive. E poi la stessa vita ci aveva messo sopra tanti anni da sbalordire. E quanto al signor Terenzio, si sentiva dire che non aveva mai goduto buona salute, e due o tre volte era stato anche per morire, e non bisognava dimenticare che lo scorso inverno lo stesso professore Allori, suo parente, era corso precipitoso al suo letto. Paterniano poteva anche considerare con un certo interesse che il vecchio Terenzio era rimasto paralizzato. Ciò che giustamente avrebbe dato maggior fastidio a Paterniano era l'intimità del nostro Orso con quel signore per certe loro comuni faccende, ma qui non c'era proprio niente da fare e la spina dal cuore non ce la leviamo per tutta la vita. Ora dunque non doveva piangere, Carolina, come, non più tardi di ieri sera, aveva pianto e singhiozzato in questo stanzino, ora che si trattava di riconquistare ad ogni costo e con ogni mezzo il suo vecchierello. Ora si sentiva tranquilla e riposata: fortissima. Andava incontro a Paterniano che usciva dalla sua stanza da letto con l'aria di dire: a noi due. E giacché con la sua debolezza, con le stupide lacrime, aveva fatto il male, ora sapeva d'aver lena per rimediare e teneva la testa alta per questa specie di collaudo della buona salute di cui faceva parte il lieto auspicio della buona dormita.

S'incontrava poco dopo in cucina con lui e non si lasciò intimidire da quell'aria d'indifferenza ch'egli intendeva forse sostituire al suo giusto sdegno imitato audacemente da quello d'altri uomini del suo tempo non meno oltraggiati e trafitti. In un primo momento Paterniano l'aveva guardata in tralice con una certa curiosità, forse stupito di ritrovarla viva dopo la batosta del giorno prima, non solo viva ma — come pensava lei — ancora molto molto in gamba, la vecchia. Si scambiarono le prime parole senza quasi imbarazzo intorno al bricco del latte. Erano perfettamente d'accordo di non parlare della cosa con anima viva, avevano lo stesso interesse che la cantante non s'accorgesse di nulla, e non s'accorgesse di nulla il vago Angiolello. Sapevano che parecchie coppie di coniugi, pur detestandosi, avevano per lunghi anni potuto far credere a tutti

che andavano perfettamente d'accordo. Anche a tavola cominciarono a parlare di cose indifferentissime e lui, sempre per colmo d'indifferenza, non si peritò di versarle da bere. Solo più tardi, senza ch'egli vedesse la necessità di riportarla nello stanzino della tortura perché non si sarebbe quasi certamente alzato la voce, Paterniano cominciò un discorso con una serietà, una cocciutaggine che non promettevano niente di buono. Anzi diceva Paterniano senza complimenti:

— Andrai laggiù al porto da tua sorella Palma a sentire se i Soprani ti prendono in casa. Tua sorella Palma è malata e tu da ora in poi potrai dedicarti a questa sorella che muore.

— A chi?

— A tua sorella Palma malatissima.

— Sei matto?

— Non sono matto. Se noi dobbiamo separarci, è abbastanza giusto che tu vada dai tuoi parenti. Io rimango qui e me la cavo come posso. Farò venire per due ore al giorno quella donnina del Pozzetto: mi basta.

— Di', Paterniano, non ti dà di volta il cervello?

Le fa cenno di moderare l'espressione e la voce: altrimenti, intendiamoci, la riporta difilato nello stanzino.

— Niente di male e neppure di così stravagante. Quando due coniugi, anche molto anziani, non vanno più d'accordo si separano per « incompatibilità di carattere » e si sistemano come meglio possono senza dare scandalo. Hai visto come si sono separati i conti Divisi.

— Come? Vorresti farmi entrare in convento?

— Questo no. E neppur io mi faccio prete. Ma abbiamo anche l'esempio dei vecchi Fantaguzzi che non si potevano più soffrire per ragioni che non si sono mai ben capite: hanno chiuso casa e lui è andato a stare col figlio a Milano e lei con la figliola, maritata Carpegna, in Arcèvia. In quest'altra combinazione una figliola non c'è e io non posso andare in casa di mio figlio dove mi scorticherebbero vivo. A Orso e a Dolores la cosa non farà grande effetto. Prima di tutto perché, in sostanza, non s'interessano molto di noi e poi perché ci considerano da tempo vecchi senza reputazione e senza cervello. L'importante per loro è che non ci sia bisogno d'aumentare il mensile e noi dobbiamo impegnarci fin da ora a non chiedere al nostro figliolo un soldo di più. Divideremo il mensile in due parti uguali e tu con la tua parte pagherai la pensione ai Soprani. Per i tuoi piccoli bisogni basterà la tua quota del mensile della cantante: vedi che penso a tutto e che sono onesto fino allo scrupolo. Porterai via di casa la biancheria, le cose che ti occorrono: non devi dire ch'io t'abbia negato qualcosa. Puoi anche prenderti l'ingrandimento di nostro figlio che farai appendere nel tinello dei tuoi buoni parenti: m'impegno io di mandartelo al porto domani stesso. Figliola, non ho proprio interesse a scontentarti. Del resto, non abbiamo neppur bisogno di tirar fuori l'« incompatibilità di carattere » almeno con la cantante e con la contessa. Alla contessa Divisi dirai che vai davvero per qualche tempo a curare la tua povera sorella che quella gentaccia lascerebbe morire come un cane. Alla cantante inventerai qualche altra cosa. Siamo intesi?

Carolina aveva ascoltato senza battere ciglio, sbigottita e insieme indignata, ma assistendo con molta presenza di spirito al crollo delle sue

illusioni e sopra tutto tenendo presente che la maledettissima debolezza di nervi poteva nuocerle, ora non meno del giorno avanti, nello stanzino della tortura. Aveva l'aria di capir poco di quanto aveva architettato il suo vecchio e quasi di sottrarsi al giudizio per non ammettere che fosse degno d'un qualsiasi apprezzamento il vaniloquio d'un mentecatto, ma in realtà nessun particolare le era sfuggito di quell'ardito programma e chiedeva segretamente alle sue forze, non disprezzabili, la resistenza necessaria per fronteggiare una minaccia che — sapeva bene — nessuna vecchia di settantasei anni aveva prima di lei presentita.

— Non accetto, — risponde infine dondolando il capo in segno di scherzo. — Io non mi muovo di qui. Non sei tu che proponi la separazione? E vàttene tu.

— Ti consiglio di non prenderla su questo tono. Sai bene ch'io non saprei dove andare. Non ho parenti al porto. E se dovessimo chiamar arbitro nostro figlio, egli non potrebbe darti ragione perché lascerebbe la decisione a sua moglie. Dolores che favorisce te? Questo mai.

— Si starà a vedere. Intanto telegrafiamo a nostro figlio. Discuteremo: ognuno dirà le sue ragioni: forse non c'è da far altro.

— Non ti vergogni? Come potresti discutere di certe cose davanti al figlio? Lavar certi panni sporchi davanti a un uomo come quello, Carolina, Carolina Casagrande, alla nostra età? Da' retta a me, fa una scappata al porto nel pomeriggio, mettiti d'accordo con quella brava gente laggiù. E poi non è mica detto che la separazione debba essere eterna. Ecco: io non mi sento di tenerti in casa almeno finché è in vita quel briccone del vecchio Terenzio che potrei sempre incontrare e mi verrebbe voglia di spaccargli il muso come è vero Dio. Invece, gioia mia, con la coscienza d'averti cacciata, non gli spacco il muso e non vado in galera. Non gli sputo nemmeno in faccia, basta solo voltargli le spalle: capisci o non capisci il ragionamento?

— Dicono ch'è ormai paralitico... — insinuò lei con un filo di voce. — Come potresti incontrarlo?

— Non so nulla e non m'importa se è paralitico. Morto, morto lo voglio. Quando sarà morto, tu potrai anche tornare a casa tua. Allora non ci sarà più il pericolo né d'incontrarlo con la carrozzina né di farsi venire in mente che il gran briccone abita ancora in via tale numero tale. Te lo prometto, ti prometto fin d'ora di mandarti a chiamare, parola di Paterniano. Allora, vedi, potrebbe cominciare per noi una vita nuova. Dammi retta, dammi retta, Carolina, perché ora non succedano guai. Tu non sai ancora che i vecchi sono terribili. Sei vecchia, ma non sai nulla dei vecchi. Non hai letto ieri nel giornale d'un uomo di ottantun anni, due più di me, che ha ucciso per gelosia?

Carolina s'alza, esce, entra in cucina senza dir nulla: ormai ha capito che Paterniano è più forte di lei. Mai ha avuto come ora lo scilinguagnolo sciolto quest'accidente di Paterniano, ciò che prova la sua fermezza, la sua cocciutaggine, la decisa volontà d'andar diritto dove vuol lui perché ha ragione lui e conculcato e beffato è stato lui. Carolina sente che dovrà cedere, almeno per il momento, assentarsi, convincere gli altri della famosa incompatibilità di carattere, che però viene dopo le nozze

d'oro, fingere o anche davvero credere d'aspettare la morte del briccone, del vigliaccone, che potrebbe forse capitare fra un mese come fra un anno, due anni, dieci anni. D'altra parte, anche lei ha l'impressione che i vecchi sono capaci di tutto. E le pare d'aver conosciuto meglio il suo Paterniano nelle ultime fatali ventiquattr'ore che nel mezzo secolo d'una dolcissima e perfettissima vita in comune. Dovrà dunque andare in fondo al porto, chiedere ricetto, promettere danaro, promettere la riconoscenza del grande figlio, scongiurare di non essere scacciata, e portare con sé poca roba, parendole troppo di cattivo augurio entrar con troppa biancheria, effetti di vestiario, ritratti, cianfrusaglie, utensili. Le verrebbe voglia d'ordinare una carrozza come la cantante quando va al Rione Bagni a prendere la sua lezione di canto: e si vergogna: tanta vergogna!

Quando Paterniano s'accorge ch'ella si sta facendo una ragione, quasi quasi la loda con garbatezza pur mostrandosi fermo e tutto d'un pezzo. Per mezzo di ferrei e spaventosi ragionamenti, egli ha fatto di lei una creatura malleabile che senza un lamento si lascerebbe condurre al supplizio, e infatti Carolina si lascia dirigere da lui in quegli ultimi giorni, nelle ultime ore, parendole che questa dolorosa sottomissione le sarà in seguito ripagata e le varrà una diminuzione di pena quando parrà a quel forte e ruvido vecchio, già tanto corrivo, che questa poverina abbia sofferto abbastanza. L'umore di lei peggiora solo all'ultimo momento perché la commozione non trabocchi e il pensiero delle nozze d'oro, celebrate da qualche tempo, non renda troppo amaro e sconsolato un distacco che, secondo lui, può venir riassunto con la brevità d'un ironico e asciutto buon giorno. Lei fa ancora notare che il figlio Orso paga mensilmente il pane per entrambi all'elettroforno del piano di sotto, e lui si stringe nelle spalle con artifiziato cinismo:

— Farai senza pane.

Ancora. Prima d'andarsene Carolina tenta un'ultima raccomandazione. Se per caso arrivasse il famoso banchiere, commendator Gennaro Amore Guadagno, un nome che non si dimentica più, se costui arrivasse da Napoli in visita alla cantante e pupilla, lui Paterniano non dovrà permettere a nessun patto che il detto signore dorma un'altra volta nel letto dove è nato il loro figliolo ché questa cosa non può ripetersi più, siamo intesi?, per l'onore della famiglia. Il vecchietto sogghigna e coglie nel segno:

— Da che pulpito vien la predica!

E così lascia andare la sua vecchia.

IX.

Dopo due mesi, raggiunta in pieno una stagione come l'estate che quasi non le pareva di riconoscere, viveva lei ancora un po' stordita quaggiù in fondo al porto, a due passi dallo scalo d'alaggio, continuando a disapprovare in cuor suo, e proprio in casa d'un maestro d'ascia, questa gran voga di motorizzare le barche da cui veniva alla famiglia un certo benessere, grandi trabàccoli e semplici paranzelle, a tutto scorno della meno rapida vela. Non sapeva assolutamente nulla di queste cose e voleva sempre metterci il becco. Quasi quasi pretendeva far discussioni sul mo-

tore, parendole questo un argomento per il vecchio Paterniano il quale, a differenza della sua sposa e contro i gusti delle persone di grave età, adorava e auspicava a suo modo proprio il motore. Insomma, per aver qualche cosa da dire in famiglia, per non sentirsi del tutto detronizzata, per nascondere una pena che qua e là avrebbe chiamato il sorriso, pretendeva la vecchia difendere e valorizzare, di questi tempi, la vela, la stessa vela che si sapeva da quelle parti ormai bell'e spacciata: e rimaneva — vedeva bene — al bragozzo una modesta randa che si diceva avesse l'ufficio di stabilizzare alcun poco la grande carcassa, un cencio a prua destinato ad affumicarsi per la deprecata vicinanza di quell'ordigno che continuava a fumare peggio che il timoniere-motorista. Quando una volta l'avevano invitata burlevolmente a veder mozzare gli alberi d'una nave, di cui il motore sacrificava l'ormai inutile altezza, lei aveva sorriso e accettato lo scherzo, ma come s'accetta al porto una bestemmia o, più esattamente, come se d'un magnifico uomo o dello stesso corazziere del re si finisse col dichiarare non necessaria la maestosa statura. Mai s'era visto da quelle parti una vecchietta tanto loquace, dato che le vecchiette che resistevano nelle casupole dei marinai e dei calafati s'accontentavano di sedere fuor della strettissima soglia, far la soletta, rappezzare una vetusta rete, ascoltare lo scoppiettìo dei motori, anche guardare il cielo d'estate, un volo di colombi, un gabbiano venuto dal mare, e star zitte.

Tacere lei non poteva. Suo nipote Perindo Soprani era un omone gigantesco, quasi fiabesco, da far paura ai bambini del porto non abituati alle grandi corporature, prepotentissimo e di sicura autorità allo scalo, in darsena, in segheria, quanto tenero, condiscendente e senza luce d'intelligenza in famiglia: la sua taglia eccezionale univa all'imponenza fisica la ridicolezza per tanta vuotaggine. Egli era il solo che avesse fatto largo con serietà a quello scricciolo di zia Carolina:

— Zia Carolina, questa è casa vostra, qui è come a palazzo Montevecchio. Nessuno mai vi mancherà di rispetto.

— Lo credo, — così aveva gradito e accondisceso lei per non ringraziare.

Tuttavia questa nuova famiglia in cui pagava la retta non le aveva fatto in un primo tempo cattiva impressione, ma certe abitudini, certi modi, certo dialetto, certa mentalità delle stupide donne, dovevano in seguito piacerle così così, disapprovando lei cittadina un complesso di circostanze e idee generali da non potersi attribuire che al porto, cioè un ibrido insieme di casette sul canale, barche, pennoni, osterie, botteghe, cataste di legname, acque ferme, passerelle, motori, giustamente staccato e avulso dal centro urbano e quasi inimmaginabile da chi aveva vissuto la lunga vita entro un raggio di cento metri dalla civica danza della Fortuna. Del resto, nei suoi anni migliori, e nemmeno da giovinetta quando non faceva distinzione fra il bello e il brutto, tra la Madonna e la Fortuna, lei non s'era mai spinta fin quaggiù, bastandole che il corso sfociasse nel ponte che aveva da un lato la cascata della Liscia e da quest'altro il canale infossato con le sue navicelle oltre il ponte della ferrovia, segnando insomma la fine del corso, almeno da questa parte, il limite delle sue passeggiate. Mai e poi mai aveva pensato di farsi un'idea d'uno scalo d'alaggio e tanto meno di come s'impianta un motore nella

stiva d'un bragozzo o anche d'un importante trabàccolo già costruito per l'antica funzionalità delle magnifiche vele gialle o fiammanti e con simboli, a piacere, pagani o cristiani. Nessun interesse per la nostra rinomata flottiglia. Quando stava ancora allo spaccio, il nuovo sigaretto Roma o il nuovo tipo di cartolina illustrata al bromuro, specie della Fortuna, le sarebbero parsi tanto più degni di storia d'una rozza barca chiamata Fulvia o Antonietta II e magari Carolina che era il suo nome. Oggi, dunque, le era toccato di vedere anche questo, fra il buono e il cattivo umore degli operai volubili e i grandi colpi che dovevano per il momento assordare e placare una vecchina propriamente civile. Certo, i calafati sudici e seminudi, i padroni di barca che avevano il turno allo scalo stupivano qualche volta della vecchina propriamente civile che non si sapeva cosa cercasse fra gl'irti rottami e le caldaie di pece a bollore e perché e come fosse calata, sotto il morso del solleone in fondo a uno squero, quasi in cerca d'ombra e ristoro, presso una di queste carcasse ben sollevate sull'invasatura. Lo stesso maestro d'ascia, Perindo Soprani, acceso *factotum* della Cooperativa Calafà, pareva talora non riconoscerla, come la riconosceva e trattava con premura in famiglia, e spazientirsi e crederla una specie di mendicante che cerchi altrove che sulla spiaggia miserevoli rifiuti di mare. Questa citrullina sempre tra i piedi! A casa, a casa le vecchie, anche se balzane e balorde. Vestita dimessa, a testa nuda, nient'affatto peritosa dei suoi capelli bianchi e radi, imperterrita con la sua crocchia nera sovrapposta, qualche volta un po' storta, perdeva dunque il suo tempo fra gente ignorantissima che nulla sapeva di lei, di suo marito, di suo figlio e non avrebbe mai sospettato che costei era confinata qua al porto per una colpa commessa come in un'altra vita e non le restava ormai che informarsi di come si costruisce un'invasatura, di come si provvede al suo collegamento col balzello mobile del paranco, ecc. ecc. Così perdendo tempo — non parrebbe, ma anche i vecchi attivi hanno sempre tempo da perdere —, s'era vagamente istruita.

In famiglia non aveva molto da dire e con le donne di casa stentava a ritrovare un minimo di confidenza che avrebbe tolto durezza a quella forzata ospitalità di cui quasi quasi ci si poteva incolpare a vicenda. Carolina accusava le donne di non avere un'idea della città « fortunata » che pur si raggiungeva non altrimenti che percorrendo questa non lunga riva di canale, poi piegare sùbito a destra. Naturalmente, nessuna di queste poverine vantava l'esperienza di colei che aveva passato gran parte della sua vita nel bel mezzo del corso, dietro un banco di privativa, e di cittadini anche facoltosi ne aveva serviti, ingelositi, perfino irretiti! Sua sorella Palma soffriva d'artrite deformante e continuava a lamentarsi a letto o in poltrona, ma a Carolina veniva pur da ridere quando pensava che avrebbe dovuto, secondo Paterniano umanitario, far da infermiera a sua sorella Palma la quale le pareva, oltre che malata, decrepita, benché non avesse che sessantasette anni: una bambina! Era però costei, con la sua eterna infermità, talmente maligna che per prima cosa, nella stessa buona accoglienza, aveva a gran voce fatto colpa alla cantante d'aver tentato di sedurre un fanciullo, sentendosi ormai più che sicura che Mafalda Del Vivo avesse, almeno una volta, baciato sulla bocca Angiolello. Vero è che Angiolello, rosso in viso, affannato come un colpevole, aveva saputo con-

traddire, se ben debolmente, la nonna inferma dichiarando con le lacrime agli occhi che mai la cantante lo aveva baciato sulla bocca e neppur sulla fronte dove si posano i baci innocenti. Da quell'istante, nel camino della casa del porto, l'ospite aveva sentito covare il focherello dell'inimicizia.

Quanto alla moglie del maestro d'ascia, Imperatrice, era di quelle che san cucinare il pesce in graticola affumicando fin le stanze da letto, una donnina insomma del porto, e nient'altro: inutile rivolgerle la parola, più stolido ancora sorriderle o farle un dispetto. Lo stesso Orso non avrebbe osato citarle Dante e parlarle in latino. La figliola di lei, Maria Stamura, nata in Ancona, che è appunto la città di Stamura, maestosa figliola di venticinque anni, bella solo quando taceva perché balbuziente, s'era fidanzata con un motorista della Regia Marina, presente solo in effigie, e per questo gran fatto s'atteggiava a monaca di casa proibendosi con alterigia gli svaghi innocui della città, essendo poi fin troppo interessata a toglier loro la cara innocenza. Aspettava d'esser sposata per metter piede in un cinematografo. In questo ambiente Carolina pareva una vecchia pazza a cui cinquant'anni di matrimonio avessero dato l'uzzolo di ritornare indietro di colpo per riessere giovane al punto di rifiutare lo sposo alla vigilia delle nozze per finalmente riconosciuto difetto d'« inclinazione ». Carolina e Paterniano non eran fatti l'uno per l'altro! Ed era, in verità, troppo buffo quel che avevano combinato lei e il suo uomo perché presumesse di trovare qui dentro considerazione e sincero compatimento. Solo Angiolello, il genietto di casa, lui che aveva subito la stessa sorte, ch'era stato cacciato di casa anche lui, non essendo né giusto né bello ch'egli servisse di tramite fra il porto e la casa in città, e tanto meno fra la settantaseenne e il settantanovenne, solo il rapido e solerte fanciullo così singolarmente curioso della vecchiezza aveva capito il dolore di lei e covava una specie d'affettuosa indulgenza che desse tutto un altro significato alle sue bizzarrie, in casa e fuori, sulla riva e allo scalo d'alaggio. E considerandosi a spasso, benché in casa Allori non avesse guadagnato un solo centesimo, e nemmeno un bacio della cantante, seguiva quasi con trepidazione la sua vecchia preferita, solo arrestandosi con facile intuito sul lieve declivio che portava allo scalo dove l'omone suo padre gli avrebbe pur rinfacciato, tra quelle rudi fatiche virili, la sua preferenza ai lavori donneschi e, peggio ancora, la sua solidarietà col balordo sgangheramento senile.

Allora Carolina abbassava la voce come per parlare ad Angiolello in gran segretezza:

— Figliolo, figliolo, non ti venga la curiosità di sapere come vanno le cose lassù e come Paterniano e la cantante se la cavano con la donnina del Pozzetto. Sai bene che se forzassi la consegna faresti il mio danno. Se arrivo solo fino all'imbocco del corso io, devi arrivare solo fino all'imbocco del corso anche tu. A meno che tuo padre non ti ordini d'arrivare fino alla Fortuna per cose sue. E ora va' pure a stirare le camicie di tua sorella e non dir mai niente a queste povere e stupide donne di casa tua.

MARINO MORETTI

(*Continua*).

UN PRIVILEGIO DELL'ITALIA: L'AGRICOLTURA DA SEMENTA

SOTTO i cieli sereni, luminosi e caldi del Bacino del Mediterraneo sono avvantaggiati in prevalenza i processi genetici della vita vegetale. Ne risulta, come teorica conseguenza, che nell'ambiente luminoso, sereno e caldo del Bacino ci sono le condizioni naturali per fare un'agricoltura d'ordine genetico, un'agricoltura da sementa più che un'agricoltura d'alimento, un'agricoltura a portasemi, un'agricoltura di qualità, allo scopo di affidare alle terre agrarie del Bacino, ed all'Italia specialmente, essendo l'Italia la più mediterranea fra tutte le regioni, la missione: *a*) di fornire ai paesi settentrionali della bruma i semi della loro agricoltura, dei fiori e degli ortaggi soprattutto; *b*) di rinvigorire a mezzo di un magico bagno di luce mediterranea la potenza riproduttiva e quindi la capacità produttiva della semente a gran coltura (frumento, orzo, avena, segale) adoperata dalle Nazioni europee del freddo e della bruma. Si raggiunge il primo scopo facilmente, perché le sementi di fiori e di ortaggi ottenuti nell'ambiente del Bacino presentano una più alta percentuale di gemmazione, e perché più alta è in loro l'energia e la forza di crescenza; in ambo i casi, per il fatto che le loro gemme embrionali sono meglio conformate ed afferrate e più finite e meglio maturate.

* * *

Perché un seme, a qualsiasi pianta esso appartenga, possegga privilegî genetici, abbia facoltà di dar nascenza ad organismi sani, robusti e produttivi è necessario che non maturi solamente in pieno, ma che completi fino in fondo il suo ciclo di maturazione organica; che arrivi fino al termine estremo della parabola di vita; che arrivi a mettere in riposo quasi assoluto il germe contenuto nel suo seno; che arrivi infine a raggiungere quello stadio finale di completamento che gli inglesi chiamano « extra dormancy » e che noi possiamo battezzare per sonno letargico del germe: tumulto che si acqueta, ansia che si attenua, riposo naturale di questo nucleo di potenze di vita e di energia che si chiama embrione o germe, che si chiama « gemma » di sementa. Sonno salutare perché solo in questo modo, dopo riposato, dopo di aver dormito nel pieno e nel profondo, un seme di pianta portato nel terreno con più fresca lena e con più viva forza, con rinnovato impeto riprende la crescenza e lo sviluppo della pianta figlia dell'esistenza nuova.

Ora perché questo succeda, perché questo sonno salutare, ch'è una preparazione all'impeto vitale, si operi in maniera ottimale, è necessario che giochi sul seme nel contempo il gioco equilibrato del secco, del caldo e della luce: del secco per ridurre l'acqua a quel patrimonio idrico bastevole solo alla costituzione cellulare; del caldo per imprigionare nel ricettacolo del germe quel tanto d'acido carbonico da narcotizzare l'embrione fatto; della luce, anzi di alcune peculiari radiazioni luminose, di

quelle cioè più corte dello spettro, per acquetare il turbinio di vita nei suoi molecolari componenti.

Se così è, pochi paesi del mondo, come l'Italia, hanno questo mirabile privilegio biologico d'ordine climatico, di accomunare nel tempo e nello spazio i tre fattori fondamentali che determinano e regolano l'« extra dormancy » d'un seme.

Poiché l'Italia è un paese ad espressione geografica longitudinale, paese allungato che interessa parecchi paralleli geografici e tutti d'importanza biologica, estendendosi essa, adagiandosi essa in mezzo al « mare nostro » per tutto l'asse verticale, occupando dall'alto in basso quasi per intero il Bacino del Mediterraneo, di quella zona del globo della terra dove il secco trionfa senza ombra d'umidore, dove il caldo primeggia nella stagione naturale alle sementi, dove le radiazioni luminose a corta lunghezza d'onda, la luce ultraviola, luce genetica, più pienamente e liberamente filtrano, anzi piovono dai suoi cieli a prevalenza limpidi e sereni.

* * *

In questo ambiente privilegiato oltre ad aversi una produzione di semi maturi e « riposati », si assiste anche nel contempo al fenomeno di una produzione di semi ad alto « indice embrionico », caratteristica anche questa di alto valore per la produzione di sementa.

Che cos'è l'indice embrionico di un seme? Indice embrionico è il rapporto che intercede tra il quantitativo di sostanza che forma i tessuti embrionali a prevalenza protidica ed il quantitativo di sostanze che formano il nucleo endospermico a prevalenza glicidica e lipidica, il magazzino di riserva alimentare che accompagna ogni embrione in ogni seme. L'indice embrionico in fondo è il rapporto ponderale e volumetrico tra il peso ed il volume dell'endosperma. Ora è stato dimostrato che, a parità di condizioni, in tutti i semi giunti a felice compimento, l'embrione dei semi figli del caldo, del secco e della luce è sempre più grande e più denso e più pesante dello stesso embrione degli altri semi figli invece dell'umido e del freddo sotto i cieli bigi e nuvolosi.

Ora un seme di embrione grosso è più denso e più saldo, ha maggiori attitudini ad iniziare felicemente l'esistenza di una pianta vigorosa, ha maggiore possibilità di portarla felicemente al traguardo della vita. Un tale seme ad alto indice embrionico è sempre meglio attrezzato perché sollecito si svegli dal suo sonno di letargo; perché sia pronto ed aggressivo nell'accaparramento alimentare, idrico e salino del terreno; perché sia rapido in sviluppo e rigoglioso di crescenza, perché sia pronto alla difesa e generoso in figliolanza, perché sia atto infine a costruire piante produttive e resistenti, piante a loro volta da sementa per una conseguente prole vigorosa.

Se questo è l'ambiente ideale per la formazione del capolavoro riproduttivo ch'è il seme, e se questo ambiente è privilegio soprattutto delle nostre contrade italiane, perché allora non indirizziamo i nostri sforzi verso questa lucrosa branca dell'agricoltura, verso questa agricoltura portasemi da sementa specie nel settore della produzione orticola e floreale? L'agricoltura da sementa oggi esercitata isolatamente, slegatamente e pri-

mitivamente, organizzata, migliorata, disciplinata, selezionata, creerebbe una fiorente specializzazione agricola che farebbe onore e darebbe lucro all'Italia e conquisterebbe celermente e saldamente i mercati stranieri che ogni dì più domandano ed assorbono quantità sempre crescenti di semi selezionati specialmente da ortaggio.

Nelle altre Nazioni meno favorite della nostra e per clima e per suolo si fanno progressi in questo ramo, mentre da noi questa speciale branca di agricoltura non è ancora insegnata che frammentariamente e nei soli metodi di orticoltura impartiti dalle differenti scuole agrarie del Regno.

E dire che mentre la precocità di apparizione e, fino ad un certo punto, la squisitezza di sapore (grandi pregi commerciali di un prodotto orticolo) possono essere domandati, anche con successo, ad una serra calda da carbone nei paesi settentrionali, l'efficienza genetica di una sementa e la sua perfetta maturità restano privilegio e monopolio dei climi caldo-aridi, attinici e luminosi delle contrade mediterranee.

* * *

Come abbiamo detto in un altro campo d'ordine agrario noi potremmo utilizzare la peculiare caratteristica genetica dell'ambiente mediterraneo, specialmente di quello della zona dell'olivo, ch'è il mediterraneo per eccellenza, di natura biologica. Potremmo utilizzarla mediante la pratica della meridionalizzazione dei semi del settentrione messa da chi scrive per la prima volta in evidenza in una serie di ricerche raccolte in una monografia pubblicata nel 1931 dalla Reale Accademia d'Italia. Ora attraverso a tali ricerche si è potuto stabilire che semi di graminacee coltivate, di frumento soprattutto, ma anche di orzo e di avena, semi delle regioni settentrionali (Inghilterra, Francia, Romania, Lombardia) cresciute per una sola generazione nel clima meridionale (Calabria) e rimandate poi a prolificare nei paesi d'origine hanno « *sempre* » dato un prodotto sensibilmente superiore a quello ottenuto dalle medesime varietà sedentarie. E questo è successo perché la meridionalizzazione corrisponde ad un rinvigorimento genetico della pianta simile a quel rinvigorimento che noi abbiamo ottenuto anche attraverso l'alpeggio della pianta, anche questo tentato da noi per la prima volta partendo dal concetto che la montagna non rinvigorisce solo la bestia transumante, l'uomo villeggiante, ma rinvigorisce anche la pianta vegetante.

La meridionalizzazione dei semi settentrionali è una pratica che sarà applicata in largo stile, ne son sicuro: intanto è una legge che se riesce ad affermarsi è di grande importanza pratica e di alto valore scientifico, potendo essa estendersi anche al settore zootecnico, ai riproduttori sopratutto.

Quali cause determinano il fenomeno?

Qui entriamo nel campo delle ipotesi. Il clima meridionale è in fondo difficile alla vita in genere ed alla attività vegetale in specie; difficile per eccessi termici, per scarsezza idrica, per intensità luminosa, per eccesso di radiazioni ultraviolette e forse anche per carenza di conduzione

elettrica dell'aria. Difficile però all'attività somatica, ma favorevole a quella riproduttiva per la nota antitesi esistente tra soma e germen.

Agendo nel nostro caso questo clima sull'individuo grano nella fase più plastica della sua esistenza, quando è ancora allo stadio intenso di formazione embrionale; agendo in questo periodo oltre modo sensibile ne esalta il potere genetico, forse per un fenomeno di difesa della specie, simile a quello che si osserva assistendo all'agonia di una pianta, che si copre di un lusso di fiori, che forse non verranno mai a frutto, ma che in ogni caso sono l'espressione di un intenso tentativo di assicurare la continuazione della specie.

A meno che non si voglia considerare questo aumento di capacità riproduttiva impartito ai grani del Nord dal clima meridionale come conseguenza di una naturale selezione avvenuta in questo clima sugli individui meno validi; o infine come il risultato di una peculiare influenza genetica che i climi caldo-aridi e luminosi avrebbero perché è un fatto che in questi climi i processi genetici sono esaltati in confronto ai processi somatici. Il differente aspetto delle due flore spontanee n'è una prova manifesta: tozza, nana, arbustiva, a foglie piccole, a fioritura abbondante sebbene a fruttificazione modesta quella meridionale; invece diritta, slanciata, arborea, a grande fogliame e a modesta fioritura ma ad abbondante fruttificazione quella settentrionale. Ma di tutti i fattori che costituiscono il clima mediterraneo qual'è il più responsabile nel determinismo del fenomeno?

A nostro avviso è il fattore luminoso più che quello idrico o termico, perché la fisiologia vegetale ha recentemente messo in vista l'importanza che la durata luminosa del giorno ha nel controllare il passaggio dallo stadio vegetativo a quello riproduttivo di una pianta, cioè nel controllare il settore genetico della vita vegetale. Ma quali che siano le ipotesi avanzate rimane il fatto che semi delle regioni del freddo e della bruma sono rinvigoriti nella capacità produttiva da un bagno genetico di luce mediterranea.

* * *

Se così è, vedo vicino il giorno in cui il Mezzogiorno contribuirà all'economia nazionale, e forse anche a quella continentale europea, non più con la estensività, ma con la intensività delle sue colture, non più con la quantità, ma con la qualità dei suoi prodotti; non più con una misera e stentata granicoltura produttiva, ma con una nobile e privilegiata granicoltura riproduttiva.

E vedo non lontano il giorno in cui si creerà una ferrea dipendenza alle altre contrade, di quelle cioè più largamente produttrici dei cereali verso il nostro Paese: rappresentando allora la nostra terra non più le mediocri zone granarie di oggigiorno, ma le ricercate stazioni di rinvigorimento, i nobili semenzai del settentrione. Perché in questo clima il grano espresso così penosamente, così lentamente, così parcamente dalla mediocrità del nostro suolo agrario, possiede il più alto attributo di nobiltà di una razza, forse tanto più alto quanto più lento e più duro fu il lavorio di sua formazione, possiede cioè l'esaltata attività riproduttiva, la rafforzata capacità di assicurare la specie.

GIUSEPPE TALLARICO

DIARIO DEL 1908

III.

Arrivo a Tokio — Prime impressioni del Giappone — La Festa dei Crisantemi — Sven Hedin e i suoi viaggi nell'Asia Centrale — La preghiera di Monsignor Bonomelli per i marinai italiani — Il *Santo* di Fogazzaro in Giappone — Presentazioni delle credenziali all'Imperatore — Visite ai personaggi della Famiglia Imperiale — Incontro col Maresciallo Oyama — Colazione al Palazzo Imperiale — La morte di Giuseppe Biancheri — L'Imperatore e il Parlamento giapponese — La cattiva letteratura di Pierre Loti — Echi del terremoto di Messina.

2 novembre. — In piedi all'alba, scorgo sul cielo nebuloso il profilo montuoso e frastagliato delle coste del Giappone. Il sole che si leva, arrossando le cime delle montagne, mi appare come il simbolo vivente e sfolgorante di questo, per me, ancora misterioso Impero. La baia di Tsuruga, popolata di barche e barchette che ci vengono incontro. Al momento di dar fondo salgono a bordo, col nostro dragomanno Gasco, alcune autorità giapponesi venute ad ossequiarmi, che mi sorridono e si sprofondano in inchini. Poi ci fanno scendere in una strana lancia d'onore, tutta pavesata e coperta da una sorta di felze sotto il quale non si penetra che attraverso un finestrino laterale così angusto da essere difficilmente accessibile a personaggi piuttosto voluminosi come siamo Olga e io. Finalmente, come Dio vuole, riusciamo a entrare. Sbarcati sul suolo nipponico, saliamo ciascuno su un veicolo a un sol posto con lunghe stanghe e altissime ruote, tirato da un uomo: così in lunga fila attraversiamo Tsuruga per recarci a un grazioso albergo, metà giapponese metà europeo, il quale offre a noi nuovi venuti altre sorprese: pochi mobili; l'aria entra da per tutto; si gela. Dopo una buona colazione, a zonzo per la città. Strade fiancheggiate da linde casette non più alte di tre metri. Il nostro passaggio eccita la curiosità di una folla brulicante; ma è curiosità benevola, sempre lieta di garbati sorrisi e di innocenti facezie. È il natalizio dell'Imperatore. Non vi ha casupola che non sia ornata della sua brava banderuola bianca con la palla rossa. Ritornati all'albergo, riceviamo la visita del Prefetto di Fukui, capoluogo della provincia, un amabile signore che parla un poco di francese e che poi ci accompagna con tutte le altre numerose autorità alla stazione. Nel nostro compartimento, due deputati della regione, di una sorprendente somiglianza con quelli che si incontrano anche nei nostri treni per Roma. Essi non sanno trattenersi dal chiedere al dragomanno chi io mi sia, e quando lo hanno saputo e io ho aggiunto di essere stato pure deputato, osservano sospirando: « Quante noie ha un povero deputato! ». Si vede che il regime parlamentare dà in ogni paese gli stessi frutti. A una stazione intermedia, mutato treno, ci trasferiamo in una vettura a letti, ove tutto è alquanto minuscolo per noi, ma finiamo per metterci a posto abbastanza bene.

3 novembre. — Ci svegliamo quando i primi raggi di uno splendido sole colorano i campicelli, i villaggetti da bambole e tutto uno scenario multiforme, pittoresco e carino, ma inquadrato da due note so-

lenni: a destra il mare, a sinistra il maestoso Fugi, con la sua gran cappa di neve rosata dall'aurora. Alla stazione di Tokio, altre cospicue accoglienze. Ritroviamo il segretario Ancilotto, che ci conduce all'Ambasciata, una casa piacente in mezzo ad un giardino. Sbrigo le prime pratiche e prendo i primi contatti. Colazione all'albergo Imperiale, ove siamo invitati da Ancilotto: vi è pure il nostro addetto militare tenente colonnello Caviglia, uomo che sembra di carattere duro e difficile, ma di notevole intelligenza. Egli è qui da parecchi anni e seguì le operazioni dell'ultima guerra. A notte, dopo 15 giorni di viaggio, riabbiamo finalmente un letto che sta fermo. Che dire di questa prima giornata? Ho la testa piena di impressioni confuse. Qui dove abitiamo par d'essere in Europa; ma appena a cento metri di distanza si affaccia l'antico Giappone con le sue seduzioni e coi suoi enigmi.

6 novembre. — Ho cominciato le mie visite, recandomi al Ministero degli affari esteri per fare la conoscenza del ministro barone Komura (1). È un omino squisitamente gentile, circondato da grande stima, sebbene abbia avuto un momento di impopolarità per il fatto di avere saggiamente firmato con Witte il trattato di pace. Gli parlo della probabile visita della Regina Madre a settembre, ed egli mi esprime tutta la sua soddisfazione, aggiungendo essere noto da tempo a tutti i Giapponesi quanto Sua Maestà si interessi a questo paese e lo ami: perciò sarà accolta qui con riconoscenza ed entusiasmo. Incontro con l'ambasciatore germanico Mumm von Schwarzenstein, con l'austriaco Ambrò e col francese Gérard: tutti si mostrano molto cordiali. Mi pare che l'ambiente diplomatico di Tokio sia, tutto sommato, simpatico e interessante.

8 novembre. — Domenica. Per andare alla Messa, si traversano quartieri popolari del solito tipo locale, con infinite botteguccе e gran formicolio di gente. Prendiamo una stradicciuola di campagna, fiancheggiata da siepi. In fondo è la chiesa con un giardino attorno. Una folla di fedeli, per due terzi giapponesi. Ci viene incontro il parroco, che è un missionario francese, residente in Giappone da trent'anni, ilare ed espansivo. La sacra funzione fra quegli stranieri conquistati alla nostra fede, i loro canti religiosi intonati con voci dolci e discrete, il pensiero del luogo ove ci troviamo, così lontani dalla Patria, tutto infonde nei nostri animi un senso di ineffabile commozione.

9 novembre. — Di buon mattino mi avvertono che per la nostra strada sta per passare l'Imperatore. Corro alla finestra. Le truppe fanno ala. Precedono due battistrada. Viene poi un plotone di lancieri, quindi

(1) Hisataro Komura (1855-1911), laureatosi a Harward, entrò giovanissimo nella carriera diplomatica, giungendo presto ai posti più importanti. Incaricato d'affari a Pechino, ministro plenipotenziario a Washington e poi a Pietroburgo, assunse il portafogli degli affari esteri nel 1901 e lo tenne fino al 1906, quando fu inviato ambasciatore a Londra. Di là fu richiamato in patria nel 1908, essendo stato nuovamente nominato ministro degli esteri. Fra gli atti memorabili della sua opera di governante e di negoziatore deve ricordarsi, oltre la stipulazione del trattato di pace con la Russia, l'intervento risoluto con cui, appena ritornato a Tokio dopo la Conferenza di Portsmouth, sventò il tentativo nord-americano, già in atto, di impadronirsi delle ferrovie della Manciuria e, in genere, dell'economia di quella regione.

la carrozza imperiale chiusa, poi altre carrozze e un secondo plotone di lancieri. Questi portano la nuova uniforme color kaki, con berretto alla tedesca. Sulla lancia sventolano le banderuole bianche e rosse. Le vetture di Corte, come in generale quelle del mondo ufficiale giapponese, hanno cocchieri e staffieri vestiti all'europea, mentre il corpo diplomatico li tiene ancora in costume giapponese. Ricevimento all'Ambasciata britannica, con l'intervento del ministro Komura e di parecchi altri personaggi autorevoli. Faccio la conoscenza, fra gli altri, di Hayashi e di Kato (1). Parecchie signorine giapponesi, civettuole quanto mai nelle loro vesti multicolori. Rinfresco pessimo, con cioccolato servito nelle brocche smaltate del lavabo, tè tiepido e « wine-cup » di lavatura di sciampagna in cui galleggiano fette di cetriolo. In un canto del giardino, un teatrino giapponese, a cui nessuno guarda e ove si rappresenta, con declamazioni, balli e duelli, una scena probabilmente storica, mentre un piccolo coro, come nelle tragedie greche, spiega e commenta (per chi può intenderlo) l'azione. Conosco anche l'Ambasciatore di Cina, che parla bene e volentieri il francese. Egli ha a Tokio un còmpito molto delicato. Vi sono qui circa cinquemila studenti cinesi, e fino a poco tempo fa ve n'erano niente meno che venticinquemila. In generale quei giovani riportano al loro paese, insieme con le nozioni apprese, idee nuove che diventano nel chiuso Impero Celeste fermenti sovversivi.

12 novembre. — Sono arrivate le nostre 80 casse provenienti da Belgrado. Quasi tutte quelle che contenevano vino sono state regolarmente aperte e vuotate. Continuo il mio giro di visite. Poche notizie dall'Europa. Un'interpellanza a Berlino sulla eccessiva ingerenza di Guglielmo II nella politica estera. Bülow ha risposto che l'Imperatore ha promesso di tenere un contegno più riservato: « Se questo non fosse », ha aggiunto Bülow, « non si troverebbe più un Cancelliere che potesse assumere la responsabilità del Governo ». Dell'Italia non so assolutamente più nulla. Temo che Tittoni vada incontro a difficoltà serie per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina. Egli ha avuto il torto di affettare un soverchio ottimismo, simulando una fiducia illimitata nella lealtà dell'Austria, perchè non ha esperienza dell'ambiente di governo di Vienna, nel quale l'albagia è superata soltanto dall'ignoranza e dalla malafede. Gita pomeridiana alla vicinissima Yokohama. Alla stazione, mentre andiamo cercando il nostro compartimento e io sto parlando italiano con Olga, si offre per guidarci un signore italiano, che apprendo poi essere un genovese che ha una gran casa di seterie a Buenos Aires ed è qui per affari. Panorama portentoso della rada di Yokohama, dominata dal Fugi, che tutti i Giapponesi guardano con religiosa ammirazione. Arrivando, trovo al Consolato, con parecchi altri buoni italiani, una simpatica signora romana di cui conosco bene la famiglia. Sono curiosi questi incontri inaspettati a tanta distanza di spazio. Yokohama è una bella e grande città, invidiabilmente giovane, perchè ha appena cinquant'anni.

(1) Il conte Hayashi Todasa (1850-1913), già ministro degli affari esteri, era stato il principale negoziatore dell'alleanza con l'Inghilterra, che aveva reso possibile al Giappone di affrontare la guerra con la Russia. Il visconte Kato-Akira (1860-1926), già ministro plenipotenziario a Londra, poi ministro degli affari esteri, si era studiato di introdurre nella vita politica del Giappone il parlamentarismo inglese. Attuò poi, nel 1924, il suffragio universale.

14 novembre. — Oggi si tiene a Corte la famosa festa detta dei Crisantemi; ma, non avendo ancora presentato le mie credenziali, non ho potuto essere invitato. Vado a visitare con Olga e Ancilotto una mostra di crisantemi. Essa ha luogo in un vasto locale ove si svolgono spettacoli curiosissimi: principalmente scene drammatiche con fantocci grandi anche più del naturale, dalle vesti composte tutte di fiori di crisantemo. Nell'esposizione colpiscono specialmente piante che producono ciascuna settecento o ottocento fiori tutti dello stesso colore e disposti in guisa da formare una figura regolare, come una mezza sfera, una raggiera, una cupola, un ventaglio, ecc.; poi certi alberi nani che sono un segreto dei giardinieri giapponesi: alcuni già vecchi di parecchie decine di anni sono ridotti a proporzioni minuscole come venti o trenta centimetri di altezza. In questo magnifico parco fu, fino al 1868, data di inizio della « Restaurazione imperiale », o « Meigi », la dimora sontuosa dello « Sciogun ».

16 novembre. — All'Università, per ascoltare una conferenza del celebre viaggiatore svedese dott. Sven Hedin (1). L'Università ha sede in un complesso di molti padiglioni disseminati in un bellissimo parco, ove graziosi laghetti occhieggiano fra gli alberi secolari. Fino ad alcuni anni or sono questa era la residenza principesca di un gran « daimyo ». Si ripete insomma anche qui, su per giù, la genesi della Roma di oggi, sviluppatasi sulle antiche ville delle grandi casate patrizie. Sono accolto con la massima cortesia e faccio la conoscenza col dott. Hedin, uomo davvero attraente per la tempra e per il tratto. Tale si dimostra durante le due ore nelle quali tiene incatenata la nostra attenzione, narrando le avventure, i pericoli e i risultati dei suoi quattro importantissimi viaggi. Ritorno a casa verso l'imbrunire, godendomi la luminaria singolarissima di Tokio, ove ogni botteguccia pare un altarino tutto adorno e lucente.

18 novembre. — Mi reco a Yokohama per un pranzo dato in onore del dott. Hedin dal ministro di Svezia, che abita colà in una bella casa di stile cinese, costruita con molto lusso da un americano che fece fortuna durante la guerra russo-giapponese. Due saloni uniti da un arco sovraccarico di sculture fantastiche, come draghi, serpenti, truci e grotteschi ghigni di strane divinità, il tutto a vivaci colori contrastanti, rosso, nero e oro. Sui tavoli e nelle vetrine, porcellane, argenti, bronzi, avorî di gran pregio. Sala da pranzo di tipo olandese e pranzo ottimo. L'Ambasciatrice di Francia, che siede fra me e il dott. Hedin, ci sorprende con inaspettate confusioni di persone e di cose, parlando a me dei miei viaggi e chiedendo a Hedin notizie dell'Italia. Dopo pranzo, lunga e interessante conversazione, anche politica, con Hedin. Nei saloni è riunita tutta la società di Yokohama, comprese alcune signore molto eleganti e seducenti. Si afferma che esista una vera e propria rivalità mondana fra Tokio e Yokohama.

(1) Sven Anders Hedin, nato a Stoccolma nel 1865, insigne geografo, svolse durante un quarantennio un'opera ammirevole di esplorazione dei paesi interni dell'Asia, contribuendo sopratutto alla conoscenza scientifica del deserto di Gobi e del Tibet (1899-1902). Sua massima gloria resta la compiuta ricognizione della grande catena dell'Himalaya, insieme con la scoperta delle sorgenti del Brahmaputra e dell'Indo (1905-1908). Egli eseguì poi altri due importanti viaggi di esplorazione nel Tibet e in Mongolia, e nella Cina settentrionale (1926-1929).

19 novembre. — Visita, con Olga, al famoso tempio di Sciba. Di esso il fondatore dello Sciogunato dei Tokugava fece la tomba sua e dei suoi. È una delle meraviglie del Giappone. Un pretino buddista ventenne, allegro e vispo, ci serve di guida dopo averci fatto calzare certe pantofole di tela bianca. Il tempio consta di un oratorio al quale si accede per una scalinata, poi di una cella ove pregano i preti, e finalmente della cappella principale ancora più in alto. Ivi splendidi altari racchiudono le tavolette mortuarie con le immagini di tre « Sciogun ». Pitture, sculture, dorature, lacche preziose, tutto un trionfo di arte enigmatica e meravigliosa. Più oltre sono i sepolcri dei morti « Sciogun », con le lampade votive ornate degli stemmi degli offerenti. Sulla celebrata porta cinese, detta Kara-Cuva, una specie di angelo dipinto da un'artista della grande famiglia dei Kano, che per alcuni secoli diede al Giappone opere d'arte molto apprezzate. Usciti da tutto questo splendore esotico, a cui manca peraltro la solennità dei grandi monumenti della civiltà occidentale, entriamo a visitare un vasto e frequentatissimo bazar giapponese. Molte leggiadre coserelle che piacerebbero, se non fossero sommerse in un mare di volgari chincaglierie europee e americane. I Giapponesi ci segnano a dito come se fossimo noi stessi oggetti di curiosità, e propongono acquisti in quello strano gergo che essi ritengono inglese e che è così difficile da capire. Stamane è arrivato a Yokohama il regio incrociatore *Puglia* il cui comandante ho invitato subito a pranzo. Egli è il marchese Cusani Visconti, milanese (1). Giunge in grande uniforme, accompagnato da due suoi ufficiali. È un valoroso marinaio, con le maniere da vero signore, come tutti di casa sua. Mi narra del suo viaggio e come la traversata del Pacifico sia stata resa dura e faticosa da continue tempeste. Domani andrò a restituirgli la visita a bordo.

20 novembre. — A Yokohama con Ancilotto. Il nostro incrociatore tutto pavesato a festa per il genetliaco della Regina Madre, fa ottima figura. Sono a ricevermi il comandante e i suoi dodici brillanti ufficiali. Rivista alla compagnia d'onore, che presenta le armi: bei giovani, forti, educati, in ordine perfetto. Colazione nel salotto del comandante, arredato con un gusto raro. Si esce nuovamente sopra coperta per fare una rapida visita alla nave. Mi mostrano i nuovi cannoni a tiro rapido e la bandiera che fu donata dalle signore tarentine. Leggo la bellissima preghiera scritta da Mons. Bonomelli per la nostra gente di mare. Cusani, che è un gentiluomo e ha alti il cuore e la mente, ha cura di farla recitare tutte le sere dall'equipaggio. Mi sorprendo che il nostro Governo, di solito così pavido di fronte alla canaglia anticlericale, tolleri tale manifestazione di religiosa pietà.

24 novembre. — Colazione piacevole all'albergo Imperiale, offertaci da Caviglia. Vi sono anche Cusani e un altro ufficiale della *Puglia*. Pranzo numeroso e fastoso alla Legazione belga: 24 persone, fra le quali

(1) Il marchese Vittorio Lorenzo Cusani-Visconti (1864-1925), divenuto vice ammiraglio e comandante dell'armata navale durante l'ultimo periodo della prima guerra mondiale, si guadagnò la commenda dell'Ordine Militare di Savoia per avere diretto brillantemente le operazioni in Adriatico, distinguendosi particolarmente nel bombardamento della base nemica di Durazzo.

Komura, i Kato, Osaka sindaco di Tokio con la moglie, e alcune coppie del Corpo diplomatico. Siedo fra la padrona di casa e la signora Osaka. Mi faccio un'idea di quanto parecchie di queste signore giapponesi siano al corrente delle cose europee, allorchè la signora Osaka mi domanda che cosa io pensi del *Santo* di Fogazzaro. Debbo impegnarmi con lei, a questo proposito, in una discussione pseudo-inglese e pseudo-filosofica abbastanza animata. Meno aggiornati nelle loro cognizioni mi appaiono poi, durante la conversazione seguita al pranzo, alcuni uomini politici giapponesi, che, tratti forse in inganno dal mio venerabile aspetto, mi chiedono con interesse notizie del conte di Cavour, di Minghetti e di altre eminenti figure della storia del Risorgimento.

25 novembre. — Presentazione delle credenziali. Alle 10 viene a prendermi un mastro di cerimonie in lussuosa uniforme. Si sale in una ricca carrozza di gala, decorata esternamente di panno scarlatto e foderata di raso bianco. Segue un'altra carrozza meno opulenta per il personale dell'Ambasciata. Precedono due battistrada e un drappello di cavalieri; segue un altro drappello; chiude il corteo la carrozza di Olga. Nella spianata interna del Palazzo la guardia rende gli onori militari. Ai piedi della scalinata, davanti alla gran porta, mi riceve il gran mastro conte Toda, il quale mi accompagna con Olga nel salone d'aspetto, ove sono convenuti altri dignitari della Corte. Attraversata in corteo una galleria a vetri, ci troviamo nella sala dell'udienza. È ampia e quasi senza mobilio. In piedi, a due terzi della sala, l'Imperatore, a cui sono presentato dal gran mastro. Indossa l'uniforme di generale, pantaloni rossi, tunica azzurra, in mano un chepì con piumaccio rosso e giallo. Fatte le riverenze d'obbligo, mi avvicino; ed egli mi porge la mano. Leggo poi il mio discorsetto di occasione, presentando le lettere di richiamo per Gallina e di mio accreditamento. Le mie parole vengono tradotte dal gran mastro, che l'Imperatore incarica di darmi con parole cortesi il benvenuto, esprimendo la persuasione che saprò compiere la mia missione con piena soddisfazione di tutti. Poi mi chiede notizie del nostro Re e della Famiglia Reale. S. M. Mutsuhito parla a frasi brevi e a bassa voce. È uomo di media statura, piuttosto grosso, una faccia aperta, capelli neri, barba nera ma rada, occhi neri vivaci, grandi sopracciglia, colorito vivo. Contegno di somma dignità. Un Sovrano di stampo antico, che mi ricorda un poco Vittorio Emanuele II, e che si impone per il suo aspetto e per la sua opera. Presento Caviglia e Ancilotto. Al commiato, nuova stretta di mano e riverenze. Ci rechiamo poscia, con Olga, dall'Imperatrice, la quale ha con sè due dame, vestite come lei interamente di nero. Sua Maestà Haruko, è molto piccola, ma si tiene diritta anch'essa in un atteggiamento dignitoso e ieratico. Forse fu bella, e ha una grande espressione di bontà e di gentilezza. Per mezzo della dama che le serve da interprete, ci chiede della Famiglia Reale, del nostro viaggio, delle impressioni prodotte in noi dal Giappone e di parecchie altre cose dello stesso genere. Il fatto che Olga abbia indossato un abito scollato, mentre ora è ammesso l'abito montante, dà motivo ad una infinità di scuse. Abbiamo saputo poi che l'origine di questo piccolo problema di etichetta fu un

pettegolezzo dell'Ambasciatrice d'Inghilterra, la quale si rifiutò, per uno dei soliti capricci britannici, a comparire di giorno in abito scollato davanti all'Imperatrice.

28 novembre. — L'ambasciatore tedesco Mumm, a proposito dei recenti incidenti di Berlino, mi dice che Bülow è stato, come sempre, aiutato, oltre che dal suo fine tatto, dalla fortuna. E aggiunge: « Adesso, evidentemente, non si poteva rompere con lui. Ma più tardi? Dubito assai che egli possa rimaner lungamente al suo posto. Questa è l'impressione di tutti. Il nostro Imperatore deriva, pur troppo, dal sangue della famiglia di sua Madre un certo istintivo vendicativo. Non dimentica nè perdona ».

1° dicembre. — Olga e io siamo ricevuti dai Principi Imperiali. La loro Corte è montata più elegantemente di quella dell'Imperatore: ricche livree nere a galloni d'oro e calzoni corti scarlatti; ambiente ricco e pomposo. La compagnia rende gli onori militari. Il primo aiutante di campo, generale Muraki, parla molto bene il francese. Siamo introdotti insieme alla presenza dei Principi. Mi invitano a sedere di fronte a lui; Olga, di fronte alla Principessa; poi ci scambiamo. Si parla francese per mezzo degli interpreti. Il Principe Yoshihito Harunomiya non è ancora trentenne, ha buon aspetto e molta cortesia. La principessa Sadako ha ventiquattro anni, è assai carina, distinta e insieme vivace. Per quanto possibile, data la necessità di parlare per interposte persone, la conversazione riesce animata. Nel pomeriggio continuiamo il nostro giro. Andiamo prima dal Principe e dalla Principessa Higashi-Fushimi. Essa fa il possibile per vincere una visibile timidezza; lui è comunicativo, intelligente, poliglotta. Durante l'ultima guerra si segnalò per il suo valore come ufficiale di marina, comandando l'incrociatore *Kasuga,* costruito in Italia dagli Orlando: ciò offre lo spunto a una cordiale conversazione. Si passa poi dal Principe e dalla Principessa Arisugawa: la famiglia più vicina al trono. Entrambi sono benevoli, finissimi, aperti alla nostra cultura. Essa colpisce molto Olga per i suoi modi da vera signora. Lui studiò in Inghilterra; tre anni or sono venne in Italia, di cui conserva un bellissimo ricordo. Mi dice di aver mandato al nostro Re un centinaio di alberelli giapponesi di specie diverse, per cercare di acclimatarli a Castel Porziano: spera che abbiano attecchito, perchè il clima del Lazio corrisponde press'a poco a quello del Giappone Centrale. Dopo gli Arisugawa, vado io solo dal Principe Sadanaru Fushimi, altro congiunto della Casa Imperiale. È un forte soldato sulla cinquantina, dal tono franco e risoluto. Rappresentò il suo paese all'incoronazione dello Zar ed ebbe una parte importante nelle guerre contro la Cina e la Russia. Parla per mezzo di interprete, ma mi accorgo che conosce alla perfezione il francese.

2 dicembre. — L'Ambasciata austro-ungarica festeggia il 60° anniversario dell'avvento al trono di Francesco Giuseppe. « Te Deum » alla Metropolitana: vi sono convenuti, tutti in grande uniforme, i capi-missione e moltissimi alti funzionari giapponesi: il Principe Fushimi rappresenta l'Imperatore. Segue un ricevimento all'ambasciata ove Ambrò fa gli onori di casa, col suo solito fare piagnucoloso: sembra essere a un

funerale. Molte persone mi si fanno presentare; fra le altre, il Maresciallo Principe Oyama, che fu comandante in capo dell'esercito durante l'ultima guerra e conquistò la vittoria di Mukden. Figura schietta, quadrata, pronta, ispira simpatia, benchè la sua larga faccia, butterata dal vaiolo, gli abbia valso il nomignolo di « Spugna ». Il Caviglia mi narra come, alla vigilia della battaglia di Mukden, Oyama si avvicinasse a lui dicendogli che l'indomani sarebbe stata una grandisima giornata, e osservando come in quelle ore solenni di attesa il pensiero di ognuno si volgesse istintivamente al passato. Gli parlò di cose lontane, e sopra tutto della missione che molti anni innanzi era stata affidata al Principe Arisugawa e a lui attraverso l'Europa per fini di studio e di contatti con le diverse Corti. Oyama aggiunse: « Fummo trattati quasi da per tutto come dei capi africani. A Londra si spinse l'umiliazione fino a non consentire che il Principe Arisugawa sedesse alla tavola dei Principi inglesi. Un solo paese fece eccezione, l'Italia; una sola Corte ci fu cortese, rendendoci gli onori dovuti, la vostra. Sentivano che valevamo qualche cosa e che a qualche cosa eravamo destinati ». A tal proposito Oyama riferiva con vera commozione le amabilità prodigate alla missione dalla Regina Margherita e l'affetto e l'interesse col quale Sua Maestà parlava del Giappone; e concludeva: « I Giapponesi non dimenticheranno mai nè gli affronti ricevuti altrove, nè la cordiale accoglienza dell'Italia ». Udienza dal Principe Takeda, marito della sesta figlia dell'Imperatore. È un giovane e prestante capitano di cavalleria. Il capo della sua Casa civile è stato in Italia, vi conobbe mio fratello e parla del nostro paese con ammirazione. Non si può negare: questa è gente piena di garbo e di intuito. Anche Olga, nonostante le sue prevenzioni di nazionalità, si va rapidamente riconciliando con il Giappone.

4 dicembre. — Colazione al Palazzo Imperiale in nostro onore. Due mastri di cerimonie, attraverso lunghe gallerie di un lusso via via crescente, ci accompagnano in un immenso salone di stile prettamente giapponese, con soffitto a cassettoni, sobrio, intonato, elegante. Arrivano il Presidente del Consiglio, il Ministro degli esteri, e altri minori personaggi; poi i Principi Arisugawa e Fushimi con le rispettivi Corti; infine le Loro Maestà. Siamo tutti in piccola uniforme. L'Imperatore e l'Imperatrice rivolgono ad Olga ed a me alcune frasi graziose, dopo di che si va a pranzo in un'altra vastissima sala somigliante alla prima. Lunga tavola rettangolare con ventiquattro posti. Buona colazione all'europea. Molti bei fiori sulla tavola, specialmente orchidee; servizio da tavola bianco e oro, che ha nel centro l'emblema della Famiglia. Vini eccellenti. L'Imperatore ha a destra la Principessa Arisugawa, poi il Principe Fushimi, Olga e Katsura (1), Presidente del Consiglio, uomo di gran valore,

(1) Benchè appartenente a un'antica famiglia di « daimyo », Katsura Taro (1847-1913) fu uno dei più fervidi ed efficaci collaboratori del grande Imperatore Mutsuhito nell'imponente opera di trasformazione politica, economica e militare del Giappone. Entrato nello stato maggiore dell'esercito, era stato inviato in Europa a studiare l'organizzazione militare delle Potenze occidentali. Nominato nel 1881 ministro della guerra, aveva attuato un moderno programma di armamenti e ordinamenti bellici per il suo paese. Al momento dello scoppio del conflitto con la Cina, aveva lasciato il suo ufficio per partecipare alla campagna come comandante di una divisione mobilitata. Presidente del Consiglio dal 1901 al 1903, fu chiamato successivamente altre due volte alla direzione del Governo, dal 1908 al 1911 e dal 1912 fino alla sua morte.

perfetto conoscitore della lingua tedesca; a sinistra dell'Imperatore siede l'Imperatrice, poi Arisugawa, la Fushimi, il sottoscritto e una Dama di Corte. Rigida compostezza in tutti, conversazione così sommessa che se ne sente appena il mormorio. Le difficoltà di un inglese e di un francese piuttosto approssimativi costringono spesso a piccoli discorsi quasi infantili. Allo sciampagna l'Imperatore e l'Imperatrice bevono alla salute di Olga; poi il primo alla mia. Io bevo alla salute delle Loro Maestà. Riceviamo in dono due deliziose scatole di dolci. Quella destinata ad Olga ha la forma di una gabbietta con dentro un uccellino che cinguetta, quasi ciarlando con un altro, aggrappato fuori delle sbarre. Levate le mense, ancora qualche parola affabile delle Loro Maestà, che si ritirano seguìte dai Principi e dalle relative Corti.

7 dicembre. — I giornali italiani della fine di ottobre, arrivati stamane, portano la notizia non inaspettata della morte del povero Biancheri (1). Era veramente un brav'uomo. Un cuor d'oro. Gli nuoceva una certa impulsività sentimentale, temperata tuttavia da notevole buon senso. Fedele agli amici, non sentiva alcun astio verso gli avversarî. Aveva intelletto ancora, a ottantacinque anni, vivace e assimilatore. Come Presidente della Camera non godette sempre grande autorità, ma poichè sapeva accattivarsi con la sua equità e cordialità la benevolenza di tutti, fu costantemente aiutato dal desiderio, che tutti sentivano, di non fargli mai cosa sgradita. Era stato deputato fin dal tempo della guerra di Crimea, alla quale era stato contrario, commettendo anche lo sproposito di votare in quella circostanza contro Cavour. Tuttavia, fatta ammenda di quell'incredibile cantonata giovanile, egli fu per mezzo secolo un alto esempio di puro patriottismo nel Parlamento italiano. Telegrammi odierni annunziano che ieri l'altro si è chiusa a Montecitorio la discussione sulla politica estera e che il Governo ha ottenuto una grande maggioranza. Non poteva essere diversamente. L'opposizione aveva avuto il torto di porre la questione in termini tali, che la caduta del Gabinetto avrebbe condotto alla rottura delle relazioni con l'Austria, ciò che da noi nessuno vuole, nemmeno gli irredentisti. Tuttavia è lecito supporre che l'orientamento politico italiano vada via via modificandosi nel senso di un sempre maggiore riserbo verso Vienna. I giorni di Avarna potrebbero essere contati.

11 dicembre. — Andiamo a un tè in casa di Ancilotto. Le stanzucce microscopiche dell'appartamento sono gremite di gioventù. Fra gli intervenuti è anche un signore giapponese molto distinto, che aveva un posto abbastanza importante a Corte, dal quale ora si è ritirato per ragioni di salute. Egli si reca in questi giorni a fare visita a tutti coloro con i quali ebbe rapporti ufficiali, per prendere congedo; ma poichè è ridiventato semplice cittadino, ha indossato di nuovo il costume giapponese, il che

(1) Nato a Ventimiglia nel 1821, Giuseppe Biancheri era entrato poco più che trentenne nel Parlamento subalpino come rappresentante della sua città, militando nelle file della Sinistra. Dopo la costituzione del Regno d'Italia, si era accostato al partito moderato. Era stato ministro della marina nel secondo Gabinetto Ricasoli, e poi eletto nel 1870 presidente della Camera dei Deputati, carica che egli tenne fino al 1876, e successivamente, salvo brevi interruzioni, dal 1884 al 1904, dimostrandovi qualità rare di senno e di rettitudine.

prova come questa brava gente solo per obbedienza e molto a malincuore si rassegni alle usanze occidentali. Visita di dovere a un'altra parente dell'Imperatore, la Principessa Kuni, il cui marito trovasi in Germania per compiere i suoi studi militari. Siamo ricevuti con il consueto cerimoniale. La Principessa, non bella ma simpatica e gaia, bisbiglia qualche parola di inglese; per il resto, si fa aiutare dalla dama e dal mastro di cerimonie. Noto nei Giapponesi la preoccupazione frequente della somiglianza fra il loro paese e l'Italia, manifestamente perchè essi hanno inteso dire che la nostra Patria è una delle più belle contrade del mondo.

17 dicembre. — I giornali annunziano la morte improvvisa dell'ambasciatore russo Muraviev, avvenuta a Roma. È una vera perdita anche per noi perchè si deve sopra tutto a lui il riallacciamento delle relazioni più che amichevoli fra l'Italia e la Russia. Non sarà facile trovargli un successore. Visita al mio collega Malewski per fargli le mie condoglianze. Vado poi con Olga a una delle tante aste che si tengono ogni giorno in Tokio. Il curioso è che essa ha luogo in un tempio. Spettacolo mai visto. Per terra, buon numero di ceri accesi come per un mortorio: essi illuminano con forti e misteriosi contrasti di luci e di ombre le facce impenetrabili e gli stravaganti abbigliamenti di una trentina di tipi caratteristici, antiquarî, sensali, maniaci delle anticaglie, tutti accovacciati intorno a una grande stuoia.

19 dicembre. — È arrivato dall'Italia un tenente d'artiglieria Canda, in viaggio di nozze, con la sua gentile sposetta torinese. È uno dei tanti italiani attratti dal Giappone per l'amore di questa terra lontana. Infatti anch'egli lo ha amato senza conoscerlo, ne ha studiato la lingua ed è voluto venire a visitarlo insieme con la giovane moglie. Il suo interessamento a questo paese è segno di una nobile curiosità, che può dare buoni frutti. Passiamo la serata al nuovo teatro, molto elegante e molto europeo, ove si dà una vecchia operetta inglese, dall'argomento puerile, la quale si presta tuttavia a sfoggio di costumi sgargianti e di belle ragazze. Spettacolo troppo lungo e abuso continuato di quell'« humour » nel quale il popolo britannico ravvisa una delle proprie glorie, ma che a me non ispira la minima allegria. Esso prova che la razza inglese è più giovane della nostra, alla quale ricorda il tempo in cui ci divertivano le marionette. Dopo la rappresentazione, cena all'Ambasciata d'Inghilterra, con una trentina di convitati. L'ambasciatore Mac Donald mi fa ammirare parecchi preziosissimi oggetti d'arte cinesi, che egli racconta tranquillamente di avere presi a Pechino durante il saccheggio del Palazzo Imperiale, con un criterio disinvolto che ogni codice morale e altresì penale dovrebbe condannare.

24 dicembre. — Al Ministero degli affari esteri, da Komura, al quale, fra l'altro, domando se realmente avrà luogo domani l'inaugurazione della sessione parlamentare. Mi risponde che non se ne sa nulla, ma che al momento opportuno la Corte informerà. Ritornato a casa, ricevo infatti verso sera l'invito per la cerimonia, che si svolgerà domani. Questa piccola complicazione deriva dalla seguente finzione, determinata

da un motivo costituzionale, almeno per i Giapponesi essenzialissimo, e cioè dal presupposto che l'Imperatore vada ad aprire il Parlamento quando crede. Praticamente, non occorre dirlo, tutto era stato da tempo predisposto; ma il mantenimento della finzione ha pure un indubbio valore. Nella nostra chiesa, un presepe che è un vero amore. Tutte figurine finissime di porcellana e una miriade di fiori accomodati con quel gusto giapponese che è talvolta davvero insuperabile.

25 dicembre. — Di buon mattino, in uniforme, alla Camera dei Pari. Un mastro di cerimonie ci guida alla nostra tribuna. Un salone rettangolare poco ornato e senza carattere. La parete di faccia, tutta occupata da un palco dove prenderanno posto i Ministri e i membri del Consiglio privato. Nel centro del palco, su una gradinata, il baldacchino del trono. Nell'aula il settore di destra è occupato dai Pari in uniforme, quello di sinistra dai deputati in marsina. I Presidenti del Senato e della Camera, soli, stanno dinnanzi ai rispettivi settori come capitani alla testa dei loro reparti. Nelle tribune, una dozzina di diplomatici e mezza dozzina di giornalisti. Siamo tutti in piedi, in rigoroso silenzio, aspettando. Finalmente, entrano in corteo, da destra, i Ministri e i grandi dignitarî dello Stato; poscia, da sinistra, l'Imperatore con la sua Corte. Tutti si inchinano. Il Sovrano sale sul trono senza salutare alcuno, poi legge un discorso che dura cinque minuti, e che l'Assemblea ascolta muta, mentre tutti tengono sempre il capo chino. Dopo ciò l'Imperatore se ne va come era arrivato. L'impressione che si ricava da una cerimonia simile è quella di assistere a una funzione religiosa, manifestazione di un profondo sentimento mistico.

26 dicembre. — Vado leggendo *Madame Chrysanthème,* che ancora non conoscevo. Pierre Loti descrive efficacemente il paesaggio del Giappone e gli aspetti pittoreschi della vita di questo paese; ma del popolo nipponico non ha saputo vedere, da vero francese, se non i lati che a lui sono parsi strambi o curiosi. I suoi personaggi sono burattini grotteschi. Se avesse scritto ora il suo libro, certo avrebbe tenuto un altro linguaggio. Il barone d'Anethan, che è qui da parecchi anni, mi parla a lungo della preparazione con cui il Giappone affrontò la guerra alla Russia. Mi dice che Isvolsky era contrario alla guerra, perchè si rendeva conto della potenza militare del Giappone; tuttavia si lasciò sorprendere dal trattato di alleanza anglo-giapponese. Inoltre egli era convinto che il Giappone, oltre a essere disposto a transigere per la Manciuria, non fosse alieno dall'intendersi con la Russia anche per la questione coreana. L'influenza fatale della camarilla di Pietroburgo fu poi causa dei disastri che tutti sanno. Anche Kuropatkin aveva veduto perfettamente chiaro. A proposito di tutto questo: le notizie dei Bàlcani non sono buone. Bisogna che l'Austria e la Russia diano un passo indietro, se si vuole evitare la guerra a primavera.

28 dicembre. — Un'altra rivelazione inattesa e incantevole dell'anima giapponese. Pochi giorni or sono è andata a fuoco interamente la casa di abitazione dell'addetto navale degli Stati Uniti. La moglie di lui è una donna colta e di buon gusto e possedeva una raccolta interessante

di curiosità cinesi e giapponesi e bellissime argenterie. Tutto è andato perduto. Orbene, in questi giorni, moltissime famiglie giapponesi, a cominciare dalla Corte, hanno inviato doni di ogni sorta, e tutti di ragguardevole pregio, in argenti, mobili, stoffe, porcellane, a quella coppia che ha perduto per l'incendio tutto quanto possedeva. Oggi alle 5,15 del pomeriggio, mentre sto scrivendo, sono sorpreso da una forte scossa di terremoto, che dura parecchio; qualche minuto dopo si ha una ripresa più forte della prima. La nostra casa di legno ondeggia e scricchiola come un bastimento sbattuto dalle onde.

30 dicembre. — Telegrammi dall'Italia annunziano una gravissima sventura che ha funestato ieri la Sicilia e la Calabria. Uno spaventoso terremoto, accompagnato da maremoto. Evidentemente è lo stesso movimento sismico risentito qui avantieri. Mumm, insieme con una amabilissima lettera di condoglianze, mi manda i telegrammi pervenutigli circa questa catastrofe. Essi parlano niente meno che di 50.000 morti fra Messina e Reggio Calabria. Se le cifre non sono esagerate, si tratta veramente di una tragedia quasi senza eguali nella storia delle sventure umane.

31 dicembre. — Purtroppo le notizie di oggi non fanno che aggravare la portata della sciagura che ha colpito la nostra Italia. Le vittime supererebbero la cifra di centomila; Messina e Reggio Calabria sarebbero pressochè distrutte. Il Re e la Regina sono già sul luogo del disastro. Questi echi di una così immane sciagura stringono il cuore di chi è tanto lontano dalla sua terra, e amareggiano profondamente la nostra triste e solitaria fine d'anno.

ALESSANDRO GUICCIOLI

DEMOCRAZIA E AUTOCRAZIA NELLA COSTITUZIONE DEGLI STATI UNITI

NIENTE di più errato che il credere che la costituzione inglese e quella americana siano ispirate ad una medesima mentalità. La prima è sorta dal sistema di amministrazione creato dall'aristocrazia normanna. Questo sistema si è venuto evolvendo nei secoli mantenendosi fedele al principio di rendere meno appariscente che sia possibile il dominio di una esigua oligarchia. La seconda invece è legata ad un complesso di rigide dottrine che sono, in sostanza, quelle formulate dagli scrittori che hanno precorso la Rivoluzione francese. Le sue disposizioni peraltro hanno consentito, sia pure attraverso sforzi e astuzie interpretative, un adattamento ad una evoluzione della vita politica e sociale durante un secolo e mezzo dopo la sua emanazione.

Gli assestamenti pratici della costituzione americana, spesso non esenti da stiracchiature, si manifestano particolarmente nelle disposizioni relative al Presidente e in quelle relative al cosiddetto Gabinetto. In virtù della tripartizione dei poteri, dogma liberale dei teorici la cui influenza fu massima sui redattori della costituzione americana, il Congresso cercò inizialmente di limitare le attribuzioni del Presidente all'esecuzione delle misure deliberate dal Congresso, per realizzare così una netta divisione tra il potere esecutivo e il potere legislativo. Infatti l'articolo 2°, sezione 1ª, della costituzione americana stabilisce che « Il potere esecutivo è esercitato da un Presidente degli Stati Uniti d'America. Egli resta in ufficio per un periodo di quattro anni... insieme con il Vice Presidente eletto per lo stesso periodo... ». Il Presidente è il capo amministrativo del reparto (« Branch ») esecutivo del Governo, come si esprimono le disposizioni del diritto americano. Il reparto esecutivo comprende numerosi uffici temporanei e permanenti, nonchè dieci Dipartimenti esecutivi (Ministeri). I capi dei dieci Dipartimenti esecutivi formano il Gabinetto e sono i consulenti del Presidente.

L'articolo 2°, sezione 3ª, della Costituzione, prescrive che il Presidente « dà di tempo in tempo informazioni al Congresso sulla situazione dell'Unione e raccomanda alla sua attenzione quelle misure che ritiene necessarie ed utili ». Il primo Presidente George Washington considerò ogni suo messaggio al Congresso come una specie di discorso della Corona simile a quello che il Re d'Inghilterra pronunciava all'inizio di ogni legislatura. Egli teneva moltissimo a leggere personalmente questi messaggi mentre i suoi successori si decisero presto a farli leggere dai loro rappresentanti. Fu Wodroow Wilson che ebbe l'idea di servirsi di questo paragrafo per accrescere i propri poteri. Il periodo della presidenza di Wilson è stato, in genere, di grande importanza per lo sviluppo delle funzioni presidenziali degli Stati Uniti. Wilson non si considerava tanto Capo dello Stato quanto Primo Ministro e si sforzava di attuare le leggi

conformi al programma del suo partito alla maniera di un capo partito in regime parlamentare, servendosi a tal uopo della sua influenza sui due rami del Parlamento. Tale atteggiamento è del massimo interesse in quanto anche Roosevelt vi ha poi ricorso. Contrariamente allo spirito della Costituzione, le funzioni esecutive del Presidente vengono così tramutate in funzioni legislative. Gli sforzi del Presidente non sono più rivolti ad assicurare, possibilmente senza attriti, l'esecuzione delle leggi vigenti; egli si serve piuttosto dei suoi poteri per fare emanare nuove leggi conformi alle sue idee politiche, e finisce per porre ogni sua ambizione nel vedersi giudicato attraverso le leggi che il Congresso ha deliberato durante la sua permanenza in carica. In ragione di questo atteggiamento Wilson per primo riprese a leggere personalmente i suoi messaggi al Congresso, successivamente imitato anche in ciò da Franklin Delano Roosevelt. Così entrambi sono riusciti, in qualche modo, a prescrivere una serie di lavori al Congresso. Ma ciò non basta; entrambi hanno tenuto a farsi conferire dal Congresso particolari pieni poteri richiamandosi soprattutto alle necessità di guerra, mentre ancora, durante la guerra di secessione, il Presidente Lincoln si era imbattuto, a tale proposito, in una grande ostilità del Congresso, che creò non poche difficoltà per la condotta della guerra.

Nel 1917 e nel 1918, Wilson ottenne quasi senza resistenza tutti i pieni poteri che egli richiedeva. Sempre giustificando le sue richieste con le necessità di guerra, egli ebbe il controllo dell'industria, del commercio, delle finanze, del collocamento del lavoro, dei traffici, della trasmissione delle notizie, e diventò così l'arbitro assoluto della produzione, nonchè della distribuzione dei viveri e dei combustibili. Roosevelt non ha avuto nemmeno bisogno di fare appello ad uno stato di guerra per assicurarsi, fin dal 1933, lo stesso cumulo di poteri che era stato concesso a Wilson nel 1917, e che per il Presidente attuale è stato accresciuto del controllo delle banche e delle opere assistenziali dello Stato. Dato questo cumulo di poteri, senza precedenti, non può neanche fare meraviglia la terza rielezione di Roosevelt, anch'essa senza precedenti. Il contrasto aperto tra tale stato di cose e lo spirito della Costituzione americana ha dato luogo, in un primo tempo, ad una energica resistenza da parte della Corte Suprema degli Stati Uniti che è anche tribunale costituzionale. Ma i poteri di cui si era appropriato il Presidente erano già troppo forti.

L'esempio di Wilson ha per Roosevelt anche effetti negativi, e questo soprattutto nel campo della politica estera. Un avvenire, forse non lontano, ci dirà che non sarà possibile di servirsi di un sistema ricalcato e perfezionato su quello di Wilson senza dar luogo ad una reazione simile a quella alla quale Wilson soccombette. Abbiamo, anzi, degli indizi dai quali si può desumere che Roosevelt è consapevole di questo pericolo. Sembra, infatti, che egli voglia dare negli ultimissimi tempi un'impronta alla sua politica che nella terminologia inglese si direbbe conservatorismo illuminato. Tale cambiamento di rotta, ove egli continuasse a seguirlo, costituirebbe un abile adattamento alla vedute politiche dominanti negli Stati Uniti e servirebbe a privare le correnti a lui avverse di molta parte delle loro forze. Immediatamente la nuova tendenza ha trovato una espressione nella circostanza che in luogo dei suoi consiglieri privati del

« New Deal », egli torna a servirsi più frequentemente del Gabinetto per le sue decisioni politiche. Già il termine « Gabinetto » è stato per lungo tempo assai impopolare in America a causa dell'atteggiamento assunto dai polemisti del secolo XVII contro la « politica di Gabinetto » dei Re, e per questa ragione la stessa costituzione americana non parla di un Gabinetto. L'articolo 2°, sezione 2ª dice che soltanto il Presidente « può richiedere l'opinione scritta del funzionario principale di ciascuno degli uffici esecutivi relativamente ad ogni questione che rientri nella sua competenza ». Il Presidente in quanto funzionario investito del potere esecutivo non ha perciò una posizione che può essere, in alcun modo, paragonata a quella di un Ministro responsabile dinnanzi al Parlamento. I diversi uffici e Dipartimenti esecutivi sono stati creati dal Congresso in periodi diversi ed essi sono stati riuniti in modo da formare una specie di governo soltanto quando ci si era convinti della impossibilità di trovare una diversa via di soluzione.

George Washington, il quale, come abbiamo già detto, si sentiva unicamente Capo dello Stato sul modello della monarchia inglese, tentò in un primo tempo la collaborazione del Senato che egli considerava come una sorta di Consiglio segreto della Corona. Quando, però dovette avvedersi che tale contatto non conduceva che ad inutili attriti, i quali assumevano perfino carattere personale, egli cercò altrove appoggio, soprattutto in occasione della interpretazione dei diversi trattati stipulati con la Francia. Il Tribunale Supremo si rifiutò di emanare sentenze in materie di carattere politico, e allora non rimase altra via, per il Presidente, se non quella di formare un Comitato dei funzionari principali dei quattro dicasteri. Tale Comitato in origine era convocato di caso in caso, poi regolarmente. Il pubblico ha ben presto dato il nome di Gabinetto a questo Comitato. Ufficialmente il termine è stato adottato soltanto nel 1907 in occasione di una legge la quale prevedeva un aumento di stipendio per quei capi di uffici esecutivi che erano membri del Gabinetto del Presidente. I primi uffici principali o dicasteri sono stati creati dallo stesso Congresso e godono fino al giorno d'oggi di una posizione di privilegio fra i Ministeri. Erano questo il « Department of State » (Dipartimento di Stato), il « Department of the Treasury » (Cancellierato dello Scacchiere), e il « War Department » (Ministero della Guerra). Dipartimento di Stato fu il nome dato il 1° settembre 1789 ad un Dipartimento degli affari esteri creato due mesi prima, al quale per ragioni di economia erano stati affidati anche alcuni affari di natura interna. Un Dipartimento per gli affari interni fu creato soltanto il 3 marzo 1849. La sua competenza è stata varie volte modificata ed è ancora oggi molto vasta in quanto abbraccia anche una Direzione per le miniere, una Direzione per le Ferrovie dell'Alaska e per il territorio delle isole Hawai. Pur non di meno si è tenuto fermo alla designazione incolore di « Dipartimento di Stato » per il Dipartimento degli affari esteri. Dal Dipartimento della Guerra creato il 7 agosto 1789 si è distaccato quello della Marina fin dal 30 aprile 1798. Il Dipartimento della Giustizia fu fondato soltanto il 22 giugno 1870, ma l'avvocato generale dello Stato faceva parte del Gabinetto fin dai tempi di Washington. Una vera e propria amministrazione unitaria della Giustizia si è avuta soltanto in seguito ad

una misura di guerra del 31 maggio 1918, la quale ha limitato le competenze degli uffici legali dei vari Governi degli Stati Federali a favore del nuovo Dipartimento.

La politica personale di Washington, relativamente ai cinque membri del suo Gabinetto, ebbe anch'essa varie fasi. In un primo tempo Washington cercò di formare dei Gabinetti con membri dei due partiti più importanti: quello dei « nazionali » e quello del « diritto dello Stato ». Egli dovette però constatare che un Gabinetto così formato non era capace di un lavoro proficuo, e passò a nominare soltanto dei membri di Gabinetto seguaci della sua politica personale. Ciò ha determinato la prassi per cui ogni Presidente scioglie il Gabinetto del suo predecessore e chiama uomini di sua fiducia alla direzione dei dipartimenti. Nel sistema attuale di governo degli Stati Uniti i membri del Gabinetto sono considerati impiegati personali e consulenti del Presidente. La conferma della loro carica da parte del Congresso è diventata quasi una formalità. A parte i casi nei quali è necessaria una particolare competenza, ad esempio, finanziaria o economica, queste cariche vengono comunemente attribuite a persone che abbiano influenze politiche in determinate zone del paese e possano così, nel loro complesso, assicurare al Presidente l'appoggio continuo del suo partito. Qui si rivela una nuova concezione politica che durante questi ultimi anni va facendosi strada anche in Inghilterra. Non più il Governo è responsabile di fronte ai partiti attraverso l'apparato parlamentare; ma il partito è obbligato a dare il necessario appoggio al Governo attraverso la sua attività nelle varie provincie. In base a questo nuovo indirizzo politico anche le organizzazioni interne dei partiti si sono venute modificando. Il tutto non manca, sotto qualche aspetto, di una certa relativa analogia con la situazione determinatasi nei regimi totalitari, fra Governo e Partito. Nella costituzione degli Stati Uniti è caratteristica la posizione del Ministro delle Poste (« Postmaster General »). Fin dal 1829 su invito del Presidente Jackson il capo delle Poste degli Stati Uniti era divenuto membro del Gabinetto, ma il Dipartimento delle Poste fu creato soltanto l'8 giugno 1872. Dato che il Capo delle Poste ha da nominare migliaia di impiegati postali in tutto il territorio degli Stati Uniti, il suo ascendente è grande nelle provincie. Si sceglie perciò per questo posto un capo partito che abbia dato prova di particolari attitudini politiche, affinchè si possa sfruttare in pieno l'influenza di quell'ufficio. Mentre, ad esempio, il primo Capo delle Poste dopo l'estensione del territorio degli Stati Uniti fino alla costa dell'Oceano Pacifico (1775) fu Beniamino Franklin, il quale seppe con competenza porre le basi dell'attuale sistema postale degli Stati Uniti, l'attuale Ministro delle Poste, Walker, è stato precedentemente tesoriere del partito democratico. Ecco un chiaro esempio di ciò che si debba intendere per avvento della plutocrazia in America. Gli altri Dicasteri degli Stati Uniti sono: quello dell'Agricoltura fondato il 15 maggio 1862, quello del Commercio fondato il 14 febbraio 1903 e quello del Lavoro fondato il 4 marzo 1913.

Il Presidente Roosevelt non si è tuttavia contentato delle possibilità che gli sono derivate dalla interpretazione delle clausole della Costituzione americana secondo il modello di Wilson. Attraverso la creazione di un gran numero di nuovi uffici e di nuove commissioni, egli aveva ini-

zialmente svolto un'opera sistematica diretta a diminuire l'influenza del Gabinetto. Fra questi uffici ricordo: l'Ufficio del Bilancio, riorganizzato da Roosevelt con un regolamento dell'8 settembre 1939, l'Ufficio per la riorganizzazione delle risorse nazionali, creato il 1° luglio 1938, l'Ufficio per i rapporti fra i Governi Federali e il Consiglio dell'Amministrazione personale, creato il 24 giugno 1938. A questi uffici bisognava aggiungere i consiglieri privati del Presidente, dei quali si era egualmente servito Wilson. Roosevelt aveva scelto tutti i suoi consiglieri privati fra gli insegnanti dell'Università di Columbia e aveva dato loro cariche di Stato ben retribuite al fine di trattenerli a Washington.

A partire dal 1940 si è notato peraltro un certo cambiamento di indirizzo in questa politica personale di Roosevelt, per cui egli si rifà piuttosto alle esperienze politiche del governo di Churchill, che non alle illustri tradizioni di quello di George Washington. Così egli ha chiamato, come Ministri della Guerra e rispettivamente della Marina, i repubblicani Stimson e Knox, ed ha sottolineato nei suoi discorsi che queste nomine erano ispirate al principio della solidarietà nazionale.

Il gesto astuto di Roosevelt che mirava unicamente ai fini della sua politica personale, è stato però smascherato dal Presidente del partito repubblicano John Hamilton, il quale ha dichiarato che erano sufficientemente noti i desideri di un intervento armato in Europa manifestati da quei due uomini e che si sarebbe fatto bene perciò a considerare le future dichiarazioni di essi soltanto come atteggiamenti individuali di due membri del Governo, e non come opinioni impegnative del partito repubblicano. Queste parole del Presidente del partito repubblicano dimostrano chiaramente che Roosevelt non è riuscito a costituire una coalizione di partiti secondo il prescelto modello di Churchill. E di ciò si è accorto lo stesso Roosevelt, il quale, come si è detto, è tornato in questi ultimi tempi ad attribuire una maggiore autorità al suo Gabinetto. In tal modo, egli spera di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalla lunga serie degli uffici che egli ha creato e dalle persone che sono preposte a questi uffici, che in genere godono di una scarsa popolarità, e al tempo stesso egli vorrebbe riversare una parte delle sue responsabilità sui più alti funzionari del suo Governo. Intanto il Congresso ha manifestato una certa soddisfazione per il fatto che questi funzionari, alla cui entrata in carica egli ha pur dato la sua adesione, svolgano una più forte attività politica a scapito di quella degli uffici e dei consiglieri privati del Presidente. Ma questa soddisfazione, che è indizio della persistente gelosa rivendicazione delle proprie attribuzioni politiche da parte del Congresso, potrebbe anche essere il principio di una reazione del tipo di quella che fu fatale per Wilson. Essa lascia comunque intravedere il profondo contrasto politico che si profila per il 1944, l'anno delle nuove elezioni presidenziali.

GIUSEPPE LO VERDE

CERVELLI IN BILICO

UNA DONNA

PIANGE di giorno e di notte. Quattro o cinque ore su ventiquattro le passa a piangere. Ha quasi trent'anni e piange come una bambina; disperatamente con urli e lamenti lunghi che alla fine per la stanchezza diventan rochi, e certe soste e riprese affannose come chi tema che gli manchi il fiato una volta per tutte; un timore candido come quello di un povero bimbo che piangendo si sente soffocare e sospende il pianto un attimo per non soffocare e poi riprende disperatamente a piangere.

Questa povera fanciulla quasi trentenne è molto brutta; è un grosso animale peloso. Ha le gambe pelose, il labbro superiore e le gote coperti di lanuggine, una gran boccaccia tutta piena di denti sporchi, i capelli grossi e lisci di un colore nerastro opaco, le spalle in capo, il collo corto e un seno colmo che sembra un bene inutile. Ma gli occhi, a dir la verità, li ha quasi belli, verdi e cerchiati di ciglia scure; e quando non piangono sorridono sempre. O sono inondati di lacrime o sorridono d'un sorriso buono e gentile.

Il pianto disperato di questa fanciulla che abita al piano di sopra mi giunge dall'alto passando attraverso il soffitto; mi piove dall'alto alle più diverse ore del giorno e della notte; più spesso la mattina poco dopo l'alba, poi verso mezzogiorno, e la notte nelle ore dopo il primo sonno. E, la notte, è forse quel pianto che mi desta perchè è lungo disperato e altissimo; poi quando cessa, quando s'acqueta in una risacca di grossi sospiri mi riaddormento. Ma durò fatica a riprender sonno perchè, insomma, per quanto io sappia che quella povera fanciulla è demente, il suo pianto è così infantile e vero che sempre mi prende di sorpresa e mi turba. Tutte le notti per poter riprendere sonno sono costretto ad ammonirmi: è una povera pazza, piange per nulla, dormi. Ma il sonno non torna facilmente. Scacciato da quel pianto così carico d'una irragionevole disperazione che somiglia tanto alla disperazione vera, il sonno non riesce a tornare. E non è solo durante la notte che quella disperazione mi pare vera. Anche la mattina quando mi fo la barba, quel pianto innocente di bimbo ingrandito paradossalmente mi prende di sorpresa e mi turba. Certo, allora riesco più facilmente a sottrarmi al sua fascino doloroso: son desto, penso ai casi miei, ho già cominciato a vivere la mia giornata. Ma sembra così vero quel pianto! È una grande artista la pazzia se imita così bene il dolore. Ma quel grosso animale peloso che pare una fanciulla, non finge. Non finge d'essere una fanciulla, non finge d'essere pazza, non finge d'essere savia. Piange. Piange disperatamente.

È possibile che quel pianto sia come isolato, staccato da tutto, avulso veramente dal dolore? Che sia un mero suono modulato così come solo il dolore può modulare il suono?

La casa dove abito è ai margini della città proprio dove cominciano a serpeggiare per la campagna certe stradine incassate fra due muri all'orlo dei quali s'affacciano gli ulivi, dove le farfalle fuggono davanti all'uomo.

In queste stradine passeggia spesso la fanciulla del piano di sopra sola, col passo pesante, un passo maschile lungo, il busto e la testa protesi in avanti, le mani nelle tasche di un grosso golf. E, meno una volta che da lontano l'ho sentita piangere del suo solito pianto infantile lungo e lamentoso e che di colpo ha interrotto alla svolta della strada non appena m'ha veduto, meno quella volta, l'ho sempre vista camminare sorridendo. E pare impossibile che un mostro a quel modo possa avere un bel sorriso; eppure è proprio così: il suo è un bel sorriso. È forse un sorriso un po' troppo fisso; ma è più sospeso che fisso; è un sorriso in ascolto.

* * *

Infatti ho scoperto che quell'animale peloso che pare una fanciulla è sempre in ascolto. E l'altro giorno ho anche scoperto che il suo sorriso e anche il suo pianto dipendono da quello che ascolta.

Stando di qua da un muretto, senza essere visto, l'ho sorpresa seduta per terra in un campo. Aveva le mani in grembo, la testa un poco inclinata verso la spalla destra come chi tende l'orecchio e ascolta. E sorrideva. Allora ho capito che quel suo solito sorriso fisso è sospeso, è in ascolto. Ma a un tratto senza una apparente ragione, senza transazione, improvvisamente, il sorriso si è mutato in pianto; un pianto lungo lamentoso, quel solito suo pianto infantile e disperato. Allora mi son vergognato d'esser nascosto, ho fatto un po' di rumore e mi son mosso. La fanciulla ha sospeso di colpo il pianto, mi ha visto e ha ricominciato a sorridere. Poi appena sostituito il sorriso al pianto, ha sollevato le mani dal grembo e ha ripreso un lavoro interrotto. Soltanto allora mi sono avvisto che stava rassettando un paio di calze; e il modo perfettamente donnesco delicato e abile con cui quelle grosse mani si movevano nel riprendere le smagliature della lunga calza non mi ha stupito meno del rapido passaggio dal pianto al sorriso gentile. Anzi la più grossa sorpresa mi è venuta proprio da quella rivelazione improvvisa d'una femminilità così insospettata.

Ma quella femminilità che balenava nei gesti delle mani e nel sorriso gentile, contrastava così palesemente e dolorosamente col grosso animale peloso pesante e sgraziato, che sùbito sono stato come aggredito dall'idea grottesca e paradossale che una donna, una povera donna, forse una bellissima donna fosse prigioniera di quel mostro. La favola della Bella e la Bestia che dormiva nel mio lontano passato infantile s'è destata di colpo e ha fatto irruzione nel presente. Ma la fanciulla ha rotto quella sorta di incantesimo salutandomi col suo sorriso buono. E mi ha detto:

— Quando è venuto lei piangevo perchè c'era la guardia.

— La guardia? — ho detto io.

— Sì, la guardia che lo manda via perchè non vuole che io stia a sentire i suoi discorsi.

E il tono era così genuinamente infantile che io sono stato condotto subito a fare con quella grossa donna pelosa quello che si fa sempre coi bimbi: la solita piccola commedia con la quale si cerca di adeguarsi a loro, di proporzionare la nostra alla loro mentalità. E non riuscivo più

a pensare alla donna infelice prigioniera del mostro; ma vedevo una bimba, una creatura ancora incompiuta, un abbozzo sommario di donna; e questo mi pareva meno doloroso.

Ma la fanciulla ha continuato a parlare volubilmente. E pareva che non potesse più smettere:

— Ora la guardia è andata via perchè ha avuto paura di lei; ma quando son sola mi fa soffrire tanto! mi dice sempre che finirà coll'arrestarlo perchè così non mi farà più tutti quei discorsi. La guardia dice che sono brutti quei discorsi e che io faccio male a starli a sentire; ma io esco tutti i giorni e lui mi vien sempre dietro e mi dice tante cose che mi piacciono tanto. È un bel giovane. Non è vero che è un bel giovane? Ma poi viene la guardia e lo manda via perchè non vuole che io stia a sentire quello che mi dice. Ma io me lo ricordo tutto quello che m'ha detto, e quando torno a casa ci penso sempre, anche la notte ci penso; e mi pare che lui sia sempre vicino, e tutte quelle cose che non si devono sentire le sento sempre. È peccato, lo so, ma come faccio? Io le sento sempre e mi piacciono tanto. La guardia ha ragione, ma io le sento sempre tutte quelle parole che mi piacciono tanto: anche quando lui non c'è, le sento. Ma quando mi ricordo che è peccato mi dispero e mi metto a piangere; e piango tanto, anche la notte. Non vorrei disturbarla, signore. Ma son costretta a piangere perchè son troppo disperata.

— Ma la sua mamma, — ho detto io, — lo sa tutto questo?

Il grosso animale peloso ha risposto dolcemente:

— Sì, lo sa.

— E che cosa dice la mamma? — ho insistito io.

— Dice che andrò all'inferno insieme a lui perchè lui è cattivo e andrà di certo all'inferno. Ma io non voglio che vada all'inferno!...

E ha spalancato la gran bocca piena di denti sporchi e ha cominciato a berciare proprio come una povera bimba disperata, una povera bimba che si dispera perchè le voglion togliere la bambola; una di quelle bimbe grandi e grosse cresciute troppo presto a cui si dice: « chètati boccalona » e che si chetan di colpo perchè, sì, sono ancora nel limbo dell'infanzia, ma vicine a uscirne. Ma questa grossa fanciulla pelosa ha seguitato a berciare guardando fisso davanti a sè come se non volesse più smettere, e s'è alzata. Senza nemmeno ricordarsi di me, ha scavalcato il muretto, ha infilato la stradina incassata fra i muri, e col suo passo pesante, la testa protesa in avanti, sempre berciando se n'è andata. E tra i singhiozzi ripeteva ostinata e monotona proprio come fanno i bimbi:

— No, non voglio che vada all'interno! no, non voglio che vada all'inferno!...

Poi in una risacca di singhiozzi e sospironi sempre più stanchi il pianto s'è placato.

Quando l'ho raggiunta e le son passato vicino aveva di nuovo il suo solito sorriso fisso e teneva il capo un po' inclinato verso destra come chi porge l'orecchio e ascolta.

* * *

E la notte, dopo il primo sonno, il pianto altissimo lungo e disperato m'ha destato e la solita pietà m'ha preso, ma quando per la stanchezza i lamenti son diventati rochi e poi alla fine si son placati in una

risacca di singhiozzi lenti, il sonno scacciato da quel pianto così carico di una irragionevole disperazione, ha stentato maggiormente a tornare. Non potevo più ammonirmi: « è una povera pazza, piange per nulla, dormi ». Sapevo che quel grosso animale peloso è capace di sorridere d'un sorriso così bello e luminoso perchè ascolta parole d'amore; sapevo che quando è così rapito in ascolto porge avidamente l'orecchio a parole lubriche a propositi osceni; sapevo con certezza che quel pianto non è isolato, staccato da tutto, avulso dal dolore, non è un mero suono modulato così come il dolore modula il suono, e non potevo liberarmi dall'idea che fra tutti i possibili pianti dell'uomo, questo, proprio questo, è forse il più umano; perchè è irragionevole e vano perchè è fatto di desiderio e repulsione, d'amore e d'orrore. È il pianto del peccatore che ama il suo peccato.

ENRICO SACCHETTI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Dopo Pantelleria — La guerra aerea — Asia Orientale e Pacifico.

Grande clamore, in campo nemico, per l'occupazione di Pantelleria e di Lampedusa. Inglesi e Americani hanno considerato questo successo come una prova della superiore potenza della loro aviazione, e come prologo all'invasione del continente europeo. Niente da dire sul primo punto: si sa che il nemico ha concentrato nel Mediterraneo una fortissima aliquota della sua arma aerea, e nessuno ignora che specialmente negli Stati Uniti c'è la convinzione — di cui non solo l'Italia ma anche la Germania sta subendo gli effetti — che con i bombardamenti aerei, naturalmente indiscriminati, possa ottenersi la demolizione del potenziale industriale dei paesi avversari e della loro capacità morale di resistenza. Ma in quanto all'invasione dell'Europa, è evidente che gli Anglo-Americani sragionano. Se la perdita delle piccole isole del canale di Sicilia è stata molto dolorosa per l'Italia, non si vede tuttavia perchè essa dovrebbe rappresentare un assoluto peggioramento della situazione strategica dell'Asse. Non si può dire che per il fatto che gli Anglo-Americani hanno occupato Pantelleria, Lampedusa e Linosa, il navigare per il canale di Sicilia sia divenuto meno scomodo per il nemico. Lo stesso bollettino che ha annunciato la resa di Lampedusa dava notizia dell'attacco di aerei italiani e tedeschi contro le forze di mare e di sbarco del nemico operanti a Pantelleria. Sono stati affondati un trasporto da ottomila tonnellate e quattordici mezzi di sbarco, e gravemente danneggiati, oltre sei altri piroscafi, tre incrociatori e quattordici unità da guerra minori. Nella notte i nostri aerosiluranti avevano attaccato e colpito piroscafi nelle acque della Cirenaica e in quelle algerine. Le operazioni aeree contro il traffico nemico sono continuate ininterrottamente: dell'affondamento di un mercantile e del danneggiamento di tre altri nel canale di Sicilia ha dato notizia il bollettino n. 1115; della stessa sorte subìta da un grosso trasporto nel Mediterraneo occidentale ad opera di un nostro sommergibile, il bollettino n. 1116, mentre l'arma aerea tedesca continuava ad agire contro obbiettivi navali nelle acque di Pantelleria; un piroscafo da quindicimila tonnellate veniva colato a picco da nostri aerosiluranti lungo le coste algerine (bollettino n. 1117); veniva attaccato il porto di Gigelli (bollettino n. 1119); un piroscafo era affondato nelle stesse acque e altri, nonchè unità da guerra, venivano colpiti nell'avamporto di Pantelleria (bollettino n. 1120); un piroscafo da diecimila tonnellate era colato a picco al largo di Bona (bollettino n. 1121); un nostro sommergibile attaccava un convoglio nel Mediterraneo occidentale e affondava un piroscafo, un altro era affondato da aerosiluranti, e il porto di Biserta nonchè obbiettivi stradali e ferroviari della Palestina venivano bombardati da nostre formazioni aeree (bollettini n. 1122 e 1123 del 21 e 22 giugno). Da aggiungere il probabile affondamento di parecchie unità di un convoglio che navigava al largo di capo Serrat, di cui ha dato notizia il bollettino germanico del 21. Questi vari episodi dimostrano non solo che il traffico nemico nel Mediterraneo è aumentato, ma anche che si è intensificata la reazione ostacolatrice delle forze dell'Asse.

Più che a preparare sbarchi, tuttavia, le azioni aeree del nemico sembrano avere, come primi scopi, quelli di cui si diceva prima, mirano cioè a colpire i nostri mezzi di resistenza materiale e morale. Quotidianamente i bollettini hanno riferito d'incursioni contro i centri maggiori e minori della Sicilia, e località varie della Calabria, della Campania, della Puglia, della Sardegna (è stata colpita perfino Caprera). Zona di operazioni sono state dichiarate anche le provincie di Foggia, Bari, Brindisi, Lecce, Taranto, Cosenza, Catanzaro. In quanto alla Germania, dopo dieci giorni di tregua sono ricominciate contro di essa e contro la Francia violentissime azioni di bombardamento che hanno preso di mira sopra tutto le regioni nord-

occidentali tedesche e centrali francesi. Düsseldorf, Wilhelmshaven, Bochum, Kiel, Brema, Mülheim, e in Francia il Creusot, ne hanno risentito i gravi effetti, ma anche i nemici (che si sono divisi i compiti, preferendo gli Americani le azioni diurne e gli Inglesi quelle notturne) hanno subìto forti perdite, dato il grande rafforzamento della difesa controaerea. Non sono mancate azioni tedesche contro Londra e altre località dell'isola britannica, ma la rappresaglia in grande stile, già più volte preannunciata in Germania, è ancora nella fase preparatoria. Difesa controaerea e caccia funzionano bene anche in Italia, s'intende nei limiti delle loro possibilità obbiettive. Dall'11 al 20 giugno sono stati fatti precipitare trecentotrentadue aerei nemici, dei quali centosessantadue in Italia, e si sa che insieme agli apparecchi va perduto molto personale specializzato che non è facile sostituire.

Anche sul fronte russo la guerra è diventata prevalentemente aerea. Alla metà di giugno un poderoso attacco sovietico nella zona di Orel ha fatto credere, per un momento, che si alzasse il sipario sulla grande offensiva che i Tedeschi attendono di pie' fermo, salvo a preparare la loro; se non che l'attacco è finito subito, e probabilmente non voleva avere altro scopo che di riconoscere le forze avversarie in uno dei settori più importanti del fronte. Paragonata all'aviazione sovietica quella germanica è nettamente superiore, sì che può svolgere metodicamente il suo programma di distruzione dei grandi centri industriali dell'alto e medio Volga. Ma quando e come il fronte orientale si rimetterà in movimento, rimane un mistero. Può darsi d'altronde, che i più ansiosi di vedere riaccendersi l'immane lotta sul suolo russo non siano nè i Tedeschi nè i Sovietici. Infatti è logico che tale ripresa faccia parte del piano offensivo anglo-americano, perchè l'invasione del continente europeo di tanto sarebbe facilitata di quante forze dell'Asse, e specialmente germaniche, venissero succhiate dal fronte orientale. Dell'invasione ha fatto un gran discorrere la propaganda nemica, sì che in Inghilterra e in America molta gente l'ha aspettata e l'aspetta di giorno in giorno, ma i capi militari anglo-americani non possono non sapere o immaginare quali formidabili apprestamenti difensivi e quale disponibilità di riserve a vantaggio dell'Asse rendano estremamente aleatorio un attacco alla « fortezza europea ». Assicurano i giornali tedeschi che oggi il Reich è in grado di far fronte a ogni bisogno sul fronte occidentale senza spostare un solo uomo od un solo cannone da quello orientale. E intanto è certo che, sul primo, l'Asse non ha altro da fare che attendere che il nemico si muova e prepararsi a respingerne l'attacco; il che forse non basterà per finir la guerra, ma farà capovolgere le rispettive posizioni, ridando all'Asse, dovunque, quella libertà di movimenti a cui bisogna rinunciare quando si è costretti ad adottare una strategia difensiva.

Poche novità sul fronte della guerra subacquea. Ai successi nel Mediterraneo si è già accennato: dal 1° al 20 giugno sono state ivi affondate settantaquattromila tonnellate di naviglio nemico. Ma la battaglia dell'Atlantico da almeno due mesi dà risultati sempre meno paragonabili a quelli ottenuti nello scorso inverno. Varie ragioni che possono spiegare la forte diminuzione nel ritmo degli affondamenti sono esposte dai giornali tedeschi, delle quali la principale sembra esser quella del notevole rafforzamento dei mezzi di difesa nemici, sia per ciò che riguarda la scorta ai convogli, realizzata dagli Anglo-Americani con un sempre maggior numero di navi, sia riguardo alla difesa contro i sommergibili, affidata a un numero parimenti grande di aeroplani, i quali rappresentano il peggior nemico degli *Unterboote*. Sempre secondo i giornali tedeschi, gli Anglo-Americani si troverebbero disorientati di fronte a questo dileguarsi della « offensiva Doenitz », perchè temerebbero che frattanto l'avversario stia loro preparando qualche brutta sorpresa. Certo i capi militari « alleati » si mostrano molto prudenti nel far previsioni sul futuro andamento della guerra al traffico; Knox, per esempio, ministro della Marina degli Stati Uniti, ha recentemente dichiarato che « la voce dei siluri si rifarà sentire più forte di prima ».

All'inizio di questo che per l'Italia è il quarto anno di guerra la situazione è più che mai tesa per tutte le parti belligeranti, perchè per tutte è arrivato il momento nel quale le sorti della guerra possono definitivamente rialzarsi o precipitare. La guerra stessa ha preso nuovi e diversi caratteri tanto per le « Nazioni Unite » che per l'Asse; bisogna sollevarsi alla visione mondiale cui si ispira il Tripartito, perchè la fase presente della guerra che l'Italia e la Germania combattono apparisca come non più di un episodio, pur di grandiose proporzioni. Comunque sia, bene ha fatto il Direttorio del Partito affermando, nell'indirizzo presentato al Duce per

il quarto anniversario dell'entrata dell'Italia nel conflitto, esser necessario che il popolo italiano *sia posto duramente davanti alla reale gravità dell'ora che volge*. Gravità che non risulta abbastanza dalle visioni parziali e analitiche che quotidianamente si sogliono dare degli aspetti e degli svolgimenti della guerra.

* * *

Dal punto di vista totale del Tripartito, d'altronde, la guerra attraversa una fase preparatoria, che dimostra come siano forti le difficoltà contro le quali hanno urtato tutti i belligeranti nell'Asia orientale e nel Pacifico. In un certo senso il Giappone, anche approfittando delle circostanze favorevoli creategli dagli sforzi anglo-americani nel teatro europeo, avrebbe già vinto la sua guerra, perchè è riuscito ad espellere le influenze anglosassoni dalla Cina alla Nuova Guinea e dalla Birmania alle Filippine; tuttavia anche per il Giappone la guerra è lungi dall'esser finita, non solo perchè il « nuovo ordine asiatico » ha confini sempre imprecisi e comunque allargabili, ma specialmente perchè i suoi nemici non sono ancora schiacciati e cercano anzi di riprendere le posizioni perdute. Poco più di due mesi fa, il primo ministro Tojo annunciava che l'esercito e la marina nipponici erano pronti a dare il colpo di grazia alle forze nemiche, essendo fermamente decisi a schiacciare gli Anglo-Americani in guisa che non potessero mai più immischiarsi negli affari dell'Asia Orientale. Qualche giorno dopo, il portavoce dell'ambasciata giapponese a Sciangai dichiarava che era imminente una grande offensiva contro il continente australiano, perchè il Giappone intendeva sventare i piani di Casablanca, secondo i quali gli Anglo-Americani, prima di passare all'offensiva in Asia, progettavano di gettar le loro forze contro l'Europa. E pareva anche che i notevoli successi conseguiti dai Nipponici sul fronte dell'Aracan, cioè contro gli Anglo-Indiani di Wavel che avrebbero voluto riconquistare la Birmania, stessero per trasformarsi in una vera e propria offensiva contro le frontiere dell'India. Realmente con l'occupazione di Buthidaung (9 maggio) e, pochi giorni dopo, di Maungdan, gli Inglesi avevano perduto i loro due ultimi capisaldi in Birmania, e la frontiera dell'India era aperta ai Nipponici, essendosi il nemico, battuto duramente, ritirato a nord-ovest di Cittagong; ciò non ostante non sembra prossimo l'intervento diretto del Giappone in aiuto dei nazionalisti indiani. Le forze nipponiche, secondo una dichiarazione ufficiale giapponese, si sono portate così avanti nella loro marcia vittoriosa verso occidente, che non potrebbero compiere un altro passo se non nel territorio dell'India; è quindi giunta l'ora per il popolo indiano di decidersi a combattere per la sua libertà. A questo appello hanno corrisposto con ancor maggiore risonanza, quello fatto da Tojo nel suo discorso del 16 giugno alla Dieta, e quello del capo nazionalista indiano Ciandra Bose, che è comparso a Tokio dove ha avuto contatti con il Governo nipponico. Bose ha dichiarato che la disubbidienza civile non basta, poichè il dominio britannico poggia sulle baionette, quindi anche gli Indiani dovranno adoperarle; ha aggiunto che vi è un piano concreto per tale lotta armata. Gli avvenimenti diranno se le parole di Ciandra Bose interpretano esattamente la complessa situazione del suo paese, al quale egli ha diretto un infiammato radiomessaggio. Può essere significativa, intanto, la nomina del maresciallo Wavel a Vicerè dell'India; il generale Auchinleck lo ha sostituito nel comando delle truppe che difendono il territorio indiano, sul cui confine orientale le truppe nipponiche sostano, per ora, con l'armi al piede.

Ai primi di maggio è ricominciata l'offensiva contro Ciang Kai-scek nella vallata del Fiume Azzurro, e anche qui i Nipponici hanno ottenuto successi notevoli anzi strabilianti, se sono state trasmesse esattamente le cifre del comunicato ufficiale di Tokio, dal quale risulta che in un mese circa di combattimenti i Cinesi hanno avuto trentaseimila morti e i Giapponesi settantacinque. Questo nel settore tra il Fiume Azzurro e il lago Tungting, mentre in quello di Kungan i morti cinesi sarebbero più di diciottomila e quelli nipponici duecentotrentasette. Con tali operazioni i Nipponici hanno attaccato per la prima volta e spezzato il bastione di difesa di Ciungking, che il maresciallo Ciang Kai-scek aveva dichiarato inespugnabile. È da notarsi che si moltiplicano le defezioni di grossi reparti ciungkinghiani, i quali passano nelle file della Cina di Nanchino; ma è ancor più interessante la notizia del concentramento ai confini dello Sciensi delle truppe così dette comuniste,

le quali finora hanno combattuto in buon numero agli ordini di Ciang Kai-scek e ora gli si rivoltano contro, per ragioni che non è facile indovinare. È chiaro che la situazione del maresciallo sta diventando critica, tanto più che, non ostante le sue recriminazioni e invocazioni, gli aiuti anglo-americani continuano ad essere scarsissimi. La sconfitta di Wavel in Birmania ha allontanato ancor di più la possibilità che quegli aiuti s'intensifichino, perchè ciò potrebbe avvenire solo per mezzo della famosa strada birmana, la quale invece è più che mai saldamente sbarrata dai Nipponici. È vero che sarà creata una nuova via di comunicazione tra l'India e la Cina attraverso il Tibet, poichè il Governo tibetano, che aveva finora tenuto ermeticamente chiuso il paese agli stranieri, ha permesso di far passare la nuova strada nel suo territorio; ma quando essa sarà aperta al traffico, questo dovrà svolgersi solo a trazione animale, e perciò con enorme lentezza. Il fallimento della campagna birmana ha tolto a Ciang Kai-scek la speranza di ricevere gli aiuti di cui ha urgente bisogno, mentre le sconfitte del maresciallo nella Cina centrale e il continuo indietreggiamento delle sue truppe rendono irrealizzabile il piano americano di spostare verso oriente le basi aeree in territorio cinese, quelle dalle quali dovrebbe partire la grande offensiva contro il Giappone.

Grande offensiva che, a quanto pare, ha formato il principale argomento della conferenza tenuta a Washington alla fine di maggio, alla quale hanno partecipato Wavell e gli altri capi militari americani e inglesi in Asia Orientale, nonchè il ministro degli Esteri australiano, Ewatt. Le operazioni degli Americani a difesa dell'Australia, nella Nuova Guinea e nelle Salomone, hanno ottenuto alcuni risultati positivi, i quali però hanno tutta l'aria di essere provvisori. Alla fine di maggio il ministro australiano della Guerra, Forde, ha lanciato un nuovo allarme, dichiarando, dopo avere ispezionato la base di Porto Darwin, contro la quale sono stati ripresi violenti attacchi aerei da parte dei Giapponesi, che questi hanno concentrato un esercito di duecentocinquantamila uomini fra Timor e Rabaul a nord-est della Nuova Guinea, con centinaia di aeroplani per i quali dispongono di una sessantina di nuove basi di prima linea. La notizia diramata il 23 giugno dal comando anglo-americano del Pacifico del Sud, che i Giapponesi avevano iniziato un forte attacco contro le posizioni a nord-est di Porto Moresby, fa pensare che nella Nuova Guinea i Nipponici, dopo un lungo periodo durante il quale avevano dovuto subire l'iniziativa del nemico, si siano decisi a riprendere l'azione a fondo contro le difese avanzate del continente australiano.

È probabile che la parte principale del piano offensivo degli Stati Uniti sia quella che ha per obbiettivo il territorio nazionale nipponico, ma la Cina, come base da cui dovrebbe partire l'attacco, sta diventando completamente inutilizzabile, di guisa che rimane agli Americani soltanto l'altra e molto più lontana base che è costituita dall'Alasca e dalle isole Aleutine. Nell'estate del 1942, infatti, i Giapponesi fecero una mossa preventiva occupando le più importanti di queste, cioè le isole Near, Rat, Andreanof e Fox — che ribattezzarono con i nomi di Attu, Agattu, Kiska e Atka —, e così trasformando gli avamposti americani del Pacifico settentrionale contro il Giappone, in avamposti del Giappone contro l'America. Ma era evidente che gli Stati Uniti non intendevano rinunciare a quelle posizioni, dalle quali i Nipponici avrebbero potuto saltare con relativa facilità sul continente. Grandi lavori sono stati fatti per stabilire comunicazioni dirette tra il territorio della Confederazione e l'Alaska, mentre l'arma aerea continuamente disturbava le truppe occupanti le isole. Nella prima di esse, Attu, che è la più vicina al Giappone distandone non più di duemilacinquecento chilometri, gli Americani sono riusciti a sbarcare il 12 giugno e a rioccuparla dopo diciassette giorni di eroica resistenza delle truppe nipponiche, i superstiti delle quali si sono tutti suicidati all'uso giapponese piuttosto che cader prigionieri.

Gli Stati Uniti (e qui probabilmente il Governo di Washington si è piegato ai consigli di Londra) hanno finito per riconoscere, insieme all'Inghilterra, il nuovo regime instaurato in Argentina dal generale Ramirez. Sumner Welles aveva dichiarato, inizialmente, che gli Anglo-Americani non avrebbero riconosciuto il nuovo governo prima che dimostrasse coi fatti di essere loro amico, ma gli Inglesi hanno troppo grandi interessi finanziari in Argentina, per poter pensare di rompere i rapporti con quel paese. Italia e Germania sono state tra le prime a riconoscere il governo Ramirez, hanno fatto seguito quasi tutti i paesi dell'America, e infine l'In-

ghilterra e gli Stati Uniti, dando al loro atto il senso di una « fiduciosa attesa ». In una intervista il nuovo ministro degli Esteri, ammiraglio Storni, ha dichiarato che il Governo argentino rispetterà scrupolosamente gli obblighi internazionali e gli ideali della nazione, che sono rappresentati dal diritto, dalla giustizia e dall'opposizione alle conquiste per mezzo delle armi. Il generale Ramirez dal canto suo, ha detto che l'Argentina tende a un ulteriore avvicinamento con gli altri paesi del continente americano, che sono suoi fratelli. In quanto alla politica interna, il nuovo Governo, che poggia essenzialmente sull'esercito, intende svolgere un'opera di moralizzazione della burocrazia e ha preso misure anticomuniste. Le elezioni per dare un successore al defunto Presidente Ortiz sono state sospese, il che significa che il generale Ramirez concentra autoritariamente il potere nelle sue mani. E a lui per ora fanno credito tutti i paesi belligranti.

ROMULUS

STORIA DIPLOMATICA

LUIGI VILLARI, *Storia diplomatica del conflitto italo-etiopico*. Ed. Zanichelli, Bologna.

« Se il Gabinetto britannico crede che la nostra presenza in quel punto del Mar Rosso, (Massaua), possa essergli utile siamo lieti di rendergli questo servizio ». Così rispondeva il Presidente del Consiglio dei Ministri italiano Mancini, nell'autunno del 1884, ad un telegramma del nostro ambasciatore a Londra, Nigra, nel quale questi gli comunicava il desiderio esternato dal Governo di Londra che l'Italia occupasse la sponda eritrea del Mar Rosso. In un altro telegramma al Nigra il Mancini precisava il suo punto di vista e preoccupandosi che « gli si potesse rimproverare di non avere avuto il coraggio di associarsi in tempo utile all'azione militare dell'Inghilterra in Egitto e di farlo tardivamente sotto auspici più sfavorevoli » si consolava in questi termini, facendo al tempo stesso una rivelazione preziosa: « è vero che in fondo saremmo coerenti e fedeli alla promessa da noi fatta all'Inghilterra di venire in suo soccorso se la sua missione in Egitto incontrasse più gravi difficoltà ».

In sostanza « rendere servizio all'Inghilterra », « esser fedeli alla promessa di soccorrer l'Inghilterra » erano i motivi dominanti nell'animo del Mancini. Tale mentalità oggi ci appare tanto strana da sembrare incredibile se non ci fossero i documenti diplomatici a confermarla. Sta di fatto che sebbene esistano dei precedenti di una politica coloniale indipendente dell'Italia, fin dagli approcci fatti da Cavour verso capi etiopici nel 1854, i primi passi concreti, effettuati dai nostri governanti di allora nel Mar Rosso, furono compiuti con riluttanza e cercando di giustificarli a sè stessi ed all'opinione pubblica quasi come il pagamento di un debito di gratitudine contratto nei riguardi dell'Inghilterra. È evidente che essi erano tuttora sotto il dominio della corrente d'idee propria agli uomini ascesi al Governo dopo il crollo della Destra storica, che l'Italia dovesse il suo risorgimento ad una Inghilterra disinteressata e italianofila. A prescindere da questa strana impostazione mentale, l'aiuto effettivo dato dall'Italia all'Inghilterra fu grande. La rivolta del Mullah minacciava le posizioni inglesi in Egitto, e Londra, fedele alle sue tradizionali abitudini, delle quali già parlava Thomas Moore nella sua *Utopia*, di utilizzare cioè le truppe di altri stati per salvare alcune sue delicate situazioni, aveva bisogno dell'Italia. Anche l'occupazione della Somalia, originata da una richiesta di protezione del sultano di Obbia prima e poi di quello dei Migiurtini, servì all'Inghilterra, perchè in quel settore gli Italiani ebbero a combattere contro lo stesso Mullah a tutela delle posizioni inglesi nella Somalia britannica.

È bene oggi ricordare questi fatti, e bene ha fatto Luigi Villari a soffermarsi su questi antecedenti dell'impresa etiopica nel suo chiaro libro sulla storia diplomatica del conflitto italo-etiopico, pubblicato di recente. È un bene perchè gli Inglesi immemori e gli Americani ignoranti di qualsiasi fatto storico, oggi che temporaneamente hanno messo il loro piede nei territori italiani dell'Africa Orientale, cercano di fare intendere al mondo che sono colà in veste di « liberatori » di quelle popolazioni dal « tirannico imperialismo fascista ». Va anche ricordato che in un primo tempo i servizi resigli furono, sia pure in forma indiretta, apprezzati nel loro giusto valore dal Governo di Londra, che anche dopo Adua continuò a riconoscere al-

l'Italia la preponderanza degli interessi in Etiopia con gli accordi del 1906, che confermavano in sostanza l'accordo del 1891, e con gli accordi del 1925 che riaffermavano e chiarivano i rispettivi diritti in base all'accordo del 1906; accordi questi ultimi di particolare interesse in quanto successivi all'entrata dell'Abissinia nella Lega delle Nazioni.

Sorge quindi spontanea la domanda perchè mai l'Inghilterra dopo aver riconosciuto la preponderanza degli interessi italiani in Etiopia, abbia poi bruscamente mutato il suo atteggiamento negli anni critici del 1935-36. Le ragioni, oltre al motivo immediato del soccorso militare alle sue truppe in Egitto, che hanno indotto l'Inghilterra in un primo momento a favorire il timido inizio dell'espansione italiana coloniale, sono state senza dubbio molteplici. In primo luogo importava a Londra che non fosse la Francia ad installarsi in quell'angolo dell'Africa fra l'Oceano Indiano e il Mar Rosso, ma un'altra nazione prona ai suoi voleri e di una consistenza nazionale e militare allora bene inferiore alla Francia stessa. Inoltre faceva gioco ai Governanti inglesi di stornare l'attenzione italiana verso lidi più lontani, in un momento in cui il depredamento dei paesi rivieraschi del Mediterraneo diveniva sempre più una chiara mira del Governo londinese per assicurare la via marittima ed aerea delle Indie. Infine era utile all'Inghilterra che l'eventuale impero coloniale dell'Italia sorgesse al di là di Suez, in modo di mettere le colonie italiane in una condizione di pegno, data la preminenza della sua marina e la lunghezza per l'Italia delle comunicazioni marittime coi suoi possessi d'oltre mare. In tal modo avendo dato, come dicono gli Inglesi, i suoi possessi in ostaggio alla fortuna, ed in questo caso alla fortuna inglese, l'Italia sarebbe stata obbligata, pensavano gli Inglesi, a condurre in perpetuità una politica d'amicizia con l'Inghilterra, a rimanere verso di lei in continuo stato di subordinazione, e a non passare mai nel campo avverso.

È quindi evidente che questo ultimo motivo dell'atteggiamento di favore verso l'Italia, dimostrato da Londra in un primo tempo verso un Italia paziente e timorata, dovesse trasformarsi nel motivo dominante del suo acerrimo antagonismo quando l'Italia, resasi forte e cosciente della sua forza, intraprese una politica di indipendenza e di affermazione delle sue aspirazioni nazionali. È logico che, in tale mutato stato di cose, agli occhi di Londra un'Italia installata a meridione dell'Egitto, alle sorgenti del Nilo, e sulla strada longitudinale che dal Cairo mena alla Città del Capo, dovesse apparire una fonte potenziale di pericolo ed una minaccia da eliminare a tutti i costi. Questo punto essenziale della politica britannica, e cioè di voler mantenere in ogni modo l'Italia in una posizione subordinata di modesta e obbediente collaborazione, va tenuto presente da parte di chiunque si riporti col pensiero, non soltanto alle origini immediate dell'attuale conflitto, ma anche a quelle del conflitto italo-etiopico.

A questo motivo il Villari nel suo volume ne aggiunge vari altri fra i quali in primo piano le predominanti preoccupazioni elettorali del governo conservatore britannico e, pietoso a dirsi, in considerazione della grandezza degli eventi, la vanità personale di Eden. L'autore del libro esamina, con molti dettagli di grande interesse, l'atteggiamento dei vari settori della politica interna inglese, registra le oscillazioni sintomatiche dei suoi maggiori esponenti, notando anche i rari casi di resipiscenza e di onestà di alcuni elementi che al di là del gioco parlamentare immediato vedevano chiaramente gli interessi del loro paese e dell'Europa in genere. Egli ci indica come Baldwin, lungi dall'essere quell'ingenuo gentiluomo di campagna e quello statista pacato che i suoi zelatori avrebbero voluto farci credere, era un furbissimo manovratore parlamentare di nulla altro preoccupato se non della sua posizione personale e di quella dei suoi seguaci. Quest'uomo, dall'eterna pipa fra i denti e dal permanente sorriso di sicura serenità, rimase atterrito dai risultati di quella immensa truffa politica che fu il cosidetto « peace ballot ». Egli, che aveva in un primo tempo deplorato le frenetiche attività dell'associazione britannica per la Società delle Nazioni, scoprendo d'un tratto in essa una grande ed influenzabile forza politica, che lasciata a sè stessa avrebbe minacciato di far crollare il governo, ma che utilizzata a dovere l'avrebbe consolidato, passò senza esitazione e col massimo candore a far sue le argomentazioni di quei pacifisti molto più pericolosi per la pace mondiale che non i più cinici mercanti di cannone. Lo stesso uomo che più tardi doveva confessare al Parlamento di non avere voluto intraprendere in tempo il riarmo dell'Inghilterra per non turbare l'opinione pubblica e danneggiare così il

partito conservatore, non esitò a fare per lo stesso motivo un rapido voltafaccia. Persino nei confronti del progetto Hoare-Laval, già approvato in pieno da lui e dal suo governo e presentato al governo italiano ed a quello etiopico come « il progetto dei due governi », si affrettò, per compiacere all'opinione degli esaltati capi del movimento inglese societario, a dichiarare che in fondo tale progetto « non gli era mai piaciuto », ed a gettare a mare come capro espiatorio il ministro Hoare. In questo suo comportamento, ed in quello successivo verso il principe di Galles, si delinea tutta la figura di questo politicante di mediocre levatura intellettuale che ha posto le origini del conflitto, nel quale il suo paese doveva essere alcuni anni più tardi coinvolto, ed ha determinata nella compagine dinastica inglese una fessura destinata senza dubbio nell'avvenire a trasformarsi in un abisso.

Che dire di Eden? La sua figura personale risulta lampante dalle pagine del Villari come quella di un intrigante determinato ad affermarsi a tutti i costi, ed incline a prendere per affronti personali gli scacchi di una sua politica miope ed improvvisata.

È del massimo interesse nel momento attuale riandare col pensiero a quegli anni critici del conflitto italo-etiopico perchè si intravede con la massima limpidezza come gli autori delle sanzioni siano stati i principali responsabili del conflitto odierno, e come le sanzioni abbiano aperto la via a tutto quel complesso di eventi che è culminato, nel settembre 1939, nello scoppio della guerra. I sanzionisti sono riusciti cioè a trasformare quello che sarebbe stato un semplice conflitto coloniale, come tanti se ne sono verificati, in un vero e proprio conflitto fra i più grandi stati del mondo che doveva condurre alla distruzione di quella faticosa opera per la solidarietà europea che, preannunciata dal Duce fin dal discorso del 6 febbraio 1921 a Trieste, doveva da lui esser condotta per tutti gli anni successivi con tanta tenacia. In una nota presentata il 31 luglio 1936 dal Governo italiano all'ambasciatore inglese a Roma Drummond si sottolineava che « il governo italiano non intendeva offendere la Società delle Nazioni nè ridurre la propria collaborazione nel campo della sicurezza collettiva perchè la sua eventuale azione riguardava uno Stato la cui esistenza nulla aveva a che fare con la sicurezza collettiva in Europa ». In detta nota si ripeteva anche essere pensiero del Duce che soltanto in un sistema di sicurezza collettiva avrebbe potuto assicurare la pace in Europa e si osservava che la Società delle Nazioni doveva scegliere fra un conflitto coloniale ed il contributo che l'Italia poteva dare alla tranquillità europea.

Queste osservazioni rimasero inascoltate perchè coloro ai quali esse erano indirizzate, e cioè Inghilterra e suoi clienti extraeuropei, ben poco si interessavano delle sorti del nostro continente. Così si aprì la via dei lutti e delle lotte intestine europee che potranno cessare soltanto quando l'Europa diverrà una unità solidale, indipendente, e cosciente della sua funzione mondiale.

GABRIELE PARESCE

BIOGRAFIE

PIERO NARDI, *Vita di Arrigo Boito*, con 60 illustrazioni e 10 facsimili, Milano, Mondadori.

Cerchiamo, dopo tante recensioni giornalistiche di questa *Vita*, di renderne conto anche qui. E prima di tutto avvertiamo i lettori (l'avvertimento mi sembra ancora utile) che questa biografia di Arrigo Boito non è esclusivamente la storia dell'amore fra lui e la Duse: episodio che prende, sì e no, la settima parte del libro, anche se i recensori generalmente l'hanno isolato in modo esclusivo. Predilezione spiegabile, ma da cui il libro è uscito travisato e diminuito. E poichè di codesto amore, del resto nobilissimo, s'è parlato tanto, noi preferiamo parlare d'altro. Noteremo soltanto che fu una passione, quella del Boito, mantenuta in un segreto puntiglioso, per preservarla dalla corruzione della pubblicità, e alla quale egli prestò accenti e impulsi di una dedizione, di un disinteresse che la Duse dovette rimpiangere acremente più tardi. Riguardo a lei, a esprimere la luce schietta che trasse da quest'amore — per quanto fosse amore, secondo il suo destino, tormentato — può bastare la considerazione delle sue lettere, qui largamente sfruttate come quelle del Boito a lei. Bellissime, quasi sempre, le lettere di Arrigo, che era — tutto il li-

bro ne fa fede — epistolografo dei più felici: ma bellissime anche quelle di Eleonora, o di Lenor, come lui la chiamava. Ed è una bellezza da segnalare. Chi ha presenti, infatti, certe lettere della Duse degli ultimi suoi anni, singhiozzanti e sconnesse, crivellate di puntini sospensivi, vergate di esclamativi, fitte di nervose sottolineature, tese nello sforzo di includervi tanta letteratura non sempre di finissima scelta, gusta cordialmente queste scritte al Boito, nelle quali l'affetto suscita fantasie trepide e commosse, senza ombra di posa, e senza quella frequenza di toni teatrali, che doveva diventare nella Duse una seconda natura. Escluderei da tale riconoscimento le ultime, in cui la Duse ci si riaffaccia dopo un lungo silenzio, reduce da altre esperienze erotiche ben più clamorose ma tanto meno serene: e dove l'ultima maniera del suo stile si annuncia ormai presente e ingombrante. Bellissime, continua a chiamarle il Nardi, ma il superlativo mi sembra qui meno meritato. E del resto non riuscirono a riaprire un capitolo ormai chiuso.

Ma, ripeto, l'amore Boito-Duse non è il solo tema di questa *Vita di Arrigo Boito,* che mesi or sono Piero Nardi prometteva come l'introduzione più esauriente al volume ampio e compatto di *Tutti gli scritti* del Boito medesimo. Ampia anche questa *Vita,* uscita nelle « Scie » di Mondadori: più di settecentocinquanta pagine, con sessanta tavole fuori testo e dieci facsimili. Opera non soltanto di gran mole, ma ricchissima di materiale inedito, attinto alle fonti più preziose e recondite, e qui profuso a ogni pagina. Di più il Nardi, disciplinatore molto garbato di tante notizie anche minute, distese sul filo di una scrittura piana ma corrugata da vibrazioni sottilmente allusive, ha saputo poi modellare il suo *Boito* in una linea sintetica, che è la migliore giustificazione della fatica durata (ma forse una giustificazione anche più comprensiva è che il libro si legge d'un fiato).

Giacchè scrivere la vita di un uomo come questo, fra i più riservati e sfuggenti della sua generazione, gelosissimo della propria indipendenza, riluttante a ogni pubblicità, nemico delle cerimonie e schivo di onori, poteva sembrare impresa disperata, come avverte argutamente il Nardi nel primo capitolo. Se dunque siamo entrati, mercè sua, nella piena confidenza dell'uomo così difficilmente accessibile, siamone grati a lui per non aver risparmiato alcuna industria di ricerche, curiose e fortunate. E se poi il risultato è che l'autore del *Mefistofele* ci si riveli, fuori del suo riserbo ermetico, un uomo affascinante, dobbiamo ringraziarne il Nardi un'altra volta, per averci dato accanto ai fatti il « sapore », per dirla col Machiavelli, dei fatti stessi: l'interpretazione, cioè, del Boito uomo, e del Boito artista in quanto immerso con la sua umanità nell'arte sua.

Quel riserbo ermetico, intanto, non era affatto una forma di egoismo, come poteva sembrare a chi non sapeva concepire una vita d'artista fuori di un certo convenzionalismo di abitudini rivolte all'esterno e modulate, passivamente, sulla vita degli altri. Il Boito era di quelli, invece, che difendono a oltranza il diritto a una vita propria. Gente, di solito, pacata e un po' chiusa, ma che non è detto che non custodisca nel suo segreto tesori di altruismo, impreziositi da una profondità spirituale ignota ai superficiali incapaci di bastare, spiritualmente, a se stessi. Gente che rivela la sua nobiltà nelle poche e saldissime amicizie, e quando si dà porta nel dono la ricchezza di un mondo intimo purificato e nobilitato dai lunghi colloqui con se stessa. Quanto a comunicare col pubblico, non si serviva, il Boito, del suo *Mefistofele?*

E a proposito dell'arte di lui sono state messe avanti, in occasione del centenario, gravi riserve. Riconosciamo senz'altro che si tratta di riserve ormai in buona parte pacifiche. La musica del *Mefistofele* è invecchiata, non solo, ma ci riesce difficile, oggi, investirla di quel carattere ribelle ed eretico che pure le fu attribuito concordemente, quando apparve, dai partigiani invasati e dagli implacabili avversari. Il Nardi rimane, e si capisce, su una linea di simpatia niente affatto invasata, ma vicina ancora alle intenzioni dell'autore.

Senonchè non era neanche più nelle sue intenzioni il venir considerato soltanto l'autore di un'opera, che forse per la stessa popolarità conseguita aveva finito con l'interessarlo assai poco. Gli dava, è vero, da vivere largamente: ma i suoi interessi intellettuali si fecero, a poco a poco, così vasti, che perfino poteva dimenticarsi, a tratti, di essere *anche* musicista.

Un giovanissimo maestro, infatti, nell'85 andava col Mancinelli a trovare il Boito, e assisteva stupito a una conversazione fra i due artisti, nella quale si

dava fondo a tutto lo scibile, eccetto la musica. E in tutta l'esistenza, non breve, del Boito; la musica convisse sempre con molte altre cose. Questo solitario, che apriva raramente la porta agli estranei, aveva poi le sue giornate popolatissime di realtà culturali che egli andava sollecitando instancabilmente, con lo studio e con le curiosità più disparate. C'era una raffinatezza di gran dilettante in quelle sue esplorazioni pazienti per tante vie della storia, dell'arte, della letteratura: di un dilettante che diventò a poco a poco un sapiente.

Nè è il caso di insistere sulla sua passione per i giochi di parole o di temi musicali, per le combinazioni foniche complicate, per le frasi (in parole o in musica), i versi, le strofe che non mutavano se lette capovolte o a ritroso: virtuosismo esasperato e perfino maniaco, che nulla aveva da spartire con l'arte, e soltanto entrava nel quadro di quella sua inesauribile curiosità sperimentale, che aveva il torto di non graduare, di non discriminare i propri oggetti.

Che un ingegno come questo, incorreggibilmente dispersivo, non trovasse mai il modo di finire il *Nerone,* non fa meraviglia. Ma questa circostanza conferma che la storia dell'arte del Boito è legata alla sua biografia più che quella di altri artisti, perchè la sua biografia porta avanti con sè una corrente di intenzioni artistiche, che gettano una luce viva sulla poca arte da lui effettivamente realizzata. E allora ritornano tutti in gioco gli aspetti, inscindibili, dell'umanità del maestro; e chi pensa, per bigottismo estetico, che della sua vita importino soltanto le poesie e le musiche da lui scritte, e nulla importi tutto il resto, c'è il rischio che butti via uno strumento utilissimo per valutare anche quelle musiche e quelle poesie.

Un'umanità, intanto, aristocratica. Più del temperamento del padre, artista genialoide e dissipato, che ridusse in pessime acque la famiglia, riviveva in Arrigo la gentilezza della madre, una contessa polacca, soave ed energica, che tirò sù i due figlioli con tanta pena e tanto coraggio (l'altro, il primogenito, era Camillo, che nella sua esuberanza di artista animatore e di propagatore d'idee, parve erede anche della sanguigna vitalità paterna). Di qui forse, o anche di qui, nacque in Arrigo, fin dalla giovinezza, quando brillava nei salotti milanesi col fascino del « lion » spiritoso e galante, del poeta estroso, del musicista combattuto, quell'abito di distacco da ogni banalità, che rivelò sempre in lui il signore di razza.

E la scapigliatura? La scapigliatura fu nel Boito un episodio di giovinezza, e il *Libro dei versi* venne da lui presto dimenticato, e *Re Orso* quasi sconfessato. E quanto al Boito uomo, si liberò rapidamente da quello che nella scapigliatura pareva un destino di decadenza e di tragedia, e che portò a triste fine alcuni dei suoi compagni d'arte, Rovani e Praga, Tarchetti e Camerana. Obbedì in tal modo al suo istinto di autodominio, in cui era una forza che quei disgraziati, spinti alla deriva dalla fiacchezza della loro natura, ribelli sì, ma ribelli senza volontà e senza un orientamento di coscienza, non conobbero mai (forse un'eccezione è da fare per il Camerana: quando ci si uccide a sessant'anni, dopo una brillantissima carriera di magistrato, vuol dire che la macchina aveva dei buoni numeri: poi a un tratto si fermò...).

La storia di questo autodominio è un po' il tema conduttore del libro del Nardi. E potrebb'essere la storia di un rinchiudersi, di un barricarsi in se stesso, se poi, come si è notato, il Boito non si fosse salvato per donarsi. Donarsi agli amici, donarsi alle donne passate nella sua vita: benchè proprio riguardo alla Duse il biografo faccia rilevare che l'amore per lei, così riflessivo, rimase « al di qua del gesto che l'avrebbe rivelato trascinante davvero ». Si pensò, infatti, fra i due, a un matrimonio, ma l'idea non uscì dalla sfera delle grandi illusioni. Lei travolta da un destino rapinoso che la legava al palcoscenico, deprecato ogni tanto ma poi riaffrontato con passione: lui nato per gli amori intimi e segreti e non per esibizioni in piena luce (e neanche, si può credere, per recitare umilmente la parte di marito della prima donna). Eppure anche qui ogni sospetto di egoismo dilegua quando si pensi che alla Duse egli rivelò Dante e Shakespeare, che tradusse e ridusse per lei *Antonio e Cleopatra,* e che quando lei stava preparandosi, a Roma, a interpretare questa tragedia, s'impose il sacrificio di starle lontano, per non turbare la sua vigilia d'arte. E forse non mai come in quel momento furono degni l'uno dell'altro.

Tutti conoscono la storia della dedizione del Boito a Verdi. Su questo aspetto, anzi, della sua vita si era informati piuttosto ampiamente (per quanto era conciliabile con la natura schiva di entrambi): e il Nardi, più che fatti nuovi, ci dà delle

conferme. Fra l'altro mette in luce il tatto, cauto e infallibile, col quale il Boito agì sul Verdi — uomo di un'indipendenza ombrosa e perfino scontrosa — perchè non abbandonasse l'iniziata impresa dell'*Otello*. È noto altresì che Verdi al librettista delle due ultime sue opere espresse più volte lo scrupolo di non volerlo distogliere dal *Nerone:* ma il Boito lasciava in tronco volentieri il *Nerone* per collaborare ai capolavori del maestro venerato. Dov'è qui, allora, l'autodominio? Non c'era in questa collaborazione un abbandonarsi di là da ogni limite? Per conto mio, penso che in questa vicinanza a Verdi il Boito si ritrovasse appunto perchè Verdi, gigante dell'arte, era anche un esempio insuperabile della facoltà di controllarsi e disciplinarsi. Trovò insomma in lui il compimento ideale — su un piano molto più alto — della propria natura.

Ma certo accanto a Verdi si acuì nel Boito, nobilitandosi, l'altro lato della sua natura: il lato dispersivo, che abbiamo visto dare una piega decisiva a tutta la sua vita. Che questa dispersività assumesse in lui carattere, molte volte, di altruismo è innegabile: che parecchio tempo gli prendessero le sorti del *Mefistofele,* specie nei primi anni della sua fortuna, o quando riuscì a varcare la frontiera, sta bene: quando il Boito s'impegnava, per gli altri o per sè, s'impegnava a fondo. E s'è visto come anche l'amore per la Duse non rimanesse un amore ozioso, ma si traducesse in lavoro nuovo. Di più i vari interessi intellettuali, che gli si affacciavano ogni giorno allo spirito, ne ipotecavano l'attività, distogliendola dal suo programma essenziale. Ma è un fatto che per non sapere, anzi per non volere resistere a nessuna di queste diversioni o distrazioni, bisogna non sentir mai imperioso quel dèmone della creazione artistica, che in certi momenti diventa tirannico e non ammette disobbedienze. È strano senza dubbio che noi si cammini per decenni e decenni nella vita del Boito intoppando a ogni passo nella statua muta di Nerone, pronta a intimare all'artista lo scioglimento del voto antico: che si avverta diffusa su tutte le sue giornate l'ombra dell'inquietante imperatore: che anche nelle relazioni di lui con gli amici e le amiche s'incontri spesso il fantasma arcano di quest'araba fenice, che nessuno riusciva a vedere, eppur tutti si scostavano un poco quando ne indovinavano la presenza accanto al maestro. E questo eterno ammiccare del figlio di Agrippina dal limbo delle creature ancor non nate finisce con lo spandere sulla vita del maestro una tristezza di conato insistente, di programma non mai aggredito con una costanza decisa e liberatrice, fino all'attuazione.

Nel 1912 a un tratto il Boito dichiara al Ricordi di aver finito il *Nerone,* ma per accorgersi, sùbito dopo, di non sapere la musica, e rituffarsi in faticosi studi d'armonia. A settant'anni! Era questa esasperazione autocritica a inaridirgli le idee, o erano le idee mancate a rinsecchirglisi nell'autocritica? Domande oziose, come tutte quelle che presumono di porre un prima e un poi tra due manifestazioni strettamente solidali. E il nostro partito migliore sarà non quello di voler trattare l'ombre come cosa salda — la musica del *Nerone,* attesissima, è passata appunto come un'ombra nella storia della nostra arte musicale —, ma di accettare la vita del Boito come caratterizzata da questo strano destino: di essere dominata da un mito triste e inebriante, sollecitata da un richiamo molesto e affascinante: il *Nerone.* E intanto nel solco di luce di quel mito nacque, volere o no, una bella tragedia: il libretto, chiamiamolo così, del *Nerone,* che rimane uno dei drammi più interessanti della sua generazione.

Eppure anche nel comporre, con una preparazione laboriosissima, il *Nerone* in versi, l'autore si era disperso: disperso certo in tanti di quei viottoli culturali che lo tentavano lungo il cammino, e pei quali deviava lentamente, condotto da una forza superiore, iniziando diversioni che poi diventavano vere escursioni esplorative: ma disperso anche nel comporre un quinto atto, che poi, per fortunata intuizione del Ricordi, risultò, nella traduzione musicale, inutile. Si pensi alla lunghezza proibitiva dell'opera, se il quinto atto fosse stato mantenuto.

Il Boito tendeva, come si sa, a vedere le cose per antitesi. Ma dopo il *Libro dei versi,* e dopo la bizzarria fiabesca del *Re Orso,* il dualismo boitiano si obiettivò nell'opera sua — vedi il *Mefistofele, Otello, Nerone* e molti altri libretti, non esclusa la popolarissima *Gioconda* —, e lasciò immune la sua storia personale. La scapigliatura, forse, gli faceva paura anche in questo, che aveva voluto vivere nella realtà le proprie antitesi pericolose: certo gli faceva paura la pazzia, che della scapigliatura sembrava un poco il cattivo genio. « Questa notte » — scriveva un giorno

alla Duse — « ho creduto di diventare pazzo. La pazzia mi fa tanta paura perchè l'ho vista ». L'aveva vista infatti negli occhi del suo grande fratello, Franco Faccio, morto demente poco più che cinquantenne.

Anche di codesto dualismo boitiano il Nardi tiene ben saldi i fili nel pugno, pur senza cadere nell'astrattezza di uno schema. E di molte altre cose è pieno il suo libro, dove ci appare la Milano artistica e mondana, prima e dopo il *Mefistofele,* vivamente impegnata a dividere o ad avversare le sorti di un giovane, il cui nome sembrava una bandiera: dove la vita giornalistica della città lombarda ci si presenta anch'essa presa dal contagio dell'inquietudine boitiana. Un'inquietudine che agitò per un momento, e con qualche tremore e perplessità, perfino la veneranda ridotta manzoniana e verdiana del salotto Maffei. Allora i giovanissimi Boito e Faccio affettavano di compatire il leone di Busseto... Poi si sa come andò: tutti e due in ginocchio dinanzi al maestro: e l'*Otello,* su libretto dell'uno, era portato al trionfo, alla prima rappresentazione, dalla bacchetta dell'altro.

Rimane vivo il problema accennato più sopra, e che in una biografia non poteva essere approfondito, della sproporzione evidente fra il programma novatore del Boito, esaltato e ostentato anche dalla propaganda degli amici, e la timidezza dei risultati ottenuti sia nel *Mefistofele,* sia nel *Nerone.* E non è il problema delle battaglie combattute intorno al primo di questi spartiti: chè lì erano in gioco elementi perturbatori estranei all'arte. Piuttosto è strano vedere il Boito assidersi presto in un quietismo conservatore, che lo rese arcigno verso ogni novità (eccetto che verso Wagner, di cui riconosceva la grandezza): e in codesto atteggiamento trovò un compagno nell'ultimo dei suoi amici illustri, Camillo Bellaigue. Riccardo Strauss gli faceva orrore, e altri famosi musicisti moderni — per esempio Franck e Debussy — non lo interessarono. Favorì alcuni giovani: Coronaro, Zandonai: ma insomma fra lui e la musica sua contemporanea pare non vi sia stata mai un'intesa.

Negare che questa freddezza sia un limite grave dello spirito del Boito, non si può: si può forse tentarne una spiegazione. Adoratore com'era di Palestrina e di Bach, adoratore di Verdi nel suo ultimo periodo, il Boito aveva finito col foggiarsi il cànone di un nuovo classicismo, con l'alzare per sè un altare ai numerati eroi dell'arte perfetta e insuperabile. E da quell'altare non seppe staccarsi, e si assunse l'ufficio di allontanarne i profani. Era l'ultimo modo, ma non potremmo dire il più indovinato, di servire la sua vecchia divisa: salvarsi per donarsi.

ARTURO POMPEATI

SCRITTORI D'OGGI

ARNALDO FRATEILI, *Libera uscita.* Ed. Bompiani, Milano.

L'opera narrativa di Arnaldo Frateili, iniziatasi con il romanzo *Capogiro,* si dispiega nella sua linearità, nella sua coerenza, acquistando significato artistico, a mano a mano che si venga risolvendo nei suoi nessi intimi, nelle sue sintesi profonde. Le stesse recenti novelle si palesano in una forma immaginativa, che denunzia i suoi temi elaborati ed essenziali. Cose e persone si muovono, senza sforzo, con una nativa spontaneità, perchè lo scrittore non ama complicare le situazioni, non esagera nei suoi atteggiamenti psicologici, nelle sue ambizioni morali. Ogni cosa, per semplice che sia, assume un aspetto naturale, si configura nelle sue dimensioni genuine, s'ingrana nel complesso della vita fantastica, al suo posto netto e preciso. Così, le vicende più comuni assumono un tono di vibrazione lirica, si proiettano entro l'alone favoloso della narrazione agile e scorrevole.

Poche parole, poche pagine bastano a Frateili, per rendere uno stato d'animo esemplare; come accade con la novella, che dà il titolo alla presente raccolta, e in cui la storia breve, succinta di un'ora d'amore è contratta interamente fra le battute di una prosa nitida, senza lenocinii, senza prevaricamenti intellettualistici. Un soldato s'incontra, nel pomeriggio domenicale, con una domestica, e vanno insieme per la città, impacciati e timidi ambedue. « Sulla porta del cinematografo si fermarono in silenzio, senza guardarsi, come due che non si conoscessero e non sapessero dove andare ». La folla sciama da per tutto, dà fastidio ai due, che finiscono per rifugiarsi nella Villa Comunale. Si rivolgono qualche domanda, si riconoscono meglio, sanno che i loro paesi sono lontani, sperduti nelle Alpi. In Villa seggono fra l'erba

tagliata. « Il sole arrossò la cima del platano, si ritirò, cadde dietro i lecci che facevano corona al prato; ora irraggiava strisce d'un azzurro pallido nel cielo dove la polvere della caligine era venuta scomparendo, e scopriva una voragine d'aria profonda, pura, trasparente come un cristallo. Un vento fresco cominciò ad agitare le foglie del platano. Dall'erba tagliata si levò un profumo acuto, inebriante, come dai prati dell'Alpe al cader del giorno ».

L'incanto della novella è tutto qui: in questo patetico istante, in cui l'odore intenso dell'erba richiama alla memoria dei due il paesaggio natio. Lo scrittore si abbandona ai motivi tenui, soavi, piuttosto che a quelli acri e violenti, come pure avrebbe fatto pensare questo causale incontro fra due esseri rudi, quasi primitivi. Ma Frateili non è un narratore dozzinale; e le sue esigenze coincidono con quelle di una schietta poesia, pregustata con un senso di infinita dolcezza. Deriva da ciò quella sua grazia narrativa, senza toni aspri e quadri accesi, coreografici, la quale rende immagini e fantasmi con un tocco leggero e discreto. Frateili riduce al minimo, al puro necessario, il tessuto sintattico della frase, che agita le *dramatis personae,* facendole pervenire alla loro catarsi unica, definitiva; di modo che le sofferenze intime, le lacerazioni morali dei personaggi trovano la loro espressione in una formula esatta di linguaggio poetico.

Gli altri racconti, insieme con le prose di viaggio e le confessioni autobiografiche, si mantengono sulla stessa linea di creatività fantastica; e dove la natura delle cose si manifesta solenne ed imponente, come quando sono descritte le escursioni in Egitto, lo scrittore non travalica dai limiti impostigli dalla coscienza ordinatrice. Egli tende, in ogni occasione, a narrare con garbo e misura, senza abbandonarsi all'estro e alla facilità discorsiva. I suoi stessi Diarii sono curati a sufficienza, denotano l'impegno del narratore che non ha fretta, ma osserva tutto con acume e riflessione. « È resto solo all'ombra del solenne colonnato del Ramessèo, col silenzio, il caldo meridiano, il ronzio delle mosche, e un cane che guarda famelico i cibi che vado svolgendo dalle carte unte. Sono pieno di fame, di sonno e di morte. Questa valle del Nilo, tra Luxor e Tebe, stretta tra i due deserti che s'affacciano sulle alture, è veramente il regno del mortorio. Pare di vivervi una vita fatta d'immagini silenziose, come quella raffigurata nelle tombe ».

In Frateili, il giornalista è in funzione sempre del narratore, anche se l'uno dia poi la mano all'altro e lo stimoli ed ispiri. Ma l'articolo ha una sua vitalità, che lo riscatta dalla contingenza e dal provvisorio. Anche se si dia a descrivere un viaggio, esso presenta fatti ed eventi d'importanza immaginativa. È la fantasia che interviene, al momento opportuno, e trasfigura gli avvenimenti fortuiti, dando loro una consistenza concreta. Le persone assumono allora un significato ideale, fermate come sono nella realtà che le contraddistingue. Uomini e donne passano nelle pagine evocative di Frateili, e il lettore non li dimentica più. Le due signore straniere, incontrate in Egitto, il letterato francese, la guida, hanno un rilievo, che non è quello comune, usuale. Frateili osserva con serenità, durante i suoi viaggi, e fa rivivere pienamente i paesaggi e le figure, che più lo abbiano colpito. Un motivo, appena abbozzato, è sufficiente a presentare uno stato d'animo particolare; perchè Frateili ricava i suoi spunti migliori dalla vita vissuta, giorno per giorno, con puntuale fedeltà storica. I suoi incontri, le sue conoscenze si risolvono in una narrazione ricca di figure umane. Il racconto si precisa, nei suoi dettagli, con una sorprendente evidenza immaginativa. « Piotr Litvin vedeva i compagni di viaggio svanire nell'oscurità dello scompartimento ». Il personaggio è disegnato d'un subito e già accusa la sua natura slava. S'imbatte in un italiano, che è stato compagno di studii del padre. Piotr rivede il passato, attraverso i ricordi paterni; ma è come stranito. L'Italia, Roma, sono visioni, che egli ha visto balenare nei discorsi tenutigli dal padre; ed ora continua ad essere un trasognato.

Le novelle di Arnaldo Frateili sono tessute di lievi episodii narrativi, in cui i sentimenti della vita si stendono nella loro incantata iridiscenza. Tutto è semplice cristallino; e la trama stessa sfuma in una pacata dolcezza musicale. La vita si svela da se medesima, con una ingenuità poetica, che non lascia margine ai commenti laterali; le cose si trasformano da sole, attingono una grazia fantastica, che non ha l'eguale. Gli effetti lirici più inconsiderati zampillano dalle vicende spirituali, che il narratore viene lentamente rappresentando. Le circostanze storiche e politiche del giorno sono anch'esse tante forme ispirative, che lo scrittore svolge a suo piacimento.

Già nelle *Avventure Notturne*, la narrazione fluiva sciolta e libera, dandosi a riprodurre avvenimenti singolari del momento: perchè Frateili racconta sempre allo stesso modo, con molta sobrietà. Nulla lo turba; le ragioni dello scrivere sono le ragioni stesse della coscienza morale del narratore.

Ancora più accentuato è l'interesse etico del romanzo *Clara fra i lupi*. La seconda parte si disarticola interamente fra questo e quel richiamo alla realtà storica. Ma, anche qui, Frateili è spontaneo, con il suo temperamento di romanziere sereno. Egli vede ogni cosa in prospettiva, secondo le esigenze esclusive dell'arte. Tutto è attinto dalla vita, che è storia; ma, a contare, sono i risultati ultimi, gli approdi definitivi. La realtà è nulla, in sè e per sè; l'artista anima, ricrea quella realtà, nei moduli della sua fantasia.

La novella *L'uniforme*, della presente raccolta, è sul piano stesso delle altre narrazioni. Un giovane d'oggi, preso dalla passione bellica, lascia i libri e parte volontario. Il padre è sgomento prima, lontano come è dalle circostanze attuali; ma quando vede il figlio in divisa militare è assalito da un impeto di entusiasmo. Il professore fu colpito più degli altri da quel silenzio provocato dalla sua apparizione. Aveva provato un impulso strano: andare da quel suo figlio bello e forte, e abbracciarlo come aveva fatto Carla ». E così, egli era « venuto avanti con un passo incerto, s'era fermato nel cerchio dei suoi che lo guardavano sospesi, e cercava una frase che non lo facesse di nuovo respingere da quel cerchio. Per guardare in faccia il figlio, più alto di lui, dovette raddrizzarsi sulla magra persona curvata più dallo studio che dagli anni. Finalmente disse: — Stai bene. Sei un vero soldato. Il figlio si illuminò a quell'elogio inatteso, Infine, il padre, che voleva dire altro, si limitò a chiedere: — Quando parti? ». Tutto è narrato con sobrietà; l'argomento è molto delicato, e solamente l'equilibrio artistico può riprodurlo con una sostenutezza, che non concede nulla alla retorica.

Nello scritto *Messa di Pasqua*, l'autore è in qualità di corrispondente di guerra. È Pasqua, e gli ufficiali del fronte greco-albanese scendono nelle retrovie per la messa. Fra quegli ufficiali è il figlio dello scrittore, che contempla come i combattenti si inginocchino davanti al sacerdote per la santa Comunione. Il padre guarda e prega il Signore, perchè protegga il figliuolo, che « s'è coperto di fango », venendo dalla linea. Sono pagine scarne, vissute, ma che il narratore elabora intersità di rappresentazione poetica. Perchè solo la facoltà della trasfigurazione artistica può elevare la cronaca ad un valore di epopea.

FRANCESCO BRUNO

NECROLOGIO

UGO RELLINI (Firenze 1870 — Roma 15 giugno 1943).

Era il maestro dei nostri paletnologi. Alle ricerche della preistoria si era dedicato fin dal principio dei suoi studi, alternando l'insegnamento agli scavi. Nel 1928 fu chiamato alla cattedra di Paletnologia dell'Ateneo romano. Nel 1942 ebbe il Premio accademico della Classe delle Scienze morali e storiche con la seguente motivazione:

« Il prof. Ugo Rellini, già ordinario di Paletnologia nella Regia Università di Roma, è stato un maestro insigne del nostro Ateneo; naturalista e paletnologo, ha rinvenuto e classificato in modo definitivo resti scheletrici umani di remotissima età dalla valle dell'Aniene e della Maiella, ha nettamente identificato e definito un aspetto di civiltà della prima età del bronzo che si estende a tutto l'Appennino centrale, ha studiato le prime fasi di una ceramica dipinta eneolitica nell'Italia meridionale ed in Sicilia, e da più anni attende a una esplorazione metodica delle caverne e di villaggi capannicoli nella zona del Gargano, singolarmente affollata di popolazioni dell'età della pietra o nelle età della pietra attardatesi ».

Collaborò alla *Nuova Antologia* con importanti articoli sulla preistoria d'Italia. Un suo saggio su *Il problema degli « italici »*, apparso nel numero del 1° settembre 1933, destò vivace interesse.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74
(1° Luglio 1943-XXI)

LIBRI RICEVUTI

MICHELE BABITS: *I figli della morte*. Romanzo. Traduzione dall'ungherese di Silvino Gigante. Collana « Il milione ». Pagg. 811. Garzanti Editore, Milano, L. 70.

SILVIO NEGRO: *Seconda Roma (1850-1870)*. Pagg. 504. Con 79 ill. in 48 tavv. fuori testo. Editore Ulrico Hoepli, Milano, L. 80.

LEONARDO BERTOSSA: *All'insegna della Mesolcina*. (Dieci racconti). Pagg. 90. Tipografia F. Menghini. Poschiavo, s. p.

VOLFANGO GOETHE: *Le affinità elettive*. Collana di narratori stranieri tradotti. Trad. di Massimo Mila. Pagg. 266. Einaudi Editore, Torino, L. 30.

AURELIO PERETTI: *La sibilla babilonese nella propaganda ellenistica*. Nella « Biblioteca di cultura ». Pagg. 505. Ed. « La nuova Italia », Firenze, L. 50.

CARLO EMILIO GADDA: *Gli anni*. Nella Collez. di « Letteratura ». Pagg. 135. Ed. Parenti, Firenze.

AGOSTINO SAVELLI: *Storia di Malta dai primordi ai nostri giorni*. Nella Collez. « Storia e Politica ». Pagg. 535. Ed. ISPI, Milano, L. 80.

GIACOMO LEOPARDI: *Memorie e pensieri d'amore*. Scelti dalle opere, a cura di Carlo Muscetta. Nella Collez. « Universale ». Pagg. 168. Ed. Einaudi, Torino, L. 12.

P. GIOVANNI MINOZZI: *Con lei sulle orme di lui. Nel gaudio*. Vol. I. Pagg. 172. Ed. dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia. Milano, L. 12.

GIUSEPPE VINCO: *Tempo d'anima*. Poesie. Pagg. 124. Ediz. « L'albero », Verona, L. 10.

ROBERTO ROVERSI: *Umano*. Romanzo. Pagg. 221. Edit. Landi, Bologna.

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42

GIUSEPPE BOTTAI: *Incontri*. Saggi politici, storici e letterari. Pagg. 320. Nella Collana « Lo Scrigno ». Ed. Mondadori, Milano, L. 30.

MAX PLANCK: *Significato e limiti della scienza esatta*. Pagg. 27. Essoner Verlagsanstalt. Essen, R.M. 0,80.

GIOVANNI PAPINI: *Cielo e Terra*. (2 poesie e 16 saggi). Pagg. 240. Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, L. 25.

GIUSEPPE URSINO: *La struttura del Poema di Dante*. Saggio, con una prefaz. di P. Arcari. Pagg. 78. Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, L. 15.

LUIGI M. TORCOLETTI: *Il passaggio di Bona Sforza per Fiume e I primi libri stampati a Fiume*. Monografie. Pagg. 17. Presso « La Veloce », Maddaloni.

GIOVANNI WIAN: *La fiamma e la creta*. Novelle. Pagg. 120. Ed. Spina e Canino, Tunisi, L. 12.

Socrate, a cura di ANTONIO BANFI. Nella Collana « I filosofi ». Pagg. 350. Ed. Garzanti, Milano, L. 25.

Discorsi e radiomessaggi di S. S. Pio XII nel IV anno di pontificato. (1° marzo 1942-1° marzo 1943). Pagg. 468. Soc. Ed. « Vita e Pensiero », Milano, L. 40.

FERENC HERCZEG: *Sirius*. Romanzo e altri racconti e novelle. Pagg. 374. Nella Collez. « Vespa ». Ed. Garzanti, Milano, L. 25.

ROSSO DI SAN SECONDO: *Ignazio Trappa maestro di cuoio e suolame*. Romanzo. Pagg. 347. Nella Collez. « Vespa ». Ed. Garzanti, Milano, L. 25.

LIDIO CIPRIANI: *Creta e l'origine mediterranea della civiltà*. Pag. 203. Con una cartina e 125 illustrazioni f. t. Ed. Marzocco, Firenze, L. 40.

IVON DE BEGNAC: *Filippo Corridoni, l'arcangelo sindacalista*. Pagg. 926 con un'appendice documentaria e 68 tavv. f. t. di documentazione iconografica. Nella Collana « Le Scie ». Ed. Mondadori, Milano.

ANTONIO BRUERS: *Il cattolicismo e Giovanni Gentile*. Discorso. Pagg. 41. Ed. « Stella », Roma, L. 8.

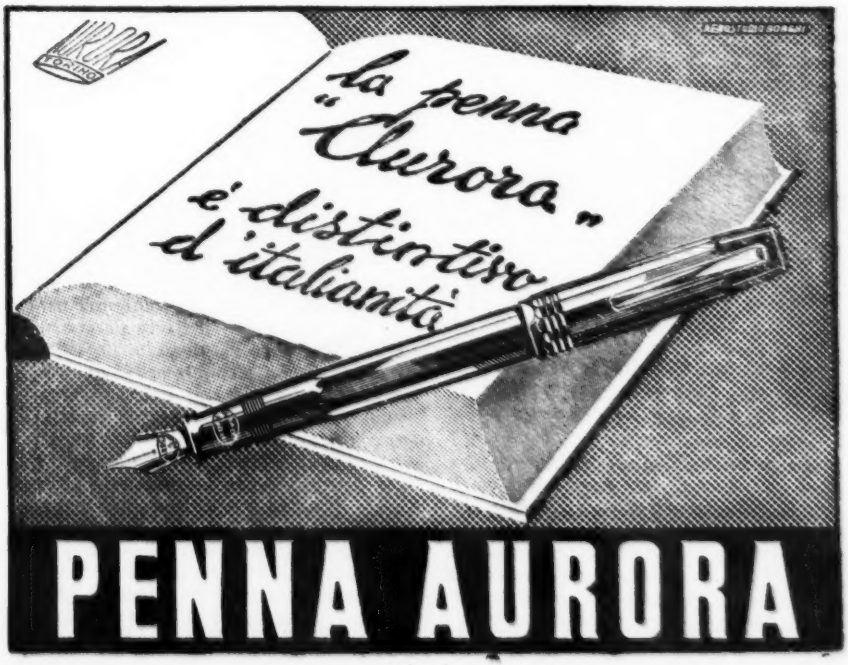
NOTIZIE VARIE

I MONUMENTI ROMANI

È di imminente pubblicazione il volume « Lo stadio di Domiziano » di Antonio Colini che inizia l'edizione critica dei monumenti romani. Come è noto l'Istituto di Studi Romani ha preso l'iniziativa per una edizione critica dei monumenti romani, risultata necessaria dalla considerazione che la maggior parte dei monumenti stessi non è stata ancora sottoposta ad una seria e compiuta indagine condotta coi metodi scientifici moderni. È chiaro che quantunque su alcuni monumenti esista una notevolissima bibliografia particolare, di una loro edizione critica si potrà parlare soltanto quando l'analisi li esamini nei loro molteplici aspetti topografici, architettonici, artistici, antiquari e storici, e la pubblicazione sia corredata da un cospicuo materiale illustrativo e documentario. Il complesso programma è stato elaborato con la cooperazione di studiosi particolarmente versati in materia, che compongono la commissione direttiva presieduta dall'Accademico Roberto Paribeni. Redattore Capo dell'Opera è Giuseppe Lugli. Il volume di prossima pubblicazione consta di circa 100 pagine e 32 tavole, oltre a numerosi grafici e disegni nel testo. Il secondo volume sarà dedicato all'Arco degli Argentari e ne sarà autore Massimo Pallottino.

LA TOMBA DEL POLIZIANO

Sono arrivati al loro compimento i lavori per la sistemazione della tomba del Poliziano in San Marco. Una lapide tramanderà ai posteri il ricordo del grande Umanista. Eccone il testo: « Sono quì le ritrovate ossa — di — Agnolo Ambrogini detto il Poliziano — MCCCCLIV-MCCCCLXXXXIV — che nei tre più divini linguaggi di Europa — fu Maestro e poeta — e volle risorta l'Atene di Pericle — nella Firenze del suo Magnifico ». Dall'antica tomba le spoglie del Poliziano sono state tolte e poste in una cassa che è stata murata nella parete di sinistra di chi entra in detto locale e sotto questa



LORO & PARISINI

MILANO VIA SAN DAMIANO 4 MILANO

ROMA VIA DEL TRAFORO 146 GENOVA VIA XX SETTEMBRE 37/3 NAPOLI GALLERIA UMBERTO I 83

Tutte le moderne macchine per i cantieri di costruzioni edilizie, stradali, ferroviarie, portuali e di bonifica

★

Impianti completi per trattamenti minerari

★

Motori Diesel fissi e marini - Locomotori
Gruppi elettrogeni - Caldaie elettriche

cassa ne è stata posta un'altra in cui sono state poste le ossa di Pico della Mirandola e del Benivieni. Sul muro è stata poi fissata una targa di marmo che reca la seguente scritta: « Nell'interno di questa muraglia sono due casse una delle quali, più piccola, contiene le ossa del Poliziano, l'altra più grande, contiene le ossa di Pico della Mirandola e di Girolamo Benivieni ». Sotto questa lapide, sopra il vecchio loculo che custodiva le spoglie del Poliziano, ne è stata posta una seconda con la semplice scritta: « L'antica tomba del Poliziano ».

I NUOVI CODICI ITALIANI E LA LORO TRADUZIONE IN LINGUE STRANIERE

La nuova legislazione italiana, concretata in un poderoso corpo di Codici, per il proprio fondamentale carattere che rispecchia attentamente lo spirito dei tempi nuovi e le necessità manifestatesi in ogni settore della vita collettiva e individuale, è destinata ad avere il più largo seguito da parte della futura legislazione dei Paesi europei e nello stesso tempo a fornire un alto esempio di organicità e di coerenza giuridica agli studiosi di ogni Nazione. Lo spirito informatore della legislazione italiana non deriva più dalla semplice considerazione di una preminenza conferita e riconosciuta alla personalità e agli interessi dello Stato nei confronti della vita dei singoli, ma da una concezione completamente mutata dei rapporti fra Stato e cittadini e di questi tra loro, in modo che il singolo non è più da considerarsi come una entità contrapposta o almeno distinta dallo Stato, bensì come una parte integrante di esso della quale ciascuna manifestazione e azione ha un riflesso e un ambito stabilito nella vita collettiva. Stato non è più soltanto l'organismo statale, ma è realmente il complesso dei cittadini. Anzi al concetto di « cittadino », nel senso delle ideologie e delle dottrine che lo raffiguravano come titolare di diritti innati, intangibili e inalienabili, quasi di sovranità privata contrapposta alla sovranità dello Stato, si sostituisce la nozione romana del « civis » componente attivo della comunità politica con la sua posizione definita rispetto alla famiglia e allo Stato. Quest'uni-

co spirito informatore si ripercuote naturalmente su tutti i settori della legislazione che sono poi tutti i settori della vita operante. Si ha quindi un nuovo Codice Civile, un nuovo Codice Penale, un nuovo Codice di Navigazione, oltre a una legge Complementare sui Fallimenti. Nè tale concezione poteva mancare di riflettersi sul disbrigo ordinario e straordinario degli affari di giustizia, determinando la maturazione di una nuova Procedura Penale.

Per quel che più particolarmente riguarda quel fondamentale settore della regolamentazione giuridica che è costituito dal Diritto Civile si è voluto che il sistema del nuovo Codice poggiasse sopra quelli che sono i cardini della vita dello Stato: dalla disciplina della *famiglia,* cellula essenziale dello Stato, a quella della *successione,* che riafferma il principio della continuità della stirpe, a quella della *proprietà* considerata come diritto e dovere a un tempo, alla disciplina delle *obbligazioni* ispirata alle nuove necessità e realtà economiche dell'ordine corporativo. A queste quattro parti corrispondenti alla ripartizione tradizionale del Diritto civile, se ne aggiunge una quinta che predomina sulle altre e contiene la disciplina del *lavoro,* espressione della civiltà del nostro tempo la quale tutela e difende il diritto del singolo operante e produttore nell'interesse della Nazione. È la prima volta che il lavoro si inquadra nella legislazione civile di un popolo come fulcro del diritto, come centromotore della vita dello Stato e domina l'intero campo dei rapporti giuridici.

In considerazione dell'importanza che assumerà per i futuri piani di legislazione e per gli studi giuridici d'ogni Paese il corpo dei Codici italiani, l'Istituto per le Relazioni Culturali con l'Estero è stato incaricato di provvedere alle traduzioni ufficiali dei nuovi Codici Penale e di Procedura Penale. A tal fine è stata nominata una Commissione presieduta dal Sen. D'Amelio con l'incarico di coordinare il lavoro delle traduzioni in tre lingue: tedesco, spagnolo e francese. È allo studio l'opportunità, di effettuare traduzioni in altre lingue. La revisione generale delle traduzioni è stata affidata a personalità par-

Società Reale Mutua di Assicurazione

Fondata nel 1828

Sede Sociale: TORINO - Via Corte d'Appello, 11

ESERCISCE TUTTE LE FORME DI ASSICURAZIONE

SOCI DELLA MUTUA OLTRE 750 MILA

Valori e Capitali assicurati	L.	46	miliardi
Sinistri pagati dalla fondazione.	»	711	milioni
Risparmi liquidati dalla fondazione e benefici della Mutualità	»	139	»
Riserve della Società	»	141	»
Premi e proventi vari del 1942.	»	162	»

TARIFFE E CONDIZIONI DI POLIZZA TRA LE PIÙ CONVENIENTI

Per tassativa disposizione statutaria e di legge, l'ammontare del contributo annuo segnato in polizza rappresenta per il Socio un onere massimo che non potrà mai essere superato

Agenzie e rappresentanze in tutta Italia, Libia, Impero e Albania

ACIDITÀ - BRUCIORI - CRAMPI
DI **STOMACO** SONO ELIMINATI
DAL
PIROSAN
POLVERE
Aut. Pref. Torino 30-3-28, n. 0077

IN TUTTE LE PRINCIPALI FARMACIE E GROSSISTI
LAB. CHIM. FARM. Dr. R. TORTA - TORINO - Via Po 14

ticolarmente competenti, come ad es. il Prof. Werner dell'Università di Losanna, il Prof. San Nicolò, Decano dell'Università di Monaco, ecc. Il lavoro di traduzione è quasi condotto a termine e attualmente si attende al lavoro di revisione dei testi già tradotti per conformarli alle modifiche apportate dal testo italiano definitivo. Le pubblicazioni, edite dal Poligrafico dello Stato, riceveranno un carattere di assoluta ufficialità e saranno diffuse particolarmente all'estero.

RINVENIMENTO DI CATACOMBE A SIRACUSA

A Siracusa, in occasione della costruzione di ricoveri antiaerei, è tornato in luce un vastissimo complesso cimiteriale cristiano, finora del tutto ignoto. Esso è prossimo alla catacomba già nota di S. Lucia, ma ne è completamente indipendente e presenta caratteri nettamente diversi. È costituito da larghi corridoi molto bassi, con soffitto sostenuto da pilastri quadrangolari, e fiancheggiati da un numero considerevole di piccoli cubicoli. Nessun elemento cronologico sicuro si è raccolto per fissare la datazione di queste nuove catacombe, ma dalla loro architettura sembrerebbe doversi scendere a tempo piuttosto tardo, anche più tardo di quello cui si riportano le catacombe di S. Giovanni, che finora erano considerate il più recente cimitero cristiano di Siracusa. Anche nella catacomba di S. Maria del Gesù sono apparse vaste regioni nuove che sembrano appartenere alla fase più antica del complesso cimiteriale (III sec. d. C.); in esse sono state riconosciute delle pitture. Quest'ultima catacomba ha avuto origine dagli acquedotti greci, di cui pure sono stati visti ora parecchi rami.

I GLOBI DEL MERCATORE

La figura di Gerardo Mercatore domina nella storia della cartografia del secolo XVI; ed Emilio Malesani, affermando ciò, vuole ricordare soltanto la costruzione del globo terrestre e della sfera celeste, usciti dalla officina di Mercatore e di cui esistono in Italia almeno tre copie: una conservata nella Biblioteca di Cremona, una nella Biblioteca comunale di Urbania (Marche) ed una presso il Museo dell'Osservatorio del Collegio Romano. Nella sfera terrestre,

il disegno rappresenta le quattro parti del mondo note al Mercatore, coè Europa, Africa, Asia, America, cui è aggiunta la « Terra Australe e Magellanica », che allora si credeva esistere attorno al Polo Sud, e di area molto più estesa dell'Attuale Antartide. Naturalmente non vi figurano nè l'Australia nè la Nuova Guinea, ma l'America vi è disegnata secondo le scoperte delle prime decadi del sec. XVI e appare completamente separata dall'Asia anche nella parte di Nord-Ovest, dove figura disegnato lo stretto che corrisponde a quello scoperto molto più tardi dal Bering. I globi del Mercatore ebbero ben presto grande diffusione e furono ricercati per la loro grandezza e per l'esattezza del disegno, tanto da alti personaggi, quanto da studiosi e da navigatori e numerosi esemplari passarono anche in Italia e nella Spagna.

CINEMATOGRAFIA DOCUMENTARIA

ANIMALI E MUSICA

Il regista Edmondo Cancellieri sta attualmente realizzando per la Incom un interessante ed originale corto metraggio dal titolo provvisorio *Animali e musica*. La delicata trama ideata da Giorgio Graziosi in collaborazione con il regista, illustra con quadri pieni di poesia alcune delle più celebri musiche ispirate ad animali: la « Fuga del gatto » da una sonata di Scarlatti, « I pulcini » dai « Quadri di una esposizione » di Mussorgski, « Il volo del calabrone » di Rimsky-Korsakoff ed « Il cigno » di Saint-Saëns.

I giocattoli sognati da una graziosa bambina, servono da collegamento alle successive scene intramezzate da pulcini animati disegnati da Antonio Rubino.

QUATTRO DOCUMENTARI SULLA ROMANIA

Nel quadro dei rapporti cinematografici italo-romeni la Incom, che già ha prodotto un documentario in edizione romena su Odessa, ha stipulato con l'Ufficio Nazionale Cinematografico romeno un accordo per la produzione, in collaborazione con tale Ufficio, di quattro documentari in Romania.

In questi giorni il regista Pietro Benedettti partirà per Bucarest al fine di ese-

SOCIETÀ ANONIMA CARTIERE PIETRO MILIANI

FABRIANO

LA PIÙ ANTICA FABBRICA DI CARTA IN ITALIA

Carte per corrispondenza e per stampa

Carte per usi tecnici ed industriali, assorbenti, veline, per copertine, per registri, per edizioni speciali

Cartoncini per schedari, per macchine contabili, per carte da gioco

Carte filigranate per titoli, azioni, assegni, ecc.

Carte per disegno, per acquarello e per riproduzioni di arte

Carte e cartoncini allestiti in scatole, taschette, astucci, cartelle, ecc.

PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ
SOCIETÀ PER AZIONI
SEDE IN ROMA - VIA POLI 14 - SEDE IN ROMA
CAPITALE SOCIALE L. 487.500.000 VERSATO
CENTRALINO TELEFONICO 683-031

PRODUZIONE
DISTRIBUZIONE E VENDITA
DI ENERGIA ELETTRICA

guire una precisa ricognizione sui luoghi dove i documentari dovranno essere realizzati. Seguirà poi l'invio di una « carovana » Incom appositamente attrezzata per le riprese che si prevede avverranno verso la seconda metà del mese di giugno.

CANI POLIZIOTTI

A sessanta chilometri dalla Capitale, Fabrica di Roma ospita una particolare sezione della « Regia Scuola Tecnica di Polizia », dove si allevano e si addestrano i cani poliziotti, purissimi esemplari di razza, forti, intelligenti, d'olfatto e d'istinto preciso, coraggiosissimi e che, a vederli in azione, danno uno spettacolo commovente di perizia, di fedeltà e di attaccamento al dovere.

Il regista Pietro Benedetti ha realizzato per la Incom un interessante documentario sull'allevamento di questi cani lupo che con le loro preziose qualità apportano un notevole contributo alla repressione del ladrocinio.

Questo documentario, che attualmente viene proiettato a Roma, rende omaggio, attraverso una serie di interessanti, agili, briose sequenze, alle straordinarie qualità dei nostri amici a quattro zampe.

CONCORSI

LA GIURIA DEL V° PREMIO BERGAMO

Come è noto nel mese di settembre avrà luogo in Bergamo il Concorso Nazionale di pittura «V° Premio Bergamo» al quale partecipano i migliori artisti italiani.

Molte sono le adesioni pervenute alla Segreteria ed i critici d'arte ne hanno già messo in rilievo il vivo interesse.

La Giuria per l'accettazione e premiazione delle opere è così composta: Carlo Carrà, Presidente; Achille Funi, Virgilio Guzzi, Giorgio Morandi, Enrico Paulucci, Ottone Rosai e Bruno Saetti, componenti; Segretario, Nino Zucchelli.

La Commissione di collocamento risulta formata dai seguenti artisti: Virgilio Guidi, Presidente; Giacomo Manzù, Gino Visentini, componenti.

La Segreteria, mentre si riserva di impartire precise disposizioni per la spedizione delle opere, ricorda che il termine utile per la presentazione delle schede di notifica è scaduto il 15 giugno, mentre quello per la consegna delle opere il 31 luglio corr. anno.

BANCA D'ITALIA

SEDI

ANCONA — BARI — BOLOGNA — FIRENZE — GENOVA — LIVORNO — MILANO — NAPOLI — PALERMO — ROMA — TORINO — TRIESTE — VENEZIA

SUCCURSALI

AGRIGENTO — ALESSANDRIA — (L')AQUILA — AREZZO — ASCOLI PICENO — AVELLINO — BELLUNO — BENEVENTO — BERGAMO — BOLZANO — BRESCIA — CAGLIARI — CALTANISSETTA — CAMPOBASSO — CASERTA — CASTELLAMMARE DI STABIA — CATANIA — CATANZARO — CHIETI — COMO — COSENZA — CREMONA — CUNEO — FERRARA — FIUME — FOGGIA — FORLI — GORIZIA — IMPERIA — LECCE — LUCCA — MACERATA — MANTOVA — MASSA — MESSINA — MODENA — NOVARA — PADOVA — PARMA — PAVIA — PERUGIA — PESARO — PESCARA — PIACENZA — PISA — PISTOIA — POTENZA — RAVENNA — REGGIO CALABRIA — REGGIO EMILIA — ROMA — ROVIGO — SALERNO — SASSARI — SAVONA — SIENA — SIRACUSA — (LA) SPEZIA — TARANTO — TERAMO — TERNI — TRAPANI — TRENTO — TREVISO — UDINE — VARESE — VERCELLI — VERONA — VICENZA — VITERBO — ZARA

AGENZIE

AOSTA — ASTI — BARLETTA — BIELLA — BRINDISI — CARRARA — CASALE MONFERRATO — CESENA — CIVITAVECCHIA — CROTONE — ENNA — FAENZA — FROSINONE — GROSSETO — IESI — IVREA — LECCO — LITTORIA — LODI — LUGO — MARSALA — MATERA — MENTONE — MILANO — MONFALCONE — MONZA — NAPOLI — NUORO — PESCIA — PINEROLO — POLA — PRATO — RAGUSA — RIETI — RIMINI — RIVA SUL GARDA — ROMA — ROVERETO — SAN PIER D'ARENA — SAN REMO — SONDRIO — SORA — VIBO VALENTIA — VIGEVANO — VOGHERA

FILIALI NELLE COLONIE

ADDIS ABEBA — ASMARA — BENGASI — CHISIMAIO — DIRE DAUA — HARAR — MASSAUA — MOGADISCIO — TRIPOLI

FILIALE NELL'EGEO

RODI

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

CAPITALE E RISERVA: L. 1.636.000.000

LETTERE E VERSI PER UN AMICO

L'AFFETTUOSA amicizia che il Pascoli ebbe per Giovanni Federzoni (Bologna 1849-Roma 1923) risale al tempo in cui il poeta romagnolo, trasferito da un liceo di Livorno, fu chiamato (1895-1897) a insegnare, « incaricato » di grammatica latina e greca, all'Università di Bologna. Ma anche dalle altre varie sedi dove successivamente il poeta di San Mauro, prima di tornare a Bologna, tenne insegnamento — prima all'Università di Messina (1897-1902) ordinario di latino e poi a quella di Pisa (1903-1905) a insegnare grammatica latina e greca — i due amici mantennero cordiali relazioni, come testimoniano anche le poche lettere, rimaste d'un carteggio ch'ebbe assai più ampio sviluppo, che in parte qui si riproducono. Frequenti occasioni d'incontri e di scambio di idee ebbero poi naturalmente i due amici dopo che il Pascoli fu chiamato nel 1905 a Bologna a succedere nella cattedra d'italiano al Carducci: dei quali incontri dànno testimonianza, specie per quello che riguarda un lato particolarmente importante della spiritualità pascoliana, cioè la sua aspirazione alla Fede, i due capitoli intitolati « Giovanni Pascoli era credente? » e « San Michele in Bosco », raccolti nel volume del Federzoni *Raccoglimenti e ricordi* (Bologna, Zanichelli, 1935).

Due sono i motivi che han più rilievo nel breve carteggio: la chiamata del Pascoli alla cattedra di Bologna (lett. III, IV, V, VI, VII) e la sua collaborazione alla *Strenna delle Colonie scolastiche estive bolognesi,* fondata dal Federzoni, alla quale il poeta dette per qualche anno parecchie primizie della sua prosa e della sua poesia. E non solo il Pascoli, ma anche la sorella Maria, che insieme a Vittoria Aganoor Pompilj e a *Sfinge* (Eugenia Codronchi Argeli) fornì materia alla *Strenna* dell'anno 1905 con otto liriche che al pregio di una squisita originalità uniscono quello della estrema rarità. Di Maria Pascoli, oltre i due sonetti: *L'alba del malato* (per il fratello) e *Rimpianto* (dei figli non nati) e la saffica rimata *Dopo il ritorno* già pubblicati con uno pseudonimo nel « Marzocco » e raccolti poi dal fratello in appendice ai suoi *Canti di Castelvecchio* (1903) non si conoscevano comunemente altri versi. Essendo il fascicolo della *Strenna* del 1905 oramai introvabile, siamo certi di far cosa gradita al lettore della « Nuova Antologia » ripubblicando i versi di Maria ivi apparsi, anche come illustrazione alla lettera II del fratello. I cinque sonetti del primo gruppo, intitolato *Ricordi delle mie peregrinazioni,* possono datarsi con qualche approssimazione perchè portano in calce il nome delle città dove Maria aveva seguito nei successivi trasferimenti Giovannino: Livorno, Messina, Pisa. Gli altri « frammenti » non portano indicazione di luogo e potrebbero aver come titolo comune l'ultimo verso del primo componimento: « Speranze antiche e nuovi desideri ». In tutti vibra un accento di sospirosa, profonda umanità.

A. Baldini

I.

Pisa, 22 gennaio 1904

Bel libro il tuo libretto (1), o amico vecchio e sempre nuovo. E mi consolo della frequente menzione che fai di me e di mie povere cose. E hai ragione quando e dove critichi gli esametri miei già pubblicati in quel volume scolastico (2). Sono d'accordo con te. In vero li ho rinne-

(1) *Dei versi e dei metri italiani. Trattazione tecnica per uso delle scuole e degli studiosi.* Bologna, Zanichelli 1904. Pascoli è citato alle pagg. 17, 22 in n., 23, 24, 28 in n., 36, 86, 92, 115 e 123.

(2) *Sul limitare. Poesie e prose per le scuole italiane.* Palermo, Sandron 1899: pag. 1. Gli esametri italiani citati dal F. (pag. 123) appartengono ad una traduzione del 1° canto dell'*Iliade*.

gati (1). Ora li faccio equivalenti, se non m'inganno, ai tedeschi: *quasi* quantitativi come i loro. Sono molto difficili però.

Grazie. Un saluto e un augurio.

II.

Pisa, 23 novembre 1904

Mio carissimo, prima di tutto rallegramenti vivissimi per la libera docenza (2). Fa qualche bel corso dantesco. Nessuno può farlo meglio di te (3).

E ti mando alcune cosucce di Mariù. Vedi che sono in due gruppetti. Tu ora fa il tuo comodo, senza paura di spiacere nè a Mariù nè a me. Scegli e correggi. Prendi norma dallo spazio, dalle convenienze tipografiche, dall'opportunità del fine che ha la strenna (4); e non pensare punto a noi. Manda, però, le bozze, acciò tra Mariù e me si possa far qualche emendazione, oltre quelle che avrai fatte tu — nel caso che alcune o una di queste poesie ti piaccia — chè Mariù non ha orrore nemmeno della possibilità che non te ne vada nessuna.

A Mariù basta aver risposto *sì* all'appello della carità, e non aver risposto *no* alla tua squisita cortesia.

Un abbraccio.

(1) Il F. aveva giustamente rilevato la monotonia che veniva a quegli esametri italiani dalla frequente mancanza di cesura che li faceva sembrar tutti di uguale lunghezza. Nella 2ª ediz. (1907) del suo trattato il F. dava conto dell'insoddisfazione confessata, in questa lettera, dallo stesso poeta-traduttore, aggiungendo: « di simili non ha più voluto farne ». In quella 2ª e nelle edizioni successive le citazioni del Pascoli sono anche più frequenti che nella prima.

(2) A vincere la ritrosia del F., che non aveva mai voluto lasciare l'insegnamento secondario, avevano contribuito le amorevoli insistenze di Giuseppe Albini e degli altri amici della Facoltà bolognese di lettere. Il giorno in cui la Commissione si riunì per il giudizio, volle intervenire, già molto malato, il Carducci, per affezione al vecchio scolaro. Quell'anno 1904-1905, il F. sostituì anche Severino Ferrari, ammalato, nel corso ordinario di letteratura italiana.

(3) Allo studio di Dante il F. votò con ininterrotto culto la sua vita di studioso. Il nucleo essenziale dei suoi studi danteschi è raccolto nel vol. *Studi e diporti danteschi*, Bologna, Zanichelli 1902; ristampato a cura del figlio Luigi in edizione definitiva nel 1935. Vedansi anche il commento alla *Vita Nuova* (Bologna, Zanichelli 1910) e quello, frutto e conclusione di un cinquantennio di studi, alla *Divina Commedia* (3 voll. Bologna, Cappelli s. d. ma uscito tra il 1921 e il 1923); e il *Manualetto elementare per l'intelligenza della D. C.* (3 voll. Rocca S. Casciano, Cappelli s. d.). Il F. accolse l'invito dell'amico e fece nell'anno scolastico 1904-1905 un corso di lezioni sulla *Vita Nuova:* la prolusione al corso si legge in *Studi e diporti danteschi* pp. 63-80. Anche di quell'anno è un saggio su « Una ballata di Dante in lode della retorica », ivi pp. 155-162.

(4) *La strenna delle Colonie scolastiche estive bolognesi*, pubblicazione annuale, a beneficio dell'istituzione, fondata dal Federzoni nel 1897, alla quale concessero loro primizie, a cominciare dal Carducci, i più bei nomi della letteratura « bolognese » del tempo — Panzacchi, Guerrini, S. Ferrari, Albini, Picciola, Lipparini — e non solo « bolognese » — Fogazzaro, Mazzoni, Gnoli, Aganoor Pompilj, Sem Benelli —. Nella *Strenna* di quel 1904 era apparso uno dei più bei « poemi conviviali » del Pascoli: *Sileno;* in quella del 1905 appariranno i versi di Maria; in quella del 1906 il discorso del Pascoli su Carducci (v. lett. VII); in quella del 1907 tre capitoletti del *Piccolo Vangelo;* in quella del 1908 il gruppetto di liriche del *Diario autunnale* che dovevano poi figurare (dedicate « Alla cara sorella ») in Appendice alla edizione del 1912 dei *Canti di Castelvecchio.*

La collezione della *Strenna*, che si pubblica tuttora, negli anni più tardi dimise la forma antologica per divenire sopra tutto una raccolta di memorie e ricordi petroniani. Ne fece un po' di storia Alberto Dallolio in un articolo apparso nella *Strenna* del 1924 e che si può leggere in appendice al citato volume di *Raccoglimenti e ricordi* del Federzoni: « L'opera di G. F. per le colonie scolastiche ». Vedi anche nello stesso volume il capitolo del F.: « Passeggiate castiglionesi ».

III.

Barga, 24 marzo 1905

Mio carissimo, ti ringrazio. La tua parola mi giunge spesso con gli accenti più soavi dell'amicizia. Ma come e da chi hai saputo? Io non ne ho parlato nè qui nè costì (1). Un abbraccio.

IV.

Barga, 28 settembre 1905

Si, mio caro, ti darò per la Strenna, non so ancora che cosa, ma una raccoltina mia, che spero piacerà. Dimmi quando vuoi il manoscritto (2).

Verrò a Bologna? Quest'autunno? Ci credi tu? E il Consiglio Superiore? E i *critici* non avranno in questi lunghi mesi lavorato? Del resto la sentenza non sarà data che ai primi di novembre — e questi *primi* sono elastici molto. E io devo mutar casa, trasportar mobili e libri. Oh! se sapessi quante pene mi costa questo assentimento che io ho dato, a fatica, a ciò che in fine mi è parso un dovere verso il maestro, verso la città natale dei miei studi, verso la patria Romagna, verso i miei morti, verso me!

E c'è chi m'invidia.

Sciocchi! A te che mi vuoi bene un abbraccio dal cuore.

V.

Barga, 20 ottobre 1905

Carissimo, pensa bene: vengo a Bologna a lavorare, non a banchettare; a provarmi, non a gloriarmi; al dovere, non al piacere. Oh! ma se nell'unico banchetto, che è, credo, di consuetudine dare e accettare, tu non ci fossi! Non vorrei esserci nemmen io. Io credo di essere non il successore di Carducci, e nemmeno il suo scolaro che lo supplisca; ma *la sua scolaresca,* raccolta in uno che non è il più degno sebbene non sia il meno [*sic*] indegno, *la sua scolaresca* di quasi mezzo secolo, che fa dalla sua cattedra testimonianza di lui (3). Mancheresti tu, che sei dei migliori e che fosti dei più antichi? che sei, come giustamente osservi, uno che

(1) Indubbiamente si tratta della prima notizia della successione di Pascoli alla cattedra di letteratura italiana, tenuta per oltre un quarantennio a Bologna dal Carducci: il quale nella primavera del 1904 — tra febbraio e marzo — aveva tenuto le sue ultime lezioni, commentando la canzone dantesca *Tre donne intorno al cor.* (Ed. Naz. delle *Opere,* X pp. 203-251). Questa lettera e le tre seguenti sono datate da Castelvecchio di Barga (Lucchesia) dove il poeta, alternando il soggiorno con le lezioni pisane, attese con qualche nervosismo per sette mesi la nomina ufficiale alla cattedra bolognese, dubbioso sempre che potesse sorgere qualche ostacolo e preoccupato anche del trasloco di mobili e libri. (Il 12 aprile del 1906 ancora si risentiva del mutamento: scriveva al Federzoni: « Il trasloco e l'impianto m'hanno molto scosso »). Il decreto della nomina si fece aspettare fino al dì dei Morti. Ancora il 28 ottobre (v. lett. VI) dubitava: « Che non venga più? ».

(2) Finì col dare alla *Strenna,* invece della « raccoltina », la grande orazione che pronunciò nell'aula magna della Università come apertura del suo corso. La « raccoltina » alla quale pensava sarà stata forse la primizia del *Piccolo Vangelo* che avrebbe poi dato alla *Strenna* dell'anno successivo.

(3) Analoghi sentimenti il poeta aveva espressi al Ministro della Pubblica Istruzione in data 14 ottobre (v. Giovanni Nencioni, *Da Matera a Bologna* in « Nuova Antologia » del 1° dicembre 1942 p. 153) e al Carducci stesso il giorno successivo (« Nuova Antologia », 16 febbraio 1938, p. 376).

ne ha tenuto e ne tiene le veci? Il tuo, non meritato, dolore d'allora, non si rinnoverà più.

Mi ricordo della Strenna. Non dubitare. Un abbraccio.

VI.

Barga, 28 ottobre 1905

Carissimo, non aver dubbi e non aver pensieri. Tu farai il corso del quale hai dato nota. Io, oltrechè nell'anno farò un altro corso — generale e teoretico —, quanto al mio commento della *D. C.* (1), avrò piacere che luce venga a me e a tutti, e dal consenso, se ci sarà, e dall'attrito, se ci dovrà essere. La verità, io amo solo la verità! Del resto mi pare che tra me e te il consenso sia frequente e facile, e l'attrito (intendo quello di due selci che dànno la scintilla e non di due ambiziosi che si diano di gomito) sia per essere utile.

Sta tranquillo! tranquillo! tranquillo!

Del resto, dopo due settimane dal mio assenso, io non ho avuto la nomina. Che non venga più?

Un abbraccio.

VII.

Barga, 22 dicembre 1905

Carissimo, scusa: ho tante cose da fare e disfare, tante celluzze da chiudere e tante altre da aprire... e tanti libri da incassare dopo averli scelti. Non ho più il capo a segno. Se il lavoro mio arriva a tempo venendo nei primi giorni della mia dimora a Bologna (dal 3 o 4 gennaio in là), bene; se no, sarà per quest'altr'anno (2). Scusa! Scusa! Un abbraccio.

VIII.

Barga, 29 dicembre 1906

Caro amico, ti mando questi tre capitoli d'un Piccolo Vangelo (3) che avevo e ho intenzione di fare. Non sono inediti... Ma sta certo che

(1) Sono note le originali interpretazioni pascoliane della *Divina Commedia* esposte nei tre volumi *Minerva oscura*, Livorno, Giusti 1898; *Sotto il velame*, Messina, Muglia 1900; *La mirabile visione*, Messina, Muglia 1902. Su quegli studi il poeta faceva grande assegnamento, (« Io morrò, quelli no ». Prefaz. ai *Poemi conviviali*, 1904), a dispetto dei dantisti dichiaratisi, nella maggioranza, scarsamente convinti, con infinito cruccio del poeta.

Alla Università di Bologna mancano i registri dell'anno accademico 1905-1906. Ma dai verbali degli esami dati il 16 giugno e il 6 novembre 1906 (commissione composta dal Pascoli, dall'Albini e dal Federzoni, redattore quest'ultimo dei verbali stessi) risulta che gli studenti furono interrogati, oltre che sul Boccaccio, trattato evidentemente l'anno precedente (l'esame essendo « biennale »), solo su Dante, e specialmente sulla prima cantica, con le interrogazioni più frequenti sul concetto della *selva*, sulla *piaggia deserta*, sul *piè' fermo*, sulla condizione di Dante nella *selva* e nella *divina foresta*, sulle relazioni tra l'« Inferno » e il VI canto dell'*Eneide*, sui rapporti tra *Commedia* e *Decamerone*.

Dai verbali dell'anno successivo (1906-1907: 22 giugno e 5 novembre 1907) risulta che il secondo corso del Pascoli si svolse sulla poesia del Carducci.

(2) Per attendere la prosa della solenne orazione pascoliana, pronunciata il 9 gennaio (la data anniversaria della morte di Vittorio Emanuele II coincideva per tradizione bolognese col giorno delle premiazioni scolastiche), la *Strenna* fu finita di stampare il giorno 15 di gennaio. Nella sua orazione il P., riferendosi ai primi due Re, tessè a grandi linee la storia d'Italia del periodo nel quale aveva vigoreggiato la poesia carducciana.

(3) Furono poi raccolti da Maria insieme ad altri capitoli nel volume postumo di *Poesie varie*. Questi tre sono senza titolo — « Gesù per le città, per le castella... »; « Era in patria Gesù, lungo le sponde... »; « E Gesù si vedeva, oltre il Giordano... ». Nella raccolta ultima porteranno rispettivamente i titoli: *Sconforto, Il loglio, Gesù*.

a Bologna nessuno o quasi li ha mai visti; specialmente l'ultimo. Nella fretta che avete voi e nei pensieri che ho io,..... siate perdonatori! Il Comm. Dallolio (1) mi compatisca. « Tu autem » fa un buon capo d'anno e continua poi felicemente l'anno e « alterum lustrum » e « melius semper aevum ».

IX.

Mercoledì [1906 o 1907]

Caro Federzoni collega e amico, prendi il mio posto agli esami di magistero e procura di rappresentarmi anche in una cotale ragionevole indulgenza. Ti avverto poi che, per quanto io creda che le dispense siano fatte con ogni cura, io non le ho lette e molto meno rivedute e corrette, come, per necessità del « cliché », è nell'intestazione delle medesime.

X.

[Bologna] *19 giugno 1908*

Caro mio buon Giovanni,

se al tuo bravo scolaro Guglielmo Biancani manca un mezzo o un terzo di punto per avere anche in questo bimestre la sua bella e costante media di *otto,* deh! aggiungi la frazione tu, togliendola dalla tua inesauribile bontà. Fa che egli possa così ottenere il premio al quale s'è troppo avvezzato, per non patir troppo vedendoselo rapire all'ultimo momento.

Ci vedremo il 22. E pare che anche il nostro comune Santo (che predicava al deserto) non lo possiamo festeggiare che arroventandoci e arrovellandoci ai lunghi noiosi orrendi esami. Oh! meglio il deserto! meglio le cavallette e il miele selvatico!

In tanto ti mando i miei augurii e m'immagino i tuoi.

Un abbraccio dal tuo amantissimo.

XI.

Bologna, 16 novembre 1909

Oh! mio caro e lontano amico, sono morto. Speriamo che la morte sia « piccolina », ma il fatto è che ora sono morto alle Muse, e « totus sum » in alto. Perdonami, come io ti perdono, sebbene vinto in cuore, d'aver lasciato Bologna e d'esserti « perdutamente innamorato » d'altra — sia pur Roma — che lei, tua buona patria, mia dolce nutrice (2). Ma come serbi per lei molto affetto, così continuerai ad amare un poco quelli che in lei rimangono e ti amano.

E speriamo nella Risurrezione. Tante cose al nostro forte e umano De F., e un abbraccio a te dal tuo

GIOVANNI PASCOLI

(1) Alberto Dallolio, per molti anni sindaco di Bologna, senatore del Regno dal 1908. Studioso di storia del Risorgimento. Era il presidente delle « Colonie scolastiche bolognesi », intitolate oggi al suo nome, che furono la prima istituzione del genere in Italia.

(2) Giovanni Federzoni aveva chiesto e ottenuto il trasferimento a una cattedra di Roma.

RICORDI DELLE MIE PEREGRINAZIONI (1)

I.

O MASSA, a' tuoi lucenti alberi anelo,
all'aria tua così tranquilla e pura,
al sorriso de' fior tra la verzura,
al pispiglio de' fonti, ermi, di gelo!

Oh potessi anco errar sotto quel cielo,
mite così che l'anima assicura!
O volta azzurra, o florida pianura,
o neri monti, addio! — Lungi mi celo.

Lungi mi celo in un paese strano;
pieno di gente, eppure a me deserto;
a me silente, eppur pieno di voci.

Piango e sospiro; invano, invano, invano:
solo il passato appare agli occhi, incerto,
sparso di tombe e di funeree croci.

Livorno (2).

II.

Dolce paese, Urbino! Eppur rammento
che lassù non sognavo altro che il mare:
tranquillo veleggiava un bastimento,
e la luna dal ciel stava a guardare.

Si rifletteva tutto il firmamento
sul pian dell'acque tremolanti e chiare;
a prova con le mille onde d'argento
le stelle d'oro udivo bisbigliare.

Ma dal mare, da qui, sogno il tuo monte,
or tutto verde di boscaglie, or bianco
tutto di neve, sotto il ciel turchino.

Crepita il fuoco; la sua rosea fronte
splende; ed io seggo e medito al suo fianco,
e il vento odo muggir su pe 'l camino.

Livorno.

(1) Vedi precedente lettera II e nota.

(2) A Massa i Pascoli vissero tra gli anni più felici della loro esistenza in comune e furono composti anche molti dei versi di Giovanni che poi Maria raccolse nel volume postumo di *Poesie varie*. Tra gli altri vedi in quel volume il sonetto: « Siede Massa tra lucida verzura » (1885), che nella mossa iniziale ricorda questo sonetto di Maria.

III.

È forse questo chiuso (1) *un cimitero*
che innanzi al mare ch'urla fremebondo
non manda suon nè triste nè giocondo,
non ha porta che s'apra al passeggero?

Perchè dovrebbe un muraglion severo,
circondato da un fosso ampio e profondo
guadar chi già lasciava il dolce mondo
e dorme, o terra, nel tuo grembo nero?

— Morti qui chiudo — ei par che accenni grave,
— ma sol morti alla gioia ed all'amore,
e certo al sole, e forse alla speranza.

Tardi passano i dì, passano ignave
le notti: ad essi il gemere dell'ore
tra le voci del mondo unica avanza! —

Livorno.

IV.

È notte: io guardo e medito al balcone.
Porte, finestre, tutto è chiuso e tace:
solo una fonte scivolando in pace
mormora sotto un pallido lampione.

Mormora in pace quella sua canzone,
e pare quasi, in quei silenzi, audace:
nel dì, non s'ode; tanto mai loquace
l'attornia sempre sciame di persone.

Due gatti son signori della piazza
ch'io vedo: un cupo gemito, una zuffa:
ulula un cane di su una terrazza.

In lontananza s'ode un fischio: appare
un treno che laggiù fumido sbuffa,
come sgomento del suo vano andare.

Messina (2).

(1) Il sonetto è intitolato « Il Lazzaretto prigione ».

(2) Da Messina, maggio 1898, è datato il primo sonetto di Maria riprodotto in appendice ai *Canti di Castelvecchio:* « Ecco l'ora, fratello, in cui discende », intitolato: *L'alba del malato* e al quale idealmente fa seguito la poesia di Giovanni *La mia malattia* che comincia: « L'altr'anno, ero malato, ero lontano, A Messina, col tifo... ».

V.

O Arno, a te sull'una e l'altra sponda
la città de' vetusti monumenti
riguarda, e gli usi delle morte genti
memore ancora questa età seconda.

O Arno, e tu notturno ora e senz'onda,
tra due filari di lampioni ardenti,
scivoli con leggeri increspamenti,
ed ogni fiamma dentro te s'affonda.

Strali di luce che tu fai tremare
appena appena dentro il gurge nero,
ma che non puoi teco portare al mare.

Così tu porti nella corsa mesta
gli uomini, o Tempo; ma l'uman pensiero,
che che tu corra, qua risplende e resta.

Pisa.

FRAMMENTI

I.

AL fine d'una strada erta e tranquilla
c'è una bianca chiesetta. Al sol nascente
la sua campana, avanti ogni altra, squilla.

Cantano insieme lieti i cardellini
nella frasca, e di dentro gravemente
rispondono i barbati cappuccini.

Dell'incenso per l'aria il vapor lento
si confonde al profumo de' verzieri:
così nel cuore mescolarsi io sento
speranze antiche e nuovi desideri (1).

II.

M'hanno detto le stelle ieri a sera
che più non m'ami, che non pensi a me;
che nel tuo cuore, molle come cera,
più l'imagine mia, no, più non c'è.

Così passo i miei giorni a sospirare
su chi m'oblia, su chi non obliai.
Vorrei morire, sì, morire, andare
dalla mia madre che non muta mai.

(1) Si noti la forma metrica, che è quella prediletta nelle *myricae* dell'« Ultima passeggiata » e della « Finestra illuminata ». E c'è, oltre la forma metrica, anche lo spirito di quelle pure gemme della poesia pascoliana.

III.

In te confido solamente, o Dio,
e le mie braccia solo inalzo al cielo;
come un gracile fiore sullo stelo
mi rivolgo al mio Sole, al Signor mio.

Oh perchè mai non mi raccoglie un pio
convento, e il capo non mi cinge un velo?
Perchè il mio cuore timido non celo
alla tempesta, dentro un sacro oblio?

Così, quand'io giacessi egra nel letto
l'ultima volta, consolata allora
sorriderei fedele al mio Diletto.

E in quell'ora terribile, in quell'ora
mi reggerebbe nel sicuro aspetto
il dolce lume dell'eterna Aurora.

MARIA PASCOLI

CATTOLICESIMO E ISLAMISMO

IL mondo musulmano più vicino all'Europa è oggi minacciato da tre forze poderose, convergenti al medesimo scopo, ch'è il definitivo accerchiamento dell'Islam. E sono: — il comunismo panslavo, privato da Lenin e da Stalin di qualsiasi nozione della divinità quale suprema regolatrice dell'esistenza degli uomini, e per ciò stesso anti-islamico per definizione, in quanto il Corano riconosce e affida a Dio la direzione totale della vita umana, il proselitismo israelita, economicamente e politicamente pansionista nel vicino Oriente, oltre che secolare nemico religioso dell'Islam fin dalle origini di questo, perchè mai accettò che l'Arabismo potenziato da Maometto potesse esprimere profeti, nè ammise religione universale non espressa dalla razza ebraica, oggi alleata della plutocrazia nord-americana che vuole invadere l'Oriente mediante la solidarietà attivissima di questa ch'è forse la massima forza antimusulmana organizzata; infine l'imperialismo britannico, che vuole applicare all'Oriente vicino un sistema federativo pseudo-unitario, volto apparentemente a costituire una base per la riunione di tutti gli Arabi ma sostanzialmente a conservare comunque alla politica inglese una piattaforma regionale della maggior possibile superficie, qualunque sia il prezzo che l'Islam vicino e lontano debba realmente pagare per facilitarne l'attuazione.

Inghilterra, Stati Uniti e Russia cercano di tagliarsi reciprocamente la strada, e questo potrà eventualmente costituire ancora un vantaggio per gli Arabi, se sapranno profittarne. Ma se le forze-padrone dei tre grandi stromenti antimusulmani si mettono d'accordo tra loro, l'Islam è perduto per secoli e nessun'altra forza europea potrà soccorrerlo. Tutti gli Arabi veramente patrioti ne son convinti. Pertanto non di questo voglio parlare loro, io che mi ritengo provato amico degli Arabi e dell'Islam, perchè troppo è conosciuta la tremenda minaccia anglo-russo-americana che su tre fronti li preme. Voglio invece unicamente mettere in rilievo che solo il Cattolicesimo è in pace, veramente da secoli in pace, con l'Islam.

* * *

In pace fummo subito, allorchè il Profeta iniziò la fondazione della sua religione, e noi avevamo già da secoli la nostra. Dopo, Cristianesimo e Islamismo si sono considerati per lungo tempo nemici, reciprocamente e con terribile accanimento, ma poi nuovamente non lo furono più. Oggi, non solo non hanno più da secoli nessuna ragione per considerarsi nemici, ma (non improvvisamente, per coloro che, europei latini ed arabi, seguivano negli ultimi decenni questi problemi da vicino) sono anzi fatti solidali gli uni agli altri da un comune fondamentale interesse, ch'è quello di salvare, con la libertà degli Arabi e degli Europei che vivono nello stesso mare, l'indipendenza politica e l'unità spirituale e storica del Mediterraneo, oggi in pericolo estremo.

Tutto il primo periodo della predicazione del Profeta è stato favorevole ai Cristiani. Le affinità tra l'Islam primitivo e il Cristianesimo di allora si riassunsero in questa suprema sintesi: erano due religioni mo-

noteiste. Appunto perchè Maometto scatenò la sua forza di credente sopra tutto contro il Paganesimo arabo, identificò immediatamente nel Cristianesimo un alto valore religioso del mondo del VI secolo, la religione cioè che predicava la fede in un solo Dio, e per ciò era la più intransigente avversaria spirituale del Paganesimo. Uomo politico sommo, costruttore geniale di un immenso « Stato di Dio », creatore « ex-novo » di una « repubblica teocratica » in cui potere religioso e potere politico subito si fusero per esercitare sulla sottoposta umanità una legge unica essenzialmente morale, codificatore egli stesso di questa legge sulla quale fondò lo Stato-Chiesa (cioè un impero conquistato con le armi e organizzato con l'amministrazione e i commerci, oltre che una società collegata e mossa da una regola superiore etica e da una prassi collettiva aderente alla natura araba), Maometto ammise subito che il Cristianesimo rappresentava un valore automaticamente solidale, rappresentava sopra tutto un avversario di prim'ordine, e già in parte vittorioso, contro il medesimo avversario: il Pagano. E modellò originariamente su di esso la sua dottrina incondita, corpulenta e materialista almeno in parte, perchè era la sola conveniente al suo segreto piano e ai suoi ancora occulti voleri.

* * *

Fu ragione invece essenzialmente politica, fu irrecusabile fatto della storia dell'Oriente, fu ragione d'essere e di imporsi dell'Islam come forza associativa nuova e indigena, quella che creò, dopo, il conflitto tra Musulmani e Cristiani: fu insomma la iniziale lotta per la futura conquista di Bisanzio. La quale non ebbe mai scopo direttamente religioso, sibbene soltanto politico e territoriale, e prese le apparenze di conflitto religioso perchè, se in Oriente si combatte un nemico, lo si combatte totalmente, e perchè Maometto era un fondatore di religione oltre che di un sistema imperiale. Alcuni secoli dopo, il conflitto si aggravò in misura irreparabile con le Crociate, cioè quando l'espansione musulmana minacciò l'Europa, ma si può dire che, se i nostri Luoghi Santi non fossero stati in Palestina, forse non tutto il mondo latino si sarebbe mosso in armi contro l'Islam. E del resto, un'interpretazione fredda dei moventi profondi delle Crociate, potrebbe anche far luogo all'ammissione che, se formidabile fu il motivo che operò sulle masse dei combattenti, quello della liberazione della culla e del sepolcro di Cristo, non meno potente dovette essere la necessità per i monarchi di affidare alle nobili armi cristiane l'arduo compito di assicurare all'Occidente i mercati di acquisto e di sbocco di tutto l'Oriente, miraggio commerciale, in quei secoli, di prima grandezza per le classi produttive d'Europa che non concepivano la superiorità dell'Occidente se non completa, cioè anche economica.

Potrebb'essere prova il fatto che, insieme con l'illanguidirsi dei grandiosi traffici della Cristianità con l'Oriente arabo-maomettano, allorchè fu scoperta l'America e fu immediatamente impostata la nuovissima corrente di commercio d'importazione e d'esportazione col Continente rivelato, si ammansirono anche i fanatismi religiosi dei soldati cristiani e cominciò una più pacata convivenza tra i segni della Croce e della Mezzaluna in tutto l'Oriente. Spostatosi l'itinerario delle ambizioni europee

dall'Oriente mediterraneo all'America, diminuirono sùbito le attività propulsive dei commerci e della navigazione come quelle della propagazione religiosa cattolica. Fu una svolta vera. Ci guardammo in faccia. Ci si domanda, ora, soltanto: che cosa rimane dell'urto secolare tra Cristianesimo e Islam sul terreno politico? assolutamente nulla, perchè i Cattolici non hanno nulla da rivendicare in quanto tali, cioè nè religiosamente nè politicamente, a danno degli Arabi; e gli Arabi non hanno nulla da rivendicare in quanto tali a danno dei Cattolici. La guerra tra noi è spenta da secoli. L'unità mediterranea, un tempo storicamente fornita da Roma imperiale, può oggi essere ricostruita unicamente da una concorde volontà, e da una concorde coraggiosa politica, di tutti i popoli mediterranei, europei ed arabi. È sopratutto questo che voglio dire.

Maometto non aveva combattuto il Cristianesimo in quanto tale, al contrario lo aveva protetto e rispettato, e anche amato. Tutta la storiografia individuale del Profeta, umana e religiosa, è gonfia della sua costante tendenza e della sua accurata e metodica azione volta ad ottenere dalle sue prime masse fedeli il maggior riguardo per le organizzazioni cristiane che già nella Penisola arabica dovevano tener testa al vigoroso ribollimento ebraico, fondato, questo sì, sulla organizzazione commerciale delle tribù propagandiste del verbo messianico, e sul proselitismo carovaniero che praticava una predicazione misteriosa, mitica e fondamentalmente orientale. « I più vicini all'amore dei Musulmani sono quelli che dicono: in verità proclamiamo di essere cristiani: essi hanno preti e monaci e non sono affatto orgogliosi ». Così li indicò la prima volta Maometto, allorchè raccolse intorno a sè fuori della Mecca il primo smarrito e nomade gruppo di credenti, sopravvissuti alle persecuzioni dei Coraisciti. Secondo la prima predicazione maomettana, consacrata nei libri dell'allora già monoteista clero abissino, Gesù — che il Profeta mai nominava senza invocare su di Lui pace e preghiera — era « il servitore di Dio, l'inviato dell'Altissimo, il verbo e lo spirito divino disceso per miracolo nel seno della Vergine Maria ». Per lui non era certo il Figlio di Dio, ma su questo punto volentieri sorvolava. In quel momento la distanza tra le due religioni, quella già gloriosamente adulta e quella rivoluzionariamente nascente, era relativamente breve: i secoli poi l'allargarono.

Uno storico autorevole dell'Islamismo afferma recisamente che Maometto si considerava in principio « quasi come un cristiano, come uno dei tanti profeti, incaricato di condurre il suo popolo al monoteismo e di offrirgli nella lingua degli Arabi un libro conforme al Pentateuco, ai Salmi ed all'Evangelo », da lui del resto molto spesso citati come i « libri della rivelazione ». È un'esagerazione evidente: ma indubbiamente il Profeta si formò sotto l'influsso diretto del vicino Cristianesimo di allora, costituito precipuamente da Nestoriani di Bahira, da Cristiani puri della Mecca e da altri compagni della sua gioventù. Fino al cuore della Penisola erano penetrate le chiese cristiane, varie tribù ne erano francamente affiliate, e molti poeti arabi in quel secolo (superfluo ricordare l'importanza che hanno i poeti nella storia dell'Islam, e la loro eccezionale funzione direttiva nell'Arabismo in genere, costante episodio di vigoria spirituale nella vita dei popoli musulmani) cantavano sinceramente le lodi di Gesù, figlio di Maria ma non di Dio, nella stessa Mecca dove gli schiavi abissini, i

copti e i bizantini, già avevano reso ufficiale il culto cristiano. Con essi Maometto non negò mai che le sue fonti documentarie fossero fondamentalmente nelle pagine bibliche. Cristiani si trovavano nella famiglia del Profeta, tra gli intellettuali e tra gli schiavi, tra i medici e i maestri. Quando Eraclio imperatore riconquistò la Siria devastata dai Pagani, Maometto si manifestò chiaramente in una « sura »: « Gioiscono per questa vittoria i credenti ». Gioivano di che cosa? di questo, che Eraclio aveva insomma riportato la Croce a Gerusalemme.

Quale luce indica il Profeta ai suoi primi fedeli, per incitarli ad affrontare la morte per la fede nel Dio unico, ripeto il Dio unico che fu la formula costante di tutta la sua predicazione, la formula che si opponeva con immediata e totale polemica alla religione dei pupazzi in legno e terracotta appiccicati sulla Caaba della Mecca? Indica i martiri cristiani, non solo quelli dei primi secoli romani, ma anche quelli che proprio in quel tempo offrivano la vita per la propaganda del Cristianesimo nei deserti dell'Arabia e nello Yemen fanaticamente politeista. E indica ancora come modelli di vita morale i monaci e i predicatori cristiani, la vita che si svolge nei loro monasteri, le loro lacrime di religiosa pietà, la loro fraternità verso i deboli, la loro fiducia nella rivelazione, e li chiama « la Gente del Libro in possesso della coscienza ». È il linguaggio dei Cristiani contemporanei.

Per accreditare la nuova propaganda che cosa egli dice ai fedeli? Dice questo: che la sua missione di Profeta è « già annunziata nei Libri delle scritture cristiane ». Del resto anche i severi teologi moderni dello Yemen e dell'Azhar, i due centri più intransigenti della interpretazione coranica del nostro tempo, debbono concordemente ammettere aver Maometto con ostinazione affermato che « i Cristiani saranno salvati nell'aldilà come i Musulmani, se avranno condotto individualmente buona vita morale, perchè credono in Dio e nel giorno del giudizio universale ». È Maometto che permette ai Musulmani di sposare le cristiane per attestare la fraternità tra le due fedi monoteiste, è Maometto che, sia pure in forme diverse e secondo una letteratura completamente araba, racconta di un Adamo scacciato dal Paradiso per aver assaporato il frutto proibito, di un Satana scacciato dal cielo per aver negato obbedienza e sottomissione a Dio, di un Libro di Abramo e di Mosè, di una schiera di angioli custodi, di una solidarietà fra tutte le razze umane, e di una resurrezione di tutti gli uomini nel « giorno definitivo ». E se nei primi musulmani l'amore per il Dio unico si esalta sino a persuaderli a sacrificare la vita per affermare la fede nuova contro il Paganesimo, questo è dovuto in gran parte all'esempio incomparabile dato dai martiri cristiani, e al ricordo fatto sempre presente da Maometto dei massacri neroniani degli abitanti delle catacombe. Coloro che lo ascoltavano si eccitavano a questi racconti straordinari ed affrontavano in combattimento il Paganesimo, morendo con gioia per ricongiungersi a Dio. E quando gli Ebrei della Mecca si scaraventavano con incredibile violenza contro la verginità di Maria e contro la divina filiazione di Gesù, Maometto parlava pubblicamente alla Vergine: « Dio Ti ha scelta, come Ti disse l'Angelo, e Ti ha resa immune da ogni cosa non monda. Tu sei la eletta fra tutte le donne. Tutti gli uomini nascono con il peccato originale salvo Te e Tuo figlio Gesù ».

Dermaughem afferma che nella concezione di Maometto « Gesù ha un posto eccezionale: è il solo inviato di Dio che, nel Corano, pubblicamente discorre con Dio, con i suoi propri pensieri, e parla in persona prima, è la parola vivente di Dio e non il passivo strumento della rivelazione; Gesù è impeccabile, secondo il Corano, mentre Maometto si riconosce peccatore ». Maometto si schiera contro il monofisismo, il colloridismo, l'eutichismo ed altre formule eretiche e settarie del Cristianesimo di quei secoli, ma « non attacca mai la concezione cristiana ortodossa », sibbene soltanto le sètte cristiane corrotte o deviate, lontane insomma da Gesù. Suprema prudenza politica. Egli vuol salvare a qualunque costo quell'essenziale rapporto col Cristianesimo, che ha collocato con accorto divisamento all'origine della sua azione.

* * *

Troppo lungo discorso sarebbe, a voler qui precisare i motivi invece irreparabili del conflitto di Maometto con l'Ebraismo, definitivamente fissati dal nostro grande Nallino. Ma può dirsi che gli Ebrei negarono « in toto » la missione di lui, negarono cioè che una qualsiasi razza non ebraica potesse esprimere mai un inviato di Dio. Affermarono in sostanza che una sola razza, quella ebraica, doveva dominare tutte le altre in quanto a tutte superiori, e quindi imporre a tutte la propria religione e la propria concezione della vita umana spirituale e pratica; Maometto predicava — al contrario — l'uguaglianza umana fra tutte le razze, affratellate che fossero socialmente e politicamente (non nazionalmente) dalla religione ch'egli recava al mondo orientale. Ma in questo scontro sanguinosissimo tra « Muslim » ed Ebrei, che si è perpetuato nell'odio secolare ancora intatto, i Cristiani non ebbero assolutamente nulla, o quasi, da vedere.

L'ultimo dei nostri proponimenti è quello di voler praticare politica antiebraica nel trattare materia storica, ma anche il più obbiettivo studioso non può non riconoscere queste verità provate: che mentre i Cristiani di Arabia e di Bisanzio non assunsero iniziative contro Maometto e il suo proselitismo, anzi assistettero tacitamente al delinearsi in tanto mare di Paganesimo di una seconda predicazione monoteista, le tribù e i templi ebraici invece svilupparono immediata ostilità religiosa contro l'Islam; così come, mentre i Cristiani viventi nel paese degli Arabi e quelli costituiti in Stato nella vicina Bisanzio non presero mai iniziativa alcuna nè commerciale nè politica nè militare contro il rapido dilagare dell'Islam, gli Ebrei, al contrario, avvertirono immediatamente, con le eccezionali loro sensibilità tutto ciò che negativamente o positivamente li tocca nel vivo, che nasceva un movimento molto pericoloso per essi, una forza associativa veramente spontanea, perchè esclusivamente indigena, che avrebbe affidato il proprio vigore espansionistico ad una rete locale sottile e quasi invisibile ma robustissima, quella delle organizzazioni carovaniere, che avrebbe potuto stroncare la preesistente organizzazione religiosa e commerciale ebraica.

La prima predicazione del Profeta, come si riferiva assiduamente al Cristianesimo, così si insinuava costantemente sulla scia dell'Israelitismo; egli attinse da tutti i testi monoteisti, da ogni già esistente edificio prese

e recò pietre all'edificio suo. Non solo: ma nè ai Cristiani nè agli Ebrei impose mai di farsi musulmani, anzi consentì loro piena libertà di culto, purchè... pagassero le tasse. Quando la sua concezione moralistica primitiva si dilatò in quella di una costruzione sociale e politica tendenzialmente universale, ed egli emanò l'editto fondamentale con cui sovrapponeva l'Islam come supremo regolatore ad una società eterogenea composta di tribù di religioni varie, « le difficoltà vennero soltanto dagli Ebrei ». Maometto si aspettava di « essere accolto come un fratello di fede », e rimase gravemente colpito quando gli Ebrei lo accusarono a Medina di « voler attribuire al popolo arabo la facoltà di esprimere Profeti, riservata solo al popolo eletto ». I tentativi durati qualche anno, per trovare un'intesa con gli Ebrei sul terreno dell'interpretazione dei Libri, delle pratiche rituali, della convivenza e dell'idea di organizzazione « nazionale » delle tribù furono vani: egli cercava le vie degli accordi ideali, mentre gli Ebrei si sentivano minacciati nella loro funzione politica, nel loro avvenire in tutto l'Oriente, nel loro proselitismo economicamente espansionista.

Gli Ebrei tendevano, spinti da un incremento demografico incredibile e da un'attività incessante di numerosissime tribù, ad impadronirsi dei grandi mercati, dei grandi itinerari commerciali, a diventare monopolizzatori del fruttifero compito di intermediari tra l'Occidente e l'Oriente per ogni esigenza commerciale dell'uno e dell'altro mondo. Avevano assaggiato i voluttuosi gusti lucrativi concessi alla loro situazione, geograficamente essa sì eletta, al bivio siro-palestinese-arabico, tra la doviziosa Persia e Bisanzio fastosa; consentire una qualche propria diminuzione come « popolo eletto » voleva dire insomma farsi battere come carovanieri e mediatori esclusivi degli uni e degli altri mercati. Le carovane ebraiche che trasportavano preziose merci da Oriente ad Occidente e viceversa non potevano consentire, e tanto meno potevano consentirlo i grandi banchieri ebraici che finanziavano i traffici arabici con fiumi d'oro, che l'Arabia fosse infestata dalle armatissime carovane del Profeta, portatrici della parola nuova ma anche di parole di rivolta araba contro il predominio stradale ebraico, ch'era necessariamente predominio sui mercati. Ci voleva altro che la buona volontà di Maometto, per placare gli effetti del tremendo urto! Diciamo con terminologia analogica e attualistica che il Deserto era per gli Ebrei « la via », ma per gli Arabi era « la vita »: gli Ebrei non erano, nel Deserto, in casa propria; gli Arabi sì.

Tra il concetto di « via » imperialistica ebraica, e la « vita » essenziale araba, il conflitto scoppiò intero, immediato, su tutta la linea (nella storia non c'è mai nulla di nuovo: tanto meno nella storia antica!). Fu il conflitto che ancora dura, ininterrotto da allora, che non potè nè potrà mai attenuarsi e tanto meno spegnersi, fino a quando gli Ebrei vorranno occupare la patria degli Arabi tra Golfo Persico, Penisola e Stretti, e fino a quando gli Arabi vorranno vivere liberi sui loro territori nazionali, tra i quali la Palestina in primo posto.

Questo non è antiebraismo aprioristico, e neppure è interpretazione storica in funzione di moda politica, ma è soltanto verità e sintesi dell'eterno conflitto tra il Talmud e il Corano, conflitto che si riproduce da secoli, ed è rappresentato oggi da alcune poche espressioni generalmente accettate: Sionismo e Nazionalismo arabo, Pansionismo e Panarabismo.

* * *

Essad bey, la cui opera è esaltazione convinta e amorosa di Maometto e della sua religione, fornisce nella sua *Vita* del Profeta una interpretazione perfettamente accettabile del conflitto che scoppiò tra l'Islam e il Cristianesimo durante, e sopra tutto dopo, la vita di lui, che tanto aveva fatto per stabilire ed agganciare una parentela diretta tra le due fedi. Egli dimostra diffusamente che cura costante di Maometto fu la creazione di una serie di regole per determinare la convivenza fra « Muslim » e Cristiani in tutto l'Oriente, appunto perchè, nella sua concezione storica dell'Islam, anche i popoli della Scrittura dovevano entrare a far parte del suo futuro impero. Egli non intendeva regnare solo sugli Arabi, ma estendere il dominio politico dell'Islam arabico a tutto l'Oriente, e poi alla maggior possibile parte della vicina Europa. Doveva dunque creare tempestivamente gli schemi, diciamo, giuridici nei quali i Cristiani delle terre che egli voleva sottomettere avrebbero trovato la ragione d'essere della propria adesione al suo Stato, senza rinunziare alla propria religione. Così l'Islam avrebbe superato se stesso, in certo senso storico. E redasse la legge: « Nessun cristiano deve essere disturbato nell'esercizio della sua religione; le chiese e i conventi dei Cristiani debbono essere sacri per i Musulmani; una cristiana sposata con un « Muslim » può serbare la propria religione e praticare il culto; in caso di guerra fra « Muslim » e Cristiani, si intende per ragioni non religiose, i Cristiani sconfitti non debbono essere maltrattati, anzi chi maltratta un cristiano a causa della sua fede è considerato ribelle al Profeta ».

Questo comandamento rappresenta secondo Essad bey « il primo caso nella storia universale in cui una religione egocentrica e fanatica riconosce e rispetta i diritti » di un'altra religione. Da questa tolleranza si esprimeva il profondo pensiero politico di Maometto, durante il successivo urto armato contro il Cristianesimo bizantino, sulla necessità di non sterminare il nemico e non uccidere la gente innocente solo perchè nemica; nacque quella concezione della guerra che per lungo tempo fu rispettata dai suoi eserciti: « Se incontri il nemico e vinci la battaglia non uccidere nè donne nè bambini; risparmia i campi e gli edifici che sono stati innalzati e coltivati da altri uomini; nei paesi cristiani troverai la gente che serve Dio nelle chiese e nei chiostri, non importunarla e non distruggerla ». Tutto il pensiero del Profeta era ispirato a questo originario interesse: « Alta la comunanza del sangue, ma assai più alta la comunanza nella fede, la comunità tra coloro che credono in un Dio solo ». A lui bastava la elementare solidarietà tra monoteisti. Come non comprendere ciò, oggi? Era la legge di guerra di uno statista che voleva fondare rapidamente un impero di razze e religioni diverse, che la storia della sua gente obbligava ad attaccare i Cristiani per ragioni e con sistemi dunque imperiali, non con la furia irragionevole di un fanatico creatore di religione che si proponesse di sradicare le altre religioni. Egli voleva tutto addurre all'Islam, non sopprimere tutto nell'Islam.

Maometto era un genio prevalentemente politico, aveva un programma principalmente politico e tenne quindi una condotta essenzialmente politica. Egli aveva dovuto valorizzare presso i suoi fedeli la già esistente

religione monoteista cristiana, quella, per intenderci bene, alla quale erasi ispirata direttamente la sua creazione religiosa, cui voleva dar vita a qualunque costo. E non poteva, per palese obbligo di coerenza e per ovvio interesse pratico, attaccare quella religione cristiana che aveva già con così strepitoso successo preparato gran parte del mondo non arabo a credere in un Dio solo per poter attingere ad una sola superiore legge morale. Se però il Cristianesimo era nato tra il popolo giudeo, Maometto esigeva ora — come grande politico — la formazione di una religione nata tra il popolo arabo, per corrispondere completamente alla mentalità, ai costumi, agli interessi spirituali, alle leggi sociali degli Arabi e dei Beduini, alla vita del Deserto e per predisporre le basi di un grande avvenire imperiale agli Arabi. Egli partiva da un vastissimo pensiero, voleva costituire il nuovo Stato e non poteva farlo se non « rivelando » ai suoi Arabi una religione nuova, una *loro* religione nuova. Dovette fatalmente modellare la sua opera di monoteista sulla predicazione di Gesù, ma differenziandola profondamente perchè diverso era il suo obbiettivo. Parlò da arabo agli Arabi, operò da arabo per gli Arabi, e riuscì a dare loro una fede della quale poi egli stesso fece leva ed arma per la sua creazione dello Stato imperiale d'Oriente. Qui è l'ammirevole fusione tra il suo ardente credo religioso e la sua strenua volontà politica. Visto così, Maometto è completo.

Questo Stato di Dio era un « socialismo teocratico nel quale tutti i credenti erano uguali davanti a Dio e sottoposti alle medesime leggi ». Fu questa la base della formidabile unità araba, che egli riuscì a creare quando era già da tempo crollata l'antica unità imperiale romana e mediterranea, divisa tra Oriente e Occidente, dopo di avere per lunghi secoli unitariamente vissuto sul concetto del diritto e della giustizia e nel nome unico dell'Urbe; e quando già sulle rive dell'Africa del Nord e dell'Oriente vicino la seconda formidabile formula dell'unità romana, quella del Cristianesimo, tanto sembrava trionfare allora nonostante le sètte e gli scismi, da far temere che mai più potesse scoccare l'ora dell'unità araba! Era quella, l'ora dell'unità araba, che Maometto volle e determinò con la sua meravigliosa azione personale: doveva perciò inevitabilmente diventare avversario dei Cristiani, dopo di aver attaccato fieramente gli Ebrei. O la Mecca o Bisanzio: la fatalità storica fu legge inesorabile per il Profeta, come per tutti i geni politici.

Per queste ragioni essenziali Maometto ebbe in principio un alto interesse a considerare il Cristianesimo come religione affine, e cercò di eccitarne lo spirito bellico nei suoi fedeli esaltando i Cristiani combattenti contro i Persiani. Fu per questo che nel 623 introdusse nel suo rito giorni di digiuno e di festa in coincidenza con la Pasqua dei Cristiani. Proprio per questo, soltanto allorquando gli interessi politici del nuovo Stato arabico da lui già fondato nella Penisola, incominciarono ad urtarsi contro la forza già organizzata del preesistente Stato bizantino, Maometto cominciò a creare differenziazioni marcate tra Cristianesimo e Islam, negando ora violentemente la divina filiazione di Gesù e rendendo obbligatorio l'annuale pellegrinaggio alla Mecca: per precisare che, se Bisanzio era la capitale religiosa dei Cristiani d'Oriente, la Mecca era la capitale religiosa dei Musulmani, e la Caaba era la prima chiesa monoteista fon-

data da Abramo per gli Arabi. Da quel momento fu il conflitto, conflitto politico che divenne poi storico. Un impero come una religione ha bisogno assoluto di situare il proprio centro in una città che ne riassuma tutti i simboli e gli spiriti: che è la città di Dio, capitale di uno Stato. Roma, Bisanzio, la Mecca. L'espansionismo musulmano aveva identificato l'ostacolo da abbattere per poter invadere il mondo vicino di allora: la Croce bizantina e la Mezzaluna dei « Muslim » preparavano già la storia delle Crociate future, dal momento in cui i « Muslim » decisero di invadere la patria orientale dei Cristiani figli di Roma.

Le grandi chiese cristiane d'Arabia lasciarono il Deserto e si rifugiarono sul Bosforo per sottrarsi alle prime persecuzioni musulmane, creando a Bisanzio i primi focolai di ostilità contro Maometto. Da quel momento tutto ciò che era « muslim », cioè arabico, cominciò a costituire un pericolo per tutto ciò che era bizantino, cioè cristiano, e la forza espansiva e propulsiva religiosa musulmana diventò una sola con la forza razziale aggressiva di quello che da allora si chiama il nazionalismo arabo. Il conflitto fra i due mondi, tra l'impero vecchio e l'impero nuovo — possiamo obbiettivamente definirli così considerandoli localmente — si colorò come era fatale di conflitto religioso, e Maometto fu opposto a Gesù, e la « vera fede » alla « credenza degli infedeli », e l'irreparabile si produsse: l'Arabia doveva marciare contro Bisanzio. Si svolgeva già la storia dei prossimi secoli, sbocciava e si potenziava quello che doveva diventare l'odio fanatico musulmano contro il Cristianesimo, forza guerresca al servizio di Maometto per la fondazione dell'impero musulmano. Essad bey: « Tra le due concezioni politiche *universali* non poteva essere pace, ma doveva pur giungere il momento in cui i « Muslim, avrebbero sopraffatto l'impero cristiano: prima di morire il Profeta aveva deciso di indicare la strada al suo popolo perchè la seguisse; fu per questo scopo storico che si decise a scendere in campo aperto contro l'Imperatore greco ».

* * *

Questa è l'origine non religiosa della guerra religiosa attraverso la quale « l'Onnipotente ricompensò l'ubbidienza dei credenti ». La ricompensò, secondo i Musulmani, perchè quando il Profetta morì nel 632, l'armata del primo Califfo iniziò la conquista del mondo orientale e in breve volger di tempo l'Iran, l'Irak, la Siria, la Palestina, e poi Alessandria e l'Egitto e tutto il Nord-Africa e l'Africa orientale, e infine Bisanzio e la Turchia e le Indie e parte dell'Europa, furono sottomessi alla « spada dell'Islam ». Ma ora — ora che nuova storia è passata da secoli sui secoli della spenta dominazione musulmana, ora che il conflitto fra l'Islam e il Cristianesimo è storicamente cessato — è accaduto che il nuovo mondo musulmano ha abbondantissimamente assorbito dalla civiltà europea tutto quanto essa poteva dargli di vitale e di nobile. Oggi, ecco che il problema dell'unità musulmana si ripresenta come esigenza politica e religiosa, in forme e sostanze radicalmente trasformate da quelle del VII secolo. Secoli di convivenza tra Cattolicesimo e Musulmanesimo in tutta l'Africa e nei Paesi arabici hanno provato l'assoluta compatibilità tra il mondo d'Occidente e il mondo d'Oriente. I Musulmani hanno ac-

certato, in questi ultimi decenni di tribolazioni, che l'*unica* garanzia della loro futura indipendenza può consistere nella continuità delle loro relazioni con tutta l'Europa, e che altre garanzie non esistono. Chi vuole separare i Musulmani dal nostro Continente e da tutta la propaggine cattolica dell'umanità, vuole escluderli praticamente dalla vita del Mediterraneo e segregarli dal loro mondo, antico e moderno, mutilarne la vita, amputarne il futuro, strozzarne la storia.

Siamo noi, popoli completamente rivieraschi del Mediterraneo, interessati alla libertà di questo mare tanto quanto gli Arabi. Se il Mediterraneo diventa o inglese o ebraico-americano o russo, o diventa semplicemente condominio di queste principali forze, gli Arabi ne sono danneggiati esattamente quanto noi Italiani, quanto i Francesi e gli Spagnuoli. Esauritosi definitivamente l'urto religioso tra Islam e Cattolicesimo, si è determinato l'interesse nuovo, che è pienamente attuale: l'interesse dei Musulmani e dei popoli mediterranei — val quanto dire l'interesse di tutti i Mediterranei — a restare uniti dal medesimo loro mare. Unione, o unità, che sarebbe compromessa irreparabilmente, se la federazione britannica o l'associazione ebraico-americana o il bolscevismo russo separassero l'Islam da noi, dai Mediterranei, da Roma.

Non c'è assolutamente nulla di nuovo in tutto ciò che ho detto in questo articolo: ma sono nuovissime, cioè rinnovate dalla storia che si ripete, le ragioni e le esigenze che impongono di ribadirle nettamente, energicamente, conclusivamente, perchè tutti i Mediterranei — Europei e Arabi — sono a questo punto della loro storia comune in estremo pericolo, e tutti insieme.

ROBERTO CANTALUPO

I CONIUGI ALLORI (*)

IX. (*Continuazione*)

QUALCHE volta, per imporsi un ultimo sacrificio che somigliava nelle sue intenzioni un fioretto alla Madonna, Carolina assisteva l'inferma che le pareva la sorella maggiore coi suoi nove anni di meno, sapendo bene che non ci avrebbe durato a lungo, dato che come infermiera ella poteva forse soccorrere un vecchio, mai una vecchia. E poi questa povera disgraziata tanto crudelmente artigliata dall'artrite deformante non aveva dentro che ruggine e astio per il continuo assillo della sua sventura aggravata dal peggiore dei sospetti: se cioè sarà mai possibile che i nostri cari desiderino che uno di noi si levi di torno.

— Andatevene pure, Carolina, andatevene dove volete, lasciatemi in pace. Ricordatevi che siete stata un anno senza farvi viva, e adesso perché vi interessate un poco di me? Credete che non lo sappia che voi Allori siete tutti egoisti? E tuo figlio? Che scrive il padrino?

Carolina, dacché era al porto, non aveva ricevuto da suo figlio, qui in funzione di padrino d'Angiolello, che una lettera sola, ma come si vergognava troppo che fosse sempre quella, dichiarava d'essere andata più volte incontro al postino e aveva sempre avuto regolarmente ciò che aspettava. Il gran professore scriveva di rado, ma quando ci si metteva riempiva quattro pagine con la stilografica nel tempo che noi si sbuccia un'arancia o si sguscia in cucina un ovo sodo. Era stato così espansivo l'ultima volta: tutta una pagina dedicata al suo piccolo Orso: una pagina, diciamo, di sentimento.

L'altra, già tutta deformata, faceva sì che anche l'incredulità ci si mettesse a deformarle la bocca:

— Sarà, ma ci credo poco. Non ho nessuna fiducia nel professore vostro figliolo. Pensate che non sono mai riuscita a farmi visitare da questo professionista che pure è mio nipote. So che bisogna cacciar fuori molti danari. Quanto vuole per una visita?

— Figliola mia, non lo so. Mai parlato di cose così delicate.

— Crede forse che non possiamo pagarlo? Non gliel'avete detto che il mio Perindo coi motopescherecci è sulla via di farsi un signore?

— Sì, Palma, avete fatto bene a ricordarmi mio figlio Orso. Debbo ancora rispondere alla sua ultima lettera. Carta, penna e calamaio. Vi assicuro che me la cavo anch'io con onore.

Per dimostrare che se la cavava con onore si metteva davvero a scrivere sotto gli occhi non solo delle tre donne che lettere non ne ricevevano e non ne scrivevano mai, ma anche dello stesso figliolo il cui gran ritratto in toga accademica campeggiava ora alla parete d'un tinellino di gente da poco. Al porto, al porto anche l'effigie del professore d'Università, al naturale. Perché l'inferma non s'accorgesse che la lettera era sempre quella, la madre ricorreva subitamente a uno dei suoi trucchi

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

riesumandone un'altra d'almeno due o tre anni prima, e mentre si preparava a intingere la penna fingeva di rileggere questa vecchia lettera per far credere d'averla ricevuta questa mattina scendendo allo scalo d'alaggio a veder purgare col fuoco una chiglia bisciata. E cominviava: « Caro filio... » e, come sempre, lasciava la penna quasi che le scottasse le dita. Figlio, lo sapeva bene, col g. Doveva proprio strappare il foglietto sotto gli occhi della sorella malata, anche, d'invidia? Riudiva la voce del figlio che aveva dato con infinita pazienza tutti buoni consigli. « Cercate, mamma, di far pochi errori nelle vostre lettere che mia moglie finisce sempre col trovarmi in tasca. E sopra tutto figlio col g. » E lei invece ci s'era incaponita a farne senza. Chi sa perché. Forse in altri tempi le era parso che, come l'espressione era tutta sua, così anche il suo caro « filio » delle lettere scarabocchiate finiva con l'essere tanto più suo. Ma ora aveva perduto anche questa grande illusione del « filio ». E come il pennino s'impuntava press'a poco a tutti gli errori, quasi la sapesse più lunga di lei, Carolina si domandava se Orso non aveva nel frattempo scritto più volte a suo padre, e si rispondeva che il padre era sempre stato preferito alla mamma.

Ora per dimostrare di saper far qualche cosa, benché poi non temesse d'esser giudicata male essendo quasi sempre vissuta a negozio, ostentava un calzino di lana rossa per il suo Paterniano col proposito di destare intorno un gentile stupore: perché sapeva almeno fare la calza.

Calzino rosso e soletta bianca, staccata, all'antica. Ricordava Carolina il dolce mònito delle Maestre Pie Venerine, che le calze con soletta da potersi scucire si raccomodano meglio quando son vecchie. E se invece intuiva che col brindello rosso sempre tra mano doveva parere alle donne, tanto più laboriose, anche più sbucciona e irritante, ciò finiva col darle una soddisfazione di acidula sapidità come se davvero bastasse quel po' di rosso a impennare qualcuno ch'ella avrebbe potuto meno facilmente prendere a gabbo mostrando la lingua rossa come ai bambini.

E oggi, di colpo, una smania di gettar magari in canale quel lavoretto appena iniziato, coi ferri e tutto, e d'indossare il suo miglior abito, ch'era marrone e non nero e con guernizioni d'un velluto marrone più cupo al petto e alle maniche, e così entrare risoluta *in città* lassù dalla Liscia: ma in verità quando giunge sul ponte e ci si prova, lo stesso suo passo che ubbidisce come nessun'altra cosa al suo istinto le vieta l'imbocco del corso come vietandole i favori della Fortuna. Carolina capisce a questo punto ch'ella non oserà mai varcare quel limite come non si ardisce rompere il fragile sigillo di ceralacca in funzione solo di simbolo. Nessuno ora le impedirebbe la ribellione, l'alzata di testa, che sarebbe poi, non foss'altro, rispondere al richiamo della Dea civica che aspetta da codesta parte, a sinistra, ma lei sa bene ciò che può ancora toccare a lei confinata: piegare, insomma, a destra, e non a sinistra! Lei ha commesso un fallo da giovane, lei ne ha accettato le conseguenze, indi la punizione, da vecchia: lei deve dunque, da estremamente vecchia, accettando pure il ridicolo che il castigo comporta, espiare. Similmente concede con una sorta di magnanimo esacerbamento che il suo Paterniano sia crudele con lei, si risarcisca, sebbene con tanto ritardo, trasmodando magari nel riscattarsi, nel darsi bel

tempo: peggio, in fondo, assai peggio, se il castigo le fosse capitato da giovane. È troppo vecchia anche lei per non ammettere che in queste delicate faccende coniugali la vecchiezza non c'entra per nulla, e anzi si sentirebbe menomata nella coscienza se la vecchiezza davvero immunizzasse, se i troppi anni finissero per estinguere, come accade, l'azione penale. Per quanto ubbidire, piegare il capo non sia mai stata una sua vocazione, e tacere le proprie ragioni uno dei suoi olocausti almeno nei momenti gravi, pure è disposta, nella sua stessa urgenza di sconfinare, a lasciare al marito tutti i vantaggi e forse pensa che questa è la prima volta nella vita ch'ella gli deve assoluta ubbidienza. Infine, tutta questa severità non è anche un segno di vigorìa, di resistenza, di opposizione alla grave età, di buona salute in una parola, di perfetta salute fisica e morale d'ambo le parti?

Il sole si ritira quasi per gioco ma lasciando dietro di sé la minaccia dell'aria livida e d'un cielo qua e là scurito e gonfio di cruccio. Lei piega a destra, verso il gran viale che porta al nuovo quartiere balneare dei villini e dello stabilimento e del nuovissimo albergo, lontano il più possibile dalla Fortuna, e che non è già più la sua cittadina, quella dove tutti sanno chi è, dove le pare d'essersi in almeno cinquant'anni prodigata a chiunque. Qui abbiamo di traverso perfino il treno, quasi le rotaie siano la frontiera più certa e dividano esse come meglio non si potrebbe il vecchio dal nuovo, e se il passaggio a livello è chiuso, benché non s'annunzi nessun rombo e prepotenza di macchina a vapore, lei può passare agilmente sotto le sbarre come ha veduto fare da quel ragazzino lì. Senza dubbio hanno la loro attrattiva anche gli alberi, l'asfalto, la chiesa nuova e l'aria di nuovo e di pulito, e non s'incontra gente di conoscenza, tanto meno il signor Paterniano Allori, il quale poi non si curverebbe sotto le sbarre per il solo gusto di dare un giudizio, neppur richiesto, sul vecchio e sul nuovo. Passano carrozze, automobili, passano donne e bambini d'altre città senza mare che non han mai sentito parlare dei coniugi Allori e nulla sanno della difficile vita degli oziosi e dei vecchi ignorando perfettamente, nella città balneare, specie i bambini, che ai poveri vecchi ancora molto in gamba vien negata la simpatia umana perché si crede conoscano come nessun professorone la ricetta di vivere a lungo. « Io sono Carolina, ho settantasei anni, ho sofferto », vorrebbe pur dire a qualcuno, sempre riservandosi di non svelare il grande cognome, Allori, e sùbito riconosce che anche una modesta considerazione ottenuta in istrada da una bagnante di buon cuore sarebbe pochissimo soddisfacente. Giovane o vecchio, chi ha i suoi grattacapi se li tenga.

Pensa piuttosto che abita da queste parti la maestra di canto della cantante e questa è forse l'ora della cantante e potrebbe spuntare da un momento all'altro la carrozzella della cantante. Oh, poter salutare con la mano alzata la cara Mafalda, e lei si sporgerebbe col suo bel sorriso di donnina felice e sempre in carrozza — mai a piedi, sempre in carrozza — agitando un garofano rosso, un mezzo guanto di filo bianco! Ora poi le viene in mente che Mafalda Del Vivo o Del Vescovo sia magari stata una di quelle, ma forse chi fa vita regolata e severa, senza intorno musiche e canti, non ha il cuore d'una di quelle. E qui si ferma Carolina aspettando la sua amica bianca e grassottella come

le donne nutrite nell'harem, quella che dovrà pur scendere di carrozza e ricordarle per il momento qualcosa d'una strana felicità alla quale pur sempre concorrono i ricchi costumi delle grandi protagoniste, i diademi, i copricapi a pan di zucchero, le collane barbaresche, la corona di serpi, la falce dorata. Ma lei sa bene che questa volta la sua amica cantante avrà al collo un semplice filo di corallini rosa pallido e non già la grave collana con in mezzo l'ampollina del contravveleno, se è proprio vero che il primo dei grandi gioielli dovesse un tempo giovarsi del concorso d'un farmaco. La vecchia ormai è così sicura che una volta almeno il caso la favorisce che va incontro senza stupore alla carrozza della dolce Mafalda, la quale però la sorpassa, anzi affretta la corsa, ma si ferma poco lontano, ecco, davanti a un villinetto in principio del viale laterale, e lì la cantante scende leggera, vestita tutta di bianco come una cresimanda, bianchi i guanti di filo, bianchi gli scarpini, la borsetta, l'ombrellino portato a scettro: due minuscole rondinelle di legno bianco al posto degli orecchini le nascondono i lobi mordendoli nel rovescio a tenaglia.

Stupisce invece Carolina che la domanda sia:

— Be', come sta vostra sorella?

Sua sorella? Non gliene importa nulla in questo momento, non sa o non ricorda se la infelicissima Palma abbia già reso l'anima a Dio. Chiede a sua volta per evitare discorsi inutili:

— Come sta Paterniano Allori?

— Benissimo, sempre più giovane il nostro caro Paterniano Allori. L'altro giorno mi ha proposto di fare insieme una gita in bicicletta. Ma io non so andare in bicicletta. Peccato! Voi quando ritornate? perché non ci avete mai fatto una visita? Come sta ora vostra sorella? Io sempre sola lassù come una prigioniera...

Carolina non risponde, ha l'impressione che la cantante sia troppo furba per non saper fingere così bene di non saper qualche cosa. Pensa altresì Carolina che la cantante sia forse la sola persona in città a conoscere la fatale stortura e caponaggine di quel commiato fra vecchi bacucchi.

— E, dite, il mio Paterniano cura la casa? Sa farsi intendere dalla donnina del Pozzetto? Ah, se sapeste! Che spina nel cuore! Un povero vecchio di settantanove anni così abbandonato a sé stesso...

— Parliamoci chiaro, Carolina. Di che temete? Non se la passa mica male il vostro Paterniano, sempre elegante, sempre vestito di bianco come Axel Munthe a Capri. Ora che s'è riaperto il politeama con le operette, non ne salta una sola, sapete, né delle vecchie né delle nuove, quelle che fanno, sentite, così: « Canta e scintilla, valzer d'amor... ». D'altronde, lo si era già visto a caffè, seduto a un tavolo non lontano dall'orchestrina, capeggiare un gruppo di vecchietti arzilli e tutti vestiti di bianco come Axel Munthe a Capri. Che volete di più, Carolina?

— Oh Dio, forse lui si vuole « stordire », ma anzi son proprio questi eccessi che non mi fanno stare punto tranquilla. Chi sa se digerisce ancora bene! Volete dare un'occhiata per me di nascosto alle sue urine? E avvertirmi in qualche modo se...?

— Sì, sì, farò questo: dare un'occhiata di nascosto... per voi... Ah, i vecchietti, i vecchietti! le urine! Sapete che siete tutt'e due molto carini?

Carolina socchiude gli occhi infastidita, perché al solito lei si sente tutto fuorché una « vecchietta molto carina »: tuttavia fa un'altra domanda:

— È venuto almeno una volta mio figlio?

— No, — risponde la cantante sopra pensiero e carezza con gli occhi i suoi stessi piedini. — Questo, Carolina, non mi risulta.

— Lo credo bene. Orso avrebbe visitato anche me. Non sarebbe partito senza veder la sua mamma. E... la contessa?

— Non si sa dove sia andata a finire. Dicono che l'appartamento è già da affittare. Un giorno o l'altro metteranno il cartello.

— Non sarà mica entrata in convento?

— In convento? Una donna di quell'età entrare in convento?

Carolina raggrinza la bocca e poi sorride con dispettosa amarezza, per far capire che lei sa bene come i conventi femminili si arrogano, oltre le giovanissime, anche le vecchie decrepite. E le par che la cantante resti ormai sulle spine e sia venuto il momento per lei di premere il bottone del campanello. Avrebbe però un'ultima raccomandazione da farle: ora che l'ha incontrata, Mafalda Del Vivo, non può lasciar passare la bella occasione. Ancora domanda:

— Credete di poter distinguere dalla vostra stanza la voce del mio figliolo? E in questo caso volete uscire a chiedere di dirgli una parolina? Dirgli... possibilmente... di nascosto di Paterniano...

— Ho capito.

— Che cosa avete capito?

— Ci siamo intese perfettamente. Il professore, tra una visita e l'altra, verrà a trovarvi laggiù, state tranquilla...

Ma un giorno si sparge la notizia che la famiglia d'un malato grave di questo stesso quartiere del porto ha fatto chiedere per telegramma il consulto del professor Allori e il professor Allori ha — perché no? — acconsentito e arriverà in automobile: e per quanto possa stupirsi un calafato allo scalo d'alaggio, si pensa altrove più giustamente che persino gli umili debbono qualche volta permettersi il lusso di salvare la pelle essendo disposti, una volta tanto, a versar danaro al professore concittadino. E c'è qualcuno del porto, qualche donnetta che corre a vedere. Allora Carolina si domanda se non può correre a vedere anche lei. Mescolarsi fra i non pochi curiosi che sorvegliano una porta d'entrata per l'interesse irragionevole suscitato di colpo dalla malattia non d'altri che uno del ben noto scalo d'alaggio. Il professore Allori già in viaggio per un calafato?

Carolina non dà parere contrario.

Da prima pensa che il figlio illustre, incontrando sua madre su quella soglia, farà un gesto di grata sorpresa e bacerà intenerito la cara madre, prima d'entrare, sotto gli occhi della gente curiosa che mostrerà di gradire la scena, e bisogna pettinarsi con cura e indossare il famoso vestito marrone che ha quasi l'aria di toglierle gli anni. Sùbito cambia parere, perché non è sicura della scena. Non è certa insomma che il professore Allori in funzione si commuoverà a ritrovar qui la sua mamma o se piuttosto non riceverà una cattiva impressione. In questo caso meglio

non muoversi, benché altre volte non le sia spiaciuto di fargli dispetto. Ma ora la vecchia si sente troppo umile come abitante del porto, e confinata, per permettersi di contrariare il suo celebre figlio. Decide di rimanere a casa dominando la gentile impazienza. Esce più tardi in veste da casa, ma avendo cura di coprirsi le spalle con un leggerissimo scialletto di seta nera che le nasconde il troppo modesto corpetto a cui manca perfino un bottone. E come risale svogliatamente la riva, oltre il faro dipinto di rosso e che si gonfia alla base della cilindrica dimora del fanalista presso cui tre o quattro vecchietti rattoppano le reti seduti sui calcagni, si sente lei stessa offesa dell'apatia di tante casette, delle più misere che hanno nella toppa giorno e notte infilata la chiave: di più, per la visita del figlio al rozzo quartiere, quasi le spiace che sulla riva tra albero e albero rimanga tesa ad asciugare la biancheria dei marinai, in gran parte brache e casacche, e alla riva opposta anche più umile perfino sventaglianti lenzuola, e sull'erbosa sottoriva continui a girare la ruota dei cordai ex-marinai che fingono d'ignorare giù abbasso l'onore che vien oggi reso all'intera comunità portolana.

Quando s'avvicina alla casa dell'ambizioso degente, capisce dagli oziosi che vi permangono e, più, dall'automobile in attesa che il consulto non è ancora finito. Allora si mette lo scialletto in testa, come per camuffarsi, e aspetta l'uscita del professore lievemente scostandosi da quella genterella insignificante che però può mostrar la sua faccia. Esce infine il professore Allori seguito dal medico curante, molto ossequioso, non guarda attorno, non s'accorge di nulla, tanta è la fretta: poi, salito sulla macchina, dice qualcosa al conducente con una bruschezza che non offende e così si capisce — lo capiscono tutti — che non ha il gran professore nessuna voglia di perdere il treno:

— Alla stazione, sùbito!

Carolina pensa che neppure Paterniano, questa volta, è stato avvertito.

Questa volta vorrebbe lei scusare suo figlio d'esser venuto fino al porto, fino a pochi passi dalla casa dove abita e aspetta sua madre, senza ricordarsi di lei, senza pensare che esiste anche lei (e se non c'era lei, non c'era neppure il professore Allori, è evidente). Questa volta intuisce che la professione uccide suo figlio e uccide in lui la vita intima, il sentimento, il piacere, il dolore, perché, ecco, ricorda anche questo, « un grande clinico non ha tempo di respirare ». Una frase che ripeterà in famiglia senza risparmio: alla sorella, alla nipote, al maestro d'ascia, non ad Angiolello che non apprezza i luoghi comuni. « Un grande clinico non ha tempo di respirare », perché si vergogna troppo dell'incuria del professore, arrivato fino a cinque o sei case più in su, e non vorrebbe risentirne alcun danno. E pensa in cuor suo che la professione e Dolores — e forse anche quello sciocco di Paterniano — impediranno ancora per lungo tempo il felice incontro tra un figlio e una madre, e chi sa quando si rivedranno, e se un giorno rivedersi, abbracciarsi, non sarà invece molto penoso. Orso dice: « il lavoro », « il dovere », e lei invece che non ha mai niente da fare... Eccolo il suo lavoro, e leva in alto il pezzetto di calzino rosso che sta sferruzzando da oltre un mese per il suo Paterniano. E sempre con quel pezzetto di calzino rosso, stringendo il gomitolo sotto l'ascella, scende un giorno per ozio al suo scalo a veder che succede, e

recando uno sgabello con sé, trova perfino il modo di sedersi non lungi da una caldaia di pece a bollore, sicura di non incontrarvi il nipote maestro d'ascia occupato in segheria fino a tardi: ma si è appena seduta Carolina che un ragazzino di calafà corre a gridarle a perdifiato la visita d'un signore, e lei appena decide di tornare indietro col suo sgabello che il professore Allori, suo figlio, fa la sua apparizione allo scalo d'alaggio fra lo stupore e il tacito consenso appunto dei calafà.

— Mamma, — dice egli sùbito con dolce rimprovero, — dove vi trovo!

S'abbracciano senza inutile foga, e sùbito lei si preoccupa che un professore non sappia dove mettere i piedi. Non c'è abituato. Intanto ci tiene, la vecchia, a far credere che quaggiù al porto non è così brutto come si dice. E poi ch'egli sorride, d'ottimo umore, c'è da scommettere che Orso non provenga dal letto d'un malato grave, ma dall'aver concluso un ottimo affare, sì che ora a lato della mamma non già tanto dimenticata s'interessa finanche allo scalo e a questo gran trabàccolo in costruzione cominciato a monte, levato sul tumulto di barchette capovolte, di qui sotto invisibili, avendo anche l'aria d'indicare lo scheletro di vasto natante da paragonarsi a uno scheletro di dinosauro. Così egli erudisce sempre cattedratico gli stessi uomini dello scalo che lo ascoltano torvi e devoti:

— Forse la tradizione dei nostri maestri d'ascia deriva in linea diretta da quegli antichi costruttori romani che Augusto chiamò nel porto di Classe a costruire le triremi dell'Impero.

Nulla sa Carolina di queste antiche triremi, però come non ignora la malinconia della barca a vela mutata in motopeschereccio per averne tanto sentito parlare, conduce suo figlio sotto una di quelle profonde carene e spiega a suo modo come si è trasformato il maneggio del timone, come si sta ora costruendo la cabina di comando del timoniere e, accennata l'invasatura, come si è provveduto al suo collegamento col balzello del paranco e, ancor meglio, come si è iniziata la trazione alando il verricello dopo assicurata l'invasatura allo scafo. Pareva che recitasse la lezione. *Invasatura, verricello, paranco* eran tutti vocaboli studiati, scelti con accortezza nella nomenclatura dello scalo d'alaggio. Il professore stupiva di ritrovare sua madre così alacre, così intelligente: salutava i bravi lavoratori a cui aveva fatto una breve lezione e lentamente con sua madre a fianco riguadagnava la sudicia riva donde si tornava a scorgere lo scheletro del dinosauro in tutta la sua maestà.

— Di', è stata la cantante che ti ha pregato di venire a trovarmi?

— Quale cantante?

— Oh bella! Sei venuto di tua iniziativa?

— Che discorsi, mamma! Io vengo quando posso: quando non posso... Che state facendo ora di bello?

— Un paio di calzini per mio marito. Perché non siamo andati d'accordo quest'anno, ma solo quest'anno, non credere ch'io non pensi alla salute di mio marito.

— Quest'anno non siete andati d'accordo? — esclama lui senza però soverchio interesse. — Capisco, mamma, come abbiate potuto perdere la pazienza con quel benedett'uomo di papà Allori. Noi stessi abbiamo avuto un'idea del suo carattere quando l'ospitammo e ce ne fece vedere

di tutti i colori. È doloroso... E tuttavia — prosegue egli dolcemente — la soluzione non è cattiva. So che vi trovate bene coi vostri parenti...

Lei alza le spalle e si ferma quasi di scatto a pochi passi dalla porta di casa. Non sa se egli desideri entrare. Ricorda ch'egli si è sempre disinteressato dei parenti del porto e poco le piace ch'essi meritino qualche considerazione dacché parrebbero diventati i suoi carcerieri. Di più, ieri s'è leticata ancora una volta con sua sorella Palma la quale ha osato insinuare che la cantante se la intenda ora addirittura con Paterniano, dato che, secondo lui, le cantanti fanno l'occhietto, per vizio, agli adolescenti come agli ottuagenari: da ciò è derivata, in casa del maestro d'ascia, un'altra di quelle interminabili liti fra vecchie sorelle conosciute ormai in tutto il porto come nemiche. Del resto, lo dice anche il porta-cenere: « parenti-serpenti ». Ora Carolina non crede affatto agli amori peccaminosi di Paterniano con la cantante, ma sa che le occorre d'essere col figlio illustre anche più franca del solito:

— Non esageriamo. Non credere ch'io voglia bene ai parenti. Se non ci fosse di mezzo il mensile...

Orso sorride con indulgenza:

— Dunque, mamma, *inimici hominis domestici ejus?*

E così accetta d'entrare in casa perché della sua visita ai cari nemici se ne avvantaggi, occorrendo, sua madre.

Eppure quell'incontro con un figlio di cui non finiva di compiacersi e che in casa del nipote maestro d'ascia le aveva rialzato il prestigio se l'infelice sorella aveva avuto la visita medica, non retribuita, non le pareva poi in seguito ciò che poteva attendersi di più consolante nel periodo della sua immeritata calamità. Forse era vero che da più d'un anno il figlio Orso non era stato gentile e arrendevole con lei e il modo come l'aveva salutata e tenuta a braccetto non doveva essere sfuggito agli uomini dello scalo abituati a non darle importanza: questo era bello, questo faceva sopra tutto onore a un figliolo. Per quanto, al solito, egli si fosse largito con parsimonia la madre ammetteva che per la sua stessa natura egli non avrebbe potuto dare molto di più. S'era perfino fermato con lei sul molo centrale, poco dopo il fortino della lanterna, ad ammirare come un innamorato il bellissimo quadro delle colline che par sorgano dal mare, oltre il ponte dell'Arzilla, al tramonto. Che dolce tramonto! Sì, bello, ma non era già abituata, nei rapporti con lui, allo spreco di sentimento. Sapeva Carolina dopo il matrimonio d'Orso, un matrimonio che oggi pareva una feroce alleanza, che nella stessa vita affettiva — specie della gente d'età — tutto quel che si trova è guadagnato. Ma non le piaceva ch'egli accettasse la separazione dei vecchi coniugi, ch'erano suo padre e sua madre, come una cosa già pienamente attuata e su cui, purtroppo, non c'era nulla da dire se, in verità, non pareva di sopravalutare la cocciutaggine nelle risoluzioni dei vecchi: come s'era doluta ch'egli non fosse intervenuto a suo tempo, lasciando così ai genitori una libertà sconfinata purché non gli facessero perdere nulla di ciò che premeva, tempo e danaro, e dunque non gli si chiedesse un'ora o una lira di più. Ma che aveva insomma capito il figliolo d'un dissidio così rapido e tardo e di cui si faceva colpa superficialmente, come d'ogni altra

stortura, alla stravagante senilità? Tanto scarso era l'interesse che prendeva ai suoi vecchi, alla loro intima vita, alla loro interiorità più gelosa e segreta, che accettava senza discutere le più ardite stranezze come questa, dopo le nozze d'oro, dell'incompatibilità di carattere? E se Dolores gli aveva ruvidamente accennato qualcosa dell'antico errore materno, come giudicava egli una stravaganza ch'era dolorosa e non frivola come pareva, a non considerare che quel meschino ma tanto umano e pietoso ripiego? E se gli era stato fatto il nome di Terenzio Davestri, ora così vecchio e finito, e lui almeno vicino alla tomba, come poteva Orso sopportare il ricordo d'aver tanto preferito costui, d'avergli affidato le cure dei propri interessi e come, ancora, lo avvicinava e forse consolava quasi intendesse, per un eccesso d'indulgenza filiale, alleviargli insieme il peso della colpevolezza e della vecchiezza?

Ah, questo figlio che non capiva nulla, non capiva nulla. Non capiva che due vecchi possono volersi bene al pari di due ragazzi, non possono anzi far a meno l'uno dell'altro, pur essendo costretti a dividersi perché così vuole l'orgoglio maschile non impallidito nel corso degli anni. E ciò che pareva forse più offensivo era ch'egli non considerasse degno d'attenzione un piccolo dramma coniugale vissuto e sofferto solo da gente finita che non può avere dinanzi a sé il tempo necessario per soffrirlo e viverlo intero. Questo pensiero ingratissimo faceva ricordare a Carolina d'aver altra volta cercato nel giornale le intemperanze e perfino i delitti dei vecchi, delitti puniti con tanti anni di carcere duro quanti non si sarebbero sicuramente potuti scontare, sì che la vecchiezza toglieva autorità alla giustizia come nel caso di Carolina finiva col toglierla al sentimento. Tanto scadimento dipendeva dal fatto che dopo i settant'anni, secondo Carolina, « a noi non ci crede nessuno ». Anche ad ammazzare dopo i settant'anni, non c'è nessuno che ci prende sul serio nemmeno come delinquenti e colpevoli. Resta, non si sa come, la buona salute. Ma se anche questa realtà della buona salute non riesce a intoppare che scetticismo e dispetto o maligna curiosità, come riusciremo a cavarcela negli ultimi anni, spesso strani e malagevoli, prima di togliere il disturbo?

Peggioravano l'umore e la fantasia col sopravvenire della cattiva stagione quando la vecchia, disertato lo scalo, non aveva nemmen più voglia d'uscire di casa, rassegnata ormai a trascorrere un lungo inverno in fondo al porto, senza l'ausilio dei chiacchiericci e dei colori ch'eran piaciuti fino all'inizio d'autunno. Prolungandosi la prigionia in fondo al porto, o ciò ch'ella soleva chiamare segretamente « confino », s'era fatta sempre più estrosa e difficile in casa dove, fuor d'Angiolello, non riconosceva che nemici, non incontrava che brutte grinte, sorrisi maliziosi, sogghigni e persino malanimo. Odiava sua sorella che, con la scusa della malattia, si prendeva tutti gli arbitrii, di linguaggio, di gesti, di pensieri, di stati d'animo o anche di semplici sguardi o di calcolati silenzi. E più la odiava quando quella si faceva leggere la cronaca del giornale dalla nipote Maria Stamura dopo aver stabilito, con una rapida occhiata e con fregacci qua e là di matita rossa, ciò che per il momento le si sarebbe dovuto ammannire. Una volta aveva segnato in rosso un titolo come questo: *Filemone e Bauci non si vogliono più bene,* e la ragazza aveva cominciato a leggere con qualche stento di due vecchi coniugi milanesi che volevano

dividersi perché lui, alla sua età, tradiva la sua compagna e la sua compagna, alla sua età, ne era tanto ma tanto gelosa! Lui, a quasi ottanta anni, un vegliardo, irretito da una giovane donna, una falsa bionda, la quale... Ma prima che si giungesse alla scena col maresciallo, chiamato a far da paciere, Carolina aveva strappato il giornale dalle mani della ragazza, ne aveva fatto una palla, aveva gettato la palla in viso alla malata, poi s'era data a rompere con gran fracasso quanto trovava sopra la tavola, chicchere, bicchieri, una bottiglia, un fiasco di vino, e l'anello da fidanzata della ragazza, sfilandosi e poi ruzzolando come solo gli anelli, era finito non si sa dove. S'era fermata a tempo la vecchia: aveva avuto di colpo il sospetto che potevano mandarla via su due piedi, e lei non avrebbe saputo come riparare, dove passare la notte, con la coscienza sporca, con la certezza che il periodo d'espiazione, stabilito da un altro ottuagenario, non era ancora finito, sì che bastava questo solo fatto perché lei sapesse di non aver mai il coltello dalla parte del manico. E non aver il coltello dalla parte del manico era pure una grande infelicità.

Ora l'inverno la spaventava, e non le pareva ammissibile che il ferreo decreto di Paterniano valesse per una così triste e lunga stagione. Paterniano stesso doveva sentirsi troppo infelice in solitudine, tra mille difficoltà, in un letto gelido e sempre troppo grande, senza il conforto della sua antica compagna. Ora, per la prima volta dacché viveva al porto, pensava se non fosse il caso d'affrontare il marito, richiamarlo a una realtà che non poteva già tener conto, a così lunga distanza, di certe brutte suscettibilità coniugali. O se gli avesse scritto una lettera da consegnare allo stesso fattorino che le portava mensilmente il mensile in busta gialla, sempre lo stesso giorno del mese, se la sua lettera risultasse più efficace della stessa presenza per la non piccola singolarità di foglio scritto, firmato da lei che non gli aveva mai detto con questo mezzo né le sue ragioni né i suoi propositi né tanto meno, povera vecchia, il suo amore? Scriveva alcune righe e stracciava, ricominciava e stracciava, perché se bene o male sapeva scrivere al « filio » non sapeva scrivere al suo Paterniano. Angosciata com'era, la penna intinta, il naso sul foglio, la busta già fatta, quasi quasi le veniva da ridere come a una scema. Scrivere a Paterniano! Era come se la cosa mancasse di serietà: peggio ancora, come se non meritasse tanto un Paterniano settantanovenne. E se avesse consegnato la lettera alla cantante? Sì, ricorrere alla cantante, tener d'occhio la sua carrozzella, aspettarla all'uscio della sua cara maestra di canto?

Si faceva un giorno queste domande quando vide uscire come dall'ombra e dirigersi verso l'arola di cucina due strani ragazzi, due spazzacamini, uno più alto uno più basso, coi volti così sparsi di resistente fuliggine che gli occhi ne risultavano più vividi e come schizzanti dai buchi d'una moretta, e quasi non poteva credere ch'essi fossero passati di qui non diversamente dagli spazzacamini d'un tempo dopo aver spazzato al porto non poche irrespirabili canne. Angiolello accorreva interessato parendogli di ritrovare gli spazzacamini come li aveva descritti De Amicis nel *Cuore*. E poi stette a guardare senza commuoversi perché non voleva che quel poverino salito su per la scala entro il condotto fune-

reo intendesse proprio stringere un cuore non proprio di De Amicis. Chiese tuttavia al compagno più grande che restava a pié della scala:

— Tu non sei salito forse perché non passi dalla cappa? E lui allora a cosa s'appoggia?

— Niente: lui si regge coi gomiti.

— Potrebbe restar soffocato?

— Dicono che sia capitato una volta a uno spazzacamino troppo piccirillo. Ma ora, sapete, ci sono gli stufisti.

— Aspettate prima d'andarvene ché avrei da mandarvi a ripulire un altro camino... in città.

Le pareva che Paterniano si sarebbe intenerito all'idea ch'ella aveva pensato al loro camino e non avrebbe avuto cuore di rimandare, per un malinteso spirito di modernità, l'antico spazzacamino che faceva ricordare in questo caso non solo un bel libro per ragazzi ma anche l'integrità della famiglia, l'infinita dolcezza del focolare su cui sale la vasta caldaia, da cui pende il sacro paiolo. Scrisse due righe di presentazione in un biglietto, chiuse il biglietto nella busta della stessa Cooperativa Calafà, sulla busta scrisse nome e indirizzo rinunziando, naturalmente, alla qualifica di commentatore di Dante all'antico vescovo Giovanni de Tonsis, consegnò poi su la soglia ai ragazzi insieme con una piccola mancia raccomandando ancora una volta il camino che le premeva. E salutò senz'altra effusione.

Sul cartoncino aveva scritto: « Caro Paterniano, non ne posso più, senza di te mi sento morire. Tua fino alla morte *Carolina Allori nata Casagrande* ». E così era rinata la speranza dopo la visita al porto degli spazzacamini che non pareva esistessero più.

X.

Il signor Paterniano Allori legge i *Promessi Sposi* e dice: — Non deve esservi italiano degno di questo nome che non abbia letto i *Promessi Sposi* tre volte almeno nella sua vita. — Sa, del resto, di ripetere una frase d'un professore del locale collegio Sant'Arcangelo che passava tutti i giorni a scegliere il sigaro virginia, da accendersi con la candela, ciò che allora si usava, e un bel giorno aveva perfino gettato il libro sul banco pregando con le lacrime agli occhi di non volerlo scompaginare e farne carta da chiudervi sigari o altro. O buon tabaccaio Allori, sii un italiano degno del nome anche tu, leggi il Manzoni tre volte almeno nella tua vita. Belle parole: ma è già molto ch'egli si sia lodevolmente proposto di leggerlo una sol volta da vecchio, o da scansafatiche, mentre un fragile libro che giunge incolume fino al settantanovesimo anno del signor Paterniano Allori ha già imparato, in verità, a non lagnarsi della sua sorte.

Rimasto solo, Paterniano s'era finalmente ricordato del famoso libro da leggere e l'aveva cominciato il giorno stesso che la sua Carolina se n'andava tra i calafati a suo scorno, proseguendo egli poi la lettura lentissima e rilasciatissima tra mille peripezie, della memoria, della volontà, del sentimento umano e storico, della resistenza all'arbitrio e allo

spagnolismo, fino alla terrificante scoperta del lurido bubbone di don Rodrigo: « Sto male, Griso » e nel frattempo erano passati l'estate e l'autunno. « Sto male, Griso ». A questo punto l'inamabile lettore pensò se per avventura la fine della trepida e insieme drammatica istoria non avrebbe potuto coincidere col ritorno di Carolina Allori al tetto domestico parendogli giusto che codesti interminabili *Promessi Sposi* avessero riempito tutto un grave periodo della sua vita caratterizzato dalla punizione inflitta a sua moglie. A questa punizione aveva, in verità, corrisposto una sorta di distrazione offerta, come avviene in questi casi, a sé medesimo: quando il marito scornato dimentica i suoi guai antichi e recenti nella baldoria delle operette, delle orchestrine da caffè, delle abitudini estive, delle granatine e dalle amarene e va magari in cerca di una vecchia « fiamma » a cui rendere, non senza una certa intenzione d'imbirbonirsi, pubblico omaggio. Questa volta la « fiamma » aveva settantadue anni, ma la figlia di lei rimasta vedova presto ne aveva appena quarantacinque, e Paterniano per la vicinanza della fluente quarantacinquenne a cui pagare seralmente il gelato s'era risentito giovane e bello e di nuovo scapolo e con una gran voglia di gridare in piazza, fra un pezzo e l'altro dell'orchestrina, che con la Carolina Casagrande — ma sì, ma sì, « Casagrande » — non aveva da tempo immemorabile niente da fare.

Ora piuttosto gli veniva fatto d'avvicinare il facoltoso Terenzio Davestri colpito da paralisi a quell'altro prepotente del signor don Rodrigo raggiunto dalla peste non meno di tre secoli prima, e bastava l'artificio di questa analogia per rendergli insieme odiosi i due personaggi, finché desiderava di rivedere il meno illustre e truculento ma che durava, purtroppo, nella vita anziché sulla carta ingiallita. Allora Paterniano chiuse il libro sulla drammatica scena dei monatti che afferravano di sorpresa il sozzo corpo del tiranno per gettarlo sul carro degli appestati e decise sui due piedi d'incontrar sùbito il suo personale nemico Terenzio Davestri che doveva pur avere i giorni contati come, era da credere, quel fosco gradasso al lazzaretto.

Per prima cosa, aperti i cassetti, spalancati ambo gli sportelli dell'antico armadione di famiglia, pensò di farsi bel damerino. Rinunziava, per la stagione ormai avanzata, all'abito di tela bianca e stabiliva di dare altrimenti l'impressione della sua snellezza, della sua eleganza, della sua prestanza a quell'immondo coetaneo ormai finito e segnato nella carne che, se la giustizia divina non metteva ancora sulle mani dei monatti, lo lasciava pure, negatagli la discendenza, alla mercé di tutta gente venale non meno turpe nell'animo dei becchini degli appestati. Scartò similmente il tàit di cui aveva fatto largo uso e qualsiasi altro spoglio dell'illustre figlio e scelse una vecchia giacchetta sgualcita che spiccasse per il suo dolce colore di fiordaliso su un più vecchio paio di calzoni chiari di nanchino, ripescò in un cassetto una magiostrina con vago nastro scozzese e un paio di scarpini di pelle lucida, se ben raggrinziti, e in un altro cassetto una camicia rosa a fiorellini lilla e un ampio panciotto ricamato di seta bianca che desse maggior risalto a un'immensa cravatta a piastrone di raso nero col segno della perla che non c'era più. S'incaricò egli stesso di stirare con ferro non troppo caldo giacchetta, panciotto e

calzoni chiudendosi a chiave in cucina. Uscì molto soddisfatto della sua tenuta e del suo passo, raggiunse sùbito il corso, entrò dalla fiorista, si fece dare un garofano bianco, enorme, da infilare all'occhiello dichiarando per civetteria la sua età, settantanove, ormai ottanta, e si sentì presentabile, cioé abbastanza ornato e galante per far colpo sul morituro. Gli mancava la canna di zucchero col pomo d'oro, ma non tardò a consolarsene pensando che un'eccessiva raffinatezza avrebbe compromesso la perfezione di questo saggio d'antica eleganza ch'egli intendeva offrire a chi non aveva mai saputo portare con un certo garbo nemmeno un gilè fantasia. E come si fece annunziare al primo piano, giacché l'ufficio a terreno restava chiuso da quando il signor Terenzio era stato giustamente colpito, Paterniano s'accorse dall'espressione di meraviglia delle donne mercenarie per tanta inusata eleganza che un signore di così bell'aspetto non avrebbe potuto essere rimandato indietro nemmeno se il padrone fosse stato lì lì per rendere l'anima a Dio.

Il padrone stava invece assaporando un piattino di crema, imboccato da una di quelle donne che aveva ben imparato a trattarlo come un bambino o come l'impedito che era. Giaceva egli in una sedia a sdraio girevole, quasi novecento, fornita di piccole rotelle e arieggiante la poltrona meccanica dei dentisti, sì da spostarsi lungo il giorno da una stanza all'altra per seguire costantemente il corso del sole, e non finiva ora il vecchio di succhiare e deglutire dividendo la sua attenzione fra il piattino di crema a destra e il piattino di maiolica bianca a sinistra, che un'altra abile donna avrebbe dovuto presentargli, per lo spurgo, a un cenno di lui. Alza il capo, gonfia gli occhi, drizza i capelli, ancora leggermente fulvi come quelli dell'antico carceriere a Sant'Elena, ma non riesce a incuriosirsi di Paterniano ché ormai è troppo difficile per lui interessarsi a qualcuno che entra e far solo finta di riconoscerlo o dimostrare in qualche modo d'intendere il significato di pura cortesia della visita a un malato importante. Rifiuta per il momento il cucchiaio di crema, fa anche lo sforzo di disinteressarsi alla sputacchiera, avverte con un mugolìo che uno è sì entrato nella stanza, ma come se con gli occhi non riesca realmente a vederlo, e il bel damerino che vorrebbe magari eseguire una danza di scherzo sotto gli occhi del rivale ridotto sul carrozzino del paralitico capisce non senza una punta di contrarietà che ha insomma sfoggiato per nulla l'eleganza dei calzoni di nanchino, degli scarpini di copale, del panciotto ricamato di seta bianca, del garofano all'occhiello e della cravatta a piastrone. No, non gli è venuto in mente che l'eccessiva degradazione fisica del suo rivale si risolve, inevitabile contraccolpo, in una sosta d'avvilimento per lui marito sconfitto.

— Come? non parla?

— No, poverino, non parla.

No, non sapeva che fra le tante cose perdute dal suo rivale e coetaneo, nella più laida vecchiezza, ci fosse anche la parola, il gran dono della parola, né si rendeva conto che a un vecchio di settantanove anni il dono della parola può venir tolto su per giù come l'uso delle gambe o della memoria, della parte destra o del sentimento. Via, non è bello per lui odiare un nemico ridotto a tal punto e tanto meno lasciare la sua povera Carolina tra i calafati per la semplice ragione che il suo

antico seduttore non ha ancora reso l'anima a Dio. È crudele non richiamarla solo per questo, è ridicolo non richiamarla perché gli restano da leggere gli ultimi cinque capitoli di quegli interminabili *Promessi Sposi* e non ha ancora un'idea d'un lazzaretto popolato da sedicimila appestati. Di più, volgendo gli occhi in giro s'accorge d'un porta-orologi di velluto verde che, posato su una mensoletta d'angolo, sostiene per un uncino nero il vecchio orologio d'oro del morituro e gli vien sùbito da chiedere del cordoncino che non c'è più, non fa più da coda alla cometa. Allora la donna dal piatto di crema confessa che lo ha gettato via lei, quel vecchio cordoncino sfilacciato, intrecciato coi capelli d'una donna che non si sa nemmeno chi fosse, non essendovi in questo caso nemmeno una moglie morta di mezzo. Paterniano fa cenno di sì. Approva egli l'energica infermiera che s'è sbarazzata anche di quei pochi capelli (di Carolina, di Carolina, ecco la donna, ecco il grande mistero) e prende congedo in gran fretta con l'idea di tornare sùbito a casa, rinunziando lì per lì a farsi vedere al caffè della Fortuna dove potrebbe sperare d'impartire una lezioncina d'eleganza a giovani e a vecchi.

Ma quale non fu il suo stupore quando, tornato a casa, cioè messo piede sul pianerottolo, trovò due persone ad attenderlo per consegnargli personalmente un biglietto: ed erano due spazzacamini.

Non, come i ragazzi credevano, una letterina di raccomandazione: ma il bravo Paterniano consentiva volentieri ad accogliere in casa i due figlioli carichi di fuliggine e li portava difilato in cucina, molto compiacendosi, in verità, che quella giudiziosa vecchina del porto avesse pensato, prima dell'inverno, alla ripulitura anche di questo camino, molto compiacendosi dell'impreveduta singolarità della scena come pure d'intrattenersi con questi suoi « piccoli amici » che venivano, si sapeva bene, da Trento.

— Tu sei già troppo grande per salire, — diss'egli rivolto al ragazzino meno fuligginoso che recava sacco e raschiatoio, — lo so, lo vedo che tu non passi più dalla cappa...

Accarezzava il più piccino, di soli dieci anni, cioè col corpicciuolo che si prestava ancora alla triste scalata, finendo Paterniano con l'insudiciarsi il panciotto di seta bianca, e mentre la scala veniva appoggiata sul focolare e lo spazzacamino saliva su per la gola nera, egli saltellava felice e leggero intorno alla tavola di cucina e cantarellava:

ho freddo e fame, son piccolino...
Spazzacamino, spazzacamino,

Si fermò di scatto, pensò a Carolina: bisognava infatti rispondere a Carolina. Questi cari figlioli avrebbero portato senza indugio a Carolina la risposta del suo Paterniano: vero, ragazzi? Tornò in cucina con la lettera chiusa da consegnare ai suoi amici spazzacamini.

Sul pezzo di carta aveva scritto (da notare in Paterniano, come già in Carolina, l'abitudine di tralasciare in un solo caso particolare la lettera *g*): « Cara molie, sarà bene che tu torni a casa prima di sera. Il tuo letto di sposa ti attende. Sono tuo marito *Paterniano Allori* ». E, in verità, era proprio il talamo che attendeva la già ripudiata Carolina dopo che la cantante aveva lasciata a precipizio la casa.

Due ore dopo Carolina, preceduta da una capace valigia di tela juta e dal famoso ingrandimento del professore Orso Allori, faceva il suo ingresso nella stanza da letto come una giovane sposa, con una strana e fiorita loquacità, spiegando a suo modo al compagno, e ciò per nascondere la giusta emozione, come si motorizza una barca, come si trasforma il maneggio del timone, come si cauterizza il legno bisciato, come si lascia al motopeschereccio una modesta vela, la randa, per la sola stabilità della barca, risiedendo ormai la forza di propulsione in fondo alla stiva. Non sapeva altro. Era insomma tutto ciò che aveva imparato di nuovo e ne faceva sfoggio per non profondere quanto del suo sentimento doveva restare, dopo la nuova esperienza, riposto e segreto. Ora lei s'appressava con peritanza, quasi con tremore di sposa novella, al gran talamo riconsacrato, e perché ne tornava dopo non breve assenza e perché la cantante lo aveva lasciato libero, e nessuno che fosse estraneo alla riconquistata felicità coniugale avrebbe dovuto profanarlo mai più: qui poi era anche nato — non bisogna dimenticarlo — il professore Orso Allori.

— La povera Mafalda Del Vivo, — Paterniano informa, — ha avuto dispiaceri molti grossi negli ultimi tempi. Ora parrebbe che il protettore di Napoli abbia commesso non so quali errori di cifre o d'altro e sia caduto addirittura in miseria e potrebbe anche darsi che a quest'ora sia stato arrestato. Chi sa! Lei è partita da un giorno all'altro, con tutti i bauli, piangendo e singhiozzando, poverina, da stringere il cuore, senza un'idea di come sarebbe andata a finire. Ti ricordi? Do re mi fa sol la si do... Ha però lasciato i saluti per te.

Carolina ascoltava commisurando stupore e rammarico, e solo compresa delle necessità d'una certa prudenza e riserbo nel riavvicarsi al gran talamo: accarezzava la piega del lenzuolo, un lenzuolo di bucato, fragrante, perché doveva esso talamo riaccogliere le sue vecchie membra, se pur non invalide, e di nuovo aspirava il profumo come di ricca alcova — o di camerino di teatro — che la cara figliola aveva pur lasciato nella stanza nuziale fugandovi quel persistente odorino di vecchiaia che, in realtà, non va più via e doveva oggi rafforzarsi e vincere ancora: infine la donnina si volse, ritrovò lì il suo Paterniano vestito da zerbinotto, un po' da omino di teatro anche lui, sorrise di tenerezza all'idea ch'essi stessero, accanto al talamo, recitando una dolce commedia:

— Oh Paterniano, — dice, — come ti sei vestito per ricevere la tua Carolina!

Ora lui faceva conto di nulla, sempre da omino che la sa lunga, e accetta una situazione un po' imbarazzante come l'ha infine voluta e creata lui, col concorso d'un paralitico e di due spazzacamini, cioè, cioè, delle circostanze che aiutano a risolvere, a deliberare, a promuovere qualcosa, ad accettare qualcosa di nuovo.

— Be', — dice egli intanto fingendo di cader dalle nuvole, — come mi sono vestito?

— Giacchetta turchina, camicia rosa, panciotto bianco ricamato... Come sei riuscito a trovarlo?

Ma si guardava bene l'elegantone dal confessare che non aveva sfidato il ridicolo di quelle ardite magnificenze solo e precisamente per lei Carolina, che aveva piuttosto inteso confondere e intimorire un rivale con la

disinvoltura, la spensieratezza, la varietà dei colori, perfino col garbo della persona, e poi il vecchio paralitico in poltrona meccanica novecento gli aveva talmente conteso il gusto della vittoria personale che il primo pensiero era stato questo, d'altronde gradevolissimo, che la paralisi equivale bene alla morte, e Carolina — la *mia* Carolina, ohi Carolì — poteva dunque rientrare e ritrovare il talamo intatto.

— E il fiore?

— Quale fiore?

— All'occhiello. Chi te l'ha messo, a questa età, il garofano bianco all'occhiello?

— Comprato a negozio. Settantacinque centesimi, bambina mia.

Sfila il garofano dall'occhiello, lo porge a lei tenendolo molto alto, secondo i modi della sua antica galanteria. Il garofano ha il gambo rivestito di carta d'argento.

— Oh oh! Spendere danari anche in fiori. E tutto questo perché? Per ringiovanire, per parere un bel giovanotto, far bella figura, per divertire la sua Carolina. Ma ora l'inverno s'approssima e nel frattempo, senza Carolina, non ti sei provvisto nemmeno d'un po' di legna: è così, Paterniano? E come faremo, figliolo, con tanto freddo?

— Dio provvederà.

— Sì, Dio provvederà. Ricordi che l'anno scorso fu invece la cantante a pensarci?

— E quest'anno ci penserà... San Paterniano. O non è il protettore della città?

— San Paterniano nostro anziché la cantante, sta bene, ma ora rivestiti, figliolo mio, e rimettiamoci di nuovo in cucina per questo po' di cena che ci mandi a letto tranquilli come una volta. Vediamo intanto se si ritrovano in casa due dita d'olio, un pezzettino di lardo... Oh, non c'è nulla!

La vita era ricominciata blanda blanda, quasi intendesse fare i due vecchi timorosi l'uno dell'altro, e in un senso di parsimonia, questa molto simile alla povertà, perché era venuto meno d'un tratto ciò ch'essi chiamavano il « cèspite », il « cèspite della cantante ». Erano ormai ridotti al lumicino. Ma la soddisfazione d'essere riusciti a ottenere il loro letto, senza aver fatto nulla per riaverlo, lasciando di tutto responsabile il caso, era già una soddisfazione molto grande, sì che Paterniano e Carolina si sentivano fin compensati della penuria d'alimenti e di quasi tutto e non avevano che da restare a letto per annullare il disavanzo. E siccome la macchina della famiglia stentava a rimettersi in modo, Paterniano ammoniva che bisognava darsi d'attorno, cercare un nuovo pensionante che questa volta doveva essere un maschio, un impiegato, uno studente, magari un ozioso, e nello stesso tempo dichiarava alla sua vecchia che il suo bel letto, i suoi grossi materassi, i suoi ricchi guanciali se li voleva godere per tutta la vita. Dal canto suo, Carolina aveva cercato di riavere il suo bello Angiolello che considerava suo discepolo e sua creatura, e grandissimo e dolorosissimo fu lo stupore quando quelli del porto decisero unanimi di negarle il caro figliolo intendendo forse disapprovare il contegno di lei, vecchia pazza, in seno alla famiglia del maestro d'ascia dove ne

aveva fatte di tutti i colori come Paterniano in casa del figlio. Solo allora Carolina ebbe il sospetto di non essersi portata bene in fondo al porto con le sue impazienze, i suoi bollori, le sue smanie di prigioniera, le sue esigenze di madre d'un celebre professore, ma ormai era cosa fatta e ai motopescherecci e alle trasformazioni del timone e al legno bisciato da purgare col fuoco non si sarebbe interessata mai più. Ora, col suo Paterniano era di nuovo perfettamente tranquilla: l'indigenza non le faceva paura, non le faceva paura l'inverno, e poi sorrideva molto divertita all'idea che a lui Paterniano, ancora una volta, non facessero paura i piccoli debiti e neppure la diffida sul giornale cittadino minacciata altre volte da Orso. Infine si stupiva di non essere riuscita a scrivere una lettera al figlio, benché questa volta avesse molte cose belle da dirgli. Il vecchio, al contrario, voleva far credere che non ci fosse niente di nuovo.

— Scrivi tu, scrivi tu, — lui si ritraeva come se la sola vista della penna e della boccetta d'inchiostro lo mettesse di malumore. — Io non so farla tanto lunga, lo sai.

— Oh bella! E non dobbiamo dargli questa volta una buona notizia?

— Quale notizia?

— Che noi siamo di nuovo insieme, no?

— Ah.

Carolina non era stupida: capiva che lui, sì, dava la dovuta importanza alla cosa ma che, se mai, il suo scetticismo era tutto rivolto al figliolo che non si sarebbe poi commosso fino alle lacrime a sapere che i suoi genitori avevano fatto pace. A Orso premeva solo che i suoi genitori facessero vita economa, e come non intendeva entrare in nessun modo nella tacita e spesso strana vita dei vecchi, così non si preoccupava se il suo mensile potesse dividersi in due rivoletti, purché fosse sempre lo stesso. Ora Carolina s'accorgeva che quanto più il vecchio si riavvicinava alla sposa esaltando la grande e cristiana istituzione del matrimonio, tanto più s'allontanava dal figlio ch'era sì uscito da loro ma che non aveva, chi sa perché, attinto nulla da loro, ed era come se nuove e più profonde delusioni gli fossero venute da quella parte dacché aveva accettato e, bene o male, smaltito quella poco felice ospitalità. Questo pareva, del resto, un argomento che scottasse la lingua e Carolina sapeva ben respingere la sua stessa curiosità verso i particolari d'una vicenda poco o nulla edificante dalla quale era perfino uscita la prova d'una sua antica colpevolezza.

— Dolores — ripeteva Paterniano — è robaccia.

(Non c'era bisogno di dire di più. Che cosa infatti non è capace di fare una nuora contro una suocera! E talvolta, perché no?, una suocera contro una nuora! Ma un peccato di quel genere Dolores non lo commette più: troppo dura).

Spesso lei e lui cercavano nel giornale esempi di eroismi coniugali, anche buffi, e, d'altra parte, venivano sotto i loro occhi esempi di ingratitudine filiale che li lasciavano come trasmortiti per la loro stessa inumanità esagerata fino allo spasimo. Una volta lessero d'una moglie che, al capezzale del marito a cui era stato praticato un salasso dopo aver ricevuto le cure richieste dal caso di avvelenamento per ossido di carbonio, s'era sùbito proposto di rinsanguare il degente e l'esame del sangue di lei era risultato con tutte le caratteristiche di quello catalogato nel gruppo

A corrispondente al sangue di lui. Eseguita la trasfusione, la donna aveva conquistato un titolo di benemerenza civile avendo ceduto allo scopo ben quattrocento centimetri cubi della sua preziosissima linfa. Si volevano bene quei due! Entusiasta di tutto ciò, non esclusi i dati scientifici, sentiva Carolina che in una circostanza simile lei avrebbe potuto fare e dare altrettanto, sicurissima che il suo sangue — ma che sangue era? — risultasse con tutte le caratteristiche di quello catalogato nel gruppo A e corrispondente al sangue del suo Paterniano. Un'altra volta lessero d'uno studente di medicina che aveva attentato la vita dei propri genitori somministrando loro, negli alimenti, bacilli di tifo. Il giornale spiegava come non fosse stato difficile ottenere i detti bacilli — da propinare a tre riprese nella minestra — perché doveva quel figlio preparare una tesi e non pareva nemmeno mancasse a quell'ospedale un assistente di facoltà che riforniva di bacilli gli allievi a scopo di studio. Carolina fingeva di rabbrividire e guardava nello stesso tempo il gran ritratto del suo figliolo in costume accademico, ritornato al suo posto alla parete, anzi diceva all'immagine di lui che la guardava severo di sotto al berrettone quadro, complemento della nobile assisa: « Lo so, lo so, lo so che tu non fai questo! ». E Paterniano brancicava nervoso il giornale con l'aria di aggiungere per suo conto: « D'accordo, lui no, ma Dolores se potesse ottenere da un assistente di suo marito qualche po' di bacilli... ». E quasi pensava che avrebbe corso un grave pericolo in casa del figlio se una volta almeno la stessa Dolores gli avesse scodellata una minestra di legumi con insolita buona grazia. E sarebbe poi veramente sua nuora mandata in prigione per la morte solo d'un vecchio?

Egli era però talmente sicuro della sua invulnerabilità che non sapeva se e come sarebbe morto parendogli in ogni modo di non dover finire per malattia, che si dichiarava sinceramente curioso di come il destino se la sarebbe un giorno cavata con lui. Per caso aveva saputo d'una forte scarica proveniente da una nube che attraversava il cielo proprio sul capo d'un contadino di settantasei anni sorpreso dal temporale in un campo di cavoli di Metaurilia, e ch'era stato dunque questo vecchietto investito in pieno, sollevato in alto, avvolto in una densa fiammata sparendo infine nel turbine di quel volo. Da questo momento Paterniano pensava che, sanissimo com'era e come l'aveva voluto il buon Dio, egli avrebbe anche potuto lasciar questa terra tanto più curiosamente di coloro che si son consumati a poco a poco nel proprio letto: cioè ghermito lui pure da alcunché di magnetico, portato in alto, assunto in cielo, come talvolta accade, per uno dei tanti fenomeni della natura, fenomeno della natura egli stesso.

Per dimostrarsi a vicenda la loro soddisfazione d'essersi ritrovati dopo il triste periodo di lontananza — il periodo nero della loro vita — uscivano spesso insieme a godersi l'ultimo sole, che è quello di San Martino, e come non si peritavano di tenersi a braccetto parevano una coppietta di fidanzati di una volta che avessero fatto pace promettendosi di non bisticciarsi mai più. Spesso prendevano la via dell'antico bastione che seguiva la linea della città alta dalla parte del mare, fantasticandolo armato come una volta di mortai e cannoni per la difesa da eventuali sbarchi di corsari

turchi, e di lì scendevano alla stazione ferroviaria dove arrivava sempre il treno d'Ancona con gran giubilo di Carolina che ricordava il promontorio gemmato, finché Paterniano s'accorse che questa era proprio la passeggiata dei vecchi e quando gli toccò d'incontrarvi per tre volte di seguito alcuni vecchioni di un ospizio, coi berrettini spiaccicati, l'uno molto simile all'altro, come fabbricati in serie, seduti in fila sull'antica spalletta, allora egli volse il capo offeso e disgustato chiedendo alla sua cara di tornare subito indietro perché questa non era aria per loro. Anche sulle altre mura che il piccone aveva violentemente staccato dall'antica porta Maggiore, là dove aveva pensato di condurre la sua Carolina in tempo di luna di miele dopo un grosso guaio coniugale, finiva con incontrare vecchi e non altro che vecchi, sebbene non fatti in serie, non di San Giuseppe, ma forse la varietà dava anche maggior fastidio per una sorta d'attrazione quasi malefica, ed era poi molto strano che la gente finita si desse convegno in cima a un bastione, raggiunto questa volta con qualche fatica, dietro gli allori e i cipressi d'una sistemazione urbana cui partecipava per maggior decoro la statua d'Augusto. E lì si vedevano ometti ridicolissimi, asciutti, con baffettini candidi ma accuratamente tagliati che camminavano a piccoli passi uguali, con dita un po' tremolanti o con appena percettibili tic facciali e stirature di muscoli, oppure erano spilungoni allampanati con faccie lunghe da cavallo, nasi spioventi con baffi alla Giolitti, grandi orecchie a ventola, piedi enormi e piatti e rivolti all'esterno, che si muovevano, secondo l'arguzia di Carolina, a mo' delle papere, e allora Paterniamo sobbalza e dice: — Noi al confronto siamo come ragazzi di quindici anni... — Avevano anche notato, sempre allo stesso posto, un faccione rubicondo da antico bevitore avvitato a un corpo atletico che sarebbe però caduto con una semplice spintarella. Carolina dà di gomito a Paterniano: — Guarda quel naso, quarda quel naso! — Né mancano le vecchie sulle mura di porta Maggiore, talune piccole, gobbe, con volti di testuggine, gli occhi sciacquati, il taglio netto della bocca tra rughe fosche, boccacce di mascherone o di salvadanaio: una d'esse lasciò dietro di sé un odor misto di caprone e di lana poco lavata, mentre un'altra di pelle lucida e quasi grigia, il naso carnoso, i seni gonfi e ricadenti, faceva tremolare scioccamente sul capo un minuscolo « trionfino » di velluto e piumette, e ancora una volta Paterniano scattò: — Tu al confronto, Carolina, sei una madonna di Raffaello. — In fondo, non pareva neppure bello questo eccesso di sensibilità se l'innocente spettacolo della vecchiezza abbastanza dignitosa e raccolta non destava un sentimento di solidarietà e di rispetto, anzi intendeva essa ricordare quasi malignamente a questo Parteniano Allori ch'era un vecchietto tanto ordinato e ripulito anche lui. Allora gli venivano in mente i discorsi sulla vecchiezza che i professori d'Università, in casa di suo figlio, avevano tenuto con scarso senso di discrezione in presenza di lui, e come Dolores avesse annuito con entusiasmo all'affermazione che vi sono esseri i quali, invecchiando, perdono ogni affettività o, tenaci custodi delle loro ricchezze, esercitano una tirannia gretta e testarda sui familiari e sui dipendenti e possono ferocemente invidiare e disamare i loro stessi figlioli come pure lasciarsi cogliere da risvegli d'erotismo oppure da vanità e assurde ambizioni, se non preferiscono disinteressarsi di tutto ciò che oltrepassa i limiti della loro stanza, della loro

mensa e del loro scrigno. Ma anche ricordava Paterniano che in omaggio all'ospite i professori avevano ammesso che vi sono per contro « cari vecchietti » divenuti proprio a forza d'età assennati, benevoli, amabilissimi, generosissimi, divertenti e indulgenti, e per tre o quattro o cinque anziani che perdono via via qualche virtù ce n'è pur sempre uno che lascia per la strada un suo difettuccio. Ora lui che restava pensoso durante le sue passeggiate si chiedeva in segreto se poteva realmente far parte della seconda categoria: e ciò che in certo modo lo lusingava era che il cervello, secondo quei giudici, fosse l'organo che meno risentiva l'età. Allora stringeva contro il fianco il braccino stecchito della sua vecchia e chiedeva senza ragione apparente:

— Vero, Carolina, che sono ancora un pochino intelligente? Vero che non sono imbambolato del tutto? Attenta però, bambina mia, ché non ci vuol nulla a scle-ro-tiz-zare, dico scle-ro-tiz-zare e magari atro-fiz-zare il cervello!

— Come hai detto? Scle... ro...

— Tu sei già sclerotizzata: certe parole non le potrai dire mai più.

Senza dubbio in quella specie di luna di miele era Carolina a recitar meglio la sua parte come portandovi un impegno, un'alacrità, un'oculatezza (che poi non escludeva l'abbandono) da suscitare qualche volta l'attenzione meravigliata e quasi sospetta di lui. Erano molto soli, non s'erano forse ritrovati mai così poveri, ma forse sentivano anch'essi che ci si voleva più bene nella quasi indigenza e concludevano con una specie di bagliore dell'intuizione (il cervello non era forse l'organo che risentiva meno l'età?) che nella quasi indigenza qualche volta perfino ci si diverte. Non desideravano nemmen più la misteriosa Mafalda Del Vivo come se ricordassero con una puntarella di vergogna che quella buona figliola aveva, in fondo, fatto bamboleggiare un po' troppo i « cari vecchietti ». Carolina si doleva invece della contessa del piano di sotto che, come la cantante, non aveva più dato notizie di sé, e l'idea ch'ella fosse davvero entrata in convento le metteva sulla fronte i segni diritti del cipiglio che contrastavano sul momento con la riconquistata mitezza dei vecchi appartenenti alla seconda categoria, cioè di quelli che lasciano per via cadere le scorie. Allora Carolina dovette pur confidare ch'era stata in treno anche lei, che aveva accompagnata una dama fino in Ancona e poi assistito a uno strano colloquio che aveva finito con l'indignarla, avendo quei vecchi cercato, secondo lei, nel modo più bislacco e inumano una soluzione all'aridità coniugale e alla irrequieta vecchiezza. E perché lui non era un marito arido, mostrò di stupirsi e quasi adontarsi ch'ella gli avesse nascosto ancora qualcosa.

— Di che avevi paura, Carolina? Ch'io ti obbligassi a entrare in convento?

— Chi sa!

Allora Paterniano faceva l'atto d'andarsene.

—Vieni qui, macaco. Volevo che tu non avessi un'impressione troppo forte, perché ti sentivo più religioso di me nel tuo attaccamento a San Paterniano. Ecco come stanno veramente le cose.

Una sera a tavola, ciascuno davanti alla sua tazza di caffè e latte, avevano rifatto questo discorso. Non che si fossero convertiti all'idea che

il caffè e latte sia la miglior cena per la gente d'età e che con lo stomaco quasi vuoto ci si prepari più serenamente alla non sempre facile avventura notturna. I coniugi Allori avevano ben altre preferenze, e lui neppure s'asteneva dal dichiarare che il latte dei vecchi non è quello che si trova nelle mammelle della capra e della mucca, bensì l'altro che, secondo i casi, ha nome chianti, lambrusco, sangiovese, grignolino, nebiolo, barolo, aleatico, valpolicella, chiaretto e brachetto, e si poteva anche aggiungere l'est-est-est e il lacrimacristi. Se quella sera s'erano proprio indotti a inzuppare alcune fette di pane in un liquido di così triste colore e sapore, come consigliavano i medici, primo il loro figliolo, era perché i vecchi coniugi si trovavano nelle medesime condizioni dello studente di medicina (Orso Allori, un venticinque anni fa) che non riceve ancora il vaglia da casa. E con la malinconia di dover fare considerazioni come queste: «non abbiamo un fiato caldo», « ogni cena manda a letto », « o di paglia o di fieno, purché il sacco sia pieno » e, peggio ancora, d'aver quasi saltata la cena, Paterniano e Carolina si coricavano quella sera più presto del solito. Paterniano si leva il colletto, Carolina si segna prima di restare in camicia.

— Domattina — promette il marito — si cercherà d'avere dal macellaio un pezzetto di trippa non per i gatti. In nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Così sia.

Agilissimo e perfettissimo, penetra egli sotto le coltri, tutto felice d'aver letto mezz'ora prima nel suo giornale una notizia assai consolante, e cioè che uno scienziato americano, sulla base d'esperienze fisico-fisiologiche, svelava al mondo come vi fossero fortissime ragioni scientifiche per credere che l'uomo possa giungere fino ai centottant'anni. Dunque lui Paterniano ha da vivere ancora cento e dieci anni. Invece sei ore dopo, una più una meno, Paterniano è già bell'e spacciato.

Ciò che in seguito doveva parerle quasi incredibile di quella notte era che nel ricordo somigliasse a tutte le altre notti allo stesso modo che dormire come dormiva lui, come aveva sempre dormito fino all'ultima sua ora, somigliava a morire, *era* morire. E proprio su questo nessuno dei due era mai riuscito a riflettere convenientemente. Essi, Paterniano e Carolina Allori, erano stati dei vecchi che non avevano pensato alla morte, e non ne avevano avuto paura, non ne avevano sentito il ribrezzo e nemmeno l'annunzio quando dicevano (e ci si facevano anche il segno di croce): ora e nell'ora della nostra morte. Se poi dicevano in latino come càpita talvolta a due che il latino mica lo sanno, la parola non si nascondeva: era *mortis*.

Ma ciò che insomma lasciava incerta la vecchia era non già che non ci fosse stata malattia, ma nemmeno segni premonitori, superstizione, apparenze sensibili, come sarebbe stato un breve saluto, « Carolina, dammi un bacio », anche una parola simile a quella di tutte le altre sere dove, pur vagamente, tremasse un senso di commozione e umana pietà da intendere e valutare in segreto, un po' più tardi. Assicuravano che per aver avuto nel suo destino umano il privilegio di affrancarsi anche dall'ultima sofferenza che chiama la conoscenza, per non aver avuto assolutamente nulla da dire, Paterniano era passato dolcemente nel sonno, e s'era dunque tenuto conto di questa purezza accettando di benedirne la piccola salma.

Tanta purezza, tanta semplicità di cose, fin di trapasso, faceva sì che lei stessa, Carolina, non sbigottisse d'aver giaciuto forse cinque o sei ore innocente insieme col morto. Erano rimasti ancora lì tutt'e due, lei perduta nel lieve sonno che la serbava alla sua nuova giornata, lui così lontano dal mondo, già così vicino al Signore. Ed era la morte senza crudeltà, senza artificio, anzi pietosa e materna, che redimeva la vecchiezza dai pensieri cattivi, dalla paura, dalla pazzia, da un'ultima idea di resistenza, facendo di lui un bel vecchino di cera, non proprio lugubre, al quale la sua Carolina poteva ancora recare un fascio di garofani bianchi in memoria di quello ch'egli non aveva esitato a infilarsi un giorno all'occhiello. Era stato un giorno felice: e bisognava pure riavvicinare con un modesto simbolo le due date entro cui si sarebbe fra breve come incastrato il ricordo di quell'estrema intesa senile.

Ora Carolina non poteva nemmeno ripromettersi di imitare con scrupolo il suo vecchio perché si sentiva di colpo molto molto vecchia e senza speranza. Paterniano aveva sempre avuto spirito così giovanile che nulla lo aveva irritato come sentirsi lodare per il suo bel portamento, e peggio quando qualcuno aveva ardito chiedere a lui la ricetta della buona salute come s'egli avesse avuto l'età venerabile d'un monaco del monte Athos, di quelli che passano il secolo, e serbato quasi con cupidigia una superstizione o un segreto che nessuno sarebbe riuscito a strappargli dal petto. Ma ora tutto mutava per questo fascio di garofani bianchi portato sul talamo, per queste estreme onoranze, per queste esequie alle quali l'avevan voluta estranea in riguardo all'età, ma in sostanza perché era morto non già il buon compagno Paterniano, bensì il padre del professore Allori, e il professore Allori vestito di nero, chiuso nel suo lutto, continuava nondimeno a spiegare a suo modo il grande mistero, così: — Sincope cardiaca o, più propriamente, attacco anginoso, infarto del cuore. — Tanta purezza nel trapasso del suo Paterniano e tanto clamore di riverenza e ossequio funebre per così grave lutto d'uno dei più illustri concittadini. E poi sapeva la madre che Orso aveva acquistato d'urgenza un loculo sopraelevato, un triste foro fra altri fori già tutti occupati e venduti, senza avvedersi di toglierle ogni speranza di riposare un giorno accanto al suo sposo. E poiché nella casa era tornato di colpo il silenzio e lei era sola e senza lamentatrici, senza nemmeno una serva, o un giovane compagno come il munifico Angiolello, Carolina immaginava la sua nuova vita in queste stanzette, inutile, insulsa, col solo conforto d'accendere tutte le mattine un lumino davanti a un ritratto, col solo rammarico di veder spegnere quello stesso lumino più presto o più tardi, cioè a seconda della stagione, come a seconda della stagione aumenta o scema la luce del giorno. Doveva aspettare in queste stanze, non come lei Carolina, ma come tutte le vecchie nelle condizioni di Carolina, che il buon Dio si decidesse a chiamarla per rimetterla dove si trovava ora il suo sposo, se non proprio accanto al suo sposo.

Ma quando il figliolo, liberato dall'incubo degli onori e delle condoglianze, si risedette in questo tinello facendo capire che non aveva tempo da perdere, non volendo destinare che un'altra sola giornata alle tristi cose di famiglia, la vecchia capì che nemmeno il senso di cordoglio e di solidarietà nel dolore potevano durare all'infinito e che il figliolo

sarebbe stato severo con lei come lo era già stato con loro due. E tuttavia credeva davvero ch'egli non avrebbe, per via di questa morte, quasi certamente ridotto il mensile.

— Domani debbo partire. Ma tornerò alla fine del mese quando dovremo lasciare la casa.

— Chi dovrà lasciare la casa?

Stupisce Orso più che non abbia stupito sua madre. Sua madre crede di continuare a vivere qui!

— Oh mamma! Pensavate davvero ch'io avrei tenuto in piedi la casa, una vera casa, alla morte di uno dei due? Ma non ve lo avevo anche lasciato capire?

— Non so, non so... Quando, come mi hai lasciato capire questo?

— Una volta, più di una volta. Che chi restava solo, cioè, doveva pur risparmiare a me questa grave spesa e a sé stesso la noia infinita della solitudine che finirebbe con l'abbreviargli la vita. Certo, se fosse rimasto solo il povero babbo, la sua collocazione sarebbe stata assai meno facile, dato sopra tutto ch'io mi sarei trovato nell'impossibilità di prenderlo in casa. Ma voi, mamma, avete la vostra buona sorella, i parenti del porto, la casa pronta, tante cose che vi son sempre piaciute: non ricordate?... perfino lo scalo d'alaggio...

— Lo scalo d'alaggio?

— Ma sì, mamma, le vostre barche, i vostri motori... Non vi ricordate quanto vi siete interessata ai motori? E come mi spiegavate bene il modo di trasformare una barca a vela. Il nuovo maneggio del timone, se ben ricordo, la cabina di comando per il timoniere... È così? Purtroppo, bisognerà disfarsi di questa roba, vendere tutto, tutto, anche se per caso fossimo affezionati a più d'una vecchia cosa e ciò che risulta invendibile ripareremo per il momento in un magazzino. Non è detto che non vi si possa permettere di portare con voi qualche oggetto: il mio ingrandimento prima di tutto... Credete, mamma, che quella buona gente del porto non sarà lieta d'appendere di nuovo, nel loro tinello, il mio ritratto? Non è una bella soddisfazione per una mamma e anche, via, per gli stessi parenti del porto? Quanto al mensile ci metteremo facilmente d'accordo con mio cugino Soprani maestro d'ascia. Siete rimasta sola, povera mamma, ma io credo che il mio indimenticabile babbo non vi chiederebbe ora che la grande saggezza d'accontentarvi della vostra sorte. E se voi sapeste un po' di latino comprendereste tutta l'eccellenza del motto che dice *Sors est sua cuique ferenda*. Oh mamma, mamma, chi potrebbe ora comprendervi meglio di me, vostro figlio?

Lei non si decide ancora a parlare e sembra che il figlio la sproni invano con una parola affettuosa, una domanda, un motto latino. *Sors est sua cuique ferenda*. Lei ascolta, guarda chi le parla, tiene gli occhi bene aperti, ma non dice né sì né no, dando quasi l'impressione di voler fare perfino dell'ostruzionismo. Indispettito, il figlio s'alza e finalmente la mamma sorride:

— Dove vai, Orso?

— Al porto. Meglio intenderci sùbito. Così che quando io torno alla fine del mese, vi metterete a posto anche voi. Questo desidero, mamma, per la tranquillità vostra e di tutti.

Lo lascia andare senza accompagnarlo fino alla soglia come è abituata a fare da buona mamma. Ha perfino deciso di non alzarsi, di aspettarlo seduta, foss'egli rimasto cinque o sei ore in giro per la città, tanta è l'inerzia che la tien legata alla sedia, che d'ora in poi non le farebbe dire né sì né no, perché le sono altrettanto indifferenti l'assenso e il diniego. Sa che non dovrà neppure alzarsi per aprire la porta al figliolo che ha in tasca la chiave stessa appartenuta al caro scomparso.

Ma quando egli tornò, era di pessimo umore, offeso, scombuiato e quasi stravolto: i parenti del porto si rifiutavano, unanimi, tutti.

— Ecco quel che si guadagna ad avere una parentela così scadente. E dire che dovrebbero vantarsi d'avermi nipote e cugino, dovrebbero leccarsi le dita. Zia Palma voleva ch'io la visitassi: e l'ho visitata, le ho perfino mandato una medicina, voi lo sapete. Accettai a suo tempo di tenere a battesimo quel ragazzo e gli trovai il nome, un bel nome, Angiolello, in memoria di quel nostro Angiolello da Carignano che fu mazzerato con Guido del Cassero, sapete bene, da Malatestino Malatesta... Che più? Non capisco. Vi assicuro che non capisco. È la prima volta, nella vita, che mi si resiste così. Si può sapere, mamma, perché voi avete lasciato un così cattivo ricordo laggiù? Che avete fatto? Che v'hanno fatto?

Carolina alzava dolcemente le spalle: non sapeva che cosa aveva fatto, non sapeva che cosa le avevano fatto.

— E ora? Come si risolve questa faccenda? Dove vorreste andare? In che maniera potreste venirmi in aiuto? A chi potrei aprire il mio cuore? Di dove potrebbe venirmi un consiglio?... Piangete?

No, no: Caterina non piangeva. Per carità. Neanche per sogno.

Solo più tardi, quando egli era partito senza nulla decidere, e non bisognava aspettarlo che per la fine del mese, Carolina s'accorse che in quell'occasione suo figlio non aveva mostrato — per la prima volta — la sua bella sicurezza di sé, tanto è vero che non s'era accorto, povero Orso, che rivolgeva sempre la stessa domanda, solo variandola con esasperata inclemenza. Ma a lei non spiaceva che i parenti del porto l'avessero rifiutata quasi con ira. Si rendeva anche conto d'aver lasciato un così cattivo ricordo di sé in casa di suo nipote maestro d'ascia e non le pareva nemmeno improbabile che quei buoni parenti, non facili, e forse vendicativi, intendessero piuttosto fare un dispetto a suo figlio da cui non era giusto aspettarsi un ricco mensile. E ora? Sì, e ora? Che cosa aveva deciso Orso? Che stava rimuginando Dolores? Mai si era sentita così inerte Carolina, in balia della gente che non la voleva, che non sapeva che fare di lei, dove mandarla, a chi affidarla, non potendosi ammettere per ragioni d'indole pratica d'affidarla semplicemente a sé stessa. E tutto ciò perché Paterniano era morto e lei era viva e non si sapeva quanto ancora sarebbe vissuta. E, in verità, il caso di due vecchi coniugi che muoiono insieme, a poche ore di distanza l'uno dall'altra, era necessariamente assai raro, che uno dei due deve pur sopravvivere, e quindi esasperare, intralciare, mettere in imbarazzo il più scaltro e sottile a cui rimanga in custodia il superstite. Ma lei personalmente, senza il suo Paterniano, non aveva preferenze di sorta e accettava ormai

il suo destino, non che da suo figlio, dal primo che avesse incontrato in istrada quando si fosse decisa a uscire di casa.

E non si stupì di ritrovare puntualmente alla fine del mese suo figlio Orso dolcissimo e tenerissimo, sebbene con un'espressione di mite tristezza negli occhi un po' gonfi dietro i suoi purissimi occhiali di docente, forse perché preoccupato della risoluzione finalmente presa, che gli piaceva e non gli piaceva, o gli piaceva solo a metà, e si brancicava ora con la manina affusolata il suo pizzetto di barba rada rada come soleva fare — questo era venuto a saperlo anche lei — fin sulla cattedra in principio della lezione. Si capiva che temeva una cosa sola, e cioè che non appena egli avesse aperto bocca, sua madre gli avrebbe detto di no. Sua madre era ben capace di dire di no. Non si rendeva ancora conto, povero Orso, che sua madre oggi era per il sì a tutti i costi.

— Mamma, o mamma, quanto m'è costata questa decisione, quanto, quanto! Sapeste! Ma non c'era altra alternativa, credete a me, non c'era per me e per voi che il nostro ottimo Ricovero Vecchi. Da prima, non ve lo nascondo, mi sono preoccupato dell'impressione che avrebbe fatto la cosa in città. Bisogna sempre tener conto dei desideri della propria città. Ebbene: impressione ottima, sotto tutti i rapporti, dato che voi siete nella categoria favorita di quelle che pagano la retta. Intendiamoci bene: voi non siete una ricoverata come tutte le altre. Potrei farvi i nomi dei più cospicui cittadini che non ci hanno trovato a ridire. Mamma, mamma, che fate? piangete?

Carolina alza il capo di scatto per mostrare un sorriso, e gli occhi asciuttissimi. Carolina non piange. Per carità. Neanche per sogno.

— Dicevo che potrei farvi i nomi dei più cospicui cittadini che... Mamma, mi state a sentire?

Con un lieve cenno del capo Carolina assicura suo figlio Orso che ha capito, ha capito perfettamente.

— C'era sì qualche altra soluzione, come un ritiro di vecchie signore sole o altre istituzioni private del genere, ma vi bisognava pur sempre lasciare la vostra città, e questo sapevo che non volevate a nessun costo. D'altra parte, nessuno al giorno d'oggi accetta una persona anziana a dozzina. E allora? Proprio, non c'era che il nostro ottimo, salubre Ricovero Vecchi e non mi è stato difficile intendermi con la direzione che mi è venuta incontro in tutti i modi. Vedrete, mamma, l'ordine e la pulizia. O Dio, se avete qualche osservazione da fare... Debbo credere, mamma, che vi dispiacciono l'ordine e la pulizia?

Come una bambina interrogata a tempo e luogo, Carolina s'affretta ad assicurare con un gentile mugolio che l'ordine e specialmente la pulizia piacciono a lei come a tutti.

— Brava mamma. Del resto, che cosa c'è di più bello, a settant'anni passati, di vivere tranquilli, sapete, in un'onesta oscurità? *Bene qui latuit, bene vixit,* ricordatelo, mamma.

MARINO MORETTI

(*La fine al prossimo fascicolo*).

RICORDI SU TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE

QUANDO conobbi il Conte Terenzio Mamiani della Rovere, egli abitava al Vantaggio. Anche adesso la Via del Vantaggio che dal Corso Umberto, tagliando la via di Ripetta, arriva alla passeggiata di questo nome, è una modesta strada, di poco traffico, quieta, silenziosa. Allora, in quei primi anni dopo il 1870, specialmente l'ultimo tratto verso il fiume, faceva parte di un angolo morto della città, che solo più tardi, e stentatamente, si è un po' animato, col riordinamento della Passeggiata di Ripetta e con lo sviluppo del finitimo quartiere della Penna. La casa abitata dal Mamiani, a destra del tratto da Via di Ripetta al Tevere (mi par di ricordare, al numero civico 1) faceva l'impressione di essere la più civile del luogo; con un portoncino abbastanza decente, ma secondo l'uso del tempo, senza portiere. Ordinariamente, per farsi aprire, bisognava battere, segnando con tanti colpi del martelletto, il piano dove si voleva andare. La sera di ricevimento, però, il portoncino rimaneva semiaperto, con una discreta illuminazione a petrolio nell'androne e sulle scale fino all'uscio dell'appartamento sul pianerottolo del secondo piano.

Di solito i Conti Mamiani *stavano in casa* (così si diceva) tutte le domeniche sera; e, benchè non facessero inviti, non mancavano mai di buona compagnia. D'inverno e di primavera cresceva man mano il numero dei visitatori, senza alcuna speciale premura dei padroni di casa; fino a che questi facevano correre la voce fra gli amici e i conoscenti che in una certa domenica vi sarebbe stato un ricevimento straordinario; ed allora l'affluenza della gente era grande, talvolta eccessiva per la limitata capacità del luogo. Per lo più, a queste serate straordinarie davano motivo esecuzioni musicali, di strumenti o di canto, da parte di virtuosi italiani o stranieri. Era ben nota la passione per la musica di Terenzio Mamiani, assecondata fervidamente da sua moglie.

Ogni tanto accadeva pure che, venuto a Roma qualche illustre scrittore o scienziato o uomo politico, piacesse al Conte Mamiani di presentargli in casa propria il circolo dei suoi amici: al che destinava una delle sue domeniche. In questi casi, ben s'intende, io mi confondevo come un anonimo nella folla dei visitatori; ma facevo attenzione a tutto quanto avveniva d'interessante e di piacevole, stimando gran fortuna per me di potermici trovare. E tale fortuna mi era toccata in grazia del mio nonno materno, Silvestro Gherardi.

Fra il Mamiani e il Gherardi, sudditi entrambi dello Stato Pontificio, l'età non era troppo diversa: nato il primo a Pesaro nel 1799, l'altro a Lugo di Romagna nel 1802. Nel decennio fra il '21 e il '31 si erano ben conosciuti e legati in ferma amicizia, fra le tante comunicazioni segrete dei partecipanti alle idee e alle azioni liberali di quelle Legazioni. Nel 1831, dopo la rivoluzione del 4 febbraio, mentre il Gherardi, Professore ordinario nell'Ateneo bolognese, assumeva col grado di Colonnello il comando del Battaglione Universitario, il Mamiani, reduce da un viaggio di calorosa predicazione rivoluzionaria in Romagna e in

Toscana, iniziava, da Deputato all'Assemblea Nazionale, quella serie tumultuosa di vicende e catastrofi politiche, per cui, Segretario della detta Assemblea, indi Ministro dell'Interno delle Provincie Unite, si trovò, in brevissimo volgere di tempo, arrestato ad Ancona, deportato e tenuto in carcere dagli Austriaci a Venezia, profugo a Civitavecchia e a Marsiglia e, infine, esule a Parigi.

Dopo lunghi anni di separazione, i due amici si erano riveduti nel 1848 a Roma, Deputato ognuno del proprio Collegio natìo all'Assemblea Costituzionale pontificia. La loro amicizia, consolidatasi in quell'incontro, non si guastò pel forte dissidio sulla questione della decadenza dei Papi dal potere temporale.

Famoso è il discorso che il Mamiani, già dimessosi da Ministro degli Affari Esteri nel Gabinetto Muzzarelli, e reduce da Torino (ove si disse che egli fosse stato ammaliato da Carlo Alberto, tanto da modificare profondamente le proprie idee sull'indirizzo e assetto delle cose italiane), pronunziò nell'aula parlamentare della Cancelleria l'8 febbraio 1849 (1): quando egli sostenne, in primo luogo che fosse esiziale per le fortune d'Italia il fomentare le nostre fratricide discordie con la proposta decadenza e con la proclamazione della repubblica; in secondo luogo, che la questione dovesse ad ogni modo venir deferita ad una Costituente non semplicemente Romana, quale era quella allora sedente, ma Italiana. Votatasi, invece, quasi alla unanimità, la immediata decadenza pontificia e la proclamazione della repubblica (2), il Mamiani si ritirò dall'assemblea. Il Gherardi, coi colleghi romagnoli, votò per la decadenza, prese parte attiva ai lavori della Costituente repubblicana e si accollò il suo carico di cure governative, reggendo anche, da prima quale Segretario Generale, poi quale Ministro interino, il portafoglio dell'Istruzione pubblica.

Spenta la Repubblica Romana, i due amici si rividero in esilio a Genova ed a Torino, coadiutori e testimoni dell'immensa preparazione nazionale compiutasi fra il 1850 e il 1860; incontrandosi anche all'Università di Torino, dove furono professori, rispettivamente, di filosofia e di fisica, e poi, in principio di detto ultimo anno, al palazzo Carignano, quali rappresentanti dei propri concittadini nel primo Parlamento Italiano. I cordiali rapporti che si mantennero fra di loro, favoriti dalla dimora che entrambi fecero in Firenze negli ultimi anni anteriori al trasferimento della Capitale, permisero a mio nonno, quando la mia famiglia si stabilì a Roma, nel novembre 1871, di presentarmi e raccomandarmi all'illustre suo amico.

Ebbi subito la fortuna che, non solo il Conte, ma anche la Contessa, la quale aveva la reputazione di essere, ed era, la direttrice sovrana di casa Mamiani, mi presero a veder bene; anzi, a dimostrarmi una particolare benevolenza, quantunque non rammenti di aver mai dovuto frenare, e tanto meno dissimulare, la mia vivacità giovanile in quella casa di cui la prima cosa veneranda era la canizie dei padroni e della maggior parte dei loro ospiti.

(1) *Le Assemblee del Risorgimento* — Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911. Vol. III, 55.

(2) Come si volle registrato nel verbale della seduta, la Repubblica Romana fu proclamata alle *11 e mezza pomeridiane* dell'8 febbraio 1849. (*Le Assemblee del Risorgimento*, c. III, 93).

Forse mi giovò anche la deferente devozione a mio padre del professore Sebastiano Turbiglio, una delle colonne (col professore Luigi Ferri, che era la colonna principale) del tempio filosofico mamianesco.

A non esser preso per un ragazzo, introdottosi fatuamente in troppo seria compagnia, mi avrà anche aiutato l'unica altra persona giovane fra gli assidui visitatori di casa Mamiani: cioè il dott. Luigi Celli, fratello del grande igienista, professore Angelo Celli. Il dottor Celli aveva fatto ottimi studi tanto in diritto quanto in filosofia, e in quest'ultima era stato l'allievo prediletto dei professori Mamiani e Ferri: per il che credevasi allora dai più che egli avrebbe finito per dedicarsi alla filosofia. Invece, benchè a qualche distanza di tempo, inaspettatamente si rivelò valoroso avvocato penalista, e con meraviglia di tutti lo vedemmo animoso, avventuroso e zelantissimo difensore di Checco Coccapieller nei famigerati processi di stampa che scandalizzarono e divertirono la Capitale alcuni anni più tardi. Benchè un po' più anziano di me, il Celli era pur sempre molto giovane in confronto del gruppo di persone con cui era solito di trovarsi dai Mamiani; e poteva fargli comodo e piacere che, in tanta differenza di età, lo aiutasse talvolta ad accorciarne la distanza un giovanissimo quale ero io. Certo il Celli, facendomi buona cera, mi incoraggiava a sostenere la mia parte, sopra tutto quando, trovandoci in pochi, rimanevo più esposto all'attenzione degli altri.

Il Mamiani faceva l'impressione di aver *conservato* tutta la vita, tanto in lui la conversazione era una manifestazione naturale, spontanea, evidentemente abituale. Aveva cominciato a conversare nei circoli e ritrovi romani, quando suo padre lo aveva mandato a Roma per la prima volta nel 1816, ed egli era stato ripetitore nel Seminario dell'Apollinare; aveva continuato a Firenze nel 1826, frequentando con suo cugino, Giacomo Leopardi, il Gabinetto Vieusseux; poi a Parigi, nel suo primo esilio dopo i fatti del 1831; e, finalmente, dopo i travagli del periodo 1846-1850 a Torino, donde a Firenze e a Roma, nelle tre Capitali di quel Regno d'Italia che era stato il gran sogno della sua giovinezza.

Conversava con voce piana e un po' velata, che ogni tanto, specie nei momenti di buon umore, dava luogo a qualche nota acuta. Aveva una dizione chiarissima, senza alcuna punta o cadenza dialettale, come in genere non l'hanno i marchigiani colti, che, quando parlano bene l'italiano, lo parlano meglio dei toscani. Parlava il Mamiani come scriveva, anzi, per essere precisi, nel più semplice e simpatico dei modi in cui usava scrivere; perchè, scrivendo, era qualche volta un po' accademico. Ottimo *causeur,* sapeva sempre, non soltanto promuovere e incamminare una conversazione, ma nutrirla in tempo, impedendo che languisse e finisse in silenzi imbarazzanti. Anche a un giovanotto, come in sostanza ero io per lui (avevo 18 anni quando gli fui presentato), faceva in modo garbatissimo domande e osservazioni che diventavano un argomento per tutti di piacevoli e interessanti discorsi.

Mi accadde di vederlo in giorni di grande lutto nazionale, come quello della morte di Vittorio Emanuele II, quando la generale mestizia appariva in lui profonda, solenne; ma, ordinariamente, era di aspetto sereno, ilare in volto e di umore facile. Perciò trovo troppo melanconica l'espressione del viso, e troppo amara quella della bocca, nella statua, del

resto abbastanza rassomigliante, che il Comune di Roma, aiutando una *pubblica contribuzione,* gli elevò, nel 1892, come ad insigne cittadino, in Piazza Sforza Cesarini. Ogni uomo — si dice — ha una particolare somiglianza con qualche animale. Il Mamiani (non sembri irriverenza) rassomigliava a uno di quei cagnolini pechinesi, prediletti dalle signore, dei quali non è facile distinguere le fattezze nell'abbondanza e complicazione del pelo. Tale difficoltà sembrami assai bene superata dallo scultore Mauro Bonini.

Di tutto quanto lo circondava Terenzio Mamiani appariva soddisfatto o quanto meno contento; ma, in modo specialissimo, di sua moglie, evidentemente la provvidenziale compagna della sua vita. L'aveva sposata per amore a Genova, nel secondo suo esilio dopo il 1849. Essa, nata di modestissima condizione (figlia di tabaccai, come intesi raccontare da genovesi residenti in Roma) era stata bellissima e di una reputazione perfetta. Buona, intelligente e profondamente affezionata al marito, seppe divenirne la degnissima compagna, anche nelle alte posizioni politiche e diplomatiche cui egli venne assunto: Ministro della Pubblica Istruzione a Torino, con Cavour, dopo Villafranca; Ministro plenipotenziario ad Atene nel 1861, a Berna nel 1865. L'unica particolarità, in cui la natura aveva resistito all'opera sapiente e affettuosa del finissimo educatore, era la voce: la Contessa Mamiani aveva conservato una voce grossa, un po' maschile. Anche nella passione della musica il conte Mamiani era stato assecondato dalla consorte; e di questa concordanza di gusti musicali era pur prova il bisogno, che egli sentiva, di starle vicino quando in loro presenza si faceva musica, sopra tutto da grandi artisti. Lo si vedeva allora, talvolta con molta industria di movimenti e spostamenti, andare a collocarsi così vicino alla Contessa da potersi comunicare scambievolmente, quasi unificando in un solo piacere, il godimento che prendevano della audizione vocale o strumentale. Anche poi nelle dimostrazioni, solitamente caldissime, da parte di entrambi i coniugi, verso gli artisti esecutori, risaltava sempre dalle loro parole di plauso e di ammirazione una singolare concordia di impressioni e di giudizi.

Sinceramente, però, io preferivo alle grandi serate musicali le seratine intime di casa Mamiani; oppure i grandi ricevimenti, come se ne facevano tre o quattro ogni inverno, generalmente in onore di qualche personaggio forestiero, *alla diplomatica,* cioè *a porte aperte,* quando gli invitati, annunziati ad alta voce da un cameriere di servizio alla porta di un primo salotto, facevano subito un breve atto di ossequio ai padroni di casa aspettanti nel mezzo della sala, e con ciò si intendevano adempiuti tutti i doveri verso gli ospiti; ond'era poi possibile, in qualunque momento di sazietà o di richiamo altrove, *de se sauver* senz'altro.

L'uso di annunziare nei grandi ricevimenti i nomi degli intervenuti mi costò una sera una forte arrabbiatura. Il cameriere che faceva da introduttore degli invitati non era un domestico fisso in casa Mamiani; era un estraneo, chiamato per quel servizio speciale. La prima volta che lo trovai in funzione gli dissi ben chiaramente, per quanto a voce sommessa, il mio semplicissimo cognome. Al che egli gridò forte: « Il Marchese Ferrero ». Sbalordito da questa esaltazione e storpiatura mi trovai, prima di essermene reso conto, al cospetto dei coniugi Mamiani, genti-

lissimi col loro benigno sorriso, ma curiosi di non veder comparire il Marchese Cesare Ferrero di Cambiano. Era questi un giovane signore torinese, che con la madre era venuto a passare l'inverno a Roma. Laureatosi in legge e in filosofia e lettere e dedicatosi a studi di cultura giuridica ed economica, che lo preparassero seriamente alla vita politica cui si destinava, si era fatto presentare in casa Mamiani, come in altri salotti della Capitale predicati per intellettuali.

Allora non mi passò mai per la mente il pensiero, essere strano che in quei ricevimenti s'incontrassero rarissimamente signore italiane, specialmente romane. Pensandovi in seguito, ho dovuto convincermi che Roma non fosse città da *salotti letterari:* pochissime erano le signore che vi facevano la cosiddetta vita intellettuale. Di quella che, per antonomasia, chiamavasi in Roma *la società,* una sola signora romana mi accadde di incontrare in casa Mamiani: la duchessa Natalia di Gallese, nata Marchesa Lezzani, suocera poi di Gabriele d'Annunzio. La conoscevo già da qualche tempo per esserle stato presentato dalla Principessa Carolina Pallavicini e dalla Contessa Matilde Bruschi, in casa loro; quando una sera del carnevale 1883, nell'uscire da casa Mamiani, fermatomi sul portone per studiare quel che mi convenisse di fare, data la minaccia di un acquazzone, vidi scendere la Duchessa sola, e fermarsi lei pure guardando per la strada. Evidentemente cercava la vettura: le offersi di aiutarla a farsela chiamare; e con una piccola mancia al vecchietto che non perdeva mai l'occasione di guadagnarsi qualche soldo gridando i legni all'uscita dalle serate di casa Mamiani, feci prontamente comparire avanti al portone il *coupé* della Duchessa. Era il classico *coupé* romano di quei tempi: quello che anche le signore provviste di scuderia con livrea, come gli Hardouin di Gallese, prendevano in affitto da una rimessa per non sciupare di notte i cavalli di casa; un solo cavallo, senza servitore; un semplice cocchiere in cilindro e cappottone nero con bottoni di metallo bianco; e due fanali di scarsa luce. Proprio uno di quei *coupès* che eravamo soliti di vedere, durante il giorno, correre per la città, o col professore Ettore Marchiafava, che, preparando finissimi sorrisi pieni di autorevoli speranze per i suoi clienti, faceva il giro delle visite; o con l'on. Ruggero Bonghi, che ballonzolava fra il suo villino al Macao, la Posta di Montecitorio, l'Università e qualche Ministero, asportando seco da ogni luogo ingenti quantità di libri, giornali e corrispondenza, e sverginando con un piccolo tagliacarte l'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia* o della *Revue des deux Mondes;* o col prof. Jacopo Moleschott, affacciato al finestrino, come per fare una lezione di fisiologia, mentre si affrettava all'ultimo consulto presso un illustre moribondo; od anche con qualche famosa etèra, in movimento per gli eleganti suoi acquisti.

Mentre aprivo lo sportello del *coupé,* la Duchessa mi diceva: « Se vi « fa comodo, Ferreri, salite con me; lasciatemi al Palazzo Altieri; vi farete « poi accompagnare dove vi conviene; per me basta che il legno torni a « riprendermi ad un'ora ». Non potetti non accettare; e, quando fummo alla svolta sul Corso, mi venne detto: « E Donna Maria, Duchessa, « dove passa la serata? Forse la trova a Casa Bandini? » — « Maria? », si domandò la Duchessa. « Non ho idea di quel che abbia fatto stasera;

« dalla zia Bandini certamente non è andata; ho fatto colazione e pranzato « fuori di casa, e di Maria non so più nulla da stamane ».

Al presente, che una signora, interpellata improvvisamente dove si trovi in quel momento una sua figliuola in età di circa venti anni, risponda di non saperlo, è cosa abbastanza comune, e potrebbe parer singolare il contrario. Allora, nel costume di quel tempo, mentre erano più stretti e continui — dicasi pure più pesanti — i rapporti di convivenza fra le persone della famiglia, la risposta della Duchessa di Gallese mi fece una strana impressione. Forse vi influì anche la specialissima ammirazione che avevo per sua figlia, da non sembrarmi vero che la madre non l'avesse continuamente, se non negli occhi, in mente.

Le serate deliziose dai Mamiani erano per me quelle in cui vi era poca brigata: prima al Vantaggio, poi al Corso n. 65, dove si trasferirono nel 1878. Senza far troppo apparire lo scopo di portare il padron di casa a parlare degli antichi suoi tempi a Firenze, a Parigi ed a Roma, si riusciva a fargli raccontare storielle ed aneddoti sui personaggi più famosi o interessanti da lui conosciuti o praticati. Io, che ero allora in quel periodo di frenesìa leopardiana, che tutti della seconda metà dell'800 abbiamo avuto in gioventù, toccavo il cielo col dito quando il Conte Mamiani parlava di Giacomo Leopardi, suo cugino e quasi coetaneo: Mamiani nato nel 1799, Leopardi nel 1798.

Allora non avevo ancor letto l'Epistolario del Leopardi, e non conoscevo la lettera, in data di Milano 17 settembre 1825, di Giacomo al suo cugino ed amico Conte Francesco Cassi di Pesaro (fratello di Geltrude, poi nei Lazzari, che fu la prima verginale passione del grande poeta), nella quale nominava due volte il *Contino Mamiani,* ne chiedeva le *nuove* e lo mandava a *salutare singolarmente*. Dal Mamiani stesso, però, avevo sentito più volte nominare il Cassi quale uno di quei parenti ed amici comuni, suoi e del Leopardi, che avevano favorito i buoni rapporti di lui con Giacomo.

Una sera, fra le tante, il solito gruppetto dei professori Ferri e Turbiglio, del dottor Celli e di pochi altri, fra i quali ero io, seppe levar di bocca al Conte Mamiani una filza di reminiscenze della sua dimora a Firenze nel 1827. E fu quando, nell'estate e nell'autunno di quell'anno, vi si trovavano il Leopardi andatovi per la prima volta da Bologna, il Mamiani allontanatosi per la seconda volta da Pesaro, vivente ancora il padre, il Manzoni all'inizio della sua trionfale rinomanza dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi* e Pietro Giordani fattosi banditore del genio leopardiano, di cui, primo, aveva capito e denunziato l'alto valore.

Tante cose interessantissime raccontò quella sera il Conte Mamiani, bevute avidamente da noi ascoltatori; ma di riferirle adesso, a memoria, sentirei scrupolo per il timore di non riuscire esatto. Alcune cose, però, posso con pienissima tranquillità e coscienza riportare da un allegato al mio *giornaletto* del tempo. Al 13 ottobre ci trovo segnato: « Passata la sera in casa Mamiani » e, annesso, un foglietto, tutto di mio pugno, intitolato: « Aneddoti raccontati dal Conte Mamiani in casa sua la sera « del 13 ottobre 1878, alla presenza dei professori Ferri e Turbiglio, del « dottor Celli ed altri ».

I primi sei aneddoti, riguardanti il Leopardi, il Manzoni e il Giordani, furono da me riportati così:

Una sera a Firenze, nel Gabinetto Vieusseux, si faceva un solenne ricevimento a Manzoni, il quale un anno prima aveva pubblicato il suo romanzo. Mamiani si accostò a Leopardi, che se ne stava in disparte, dicendogli: « Che ne pensate di queste feste al nostro Manzoni? ». Leopardi rispose: « Ne ho gran pia- « cere; ciò dimostra come in questo paese si tengano in onore le lettere e gli uomini « che le coltivano » (ciò a proposito del poco conto che si è detto facesse Leopardi di Manzoni).

Ad un tratto Giordani, staccandosi da un gruppo di persone con le quali stava discorrendo, corse incontro a Manzoni; e, interrotta bruscamente la conversazione che questi teneva con altri, gli chiese: « Ma è vero, Manzoni, che Voi cre- « dete ai miracoli? ». Manzoni, fattosi rosso (ed era solito divenirlo per cose da poco), rispose con qualche esitazione: « Voi sapete che questa è una grave que- « stione ». — « Ma che questione », soggiunse il Giordani. « Io non ci credo af- « fatto a queste sciocchezze ». E, così detto, scappò via.

Giordani, come esagerava il valore dei minimi scritti di Leopardi, così esagerava la mediocrità delle poesie del Manzoni. Se gli si parlava di questo, aveva l'abitudine di ripetere la monotona cantilena tru lu, lù, tru lu, lù, tru lu, lù.

Giordani sfogava volentieri con gli amici il suo furore contro le superstizioni cattoliche. Avendo Mamiani scritto una poesia intitolata a San Raffaello, Giordani, incontratolo per istrada (a Firenze), gli gridò « Ma che vai a buscherarti con il « Raffaello; ma lascia stare i Santi a casa loro! » — Mentre, pochi giorni prima, Leopardi aveva parlato con Mamiani di quella sua poesia in questi termini: « Ho « letto la Vostra poesia a San Raffaello; mi è piaciuta; vi è qualcosa di nuovo; ve- « dete di farne tre o quattro di simili ».

Manzoni riusciva talvolta noioso per le lodi sperticate che faceva di Grossi, delle opere sue, e specialmente dei suoi *Lombardi*. Lo innalzava sopra il Tasso. Una sera sostenne una fiera discussione con Niccolini sul merito della *Gerusalemme*, maltrattandola in ogni modo. Niccolini, finalmente, si tacque e si rinchiuse in sè medesimo. Manzoni, allora, lo pregò con la naturale gentilezza che lo scusasse, se mai gli avesse dispiaciuto. « No, non è per questo », osservò Niccolini, « ma andavo pensando fra me, che, se il Tasso è quel minchione che dite Voi, non so più chi mi sia io! ».

Leopardi, non della Geltrude Cassi, ma della Augustina sua figlia, fu detto da taluno innamorato: a torto, però, forse per la vanità di quest'ultima che ci teneva ad essere stata amata dal gran poeta.

Mamiani corteggiò assiduamente Augustina, assai più bella della madre. Mamiani ha sempre amato delle belle donne.

Ignorando io allora in quali condizioni di salute si trovasse il Leopardi quando, nella estate del 1827, frequentava il Gabinetto Vieusseux, avevo creduto che il *gran piacere* da lui provato nel veder festeggiato il Manzoni corrispondesse ad una sua grande ammirazione per l'autore dei *Promessi Sposi*, e che questa gli fosse stata destata da una prima lettura del già famoso romanzo. Invece, scopersi poi che nella lettera del 25 agosto 1827 al suo editore Stella di Milano il Leopardi scriveva: « Del ro- « manzo di Manzoni (del quale io ho soltanto sentito leggere alcune pa- « gine) le dico in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto « inferiore alla aspettazione, gli altri generalmente lo lodano ». Vero è che, pochi giorni dopo, il 6 settembre 1827, il Leopardi raccontava a suo padre: « Me la passo con questi letterati, che sono tutti molto sociali,

« e generalmente pensano e valgono assai più dei bolognesi. Tra i fore-
« stieri ho fatto conoscenza ed amicizia col famoso Manzoni di Milano,
« della cui opera tutta Italia parla e che ora è qui con la sua famiglia ».

Come spiegare il fatto, che potrebbe parere strano, di essere Giacomo Leopardi arrivato all'agosto 1827 senza aver letto i *Promessi Sposi,* e quello pure del moderatissimo, per non dire scarso, calore di plauso da lui tributato al capolavoro manzoniano?

A me sembra che la spiegazione di tutto ciò si potrebbe ricavare dalle lettere del grande recanatese fra il giugno ed il dicembre 1827, durante il suo soggiorno in Firenze: egli stette sempre così male di occhi, da doverne riservare l'uso alle più urgenti necessità, come di scrivere qualche lettera a congiunti od amici, per cose di grande interesse. Si spiegherebbe così come il Leopardi, nella estate del 1827, prima di conoscere personalmente il Manzoni, e mentre in Firenze si facevano a quest'ultimo tante feste, non avesse ancora potuto leggere i *Promessi Sposi,* dei quali evidentemente aveva voluto il caso che gli si fossero lette alcune pagine non adatte a infervorarlo.

Del pari, con le notizie dell'Epistolario leopardiano, mi rendo oggi conto di uno dei fatti rammentati in mia presenza dal Mamiani la sera del 13 ottobre 1878. Perchè — abbiamo visto — egli narrò che, dopo aver letto la sua poesia *a San Raffaello,* il Leopardi disse che gli era piaciuta e lo esortò a farne tre o quattro di simili. Senza dubbio il Leopardi dev'essersi espresso *col Contino Mamiani* come quella sera ricordò il venerando narratore: lo credetti allora e lo credo tuttavia. Però oggi, dopo letto l'*Epistolario* e lette anche le poesie del Mamiani nel volume parigino del Baudry (1843) *Poesie di Terenzio Mamiani, per la prima volta unite ed ordinate, con aggiunta di molte inedite,* credo sopra tutto una cosa.

Il Leopardi, col mal di occhi che lo travagliava, non potè certamente leggere nel manoscritto di suo cugino i molti versi di quel *San Raffaello* che costituisce l'argomento di due inni, dopo il primo della raccolta che è dedicato a San Gabriele. Verosimilmente, dovettero suonare bene all'orecchio del Leopardi alcuni tratti lettigli sapientemente dal Mamiani, fra i meglio riusciti di quella filastrocca di endecasillabi, lucidissimi, nitidi, eleganti, che vezzeggiano più paganamente che cristianamente fra reminiscenze classiche di armonie greche e latine. Ma è anche probabile che il Mamiani abbia spiegato al cugino certo suo proposito sulla poesia religiosa più chiaramente che non facesse poi nella prefazione del suindicato volume « al sig. Augusto Barbier, poeta chiarissimo ». Chi sa come il Leopardi avrà interpretato quella *intenzione* del Mamiani di scrivere *inni omerici cantando la religione civile,* di cui il Conte Terenzio, dopo il discorso fattone al Barbier, scriveva a Giuseppe Zirardini, nel 1839, dicendola « degna, proficua e nobilissima... di creare compo-
« sizioni tutte impregnate e calde di religione civile » (1).

Certamente non mancò nel Mamiani il proposito di mostrare quanto di civile avessero i suoi fantasmi poetici e *religiosi:* ne sarebbe bastante

(1) Terenzio Mamiani, *Lettere dall'esilio,* raccolte e ordinate da Ettore Viterbo: Biblioteca storica del Risorgimento italiano, Sez. II; n. 5-8; Soc. ed. Dante Alighieri, Voghera, 1899, Vol. 2°.

prova la serie dei numerosi suoi inni religiosi i quali, dopo che a Santa Geltrude e a San Michele, furono dedicati a Santa Pelagia, a Sant'Agnese, alla Chiesa Primitiva, a San Terenzio, a Sant'Elena, a Santa Rosalia, a Santa Sofia e a Santa Cecilia. Non sarebbe però — credo — agevole scoprire molte tracce di vero *bene civile* fra le immaginazioni religiose dei detti inni; a meno che potesse, per esempio, dirsi vantaggio civile il sussidio celeste della capacità medica che vuolsi avesse San Raffaello. Perchè — ricorda lo stesso poeta in una nota al secondo inno a quel santo — « nell'ebraico il nome Raffaello significa medicina di Dio ».

Una certa effettiva connessione fra il civile e il religioso può anche ammettersi che mostrasse il vate nell'inno a San Terenzio, patrono di Pesaro, celebrando il fervore patriottico infuso e la protezione celeste accordata dal Santo ai suoi concittadini nelle difese della città dalla invasione francese, il 9 giugno 1799, quando il cantore si esalta nel ricordare a San Terenzio:

Stretto da presso era il tuo caro nido
dall'invasor francese, e mal fornita
d'armi e insciente di guerreschi studi
sullo spalto accorrea plebe animosa,
più di coraggio che di ferro e d'arte
munita. Nè dal suo fiero proposto
assai nè poco la piegar le mostre
di libertà mendaci e le profferte
generose che avean sul labbro i Franchi.

Qui un impeto ancor più *civile* spinge il poeta ad esclamare:

e quando portator di libertade
fu lo straniero mai? quando dai Franchi
questa misera Italia ebbe salute?

Allorchè il Mamiani irrompeva in tali interrogativi, già da parecchi anni viveva a Parigi, e, come osservava il Barbier nella citata prefazione alla raccolta delle poesie di lui, aveva già goduto largamente dell'ospitalità francese. Ma il sentimento di gratitudine, che pure era sincerissimo nell'animo del Mamiani per quel beneficio, non valse a fargli amare i Francesi come nostri buoni fratelli latini: meditata e costante fu in lui la diffidenza delle propensioni e simpatie politiche francesi per noi.

Un certo che, se vogliamo dire, di civile, artisticamente, pittorescamente, ha bensì l'inno a San Terenzio nella descrizione della sponda adriatica pesarese:

Tra cento cittadi
onde s'imborga l'Umbria ed il Piceno
a qual serbato è il forte ausilio tuo,
guerrier divino? A Pesaro gentile,
piccola sì, ma gloriosa e cara
alla gran madre Italia. Entro due colli
siede in specchio del mar che il piè le bagna
e le serpeggia al fianco la corrente
d'Isarco, d'Appennin figlio non vile.
Là, sulla riva dell'argenteo fiume,
fama è ch'empio quadrel t'aperse il largo
petto, o Terenzio, e morto ivi caggendo
l'evangelico ver testimoniasti.

Qui dunque la poesia del Mamiani si librerebbe su ali religiose e civili, in quanto il santo da lui celebrato avrebbe avuto parte, e spiegato un influsso, in fatti memorandi della sua patria. Altrove, invece, il poeta assegna alla divisata opera sua l'alto compito di diffondere *lo spirito sommo di civiltà che i vangeli santi racchiudono* (prefazione a Barbier); così il fervore della fede religiosa negli uomini sarebbe un fomite di progresso nella loro civilizzazione.

La quale intenzione, nel Mamiani ventottenne, di mescolare in poesia il religioso e il civile, ci richiama alla mente qualche cosa di simile che illuse in età giovanile anche il Leopardi e il Carducci.

Il Leopardi, nel 1821, quando aveva 23 anni, riassumeva nel noto *abbozzo* in prosa la materia di quei suoi *inni cristiani* di cui il solo condotto a termine fu l'*Inno ai Patriarchi*.

Ma quando il Leopardi escogitò il progetto, poscia abbandonato, di inni cristiani, troppo tempo era passato dalla sua compiacenza al dottor Cupini, medico a Recanati, che nel 1809 gli aveva chiesto un sonetto per la prima messa di don Placido Giorgi, e dal poemetto col titolo *I Re Magi* che nello stesso anno sottopose al parere dello zio Antici, ex Cardinale di Sacra Romana Chiesa durante l'occupazione francese dello Stato Pontificio. Sei anni già dopo il *Bruto minore* non può far stupire che il Leopardi cantasse in un inno cristiano sentimenti e idee contrastanti con la missione di Cristo e con i beneficii della sua venuta su questa terra. Meno spiegabile potrebbe sembrare l'illusione del Mamiani, ventottenne nel 1827, di far della poesia religiosa: poichè già da parecchi anni dopo la sua applicazione al Seminario dell'Apollinare aveva dismesso le *zimarre e cotte da prete,* di cui scriveva allo Zirardini, da Parigi, nel 1839, e più delle *zimarre e cotte* aveva dismesso i pii sentimenti di quel tempo; tantochè, rientrato a Pesaro da Roma e datosi *alla voluttà,* era divenuto *materialista* e soltanto *dai trent'anni in su era tornato religioso e cristiano,* come confessava allo stesso Zirardini nella menzionata sua lettera biografica.

Pel Mamiani, per altro, bisogna tener conto di un fatto che sconvolse a fondo la sua vita affettiva, mentre egli giaceva nel baratro materialistico dove lo avevano trascinato i piaceri mondani. S'innamorò furiosamente di Cintia, la bella pesarese, da lui nominata (soltanto così ne conosciamo il nome) scrivendo allo Zirardini; e in questa passione gettò tutto sè medesimo, anima e corpo; tantochè, morta la giovane dilettissima dopo una atroce malattia, il povero amante restò moralmente atterrito e fisicamente disfatto; lo sgomento e l'amarezza di quel crudele abbandono dovettero, come non raramente accade in simili avventure, far sentire all'uomo infelice il bisogno di attaccarsi, come ad àncora di salvezza, alla speranza che, con la morte fisica della creatura umana, non ne rimanga totalmente distrutta l'esistenza, e che la scomparsa dal consorzio dei viventi di chi muore faccia passare ai superstiti il compito di proseguirne i fini provvidenziali in questa terra. « *No — io gridavo fra me — « tu non sei morta; tu vivi ancora, o mia Cintia, tu vivi* » (lettera c. s. allo Zirardini).

Ma, se il Mamiani, come sembra possa dedursi da quanto sopra ho accennato, concepì il progetto di *poesia religiosa civile* nella convalescenza

della grave malattia di amore che gli aveva devastato i sensi e l'anima, qual'era *la religiosità* della sua poesia? Era quella che, movendo da una inspirazione divina, conforta gli uomini a vivere, non solo rassegnati, ma dedicati a raggiungere i fini della loro vita terrena? Fu una *religiosità cristiana?* Non risulta abbastanza dai suoi *inni sacri;* i quali, per verità, paganeggiano omericamente, e fanno pensare che, forse, aveva ragione il Giordani consigliando il Conte Terenzio « a lasciar stare i Santi a casa loro ».

In fondo il Mamiani, stando a quel che scriveva allo Zirardini, della propria poesia non faceva gran conto. La diceva una *poesia tenue,* che non *poteva aspirare a gran lode,* pur avendo cercato di *emulare la greca semplicità e i colori dello stile virgiliano,* soprattutto perchè *nella più parte dei suoi versi trovasi poco affetto o leggermente toccato.*

In effetti, i rumori e i tumulti della vita politica e le gravi meditazioni degli studi filosofici, nei quali Terenzio Mamiani s'immerse dopo il secondo suo esilio a Genova e Torino, lo distrassero dalla creazione poetica, benchè non gli chiudessero mai nè gli occhi nè gli orecchi a tutto ciò che fosse una squisita manifestazione di poesia. Egli fu, come è ben noto, fra i primi estimatori ed esaltatori del genio carducciano: non solo, ma Ministro della Pubblica Istruzione, nell'agosto 1860, sollevò il giovane versiliese dall'insegnamento nelle scuole secondarie toscane, elevandolo di colpo a professore di eloquenza italiana nella Università di Bologna.

Ben vidi quante rose di poesia coronassero il bianco crine dell'amabilissimo vegliardo, in una festa di giovinezza che egli ideò ed allestì con sua moglie, dedicandovi le cure più delicate.

Nell'inverno del 1877 dimorò in Roma una famiglia inglese: padre, madre e tre figliuole, una più bella, intelligente e gentile dell'altra. Fra tutti, i signori Smith costituivano una rara accolta di grazia, di bontà e di cortesia. Erano anche vaghi ed esperti di musica: i coniugi Mamiani se ne innamorarono; e l'inverno passò fra ogni specie di segni e prove, reciproche, di gradimento della loro conoscenza ed amicizia. Il Conte Terenzio, quando si trovava attorniato dagli Smith, contemplava, ammirava e godeva beatamente, come il canuto poeta fra il coro delle Grazie. Avvicinandosi il termine della stagione, quando gli Smith avrebbero dovuto lasciare Roma per Firenze, il Conte volle ancora godere con i partenti una lunga sera, e offerse loro una cena in una grande trattoria. Scelse allo scopo il Caffè di Roma, a San Carlo al Corso: locale allora decorosissimo, ove adesso si estendono i Magazzini dell'Unione Militare. Eravi una sala verso la piazza, che di carnevale era solitamente impegnata per banchetti, cene e piccoli balli; e quivi, con i più esperti suggerimenti dei coniugi Mamiani, fu preparata la tavola, brillante di lumi ed olezzante di fiori, quale più bella io non avevo ancora veduta. Fui, con meraviglia e riconoscenza, invitato anch'io: certamente per l'unico titolo di essere giovane. Festeggiandosi delle giovinette, ci volevano, per far loro corte ed onore, dei giovani, di cui vi era scarsezza fra gli amici degli ospiti. Anzi, trovai indicato il mio posto a tavola alla destra della più giovane delle signorine Smith.

In capo alla tavola sedeva il Conte Mamiani, con la signora Smith a destra e la signora Ferri a sinistra. Dirimpetto gli era la Contessa,

avendo a destra il signor Smith ed a sinistra il professore Ferri. Nei punti centrali dei due lati più lunghi il senatore Aleardo Aleardi, il patetico cantore di Monte Circello, fra le altre due sorelle Smith, e il senatore Francesco Borgatti, ex Ministro Guardasigilli, antico compartecipe in cose politiche del Conte Mamiani; ancor florido di salute e di ottimo umore.

Il Mamiani quella sera fu giovane, fu poeta. Godeva visibilmente di trovarsi in una riunione di persone tutte liete e grate a lui di essere state invitate ad un così giulivo convegno. E le guardava con la compiacenza del benefattore che si rallegra del piacere dato altrui: le guardava tutte, e una dopo l'altra le salutava con arguto sorriso. Più lungamente guardava le signore e signorine, esprimendo saluti di ammirazione e di augurio. Ogni tanto guardava diritto dinanzi a sè, e incontrava lo sguardo della Contessa: s'interrogavano e si rispondevano. E, nel congedarsi da quei muti colloqui, egli la salutava ventolando lievemente le quattro dita basse della mano destra. Io, dal mio posto, felicemente situato, udivo abbastanza bene la conversazione del Conte Mamiani con i suoi vicini, e chiarissimamente tutto quello che diceva l'Aleardi. Mi pareva di essere un avventurato alunno delle Muse, ammesso a un simposio anacreontico.

Avevo già veduto il senatore Aleardi in qualche caffè della Capitale, più spesso al Caffè del Parlamento (Ronzi e Singer) in quel Vicolo di Cacciabove che fu poi coperto dal Palazzo della Banca Italiana di Sconto, ora al Largo Chigi, ma non lo avevo mai avvicinato. Quella sera ebbi di lui l'impressione che fosse un *mesto soldato della poesia*. Nella testa, di profilo, rassomigliava al bersagliere del monumento a Carlo Alberto in Torino, avente ai quattro angoli i campioni dell'esercito piemontese, e anche un poco al Napoleone III di un certo momento storico. Piccolo di statura, di pelle chiara, di pelo candido, aveva in tutto il suo sembiante una espressione dolcemente lacrimosa, come il suo canto: « *Per sboccar dal cuore, necessità di pianto ha l'inno mio* ».

Forse quella festa giovanile fu, per l'Aleardi, l'ultima: morì il 17 luglio 1878, in Verona, sua patria, di sessantasei anni, assai meno di quelli che dimostrava.

Dopo la cena, si ballò in una sala riservata dello stesso caffè, con l'intervento di altre persone invitate dai Mamiani a congedarsi dagli amici Smith; ma di quest'ultima parte della festa non conservo memoria alcuna: i miei ricordi di quella sera finiscono con i brindisi dei due poeti alla bellezza e alle gioie dell'arte e della poesia.

Il Mamiani visse ancora alcuni anni, in Roma, declinando dolcemente fra i conforti delle meditazioni filosofiche, le visite dei vecchi amici e discepoli e le cure devote di sua moglie. Ebbe una lunga agonìa, morendo in Roma il 21 maggio 1885, in Via Varese n. 4, dove aveva trasferito la sua abitazione nel 1884; ed ebbe funerali degni di lui, da *cittadino romano*.

ANGELO LIVIO FERRERI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'attacco alla Sicilia — Un discorso del Duce — Il fronte orientale si è mosso — L'offensiva americana nel Pacifico.

I bollettini del 10 e dell'11 luglio hanno dato le prime notizie sull'attacco degli Anglo-Americani alla Sicilia, che è cominciato nella notte sul 10 « con l'appoggio di poderose formazioni navali ed aeree e con lancio di reparti paracadutisti » (bollettino n. 1141). Il tratto di costa dove sono avvenuti gli sbarchi è quello sud-orientale, e ivi le forze italiane e tedesche hanno sùbito contrastato decisamente l'azione avversaria. L'aspra lotta è continuata nella giornata dell'11, durante la quale il nemico « ha tentato invano di aumentare la modesta profondità delle zone litoranee occupate », anzi in più punti le unità avversarie sono state battute dalle truppe dell'Asse passate al contrattacco, e in un settore obbligate a ripiegare (bollettino n. 1143). Forti perdite intanto subivano le navi del nemico: quattro incrociatori sono stati colpiti, e sette piroscafi affondati oltre vari mercantili e mezzi da sbarco. Altri particolari non sono giunti fino all'ora in cui scriviamo queste righe, e il ritmo degli avvenimenti è così rapido e i giorni così pieni di storia, che è inutile indugiare nei commenti e sconsigliabile avventurarsi nelle previsioni. Si può solo dire — dopo aver constatato che i soldati italiani e tedeschi si battono come leoni — che la parabola della guerra è pervenuta per l'Italia al suo culmine. Ciò in due sensi: primo, perchè l'attacco alla Sicilia è stato concepito dal nemico come l'iniziale fase dell'attacco alla « fortezza europea », poi perchè al popolo italiano è toccato di veder calpestato un margine del suolo patrio. Le vicende della lunga e sempre più dura lotta hanno fatto sì che noi dobbiamo difendere la stessa Europa, il corpo dell'Europa, al quale l'Italia mai come ora si sente ed è unita, vero e proprio *membrum corporis magni*. E l'Italia, già straziata dai bombardamenti, vede oggi in pericolo lembi della sua sacra terra, e il popolo italiano deve oggi combattere — con le armi e con la resistenza morale — per le basi stesse della sua vita.

Ricapitoleremo in breve la situazione precedente gli sbarchi in Sicilia, mentre in attesa degli avvenimenti una certezza fermissima ci anima e ci conforta: che Dio assisterà il valore e l'eroismo dei nostri soldati, impegnati nella più santa delle lotte, quella per la difesa della patria; e ricompenserà il popolo italiano per la nobile pazienza e l'alta fede con cui ha affrontato quest'altra ora supremamente decisiva della sua tormentata storia.

Fra i centri abitati che da ultimo avevano subìto le gravi conseguenze dei bombardamenti sono Palermo, Messina, Catania, Cagliari, Livorno, oltre molti centri minori della Sicilia, della Calabria, della Sardegna e delle provincie di Bari e di Lecce. Ma andava aumentando l'efficienza della caccia e della difesa antiaerea, collaborando in entrambe le forze italiane e tedesche. Un notevole successo è stato quello di cui ha riferito il bollettino n. 1135 del 4 luglio, perchè le formazioni nemiche sono state attaccate e disperse prima che raggiungessero i loro obbiettivi della Sicilia e della Sardegna, e poi inseguite a lungo in mare aperto: il nemico perdeva complessivamente cinquantadue apparecchi, dei quali molti quadrimotori. Anche il giorno dopo, con aspri combattimenti specialmente nel cielo della Sicilia, venivano intercettate le formazioni nemiche e abbattuti cinquantasei apparecchi (bollettino n. 1136); altri cinquantuno venivano distrutti nelle ventiquattro ore seguenti (bollettino n. 1137). Ogni giorno, del resto, ha segnato perdite più o meno sensibili per la flotta aerea nemica, tanto in Italia che in Germania. Se i grandi attacchi al bacino della Ruhr (24 giugno) e a Colonia (29 giugno e 8 luglio) potevano essere condotti a termine pur con grosse perdite, falliva invece in pieno quello del 25 giugno contro Brema, condotto con non meno di duecento apparecchi, i quali prima di giungere sugli obbiettivi venivano affrontati e dispersi. Nei primi ventiquattro giorni del mese

scorso sono stati distrutti trecentosessantuno aerei in Germania, e trecentosettantanove nel Mediterraneo; la cifra totale degli aerei nemici distrutti in questo ultimo scacchiere dal 1° marzo al 30 giugno è di millecinquecentottantasei. Non si dimentichi che la produzione aeronautica del nemico, specialmente degli Stati Uniti, è gigantesca.

Insieme alla difesa contro gli attacchi aerei, è stata vivacissima l'azione contro il traffico lungo le coste africane e dentro i porti. Dai bollettini (n. 1125 del 24 giugno e seguenti) risulta che sono stati affondati, parte dagli aerosiluranti italiani parte dai sommergibili tedeschi, nove piroscafi, quasi tutti di grosso tonnellaggio; è stato anche affondato, sempre nel Mediterraneo, uno dei più moderni incrociatori inglesi (bollettino germanico del 29 giugno). Risultati minori, in confronto di quelli dei mesi scorsi, sono stati ottenuti lungo le rotte dell'Atlantico; il bollettino tedesco del 1° luglio ha informato, infatti, che in giugno sono stati affondati, oltre tre velieri, trentun mercantili nemici per un complesso di centoquarantanovemila tonnellate, di cui centosettemila ad opera dei sommergibili. Pare che molte unità tedesche siano state ritirate nelle loro basi, forse per apprestare nuovi mezzi di offesa contro quelli difensivi del nemico, divenuti assai più efficaci di prima, ma ciò significa che frattanto quasi tutti i convogli anglo-americani sono potuti arrivare a destinazione.

* * *

Nella riunione del direttorio del Partito del 24 giugno il Duce ha tenuto un discorso, pubblicato undici giorni dopo, che ha avuto una vastissima risonanza. Esso è, nella prima parte, una risposta o meglio un commento all'indirizzo del direttorio, e, nella seconda, un esame della situazione politico-militare e delle sue prospettive. Al qual proposito il Duce accennando ai « dubitanti » — della cui esistenza « non bisogna meravigliarsi » —, ha detto che questa guerra « ha degli sviluppi che non possono essere preveduti, sviluppi di natura politica e non soltanto politica, che sono in gestazione ». Forse ha alluso ai gravissimi problemi interni che minano la compagine degli Stati Uniti e quella dell'Impero britannico. E in quanto agli sviluppi militari, il Duce esprimeva la convinzione che il nemico fosse ormai costretto a giocare la carta dello sbarco avendo « troppo proclamato che bisogna invadere il continente, e questo dovrà tentare, perchè altrimenti sarebbe sconfitto prima ancora di aver combattuto ». Ma la carta dell'invasione non è di quelle che si possano giocare due volte. Già una cosa è lo sbarco, possibile, e un'altra è la penetrazione e poi l'invasione. « Se questo tentativo fallirà » ha detto il Duce, « com'è mia convinzione, il nemico non avrà più altre carte da giocare per battere il Tripartito ».

Parole più incitatrici di quelle del Duce non erano mai giunte al popolo italiano. Questa guerra non ammette alternative, egli ha affermato, perchè o la si combatte fino alla vittoria, oppure l'Italia avrà una pace di disonore che la risospingerà al quarto o quinto posto come potenza. Se gli Italiani capitolassero, è logico che il nemico comincerebbe a disarmarli « fino ai fucili da caccia », lasciando loro solo delle polizie municipali; tutte le loro industrie verrebbero distrutte, perchè non potendo gli Italiani più armarsi, sarebbero soppresse quella siderurgica, metallurgica, meccanica; finirebbe anche l'industria automobilistica, già più volte insidiata da Ford. La stessa agricoltura verrebbe sacrificata, perchè gli Americani la considererebbero antieconomica: vorrebbero darci il grano, lasciandoci la coltivazione degli ortaggi. Ci lascierebbero, insomma, solo gli occhi per piangere, e l'Italia tornerebbe ad essere un'espressione geografica. « Io mi rifiuto di pensare » ha detto il Duce, « che ci siano degli italiani degni di questo nome, che possano prospettarsi una cosa di questo genere senza sentirsi sprofondati nella più ontosa delle umiliazioni e delle vergogne ». Tener duro, dunque, « perchè questo è voluto dall'onore », ma anche nel supremo interesse, della Nazione e perchè l'Italia « da trent'anni in guerra guerreggiata », abbia finalmente « la calma e i mezzi per assolvere la sua storica missione che la impegnerà per il resto del secolo ».

* * *

I bollettini tedeschi dell'ultima decade di giugno avevano riferito di forti attacchi sovietici nelle zone di Veliki Luki e di Staraja Russa, però d'importanza locale; quello del 5 luglio, poi, aveva dato notizia di un successo nella zona lagu-

nare del Cuban, dove le truppe germaniche erano riuscite a portare avanti di venti chilometri le loro linee; ma non vi era nessun sintomo di una ripresa delle operazioni su vasta scala, benchè i giornalisti « alleati » annunciassero che i Sovietici avevano ormai finito i loro preparativi. Questo annuncio rivelava forse il desiderio degli Anglo-Americani che i Sovietici si decidessero ad attaccare, mentre da certi commenti dei giornali russi risultava che lo stato maggiore sovietico avrebbe invece preferito che la Germania cominciasse ad essere impegnata in occidente. Comunque sia, un successo locale germanico ha fatto rompere gli indugi, e gli immediati sviluppi della situazione, delineatisi favorevoli alle truppe tedesche, hanno a queste permesso di disegnare un vasto movimento offensivo che, a cinque giorni di distanza dal suo inizio, ha tutta l'aria di voler diventare quello che si attendeva da molte settimane. La grande battaglia che così è divampata sul fronte russo realizza una delle condizioni favorevoli al tentativo anglo-americano contro l'Italia, cioè la « fissazione » ad oriente di grandi forze tedesche, in tal modo, pensa il nemico, non più disponibili per l'Europa occidentale (ciò naturalmente, nell'ipotesi da dimostrarsi, che la Germania non sia in grado di provvedere contemporaneamente a due fronti).

Il bollettino germanico del 6 luglio annunciava che il giorno prima, in seguito ai successi offensivi delle truppe tedesche nel settore di Bielgorod (poco a settentrione di Cursk) e ai violenti contrattacchi sovietici, si erano accesi aspri combattimenti terrestri ed aerei, presto allargatisi al nord fino a coinvolgere anche il settore di Orel. Quest'ultima città e Bielgorod segnano l'estremità di due salienti germanici, tra i quali s'incunea, profondo circa centoventi chilometri, il saliente sovietico di Cursk, dove si combattè accanitamente nello scorso inverno, e che rappresenta il punto di articolazione tra il settore meridionale e quello centrale del fronte. È un saliente, si deve aggiungere, proteso verso Kiev, così che è facile supporre che i Sovietici lo considerassero come uno dei principali punti di partenza di una loro offensiva e che vi avessero accumulate forze ingenti. Ora non si è potuto comprendere, dagli avvenimenti dei primi due o tre giorni della battaglia, quale degli avversari si sia per il primo mosso con intenzioni offensive, ma è certo che questo carattere è stato presto assunto dall'azione germanica, anche se non l'aveva all'inizio. Il bollettino dell'8 luglio ha annunciato infatti che il sistema difensivo nemico, organizzato in profondità, era stato sfondato con duri combattimenti impegnanti sopra una vasta area centinaia di carri armati: secondo lo stesso bollettino, i Sovietici ne avevano già perduto oltre quattrocento, ed è interessante notare che il venti per cento di questo materiale era di fabbricazione inglese ed americana. Ma le proporzioni della battaglia sono andate ancora aumentando, perchè le divisioni corazzate tedesche sono dilagate attraverso la breccia aperta nelle linee sovietiche, mentre il nemico chiamava a raccolta masse fresche di uomini per cercar di chiudere la falla; così il bollettino germanico del 9 ha potuto annunciare che si era sviluppata « dietro il sistema difensivo sovietico in cui sono penetrate le truppe tedesche, una gigantesca battaglia di carri d'assalto, durante la quale i Sovietici hanno fatto ogni sforzo per contenere i cunei dei carri germanici che si aprono continuamente la via ». È noto che i Tedeschi dispongono del nuovo potentissimo carro chiamato « supertigre », e di nuovi cannoni anticarro di grosso calibro. Di armi numerose e potenti sono forniti anche i Sovietici, ma la loro inferiorità è manifesta specialmente nel campo aereo. Secondo cifre pubblicate in Germania, essi hanno perduto, nei primi cinque giorni della battaglia, millecentoventi carri armati e novecentoquarantasette aeroplani.

* * *

Dalle sempre poco chiare notizie che giungono dalla Cina risulterebbe che sono terminate le vittoriose operazioni delle truppe nipponiche nelle provincie dello Sciensi, dell'Hupei e dell'Hunan, ma che nuovi concentramenti sono in corso nella vallata del Fiume Azzurro, sicchè è probabile che l'offensiva contro Ciang Kai-scek in direzione nordest-sudovest ricominci tra non molto. Di quella in direzione sud-nord, cioè proveniente dalla Birmania settentrionale, da varie settimane non si parla, e una sosta hanno avuto anche le operazioni alla frontiera dell'India, dopo che le forze anglo-indiane di Wavell (ora Vicerè dell'India) sono state ributtate al di là di Cittagong. Ma nel settore indiano della lotta contro l'Impero britannico gli avvenimenti politici sono stati più importanti di quelli militari. A differenza di

quel che accade in Europa, dove i programmi di riorganizzazione politico-territoriale, da qualunque parte vengano enunciati, sono o generici o provvisori, e comunque ancor lontani dall'attuazione, nell'Asia Orientale le vittorie nipponiche hanno già posto le basi sicure del « nuovo ordine », il quale va metodicamente svolgendosi e consolidandosi secondo il principio dell'Asia agli Asiatici. Il Giappone ha formalmente promesso l'indipendenza alle Filippine e alla Birmania, ha potenziato la Tailandia trasferendole territori birmani e malesi, ha contribuito decisamente alla costruzione della nuova Cina; tutto ciò, s'intende, per crear l'ambiente più favorevole alle sue incontenibili forze espansive, ma con la conseguenza, d'immensa portata storica, di chiamare a nuova vita politica grandi masse di popolazione sfruttate finora dall'imperialismo anglosassone. In questo grandioso piano di riorganizzazione dell'Asia Orientale il punto più difficile è certamente rappresentato dall'India, ma proprio nelle ultime settimane è andato chiarendosi il metodo seguito dal Giappone per risolvere il problema indiano nel quadro generale del « nuovo ordine » asiatico.

Ciandra Bose, il capo nazionalista indiano, è l'uomo che, con l'appoggio del Governo nipponico, ha preso oggi la direzione del movimento per l'indipendenza dell'India, dandogli — e questa è la novità importante — carattere militare. Il centro del movimento non è più in India, ma fuori, e il piano è di far crollare il dominio inglese non solo con la lenta disgregazione delle sue basi interne (cioè col metodo della disubbidienza civile, dei sabotaggi e simili,) ma anche e specialmente con un urto violento dal di fuori, ad opera degli Indiani medesimi. Ciandra Bose ha creato un Governo provvisorio indiano, avente lo scopo di « preparare gli Indiani alla lotta armata dentro e fuori i confini della patria », e il primo atto di questo governo è stata la istituzione di un esercito nazionale indiano, il cui nucleo è costituito dai soldati indiani fatti prigionieri dai Giapponesi durante la campagna della Malesia, poi liberati e inquadrati nell'esercito nipponico. Ciandra Bose, con un radiodiscorso del 29 giugno, ha chiamato alle armi tutti gli Indiani validi viventi nell'Asia Orientale, dichiarando che poichè è impossibile una rivoluzione armata nell'interno dell'India, il compito di unirsi per cacciare gli Inglesi spetta agli Indiani che vivono fuori del loro paese. Centro della nuova organizzazione è Scionan (l'antica Singapore), dove ha sede la Lega per l'indipendenza dell'India, di cui Ciandra Bose è stato nominato presidente; ed è significativo che il generale Tojo, primo ministro nipponico, si trovasse a Scionan nei giorni della proclamazione del Governo provvisorio indiano. Alla Lega Tojo ha diretto un messaggio nel quale riafferma la decisione del Giappone di dare tutto il suo appoggio agli Indiani, ed esprime il desiderio che questi intensifichino il movimento per la loro liberazione.

A differenza dell'Asia Orientale, dove già si vedono gli effetti concreti delle vittorie giapponesi, la situazione è ancora fluida nel Pacifico sud-occidentale, cioè intorno all'Australia. Non ostante i grandi preparativi nipponici per rafforzare l'accerchiamento di questo continente da settentrione, gli ultimi avvenimenti dimostrano una maggiore aggressività degli Americani, i quali conservano in tal modo l'iniziativa delle operazioni, sia pure faticosamente. Ma gli Australiani sentono la gravità della minaccia che incombe su di loro, tanto è vero che il governo di Canberra ha fatto il piano di abbandonare, in caso di attacco giapponese, tutta la metà settentrionale dell'Australia, stabilendo la resistenza sopra la linea detta di Brisbane, progetto che ha fatto sorgere complicazioni tra il gabinetto Curtin e l'opposizione, risolte provvisoriamente con lo scioglimento della Camera, che aveva approvato il progetto governativo con un solo voto di maggioranza. Intanto gli Americani, sempre fornitissimi di navi e di aeroplani, cercano di attuar l'ambizioso piano di sbarrare la strada ai Giapponesi tra le Salomone e la Nuova Guinea, piano che implica la riconquista di tutto il grande arcipelago, la cacciata dei Nipponici sia dalla base di Rabaul sia da quelle sulla costa nord-orientale della Papuasia. Il 30 giugno gli Americani hanno compiuto uno sbarco nell'isola Rendova, duecentocinquantamiglia a nord-ovest di Guadalcanar; la reazione nipponica è stata forte, e gli Americani hanno perduto due incrociatori, cinque cacciatorpediniere e tre trasporti, ma sono riusciti a consolidare l'occupazione dell'isola, la quale è importante perchè vicinissima alla potente base giapponese di Munda nella Nuova Georgia, nella quale isola altri due sbarchi sono stati compiuti appunto per conquistare tale base; tuttavia anche la resistenza dei Giapponesi, specialmente con mezzi aerei, è stata fortissima, sicchè gli

Americani non sono riusciti ad allargare le loro teste di ponte. Secondo notizie nipponiche essi hanno impiegato battelli da sbarco speciali e altri nuovi accorgimenti, in modo che gli attacchi aerei non sono stati sufficienti a paralizzare le loro mosse. Un altro combattimento navale ha avuto luogo il 6 luglio a nord della Nuova Georgia, e gli Americani vi hanno perduto un terzo incrociatore. Possono invece ascrivere al loro attivo altre tre sbarchi, contemporanei a quello nell'isola Rendova, cioè nelle isole Trobriand e Woodlark, presso la Nuova Guinea (dove però non hanno incontrato resistenza), e, più importante, nella baia di Nassau, sempre sulla costa nord-orientale della Papuasia, a poca distanza della base nipponica di Salamaua. In questo settore operano anche truppe australiane, che difendono a distanza Porto Moresby. In Giappone non si è presa affatto alla leggera questa controffensiva americana, e la si è ricollegata idealmente a quella in corso nelle Aleutine (dove è probabile che gli Americani cerchino di sbarcare, dopo Attu, a Kiska). Tutte le operazioni nipponiche nel Pacifico hanno avuto lo scopo di respingere il nemico il più lontano possibile dal Giappone, ma oggi il disegno degli Americani è chiaro: vorrebbero ricuperare lo spazio perduto e non soltanto salvare l'Australia ma riavvicinarsi al Giappone, tentando rinnovare quell'accerchiamento che i Giapponesi considerano un mortale pericolo per le loro possibilità di esistenza.

ROMULUS

LETTERATURA MILITARE

CARLO VON CLAUSEWITZ, *Della guerra*, traduzione dal tedesco del generale di Corpo d'Armata Ambrogio Bollati e del tenente colonnello Emilio Canevari. A cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore del Regio Esercito. (Pagg. 786, Roma 1942-XX. L. 25) — *La guerra*, pagine scelte, con introduzione a cura di Oete Blatto. Biblioteca di scrittori militari. Ed. Le Monnier. (Firenze, 1943. Pagg. 192. L. 35).

Tra le opere del generale prussiano Carlo von Clausewitz (1770-1831) apparse postume, in dieci volumi, tra il 1832 ed il 1837, sotto il titolo complessivo *Hinterlassen Werke über Krieg und Kriegsführung*, la più nota ed importante è, indubbiamente, quella che s'intitola *Vom Kriege* (Della guerra) e che è comparsa testè in Italia, nella sua prima traduzione integrale ed in una nitida edizione, curata dal generale Ambrogio Bollati e dal tenente colonnello Emilio Canevari, ad iniziativa dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. Esercito.

Un'accurata scelta delle pagine più vive ed interessanti del libro del Clausewitz ha fatto il colonnello Oete Blatto, per la Biblioteca degli scrittori militari, diretta dal gen. Giacomo Carboni e da Giannino Marescalchi, facendola precedere da un ottimo saggio bibliografico.

In quest'opera, il Clausewitz si proponeva di dare un ordine sistematico alle sue meditazioni ed alle sue considerazioni sul fenomeno bellico, che aveva già profuse nelle sue lezioni alla Scuola di guerra di Berlino, nelle istruzioni al Principe ereditario Federico Guglielmo, del quale era stato precettore, e nelle numerose monografie storico-militari; e di condensare anche la varia e larga esperienza tecnica da lui compiuta attraverso i suoi trent'anni di carriera, nel corso dei quali era stato successivamente aiutante di campo del Principe Augusto di Prussia, insegnante alla Scuola di guerra, ufficiale nell'esercito dello Zar Alessandro, direttore della Scuola di guerra di Berlino, Ispettore generale dell'artiglieria. Il suo proposito, però, non potè essere attuato pienamente, poichè gli assorbenti incarichi da lui assolti negli ultimi anni della sua movimentata esistenza e la morte precoce gli impedirono di completare, come avrebbe voiuto, la sua opera; in realtà, egli non potè lasciare che un abbondante materiale, in parte già ordinato ed in parte ancora informe, cui solo l'opera amorosa della moglie Maria, del cognato, del maggiore D'Etzel e di altri doveva riuscire a dare unità ed armonia. Egli stesso aveva lasciato scritto: « Considero i primi sei libri già messi in pulito come un materiale piuttosto informe, che ha assoluto bisogno di un rimaneggiamento... I capitoli del libro settimo sull'attacco non sono per ora che abbozzati. Quanto all'ottavo, che tratta del piano di guerra, ne esistono parecchi capitoli abbozzati, ma essi non possono essere neppure considerati come materiali grezzi ». E quasi con un presagio della fine non lontana, aggiungeva: « Se una morte precoce dovesse venire ad interrompere questo lavoro,

ciò che è fatto non potrebbe essere considerato se non come una massa informe di pensieri, la quale, potendo esser oggetto di malintesi interminabili, darebbe occasione a molte critiche ». Solo il primo capitolo, quello cioè in cui egli tratta dell'essenza della guerra, il Clausewitz considerava veramente compiuto e tale da poter dare, anche, tutto il senso del libro. Gli altri, composti in epoche diverse, quali più profondamente elaborati e quali ancora allo stato di abbozzo, egli si proponeva di condensare in un'opera più breve e sintetica, secondo un progetto di riordinamento esposto in una sua nota del 1827.

Ma se il destino volle che all'opera del Clausewitz mancasse l'ultimo colpo di pollice del maestro, che un maestro egli fosse veramente, e grande, è facile tuttavia rilevare anche dall'opera così come è pervenuta a noi; tanto, anzi, da far pensare che verso di essa l'autore si sia mostrato fin troppo severo. Egli aveva voluto, in fondo, redigere una vera e propria teorica della guerra, basata su criteri nettamente scientifici, e cioè sulla logica e sull'esperienza; esporre, cioè, quei concetti generali ed assoluti che potevano sorgere dall'esame del fenomeno bellico in ogni tempo, e specialmente nell'epoca più vicina a lui, lasciando da parte tutto ciò che è puramente contingente oppure basato su astrazioni che non hanno alcun fondamento nella realtà. Volle, inoltre, studiare la guerra in connessione con la politica, poichè — son sue parole — « la guerra non è che la continuazione della politica sotto altra forma » e con la psicologia individuale e collettiva, essendo la guerra « solcata in ogni senso da forze morali ».

Prima di lui nulla di ciò era stato tentato, se non forse da Machiavelli in quel suo libro *Dell'arte della guerra,* che il Clausewitz certamente conobbe e del quale si dice, anzi, che solesse portare un piccolo esemplare nel suo bagaglio. Sulle pagine del grande fiorentino come su quelle degli storici e scrittori militari antichi e moderni, da Polibio e Cesare al Montecuccoli, a Maurizio di Sassonia, al principe di Ligné, al Puiségur, al Guibert, il Clausewitz aveva lungamente meditato, fin dagli anni trascorsi alla Scuola militare, dalla quale era uscito primo in classifica e con un giudizio eccezionalmente lusinghiero dello Scharnhorst: « è dotato di una rara facoltà di sintesi ».

La storia, la politica, la filosofia ebbero, poi, in lui uno studioso assiduo, un lettore appassionato; seguì perfino, assiduamente, i corsi di logica kantiana che si tenevano al collegio di medicina. Una preparazione scientifica così seria doveva portarlo naturalmente ad essere, oltre che un ufficiale di qualità elevatissime, un maestro. E tale fu, difatti, in vita, continuando ad esserlo, poi, anche oltre la vita terrena, attraverso le sue opere e specialmente questa di cui discorriamo.

Qual'era lo scopo reale di questo libro *Della guerra?* Dare soltanto una teoria generale della guerra di tutti i tempi, oppure servire anche di guida ai capi politici e militari, chiamati a stabilire la condotta della guerra ed a dirigerla praticamente? Su questo interrogativo si accesero in Germania dibattiti vivissimi; ma i più si mostrarono propensi a ritenere che il Clausewitz si proponesse entrambi gli scopi suaccennati; infatti, da un lato egli ha trattato della guerra con metodo logico-sperimentale, ponendone in evidenza le leggi e l'uniformità dei rapporti con gli altri grandi fatti sociali; dall'altra, volle anche mostrare come ed entro quali limiti dal campo scientifico si potesse passare all'applicazione pratica. Senonchè, data l'incompiutezza dell'opera, non tutti i temi propostisi dall'autore appaiono egualmente e convenientemente svolti. Per giungere, anzi, ad una comprensione piena del Clausewitz (ed è tutt'altro che agevole) occorre sceverare, anzitutto, dall'opera sua tutto ciò che è semplice frammento o accenno o ripetizione, e coglierne gli enunciati essenziali, che rappresentano come i capisaldi della sua dottrina.

Dopo aver dato un colpo d'occhio d'insieme alla guerra nel primo libro dell'opera, e dopo avere, nel secondo, determinato il metodo migliore di indagine, il Clausewitz scinde analiticamente il fenomeno bellico, esaminando nel terzo la strategia, nel quarto la tattica in genere, nel quinto le forze combattenti, nel sesto la difensiva, nel settimo l'offensiva, per compiere infine la sintesi nel libro ottavo, ove sono indicate le modalità per formulare un piano di guerra; l'atto, che comprende appunto la sintesi suprema, l' « insieme della guerra ». Naturalmente non tutto, nell'opera del Clausewitz, è oggi parimenti vivo. Così, ad esempio, il libro V (Le forze combattenti) a poco potrebbe servire nei giorni nostri, riferendosi esso ad ordinamenti di eserciti di altra epoca; e del pari in massima parte superati appaiono, oggi, i

libri VI e VII. Ma, nel leggere le opere dei grandi spiriti del passato, occorre sempre cogliere quello ch'è in essi veramente eterno ed universale, e che fa di questi scritti come altrettante fiaccole inconsunte, illuminanti il cammino alle genti di tutti i secoli. Ora, lo spirito cui s'informava la dottrina del Clausewitz non soltanto — come disse il nostro Zanelli — « aleggiò su tutta la cultura militare tedesca, e resse e guidò il lavoro mentale delle generazioni che prepararono le vittorie del 1866 e del 1870-71 », ma sopravvisse e sopravvive ancora, nella dottrina di tutti gli eserciti moderni.

Clausewitz stesso scrisse che « ogni epoca ha le sue forme di guerra proprie, le sue condizioni restrittive, i suoi pregiudizi; ed ogni epoca, quindi, dovrebbe avere la sua teoria particolare della guerra, quand'anche si fosse disposti in tutti i tempi a studiarla secondo principi puramente speculativi ». Occorre, però, considerare che anche la guerra, come ogni grande fatto umano, ha degli aspetti immutevoli ed è governata da talune leggi che trascendono gli eventi e gli uomini; aspetti e leggi, che in questo libro hanno trovato la loro consacrazione più efficace e perenne.

AMEDEO TOSTI

LIBRI D'ARTE

ANNA MARIA BRIZIO, *La pittura in Piemonte dall'età romanica al Cinquecento*. G. B. Paravia. Torino 1942. L. 80.

La pittura in Piemonte non ha avuto uno svolgimento serrato nè una continuità di tradizione; la parola stessa « scuola » assume entro quei confini un'incertezza di fisonomia, una labilità di contorni, che fa esitare a servirsene, in ogni caso che non sia quello della scuola di Vercelli, per la quale il termine regge. Simili condizioni spiegano il carattere della letteratura relativa, dispersa e disuguale per indirizzo e valore, nella quale si annoverava fino a poco fa un solo tentativo di visione d'insieme, quello del Weber (1911), estremamente debole. Perciò è particolarmente ben giunto questo libro della Brizio, che, applicando alla produzione piemontese il metodo d'indagine di chi è abituato a vasti orizzonti d'arte, colma con modernità d'intenti e con perspicuità d'effetti riflessivi una lacuna della nostra storiografia artistica.

L'autore premette: « Ci è parso che la miglior cosa fosse dare il maggior sviluppo agli elenchi dei singoli artisti, alla schedazione dei singoli monumenti, e fare invece un testo rapido e scarno, interrompendolo là dove il filo degli avvenimenti appare alla nostra conoscenza interrotto, senza tentare di mascherare i vuoti con ipotetici collegamenti; serrandolo maggiormente là dove le vicende artistiche mostrano uno svolgimento più concatenato ». Lavoro faticoso, dunque, di revisione diretta del materiale figurativo, e poi trattazione conclusiva « rapida e scarna ». Su questa, anzichè sui vistosi regesti, punto di partenza di tutti gli studi futuri, vogliamo soffermarci un istante.

Il volume s'inizia con l'analisi dei mosaici pavimentali romanici dei quali i migliori sembrano all'autrice quelli già in S. Maria Maggiore a Vercelli, segnati con fluido e vivace contorno; analoghi stilisticamente quelli del duomo d'Ivrea e di Casale; più definiti nei piani e aspiranti a maggiore complessità d'effetto, quelli del duomo d'Aosta. Produzione indipendente, sporadica, a ogni modo, di disuguale valore artistico; sempre importante tuttavia dal punto di vista iconografico. Lo stesso può dirsi dei più antichi affreschi piemontesi, di cui ciclo particolarmente insigne è quello di S. Michele a Oleggio; pittura nella parte più antica bizantineggiante (Pantocreatore e angeli), di maestri diversi, ma ugualmente colti; fra i più colti, anzi, che in quel momento operassero in Piemonte. Già nel Duecento, del resto, la Brizio fa notare qualche influsso gotico, per cui le figure s'assottigliano; il contorno assume un carattere lineare; il colore, tonalità leggere, fuse, prive di note dissociate, care al gusto romanico. L'influsso francese in quel secolo è più sensibile che quello italiano, il quale invece incomincia a prevalere nel Trecento.

Soltanto nella prima metà del sec. XV emerge dall'anonima produzione piemontese una personalità storica: Giacomo Jaquerio. Essa fu di recente giudicata con molto ottimismo dal Valentiner che la collocò di primo piano nel quadro della civiltà gotica internazionale. Lo scrittore ha accostato gli affreschi del presbiterio di S. Antonio di Ranverso, riconosciuti con certezza al Jaquerio, al Trionfo della morte

di palazzo Sclafani in Palermo e alle opere del « Maestro di S. Giorgio ». La Brizio confuta tutto ciò — a ragione, crediamo — e avvicina piuttosto l'opera del Piemontese a certe pitture del Piemonte occidentale, di mani diverse, ma tali da costituire una varietà regionale del gotico internazionale, ben distinta dalle contemporanee lombarde e francesi: fra gli affreschi piemontesi più noti, quelli della sala baronale del castello di Manta (Saluzzo). Ridotta, poi, giustamente la personalità d'un'altro pittore, il Canavesio, supervalutato dal Weber e da altri, a quella d'un volgarizzatore delle forme liguri-nizzarde di Lodovico Brea, l'autrice affronta il problema complesso della scuola di Vercelli, complesso anche filologicamente, tanto confondibile e intrecciata appare, pure dopo la Mostra del Gotico e Rinascimento piemontese (1938), la produzione dei maestri maggiori.

La B., per aiutare la distinzione tra Spanzotti e Defendente Ferrari, sposta, sostenendo l'atto con validi argomenti, dall'anno 1510 al 1500 l'inizio dell'attività di Defendente: può così espellere dall'opera spanzottiana un gruppo di dipinti di carattere defendentesco. Anche il Giovenone ha effetti paralleli a quelli di Defendente, e l'anticipazione della cronologia agevola pure il collegamento con questo pittore. Liberando lo Spanzotti da ciò che più fa pensare al Ferrari, la sua opera acquista in omogeneità ciò che perde in estensione. Il suo stile appare, così, intimamente collegato alla scuola lombarda e, nonostante gli elementi francesizzanti e certo suggestivo accento arcaico, rivela quanti rapporti esso abbia con quello del Foppa. A questo punto l'autrice liberatasi dalla filologia, si abbandona tutta alla valutazione dell'arte con giudizi liberi e acuti: specialmente a proposito degli affreschi nel S. Bernardino d'Ivrea.

« L'esempio dello Spanzotti dà concentrazione e controllo a Defendente » osserva poi; e soggiunge: quando l'esempio è sentito meno, Defendente diventa manierista di se stesso; ciò, nonostante un concetto lineare della luce, d'origine tedesca, che nell'ora migliore è un suo elemento personalissimo: l'« ora migliore » per la B. è quella delle opere più arcaicizzanti e delle predelle, favorevoli alla facile vena narrativa dell'artista.

Collegata al ceppo lombardo sembra alla scrittrice anche l'origine di Macrino d'Alba, supposta per il passato in rapporto con le correnti dell'Italia centrale: a torto, la B. pensa, perchè è evidente che nei gruppi giovanili della Madonna col Bambino l'ispiratore è pur sempre il Foppa, mentre gli altri influssi (Antoniazzo Romano, Perugino, Signorelli) hanno carattere generico e riflesso. L'opera dei seguaci, sopratutto quella del Bergognone, è una riprova di questa tesi. Della quale convince, ci sembra, il giudizio conclusivo: quando Macrino si propone assunti rinascimentali (pala della Galleria Sabauda) risulta a effetti del tutto manchevoli. È migliore nelle composizioni semplici, prive d'intenti architettonici, dove spesso si profila qualche buon ritratto di spirito lombardo.

Anche la definizione di Gandolfino (« In complesso, anche nelle opere più tarde e migliori, G. rimane sempre un modestissimo pittore... ») appare del tutto giustificata.

Poichè, dunque, nel campo della pittura piemontese uno degli urgenti compiti della critica d'oggi sta nel porre in giusto luogo ciò che l'amore degli studiosi locali (e non locali) ha messo troppo in alto, si comprende che, quando giunge a Gaudenzio Ferrari, l'autrice respiri libera: riserve e disuguaglianze possono esservene ancora, ma la qualità dell'opera è certa; si gode a parlarne.

E piace subito una sua osservazione iniziale circa l'educazione dell'artista: educazione milanese; ma a Milano, « G. attinse con animo provinciale, e ciò fu per lui una forza e fonte d'originalità; e gli permise, a lui non ignaro della rivoluzione di Leonardo e dell'arte complessa del Bramantino, di svilupparsi poi indipendentemente dalla scuola lombarda e di apparire quasi l'erede e il rappresentante degl'ideali, più popolari e più ingenui e commossi, della sua terra ». Ciò è detto assai bene, ci sembra. Una particolare acutezza di giudizio echeggia, del resto, per tutte le pagine dedicate al Valsesiano e culmina in quelle sugli affreschi del Sacro Monte di Varallo, dov'è « il cuore dell'arte gaudenziana..., la sua misura completa, la traccia di tutto il cammino percorso ». Non così sembra alla B. delle tavole, che « rimangono indietro, più approssimative, tuttavia inceppate da reminiscenze, da ripetizioni, da pigre e facili consuetudini di mestiere »; nè esse permettono di trarre effetto da quella felice abitudine gaudenziana che è « il troncare bruscamente ai bordi la scena ». L'abolizione dei limiti è infatti per il pittore un potente eccita-

mento fantastico, come può constatarsi anche nella decorazione della cupola di Saronno, un'altra delle opere maggiori di Gaudenzio. Accanto a essa e agli affreschi del Sacro Monte, nei quali, dice il Lomazzo, « egli ha dato forma all'aria », le tarde storie del S. Cristoforo di Vercelli sembrano — nonostante lo Sbarco di Maria Maddalena a Marsiglia, pezzo invero ragguardevole — meno originali e meno vive.

Bello sarebbe spigolare impressioni e associazioni in queste ultime pagine, le più calde e libere. Ma lo spazio è un limite a noi che commentiamo, com'è stato, può credersi, a chi ha scritto il libro. Lo crediamo, giudicando dal criterio che ha ispirato la scelta del materiale illustrativo: le cinquantaquattro tavole che ci si offrono devono integrare quelle del Catalogo della *Mostra del Gotico e del Rinascimento in Piemonte (1939)*. Così, non solo esse sono di per sè insufficienti, ma non si è potuto neppure mantenere « un rapporto proporzionale tra illustrazione e svolgimento dei singoli argomenti nel testo; si è abbondato nella riproduzione degli affreschi, che nel catalogo suddetto completamente mancavano, e dei dipinti su tavola si sono riprodotti quelli che a tale mostra non figuravano ». Il criterio non ci sembra felice ed è probabile che tale non sembri neppure alla Brizio. La quale può tuttavia essere soddisfatta del suo lavoro, fondamentale per la conoscenza dell'arte del suo paese.

MARIA PITTALUGA

MUSICA

ITALO MAIONE, *Profili della Germania romantica* (*Weber-Schubert-Schumann*), F. Ciuni editore, Palermo-Roma, 1943.

Intorno al Romanticismo si va appuntando, nei più sani e vivi ambienti musicali d'oggi, un fervore di rinnovato interesse, che non si può misconoscere. Intorno a questo sommo periodo dell'arte musicale, cui il pubblico non ha mai lesinato la sanzione del successo, e che d'altra parte molti compositori moderni hanno fatto responsabile dei mali ond'è travagliata la musica del nostro tempo, la giovane critica musicale italiana, forte di una preparazione metodologica per la quale nessuno straniero le sta a pari, si affaccenda con irrequieta curiosità. Le grandi opere dei musicologi tedeschi, che le figure e i momenti di quest'arte hanno analizzato e sezionato con scrupolosa profondità, non riescono a soddisfare compiutamente: la mancanza di un sano concetto dell'arte, un erudito distacco dalla viva realtà musicale, una certa pedanteria sostituita alla fermezza di un fecondo metodo critico, finiscono sempre per deludere un poco l'attesa degli studiosi italiani che s'accostano a quei celebrati testi. Molti indizi permettono di presagire che matura una *nostra* interpretazione del romanticismo musicale: nostra nello spazio e nel tempo, d'italiani, cioè, e di uomini che hanno lasciato dietro di sè tanto l'immediata adesione al verbo romantico, quanto la reazione negatrice che a quella è seguita.

Recentemente una polemica si è accesa (« La Rassegna Musicale », luglio-agosto e novembre 1942) a proposito di un libro (A. Damerini, *Classicismo e romanticismo nella musica,* Firenze 1942) che, muovendo da noti concetti dell'estetica idealistica, concludeva frettolosamente all'annientamento della nozione storica di romanticismo, dato che classicismo e romanticismo sono, come si sa, momenti eterni dello spirito e quindi reperibili in ogni opera d'arte di qualunque età. Contro questa sbrigativa riduzione insorgeva con vivacità Fedele D'Amico, il quale, dichiarandosi affatto indifferente alla « purezza » o meno dei concetti di classico e romantico, nè rivendicava l'enorme utilità nella pratica descrittiva della critica musicale, in quel momento, cioè, della critica, che non consiste nel distinguere poesia da non poesia, bensì nel distinguere poesia da poesia. Ossia, è il romanticismo come determinato fatto storico, che oggi importa alla critica di definire, onde assicurarsi uno strumento del mestiere che non si saprebbe facilmente sostituire.

A questa necessità di « caratterizzare storicamente l'opera d'arte », e di determinare quei particolari atteggiamenti dell'ispirazione musicale che, ricorrendo con frequenza nell'età romantica, le imprimono una fisionomia tutta sua, viene ora incontro il libro di un nostro insigne germanista, che, dopo aver compiuto in due altri volumi il periplo della Germania romantica letteraria, tratta ora tre figure essenziali del romanticismo musicale, e si accinge a trattare dei pittori di quella stessa

epoca. Agli studi di critica musicale il Maione non è affatto nuovo, e si vale di personali esperienze, di sufficienti conoscenze tecniche e di una diretta lettura di partiture e spartiti, per cui conviene dargli atto senz'altro della sua preparazione specifica ed accoglierlo non come un ospite nel dominio della musicologia, ma come uno di casa.

Da alcuni accenni avanzati dal D'Amico nella ricordata polemica, è facile desumere che il punto intorno al quale si combatterà, un giorno o l'altro, fra noi, la battaglia critica circa il romanticismo musicale, è la questione della forma. Crisi della forma classica, che viene sostituita da una nuova forma, non dettata da schemi prestabiliti, ma modellantesi esattamente, di volta in volta, sull'ispirazione. Di qui una sincerità nuova, un'abolizione d'ogni architettonica retorica di ripetizioni, simmetrie e parallelismi, una saggia limitazione del pezzo musicale alla durata stessa dell'ispirazione e non una nota di più. Ma di qui, anche, lo smarrimento seguito alla perdita di quel sostegno, talvolta salutare, che era dato dalla forma classica; di qui l'imbarazzo di molti romantici che spesso vollero rinnovare quei vecchi schemi gloriosi con idee musicali moderne assolutamente incapaci di piegarsi a quei contorni obbligati; di qui, insomma, l'origine di molti mali che travagliano la musica da Wagner in poi. Così, almeno, si riteneva finora dai più. Ma contro questi pretesi luoghi comuni è partito all'attacco il D'Amico con vivacità che rasenta il paradosso, affermando che in Beethoven, in Schumann, in Chopin, in Verdi, « l'arco architettonico, contrariamente a quanto si sente dire, è infinitamente più saldo e importante (perchè finalmente tutto interiorizzato) che non nei classici ».

Il Maione non poteva ancora materialmente avere conoscenza di queste discussioni, ma l'importanza della questione « forma » a proposito della musica romantica non gli è punto sfuggita. Egli si attiene all'opinione più consueta, che la nuova concezione formale dei romantici, liberamente adeguata alla durata e all'atteggiamento dell'intuizione, abbia loro consentito un'immediatezza fino allora inaudita dell'ispirazione, con l'abolizione d'ogni retorica; e che d'altra parte « con il mutato senso della forma che si allontanava dal metrico rigore dell'architettura classica..., si apriva la strada alle complesse forme elefantiache e barocche da una parte, al frammentarismo dall'altra ». Ciò gli permette di tracciare maestrevolmente la continuità che rilega l'arte musicale dei nostri giorni a quella del Romanticismo, in dieci paginette d'introduzione che, premesse ai tre profili, costituiscono una lucida preziosa sintesi di tutti i motivi critici che confluiscono nell'odierna interpretazione del movimento romantico. E nell'esame delle musiche di Weber, Schubert, Schumann, gli alti e bassi della forma, il dissidio che spesso nasce tra l'ispirazione nuova e la reverenziale nostalgia dell'architettura classica, formano quasi un filo conduttore. Se il Maione avesse potuto aver conoscenza della feconda antitesi proposta dal D'Amico, e pervenire alle proprie conclusioni (che restano, secondo noi, le più verosimili), dopo avervela accolta e superata, egli ci avrebbe potuto dare un primo saggio definitivo di quella critica del romanticismo musicale che attendiamo.

I tre saggi sono condotti con un'accorta fusione di motivi biografici, psicologici e più strettamente critico-descrittivi. Le vite degli artisti sono divise e descritte nelle loro epoche principali, e per ogni epoca si esaminano criticamente le opere. Scrittore fervido e colorito, dalla varia aggettivazione, il Maione eccelle nel ritrarre i caratteri salienti dell'uomo, dell'artista e dell'ambiente in cui visse e operò. Certe sue descrizioni del piccolo mondo viennese che gravitava intorno alla cordiale musa schubertiana, della natura quale romanticamente la sentiva uno Schumann, sono pagine letterariamente efficaci che introducono nell'aura poetica dell'artista studiato.

L'esame circostanziato delle opere è la croce segreta d'ogni critico musicale. Non c'è quindi da stupire se anche al Maione esso riesca meno felicemente che la caratterizzazione dell'autore. Passare dalla sintesi all'analisi, dalla ricostruzione d'un complesso di note umane, psicologiche e stilistiche alla sua continua esemplificazione e attuazione in quel flusso inafferrabile che è il discorso musicale, questo è il punto supremo della critica musicale, ed offre difficoltà quasi insuperabili. Il Maione si vale in questo cimento non solo di solide conoscenze della tecnica musicale, ma di una sua peculiarissima — e squisitamente romantica — sensibilità comparata, che gli permette di avvertire straordinarie relazioni tra la musica e le altre arti, soprattutto figurative. Purtroppo, però, non è facile seguirlo nell'incessante lavorio di metafore che questa sua dote singolare produce. Il continuo parlar di colore (e non

si tratta, ben inteso, di coloriti strumentali), di luce e d'ombra, di chiaroscuro e simili, non ha, per il lettore, quell'efficacia illuminante che tali nozioni comparate hanno sicuramente per la sensibilità dello scrittore. Locuzioni come: « impressione d'una pittura su rame », « la bella composizione ha del cristallo dipinto », « effetto di bassorilievo in bronzo », ecc., ricorrono con un'insistenza che finisce per imbarazzare chi non sia provvisto di quella misteriosa facoltà che permette di stabilire simili corrispondenze musico-figurative. Queste formule nelle quali certamente si racchiude, per l'autore, una succinta e pregnante impostazione critica, non dicono nulla al lettore e finiscono per apparirgli come un rifugio descrittivo, un'evasione dall'impegno critico.

Impegno che, tuttavia, è largamente affrontato con i mezzi consueti della critica musicale. Certamente, tra il vero e proprio profilo e la descrizione critica delle opere, non c'è una continuità assoluta. Che qualcosa non leghi, fra i due elementi onde ogni saggio è costituito, lo si avverte anche per un salto, per un divario quasi di stile. Tanto la lettura è attraente e gradevole nel tratteggio delle figure di Weber, di Schubert e Schumann, tanto si fa accidentata e gravosa nell'analisi delle loro opere. Ma questo, come s'è detto, è una fatalità cui la critica musicale difficilmente riesce a sfuggire, ogni volta che intenda passare dalle idee generali a una documentazione minuta. Bisogna saper leggere queste pagine di descrizione critica, e saperle collocare a tempo e luogo. Inutile leggerle difilato, come si fa col ritratto sintetico che le precede; bisogna accompagnarne la lettura con quella delle opere musicali cui si riferiscono. Bisogna, soprattutto, che il lettore non specializzato si valga di queste analisi estetiche come d'una preziosa guida alle opere che gli càpiti di ascoltare, grazie alla radio, o al teatro, o al concerto, o al disco. La legga prima, per ambientarsi e prepararsi in qualche modo all'ascoltazione (non bisogna buttarsi ad occhi chiusi nel gorgo della musica e puntare tutto sulla propria « sensibilità »; conviene sempre sapere, press'a poco, che cosa si sta per sentire); le rilegga dopo, per rimeditare su ciò che ha sentito, per prolungare in sè l'azione della musica, per confrontare le proprie impressioni con quelle del critico. A queste funzioni tanto benefiche della critica musicale, le analisi del Maione corrispondono nel modo più soddisfacente; e si rimpiange perfino che un sistema di ripartizione tipografica della materia non renda più agevole la consultazione dell'opera. Così come si rimpiange che, nonostante il grande numero di opere esaminate dall'autore, qualcuna fra le più note di Schumann sia rimasta inspiegabilmente esclusa, come il *Concerto* per pianoforte in la maggiore.

Si vorrebbe indugiare a raccogliere almeno gli spunti critici fondamentali, nei quali il Maione individua con grande chiarezza le caratteristiche dei suoi autori. La duplice ispirazione di Weber: quella lirica intimamente schietta e sentita e quella acrobatica. Il valore costruttivo che in lui assume il colorito orchestrale. La netta e conchiusa linearità della melodia, l'« energia di sentimento ». Il difetto di prolungare sopra un piano di valori puramente agogici ed esteriori un'idea lirica soltanto inizialmente approfondita. La lotta tra vecchio e nuovo (forma chiusa e declamato continuo) che si combatte lungo le tre maggiori opere teatrali (e vince, in sostanza, il vecchio).

E in Schubert, la natura idillico-elegiaca, la nostalgica bellezza del passato come motivo romantico. La fuga dal presente, la fantasticheria e il rimpianto, il gusto delle umili cose, e anche, talvolta, l'improvviso smarrimento nell'infinito, la solennità dell'eterno. Come questo mondo fluido e dilabente, come questa gioia del vagabondaggio spirituale si rifletta sulla forma e la allenti nel vagabondaggio melodico, in un sentir la macchia più che l'architettura, ciò è documentato nell'analisi delle opere schubertiane con una penetrazione che sarebbe ben difficile confutare.

L'addentrarsi dell'ispirazione di Schumann nei meandri più profondi dell'inquietudine romantica, il suo anelito ad evadere, attraverso l'arte, dalla finitezza dell'individuo all'infinito della natura, ove si presente Dio, tutto ciò è appena fuggevolmente menzionato. In compenso, le consuete metafore figurative del Maione adombrano qui un reale problema critico, quand'egli insiste sul carattere miniaturistico della concezione musicale di Schumann, sulla sua nettezza e finitezza, straordinarie in tanto indefinito ondeggiare di aspirazioni interiori. Come in Schumann all'immediatezza romantica già si accompagni la raffinatezza, il gusto delle « delizie » armoniche, che prelude ad una poetica decadente, ciò è spiegato con finezza, e con

le necessarie cautele, in una pagina che si ricollega fecondamente a quelle dell'introduzione, circa la derivazione della musica moderna dal romanticismo.

La critica musicale ha tanto spesso avuto a soffrire per la facile presunzione con cui gli incompetenti si arrogano il diritto d'invaderne i dominii e di spacciare sentenze. Ma quando uno studioso di altre discipline le si accosta, ferrato di nozioni tecniche e dotato d'una specifica sensibilità musicale, allora essa esperimenta un allargamento prezioso delle proprie vedute, grazie a tutto il patrimonio d'altre esperienze culturali che il nuovo studioso porta con sè. Incontri come questo col Maione sono ottimi incontri per la critica musicale e c'è solo da desiderare che si ripetano frequentemente e non rimangano fuggevoli episodi.

Arion

AVVISATORE LIBRARIO

Filippo Pisani, *Con Napoleone nella Campagna di Russia* [a cura di Carlo Zaghi] (Ispi, editore, Milano 1942, pagg. 408 in-16°, L. 30).

Nella Campagna di Russia del 1812, il giovane e non più speranzoso Regno d'Italia partecipa, per la prima volta nelle guerre napoleoniche, con un corpo d'esercito organico avente insegne proprie e inquadrato da ufficiali italiani. Tutte le regioni vi sono rappresentate, in parte con volontari ma nella maggioranza con soldati provenienti da quelle leve forzate che spogliavano famiglie e paesi di tutti gli uomini validi. Grande era ancòra il fascino dell'Aquila napoleonica e non del tutto spente le speranze degli Italiani in quella autonomia politica e amministrativa che era stato il miraggio di cui l'Imperatore dei francesi s'era largamente servito per guadagnarsi l'adesione dei popoli della Penisola; ma più ancòra che la fierezza e l'orgoglio di sentirsi, o di credersi, un popolo libero — ciò che nella realtà era un'illusione di cui molti erano già rinvenuti — erano lo spirito d'avventura, il desiderio di gloria e di fortuna che facevano accorrere i giovani del tempo sotto le bandiere francesi. Il motto che ogni tamburino aveva nello zaino il bastone di maresciallo era ancora preso per moneta di buona lega. Prima della Campagna del 1812, l'impiego di truppe italiane, in corpo organico d'esercito, era stato già previsto e studiato da Napoleone, ma poichè non era parso all'Imperatore troppo conveniente indebolire eccessivamente l'esercito d'Italia — valido baluardo contro l'Inghilterra, — che aveva già inviato forti contingenti di truppe in Ispagna, a Corfù e in Dalmazia, la cifra dei soldati da aggregare eventualmene all'Armata non doveva superare i 12.000 uomini, più la Guardia. Sennonchè, avendo la leva del 1812 e l'accurato rastrellamento di disertori dato la cospicua cifra di 126 mila coscritti, il numero salì dalle due divisioni previste a tre — 13ª, 14ª e 15ª — agli ordini dei francesi Delzons e Broussier e dell'italiano Pino: in tutto 27.397 uomini. Solo la divisione Pino, però, — la 15ª: 13.500 uomini su 4 reggimenti — era composta esclusivamente d'italiani; le altre pur essendo italiane nella maggioranza, erano formate di truppe miste, bavaresi e francesi; tutto il contingente fu denominato IV Corpo della Grande Armata e posto agli ordini del Vicerè Eugenio. Alla divisione Pino erano affiancate: la brigata di cavalleria leggera agli ordini del milanese Villata, la famosa divisione della Guardia Reale, fiore del corpo italiano, composta di veterani e volontari dell'aristocrazia, al comando di Teodoro Lechi, un reggimento di Dragoni della Regina (col. Narboni), il gran parco d'artiglieria di riserva della Guardia Reale comandato dal maggiore Vives e il parco del genio agli ordini del capobattaglione Rolando. Del « Corpo d'osservazione italiano », fu la divisione Pino quella che maggiormente si distinse nella sanguinosa giornata di Malo-Jaroslavez e al passaggio del fiume Vop. Il 24 ottobre, a Malo-Jaroslavez, 17 mila italiani caricarono alla baionetta 40 mila russi di Kutusoff, li respinsero, conquistarono posizioni che parevano imprendibili e meritarono l'elogio sul campo.

Ma la partecipazione italiana nella campagna del 1812 non si ferma qui: altri importanti contingenti d'italiani erano frammisti alle truppe francesi, quali quelli tratti dalle leve delle regioni direttamente annesse alla Francia, piemontesi, liguri,

toscani, romani eccetera; interi reggimenti erano esclusivamente italiani. Con il piccolo corpo del Regno di Napoli, si può calcolare che la partecipazione italiana ascendesse a 70-75 mila uomini. Di questi, poche centinaia solamente rientrarono in Patria dopo atroci sofferenze: quelli che non rimasero sui campi di battaglia, nei lazzaretti e negli ospedali restarono nella scia sanguinosa che la Grande Armata in dissoluzione lasciò nella marcia da Mosca alla Beresina e fu — come osserva Carlo Zaghi nel suo acuto ed esauriente studio introduttivo: « Gli Italiani nella Campagna di Russia » — un salasso di sangue giovane che l'Italia risentì per molto tempo. Si pensi che in quel tempo la popolazione italiana toccava appena gli 11 milioni.

Fra gli ufficiali d'artiglieria del gran parco di riserva comandato dal maggiore Vives era il ferrarese Filippo Pisani, tenente in seconda, autore di queste memorie. Al Pisani — volontario nell'esercito d'Italia, allievo di quel vivaio di magnifici ufficiali che fu, ed è ancora, la Scuola di Modena — era stato dato l'incarico di compilare il giornale di marcia del gran parco da spedire mensilmente al ministro della guerra. Fino a Mosca, costretto a seguire la retroguardia, il Pisani non prese parte a combattimenti. Giovane ed entusiasta, volontario della Campagna, egli si rodeva di questa inazione che lo costringeva fra l'altro, contro tutti i suoi sentimenti, a rendersi spesso un implacabile esoso aguzzino nei riguardi dei contadini e delle popolazioni sottoposte alle requisizioni forzate. Si rifece ad usura nella giornata di Malo-Jaroslavez e al passaggio del fiume Vop. Ma poi fu anche lui travolto nella confusione della ritirata e, perduto il proprio reparto, si ritrovò con altri ufficiali italiani nell'immensa torma di sbandati che l'Armata si trascinava dietro. Nei pressi della Beresina, sfinito dalla fatica, piagato dal freddo, spogliato da contadini russi, percosso a sangue dai cosacchi, perdette il suo prezioso giornale. Sono queste le pagine più vive delle sue memorie; esse mostrano a quale grado di disordine, di disperazione e di sfiducia fosse ormai caduta quell'Armata che era l'orgoglio della Francia e di Napoleone. All'estremo delle forze e quando ogni speranza di salvezza pareva ormai perduta, il Pisani fu raccolto dal generale Miladorovich, che lo affidò alle cure e alla sorveglianza dell'italiano Geremia Savoini, fiorentino d'origine e colonnello al servizio dell'esercito russo. Il generale Miladorovich si spostava col suo corpo verso la Beresina allo scopo di incontrare e annientare al passaggio gli ultimi resti attivi della Grande Armata. Il Pisani fu rivestito e amorevolmente curato dal Savoini del quale divenne amico e che seguì fino a Vilna passando sul campo di battaglia della Baresina. Da Vilna, dove era stato ricoverato in un ospedale con gli altri ufficiali prigionieri, il Pisani fu inviato a Minsk; di qui, in convoglio, con una marcia durata tre mesi, piena di peripezie dolorose, fu trasferito in altro ospedale a Singlei e poi a Sisram Valencin dove fu assunto in qualità di precettore da un nobile del luogo. Finalmente il Pisani potè avere un po' di tranquillità. Nel giugno del 1814, in seguito allo scambio dei prigionieri, ottenne di rimpatriare. E qui finisce il suo diario. La prima parte di esso, andata smarrita durante la ritirata, fu dal Pisani ricostruita a memoria durante il tempo ch'egli fu ospite più che prigioniero del colonnello Savoini; la seconda, quella riferentesi alla prigionia, fu dal Nostro giornalmente compilata attraverso tutte le peregrinazioni: dall'ospedale di Vilna a quello di Minsk, nel viaggio doloroso verso il Volga e nel tranquillo soggiorno a Sisram. Rientrato in Patria, l'Autore si preoccupò di correggerne le inesattezze, specialmente di tempo e di luogo della prima parte, e di ampliarlo con lunghe descrizioni di carattere geografico, storico e folkloristico. Si capisce che il lavoro di revisione e riduzione della presente edizione, che è la prima, s'è soprattutto applicato alle parti utili ai fini d'una chiara visione delle vicende più importanti della disgraziata Campagna. Sono quindi state soppresse le lunghe digressioni posteriormente aggiunte. Così pure, della prima parte, non son rimaste che le pagine aventi un vero interesse documentario e storico poichè dei fatti d'arme dall'inizio della Campagna all'entrata in Mosca il Nostro non fu testimone oculare e dovette rifarsi su altre opere. Il vero interesse del suo giornale incomincia con l'entrata e la permanenza delle truppe francesi in Mosca e culmina con la narrazione delle vicende della ritirata. Spoglia d'ogni ornamento retorico, la prosa del Pisani acquista nella lineare e cruda descrizione dei fatti d'arme, dei campi di battaglia e delle giornate della ritirata lungo le strade bloccate dal gelo e percorse dalle bande dei cosacchi, toni altamente drammatici. Non meno interessanti sono le pagine che narrano il viaggio in convoglio con altri prigionieri verso il Volga sotto la sferza dei poliziotti russi e il comando di

ufficiali ubriaconi e ladri. Con amare e roventi parole il Pisani racconta e commenta la mancanza di cameratismo degli ufficiali francesi, compagni di prigionia. È questa una delle pagine meno conosciute ma non meno dolorose del calvario percorso dai pochi superstiti dell'esercito d'Italia. Centinaia di nomi d'ufficiali italiani, amici e commilitoni, — molti dei quali sono illustrati da brevi note biografiche del Zaghi — passano in queste pagine, testimonianza eloquente del valore e del sacrificio non inutile che in tutti i tempi il nostro popolo ha dato a tutte le cause, anche alle meno giuste.

NICOLA SEMENTOVSKY-KURILO, *Alessandro I di Russia* (Guanda editore, Modena, 1942, pagg. 300, in-8°, L. 30).

I giudizi su Alessandro I di Russia, lo zar che comunemente passa sotto l'appellativo di « vincitore di Napoleone », sono così contraddittori che il lettore non avvertito non saprebbe a quale appigliarsi per avere un'idea, se non esatta, almeno approssimativa sul conto dell'autocrate che patrocinò, fondò e difese la Santa Alleanza. « Un angelo », dice la moglie dopo trent'anni di matrimonio, per la verità non troppo bene assortito; « un'anima d'eccezione », afferma De Maistre che gli fu segretario; mentre l'amico e ministro Czartoryski, pur riconoscendogli « un'anima grande », trova che in lui c'è qualcosa di piccolo e di basso; giudizio più elaborato è quello del principe di Metternich, vero giudizio di diplomatico abituato a dire il suo pensiero con molta eleganza: « Gli manca sempre qualcosa e quello che è più strano è che non si può mai prevedere con esattezza quello che gli mancherà in una data circostanza, poichè ciò che gli manca varia all'infinito ». E tralasciamo tutti gli altri giudizi più o meno interessati, da Talleyrand al principe di Serracapriola, per arrivare a quello di Napoleone il quale, finchè gli fu amico ed alleato riconobbe in lui « grandi qualità intellettuali e politiche » e poi lo bollò col famoso « falso come un greco del Basso Impero ». Per conto nostro, dopo la lettura di questo notevole libro di Sementovsky-Kurilo, sottoscriviamo il giudizio di Châteaubriand, il quale prova che qualche volta i poeti vedono più chiaro degli uomini politici: « un'anima grande e un carattere debole », col quale ci sembra che il poeta di *Atala* abbia sintetizzato felicemente il dramma umano e spirituale e, indirettamente, quello politico del primo autocrate « liberale » della Russia, dramma da cui ebbe origine il fallimento della sua opera di riformatore in Russia e quella di paladino della giustizia e della pace in Europa. Con lui, la Russia esce dai confini dell'Asia e, nel solco della politica della « grande Caterina », prende posto fra le grandi Nazioni occidentali fino a divenire arbitra della situazione e del destino d'Europa. Fu solo un momento, ma quel momento decise, se non la storia dell'Europa, certamente quella della Russia. Che Alessandro non fosse della stessa tempra dei grandi uomini politici del suo tempo è chiaro; ma che egli talora li superasse nella larghezza dei disegni, nell'altezza degl'ideali e nella buona fede è altrettanto chiaro. Gli mancò il carattere e la decisione; vide la cornice e non il quadro, sciupò forze e intelligenza in un'opera alla quale mancò la base pratica, e soprattutto s'illuse: non tanto però da non capire alla fine che le sue fatiche erano quasi perdute, sia in Europa che in Russia. Non si poteva essere insieme autocrati e liberali, non si poteva regnare su un popolo semiasiatico come quello russo con i principî umanitaristici del XVIII secolo; nè tanto meno questi principî potevano essere portati nel campo internazionale per tentarne l'applicazione attraverso una lega sul tipo della Santa Alleanza. Andare in fondo a questo carattere così contraddittorio, così ondeggiante, — « mutevole come la schiuma del mare » — così sfuggente, ricco di autentiche grandezze e di grandi ingenuità, di slanci generosi e d'improvvisi ripiegamenti, desideroso di vero affetto e tendente all'isolamento, è cosa difficile anche oggi che molta luce è stata fatta sugli avvenimenti del suo lungo regno. Il mistero che circondò alcuni atti della sua vita sembra avvolgere anche molti lati del suo carattere e della sua anima sempre pronta a chiudersi in un passivo atteggiamento che è quello tipico della sfiducia e dell'impotenza. Certo è che nella formazione del suo carattere, al tempo degli anni giovanili, molto influirono l'educazione ricevuta alla corte della nonna, Caterina II, e i pessimi esempi che nel campo della politica e dei costumi gli furon dati e, soprattutto, gl'insegnamenti dello svizzero La Harpe, un bel tipo di precettore, il quale vide nell'allievo non tanto il futuro imperatore della Russia quanto una specie di pa-

ladino dei principî di Rousseau in Europa. Costretto a mentire prima a sè che agli altri, Alessandro divenne una specie di attore drammatico che doveva recitare giorno e notte su un palcoscenico troppo vasto per le sue reali capacità (« il Talma del Nord » lo chiamava Napoleone nei momenti di malumore). Fondamentalmente buono, credette veramente di indirizzare il suo popolo verso la libertà e la civiltà; e questo è un merito che non gli può togliere nessuno anche se i risultati pratici furono minimi per non dire nulli. Con lui la Russia trovò per un istante quell'unità spirituale, quella solidarietà fra i ceti che le sarebbe stata necessaria per uscire dalla semibarbarie tinta di quel vago occidentalismo che le aveva dato il regno di Caterina; a questo tendeva la « guerra nazionale » da lui proclamata nel 1812 e questo cercò di continuare e consolidare la sua politica interna che s'applicò particolarmente all'affrancazione dei servi della gleba e all'elevazione delle classi medie in senso « russo ». Il libro di Sementovsky-Kurilo, condotto con perfetto equilibrio degli elementi storici e biografici, tende a mettere in luce e nel giusto valore la generosa personalità e la nobile anima di questa enigmatica figura, adorata prima ed esecrata poi dal suo popolo. Da secoli, ormai, il vero volto della Russia è stato nascosto dietro le più svariate maschere, ultima quella minacciosa del bolscevismo. È giusto dunque che un russo cerchi di ritrovarlo quale fu un tempo in cui esso rivelò, per un istante, la sua fondamentale purezza per merito appunto d'una grande figura: Alessandro I.

Autobiografia degli Stati Uniti a cura di M. Martone-Napolitano (Gruppo Editoriale Domus, Milano 1942. L. 45).

Molto opportunamente la compilatrice di questa Autobiografia spiega le ragioni per le quali è difficile oggi esprimere un giudizio sull'America e sugli Americani e avverte che la sua fatica non ha altro scopo che quello di fornire alcuni elementi per il giorno in cui quel giudizio sarà reso possibile e diverrà opportuno. Il libro, vuol essere un quadro dei costumi americani fatto con elementi forniti dagli Americani stessi. Ma prima ancora che con la letteratura, gli Americani, una autobiografia se la son scritta col cinematografo ed è un autoritratto in tutte le pose che, diffuso a milioni di copie nel mondo, lascia scorgere sotto la maschera levigata e sorridente e dietro i più nobili e ispirati atteggiamenti i tratti grossolani e primitivi del vero volto di questo Paese che s'è sempre vantato e si vanta d'essere il più giovane e insieme il più evoluto del mondo. Bambino sì, prodigio no. Non esistono, non sono mai esistiti popoli « bambini prodigio ». Esistono popoli maturi e popoli immaturi. L'ordine è una conquista di secoli, è una conquista lenta e dolorosa fatta attraverso successive esperienze che si chiamano « storia ». Un uomo può forse sfuggire alla legge del tempo e bruciare le tappe, un popolo no. E così è dell'America che, bruciate le tappe, in successive crisi di crescenza, è restata bambina come certi fenomeni patologici che a quarant'anni ne dimostrano venti e ragionano come se ne avessero dieci. Sono il disordine e l'incoerenza d'un'infanzia mal cresciuta quelli che dominano l'America; un disordine spirituale, morale, religioso, politico, sociale e materiale, un'insofferenza alla legge scritta caratterizzano l'America di Roosevelt come ieri caratterizzarono quella di Hoover o di Wilson. E quel che è grave, quello che dimostra che il disordine fa parte della natura americana, è proprio nel fatto che le esperienze e le crisi di crescenza non le hanno insegnato nulla. Ad alcuni questo disordine apparve come spregiudicatezza, per altri fu una prova di dinamismo, per altri ancora una forma di ribellione al vecchio e al convenzionale. E invece era disordine, solo disordine e incoerenza, egoismo e spensieratezza di classi dirigenti, supina accettazione da parte di classi dirette. Alla prova dei fatti, di fronte alle grandi crisi che i popoli europei hanno subìto e superato con la disciplina cosciente della maturità, l'America s'è dimostrata quello che effettivamente era: un Paese disorganico e disorganizzato, un popolo-musaico e la democrazia un'oligarchia nemmeno ben mascherata.

Ci sembra inutile riesporre qui gli effetti e citare le origini delle varie crisi che dai primordi han travagliato questo Paese; altri l'ha fatto con maggiore autorità che la nostra e in occasione di ben altri documenti che quelli presentati in questa gustosa autobiografia della Martone-Napolitano. Ma gioverà osservare che questi Americani che parlano del loro Paese sono fuori discussione in quanto polemica o

intenzioni moralistiche. Infatti qui non figurano nè i Dreiser, nè i Faulkner, nè i Lewis, nè i Menken, ecc. Per la maggior parte si tratta di giornalisti, cioè di quella categoria di scrittori per la quale ogni argomento è fine a se stesso e per la quale tutto ha un valore contingente, immediato, un valore d'occasione. E proprio in questo sta, dunque, il valore dei « documenti » presentati: che essi sono stati redatti senza alcun secondo fine. Ci sono qui *pezzi di vita,* brutali nel contenuto e nella forma, come quelli « Giornata d'una disoccupata » e « La confessione d'una giovinezza », vera pagina alla Faulkner, anonima, e altri, invece, ironici e allegri come quello di Elena Maxwell: « Come arrampicarsi fino alla cima ». Nè è da dire che essi siano stati tutti scelti allo scopo di documentare la stravaganza, l'immoralità, l'ignoranza, l'ingenuità, il gusto snobistico e sadico di questo popolo; alcuni invece ne mostrano certi lati simpatici. Ma tutti, però, nella loro varietà e antiteticità, stanno a documentare l'esistenza d'un disordine che è appunto proprio dei popoli immaturi.

LEO PESTELLI. *Daria o dell'amicizia.* (Romanzo, Vallecchi, editore, 1942, Firenze, pagg. 410. L. 18).

Leo Pestelli s'è fatto notare qualche anno fa, essendo giovanissimo, con un buon libro di racconti e un altro romanzo, *I cuori chiusi,* dove la narrazione s'arricchiva d'osservazione accurata che tendeva ad approfondire caratteri e situazioni, compiutamente. Pestelli dava l'impressione di non voler lasciare nulla al caso o all'immaginativa del suo lettore e di voler definire in tutti i particolari esterni ed interni cose, persone e avvenimenti che apparivano a lui molto vicini. Ma, più ancora che sulle persone, egli s'attardava in lunghe analisi delle situazioni, apparentemente senza uscita, isolate, con il gusto di poterle poi risolvere in modo del tutto insolito. In altri racconti, pubblicati su un settimanale letterario, la stessa ricerca prendeva sapore e colore da una punta d'ironia da cui non era esente una certa giovanile malignità. Pareva ch'egli ci godesse a vedere i suoi personaggi nell'imbarazzo. Fluido ed elegante nella stesura, nella quale si notavano subito sobrietà di linguaggio e precisione d'aggettivazione, Pestelli faceva pensare che da lui un giorno o l'altro ci si potesse attendere un ottimo romanzo moderno.

Con questo *Daria o dell'amicizia,* s'avverte in lui un certo cambiamento ed è chiaro un maggiore impegno e l'aperta ambizione di basare la narrazione su sentimenti anzichè su personaggi; e anche qui non mancano le lunghe analisi di situazioni strane o drammatiche. *Daria* è la storia d'un'amicizia, anzi d'un'amica contesa da due donne diverse per temperamento, per educazione, condizione sociale, età, ecc., ma uguali per aspirazione. Queste due donne trovano in Daria, personaggio appena definito nei contorni esteriori — se ne vedrà il perchè alla conclusione, — l'appagamento alla loro sete d'amicizia, una sete quasi morbosa che Pestelli giustifica con sottili ragionamenti. Tutte e due alla fine rimarranno deluse e dovranno vergognarsi del loro sentimento che le ha poste una contro l'altra, in una piccola accanita guerra condotta con tutti i mezzi, buoni e cattivi. Il romanzo è costruito con solidità e coerenza e con bravura — anche qui Pestelli vuol guidare il lettore come e dove vuole lui — e fila fino alle ultime cinquanta pagine; ma la conclusione non può non lasciare insoddisfatti; e non perchè ci si aspetti che tutto finisca come al cinematografo, ma perchè il tono del romanzo e il suo svolgimento, l'intensità dei sentimenti e delle passioni autorizzano a pensare a ben altra conclusione.

Comunque, *Daria* è opera d'impegno. Pestelli vi conferma le buone qualità di narratore e la non comune capacità di saper dominare con sicurezza, in ogni momento, le più astruse e drammatiche situazioni. Van poi notati l'abilità e il gusto col quale egli « costruisce » certi personaggi secondari, veri e propri caratteri. Si ritrova qui il Pestelli ironico e spietato dei primi racconti.

CARLO MAGI-SPINETTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74
(16 Luglio 1943-XXI)

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

RELAZIONE DEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

SUL BILANCIO 1942

Mentre sui campi di battaglia, sui mari e nel cielo d'Italia infuria e si fa più cruenta la lotta che darà alla Patria nuova potenza e romana grandezza, l'Amministrazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni, accingendosi a dar conto della sua gestione per l'esercizio 1942, rivolge ai valorosi combattenti un pensiero di devota riconoscenza e ne rievoca con commossa fierezza il sublime eroismo. Il loro sacrificio mostra al popolo italiano la via della Vittoria, suscitando sentimenti di generosa dedizione, di tenace volontà, d'incrollabile resistenza per il raggiungimento dello scopo supremo.

Con l'esercizio 1942 si è compiuto il primo trentennio di vita dell'Istituto nazionale delle assicurazioni. L'ente, sorto con obbiettivi monopolistici, subiva, trascorso il primo decennio, la profonda, radicale trasformazione attuata dal Governo fascista, della quale possono oggi misurarsi con soddisfazione gli imponenti risultati. Il regime di libera concorrenza, che vige da venti anni, ha dato modo all'Istituto di competere con l'industria privata, che annovera in Italia antichi ed importanti organismi assicurativi.

In relazione allo sviluppo dell'ordinamento sindacale, l'Istituto è entrato in seguito a far parte della Federazione delle imprese di assicurazione; sicchè oggi esso attende ai compiti affidatigli dalle leggi che regolano l'esercizio dell'industria assicurativa in piena armonia con la pratica dell'economia corporativa, pur senza perdere nessuna delle sue prerogative e delle sue caratteristiche di Ente di Stato.

Questo ciclo trentennale è trascorso durante un periodo particolarmente dinamico della vita politica ed economica del Paese; le condizioni di ambiente nelle quali l'Istituto è sorto sono da considerare sostanzialmente diverse da quelle nelle quali si è andato successivamente trasformando e sviluppando. La sua capacità di adattamento alle esigenze dei tempi nuovi è indice eloquente della vitalità della sua funzione ed oggi esso è più che mai un idoneo strumento di politica finanziaria e di propaganda assicurativa.

Lo dimostrano le cifre più significative dei suoi bilanci, nei quali ogni anno sono registrati i progressi della sua attività.

L'esercizio 1942 ne costituisce un'ulteriore affermazione. Fatto saliente della gestione è stato l'assunzione del Fondo per le indennità agli impiegati. Per effetto degli emendamenti introdotti al decreto istitutivo dalla legge di conversione 2 ottobre 1942 n. 1251, la materia ha avuto disciplina definitiva. Il provvedimento mantiene il suo duplice aspetto sociale e finanziario: oltre a costituire una efficace forma di tutela e di protezione delle categorie lavoratrici, secondo le direttive costanti del Regime, esso offre larghe possibilità di investimenti in titoli di Stato, che rappresentano il caposaldo della finanza fascista nell'attuale momento.

L'organizzazione della nuova gestione è stata curata dall'Istituto in modo che le finalità della legge fossero conseguite appieno, ed è oggi motivo di vivo compiacimento constatare che i risultati sono stati più che soddisfacenti.

Le indennità garantite dalla gestione superano i 2 miliardi di lire, secondo la situazione denunciata al 31 dicembre 1941 da più di 25 mila datori di lavoro inscritti al fondo. I relativi versamenti, effettuati in unica soluzione o a rate durante il 1942, ascendono ad oltre 1 miliardo e mezzo, il cui importo è stato interamente impiegato in titoli di Stato, prevalentemente in Buoni del Tesoro delle recenti emissioni.

Correlativamente all'impianto del Fondo, l'attività dell'Istituto ha conseguito ulteriori progressi nello sviluppo della produzione. È noto che la legge istitutiva del Fondo indennità impiegati considera sostitutiva del precetto legislativo la stipulazione di contratti di assicurazione collettiva, a condizione che le accennate finalità di ordine sociale e finanziario siano conseguite.

Per ciò che si riferisce all'attività in questo campo, è da rilevare che soltanto nei casi in cui da parte dei datori di lavoro si siano volute garantire ai propri dipendenti maggiori prestazioni previdenzali, l'Istituto è stato ben lieto di offrire la relativa copertura assicurativa. Nonostante questo limite alla sua propaganda, le assicurazioni collettive segnano nel 1942 nuovi incrementi.

All'aumento della produzione hanno largamente contribuito anche nello scorso esercizio le assicurazioni popolari e le assicurazioni abbinate alle nuove emissioni di Buoni del Tesoro, le quali ultime costituiscono di per sè sole quasi la metà, per numero di contratti, dell'intera produzione dell'esercizio. Questo elemento dell'attività dell'Istituto va messo in evidenza per dimostrare come anche nell'esercizio in esame l'Amministrazione abbia concorso alla sottoscrizione dei nuovi prestiti e alla raccolta di adesioni tra i piccoli risparmiatori, in modo da conferire alla sottoscrizione medesima carattere veramente plebiscitario, mentre va sempre ricordato a questo riguardo il beneficio sensibile per la circolazione monetaria, consentendo l'abbondante flusso dei premi di versare alla Banca d'Italia somme ingenti in rapido rimborso di quelle da essa anticipate.

In complesso un altro milione circa di contratti per un importo di oltre 5 miliardi 900 milioni di capitali assicurati sono stati emessi, per cui il portofaglio dell'Istituto alla fine del 1942 era costituito da circa 5 milioni di polizze per un capitale molto prossimo ai 30 miliardi. Questi risultati, ottenuti al di fuori di quelli inerenti alla gestione del Fondo per l'indennità di anzianità degli impiegati, costituiscono motivo di legittima soddisfazione per l'Amministrazione che ha curato con ogni impegno la diffusione della previdenza assicurativa nei vari settori della popolazione, anche tra quelli considerati meno idonei alla penetrazione di qualsiasi propaganda, e che oggi, al termine del suo mandato quadriennale, può constatare essere non più lontano il giorno auspicato dal Duce, nel quale ogni famiglia italiana sarà in possesso di una polizza di assicurazione sulla vita.

Oltre all'elemento quantitativo della produzione, l'Amministrazione ha sempre posto ogni sua attenzione perchè ne fosse costantemente migliorata la qualità. Anche nell'esercizio scorso si notano infatti indici di ulteriore diminuzione nelle rescissioni e nelle decadenze dei contratti, che dimostrano il consolidamento del portafoglio assicurativo.

Passando ad illustrare più specialmente i risultati del bilancio per quanto si attiene alla gestione dell'assicurazione sulla vita, che costituisce l'oggetto fondamentale dell'attività dell'Istituto, si precisa che **la produzione perfezionata dell'esercizio 1942 è stata di L. 5.892.249.667 di capitali assicurati, cifra mai in precedenza raggiunta, cui corrisponde un incremento relativo del 40,6 % circa rispetto alla cifra di L. 4.191.913.624 dell'esercizio precedente.**

Nel 1942 sono stati perfezionati 949.256 contratti, compresi i contratti di rendite vitalizie immediate e differite; questa cifra è leggermente al disotto di quella dell'esercizio precedente pari a 1.015.891.

Nel biennio 1941-1942 sono stati complessivamente stipulati poco meno di due milioni di contratti per oltre dieci miliardi di capitali assicurati.

Nella produzione per le assicurazioni popolari si riscontra un leggero aumento dei capitali assicurati il cui ammontare è di L. 636.522.604 contro L. 611.153.793 nel 1941, mentre si nota una lieve diminuzione del numero dei contratti i quali da 229.790 nell'esercizio precedente, scendono a 208.457 nel 1942.

La produzione perfezionata delle assicurazioni collettive, che nel 1941 era stata di 158.053 contratti per L. 1.837.753.831 di capitali assicurati e di L. 153.246 di rendite vitalizie, è nel 1942 di 235.040 contratti per L. 2.922.009.697 di capitali assicurati e di L. 223.985 di rendite vitalizie.

Sono escluse dalle cifre avanti indicate le somme garantite in dipendenza di assicurazioni temporanee a favore di alcuni gruppi di operai, secondo gli accordi intervenuti tra l'Istituto e la Confederazione dei lavoratori per l'agricoltura e per l'industria; principali fra questi gruppi sono quelli dei lavoratori dell'agricoltura e dell'industria inviati in Germania, degli addetti alla mietitura e trebbiatura del grano, delle mondariso e dei boscaiuoli.

Nell'esercizio 1942, le quote cedute a termine di legge sui contratti assunti nel Regno dalle imprese private di assicurazione assommano a 144.635 con un ammontare di capitali di L. 731.201.953: nell'esercizio precedente furono cedute all'Istituto 108.877 quote di contratti per un ammontare di L. 450.233. 628 di capitali assicurati.

Alla chiusura dell'esercizio 1942 il portafoglio complessivo dell'Istituto risulta costituito da 4.990.944 contratti per un ammontare di L. 29.115.744.707 di capitali assicurati e di L. 82.382.916 di rendite assicurate, contro 4.271.445 contratti per un ammontare di L. 24.163.409.534 di capitali assicurati e di L. 82.014.553. di rendite assicurate alla fine del 1941.

L'aumento raggiunto nei capitali assicurati è dovuto per L. 4.369.555.772 al portafoglio diretto, e per L. 582.779.401 a quello delle cessioni legali.

Il portafoglio delle assicurazioni popolari, compreso nel portafoglio diretto, risulta costituito da 2.845.913 contratti per L. 4.308.986.742 di capitali assicurati.

L'ammontare complessivo dei capitali assicurati dall'Istituto al 31 dicembre 1942 al netto delle riassicurazioni passive e comprensivo del capitale relativo alle rendite vitalizie ragguagliate, come di norma, al decuplo delle rendite stesse, è di Lire 29.939.573.867.

Anche in questo esercizio, al forte incremento del portafoglio in vigore hanno contribuito, oltre che il cospicuo aumento della produzione, la diminuzione sul totale delle eliminazioni, il cui tasso percentuale rispetto al capitale in vigore al principio dell'esercizio, passa dal 6,43% nel 1941 al 5,86 nel 1942.

Il tasso complessivo d'eliminazione per riduzioni, rescissioni e riscatti è del 3,17% ed inferiore a quello del 1941 che era del 3,31%, pur notandosi un lieve aumento nella percentuale dei riscatti, infatti per questi ultimi dal tasso dell'1,38% del 1941 si passa al tasso dell'1,61% nel 1942.

Per i sinistri si verifica un'ulteriore diminuzione che porta il tasso dal 0,75% nel 1941 allo 0,68% nel 1942.

Per i portafogli assicurazioni popolari e cessioni legali, l'andamento dei tassi di eliminazione è analogo a quello del portafoglio diretto.

Anche nel valore assoluto delle somme corrisposte in dipendenza degli oneri inerenti ai contratti di assicurazione al netto delle quote a carico dei riassicuratori, si nota una contrazione, in conformità di quanto si è detto per i tassi di eliminazione. L'ammontare totale delle liquidazioni effettuate nel 1942 è di L. 431.899.926,43 ed è ripartito nel modo seguente:

Sinistri	**L.**	**139.285.712,45**
Scadenze	**»**	**148.511.015,86**
Riscatti	**»**	**76.564.127,42**
Rendite	**»**	**67.539.070,70**
Totale	**L.**	**431.899.926,43**

Si trova una diminuzione in tutte le voci, meno che nei riscatti per i quali si ha un aumento di 4,2 milioni circa.

Agli oneri globali suddetti vanno aggiunte le somme liquidate per partecipazione agli utili e precisamente:

in aumento dei capitali assicurati:

su polizze sinistrate	L. 2.698.526,76		
su polizze scadute	» 5.611.309,90		
		L.	8.309.836,66
in contanti a detrazione dei premi		»	11.052.012,10
Totale . . .		L.	19.361.848,76

Pertanto, si ottiene la cifra di L. 451.261.775,19 che dà l'ammontare totale delle liquidazioni effettuate nel 1942 a favore degli assicurati.

I premi di competenza che nel 1941 ammontavano a L. 1.149.392.283,30 nel 1942 raggiungono la rilevante cifradi L. 1.426.496.006,77 con un incremento assoluto di circa 277 milioni. Non è fuori luogo osservare che nel 1942 non soltanto si supera per la seconda volta il miliardo di lire per incasso premi, ma anche con un vigoroso balzo si raggiunge quasi il miliardo e mezzo di lire d'incasso: è eloquente prova dell'incondizionata fiducia dei risparmiatori nell'Ente di Stato.

Il reddito netto del patrimonio è salito da L. 370.599.929,03 nel 1941, a L. 426.376.706.93 nel 1942, mentre il tasso medio di rendimento è leggermente salito dal 5,50 % al 5,58 %.

Le provvigioni e le spese di produzione sono aumentate da L. 132 milioni 673.255,88 nel 1941, a L. 178.033.627,07 nel 1942: il forte incremento registrato, pari a 45,3 milioni circa, è dovuto all'accresciuta mole di produzione perfezionata ed è interamente ammortizzato nell'esercizio.

Le spese di amministrazione che nel 1941 ammontavano a L. 68.684.656,61 sono salite nel 1942 a L. 73.388.951,59, presentando un incremento relativo del 7% circa, il quale risulta inferiore a quello dell'esercizio precedente.

Il rapporto tra le spese d'amministrazione e la cifra dei premi raggiunge l'aliquota molto moderata del 5,15% circa.

I contributi assistenziali e le erogazioni a favore di enti di interesse pubblico ammontano a L. 5.017.177,55.

Anche in questo esercizio è stato stanziato mezzo milione di lire a favore dei produttori, da distribuire subito a titolo di partecipazione agli utili dell'impresa, con particolare riguardo agli iscritti nel Libro d'onore.

Le attività patrimoniali al 31 dicembre 1942 ammontano in totale a Lire 10.589.498.921,70 e si distribuiscono, in valore assoluto e relativo, secondo i tipi di investimento, nel seguente modo:

Beni stabili	**L.**	**997.345.026,73**	**9,41 %**
Titoli di Stato o garantiti dallo Stato .	**»**	**4.223.555.666,46**	**39,88 %**
Annualità dovute dallo Stato	**»**	**1.007.716.007,17**	**9,52 %**
Annualità dovute da comuni per riscatto di debiti vitalizi	**»**	**587.406.342,74**	**5.55 %**
Mutui ipotecari	**»**	**93.750.344,56**	**0,89 %**
Mutui a enti pubblici e con garanzie diverse	**»**	**2.148.167.312,96**	**20,29 %**
Mutui su polizze e cessioni quinto . . .	**»**	**207.725.237,88**	**1,96 %**
Cartelle di credito fondiario e titoli diversi	**»**	**247.308.908,49**	**2,33 %**
Partecipazione al capitale costitutivo di enti pubblici	**»**	**221.060.000 —**	**2.09 %**
Capitale azionario di enti assicurativi e di pubblico interesse	**»**	**264.590.850,93**	**2,50 %**
Debitori diversi e attività varie	**»**	**590.873.223,78**	**5,58 %**
Totale . . .	**L.**	**10.589.498.921,70**	**100 — %**

Gli investimenti per opere di pubblica utilità, in conformità alle direttive impartite dal Regime per lo sviluppo della capacità industriale ed agricola del Paese, ammontano nel 1942 a circa 231 milioni di lire e sono così ripartiti:

Bonifiche	L.	3.400.000
Opere pubbliche varie	»	3.421.213
Mutui a comuni e provincie	»	14.150.000
Mutui a Istituti case popolari	»	80.031.708
Acquisti obbligazioni varie	»	10.772.015
Costruzioni immobili	»	119.266.573
Totale . . .	L.	231.041.509

Nel 1942 l'Istituto ha partecipato alla sottoscrizione dei Buoni del Tesoro 5 %-1951 e 4 %-1951 per l'ammontare di un miliardo e 500 milioni; così nel triennio 1940-1942 l'Istituto ha concorso al finanziamento della Tesoreria per una cifra complessiva di due miliardi e 700 milioni. Alla cifra di cui sopra va aggiunto un altro miliardo di Buoni sottoscritti dall'Istituto per conto del Fondo di indennità di anzianità per gli impiegati privati, del quale si parla nella prima parte di questa relazione.

Inoltre, l'Istituto ha versato allo Stato nel corso dell'esercizio 78,1 milioni di lire per la nota operazione di livellamento delle pensioni di guerra, prevista dal R. D. L. 26 settembre 1935-XIII, n. 1795, e circa 828 milioni alla Banca d'Italia per le anticipazioni passive contratte nei precedenti esercizi e nell'attuale per le sottoscrizioni dei prestiti Redimibile 5% e Buoni del Tesoro 1949, 1950 e 1951.

Con opportuno provvedimento il Ministero delle Corporazioni, sentito il Comitato consultivo della Corporazione competente, ha consentito di elevare il tasso di valutazione delle riserve matematiche, al fine di permettere agli istituti assicuratori di fronteggiare l'inevitabile aumento delle spese connesso con la congiuntura. Per questo esercizio il detto tasso si può ritenere di circa il 3,55%, essendo i premi calcolati al saggio del 4%; il che rappresenta una latente poderosa riserva patrimoniale che rimane confusa con le riserve matematiche, a ulteriore garanzia degli assicurati.

Lo stato delle riserve matematiche (al netto delle riassicurazioni passive) al 31 dicembre 1942 risulta dal quadro seguente, dove si riporta in corrispondenza di ogni portafoglio, il numero dei contratti e l'ammontare dei capitali e delle rendite assicurate:

	Numero dei contratti	Capitali assicurati	Rendite assicurate	Riserve premi puri	Riserve spese e varie
Portafoglio diretto . .	4.320.930	25.681.848.643	76.791.262	6.767.338.922	14.210.14
Cessioni legali . . .	670.014	3.433.896.064	5.591.654	917.479.067	1.886.351
Totali . . .	4.990.944	29.115.744.707	82.382.916	7.684.817.989	16.096.495
				Riserva sopra premi	41.000.000
				Totale riserve matematiche	**7.741.914.484**

Totale delle riserve matematiche sui contratti in corso:

al 31 dicembre 1942	**L.**	**7.741.914.484 —**
al 31 dicembre 1941	**»**	**6.698.740.821 —**
Incremento . . .	**L.**	**1.043.173.663 —**

Accrescimento disponibilità patrimoniale dell'esercizio	**L.**	**1.126.814.904,75**
Incremento riserve matematiche	**»**	**1.043.173.663 —**
Utile netto . . .	**L.**	**83.641.241,75**

L'utile netto, che supera di L. 2.241.943,88 quello del 1941, in base alle disposizioni di legge, sarà così ripartito:

a riserva ordinaria (10%)	L.	8.364.124,17
a riserva di garanzia	»	3.000.000 —
Totale . . .	L.	11.364.124,17
Rimanenza . .	L.	72.277.117,58

Residua una somma netta di L. 69.024.647,30 da dividere in parti uguali tra lo Stato e gli assicurati, compresi quelli delle compagnie private per la parte relativa alle quote cedute all'Istituto.

Per partecipazione agli utili, agli assicurati compete la somma di lire 34.512.323,65 I contratti in forma ordinaria stipulati direttamente con l'Istituto anteriormente al luglio 1936, i contratti collettivi, popolari, a premio unico comprese le quote di rischio ricevute in cessione dalle imprese private si incrementeranno nella misura del 5 per mille del capitale assicurato.

Di tale rimanenza è da attribuire:

lo 0,75% al Consiglio di amministrazione	L.	542.078,38
il 3,75% al personale	»	2.710.391,90
Totale . . .	L.	3.252.470,28

I contratti in vigore dal 1930, e stipulati direttamente con l'Istituto hanno avuto fino ad oggi i seguenti aumenti di capitale:

per l'esercizio 1930	3 — per mille
per l'esercizio 1931	3,50 per mille
per l'esercizio 1932	4 — per mille
per l'esercizio 1933	4,50 per mille
per gli esercizi dal 1934 al 1942 compreso, 5 per mille per ogni esercizio	45 — per mille
Totale . . .	60 — per mille

I contratti in forma ordinaria a premio annuo, stipulati posteriormente al 1° luglio 1936, che fruiscono della partecipazione agli utili con effetto immediato, sotto forma di riduzione del premio che viene soddisfatta all'atto del pagamento del premio annuo successivo, anche per questo esercizio godono della detta partecipazione mediante la riduzione nella misura del 6 % del premio annuo.

Una somma di L. 34.512,323,65 esattamente uguale a quella attribuita agli assicurati, spetta allo Stato come quota di sua partecipazione. Così in 9 esercizi l'Istituto avrà versato al Tesoro, a questo titolo, la somma globale di L. 257.147.796,39.

In seguito alle assegnazioni come sopra stabilite, i fondi patrimoniali dell'Istituto vengono ad assumere al 1° gennaio 1943 l'ammontare seguente:

riserva ordinaria	**L.**	**113.093.307,35**
riserva di garanzia	**»**	**39.331.622,52**
riserva oscillazioni valori	**»**	**118.669.841,72**
riserva speciale a garanzia di attività varie	**»**	**27.565.285,53**
fondo ammortamento titoli azionari	**»**	**52.048.940,73**
fondo di garanzia di proprietà dello Stato	**»**	**153.246.900,85**
Totale	**L.**	**503.955.898,70**

Tali importi eccedono di 35 milioni le cifre corrispondenti del precedente esercizio. Dalle cifre su esposte si rileva che la riserva di garanzia costituita con lo scopo di far fronte a scarti di mortalità dovuti a cause eccezionali, non solo non è stata intaccata ma anzi è stata accresciuta di 3 milioni di lire.

Risultati così imponenti attribuiscono all'Istituto nazionale delle assicurazioni una posizione di primato nell'industria assicurativa di ogni paese. Confrontandoli con quelli del primo bilancio dell'attuale amministrazione, la cui opera si è iniziata quattordici anni fa, si rilevano limitatamente alla gestione principale, interessanti indici di progresso:

		1929	1942
Contratti di assicurazione	**N.**	**980.041**	**4.990.944**
Capitali perfezionati nell'esercizio	**L.**	**1.701.306.607**	**5.892.249.667**
Capitali in vigore alla fine dell'esercizio	**»**	**11.032.758.462**	**29.939.573.867**
Premi incassati nell'esercizio	**»**	**605.735.802**	**1.426.496.006**
Riserve matematiche	**»**	**2.395.839.025**	**7.741.914.484**
Riserve patrimoniali	**»**	**223.242.890**	**492.591.775**
Utili dell'esercizio	**»**	**38.701.086**	**83.641.242**
Attività totali	**»**	**2.835.799.415**	**10.589.498.922**

Pertanto dal 1929 al 1942 gli indici medesimi hanno raggiunto:

nel numero dei contratti il	**509,3 %**
nei capitali perfezionati dell'esercizio il	**346.4 %**
nei capitali in vigore alla fine dell'esercizio il	**271,4 %**
nei premi annui il	**235,5 %**
nelle riserve matematiche il	**323,1 ¼**
nelle riserve patrimoniali il	**220,7 %**
negli utili dell'esercizio il	**216,1 %**
nelle attività totali il	**373 %**

Ma oltre le cifre vanno ricordate, a conclusione della presente relazione, le direttive seguite dall'Amministrazione per portare l'ente assicurativo dello Stato fascista ai massimi risultati. Le nuove condizioni di polizza, che comprendono, tra l'altro, la copertura gratuita del rischio di guerra dopo sei mesi dalla stipulazione del contratto, la riduzione di molte tariffe di premio, l'impulso dato alle assicurazioni collettive ed alle assicurazioni popolari, in particolare con l'istituzione di speciali polizze come la XXI Aprile, quella del Rurale e molte polizze aziendali, le vaste operazioni assicurative abbinate al Prestito immobiliare e alle varie emissioni di Buoni del Tesoro, la ripartizione degli utili netti di bilancio a favore dello Stato e degli assicurati, per questi nella duplice forma di incremento del capitale o di riduzione del premio, senza corrispondente aumento delle tariffe, le larghe provvidenze di carattere sanitario, che fanno partecipare gli assicurati ai benefici della medicina preventiva ed altre simili iniziative — e oltre a ciò l'organizzazione del Fondo Indennità Impiegati, di imponenti proporzioni, e da tutti lodata per la sua efficienza, e le altre gestioni speciali affidate dallo Stato all'Istituto, come l'assicurazione dei crediti verso gli esattori delle imposte dirette, l'assicurazione dei crediti all'esportazione, la riassicurazione dei rischi del credito, la riassicurazione dei rischi marittimi, che si sono via via aggiunte all'antica e vasta gestione delle Polizze combattenti, e sono, come questa, condotte con diligenza e precisione — conferiscono all'azione dell'Istituto in questo ultimo periodo caratteri profondamente rinnovatori.

Non va dimenticato, d'altra parte, l'indirizzo seguìto costantemente negli investimenti patrimoniali, in perfetta adesione alla politica finanziaria del Regime, sia nel collocamento dei prestiti, come nella partecipazione al capitale costitutivo di enti di interesse nazionale ed infine con il largo finanziamento di opere pubbliche, destinato in particolare alle bonifiche e all'edilizia popolare, nonchè il contributo diretto per la ricostruzione di numerosi centri urbani.

La complessa azione amministrativa è stata agevolata da due fattori di somma importanza: in primo luogo l'azione potenziatrice del Regime, che ha conferito all'azienda ordinamenti adeguati al suo sviluppo, confermato la garanzia del Tesoro dello Stato alle sue polizze, riconoscendogli così un privilegio di inestimabile valore morale, anche se puramente virtuale data la straordinaria ampiezza delle riserve patrimoniali, ed attuato infine una ferma politica di difesa del risparmio; in secondo luogo la collaborazione del personale del centro e della periferisa, che dal Direttore Generale al giovane impiegato, dall'agente generale al modesto produttore, ha sempre offerto tutto il concorso necessario per l'adempimento della missione affidata all'Istituto.

Il Consiglio di amministrazione esprime perciò a quanti hanno affiancato l'opera sua la lode meritata e il giusto riconoscimento.

IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

di-
fa-
tra
one
ura-
spe-
, le
oni
cato
di
vvi-
me-
ndo
nza,
dei
orta-
mi,
i, e
one

in-
sia
di
che,
buto

uma
al-
soro
alore
atri-
uogo
erale
Ferto
.
cato

« ITALIA, IN TE SOLA »

LETTERE A ENRICO CORRADINI

GABRIELE d'Annunzio aveva conosciuto Enrico Corradini e gli aveva dimostrato una cordiale benevolenza fino dal tempo (1897) in cui lo scrittore fiorentino aveva assunto la direzione del *Marzocco,* che in quel periodo di aspre polemiche dannunziane e antidannunziane era stato il difensore più pronto e animoso dell'arte e dell'indirizzo ideale del grande Poeta. E questi aveva più volte collaborato allo stesso periodico. Nel corso degli anni successivi e particolarmente durante la guerra 1915-18, le relazioni fra il d'Annunzio e il Corradini si fecero sempre più amichevoli, fino a diventare strettissime quando scoppiò la crisi determinata dalla opposizione degli Alleati alle rivendicazioni territoriali italiane. In quella lotta colui che ormai si chiamava il Comandante si ritrovò accanto, in prima linea, il suo antico compagno del *Marzocco,* divenuto creatore e capo di un movimento politico di avanguardia.

Nello scarso e frammentario archivio personale lasciato da Enrico Corradini si trova un interessante carteggio dannunziano, una parte del quale possiamo offrire ai lettori della *Nuova Antologia,* per cortese concessione della Presidenza della « Fondazione del Vittoriale ». Queste lettere si riconnettono, appunto, all'azione adriatica del Comandante e alla sua collaborazione all'*Idea Nazionale.* Tale collaborazione, come è noto, fu, in quel torbido e angoscioso 1919, molto assidua e notevole. Sul quotidiano nazionalista, che era allora personalmente diretto dal Corradini, il Comandante pubblicò infatti nel loro testo integrale (se pure assai spesso mutilato dalla censura) tutti i discorsi e numerosi articoli inspiratigli in quell'anno dagli avvenimenti adriatici, fino alla Marcia di Ronchi.

Gabriele d'Annunzio apprezzava e amava profondamente lo spirito congeniale, chiaro e saldo come un diamante, di Enrico Corradini. Fin dalla giovinezza di questo, ne aveva intuito il valore. Nel tempo (1904-1905) in cui il Corradini aveva fondato e diretto il *Regno,* prima pubblicazione che avesse alzato in Italia la bandiera di un programma nazionalista, e alla quale il Poeta aveva dato una pagina presaga sul diritto dell'Italia in Adriatico (v. Giuseppe Stefani, *G. d'A. e gli Irredenti,* in *Nuova Antologia* del 1° settembre 1939-XVII), egli aveva scritto al Corradini, per ringraziarlo di un articolo apologetico su di lui, esaltato come « forza della stirpe », una lettera eloquente, in cui diceva fra l'altro: « Ella sa che ho sempre avuto in dispregio l'opinione altrui, e la lode e il biasimo. Questa volta il saluto di un uomo — dopo tante smorfie di scimmie — il saluto di un uomo libero mi dà allegrezza ». Queste altre lettere, esse pure, nel loro complesso, inedite, sono ancora la testimonianza dell'affetto e della fiducia di Gabriele d'Annunzio verso quell'« uomo libero », ma sopra tutto hanno un'importanza e un significato come contributo documentario alla conoscenza dell'animo e dell'attività del Comandante in quel momento decisivo della sua vita gloriosa.

I.

SQUADRA DI SAN MARCO

ti con nu
nu con ti

(Venezia,) 27 decembre 1918.

Mio caro Corradini,

Le porta questo saluto — che è un allarme — il fiumano Susmel.

Ho da Fiume notizie recentissime che mi empiono di dolore e di furore. La città è in pericolo grave. I Francesi lavorano dissennatamente

ai nostri danni, in palese e in segreto. La grottesca maschera iugoslava cela il vecchio grugno austriaco.

E i nostri Alleati osano trattarci alla pari dei nostri vinti!

La vergogna e l'ira mi bruciano. Un nostro amico, ch'Ella ammira ed ama, grida: « Ritorniamo all'infamia del '66 ». L'Adriatico ci è conteso novamente, con arti ancor più odiose di quelle che per tanti anni abbiamo conosciuto e patito.

E perchè dunque abbiamo combattuto?

E come mai il Governo d'Italia sopporta questo sopruso?

Mostrare i denti bisogna, tenere impugnato il fucile. Violenza contro violenza.

Non so s'Ella si renda conto, dell'*estrema gravità* di quel che accade. L'Italia vittoriosa è oggi ingiuriata e umiliata come al tempo miserando che credevamo per sempre superato.

È necessario che il popolo sappia la verità *e si sollevi* come in quel maggio lontano!

La supplico di parlare senza ritegno.

Io, per me, serbo le mie munizioni; e sono pronto a tutti gli eccessi per impedire che la mia Patria si disonori nella vittoria.

Le stringo la mano.

II.

SQUADRA DI SAN MARCO

ti con nu
nu con ti

(Venezia,) 27 gennaio 1919.

Mio caro Amico,

il testo intero della *Lettera ai Dalmati* è ora stampato in un libretto che potrà essere diffuso per la nostra propaganda. Le manderò un certo numero di esemplari; e del testo Ella potrà fare l'uso che Le parrà più efficace, nel modo che Le piacerà.

L'avv. Marsich viene a Roma (1), e s'incontrerà con Lei. Dopo l'invito dell'*Idea,* ebbi anche l'invito di un certo numero di corporazioni romane. Dica all'avv. Marsich quel ch'Ella pensa in proposito.

Io non posso fare lunghi discorsi. Le vibrazioni della voce forzata, dopo 15 o 20 minuti, provocano nel mio occhio perduto intensi fenomeni luminosi che si propagano all'altro e mi dànno abbaglio e vertigine. Perciò sono costretto — ed è bene — all'« orazion picciola ».

Se io dovessi parlare in un comizio, non potrei parlare se non breve, prima o dopo altri oratori.

Questo Le dico perchè Ella protegga la mia infermità.

Non cesso dall'adoperarmi per la causa nostra. Ieri vidi i tre Ammiragli alleati. Domani avrò un lungo colloquio con l'Ammiraglio francese Rathyé.

(1) L'avv. Piero Marsich, prode combattente della guerra 1915-1918, fu poi il fondatore e il capo del Fascio veneziano di combattimento. Dopo la Marcia su Roma si allontanò da ogni attività politica per dissensi circa le direttive del Partito.

La mia Squadra è pronta per ogni dimostrazione necessaria. E ho l'ordine di esercitare i miei uomini al tiro cotidiano della mitragliatrice.

Ho ricevuto stamani la Sua lettera relativa alla mia collaborazione.

Prima di prendere altri impegni, desidero determinare nettamente la mia situazione verso l'altro giornale (1). A questo provvede il mio avvocato.

Intanto, se avrò qualcosa da pubblicare, domanderò all'*Idea* ospitalità. E a Roma parleremo di tutto. Grazie.

Un abbraccio.

III.

(Venezia,) 15 febbraio 1919.

Mio carissimo,

Sono incalzato dall'opera, utile e inutile, in ogni attimo!

E non so come difendermi neppure da visitatori che, come hai veduto in una recente colonna di prosa maldestra (diciamo così), mal rimeritano la mia pazienza.

Sono molto contento di averti riveduto e di aver potuto parlare con te schiettamente.

Credo che nulla potrà più separarci.

Ti mando un « ordine del giorno » (2) in cui è la sola lode che mi abbia commosso, da che ho un'anima d'uomo. Il tuo giornale — solo — l'ha soppresso.

Piero Marsich ha ordinato una nuova tiratura della *Lettera*. Se ne vuoi, chiedi.

Attendo notizie.

Ti abbraccio.

IV.

SQUADRA DI SAN MARCO

ti con nu
nu con ti

(Venezia,) 14 marzo 1919.

Mio carissimo,

profitto della cortesia di Giovanni Beltrami per mandarti 250 copie della *Lettera ai Dalmati*.

Stamani — dopo indugi ed esitazioni sleali — ricevo notizie che i miei articoli francesi sono soppressi! Vedrai un cenno della villania nel mio messaggio ai compagni milanesi. Ma bisognerà che io rilevi la cosa con più vigore, quando gli articoli siano usciti in opuscolo, sotto il naso della censura melensa. I miei amici di laggiù provvedono rapidissimamente. Ti avviserò.

(1) Il *Corriere delle Sera*, al quale Gabriele d'Annunzio aveva assiduamente collaborato dal 1912 sino alla fine della guerra 1915-1918, e da cui si era staccato per l'atteggiamento assunto dal detto giornale di fronte alle rivendicazioni adriatiche dell'Italia.

(2) È l'ordine del giorno con cui il generale Luigi Bongiovanni, comandante superiore dell'aeronautica, aveva partecipato ai reparti dipendenti la concessione della medaglia d'oro al valor militare al maggiore Gabriele d'Annunzio. Tale ordine del giorno fu poi pubblicato dall'*Idea Nazionale* del 18 febbraio.

Ebbi un lungo colloquio con X. Y. Non credo si possa contare fermamente su lui per un'azione violenta. Ma egli mi diede — intorno alla nostra tragedia *economica* — preziosissime informazioni.

Io in questi giorni sono stato impedito di fare un « colpo di mano » su l'altra sponda. La Provvidenza mi aveva offerto, qui, a Venezia, sei battaglioni di Arditi e quattro bei piroscafi, e la tradizionale pistola del Risorgimento, da porre contro l'orecchio del capitano per fargli mutar rotta (la rotta era libica)... Ti racconterò. Comincio a credere che sono solo ad avere « il diavolo in corpo » e a saper « giocare il tutto per tutto ». Ma il « combatterò procomberò sol io » è vano.

Di Spalato dispero.

Che si prepara a Roma per i nostri soldati? Quando potrò venire?

Saluti ai compagni. Ti abbraccio.

V.

(*telegramma*)

Venezia, 18 marzo 1919.

Che vale aver segnato le mete e averle raggiunte se oggi la vittoria è impastoiata dalla rinnegazione dalla rassegnazione e dalla servilità?

VI.

(*telegramma*)

Venezia, 22 marzo 1919.

Pregoti pubblicare seguente dichiarazione. Siamo autorizzati a smentire la notizia della candidatura di Gabriele d'Annunzio nel suo antico collegio di Ortona. Come fu già dichiarato egli si riserva nella lotta presente e nella prossima la più ampia libertà di giudizio di decisione e di azione.

VII.

ARDISCO NON ORDISCO

Roma, senza data, probabilmente maggio 1919 (1).

Mio carissimo,

è qui l'avv. Barduzzi (Excelsior), che si occupa dei miei affari e conosce la mia « posizione » verso il *Corriere*. Vuoi vederlo? Vuoi condurre da lui il tuo Parisi?

(1) Gabriele d'Annunzio, invitato dal Sindaco della Capitale, Don Prospero Colonna, era giunto a Roma il 3 maggio, per portare la sua potente parola a sostegno delle aspirazioni nazionali iniquamente avversate dal Presidente Wilson e dagli alleati nella Conferenza di Parigi. Sono rimasti famosi i discorsi pronunziati dal Poeta, in quelle drammatiche giornate, all'Augusteo il 4 maggio, in Campidoglio il giorno 6, alla mensa degli aviatori nel campo di Centocelle, il giorno 12, e tutti pubblicati nell'*Idea Nazionale*. Gli fu vietato di parlare il giorno 24, per l'anniversario della dichiarazione di guerra.

In tutti i modi, se io dovessi stringere un contratto, non potrei farlo se non per mano sua.

Gli ho già parlato.

Egli è libero domattina alle nove.

Io non ho potuto lavorare che poco e male, tanta è la ressa.

L'amm. Orsini mi ha portato notizie fresche, da Parigi, nauseanti e disperate (1).

VIII.

SQUADRA DI SAN MARCO

ti con nu
nu con ti

(Roma, 25 maggio 1919.)

Mio caro Enrico,

ecco il testo preciso del discorso (2).

Fa che sia stampato subito, e concedimi di rivedere le stampe, prima della tiratura. Un ciclista può portarmele, per subito riaverle.

Così avremo un testo corretto, che potrà servire a tutte le riproduzioni.

Grazie.

Io iersera ebbi l'ordine di partire!

Non parto.

Chiedo di essere congedato.

Ti prego di annunziare: *In séguito a* ecc. il volontario di guerra e mutilato G. d'A. ha chiesto d'essere messo immediatamente in congedo, com'è il suo diritto. Il popolo giudichi e ricordi etc.

Vieni quando puoi.

IX.

ARDISCO NON ORDISCO

Mio caro Enrico, (Roma, 27 maggio 1919.)

ricevo ora la tua lettera.

Ieri il Foschi e altri mi annunziarono una « dimostrazione » per la mia partenza. Conviene?

Ne parleremo quando verrai.

Per ciò — come partirò domani sera — non annunziare tu *nulla* oggi (3).

Arrivederci.

(1) L'avv. Leopoldo Barduzzi cremonese, devotissimo amico e avvocato di fiducia del Comandante, fu uno dei suoi esecutori testamentari, ed è oggi uno dei due membri a vita designati da lui nel Consiglio della Fondazione del Vittoriale. L'ing. Pier Lorenzo Parisi (1880-1924), uno dei primi nazionalisti militanti in Roma, intimo del Corradini, era consigliere d'amministrazione dell'*Idea Nazionale*. L'ammiraglio Piero Orsini, (1869-1923), fiorentino, segnalatosi per alte qualità di valore e di perizia nelle guerre libica e mondiale, apparteneva alla Commissione navale interalleata presso la Conferenza della pace.

(2) È il discorso che Gabriele d'Annunzio avrebbe dovuto pronunziare all'Augusteo, per l'anniversario della dichiarazione di guerra. Esso fu pubblicato sotto il titolo « *Italia, in te sola* », nell'*Idea Nazionale*, con numerosi tagli della censura, insieme con la notizia, più sotto formulata, della domanda di congedo presentata dal Comandante.

(3) Secondo il desiderio del Comandante, la notizia della sua partenza fu data dall'*Idea Nazionale* e da qualche giornale soltanto la sera del 28, tre ore prima che egli lasciasse Roma. Ciò non impedì che una folla enorme affluisse per salutarlo alla stazione di Termini, ove egli le rivolse ancora un discorso infiammato di fede e di sdegno contro i frodatori del diritto d'Italia. L'avv. Italo Foschi era il segretario della Sezione romana dell'Associazione Nazionalista Italiana.

X.

ARDISCO NON ORDISCO

(Venezia,) 6 giugno 1919.

Mio carissimo,

ho potuto ritrovare uno dei due pacchi: quello ferroviario. Grazie.

Ti mando un articolo: *La Pentecoste d'Italia* — da pubblicare *domenica*. Mi ti raccomando per la correzione. In caso di censura (perchè?), converrà stamparlo in foglio a parte, intero (1).

Io andrò a Fiume tra pochi giorni: forse lunedì con Cagni, che oggi è a Roma. Spero che tu l'abbia veduto.

Ti manderò quanto prima un nuovo articolo.

Bisogna organizzare le forze contro il ritorno degli accusati.

Verrò appena libero. Salutami i nostri compagni.

XI.

SQUADRA DI SAN MARCO

ti con nu
nu con ti

(Venezia,) 11 giugno 1919.

Mio caro Enrico,

ho ricevuto le copie del giornale. Grazie.

Trattandosi di una parola di propaganda, la sezione della « Trento e Trieste » ne mandò esemplari ai giornali della nostra causa. E infatti la diffusione fu larghissima, in ogni città.

Io sono *libero*. Ma le notizie mutevoli e contraddittorie mi turbano. Che avviene?

Mi vien raccontata una storia di congiura militare della quale io sarei il capo! Un giornale di Firenze ha — pare — stampato l'invenzione, coi particolari più straordinarii.

Di qui non riesco a veder chiaro.

Ecco la protesta che ho inviato a Firenze stamani, sollecitato dalla *Nazione* (2)!

È utile che io torni a Roma? Quando?

(1) *La Pentecoste d'Italia* apparve, senza mutilazioni, nell'*Idea Nazionale* del 9 giugno. Gli « accusati », dei quali è fatto cenno più sotto, erano Orlando e Sonnino, rappresentanti dell'Italia alla Conferenza per la pace, che si accingevano a ritornare da Parigi.

(2) Il 10 giugno un'agenzia giornalistica romana aveva pubblicato la notizia « sensazionale » della scoperta di un complotto politico-militare per un colpo di Stato nazionalista, indicando fra i partecipi del complotto stesso niente meno che Gabriele d'Annunzio e il generale Giardino e osando persino alludere a un possibile patrocinio della romanzesca iniziativa da parte dell'augusto Comandante della Terza Armata. La grossa panzana, indubbiamente inspirata dai gruppi parlamentari di estrema Sinistra, che, con a capo il Nitti, agognavano di raccogliere l'eredità dell'ormai tramontante Gabinetto di Vittorio Emanuele Orlando, aveva avuto lo scopo evidente di tagliare la strada agli uomini della guerra e ai difensori delle rivendicazioni nazionali. Alla favola del complotto, diffusa e tendenziosamente commentata da tutta la stampa democratica e socialista, rispose sdegnosamente Gabriele d'Annunzio col seguente telegramma, apparso nella *Nazione* del 12 giugno: *« Si tratta di una ignobile e ridicola manovra. La perfidia dei rettili comincia ad esercitarsi. Non importa. La mia azione è così chiara e così pura che non teme nulla nè dai nemici nè dagli amici, nè oggi nè domani nè mai. Ardisco, non ordisco. Nel nome del popolo vero e con la sola forza del popolo vero l'Italia avrà la sua quindicesima vittoria ».*

I miei più fervidi amici ostentano un « pessimismo » agghiacciante.
Che cosa dunque è da tentare?
Volevo partire sabato sera; ma è indetto lo sciopero generale.
Conviene che io torni *publicamente,* come partii?
Di qui, insomma, m'è difficile giudicare. E gli informatori sono sempre discordi.
Questa *continua* tensione di energia m'è supplizio.
Parla col portatore.
Arrivederci.

XII.

ARDISCO NON ORDISCO

(Venezia), 23 luglio 1919.

Mio caro Enrico,

ti mando — per mezzo di un mio aviatore — il testo intero del mio discorso di Centocelle. Ti prego di pubblicarlo appena ti sarà possibile.
Questo lungo indugio è deplorevole. Quando avrete ragione dello sciopero? (1).
Tutti gli aviatori d'Italia ti saranno grati della massima diffusione.
Io tornerò fra giorni. L'allontanamento di Cagni da Pola è dannosissimo. La Terza Armata si scioglie, prima che siano decise le sorti adriatiche! E Trento è umiliata e svergognata come tu sai.
Cerco di fondare un campo di concentramento, in Istria, e di avere tende, armi, munizioni, carri, botti per la sete.
Che si fa a Roma? Tutto si ammollisce e si dissolve.
Arrivederci.

XIII.

(Venezia,) 18 agosto 1919.

Mio caro Enrico,

ho ricevuto il tuo telegramma. Eccoti l'articolo.
Questo indugio nella pubblicazione del giornale è deplorevolissimo. L'*Idea* potrebbe, in questi giorni di pestilenza, condurre una campagna vigorosa.
Che notizie?
Tu che fai?
Che pensi di questa Italia infetta?
« *Ferrum! Ferrum! Ferrum!* » come gridava quel cavaliere carolingio.
Guarda se puoi pubblicare presto queste pagine ariose.
Salutami i compagni. Ti abbraccio.

(1) Sotto il Ministero Nitti, era principiata l'epidemia degli scioperi politici coi quali si mirava a paralizzare le forze sane della Nazone, per preparare la conquista bolscevica dello Stato. Tipico fu lo sciopero dei tipografi, che si trascinò per due mesi, dall'8 luglio al 6 settembre 1919. Durante quel tempo, in Roma, si pubblicò soltanto il giornale del partito socialista, con la conseguenza di porre il minuto popolo dei lettori sotto l'influenza esclusiva della propaganda di quell'unico giornale, che intanto sviluppava con la massima ampiezza e violenza la campagna di vilipendio e di demolizione morale contro l'Esercito.

XIV.

SEMPER ADAMAS
Prima Squadriglia Navale
Il Comandante

(Venezia,) 19 agosto 1919.

Mio caro Enrico,

con desolazione vedo che il dissidio non è composto, e che il giornale non potrà escire — chi sa fino a quando!

L'articolo che ti ho mandato non può attendere. Verrà a ritirarlo il ten. Amaro, o il prof. Tenneroni. Ti prego di consegnare il testo all'uno o all'altro.

Che intendi di fare?

Se non c'è speranza, bisogna che io mi trovi un « pergamo ». Intendo di *risvegliare* la questione sopita di Fiume e della Dalmazia. Scrivo due articoli acuti. E vedrai quel che saprò fare, al momento opportuno.

Salutami i compagni senza voce. Ti abbraccio.

XV.

(Venezia,) 11 settembre 1919.

Mio caro Enrico,

il dado è tratto.

Sono stato malato, e perciò non ho potuto scrivere per te. Avevo promesso alla *Gazzetta del Popolo* i due articoli per Fiume. Dovresti riassumerli, e stampare intera la fine. E sostenere arditamente la causa.

Quando questa ti giungerà, io avrò *occupata* la città fedele.

Mi levo febbricitante, e parto, perchè *è necessario.*

Vivere e star bene non *è necessario.*

Quella di domattina sarà una bella alba.

Ti abbraccio, e abbraccio in te i compagni sinceri.

XVI.

CITTÀ DI FIUME
Il Comandante

(Fiume,) 5 ottobre 1919.

Mio caro Enrico,

Viene a Roma il tenente Rivanera, combattente eroico, e sagace preparatore di strattagemmi.

La discordia dei nostri pareri rallenta la nostra azione nazionalista. Il partito della *prudenza* sembra prevalere come nel maggio e nel giugno romano.

Se io volessi, potrei marciare su Roma con trecentomila soldati.

Consigliate il Governo a ristabilire in Fiume la vita normale e a togliere il blocco (esercitato non qui ma nei porti di partenza per Fiume). Altrimenti getto il « dado » un'altra volta.

Ora la censura vi calca di nuovo.

E voi tollerate ogni sopruso

Bravi!

Ho minato il porto. E lo farò saltare, *senza esitazione,* quando crederò che sia necessario.

È bene che a Roma queste cose si sappiano.

Ti abbraccio.

XVII.

CITTÀ DI FIUME
Il Comandante

(Fiume,) 5 ottobre 1919.

Mio caro Enrico,

il nostro Hodnig (1) torna a Roma. Egli potrà restare con te una decina di giorni. Ma, se tu ami Fiume, se devoto sei alla causa di Fiume, devi rimandarmelo.

La sua presenza qui, mentre si disegna sotto l'azione militare un'azione diplomatica, è necessaria. Non ti direi questo, se non ne fossi convinto. Non ti domanderei questo sacrificio, se non fosse pel bene della città e di noi tutti.

Hodnig ti dirà, da parte sua, le molte gravi ragioni.

Questa è la seconda lettera che ti scrivo oggi.

Ti abbraccio.

XVIII.

REGGENZA ITALIANA DEL CARNARO
COMANDO DELL'ESERCITO ITALIANO

Fiume d'Italia, 11 ottobre 1920.

A Enrico Corradini, che ha servito e serve con tutte le forze la Causa nazionale dell'Adriatico, è concessa la medaglia di Ronchi: segno di fede giurata e pegno di lotta perpetua.

GABRIELE D'ANNUNZIO

(1) Il dott. Armando Hodnig, (che, come molti altri ex-irredenti, rifece poi italiano il suo cognome in « Odenigo ») nato a Fiume nel 1885, era stato prima della guerra 1914-1918 uno degli animosi fondatori della « Giovane Fiume », nucleo iniziale dell'irredentismo nella città del Carnaro. Già collaboratore dell'*Idea Nazionale,* fu durante la crisi fiumana degli anni 1919-1920 redattore-capo della *Vedetta d'Italia* e uno degli interpreti più fedeli e intelligenti dell'azione del Comandante. Entrato nella carriera del Ministero degli affari esteri nel 1928, occupa ora il posto di R. Console generale ad Amburgo.

ESAME DI COSCIENZA DEL CRONISTA DI TEATRO DETTO CRITICO DRAMMATICO

DICE una vecchia massima, citata di preferenza dagli artisti, che la critica è facile e l'arte è difficile. Se la massima fosse vera ne conseguirebbe che, contro un piccolo numero di buoni artisti, ci dovrebb'essere un numero stragrande di buoni, o di ottimi, critici. E invece son proprio gli artisti a lamentarsi che, di critici appena buoni, ce ne sian così pochi. Lo sa ogni scrittore che, finito un libro, quando si mette a spedirne le copie a coloro di cui desidera il giudizio, guarda l'elenco, che lui o il suo editore hanno compilato, d'alcune decine di nomi, e riflette sospirando: « Questa è la critica? ».

In verità, se i critici degni si contan sulle dita, ciò accade appunto perchè la critica è, in genere, una cosa seria. La critica potrebbe definirsi la consapevole conoscenza dell'arte, la chiaroveggente comunione con l'arte, l'illuminato piacere dell'arte. Ma nel dar ragione di questo piacere, e nel l'esprimerlo, essa diventa un'arte a sua volta: dunque, anch'essa difficile: per cui occorrono doti, di preparazione e di continuità e anche di stile, non meno inconsuete di quelle che si richiedono per qualunque arte.

Ci si vorrà accusare di presunzione se avremo l'aria di iscrivere a una tale categoria di « artisti » anche il povero cronista di teatro, più o meno a ragione detto critico drammatico? A scanso d'equivoci avvertiamo sùbito che qui non si intende usurpare nessun titolo indebito; non si intende porre questioni propriamente estetiche; si vorrebbe soltanto esaminare, modestamente e sommariamente, una situazione di carattere *pratico,* la quale può tuttavia avere dei rapporti con l'esercizio dell'arte, o le sue fortune. Dal punto di vista estetico sappiamo benissimo che in un'età come la nostra, felice d'avere abolito la distinzione fra i generi letterari, anzi addirittura fra le diverse arti, non s'ammetterebbe mai e poi mai una distinzione fra i varî critici: fra quello, mettiamo, che fa la critica dei libri, e quello che fa la critica delle commedie. È sul terreno pratico che la funzione del secondo, (sia un semplice cronista, sia per dannata ipotesi uno studioso capace di proporsi veri e propri problemi d'arte) si esercita in modo notevolmente diverso da quello del primo.

E innanzitutto: al critico letterario, o al critico mettiamo di pittura, oltre a un fondo di generica, comune cultura, si richiede *una* speciale competenza: quella del suo ramo, letteratura o pittura che sia. Ma al critico di teatro si richiedono *due* competenze particolari: in quanto egli è chiamato a riferire, non già sopra *un*'arte, ma sopra *due* e ben distinte: il testo, e la sua traduzione scenica: l'autore, e lo spettacolo che gli attori hanno tratto dall'opera sua. Ora al primo giudizio, quello sull'autore e sul testo, è necessaria e sufficiente una cultura libresca, che è possibile acquistare e nutrire a tavolino, mantenendosi al corrente col seguir le pubblicazioni anche straniere sia di drammi, sia di critica e di storia, man mano ch'esse appaiono nel mercato mondiale. Ma per il secondo giudizio, quello sull'interpretazione, sulla regìa, sugli attori, occorre tutt'un'altra pre-

parazione; anzitutto tecnica, che presuppone una lunga pratica non soltanto di platea ma di palcoscenico, di retroscena, di prove; e poi conoscenza dei teatri anche stranieri, della regìa straniera in teoria e in atto, dei più singolari, nuovi, significativi saggi stranieri. Per il che non bastano le fotografie più o meno fedeli di qualche scena o di qualche trucco, pubblicate qua e là nei periodici o nelle raccolte; ma è necessaria l'assistenza diretta agli spettacoli che si danno dapertutto, in Francia e in Germania, nei paesi anglosassoni e nei paesi slavi; il che si ottiene in un solo modo: con viaggi metodici e assidui, in tutti i paesi. Quanti fra i critici teatrali — e si badi, non dico soltanto italiani: i critici stranieri sono, in questo campo, più manchevoli dei nostri — hanno il tempo e la volontà e i mezzi, per fare qualcosa di simile?

Si considerino poi le penose circostanze materiali in cui il critico teatrale — che è, ripetiamo, un giornalista, un resocontista, a cui solo per eccezione una dottrina e un temperamento fuor del comune possono legittimare questo solenne appellativo di critico — si trova a esercitare il suo mestiere. Pochi raffronti sono in fondo, così giusti, come il raffronto tra un tal mestiere e quello (nessuno si spaventi) della donna pubblica. Perchè anche il critico teatrale dev'esser la creatura pronta a subire, non solo dietro compenso di denaro ma a giorno e a ora fissa, l'abbraccio di qualcuno ch'egli non ha scelto, e da cui bene o male ha da essere (come vogliamo dire?) fecondato. Un fatto pratico, di cronaca; ma che, a pensarci bene, è umiliante come solo quell'altro a cui si dedicano le donne pubbliche.

Il critico letterario e il critico d'arte, i loro autori se li scelgono: almeno fino a un certo punto. Nella pila di libri intonsi inviati dagli editori, o dalla lunga serie delle statue e dei quadri allineati nelle mostre, essi eleggono più o meno liberamente quel che li interessa e li attrae; e intonano il loro canto all'unisono coi prescelti, o respingono con maggiore o minore indignazione quel che loro par degno di essere respinto. E se oggi non si sentono in vena, ne parleranno domani; e se stamane si senton sereni, s'effonderanno sul sorriso d'un ottimista; e se saranno tristi, cercheranno il poeta elegiaco, per pianger con lui.

Ma il cosiddetto critico teatrale, almeno secondo i perfidi costumi d'oggidì, quando sia venuta l'ora stabilita non può respinger nulla. Tutto quel che gli viene offerto, lui deve mandarlo giù. Può avere incontrato un creditore famelico, può aver detto addio per sempre a una creatura amata, può aver letto allora sul giornale una notizia atroce, o aver ricevuto una lettera o una telefonata che gli abbia invaso l'anima di gioia, tutto questo non conta. Alle nove e qualche minuto egli deve trovarsi, in abito corretto e possibilmente con la barba fatta, sulla sua poltrona, e offrire l'anima vergine a ciò che l'autore drammatico si è proposto di imprimervi. Via i sogni, via i rimpianti, via la voglia di saltar sulla sedia, via i morsi della passione sua. Sia Otello sia la farsa dei De Filippo. bisogna capire e sentire ciò che vogliono quelli là sul palcoscenico. Di lì a tre ore, potrà anche respingerli, ma *a posteriori;* dopo averli subìti.

Poi a questo fatto, comune ai critici teatrali di tutte le nazionalità, se ne aggiunge un altro, un guaio da molto tempo deplorato per noi Italiani. E dico Italiani perchè in altri paesi le cronache teatrali d'una certa

importanza si pubblicano una volta la settimana: cioè col tempo di prepararle, di meditarle un poco, di riscontrare il testo dell'autore su un punto dubbio, di riascoltare un'interpretazione scenica che una sera sia stata guastata da un incidente. Noi Italiani invece le pubblichiamo a tamburo battente, il giorno dopo; le scriviamo nel termine massimo d'un'ora, appena terminato lo spettacolo, con l'acqua alla gola, alle prese col proto che ci strappa di mano le cartelle via via che le buttiamo giù, col redattore che impaginando il giornale ci telefona: « È arrivata una notizia importante; per farle posto bisogna tagliare quindici righe al tuo pezzo ». Le quali poi, non potendosi amputare per ragioni di intelligibilità dal racconto del « fatto », son sempre le righe in cui si accennava a una critica estetica, si dosavano gli aggettivi, si orientava e si equilibrava in qualche modo il giudizio.

Si badi che per un'opera di teatro, destinata di natura sua a una comunione immediata, a un giudizio improvviso del pubblico, l'estemporaneità della critica non è, in sè, una sconvenienza: al contrario. E se è vero che molte volte vien da ridere a rileggere, passati cinquanta o solo quindici anni, i giudizî dati dalla stampa subito dopo la rappresentazione d'un'opera poi divenuta famosa, altre volte quei giudizî stupiscono il lettore sereno, per la balda sicurezza con cui il buon critico, il critico vero, imbroccò il suo commento. Utile, e talora fulgida, ginnastica dell'intelligenza: la quale si potrebbe, nei casi migliori, contrapporre vittoriosamente alle cattive figure fatte dal critico libresco che, uso a proceder nella scia delle tradizioni bene assodate, quando per caso si trovi a giudicar di colpo un'opera nuova, in quel momento si disorienta e si smarrisce, e anche ne dice di grosse.

Ma l'estemporaneità non s'ha da confonder con la fretta; quando si tratti, non di manifestare istintivamente, ma di motivare un giudizio, ciò può esser questione di giorni, non di minuti. Nulla è più massacrante, per uno scrittore, che una simile lotta a coltello col tempo; e, peggio, lotta con quello spazio, che alla critica teatrale è necessario, come il terreno al contadino. Leggete le più attraenti cronache francesi dell'Ottocento, in cui i parigini hanno avuto maestri deliziosi, anche se non sempre profondi: noterete sùbito che la vivezza di quei loro resoconti, che quella loro arte colorita di far rivivere la rappresentazione scenica agli occhi del lettore, si fonda sopra un'esposizione particolareggiata, minuta, con aneddoti e motti copiosi, con citazioni di battute e di brani significativi. Tutte cose impossibili al cronista italiano il quale, anche quando il suo giornale aveva sei o otto pagine, non poteva normalmente disporre di più che tante righe.

Da che dipende questo guaio? e perchè fra noi non si può avere l'ampia, accurata e ragionata cronaca settimanale? Esso non dipende dalla stampa, ma dal pubblico: quello che frequenta, o meglio non frequenta, i nostri teatri. In una città straniera di qualche importanza, si può benissimo dar conto d'una novità teatrale dopo otto o quindici giorni; chè quella intanto continua a replicarsi nella stessa città per alcune settimane, spesso per alcuni mesi, talvolta per un anno e più, e l'articolo che ne parla è sempre attuale. Ma da noi, dove il pubblico, che a teatro consta di poche migliaia di persone, una novità, anche applaudita, scompare dal

cartellone d'una grande città dopo pochi giorni; e chi arrivasse a scriverne una settimana appresso, si troverebbe quasi sempre a commemorare un dimenticato.

C'è di peggio. Ci son le cronache dei grandi spettacoli eccezionali — poniamo le recite classiche di Siracusa, o del Maggio Fiorentino, o della Biennale Veneziana, e simili — per cui i critici di tutta Italia sono inviati dalle rispettive città a quella dove ha luogo la rappresentazione. La quale finisce dopo mezzanotte, e il giornale, che esce la mattina dopo, va in macchina alle tre. In tre ore il critico dovrebbe: scrivere il suo articolo — che in quei casi importanti è eccezionalmente lungo, due colonne e anche più —; poi recarsi al telefono, e dettarlo, da un capo all'altro della Penisola, a uno stenografo della redazione; poi lo stenografo dovrebbe trascriverlo a macchina; poi il tipografo comporlo; poi il correttore correggerlo e rivederlo! Essendo impensabile pigiare tutte queste cose in meno di tre ore, cosa si fa? Si scrive l'articolo il giorno prima; e cioè, si fa la cronaca della rappresentazione, e la si giudica, quando la rappresentazione *non è avvenuta,* fondandosi sulla lettura del testo e sull'assistenza alla cosiddetta prova generale. Ora chiunque abbia una pur vaga idea di ciò che è il teatro, sa ch'esso consiste essenzialmente nella reazione d'un determinato pubblico in presenza d'un determinato spettacolo. Ma a una prova generale italiana (quasi sempre approssimativa e imperfetta) manca in gran parte il secondo termine, lo spettacolo, che è di solito notevolmente diverso da quello che sarà la sera dopo; e manca in modo assoluto il primo termine, che è il pubblico, il gran pubblico pagante, i cui umori, sentimenti, consensi e dissensi, non hanno nulla di di comune con quelli che può avere, e cautamente manifestare, il piccolo numero di esperti, di raffinati e di indifferenti, intervenuti alla prova. Conclusione, la critica di quello spettacolo non è una critica: è una truffa. (E non parliamo dei casi in cui i giornali hanno addirittura pubblicato il resoconto d'uno spettacolo, il quale per un incidente sopravvenuto, ad esempio il maltempo, non c'era stato).

* * *

Questi i mali d'ordine pratico da cui oggi è afflitto, nel nostro Paese, l'esercizio della critica drammatica. Ma i più gravi sono sempre quelli d'ordine spirituale. E qui non vorrei, per dir le cose come le vedo, accollarmi la taccia di malevolo e di diffamatore a danno di colleghi.

Il mio intento non è presuntuoso nè orgoglioso; è anzi umilissimo. Dicendo quanto dirò non intendo affatto emetter sentenze sulla persona di questo o quel mio compagno di lavoro: io parlo di mali comuni, ai quali tutti più o meno partecipiamo. Nè del resto, riferendoli, mi sembra peccar di presunzione; perchè, se il nostro còmpito è quello di giudicare gli artisti, e se, come ho detto incominciando, anche i critici sono artisti, non arrivo a capir la ragione per cui si potrebber fare oggetto delle nostre osservazioni gli artisti detti autori, o registi, o attori, ma non sarebbe lecita fare altrettanto sul conto degli artisti detti critici.

Cominciamo dunque sgombrando il terreno dalle piccole miserie. Che esistano a questo mondo anche fra i critici come in tutte le profes-

sioni e in tutte le arti, gli ottusi e gli ignoranti, i sufficienti e i lunatici, che si denuncino fra loro perfino i camorristi ossia quelli che dell'arte loro tenterebbero servirsi per i loro affari privati, collocare il copione proprio o altrui, proteggere l'amichetta o arrivare alla bella attrice: questa è materia troppo bassa e triviale per sostarvi sopra. Sono argomenti di buon costume: e tutti sanno già *a priori* che cosa si debba pensare di tali cose, nei rari casi in cui siano vere. Comunque, anche quando lo siano, si tratta di eccezioni: e ci dispiace per i pessimisti, neri o candidi, disposti a credere il contrario.

Consideriamo piuttosto, in luogo dei pettegolezzi che non è il caso di raccogliere, gl'inconvenienti morali del nostro mestiere. Io credo che, per esempio, uno dei guai più grossi fra coloro che lo esercitano possa esser dato dall'amore della popolarità a ogni costo; dalla vanità d'essere il critico ascoltato e autorevole, il critico popolare, il critico che ha, come dicono, un sèguito, un pubblico suo, il critico che « manda la gente a teatro ».

Certo ci sono stati e ci sono ancora oggi, *rarae aves* nell'arringo del Teatro europeo, critici che all'autorità e alla popolarità son giunti per forza intima, per virtù di dottrina e di limpida arte persuasiva; critici che, luminosamente professando il loro ufficio, han finito con l'essere riconosciuti, talvolta da un'intera generazione, come maestri; e allora s'intende che siam tutti concordi nel riconoscere e ammirare, in siffatti critici, un modello ideale. Ma se ne son poi conosciuti degli altri, i quali alla popolarità sono giunti per vie altrimenti facili. E allora per questi ci ricordiamo d'una vecchia commedia di Scribe, intitolata *Il diplomatico senza saperlo:* dove, fra le molte battute sapide, ce ne son due scambiate fra un cortigiano e il giovine amico d'un principe. Dice il cortigiano: « Si sa che Sua Altezza il principe segue sempre i vostri consigli ». « Oh », risponde l'altro: « un principe ci fa sempre l'onore di seguire i nostri consigli, quando noi abbiamo l'accortezza di dargli i consigli che lui desidera ». Dico che a questa battuta mi vien fatto di pensare, quante volte sento lodare il giornalista, il cronista, il critico che si è acquistata, come si dice, « grande influenza sul pubblico », col semplice sistema di dar ragione ai suoi lettori.

Non è difficile aver successo e influenza presso Sua Maestà il Pubblico, quando invece di portare il pubblico dove il pubblico va portato, si va appresso al pubblico dove il pubblico vuole andare. Torna attuale allora l'immagine di Bernard Shaw, il quale ha rassomigliato gli scrittori di cotesta categoria « al cane del cieco, che va dove lo tira un padrone senz'occhi ».

E badiamo che non sempre questo accade per furberia. Alle volte tanto l'autore, l'artista, come il giornalista e il critico, i quali conseguono di tali « successi », non lo fanno per calcolo, ma solo per un fenomeno naturale: che è l'incontro fra la loro mediocrità e quella della folla. C'è e ci sarà sempre a questo mondo una schiera d'artisti e di scrittori i quali, per il fatto stesso di esprimer nient'altro che luoghi comuni, si trovano logicamente, senza nessuno sforzo, all'unisono con la torpida maggioranza; donde gli applausi, gli incassi, la fama. Come c'è (o per lo meno c'è stato) qualche critico che, dandosi l'aria di maestro e guida, in realtà

non è se non il portavoce dei suoi lettori, in quanto scrivendo non fa che dare forma più o meno decente al sentimento della massa. E istintivamente la massa a sua volta gli fa credito, ritrovandosi in lui.

Direte: cose ovvie. Sì; ma attenzione a non scambiare quei critici per guide e pastori! È gente che non precede il gregge, bensì lo segue.

* * *

Altre volte l'intelligenza ci sarebbe; ma è sopraffatta dalla pigrizia. E quando la pigrizia diventi l'amore del proprio comodo e basta, può anche confinare con la viltà: la quale si manifesta in più d'un modo.

Uno è quello della critica benevola a oltranza. Ci sono, o possono, esserci, dei critici paurosi non si sa di che, i quali creano da sè stessi gli spauracchi ai propri timori, inventandosi e sognandosi consegne misteriose, che difatto nessuno ha mai dato nè a loro nè ad altri. Son quelli che hanno assunto senza riserve il principio che la parola fu data all'uomo per travisare il suo pensiero: ai quali nulla appare tanto doveroso, quanto lo scrivere il contrario del proprio sentimento. Allora gli aggettivi si sprecano, i sostantivi sono senz'altro esauriti, le lodi non bastano più; si scopre ogni giorno che il nostro secolo è strapieno d'autori grandi, d'artisti insigni; e la deplorazione più comune è che tante stupende opere del tempo nostro non siano abbastanza pregiate, divulgate, esposte, rappresentate, tradotte in altre lingue, ed esportate all'estero.

C'è poi un altro tipo di critica, che la pigrizia e la paura congiunte insieme hanno messo più recentemente in voga: la critica ironica. E intendo dire non quella che usa dell'ironia, come d'un mezzo per esprimersi: chi non sa che un'ilare definizione, o un paragone strepitoso, posson valer un trattato? Ma quella che l'usa per *non esprimersi, per tacere*: estremo rifugio di coloro che, non osando esser sinceri, si vergognano di mentire allo scoperto. Essi hanno fatto la trovata di parlar di quell'arte, che in verità amano e coltivano, con l'aria di pigliarla perpetuamente sottogamba; di scrivere ammiccando, in periodi a doppio fondo; di prendere gentilmente in giro Tizio scomodando, per un paragone bonario, Eschilo; di dare nello stesso tempo una bottarella a Mevio, e una a Shakespeare. Il pubblico, si sa, a leggere chi scherza, si diverte più che a leggere chi parla sul serio: dimodochè il successo di simili scrittori come articolisti, se non come critici, è assicurato. Questi, si dice, scrivono « bene », sono « spiritosi », hanno « talento »: quanto al resto — cioè un minimo d'adesione all'oggetto trattato, e ai veri problemi della cultura — chi se ne preoccupa più?

Ma qui vorremmo chiedere: di questo scherzo, di questo gioco di prestigio, di questo scambio di carte in tavola, di questo offrire cialdoni e panna montata a chi chiederebbe carne arrosto e vino d'uva, i poeti, i commediografi, gli artisti, i registi, son proprio contenti? Davvero lo preferiscono a una disamina purchessia, a una conclusione sull'arte loro, anche negativa, ma lealmente motivata? preferiscono la galante (o, qualche volta pacchiana) ironia, alle ragioni dell'arte?

* * *

Badiamo ancora: tutto ciò non significa che a me piaccia il critico pedante. Anch'io sono, e decisamente, per quello alacre, arguto, allettante. Ed è ovvio che il critico debba « scriver bene »: nulla sarebbe più assurdo che il pretender di giudicare altri scrittori, dando per conto proprio l'esempio d'una scrittura sciatta, imprecisa, abborracciata, o soltanto grigia e anodina.

Ma che significa « scriver bene »? Il buon esteta ci viene a rispondere che « scriver bene » per un critico, significa semplicemente scriver giusto; in quanto se il critico è intelligente, sensibile, acuto, tutto ciò si tradurrà automaticamente nelle espressioni meglio adeguate. Ma poi in pratica si conoscono, al giorno d'oggi, critici letterarî di gran nome, forniti in copia di bellissime virtù; e che tuttavia scrivono in modo terribilmente duro, ostile, faticoso, talvolta illeggibile. A forza di volersi render conto, di scavare, di scoprir nessi, si comincia a diffondere, dalle regioni meramente letterarie a quelle teatrali, o perlomeno nel libro e nelle riviste di teatro, una maniera di critica che (quando non sia bluffistica) è tanto preoccupata e coscienziosa quanto arida e, in definitiva, repellente.

Cotesti scrittori (che spesso son giovani) intimidiscono il lettore volenteroso; talvolta lo spaventano. C'è l'amatore che, dopo averli abbordati, sussurra con sopportazione: « Com'è intelligente! »; ma, se non è costretto a sudar le sue quattro camicie da un obbligo preciso o da un particolarissimo interesse di specialista, se è un'onesta persona che al critico chiede soltanto introduzione all'arte e guida e lume, finisce col metter da parte lo scritto, e cercare dell'altro. E io dico che qui ha ragione l'ingenuo; il primo dovere di chi scrive, qualunque cosa scriva, è quello di farsi leggere. Non si può pretendere di comunicare ad altri la gioia dell'arte, incominciando, o finendo, coll'annoiare o atterrire il prossimo.

L'affannato lettore del tempo nostro, fra le solenni, sanguinose realtà, di cui oggi il giornale o il periodico necessariamente riboccano, cerca a un certo punto, in una data pagina, in una data colonna, la parola che dovrebbe « ricreargli » lo spirito; e vi troverà il gergo o l'arzigogolo, se non addirittura il rebus? No, questo non è servire all'arte.

* * *

Non parliamo del critico svogliato: svogliato, non si sa bene se a parole, per strano pudore, oppure a fatti, perchè ha veramente l'anima dell'impiegato. È quello che va a teatro per degnazione, ma dice (speriamo che mentisca) d'odiarlo; che, a ogni occasione propizia, passa l'incarico al « vice »; che a ogni « prima » arriva al second'atto, e nell'intermezzo sussurra ai colleghi: « Mi raccomando eh? non più di trenta righe! »; che aborrisce i teatri soliti perchè son commerciali, e quelli d'eccezione perchè sono insopportabili, e quelli dei vecchi attori perchè ormai li ha sentiti troppe volte, e quelli degli attori nuovi perchè non sanno recitare, e quelli all'aperto, perchè vi si danno i classici, che barba!, e quelli al chiuso, perchè non vi si respira, che caldo!; e quando scrive parla d'altro, della poltrona ch'era stretta, dell'autobus ch'era affollato, della

tessera annonaria che non gli basta, dei pompieri che durante la recita son passati sulla piazza strombettando; del parrucchiere il quale alla signora che gli sedeva davanti aveva tagliato male i capelli. Costui sorriderebbe con sufficienza se qualcuno gli andasse a dire che dote essenziale del critico è l'amore, non solo all'opera compiuta e perfetta, ma ai tentativi; è la ricerca curiosa, eccitata, paziente, cocciuta fino al ridicolo, del piccolo diamante in mezzo al carbone.

Io per me stimo che, fra tutti i tipi di critico, questo sia il peggiore. Fortuna che ce n'è pochi campioni. Col graduale avvento dei nuovi venuti ai seggi della critica, il tipo tende a scomparire; e ne sia ringraziata la loro giovinezza.

* * *

Ho già avvertito che accennando, in questo sommario paradigma, ai vizietti e ai viziacci della nostra categoria, non ho inteso accusare individualmente nessuno, bensì di recitare un po' di *mea culpa* per tutti, dacchè a tutti, non foss'altro per stanchezza o debolezza, è certo avvenuto di cadere ora nell'una ora nell'altra colpa; e chi non ha mai peccato scagli la prima pietra.

Ma poi non è detto che noi siamo soltanto peccatori. Buona volontà, disinteresse, talvolta ardore fino al donchisciottismo, nella nostra categoria non mancano: direi anzi ch'essa è una di quelle in cui anche al giorno d'oggi sia meno insolito incontrare gli innamorati d'un sogno, gli entusiasti d'un'idea, disposti magari a pagar di persona per affermarla. Cioè precisamente il contrario dei negatori e distruttori sui quali tanto s'è favoleggiato.

Lasciatemi ripetere che a nessun critico, il quale non sia pazzo, può far piacere l'esercizio della stroncatura per la stroncatura. Nessun critico, appena consapevole di quello che è l'ufficio suo, ignora ch'egli potrà legare il proprio nome non alla sua attività negativa, ma a quella positiva; che potrà restare non per ciò che ha stroncato, ma per ciò che ha rivelato. Senonchè alla luce servono, non fosse che per necessità di contrasto, le ombre; e chi cerca l'arte, non può non rifiutare la non-arte. E qui appare, nella quottidiana pratica della critica di teatro, il suo problema forse più grosso, un problema morale. Accanto alle ovvie virtù tante volte invocate — preparazione, dottrina, esperienza, sensibilità, alacrità, curiosità... — il critico in pratica ha da averne un'altra, tanto modesta quanto disagevole: la sincerità. Disagevole, si dice qui, perchè da conquistarsi e da difendersi, non di rado, a caro prezzo. Se è vero che in arte i buoni sono, fatalmente, una minoranza, e i mediocri e i cattivi una grossa maggioranza, a parlare schietto si guadagna necessariamente l'ostilità dei più: che è quanto dire si va diritti all'impopolarità.

Sappiam tutti benissimo che il nascondere o il velare il proprio pensiero è infinitamente più comodo che manifestarlo. L'ansioso in cerca di vie nuove, e che perciò ripudia le vecchie ed esauste, non può non urtarsi contro le mentalità infingarde e le consuetudini sonnacchiose; non può mai farlo pacificamente: ha da combattere. Non credete al cosiddetto galantuomo di cui « nessuno disse mai male »; non credete al critico, al

maestro, o semplicemente al soldato d'un'idea, che non fu mai osteggiato, aggredito, calunniato. Esser critico ed esser galantuomo son due funzioni impossibili ad esercitarsi senza andare contro corrente.

D'altra parte ci parrebbe ridicolo invitar la gente al quietismo e al lassismo nel campo dell'arte. Tutta la storia del Teatro è storia d'attacchi e di contrattacchi, e insomma di zuffe. Non voglio dire che a tutte le prime teatrali ci si debba materialmente scazzottare, come all'*Ernani* di Hugo, o come alla prima del dramma del suo nemico e precursore Nepomuceno Lemercier, dove fra gli spettatori ci fu, salvognuno, un morto. Ma non vedo perchè mai, in un'età come la nostra che non teme le battaglie in armi, si debba poi temere l'incruenta battaglia delle idee. La quiete a teatro si è avuta soltanto nei periodi di stasi, d'indifferenza e di torpore.

Quando si dice che il critico ha da esser sincero, si vuol dire semplicemente che anche per lui, come per ogni scrittore, il primo dovere è d'essere apertamente sè stesso. Il che però non significa affatto che lui, interprete, possa pretender di sovrapporre volontariamente, vanitosamente, il suo io, la sua personalità, all'artista interpretato.

Anche lui, come tutti gli interpreti, deve partire da un atto di umiltà; d'almeno iniziale dedizione; di rinuncia (fin dove è possibile) alla individualità sua; di volontario annegamento nell'opera intrapresa a studiare. Pessimo costume quello del critico teatrale che, mentre ascolta una recita, pensa via via all'articolo che scriverà, cerca gli spunti a una tesi brillante da sostenere, assapora per conto suo una trovata amena da inserire, per far colpo, nel suo resoconto; già bada, insomma, a mettere in mostra se stesso. Pessimo costume perchè, fin quando la favola continui a fluire, dalla ribalta, sui volti attoniti della platea, il critico non ha da pensare a sè. Non dev'essere che uno spettatore, il più qualsiasi che può, confuso fra gli altri e, come tutti gli altri, interamente abbandonato a quel gioco; tutto quel che può far di meglio, è profondarsi nella finzione a cui assiste, e dimenticarsi in quella.

Solo più tardi, quando siederà al suo tavolo, e alla luce della lampada imprenderà a scaricare sul foglio bianco le sensazioni accumulate in sè durante lo spettacolo, tutt'a un tratto questo si distaccherà da lui, si mostrerà al suo spirito in una luce nuova; nella sua mente sorgeranno le idee, i raffronti, le definizioni geniali, le osservazioni penetranti, come ora dicono, in cavità; e a poco a poco le sue impressioni, assumendo una linea precisa, si riveleranno, per la prima volta, a lui stesso. Allora, s'egli ha un carattere, un suo accento personale, una sua visione dell'arte, della vita, del mondo, tutto ciò si manifesterà, ma *senza farlo apposta,* spontaneamente, per forza di cose, nel suo scritto; anzi ne costituirà il fascino. Nè, in tal caso, il lettore ricorrerà a lui per altro motivo che per questo: d'esser preso e condotto a mano da lui, introdotto dalla guida di lui all'opera esaminata e, in genere, ai regni dell'arte.

È in questo senso che bisogna recisamente respingere l'esortazione vigliacca alla critica cosiddetta « imparziale », e cioè frigida, indifferente, insomma estranea. Il critico non è un magistrato, che debba pronunciare una sentenza su cosa che non lo riguarda: è un artista, che lotta per quello in cui crede. La critica ha il diritto, e il dovere, di servirsi di tutte le armi lecite alla buona guerra.

Perciò (come ho confessato tant'altre volte) oggi a me accade di legger con più gusto le critiche — anche se non le condivido, anche se talora le trovo addirittura sballate — dei giovani e dei giovanissimi, in periodici o in giornaletti di fiancheggiamento, che non le critiche guardinghe, reticenti o addirittura bugiarde, che altre volte (non dico sempre) trovo nei grandi giornali. Riconosco nelle prime le accensioni e gli sdegni e le idolatrie e le ingratitudini e le ingiustizie di cui tutti fra i venti e i trent'anni — ossia quando s'era in doverosa rivolta contro i nostri maggiori — ci siamo più o meno macchiati: anche mettendo in mostra la nostra ignoranza, la nostra avventatezza, la nostra presunzione. Ma tutto ciò era festosamente ripagato dal candore, dall'entusiasmo, dal disinteresse, dalla più nuda lealtà: virtù che poi diventano rare quando si avanza nell'età, tra gli umani riguardi, e gli spiegabili e compatibili ma disastrosi compromessi. Ripeto che preferisco certe irritanti vampate giovanili, a certe calme recensioni dove scopro opinioni e giudizî esattamente opposti a quelli che, la sera avanti, lo stesso critico m'aveva confidato, fra un atto e l'altro dello stesso spettacolo. E non mi riesce facile pensare a un'arte nuova senza vederle fiorire accanto, e magari strepitare e imperversare, le dispute, le polemiche, le battaglie d'una critica appassionata, aggressiva e violenta.

SILVIO D'AMICO

I CONIUGI ALLORI (*)

XI.

COME la superiora decideva un po' di festa collettiva alla ricoverata che compiva tra breve i novant'anni, si veniva anche a scoprire che questa poteva celebrare insieme le nozze d'argento con lo stesso istituto, essendo entrata qui dentro a soli sessantacinque anni nel 19**, e la coincidenza inteneriva le suore lasciando più calme e incommosse le più vecchie che non s'impressionavano di nulla. In verità, la decana non aveva l'aspetto che pareva ora così necessario di « più vecchia di tutte », giacché non mancavano intorno donnine più malandate e con meno regolare spina dorsale. Nient'affatto curva, piccolina, pulitissima, sempre con la calza in mano, neppure tutta bianca e solo un po' attonita, ma con tanta buona volontà di capire che le guadagnava simpatie e adesioni corali, e un appetito, una fermezza di valersi dei denti superstiti che la facevano singolarissima a mensa. Abituata da tempo a esser mostrata ai signori visitatori come la vecchia tipica per la veneranda età e la ferma salute, accettava con estrema gentilezza la sua parte di personaggio ufficiale, avendo anche idee abbastanza precise della sua grande utilità nell'ospizio, e ripeteva la sua eterna frase anch'essa ufficiale: « Questo è il paradiso in terra, signori » che se trovava molti consensi, ma pur sempre ufficiali, lasciava qua e là indispettite le colleghe più giovani che valutavano in tutt'altra maniera sia la prerogativa d'un buon paradiso in terra sia la vertiginosa eternità di quello vero.

Sulle feste da tributare a questa illustre ricoverata additata dalla superiora come vecchina-modello, sopra tutto perché le tornava comodo in certo momento, era molto probabile che l'ospizio intero fosse d'accordo, dato che ci si poteva aspettare per l'occasione la cosa di cui tutti, uomini e donne, eran ghiotti: la fetta di ciambella da inzuppare nel vin bianco dolce che si poteva bene immaginare vin santo, se non proprio lacrimacristi. C'era una vasta loggia superiore che girava per tre lati intorno al cortile, e qui le vecchie s'intrattenevano preferibilmente nei giorni di sole, sedendo perfino alla macchina da cucire se di tutta una casa spesso assai bene impiantata qualcuna aveva potuto salvare una macchina da cucire, unico ricordo del tempo migliore, unico lusso nell'indigente vecchiaia. A pianterreno, sotto la stessa loggia e nel cortile, sostavano i vecchi del ricovero tanto più difficili e risentiti, un po' meno graditi alle suore per non aver questi assolutamente nulla da fare.

Carolina pensava: « Se il mio Paterniano fosse vissuto e se il nostro Orso avesse deciso di metterci insieme al Ricovero Vecchi, avremmo noi dovuto separarci, secondo il regolamento, cioè lui restar giù e io venir su: ma a me sarebbe stato concesso di raggiungere qualche volta il mio

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

sposo al piano di sotto e a lui, dico, di venir a dare un saluto alla sua legittima moglie al piano di sopra? » E siccome la loggia corrispondeva da quest'altra parte, per due porte sempre aperte, nella balconata della chiesa — dove, per intenderci, avrebbe dovuto esserci l'organo —, Carolina s'incantava a guardare l'altare maggiore laggiù in fondo e i due vecchini inginocchiati durante il loro turno d'adorazione al Santissimo Sacramento, immaginando che uno dei due fosse davvero lui Paterniano così devoto dopo i settant'anni. Anzi una volta uno di questi vecchini in adorazione al Santissimo Sacramento somigliava tanto, visto di dietro, al suo Paterniano che lei aveva voluto conoscerlo e dirgli qualcosa e non le era stato facile indurre Suor Emanuela ad accompagnarla in cortile dove sostavano i compagni maschi per essere presentata con ogni riguardo al vecchino che somigliava a Paterniano Allori, visto di dietro.

Da tempo Carolina desiderava mescolarsi agli uomini — tutti, in verità, vecchi bacucchi — nel ricovero come già nella vita. E qui invece restavano distinti e divisi i due sessi come una volta al tempo dei bagni quando ciascuno dei due sessi aveva perfino il suo pezzo di mare. E non è a dire che si trattasse al giorno d'oggi di gallinelle e di bei giovanotti. Ma si sapeva che così avveniva, del resto, anche in quell'altra più aristocratica rappresentanza di longevi d'ambo i sessi ch'era la Casa dei Musicisti a Milano, ospizio anche quello, ma più propriamente cimitero di belle voci. Quando Carolina fece il suo ingresso in cortile seguita da Suor Emanuela i molti vecchietti non ignoravano quasi nulla di lei ricoverata d'eccezione, madre d'un gran professore, e si toglievano al suo passaggio rispettosamente, il berretto o la papalina: due che giocavano a domino con tessere rozze, fabbricate dai giocatori stessi (e si capiva che le tessere prelevate eran poche, restando all'infuori in un bel mucchietto le altre riservate alla pesca) mandarono all'aria il gioco con malagrazia e per una sorta di sospettosa vergogna, poi uno dei due si diede a intascare le molte crocchianti pedine come per dimostrare agli intrusi l'intero incontrastato possesso. Un vecchio singolarmente industrioso stava confezionando una scatolina mentre un altro, sotto un albero, torniva sottili stuzzicadenti, ed era il solo, dicevano, in tutto il ricovero che avesse pensato agli stuzzicadenti. Seguì una partita a scopone in cui era duramente impegnata la valentia di quattro muti vegliardi, i quali non badarono nè alla suorina né a quella che voleva parere una illustre visitatrice, ignari del fu Paterniano che, da ricoverato, se era lecito pensarlo tale, avrebbe ora accettato una sfida e seccamente mischiato le carte. (Oh Dio, oh Dio, e s'egli si ritrovava così vivo e operante all'ospizio, lei era necessariamente ben morta...). Poi, come suor Emanuela si fermava a un tavolinetto di vimini su cui un vecchio era chino a un lavoro d'acquerello Carolina che non aveva ancora immaginato un ricoverato pittore dilettante s'appressò con aria gratulatoria, già interessata a codesto meticoloso estro d'artista. Era chiaro che la superiora stessa aveva dettato il tema a costui: « Lasciate che i fanciulli vengano a me », ma era altresì evidente ch'egli copiava la scena da un « santino » rimasto per buona parte sotto la carta asciugante, senza però curarsi di tener segreto il suo furtarello a chi gli si avvicinasse con l'artiglio della lusinga. La suora passò oltre, piegò a destra, varcò la soglia del refettorio, e qui indicò a Carolina un vecchio

ricoverato che, solo, occupava un posto alla tavola lunga con l'aria di rifocillarsi fuor d'ora e di far così dispetto ai compagni: ma in realtà questo bel tipo che trovava rifugio nel più ampio vano, anzi che sedere a mensa, scriveva. Molti fogli egli aveva già riempito della sua scritturina che parve sùbito leggibilissima fogli staccati e ritagliati precedentemente con cura, come deve fare un vero scrittore, e non era punto spiacevole riconoscere fra le dita nodose d'un ottuagenario senza occhiali e senza boccetta d'inchiostro una penna stilografica verde: si capiva che questa penna verde era l'oggetto che più doveva stargli a cuore in vecchiezza.

— Come vi chiamate?

— Negusanti Crisippo, ex-agente del conte Spinelli.

— Mai conosciuto il conte Spinelli. Quanti anni avete?

— Settantasette: uno più di voi.

— Come fate a sapere la mia età?

— Non siete voi la Carolina Casagrande, poi Allori? — chiede imperterrito lo scribacchino dilettante che somigliava a Paterniano ma solo durante il turno in cappella, e visto di dietro, e dall'alto. — Non vi ricordate che prima di sposare vostro marito avete fatto all'amore con me? E io vi ho anche dato qualche bacin d'amore...

— Ah ah! Avete sentito, Suor Emanuela? Ma che razza di vecchi custodite nel vostro ricovero? Questo ricoverato di settantasette anni pretende d'avermi dato più d'un bacetto al tempo dei tempi. E non è vero niente, non è vero niente. Non era facile allora, caro signor Crisippo, ottenere un bacin d'amore da una ragazza... Ora si può sapere che cosa scrivete?

— Oh bella! Le mie memorie... Come mai non lo avete capito sùbito?

— Avete ragione. Qualcuno deve pur scrivere le sue memorie per perdere tempo. Sapete che anche il mio Paterniano Allori ci pensava già da qualche anno? Sapete ch'è una bellissima idea? Però, che ai nostri bei tempi si potesse ottenere un bacin d'amore da una ragazza come ero io...

Suor Emanuela riprendeva a braccetto la vecchia Allori per sottrarla a un'ilarità sconveniente nel reparto maschile e riportarla senza indugio al piano di sopra, come al riparo: quasi quasi avrebbe dato scandalo Carolina, sempre con la scusa ch'era la madre d'un gran professore. E non era neppure bello che un ricoverato — questo che registrava per suo piacere i fasti della sua vita — avesse risposto con tanta giovanile insolenza sentendosi provocato da una ricoverata che gli aveva chiesto il nome e l'età. Ciò che non era, del resto, mai accaduto.

In un primo tempo Carolina si era sforzata quasi con dolore di richiamare da un passato fin troppo lontano, da un passato simile a una oscura caverna, il volto giovanile e sbarazzino di questo Crisippo che aveva l'aria di non averla sposata, e se l'avesse sposata, ancor peggio, ché non si sarebbe saputo nemmeno auspicare un professor Allori rimasto nel nulla. Infatti lei Carolina prima di darsi tutta al suo Paterniano, prima di votarsi agli occhi azzurri del suo Paterniano, azzurri come il mazzolino di « non ti scordar di me » ch'egli portava tra marzo

e aprile all'occhiello, aveva amoreggiato con qualcuno che si chiamava Crisippo e per un pelo, cioè per essere lei andata con insolenza alle feste da ballo, vietate allora dall'amoroso, non aveva sposato Crisippo, non era stata fedele a Crisippo. Vero è che non si sa come sarebbero poi andate le cose. Intanto Crisippo era all'ospizio di mendicità e lei allo stesso ospizio figurava in qualità di ospite pagante, di vecchia dama che, pur reclusa, ottiene rispetto e stima finché ne vuole, un po' prima di « stender le gambe ». Ma quasi quasi non le doleva di ritrovare nel Ricovero Vecchi perfino il ricordo di un'altra sua marachella. Né le tornava sgradita la tracotanza d'un vecchio che rinfresca la memoria a una vecchia: « E io vi ho anche dato un bacin d'amore ». Ecco dunque un incidente che, dopo tutto, non le era affatto spiaciuto. E quando si avvicinava la Pasqua e il Duomo richiede per la cerimonia del giovedì santo ben dodici vecchioni che permettano a monsignor vescovo, cinto il grembiule attorno alla vita, il gesto di Gesù Cristo ai discepoli secondo il vangelo di San Giovanni, Carolina è lietissima che questo Crisippo rifiuti la sua opera quasi sdegnando il simbolo della lavanda dei piedi. Questo atto di energia la trova segretamente solidale con l'antico rubacuori cui aveva forse restituito il bacetto. Incantata del putiferio suscitato da un tanto rifiuto, non si stanca di ripetere a Suor Emanuela che, se è vero che il vescovo consegna poi a ciascun vecchione una borsa contenente un'offerta, cioè una borsa di tela bianca per undici vecchi e la dodicesima di tela violacea a quello che ricorda l'apostolo traditore, sarebbe anche giusto che Crisippo abbia, accettando, col suo eccesso di personalità, messo una condizione così scandalosa: che gli si riservi la borsa violacea, che gli si assegni la parte di Giuda!

Ora però sentiva Carolina d'abbandonarsi fisicamente, di non aver più volontà, di decadere anche nella memoria, restandole qualche volta, di vivo, un residuo di quel maledetto spirito di contraddizione che non si poteva reprimere del tutto, secondo lei, forse nemmeno in punto di morte. Già le dava molto fastidio la pulizia di prescrizione per cui si osava lavare periodicamente il suo letto stesso con acqua calda e disinfettanti come si stomacava a sentir parlare di prostate, vesciche, ernie, otiti, vene varicose, cateratte, restringimenti uretrali, ecc. ecc., incomodi gravi che si dovevano credere prevalentemente senili. Poi le onoranze alla nonagenaria che la trovavano irritata come per gelosia, come se realmente pretendesse che la festa spettasse a lei che non toccava ancora i settantasei. Nella sua dolorosa decadenza, avvertiva molto bene il ridicolo. Quando era venuta a sapere che la superiora, musicista e poetessa, stava preparando in direzione i versi e la musica d'un canto lento lento che le ricoverate avrebbero alzato in cielo in gloria non già della Vergine ma d'una semplice nonagenaria, Carolina s'era destata dal suo torpore per uno dei suoi atti di ribellione:

— Io non canto.

Poi, durante la prova all'armonium, una dolce suora aveva cercato di convincere la dissidente che, permettendosi il lusso del vano tutto per sé con alla parete il grande ritratto del suo figliolo professore d'Università, poteva chiudersi dentro e recare non poco scandalo in un istituto di mendicità dove non era stato difficile raggiungere, da parte dei bene-

ficati, un'intesa perfetta. Inoltre la superiora aveva l'aria di tenere in qualche modo all'adesione di quella singolare ricoverata ch'era pur sempre la madre del celebre Allori.

— Su, da brava, signora Carolina, — insisteva Suor Emanuela dietro la porta. — Non vogliate dare questo dispiacere alla Buona Madre: venite all'armonium.

— Io non canto, — s'incaponiva Carolina in una ripresa d'energia, però di corta durata. — Non sono così stupida io. Preferirei piuttosto cantare « Ciribiribin ». Sapete, Suor Emanuela, come fa « Ciribiribin »?

Più tardi era uscita sulla loggia in cerca appunto della nonagenaria per rivolgerle domande imbarazzanti, riderle alcun poco sul muso, chiederle magari se si ricordava di « Ciribiribin ». « Ciribiribin, che bel faccin... ». L'aveva trovata estasiata, felice delle onoranze che le si preparavano, con gli occhi già tesi al canto angelico delle vecchie e sempre con la calzetta che non aveva per Carolina neppure il merito d'esser rossa come quelle che lei aveva sferruzzato solo dimostrativamente per il suo Paterniano. I novant'anni le facevano in sostanza un'impressione meschina come di un'estrema pidocchieria. Non pareva lei disposta a subire il fascino solenne della maggior vegliarda, anzi aveva già rinunziato a interpellare costei perché, all'ultimo momento, non le era parso che ne valesse la pena, anche se in un primo tempo aveva seguito con un certo interesse, sulla stessa loggia, i preparativi di questa festa che toccava al 90 come all'ultimo numero del lotto. Ora una compagna sarta di soli sessantotto anni prendeva le misure alla festeggiata per farle un abito nuovo d'incarico della superiora, e quella stupida di nonagenaria badava ancora a dire che ciò era superfluo, che dal ricovero non usciva, che nel ricovero non aveva dunque nessun bisogno d'abiti nuovi.

— Ma è per la vostra festa, sapete, un vestito per un giorno solo, tanto più che Suor Chiara ha avuto in regalo la stoffa dal negozio di stoffe « al Risparmio ».

Saliva un bel vecchione calzolaio a prendere anche lui le misure alla festeggiata d'incarico della superiora, le misure di tutt'e due i piedi, e:

— Ma se non ho più da camminare in istrada! — insisteva la stupida nonagenaria tenendo d'occhio quella tal Carolina da cui le veniva sempre, sulla loggia, tanto disprezzo.

— Non importa, non importa, — rispondeva il collega in veste di calzolaio, cioè con davanti il grembiale di vero cuoio. — È per la vostra festa che dovete essere bella da capo a piedi, avete capito?

— Ah ah ah!

Qui Carolina aveva riso sporgendosi tutta dal parapetto e facendo poi l'atto di sputare in cortile sulla testa del settantasettenne che assicurava d'averle dato al tempo dei tempi un bacin d'amore, e lei lo aveva pure restituito.

Riprese d'energia o ribellioni o alzate di testa che, per verità, si facevano in lei sempre più rare. Carolina era finita. La stessa naturalezza con cui aveva accettato tutto, perfino il regolamento d'un ricovero di mendicità, doveva pur dimostrare a sé stessa che la morte di Paterniano aveva sì distrutto la famigliola ma anche la personalità, la sanità, l'equilibrio, lo

stesso intelletto di colei che restava (e non si sapeva che cosa ci restasse a fare). Capiva da sé che s'era dimagrita negli ultimi mesi, anzi addirittura rimpiccolita, leggermente incurvata, e camminava a piccoli passi strisciati, avvertendo ronzii agli orecchi, soffrendo di strani pruriti che la umiliavano: segni premonitori d'una decadenza fisica che esigeva il letto e non altro che il letto. Da prima, entrando qua dentro, aveva pensato di divertirsi almeno alle spalle dei vecchi credendosi lei ancora in grado di giudicare come dal di fuori la interessante senilità, lei che non aveva mai pensato d'essere vecchia né di veder vecchio il suo Paterniano: l'età ultima della vita naturale era, insomma, una cosa nuova per lei Carolina. Pensava al disorientamento determinato dall'amnesia, agli attacchi di confusione nelle sue stesse compagne le quali poi dimenticassero il tempo, il luogo e sé stesse, e fosse quindi facile trattarle press'a poco come gli ubriachi e ridere delle loro sviste, dei loro equivoci, dei loro miti e inoffensivi colpi di testa, sì che aveva aspettato invano che qualcuna di tali vecchine, sulla loggia, le raccontasse uno di quei sogni che dovevano pur confondersi con la realtà già da tempo vissuta in uno scambio di ricordi alquanto bizzarri, finché la « macaca » avrebbe pur detto d'aver conversato con defunti o d'aver ballato la monferrina o d'essere stata aggredita da un bruto, poi si sarebbe forse convinta che non era vero, ma intanto lei Carolina si sarebbe divertita a uno dei così detti fenomeni della trista e amara vecchiezza. Aveva aspettato invano, sempre sulla loggia, quella che sogna ancora matrimoni impossibili o almanacca affari assurdi dimenticando che l'età, la povertà e la reclusione hanno da almeno vent'anni sbarrato tutte le strade. Così la delusione era stata doppia: le ricoverate, nella loro placida sottomissione, non abboccavano, cioè non avevano nulla da dire, e lei finiva col sentirsi abbastanza vecchia perché il « fenomeno » potesse, d'ora in poi, essere studiato e osservato su lei stessa. La sua decadenza, anche fisica, era cominciata da quando s'era accorta che, nonostante la retta, la camera a pagamento, il figlio professore universitario, il favore della direttrice e delle ottime suore, lei non valeva nel ricovero più delle altre: una ricoverata, in attesa per giunta della propria fine, e questo bastava.

Nessuna gioia le veniva dall'idea costante della camera tutta per sé dove almeno si poteva chiudere dentro con invidia e dispetto di chi non aveva parenti che la sostenessero e neppure spiccioli da vantare sulla loggia e neppur caramelle da offrire alle più golose, se non proprio da gettare in cortile ai piedi dei giocatori. Era così svogliata che evitava di dare il sia pur lieve significato a questo bello strappo al regolamento fatto unicamente per lei considerata, per via del concittadino illustre, una vera signora. Né sapeva godere e apprezzare e tanto meno tener rassettata questa stanzuccia in cui aveva portato qualche mobiletto suo, qualche suo ninnolo, per non sentirsi troppo fuori di casa, e, amica del disordine e quasi quasi del sudiciume, pretendeva chiudere la porta in faccia a chi osava presentarsi con disinfettanti o altro in nome dell'igiene e della nettezza a mo' delle infermiere negli ospedali. Altrettanto indifferente le riusciva infine il gran ritratto del professore Orso Allori che continuava a vedere dal letto e, per la sazietà, le veniva di chiudere gli occhi rammaricandosi d'averlo appeso alla parete di faccia e non a questa di sinistra, ché, se non altro, gli avrebbe in qualche momento di malumore voltato le spalle. Le dava noia,

in quel ritratto, il berrettone quadro con la gran nappa in cima e intorno le frange. Era invece un po' affezionata alla « partecipazione » listata di nero del suo Paterniano ch'ella aveva assicurata al muro con puntine da disegno qui al di sopra del comodino da notte: e vi si diceva che Paterniano Allori era morto di anni 79, mesi 9, giorni 8. Ora Paterniano Allori era morto da circa sei mesi.

A poco a poco Carolina si disinteressava di suo figlio, di sua nuora, del suo nipotino, della sua città, dei suoi buoni concittadini, e non scriveva più al « caro filio » dacché sapeva ch'era la superiora, per deferenza, a informarlo di tutto. Le poche volte ch'egli era salito a salutarla s'era fatta trovare immancabilmente a letto per non aver la noia di far lunghi discorsi: sapeva, d'altronde, ch'egli aveva sostato giù in direzione dove la superiora lo aveva, sempre per deferenza, informato di tutto. Egli s'era seduto accanto al letto in atteggiamento austero e dolente come a prepararsi a ricevere le condoglianze per la morte di lei, e guardava nello stesso tempo il suo ritratto intimamente compiaciuto d'aver dato quest'ultima soddisfazione dell'ingrandimento ufficiale a sua madre. L'ultima volta egli non s'era fermato a lungo al letto di lei, non già perché dovesse proprio partir sùbito, ma perché la vecchia che aveva tenuto gli occhi ostinatamente chiusi s'era per giunta assopita e sembrava più giusto che il posto del figlio fosse occupato da un'umile suora che sapeva come nessuno vegliare e pregare. Profondamente rattristato da un'idea come questa, cioè della lenta fine di sua madre, egli tornava in direzione come sconfitto, in cerca della superiora che dicesse come lei sola una parola di dolorosa e pur consolante pietà.

— Mia madre, la mia buona mamma, — egli comincia seduto a lato della scrivania direttoriale, — non si alzerà più. Il mio occhio di medico non s'inganna e non s'inganna il cuore del figlio. E tuttavia non posso nascondervi che sarà una cosa lentissima. Si scioglierà quella poverina proprio come una candela. Non c'è malattia, buone suore, non c'è malattia. *Senectus ipsa est morbus*. Tutto ciò che si può fare per rendere meno desolato l'ultimo periodo di questa santa creatura deve essere fatto. Terribile peso la vecchiezza, Buona Madre, e chi potrebbe saperlo meglio di voi? Immagino il disorientamento di quella poverina neppur conscia delle sue deficienze, sì che avrà spesso dimenticato sé stessa e il giorno e il mese e l'anno o si sarà data un'età inverosimile o avrà scordato gli anni del figlio e del nipotino o, peggio ancora, la morte del marito che avrà creduto ancora in giro per il vasto mondo. Passi obliare il calendario, ma son quasi certo ch'ella si è anche alzata di notte chiedendo d'uscire, e una volta uscita, anche di pieno giorno, avrebbe senz'alcun dubbio smarrita la strada. Era sanissima fino alla morte del marito. Ma avviene delle vecchie coppie come delle coppie di canarini: quello rimasto solo non resiste alla solitudine e...

S'era distratto a fissare una statuetta di San Giuseppe che qui in direzione doveva funzionare probabilmente da protettore dei vecchi, essendo già molto vecchio il patriarca San Giuseppe quando sposò la giovinetta Maria di Nazareth. Da quella statuetta gli occhi del professore passarono agli umili occhiali della superiora seduta che teneva sempre una mano sul petto come per un giuramento. Ritta, all'altro lato della scrivania, restava una suora del corpo di guardia di nome Suor Chiara.

— Mia madre, — chiese il professore, tristissimo sempre, — è mai uscita dacché si trova ricoverata qua dentro?

— Credo, una volta sola, — rispose la superiora interrogando con gli occhi Suor Chiara. — Non si decise ad uscire quella volta con la Fiammenghi Adele, mi pare?

— Non fu con l'Adele, — interruppe Suor Chiara a occhi bassi. — La signora Carolina aveva sì combinato di uscire con lei, ma poi siccome quella ricoverata venne punita con la privazione d'uscita, non se ne fece nulla almeno per quella volta.

— Fino a venti e più anni fa, — spiegò sùbito la superiora — vigevano le punizioni a pane e acqua come per i ragazzini, ma non era bello, non era moderno, e il maggior castigo è ora la privazione d'uscita. Dunque uscì o non uscì due mesi fa la signora Carolina?

— Circa due mesi fa pare dicesse alle sue compagne che intendeva giocare al lotto dopo che la Geltrude, e non l'Adele, aveva parlato d'una vincita al lotto.

— Mia madre avrebbe pensato di giocare al lotto? Via, sorella, questo non va.

— Be', signor professore, volete sincerarvene? Su via, sorella, fate chiamare questa Geltrude.

Entrò quasi riluttante una vecchietta d'oltre i settanta con l'aria d'essere stata colta in fallo, ma senza sapere in realtà come avrebbero potuto rimproverarla, e tanto meno di che, se non d'avere troppo poco fiato e voce per saper cantare all'armonium. Portava un fazzoletto nero intorno al collo e il grembiale, davanti, di rigatino che il ricovero passava a tutte le vecchierelle. Interrogata se circa due mesi fa avesse parlato in loggia d'una vincita al lotto, rispose con abbastanza chiarezza che una cognata le aveva in sogno indicato con le dita i numeri 1, 4 e 8 aggiungendo a voce bassissima: « Cento lire per tutte le ruote ». I tre numeri venivano puntualmente estratti per la ruota di Genova ma lei non li aveva giocati mancandole le necessarie mille lire e così, fatti i conti come nel ricovero sapeva farli lei sola, risultava che *non* aveva vinto ben quattrocento sessantasette mila lire. Allora la signora Carolina, che si sentiva in forza quel giorno, desiderò di far quattro passi per la curiosità d'entrare in uno di quei botteghini.

— E la signora Carolina — chiese con dolcezza la superiora — entrò nel botteghino del lotto? insomma, giocò?

— Nossignora.

— E allora?

— Allora quando fummo in piazza la signora Carolina s'accorse d'un tavolino messo accanto alla fontana della Fortuna e a quel tavolino c'era uno che vendeva le cartelle della lotteria e diceva: « Vedete qui sopra la Fortuna? Comprate dunque le cartelle dalla Fortuna ». E allora la signora Carolina rinunziò a entrare nel botteghino e comprò una cartella della Fortuna.

— Comprò? — ripeteva lui sinceramente commosso. — Comprò una cartella della lotteria di Merano?

La vecchietta fu licenziata, la superiora chinava gli occhi, in un silenzio come imbarazzante, sull'esile testo della poesia scritta in onore

della nonagenaria mentre il professore aveva l'aria di ricomporsi e guardò l'orologio al polso, si levò risoluto per uscire. Un'altra occhiata a San Giuseppe come se per il momento si sentisse osservato da quel dolce e autorevole patrono dei vecchi citrulli.

— Scusate, Buona Madre. Mi ha commosso, non lo nascondo, l'idea che la mia cara mamma abbia acquistato una cartella della lotteria di Merano.

S'inchinò sulla soglia:

— Perché? Non vi saprei proprio dire perché... Riverisco.

Ora dunque la superiora avrebbe desiderato l'intervento di Carolina alla festa della nonagenaria che celebrava anche le nozze d'argento con l'istituto, ben sapendo ch'ella non avrebbe potuto cantare con le compagne all'armonium: ma quella mattina, accostandosi al letto in punta di piedi, capì che la poverina era troppo debole per chiederle d'alzarsi e far atto di presenza nella loggia ornata di fiori. Né la superiora poteva aver dimenticato l'accento grave del professore Allori quando aveva dichiarato ch'egli stesso non nutriva speranze per la sua povera mamma.

Intanto ciò che la superiora aveva immaginato per la decana era semplice e solenne e, all'atto pratico, commovente fino alle lacrime. Dopo il canto lento delle ricoverate, la festeggiata doveva stringere la mano a tutti, fratelli e sorelle, disposti in due file, a destra gli uomini, a sinistra le donne, e far la cosa possibilmente con molta calma, a ritmo lentissimo, perché non c'è nulla che affatichi colei che si onora per il novantesimo anno come le numerose strette di mano. Poi la festeggiata, sempre accompagnata dalla superiora, doveva passare in infermeria e qui dire una parola buona ai malati o ai compagni o alle compagne più deboli che non si sentissero di partecipare alla cerimonia e, per di più, una vecchina pareva quasi in punto di morte. Le suore, che sanno tutto, sapevano che non bisognava in un'occasione come questa dimenticare l'infermeria.

Ma quando la festeggiata vestita di nero e con in testa una cuffietta di merletto nero e al collo una collanina pure nera da cui pendeva una croce dorata, si provò a balbettare qualcosa a Carolina, di cui aveva evidentemente molta soggezione, Carolina non si mosse, non mosse la testa, mostrò anzi chiaramente che non avrebbe a nessun costo ubbidito, cioè non si sarebbe messa a sedere sul letto, come si erano a poco a poco sedute tutte le altre vecchine inferme, ad eccezione di quella che pareva quasi in punto di morte. Chiese invece con svogliatezza:

— Che succede?

— C'è qui la nostra Teresina Paces che viene a portarvi gli auguri del suo novantesimo anno compiuto proprio in questo momento.

— Chi è?

— La nostra cara Teresina Paces che viene a...

Per pigrizia o per dispetto o perché si sente davvero troppo debole o per non dare importanza alla Teresina Paces che compie il suo novantesimo anno in questo momento, Carolina non accetta di partecipare alla solenne cerimonia nemmeno ricambiando con un sorriso quella cara nonnina vestita di nuovo da capo a piedi che non vuol dimenticare le compagne meno felici, deboli o inferme, e non si capisce lì per lì se tanto

malumore sia solo indizio di prostrazione fisica o non vi si celino anche l'alterigia, l'invidia o qualche altro sentimento non mai saputo educare. Ma un episodio come questo non può turbare una festa immaginata da un'esperta conoscitrice della senilità come codesta ottima Madre. Solo nel pomeriggio, quando i vecchi e le vecchie digeriscono con la necessaria lentezza il pasto copioso e le fette di ciambella inzuppate nel lacrimacristi, accade qualcosa di strano e per la prima volta dopo tanti anni un certo orgasmo passa come una ventata nelle due logge. Si vedono la superiora e due o tre suore accaloratissime precedute da un gobbo, dirigersi verso la stanzetta a pagamento della signora Carolina e la concitazione di voci e di gesti sembra eccessiva persino alla nonagenaria che s'è già data per soavamente intontita nell'occasione del suo maggior compleanno. Che avviene dunque là dentro? la superiora piange? La signora Carolina agonizza? E che ci sta a fare là dentro un gobbetto?

In verità, non era stato facile a codesto gobbetto penetrare nell'istituto e si sarebbe detto ch'egli avesse forzata la consegna con mille stridori e sopra tutto con la insigne impudenza che talvolta contrassegna lo spirito d'iniziativa di questa gente dalla protuberanza anormale. La superiora aveva in un primo tempo cercato d'allontanarlo dalla direzione chiedendo aiuto per l'occasione a Suor Emanuela, a Suor Immacolata, a Suor Chiara. Il gobbino aveva riso in faccia alle suore. Aveva ragione lui. Aveva sempre ragione lui. E si meravigliava che le buone suore nulla sapessero della sua immensa popolarità ch'era, del resto, la popolarità di chi sa d'interessare i suoi concittadini, durante un più largo spaccio di biglietti di lotteria, con la propria infelice e pur ostentata deformazione fisica, ch'era infine la gobba propiziatoria. In piazza, accanto alla fontana della Fortuna, sotto gli occhi della Fortuna, egli aveva collocato il suo tavolinetto dal quale dispensava i biglietti di lotteria, sì che tutti accorrevano a lui, e chi non aveva gobba e non poteva insieme vantare la *presenza* della Fortuna esitava pochi pochi biglietti, ché non c'era gusto di crederè proprio a lui. E con questo? La superiora aveva avuto l'aria di chiedere se questi fatterelli e cose di piazza giustificassero una simile prepotenza da parte d'un gobbo deciso a farsi valere con tutti i mezzi, a forzare tutte le porte, ad agitare tutte le acque, a galvanizzare infine tutte queste persone d'età. Più il gobbo aveva gridato agitandosi come una grottesca marionetta non lungi dalla statua del mite San Giuseppe, meno la superiora e con lei Suor Emanuela, Suor Immacolata e Suor Chiara erano riuscite a capirci qualcosa. Esse erano forse d'avviso che un gobbo, per quanto almanacchi e si sforzi ad esprimersi, serba sempre il suo crudo mistero. Solo più tardi quando era venuto in chiaro ch'egli ce l'aveva con una vecchina dell'ospizio e che a questa vecchina doveva essere condotto, altrimenti avrebbe tentato di sommuovere l'intera città, la superiora aveva cominciato a rendersi conto di una cartella di lotteria presentata e raccomandata personalmente dal gobbetto concittadino che ci aveva il suo interesse ad avvalorare ciò che seguiva. Avevano insomma sospettato le suore di rischiare l'impopolarità il che poteva danneggiare i loro vecchi che cercavano simpatizzanti, se non benefattori, in tutte le classi. Così l'intruso era stato sguinzagliato su per lo scalone, e le suorine e la stessa Madre dietro di lui a prevenire, occorrendo, uno scandalo.

Dal canto suo, egli ricordava benissimo d'aver esitata una cartella a una vecchina del ricovero e ricordava altresì la serie delle cartelle esitate, come lui diceva, proprio quel giorno e aveva la quasi certezza che l'AG - 16.450 fosse ora nelle mani di questa vecchina e che questa vecchina del ricovero, prescelta dalla sorte, avesse dunque guadagnato i milioni del primo premio. La radio aveva già dato un primo elenco di numeri fortunati tra cui fortunatissimo l'AG - 16.450, ma non s'era ancora fatto vivo nessuno. Di solito il massimo vincitore ha le sue buone ragioni per non farsi vivo sùbito sùbito deludendo per prima cosa la pubblica curiosità. E costei con aveva nemmen saputo come la sua cartella fosse stata « abbinata » a Perin del Vaga, cioè a un cavallino davvero straordinario, una stella di prima grandezza. E ora, svanita com'era, sotto le coltri, appena capiva, appena si rendeva conto Carolina che le capitava qualcosa di molto buffo, e nemmeno mostrava di ricordarsi dove mai avesse pensato di ficcare la famosa cartella quel giorno che aveva preferito al botteghino del lotto il richiamo della domestica Fortuna di piazza.

— Cercate, — diceva con un fil di voce senza sollevare la testa dal guanciale, — cercate nella mia borsa di seta nera che troverete nel secondo cassetto. C'è nella borsa?

— Non c'è.

Era già molto che la vecchina inferma avesse dato segno di vita.

— Cercate — riprese sempre con voce fioca — nella scatola incrostata di conchiglie che dev'essere sul tavolino. C'è, nella scatola?

— Non c'è.

Questa volta provava d'alzare un tantino la voce:

— Allora cercate nell'uovo di legno dove io tengo l'agoraio, il filo e altre belle cosette. Suor Chiara sa bene dove si trova. Se non c'è lì dentro... C'è?

— Eccola!

Aveva fatto uno sforzo troppo grande e non aveva più niente da dire. Chiese la Madre con un fil di voce, anche lei:

— A quanto dunque ammonterebbe questo primo premio di lotteria?

— Tre milioni trentasettemila cinquecento ottantanove lire e sessantacinque centesimi.

— Non è possibile, — fece una delle suorine angosciata come se spirasse.

— Non è possibile? Non è possibile? Ma in che mondo vivete? Non ascoltate la radio? Non leggete i giornali? Non sapete che milioni di persone attendono il nome del vincitore?

A poco a poco Carolina tornava alla vita. Ora provava a tirarsi su, cercava l'aiuto d'una suora per sedersi sul letto ora che non si trattava di rendere omaggio alla Teresina Paces che compiva il suo novantesimo anno, e quando fu seduta e dichiarò di sentirsi meglio fece un cenno al gobbetto perché si avvicinasse mostrando che lo riconosceva come paggio o menestrello della Fortuna. Com'era carino! Quasi quasi gli avrebbe accarezzata la gobba. Non era giusto, d'altronde, che l'intermediario della Fortuna fosse un gobbino, di quelli che ridotti piccoli piccoli si portavano una volta alla catena dell'orologio? Ma sì, per questo, per via della gobba, lei s'era fermata a quel tavolino e non aveva proseguito con la

compagna Geltrude verso il botteghino del lotto dove per solito non escono tre milioni tutti d'un colpo. Poi chiamava a sé la superiora, le strizzò un occhio per indicarle il gobbetto e allora s'accorse che quella poverina aveva le lacrime agli occhi. Tutti, del resto, avevano le lacrime agli occhi: il ciglio di Carolina era asciutto.

Solo più tardi, sempre seduta sul letto, giunse le manine che parevano due foglie secche combacianti, e mormorò con dolcezza come se finalmente potesse pregare:

— Paterniano! Gli occhi azzurri del mio Paterniano...

Accaddero al Ricovero Vecchi cose molto strane, non mai occorse in quel vestibolo, in quell'ufficio di direzione, in quelle camerate, in quegli ambulacri, in quel cortile, in quelle due logge. La Buona Madre chiese nuovo personale per rimandare indietro la gente, e ciò solo perché avevano pubblicato il nome della vincitrice della lotteria di Merano, ch'era nientemeno, una vecchina d'un ricovero, madre, per giunta, d'un professore d'Università. Giungevano lettere e telegrammi, e Carolina se ne stupiva perché a lei non aveva mai scritto nessuno e lo stesso Orso indirizzava di solito le lettere a babbo Paterniano e, ora, alla superiora che aveva l'incarico d'informarlo di tutto. Lei non aveva neppure la voglia di leggere, tanto più che non si trattava di semplici auguri e rallegramenti, ma di stranissime richieste di sussidi e lei non capiva perché avrebbe dovuto cedere agli altri quel che la Fortuna di piazza aveva stabilito per lei Carolina Allori: e tuttavia il telegramma che le faceva maggior impressione e che restava ora sulla piega del letto come le sarebbe rimasto in grembo sulla loggia non chiedeva sussidi e aveva una sua vocina insinuante che quasi quasi le faceva il solletico, e come una specie di prurito all'orecchio. Questo telegramma diceva:

« Per angusta ad augusta!
Orso e Dolores Allori ».

Carolina non sapeva il latino e nemmeno sospettava che avrebbe dovuto ascendere per vie anguste ad eccelsi luoghi (*per angusta ad augusta*) per quanto il prete dell'istituto avesse cercato di spiegarle il latino: ma in verità, ella non aveva ancora pensato a suo figlio e nemmeno alla nuora, né si poneva ancora il problema dei suoi nuovi rapporti con l'uno e con l'altra, pur avvertendo in confuso che la cosa avrebbe potuto avere qualche importanza. Dolores! Anche Dolores le mandava a dire qualcosa in latino. Non si chiedeva se questa fosse per lei una grande soddisfazione: ciò che più le premeva era di riacquistare un po' d'energia, di far presto a rimettersi in gamba. E fu lietissima quando provò a levarsi dal letto e, dopo un primo momento d'incertezza, un senso di capogiro di breve durata, si sentì ancora abbastanza salda sulle gambe che le erano già parse molli, sui piccolissimi piedi che le erano tanto doluti, e tutto per effetto della ricchezza che all'ultimo momento l'aveva come ritratta dal baratro della morte. Mosse i primi passi nella sua stanzetta da sola, quasi senza impaccio, sgranchendosi senza dolore, ma, non volendo abusare delle sue forze, già perfetta amministratrice delle sue superstiti facoltà fisiche, si sedette su una poltrona che le avevan portato

dalla stessa direzione per deferenza, e fu come se attendesse gli eventi sul trono. Quando la stessa Madre le introdusse i parenti del porto con a capo il maestro d'ascia, Carolina si disponeva, pur senza la minima ostentazione, a mostrare la sua ben nota energia morale, la sua ben nota prontezza di mente, tanto più appariscenti quanto più lei doveva sembrare a codesti profani della vecchiezza come appena uscita da una grave malattia, se non addirittura come Lazzaro dal freddo sepolcro. Era così semplice e sicura di sé che non s'accorgeva di destar soggezione. Le chiesero allora, non senza un punta di timidezza, che cosa intendeva di fare se l'orizzonte della sua vita era già tanto mutato, e Carolina diede una risposta che stupì tutti a cominciare dalle ottime suore.

Disse allora Carolina con pacatezza:

— Ancora non lo so, ma state pur certi che saprò ascoltare in tutte le occasioni *il mio avvocato*.

Si rivolse a quell'omone ch'era suo nipote maestro d'ascia e non senza grazia. Non sapeva come, ma quell'omone onesto, le ispirava una simpatia non precisamente sentimentale e non le era, d'altronde, discaro il ricordo dello scalo d'alaggio con dentro almeno due barche in disarmo, una da motorizzare, l'altra da ripulire e purgare col fuoco. Un po' più discosto, verso la spiaggia di sottomonte, una maggior nave in costruzione che pareva, secondo un'espressione non dimenticata, uno scheletro di dinosauro.

— Caro Perindo, non è detto che non possiamo fare insieme qualche cosa noi due. Intanto, avete da prestarmi un po' di danaro liquido finché non si sono sbrigate queste ultime pratiche?

— Perbacco! Quanto volete?

— Ventimila, per il momento. E come facciamo? Vi rilascio sùbito una cambiale?

— Come? Fra noi parenti...

— Siamo intesi. E ora ve ne andate tutti perché m'occorre, sapete bene, risparmiare le forze se voglio stare domani un po' meglio...

Anche l'idea di poter maneggiare abbastanza presto molto danaro pareva qualcosa di vivificante che le accelerasse finalmente il ritmo del sangue per una nuova integrità dalla quale si aspettasse addirittura il riscatto dalla pigrizia del cuore, delle vene, della coscienza e del sentimento. Era guarita, ma non le piaceva affatto la parola « miracolo ». Sentiva che la Fortuna non era la Madonna e i miracoli erano, se mai, della Madonna di Monte Giove la quale poi non si sognava di profondere milioni alle vecchie degli ospizi e non le lusingava né in questa né in altra maniera nel momento stesso che sembrerebbero destinate a rendere l'anima a Dio. No, no: le cose non stavano per niente così: lei non era neppur caduta malata, se pure solo di scoramento, o d'avvilimento, in questo Ricovero Vecchi dove si veniva solo per morire mentre, quaggiù in terra, nessuno aveva ancora il diritto di suonare la sua ultima ora.

Era dunque perfettamente sana e, oggi, anche ricca. E, seduta sulla poltrona della superiora, aspettava con saldo cuore, dominatrice del cuore, suo figlio Orso Allori.

Entrò Orso Allori con la superiora, impaziente e nervoso, forse incapace di dominare il suo impaccio, forse aspettando ch'ella facesse l'atto di levarsi dalla poltrona per festeggiare il suo figliolo togliendo sùbito tra loro due l'ostacolo della timidezza che a sua volta toglieva naturalezza a un incontro come questo, in un ricovero di mendicità, dopo un evento così singolare e di così vasta portata per una mamma. Egli aveva già detto addio a sua madre, alla povera sua madre, e la ritrovava in buona salute e, ciò ch'era più strano, anche ricca, enormemente più ricca di lui. Tre milioni e passa, e lui aveva potuto a fatica raggiungerne uno. No, ancora non si capacitava che sua madre fosse più ricca di lui e questo pensiero gli attraversò il cervello nel momento stesso che si chinava ad abbracciarla, a sentirla calda e viva sotto il suo amplesso, nel suo amore di figlio oggi stranamente devoto e ubbidiente. Mamma, mamma! La mamma sorrideva perché davvero le pareva dopo tanti anni che il professore universitario fosse tornato bambino e con la testa — una bella palla — posata nel grembo materno come per donarla, staccata dal busto, a sua madre. Ora non c'era da pensare a un figliolo che attentasse la vita ai suoi genitori somministrando loro, negli alimenti, bacilli di tifo. Queste son cose che non si fanno e il buon figliolo che ora abbracciava e stringeva così non le aveva, d'altronde, mai fatte. Ma la commozione non durò a lungo come se non paresse bello a nessuno dei due che l'improvvisa ricchezza, conquistata col solo favore della sorte, cioè senza merito, influenzasse le manifestazioni affettive esagerandole fino allo spasimo, e lui sapeva di dover commoversi, e d'essere infatti molto commosso, non già per aver ritrovata sua madre ricca, sì per averla ritrovata viva. Lei però aveva una gran paura che ora il suo Orso finisse col dirle qualcosa in latino. Non era più in grado di sopportare i motti latini.

— Mamma, mamma, non tornate subito a letto?

— A letto? E perché ora vorresti mandarmi a letto?

— Come state, come state, realmente?

Sorrideva, perché la domanda meritava bene un sorriso di sicurezza.

— Benino?

— Benone.

— Allora avete ragione voi. Però, mamma, bisogna che lasciate queste buone suore. Non potete restare in questo luogo un giorno di più.

— Oh bella! E perché?

— Ve lo dirò poi. Cara mamma, volete che vi facciamo portare altrove in lettiga?

— In lettiga? Sei pazzo? Un'automobile basta e n'avanza. Non capisci che sono guarita? Non capisci che non sono mai stata malata?

Non era mai stata malata! Era come se sapesse di prendersi il lusso anche di burlarsi del medico e d'un medico come questo chiamato a dir l'ultima parola nella drammatica e proterva solennità dei consulti. E guardava in volto il suo povero Orso leggendo sulla stessa fronte la preoccupazione per la pubblicità che stava subendo sua madre per via della cartella di lotteria. Capiva sopra tutto che non era bello, ah no, non era bello che la madre d'un professore universitario fosse stata trovata in un ricovero di mendicità, anzi ciò aveva pur dovuto essere per questo illustre professore non poco avvilente se la cosa veniva ormai risaputa da tutti,

stampata nei giornali di Roma, ripetuta nei mille caffè (benché, via, per tre milioni e passa si poteva anche fare una brutta figura) e non c'era mezzo di rettificare, di gridare ai quattro venti che questa eccezionale ricoverata pagava la retta, aveva una stanza tutta per sé, godeva di tutti i favori già prima di godere il favore della Fortuna. Orso aveva perfettamente ragione: non si poteva restare in « questo luogo » un giorno di più. Ma Orso aveva detto « altrove » e lei non sapeva lì per lì dove sarebbe andata a finire.

— Ecco, mamma, — egli esprimeva intanto il suo pensiero. — Si tratta di un'abitazione provvisoria prima che possiate decidervi per un appartamento degno di voi. Non potreste abitare per il momento coi vostri buoni parenti del porto? Ora per mille ragioni sarebbero felici d'avervi per qualche tempo. Si tratterebbe, s'intende, d'una soluzione provviso...

Lui s'interruppe perché la mamma rideva, rideva come non avrebbe riso la mamma « di prima ». S'accorse a tempo che lui invece aveva molto scioccamente parlato come il figliolo « di prima ». Si volse di colpo, guardò il suo grande ritratto, portato fin nel ricovero di mendicità, parve consigliarsi con quest'altro Orso Allori che lo ammoniva infatti di adoperare, con sua madre, un tutt'altro linguaggio.

— Avete ragione. Una casa simile è troppo modesta per voi. Il porto stesso non è più conveniente. E se chiedessimo ospitalità per voi al nostro buon parente Terenzio Davestri? Quella è una casa appartata e signorile dove voi fareste, per il momento, una bella figura, una figura magni...

Ancora s'interruppe perché sua madre, questa volta, invece di ridere, aveva fatto una faccia scura, quasi cattiva, come s'ella dovesse alzarsi in piedi e indicargli la porta: aveva l'aria insomma d'esser anche capace di questo. Così egli capiva che d'ora in poi sua madre non sarebbe stata di facile contentatura. La cartella di lotteria mutata in danaro sonante, le dava un'autorità che sentiva egli stesso anche superiore alla sudata cattedra universitaria. Forse era difficile capire una vecchia. Forse bisognava misurar le parole.

— Allora... — egli propose abbassando lievemente la voce — allora l'albergo.

Qui finalmente Carolina chinava le palpebre in segno d'assenso.

— E perché no? — disse poi come se facesse una concessione. — Vedi, figliolo, come ci s'intende bene fra noi?

Più tardi Carolina vide entrare, capeggiata da Suor Chiara e seguita da tre o quattro colleghe delle più anziane, la decana del Ricovero Vecchi abbigliata come per la festa del novantesimo compleanno, la quale offre un mazzo di rose bianche e fa pure questa dichiarazione ufficiale:

— A nome di tutte le nostre compagne...

XII.

All'albergo della Fortuna avevano assegnato alla signora Carolina Allori una bellissima camera al primo piano da cui — particolare prezioso, delicata sollecitudine — si poteva scorgere comodamente la sta-

tuetta della Fortuna anche stando seduti sul letto. Annesso un lucido bagno: il quale faceva pur ricordare come fin dal tempo che abitavano a palazzo Montevecchio, il maggior edificio privato della città, il figliolo aveva promesso ai suoi genitori un gabinetto da bagno: poi non ne aveva fatto nulla con la scusa che ai vecchi non piace la pulizia o, tutt'al più rimangono fedeli alla bagnarola d'una volta da usarsi quasi esclusivamente d'estate.

Appena aveva preso possesso di questa comoda stanza all'albergo la signora Carolina Allori quando si svolse una simpatica dimostrazione sotto il suo stesso balcone, essendosi lì radunati una buona dozzina di giovani simpatizzanti che godevano indubbiamente del fatto singolarissimo che una cospicua somma l'avesse questa volta guadagnata una modesta vecchietta proveniente da un ricovero di mendicità. La signora capì che chiamavano lei, capì che i suoi concittadini le facevano festa, anche capì che da questo momento non entrava più in ballo la madre d'un gran professore. Finalmente le attenzioni erano per lei in quanto era lei e la sua persona s'imponeva. La signora dunque non esitò a mostrarsi al balcone per ringraziare e leggermente inchinarsi come una brava artista alla ribalta. Ebbe anche la presenza di spirito d'accennare con un gesto arguto e quasi elegante la statuetta della fontana quasi a significare che chi veramente meritava gli applausi era pur sempre lei, la Fortuna.

Dopo due giorni di permanenza all'albergo la signora mandava a chiamare il direttore-proprietario, ossequiosissimo, perché l'ospite era la madre del professore Allori ma anche perché aveva vinto i milioni, e gli teneva il seguente discorso:

— Vedete, io faccio vita ritiratissima. Quasi si può dire che non esco di camera e, d'altra parte, non so ancora quando potrò riavere finalmente una casa mia. Datemi dunque la camera comunicante dalla quale ben presto farete sloggiare il signore che c'è e adattatemela a salottino perché io possa ricevervi i molti visitatori che potrebbero col tempo anche aumentare. Occorrono: un divano, due poltroncine, un tappeto, un tavolinetto per la macchina da scrivere, qualche altra cosa che vi segnerò su un pezzo di carta. Mi raccomando, fate prestino.

Ormai sapeva benissimo la signora Carolina Allori che quando chiedeva, otteneva rapidamente. Otteneva il salottino-studio che le era infinitamente più utile del gabinetto da bagno. Alla parete fece appendere il grande ritratto del professore Allori in toga accademica, sicura ormai che questo pesante ingrandimento se lo sarebbe trascinato dietro di casa in casa, di città in città, e magari d'albergo in albergo, caso mai le fosse accaduto di dar retta al suo spirito inquieto che la riducesse alla sua età in giro per il vasto mondo.

Aveva anche mostrato una gran voglia di riavere il suo Angiolello e non glielo avevano negato, anzi le avrebbero dato quei buoni parenti cento Angiolelli. E ne faceva il suo galoppino: sapeva Carolina che Angiolello correva come il vento, che solo Angiolello poteva ormai cavarle tutte le voglie.

— Di', saresti capace di scovarmi un certo antiquario che una volta mi portò via la mia lampada da notte per poche lire? Sono passati quasi due anni, e fu quando sgomberammo da palazzo Montevecchio (sai bene,

Angiolello, che abitavamo un grande palazzo) e il mio Orso doveva pur vendere qualche vecchio mobile che non sarebbe entrato nella nuova casa tanto più piccola. Fu quando mia nuora Dolores decise di non aver più casa nella sua città natale e si faceva un merito di non volerci tornare mai più. Allora arrivò l'antiquario. L'antiquario s'innamorò della mia lampada da notte. Era infatti molto carina. C'era perfino il bricco del latte che s'intiepidiva con la sola fiammella del lumino durante la notte. Ora la rivorrei indietro, Angiolello, e tu me la devi scovare a ogni costo, mettendo magari sossopra l'intera città.

Ed ecco Angiolello in cerca dell'uomo di cui non sa il nome e non sa nulla, ché il pur fantasioso ragazzo non ha ancora un'idea del mestiere dell'antiquario e nemmeno del robivecchio, ma pure capisce come costoro siano così spesso introvabili perché indugiano a Firenze o a Bologna, dove cioè si risanano e si barattano le migliori anticaglie, o frughino, meglio ancora, nelle campagne dove i bifolchi posseggono tesori senza saperlo: ma in fine egli riesce a condurre come ai piedi del trono anche questo ometto insignificante, lo stesso che s'era portato via per poche lire una dolce *veilleuse* e ora s'inchina e avverte, desolato, che non può favorire l'illustre signora essendo da troppo tempo esulato l'oggetto in parola dal suo magazzino, ricco, d'altronde, di ben più pregevoli curiosità.

— Avete dunque venduto la mia lampada da notte? Vergogna!

— Oh Dio, son passati quasi due anni...

— A chi l'avete venduta?

— Oh signora, come potrei ricordarmene? Fosse stata una cosa importante...

— Non potete cercare, dite, nei vostri libracci?

L'uomo sorride all'idea dei libracci che non sa neppure dove siano andati a finire, e preferisce dare un consiglio. Perché la signora, invece d'una modesta *veilleuse* Luigi Filippo, non acquisterebbe qualche bel pezzo d'un certo pregio? Egli si permette di credere che la signora vorrà di nuovo ammobiliare una casa, anzi un palazzo, e in questo caso si può offrirle fin d'ora i propri servigi. E l'antiquario lì sui due piedi fa a memoria un primo elenco dei pezzi più belli: una vetrina a intarsio di legno rosa, un tavolinetto da gioco in tartaruga e madreperla, una pendola in legno rivestito di tartaruga e con riporti in bronzo cesellato, un magnifico genuflessorio...

— Un genuflessorio! — Carolina scattò. — Forse proveniente dalla distrutta chiesa di San Pier Vescovile?

— Come lo sapete?

— Io so tutto, per vostra regola. Lo avete forse acquistato dai conti Divisi che hanno dovuto, come noi, smettere la casa?

— Ma precisamente, illustre signora.

— Allora lo compro io, il genuflessorio (dite anche voi genuflessorio?), e per il prezzo non sarà difficile intendersi. Tu capisci, Angiolello, che debbo pure ricominciare anch'io a fare orazione...

Ora, nello stesso studio, poco lungi dal suo tavolino da lavoro, aveva il famoso genuflessorio proveniente dalla distrutta chiesa di San Pier Vescovile, proveniente dalla distrutta casa dei conti Divisi, e figu-

rante due angeli neri neri che sostengono il ricco appoggiatoio con incantevole grazia pagana: ma non si decideva a inginocchiarsi, non ricominciava, distratta da tante cure, a far orazione. Le piaceva il genuflessorio come un oggetto d'arte, tenuto così per bellezza, e quasi quasi come la prova che un ex-tabaccaia era insignorita, questa volta, a spese dei nobili. D'altra parte, non le spiaceva che le molte persone di diverso grado e qualità, visitandola, inchinandola, pensassero ch'ella sapeva, in tanta fortuna, ancora piegare i ginocchi. Ma ciò che la sorprese fu che una persona rimasta ignota le mandò in omaggio una cara *veilleuse* di maiolica, di quelle che con la dolcezza della sua fiammella scaldano un po' di latte per la notte, e con un vero grido d'amore Carolina aveva riconosciuto questa per sua. Ecco per Carolina la prova della raggiunta celebrità se la persona che faceva l'omaggio della lampadina da notte ci teneva tanto a serbare l'incognito.

In questo salottino, sotto lo sguardo severo del professore Orso Allori, aveva già cominciato a ricevere quanti desideravano vederla, conoscerla, congratularsi con lei, farle proposte savie e bislacche, disposta ad ascoltar tutti, a non rimandare indietro nessuno: ed erano signore, donnine del popolo, preti e frati, uomini d'affari, lontani parenti, che, introdotti dal bello Angiolello, si facevano vivi dopo anni di silenzio quasi tombale, gente magari venuta di fuori e alla quale Carolina rivolgeva domande strane e imbarazzanti, perché non le pareva giusto che solo a lei dovessero chiedere qualcosa, che solo lei dovesse, come quelli dicevano, subire « interviste » all'infinito. A tutti la signora, spesso assai affaticata, diceva una buona parola: tutti se ne andavano con un pugno di mosche, accompagnati fino al corridoio dal servitorello, e tuttavia abbastanza di buon umore e con la curiosità soddisfatta. C'era chi aveva da venderle una casa, un pezzo di terra, un podere, una macchina agricola, un vezzo di perle, un quadro antico, una o più statue da giardino, una cassaforte, una raccolta di francobolli tra cui quello famoso dell'isola Maurizio, una biblioteca di venti o trentamila volumi, uno stupendo cavallo da sella, un bel mucchietto di azioni d'albergo, e lì per lì non mancava di prendere in considerazione la cosa, anzi incoraggiava l'interlocutore e lo spronava di mano in mano al racconto, ma poi con bellissimo scatto, col gesto risoluto, lasciava capire che non c'era nulla da fare con lei. Solo quando una persona di molto riguardo, nobile per giunta, dopo spiegato come la città ebbe nobiltà e patriziato e facente parte a sé consiglio di soli nobili e che il gonfaloniere e i priori ci tenevano al diritto di farsi precedere dal mazziere e dal trombetta, le propose l'acquisto della modestissima casa dove era nato Orso Allori, lasciando capire che quella stradina là dalle parti di Santa Maria del Gonfalone sarebbe un giorno intitolata agli Allori, allora Carolina batté più volte le palpebre per dimostrare a sé stessa che costui era venuto con una proposta finalmente accettabile e che un omaggio al figlio illustre si sarebbe in seguito potuto anche fare. D'altra parte, non era neppur detto ch'ella non fosse finita un giorno in questa casina dove era stata felice col suo Paterniano.

Non faceva fare anticamera ai suoi visitatori: spesso nel salottino-studio, dove le pareva ci fosse posto per tutti, s'incontrava e si sorrideva

gente disparatissima: il maestro d'ascia, la Buona Madre, il gobbetto ch'era diventato a suo modo ricco anche lui, qualche calafato del porto, il parroco di San Paterniano, la stiratrice, la sarta, il suo procuratore, le sue ammiratrici, il suo vicino di camera, quella stessa vecchina del ricovero, la Nicoletti Geltrude, con cui era uscita quel giorno per l'acquisto della cartella. Avrebbe ricevuto molto volentieri la signora contessa Divisi e la cantante Mafalda Del Vivo che non s'eran fatte vive nemmeno in questa bella occasione. O non leggevano dunque i giornali? Nemmeno le sarebbe spiaciuto ricevere una richiesta di danaro da parte di Mafalda Del Vivo e già stabiliva di mandarle, in questo caso, lire duemila e non un centesimo di più.

La sarta le aveva tagliato e cucito in fretta, come i vestiti da lutto dopo un decesso, due abiti di buona stoffa nera intenzionalmente fuori di moda e con solo un esile collettino di pizzo « da quadro antico » che confermasse con garbo la sua vedovanza: perché non bisognava dimenticare ch'ella era pur sempre una vedova e che il suo povero Paterniano era morto da poco più d'un semestre e si aveva quindi il diritto, se non proprio il dovere, di piangerlo ancora. Non aveva cambiato pettinatura, ma le era piaciuto all'ultimo momento, e non per altro che per senile civetteria, riesumare la grossa treccia nera che durante il triste periodo del ricovero di mendicità aveva lasciato in fondo al baule, in segno certo di profonda depressione e muto dolore: si trattava, del resto, di capelli interamente suoi d'una volta, che sovrapponendosi a crocchia ai suoi capelli bianchi e radi d'adesso, potevano anche dare una simpatica idea di come fosse un giorno andata a genio al suo Paterniano.

Così Carolina si sentiva, come dicevano, « a posto »: « una vecchietta veramente a posto ».

E così aspettava il suo Orso che non sapeva ancora come si fosse trasformata sua madre, nel maggior albergo della città.

Non le spiaceva ch'egli approvasse questa sistemazione e prima di tutto che l'idea geniale del salottino-studio accanto alla stanza da letto gli facesse una gradita impressione e poi ancora voleva stordirlo con l'unico lusso che si fosse permessa nella grande euforia di quei giorni: l'acquisto di un'automobile usata. Per la verità, su questa automobile, tuttora fuori servizio al « garage » (anch'esso della Fortuna), non era ancora salita e non sapeva neppure quando si sarebbe decisa a prendersi il gusto anche di questa gran spacconata. Aveva imparato il verbo « dilazionare », più ancora « procrastinare ». E si divertiva in segreto a mandare in lungo, squisitamente, le cose che le piacevano.

MARINO MORETTI

(La fine al prossimo fascicolo).

LA PROTEZIONE DEI PRIGIONIERI DI GUERRA

Il trattamento dei prigionieri nel presente conflitto è regolato da due grandi Convenzioni Internazionali stipulate fino dal tempo di pace e da alcuni accordi stretti durante il conflitto stesso.

Il pubblico sente parlare più spesso della Convenzione di Ginevra per il trattamento dei prigionieri, redatta nel 1929 e ratificata da quasi tutti gli Stati belligeranti, esclusa ad ogni modo la Russia. Un'altra Convenzione, pure di Ginevra e del 1929, tratta degli ammalati e feriti appartenenti alle truppe in campagna. Essa stabilisce che il personale sanitario di ogni grado e i Cappellani, addetti alla assistenza religiosa, se cadono in mano nemica non possono venir trattenuti come prigionieri, ma vanno rinviati in Patria.

Questa condizione è stata modificata per successivi accordi conchiusi, dopo l'apertura delle ostilità, fra l'Italia e l'Inghilterra. Si è convenuto di lasciare sanitari e Cappellani presso i prigionieri per agevolarne l'assistenza. E poichè questa costituisce un obbligo della potenza detentrice, si è stabilito per i sanitari e i cappellani, chiamati in linguaggio tecnico « personale protetto », un trattamento di relativo favore. Infine altri accordi per regolare diversi casi particolari sono stati stretti in piena guerra, e naturalmente legano soltanto gli Stati che li hanno sottoscritti.

Nell'insieme la situazione è giuridicamente molto differente da quella dell'altra conflagrazione mondiale, in quanto allora la protezione dei prigionieri era regolata sopra tutto in modo negativo, cioè da certi divieti che ogni Stato aveva introdotto nel regolamento di servizio in guerra delle proprie forze armate, in applicazione delle Convenzioni dell'Aia del 1899 e del 1907. Le Convenzioni di Ginevra del 1929 affrontano invece la materia positivamente, con più larga visione, e prevedono un complesso organico di disposizioni e di controlli per la loro osservanza.

Naturalmente anche i redattori di queste convenzioni non ignoravano che un atto disposto in tempo di pace, per quanto amorosamente studiato, difficilmente potrà rispondere a tutte le esigenze della situazione il giorno in cui la guerra si verifichi. Ma appunto per ciò essi avevano tenuto a stabilire con i nuovi accordi una norma solenne, da valere per così dire fuori del tempo, quasi un codice del prigioniero di guerra, dal quale estrarre al momento del bisogno o una disposizione tassativa o un principio giuridico o morale da servire di guida nei casi incerti.

Bisogna però ammettere che questo modo di vedere, se riesce perfettamente naturale alla mentalità giuridica dei latini che ebbero parte prevalente nella redazione della Convenzione, non risponde affatto a quella di altri popoli. E che cosa ciò significhi in pratica lo vediamo oggi confrontando la situazione che in realtà è fatta al prigioniero di guerra con quella prevista dagli accordi internazionali del tempo di pace.

Il nostro esame tuttavia non deve fermarsi ai particolari della vita dei campi di prigionia. Questa richiederebbe, e meriterebbe, un lungo esame a sè. Ci terremo invece sul terreno generale, prescindendo per un mo-

mento dalla realtà quotidiana, come dalla nostra qualità di parte in causa. Ci porteremo per un istante ad una considerazione volutamente obiettiva dei fatti, come se essi non appartenessero alla nostra guerra, nella quale è in gioco la vita o la morte della Nazione, ma fossero semplici elementi di causa sottoposti ad un giudice imparziale. Ed è utile, anche in piena guerra, compiere questo sforzo perchè, come il legislatore a un certo momento si rivolge a considerare l'effetto delle sue leggi, anche noi possiamo domandarci, quali firmatari degli accordi di Ginevra, se e quanto l'organizzazione giuridica da essi prevista ha raggiunto le sue finalità.

Non crediamo inutile, a questo scopo, ricordare brevemente come si attua la protezione dei prigionieri di guerra. Il pubblico spesso confonde funzioni assai diverse, e competenze spettanti ad autorità distinte; e per lo più condensa tutta la materia in una supposta, ma inesistente, attribuzione della Croce Rossa Internazionale, o magari del Vaticano. Invece ogni violazione di diritto, sofferta da un prigioniero o da chicchessia, è anzitutto materia di spettanza della Potenza protettrice, cioè dello Stato neutrale che assume la protezione degli interessi di uno Stato belligerante nel territorio del suo nemico.

E in realtà le Convenzioni di Ginevra assegnano alla potenza protettrice molteplici incarichi, mentre formalmente non ne dànno alcuno al Comitato Internazionale della Croce Rossa, lasciato a compiere il suo mandato umanitario come meglio potrà, secondo il beneplacito dei belligeranti. Così, ciò che di fatto compie il Comitato è senza dubbio molto di più di quanto sia tenuto a fare in base alle Convenzioni. Quanto al Vaticano, la sua azione è ancor più strettamente volontaria e assistenziale, e si appoggia più che a Convenzioni, le quali non esistono, alle buone disposizioni dei Nunzi o Delegati apostolici nei vari territori ove sono accreditati, e a quella delle autorità locali delle Potenze belligeranti.

In base alla Convenzione del 1929 hanno diritto di visitare i campi di prigionia i delegati della Potenza protettrice e quelli del Comitato Internazionale della Croce Rossa. Supposto che gli uni e gli altri rilevassero una stessa infrazione alla Convenzione, la Potenza protettrice ne tratterebbe con la veste di un patrocinatore, contestando i fatti alla autorità locale e comunicandoli alla potenza rappresentata perchè, se crede, protesti in via diplomatica. Invece il Delegato della Croce Rossa, dopo avere amichevolmente invitato l'autorità locale ad eliminare l'inconveniente, si limiterà a riferirne al Comitato di Ginevra che a sua volta segnalerà alla Potenza cui appartiene il prigioniero ciò che riterrà opportuno. Opportunità suggerita da criteri puramente umanitari e non politici, secondo finalità conciliative più che contenziose.

Così ai nostri prigionieri, che generalmente non conoscono le Convenzioni, sembra di essere ben difesi quando incontrano un patrocinatore di modi energici, mentre tendono a giudicarsi abbandonati se il conciliatore ha l'aria di usare dei riguardi all'avversario. Ad ogni modo l'attività degli uni e degli altri, nel giudizio dei prigionieri, dovrebbe svolgersi in confronto delle autorità del campo, se ed in quanto esse manchino agli obblighi delle Convenzioni.

Ma la protezione del prigioniero si urta a qualche cosa di molto più generale e più temibile che non le violazioni occasionali di cui possa esser

responsabile un comandante di campo. Questo nemico maggiore è lo spirito che regna oggi in molti paesi, spirito lontanissimo dagli ideali umani che avevano animato la Convenzione di Ginevra. Di questa si potrebbe dire, come di altre opere ginevrine, che essa è l'espressione di idee sinceramente vissute nel periodo anteriore alla prima guerra mondiale, e successivamente affermate con la massima solennità nei preamboli dei trattati di pace, ma solo per essere smentite nelle disposizioni esecutive e più nella loro applicazione. Nel caso in questione la Convenzione del 1929 voleva attuare un concetto nobilissimo e cavalleresco della guerra, applicando alla condizione dei prigionieri il principio di umanizzare i conflitti, di limitarne i bersagli escludendo tutti gli uomini e le cose che non possono attivamente nuocere, e di considerare la lealtà fra combattenti quale un principio morale costruttivo da custodire religiosamente durante il conflitto come dopo.

In base a questo orientamento la Convenzione dispone (Art. 68) che ogni prigioniero gravemente ammalato o ferito sia rimpatriato appena possibile, senza che ciò dipenda da scambi fra belligeranti; vieta (Cap. 3°) che la cattura del prigioniero possa trasformarsi in detenzione; assicura (Art. 36 e successivi) facilità di comunicazione con le famiglie, di ricevere o rilasciare atti legali; prevede (Art. 72) la possibilità di accordi di rimpatrio quando la prigionia si prolunghi molto; esclude (Art. 2 e 3) che il prigioniero possa esser leso nella sua integrità, nel suo onore, nella sua personalità. Assicura che al pari di un libero cittadino, non gli manchi assistenza legale (Art. 60) nei procedimenti giudiziari; vuole che anche la sua condizione materiale non sia mai inferiore a quelle delle truppe non combattenti della potenza detentrice (Art. 10 e seguenti).

Ma quanto di così buone intenzioni ha avuto riscontro nei fatti?

In quasi quattro anni di guerra vi sono stati rimpatri di ammalati e feriti solo fra l'Italia e l'Inghilterra. Il primo di essi il 12 aprile 1942, dopo quasi due anni dalla nostra entrata nel conflitto, e solo per un piccolo numero di invalidi detenuti in Egitto. In quegli stessi giorni centinaia di altri invalidi erano spediti in India con i prigionieri comuni nel fondo di una stiva. Il secondo rimpatrio, nell'aprile e nel maggio di quest'anno, ha riportato per la prima volta prigionieri internati in India, nel Chenia, in Australia, nel Sud Africa. E migliaia di invalidi sono tutt'ora nei campi.

I nostri soldati, accuratamente isolati dai propri ufficiali, sono oggetto di una assillante propaganda antitaliana che non lascia requie al loro spirito ed ha determinato fra loro frequenti turbamenti mentali.

Le comunicazioni tra le famiglie ed i prigionieri sono pessime, e l'ubicazione dei campi, situati in regioni lontanissime e spesso di difficile accesso, moltiplica la gravità dell'isolamento. Quando fra la domanda di una moglie e la risposta del marito, dall'Australia, passano 10 o 12 mesi, la prigionia diventa una segregazione cellulare. Per gli elementi anziani o meno vigorosi, un lungo soggiorno disagiato in zona tropicale costituisce un serio aggravamento della prigionia, interamente non necessario.

Potremmo limitarci ad attribuire tanto contrasto tra la teoria e la pratica, tra le Convenzioni internazionali e la realtà, ad una sistematica violazione da parte dei nostri avversari. Ma non possiamo ignorare molti

altri fatti che sembrano piuttosto provare un orientamento di spirito mutato; non solo cioè un atteggiamento ostile verso i nostri o altri prigionieri di guerra, ma verso lo spirito delle Convenzioni. Cominciamo dalla Russia.

Il governo sovietico nel 1929 rifiutò la sua adesione ai nuovi patti, forse per non avere contatti con governi borghesi, forse per escludere ogni controllo estraneo in casa propria. Nel 1940 tuttavia dichiarò spontaneamente di voler applicare quella parte della Convenzione che tratta della notifica della cattura del prigioniero e della sua corrispondenza con la famiglia. Ma l'impegno, spontaneo, non fu mai mantenuto; e allorchè Mosca venne sollecitata a rispettarlo, dichiarò ufficialmente che intendeva disinteressarsi *dei propri stessi prigionieri,* cioè dei russi in mano dell'Asse. Se in altre parole l'Asse volesse seviziare o trucidare i milioni di sovietici che detiene, nessuno interverrà in loro difesa. Ora, per quanto fanatismo si voglia attribuire ai sovietici, chi nel 1929 avrebbe mai immaginato un atteggiamento così inumano?

Passiamo all'Inghilterra. Qui, a differenza dalla Russia sovietica, non si è mai sconfessato ufficialmente l'umanitarismo e non si è impedito nessuno di proclamarne i principi. Ma proprio quei circoli politici che sostengono la guerra totale, a cominciare da Churchill, hanno sempre praticato e apertamente difeso un principio opposto, che potremmo formulare così: È preferibile infliggere un danno al nemico per quanto possa costare a noi, che risparmiargli quel danno per risparmiarne a noi il grave prezzo.

Un esempio recente di quel principio è il caso dei prigionieri tedeschi ammanettati. Quando nell'ottobre 1942 la Germania seppe che certi suoi prigionieri erano stati legati, ordinò di ammanettare tutti i prigionieri britannici fatti a Dieppe fino a che il governo di Londra non avesse sconfessato i propri ordini. Churchill non sconfessò nulla e invece ordinò di legare altrettanti prigionieri tedeschi. La stampa inglese per alcuni giorni esaltò quel gesto e gridò alla barbarie germanica. Ma i prigionieri di Dieppe erano Canadesi e in Canadà l'atteggiamento di Londra fu molto disapprovato. Allora la stampa cambiò tono, si invocò un accomodamento, ed il Governo svizzero offrì i suoi buoni uffici. Ma tutto fu inutile in quanto Churchill, personalmente, riaffermò ai Comuni il suo operato in questi termini testuali: « Il Governo di S. Maestà non ha mai emanato alcun ordine generale di legare i prigionieri di guerra sul campo di battaglia. Tuttavia tale procedimento può rendersi necessario di quando in quando sotto la pressione delle circostanze e può realmente essere nel migliore interesse della sicurezza dei prigionieri stessi ». Così i prigionieri erano ancora legati nel febbraio 1943. E lo erano anche in aprile, quando Eden si presentò ai Comuni ripetendo la tesi di Churchill, come si può leggere nel resoconto parlamentare del *Times*.

Tutto ciò mostra che i circoli direttivi dell'opinione britannica preferiscono lasciare 3.000 canadesi legati per otto mesi, che impegnarsi a non legare, quando che sia, dei prigionieri nemici, ossia dei combattenti che si sono rimessi alla lealtà del vincitore.

Altro esempio. In certi paesi occupati la situazione alimentare è difficile. Sono più esposti a soffrirne i bambini e specialmente quelli delle

classi più disagiate. Per sincero interessamento o per altro motivo, non passa mese senza che nella stampa britannica qualche autorevole olandese o belga o francese o polacco o greco invochi dal governo di Londra l'invio di soccorsi alimentari ai bambini assicurando che l'Asse è pronto a garantire il retto impiego di quell'aiuto. Ma invariabilmente si risponde che « l'interesse delle popolazioni occupate » esige la più rigida continuazione del blocco: perchè se esse soffriranno e saranno indotte alla rivolta dai patimenti dei propri piccini, ciò creerà alle Potenze occupanti gravissime difficoltà.

Ora che cosa significa questo ragionamento? Che non i bambini nemici, i bambini italiani trucidati a Grosseto e a Reggio Calabria, ma quelli dei popoli che gli Inglesi considerano alleati, devono essere sfruttati nei loro patimenti come un valido strumento di guerra al pari delle forze combattenti. Significa che sarà poco male se tutta la generazione di un popolo conserverà segni indelebili delle sofferenze di guerra, purchè ciò serva a moltiplicare le difficoltà del nemico.

Non tutta l'Inghilterra è unanime in tale ordine di idee. Non ci sono sfuggiti anzi ripetuti accenni di certi commentatori, per esempio di Old Stager nella *Sphere,* riguardo al « cristianesimo » dei vescovi britannici che si uniscono al giubilo ufficiale per le centinaia o migliaia di famiglie nemiche ridotte senza tetto, o per la distruzione di pacifici villaggi. Ma tali commenti confermano appunto le nostre impressioni. E se è tradizionale da parte dei dignitari della chiesa anglicana l'appoggio incondizionato a qualunque tesi del Governo, mentre si era mai visto lo stesso atteggiamento da parte dei prelati cattolici, in questa guerra proprio il Cardinale Hinsley, morto pochi mesi fa, si è meritato gli elogi della stampa britannica per i suoi complimenti ai sovieti, da che esistono gli accordi anglo-russi naturalmente.

Analogo mutamento si avverte per un altro importante fattore morale, lo spirito cavalleresco. Questo spirito, logico o illogico che sia, per dieci secoli di tradizione europea romano-germanica ha caratterizzato e nobilitato le nostre incessanti guerre. Senza giungere al sublime assurdo del « Tirez les premiers, Messieurs les Anglais », esso portò una nota di generosità ancora nell'altra guerra mondiale. Ma oggi gli anglosassoni affermano in sua vece un principio utilitario e logico, secondo la logica elementare dei selvaggi. La guerra contro il nemico è integrale e indivisibile. Colpirlo è ciò che conta, non il modo col quale lo si colpisce. Si acquista in forza sfrenando l'istinto belluino del popolo in armi e non già contenendolo. Così, per compiacere a tale istinto, nella stampa inglese *ad uso esclusivo degli Inglesi,* il valore del combattente italiano è denigrato da anni perchè all'istinto popolare britannico dà più gioia l'insulto al nemico che l'esaltazione dei propri combattenti. E se, come in ogni guerra, un'arma o specialità ha acquistato popolarità in Inghilterra, questo onore è toccato ai « Commandos », gruppi di arditi che in pratica hanno avuto una funzione molto secondaria ma si distinguono per la loro brutalità, ufficialmente vantata.

Anche negli Stati Uniti, dove vent'anni or sono prevalevano gli idealisti e le anime candide, gli osservatori ammettono francamente che oggi domina il più spregiudicato cinismo, di qualunque ambiente si tratti. E

proprio una rivista americana illustra con grande lusso di particolari fotografici le virtù di un tipico « Commandos » statunitense, con i suoi 9 pugnali di vario tipo e calibro per sgozzare con una tecnica superiore, « a lungo esperimentata nel Nicaragua, nel Messico e in Spagna ».

Chi ha avuto, durante la prima guerra mondiale, la triste sorte di cadere prigioniero, ricorderà che nei campi austriaci, se pativano la fame prigionieri e custodi, lo spirito militare del prigioniero non venne mai offeso dal nemico; ma nei campi di prigionia in India, da anni si svolge ininterrotto l'assurdo e inutile tentativo di portare i nostri soldati a rinnegare il proprio Paese.

Da tutto ciò e da molti altri fatti che omettiamo per non dilungarci, emerge una situazione che è deplorevole, e tuttavia non ha a che vedere con la elencazione di crudeltà o di abusi minori riscontrati nei campi e contro i quali il nostro Ministero degli Esteri solleva giuste e vigorose proteste. In un certo senso essa è più grave perchè non è identificabile con la responsabilità di singoli uomini e perchè, in tali circostanze, è ovvio che anche l'azione benemerita e volonterosa del Comitato Internazionale della Croce Rossa riesce assai meno efficace di quanto esso stesso desiderebbe e di quanto pensavano certo i promotori della Convenzione di Ginevra.

Le stesse difficoltà si oppongono anche all'azione della potenza protettrice, che è quasi ovunque la Svizzera, benchè essa sia oggi ad un tempo protettrice degli interessi nostri nell'impero britannico e degli interessi britannici da noi. Questa situazione le faciliterebbe un'opera conciliativa, che in questioni come quelle dei prigionieri di guerra si dimostra sempre la più preziosa. Ma è difficile valersi di uno strumento compiuto, come la Convenzione di Ginevra, ed estenderne l'applicazione a tutti i casi possibili, se chi dovrebbe farlo vive in una atmosfera politico-morale profondamente diversa. La Convenzione in sè non è mai stata criticata da alcuno, nè contestata o denunciata. Tutto ciò che ha formato oggetto di accordi aggiuntivi si inquadra anzi nelle disposizioni della Convenzione. E tuttavia la situazione creata ai prigionieri di guerra nella prima guerra mondiale era di fatto molto meno lontana dell'attuale da quella pensata a Ginevra nel 1929.

DINO SECCO SUARDO

HÖLDERLIN

SUL limitare del mondo romantico s'accende una grande luce di poesia: Hölderlin. Egli pare staccato da ogni tradizione: senza precursori e senza continuatori. Un genio solitario, quale può sbocciare soltanto in un periodo luminoso di fioritura poetica.

Eppure Hölderlin muove dal contatto col suo mondo per giungere alla solitudine. Illuminismo e *Sturm und Drang,* Rousseau e Rivoluzione francese, classicismo e romanticismo: ognuno di questi movimenti di volta in volta egli amò e predilesse, ma nessuno fu il suo vero mondo e, comunque, tutti superò con la sua personalità originalissima e col suo prodigioso sogno. Nessuna scuola, nessuna filosofia egli seguì durevolmente, per quanto Kant e più Fichte e più ancora Schelling esercitassero influssi notevoli su di lui. Ma solitario egli fu, in modo spiccatissimo, perchè solo poeta, poeta eminentemente lirico, in cui pensiero e sentimento si trasformano in vibrazione musicale.

Poeta geniale che aspira a superare il mondo e la vita per ricongiungersi a un *quid* che è oltre di noi e lontano da noi, al quale anela e che nei momenti di grazia riconosce come accessibile e talvolta s'illude anche d'aver raggiunto, in fugaci esaltazioni e in estasi di beatitudine, finchè, spezzato in questo stesso mareggiare di ebrezze e di irrealtà divine, naufraga nella notte della follia. Una notte che durò quaranta anni, precisamente fino al sette giugno 1843, e dovette sembrare interminabile allo stesso poeta.

La critica si è spesso domandata e continuerà a domandarsi: Hölderlin fu un classico o un romantico? Una domanda senza senso, qualora non implichi la soluzione di qualche problema essenziale alla più intima comprensione della poesia hölderliniana. Noi ci limiteremo ad osservare che Hölderlin fu un solitario e che la solitudine è alla base della visione romantica. Dalla solitudine, infatti, nasce la fuga dalla realtà e l'uomo, divenuto solo, segue, fuggendo dal reale, due vie: o quella che conduce nel regno del sogno, in pieno oblio di se stesso e della vita, e in esso tutto gli si colora d'azzurro: è il mondo smemorato della fiaba; o quella in cui il sogno cerca di conciliarsi con la realtà, la poesia con la vita, e allora inevitabile è la tragedia. La solitudine è così alla base del « Märchen », come anche della tragedia tedesca: è un aereo viaggio nel mondo incantato del sogno ovvero è impulso e disperato sforzo di superamento per giungere a una nuova armonia.

La vita e la poesia di Hölderlin confermano questa posizione romantica. Tutta la sua poesia è espressione di questo dramma interiore. La solitudine e la malinconia si riflettono già nelle prime composizioni poetiche: sono liriche con motivi per lo più convenzionali, sono echi di altri poeti: Klopstock o Young. Ossian o Rousseau e soprattutto Schiller. Si può anzi dire che in questo primo periodo la poesia hölderliniana vive e si nutre tutta nell'orbita del pensiero schilleriano. Ma, poi, il graduale distacco da Schiller non significa che Hölderlin accetti in pieno altre con-

cezioni filosofiche che possano limitare o frenare la libera ispirazione lirica. « L'uomo » egli diceva, « è un dio quando sogna, e un mendicante quando pensa ». Tuttavia c'è una motivazione filosofica alla base di questa posizione romantica del poeta. Anch'egli sente e crede che la tragedia dell'umano destino avvenne quando l'io individuale si separò dall'io universale. La coscienza di tale rottura non lo conduce però al pessimismo come avviene, ad esempio, in Leopardi. Hölderlin, infatti, non maledice mai, ma piuttostó benedice. E al posto del pessimismo leopardiano troviamo in lui fede, estasi, ciò che spiega come il suo panteismo, malgrado tutte le dissonanze dello spirito, tenda talvolta a tingersi dei rosei colori dell'ottimismo che essenzialmente si risolve in una intensa aspirazione, un ardore verso l'oggetto della sua fede.

Tuttavia questa aspirazione, che è anelito e volontà insieme, porta il poeta fuori della vita e del tempo; per modo che anche gli oggetti in cui si verrà concretando tale aspirazione escono necessariamente dalla realtà della sua vita e del suo tempo. Così la donna amata non avrà più il suo nome e sarà Diotima, perfezione d'ogni grazia, d'ogni bellezza e armonia; neppure la patria avrà più il suo nome e sarà l'Ellade antica; e la natura stessa sarà quella che fu e tornerà ad essere. Hölderlin finirà, così, per essere tutto proteso verso il passato, in attesa dell'avvenire, e in questo atteggiamento dovremo ora cercare e riconoscere la coerenza del suo spirito e l'unità della sua poesia.

L'unica realtà che vive un attimo solo nel presente, ed è per lui la suprema rivelazione dell'amore e della felicità, della natura e dell'armonia, della poesia e dell'arte, è Diotima. Ma dovrà allontanarsi da lei per crearsi una solitudine più grande e un sogno più alto. Diotima rappresenta come « una sospensione beata » nella vita solitaria del poeta, una sospensione fra estasi e abisso. L'istante in cui essa è realtà viva e palpitante basta a eternarne l'esistenza fuori del tempo e lontano dagli uomini. Diotima fu la rinascita dello spirito di Hölderlin e insieme il compimento del suo destino.

Dopo il distacco da Diotima veramente più grande è la solitudine di Hölderlin e da essa nascerà la più alta poesia. Il dramma dell'uomo cessa a poco a poco e comincia quello del poeta; il quale crede, spera salvarsi dal naufragio, uscendo da se stesso, creando la grande opera d'arte. L'artista è chiamato a salvare l'uomo e all'uomo si sostituisce interamente. Egli ha fede cieca nella poesia come scioglimento del proprio dramma e anche come soluzione del mistero dell'universo. Così comincia la eroica e tragica ascesa: *Hyperion*, i grandi inni, *Empedokles*. Procede dapprima in un mare senza sponde, finchè il suo mondo si trasforma in mito e s'inizia la caduta nell'infinito.

All'interpretazione del mito di Hölderlin non può essere disgiunta la sua concezione estetica, la quale poi è intimamente legata alla concezione romantica. La necessità d'un mutare armonico diventa sempre più una esigenza assoluta per Hölderlin, il quale nell'arte vede la sua espressione più alta e compiuta. E come il flusso perenne della vita nella natura e nell'uomo non è che la rappresentazione del finito, così le melodie dell'artista non sono che frammenti degli accordi con cui si esprime la gioia

compiuta. A questa suprema armonia aspira Hölderlin, alla rappresentazione della bellezza perfetta tende il suo disperato sforzo, la bellezza nella quale egli vede l'espressione del ricongiungimento dell'uomo con Dio.

Una volta sola, nell'esistenza del mondo, l'uomo fu vicino a questa mèta: nel secolo d'oro della Grecia. Ma il miracolo può ripetersi, in quanto il genio ellenico è la rivelazione d'un principio generale, cui nessuna determinazione di tempo e di luogo è necessaria, un principio che fu, è e sarà sempre, perchè inerente alla medesima e immutabile legge dell'eterno mutare. Per Hölderlin l'ellenismo è « quella infinita unità in cui l'uno come tale si scinde e come antitesi si ricongiunge », ed invero è innegabile che ogni contrasto nella sua arte a poco a poco si attenua fino a scomparire. Settentrione e Mezzogiorno appaiono fusi; si ricongiungono così anche Ossian e Omero nel poeta, Rembrandt e Raffaello nel paesista; e il poeta, oltre ogni contrasto, cerca la Grecia, il nostalgico sogno del cuore tedesco, come il pittore cerca l'Italia, il nostalgico sogno dell'occhio tedesco. L'*Abendland* e il *Morgenland* analogamente si riconciliano.

Sembrerebbe, pertanto, che la visione del mondo dovesse veramente fondarsi in Hölderlin sopra un roseo ottimismo. E la sua poesia infatti è sempre un volo verso la bellezza perfetta e la compiuta armonia, là dove appunto l'uomo si ricongiunge col divino da cui fu dolorosamente separato. Cosicchè anche quando Diotima sarà morta, una calma sovrana regnerà nel cuore di Iperione: « Sono tranquillo, mio caro Bellarmino, perchè ora non desidero che gli dèi ». Ma sulla via di questo ritorno verso l'eterno, il cantore improvvisamente tacque. E questa, appunto, dopo quella dell'uomo, sarà la tragedia del poeta e dell'artista.

Perchè, contrariamente a quanto si suole ancora credere, essere cioè la poesia di Hölderlin solo effusione lirica, senza alcuna unità ideale, in essa esiste invece un contenuto coerente e unitario; esso è tutta l'esperienza del poeta, tutto il suo tormento, la sua evoluzione spirituale, l'essenza stessa della sua poesia. Nella quale si ritrovano tre motivi fondamentali e dominanti: l'amore, la patria, la natura. Tutti e tre questi motivi guidano l'ispirazione del poeta fuori della realtà e lontano dal presente, attraverso una serie di contrastanti oscillazioni. Così l'amore conduce alla rinuncia, la realtà triste della patria al sogno d'una patria ideale: l'Ellade e l'esaltazione della natura, come conforto alla solitudine, al sogno della fratellanza umana. L'annullamento del tempo e anche dello spazio porta a un ampliamento di vita ideale; al centro di essa è la realtà di Diotima, la quale diventa anche l'unica forza motrice di ogni aspirazione del poeta, un'aspirazione che, movendo appunto da una realtà presente, va dal passato al futuro. E se tale realtà, che in sè e per sè sarebbe immobile e non avrebbe quindi valore per nutrire il sogno del poeta, si volge al passato, diventa rimpianto, elegia; se invece si volge al futuro, cioè è nutrita di speranza o di fede, diventa esaltazione, inno. Alla stessa maniera sogno e speranza, superati tutti i contrasti, si ricongiungono nel simbolo di Diotima e il poeta può credere così di raggiungere la pace dello spirito attraverso l'armonia piena della sua arte. Ma pace e armonia sono niente altro che un atto di fede, una proiezione del proprio spirito, ansioso di altezze, oltre i confini della vita reale, un annullamento di sè. E pertanto la soluzione del dramma di Hölderlin è anch'essa fuori della realtà: una solu-

zione cioè esclusivamente lirica, sia nello *Hyperion*, grande preludio sinfonico, sia negli inni, sia nell'*Empedokles*.

Osserviamo il motivo dell'amore. Quando Hölderlin arrivò a Francoforte, dove doveva incontrare Diotima, il suo cuore era vizzo come un fiore reciso; quando se ne allontanò, egli era come un cervo ferito che cerchi invano ristoro nel folto del bosco o presso la corrente d'un ruscello. Aveva però salvato il suo sogno d'arte. Tra quelle due date è un'oasi di serena gioia, presto seguíta dalla rottura di uno stato d'illusoria beatitudine. Tale rottura è preannunciata da un particolare atteggiamento del poeta che si riflette in molte liriche del tempo con motivi d'incertezza e di sconforto e infine col desiderio di strappare l'amata dalla realtà della vita per collocarla in un mondo più alto, irreale ma eterno. Allora il poeta è maturo per il distacco materiale da Diotima, perchè l'amore vivrà solo nel canto, nell'identità cioè dei due termini: Diotima-Poesia; e da questo momento Diotima comincerà a vivere in un più vasto orizzonte, mentre la luce che da essa emana illuminerà il passato e l'avvenire, senza più limiti di spazio e di tempo.

Il poeta aveva già ricordato che i loro spiriti si erano incontrati in tempi immemorabilmente lontani; egli sapeva che Diotima era vissuta nell'età aurea dell'Ellade, ella, l'ateniese che ora rappresenta l'immagine viva di quel tempo e che anela di tornare tra gli spiriti eletti. Così la lontananza di Diotima diventa la fuga di lei nel regno dei celesti, finchè ella sarà cantata come morta: morta per iniziare una vita più bella. Anche per Hölderlin, come per Novalis e in genere per tutti i romantici, la morte è un ampliamento di vita, oltre ogni contingenza terrena, oltre ogni limite di tempo; e perciò Diotima non può che morire per eternarsi nell'amore e nel desiderio del poeta, e il poeta non può che piangere la dipartita di lei dal mondo ovvero cantarne la resurrezione nel regno degli spiriti beati. Elegia o inno — abbiamo detto, — ma l'elegia in Hölderlin non è mai scompagnata da una luce di speranza o dal conforto che dà la poesia invocata a glorificare l'amata e ad asciugare il pianto del poeta.

E dove si incontreranno ancora i due spiriti amanti? L'ansiosa domanda che il poeta si era più volte ripetuta nei momenti di dolore, come in quelli di fede, fu poi per lungo tempo taciuta e il nome stesso di Diotima sembrò dimenticato, finchè, quando Hölderlin è già avvolto dalle tenebre della follia, il grido gli esce ancora dal cuore: nel ricordo confuso d'una felicità perduta Diotima, improvvisa, gli riappare in una remota e irraggiungibile aureola di luce. Perchè questo lunghissimo silenzio? O era veramente morta Diotima nel cuore del poeta? No certo; ella era diventata un simbolo, e della sua luce erano fatte tutte le visioni di Hölderlin, della sua immagine tutte le bellezze della natura, come del suo spirito erano infusi tutti i sogni e tutte le speranze del poeta, e come nella sua voce erano fatte tutte le melodie degli ultimi canti.

Alla resurrezione dell'Ellade si riallaccia anche il secondo motivo d'ispirazione di Hölderlin: la patria. La perenne oscillazione dello spirito del poeta tra desiderio e fuga, tra realtà e sogno, ciò che egli stesso chiama la sua « alta e bassa marea » e che nel motivo d'amore si esprime nella formula schiettamente romantica: amare e rinunciare, qui si rivela nella duplice forma che trova i suoi termini estremi in una entu-

siastica esaltazione e in una violentissima invettiva. Ed è precisamente tale coesistente duplicità che ci offre la chiave per intendere appieno, nella sua significazione ideale, questo motivo d'ispirazione.

Bisogna innanzi tutto distinguere, nel concetto di patria, la piccola terra dove il poeta nacque, la sua Svevia, la regione dell'azzurro Neckar, dove sono i colli e i boschi e la casa della infanzia immaginata felice, e la terra della comunità nazionale, il *Vaterland,* di tutti quelli che parlano la stessa lingua e dovrebbero avere gli stessi ideali. Perchè la sua piccola terra natale Hölderlin cantò sempre con accorato accento di nostalgia o con gioioso entusiasmo filiale, devozione, mentre di fronte alla patria più grande si manifesta il conflitto ideale del poeta.

A tal proposito è indubitabile che egli intenda esaltare la Germania, quando canta: « O patria, sacro cuore dei popoli », o quando sogna il trasferirsi dell'età aurea e della grandezza dell'Ellade periclèa alla sua giovane patria; ed è altresì indubitabile che l'ansioso fervore per la rinascita d'un mondo degno di quello che fu lo porti, come già Iperione per la resurrezione della Grecia, a immaginare di combattere e, se necessario, anche di morire per la sua patria, alla stessa maniera che è del tutto ammissibile che le veementi invettive contro la Germania e i Tedeschi siano espressione d'un rancore suscitato dal troppo amore, ma per lo meno eccessive, se non anche interamente arbitrarie, ci sembrano le conchiusioni alle quali è giunta gran parte della critica tedesca più recente: essere Hölderlin il poeta veggente, che nel suo linguaggio simbolico fissa il contenuto della missione germanica nel mondo, ovvero essere l'ellenismo di Hölderlin nient'altro che germanesimo, « un germanesimo più profondo e tedesco di ogni romanticismo e di ogni medievalismo ».

La verità è che il cuore del poeta è sempre là, alla Grecia antica, anche quando è colmo di speranza nel ritorno di tempi sereni sulla terra, anzi sulla sua terra, e perfino quando, preso nell'aspettazione certa della rinascita del mondo, per virtù della Germania, pare smemorato dei vecchi numi e innamorato solo dei nuovi. Forse, dunque, con maggiore approssimazione al vero diremo che il suo ellenismo non soltanto non è germanesimo, ma che piuttosto anche il suo germanesimo è in funzione del suo ellenismo, superbo e sommo ideale del poeta che tutti gli altri ideali comprende e illumina, non escluso quello della patria, sdoppiata nei due aspetti di *Heimat* e di *Vaterland*: l'uno puramente sentimentale che è nostalgia della terra natale, l'altro prevalentemente ideale che è la visione d'una patria lontana e irrecuperabile: l'Ellade.

Analogamente la natura, come motivo d'ispirazione, si presenta sotto vari aspetti: o è ancora il piccolo mondo della propria terra, o è la natura animata, accogliente ed amica, nella quale il poeta cerca rifugio e conforto, come nel seno materno, o è il paesaggio omerico evocato a render più vivo il sogno della Grecia antica, ovvero, infine, è la natura che misticamente si prepara ad accogliere il ritorno degli dèi sulla terra. Anche nella trattazione di questo motivo si avverte che, quando il poeta si volge al passato, il canto diventa elegiaco, mentre quando si volge al futuro, il canto è solo inno. Così, dopo la morte di Diotima, la natura compie il miracolo della piena rivelazione della vita e della felicità vera. Essa si fa mediatrice a ricongiungere spiritualmente creature vive e creature morte.

Il poeta è rimasto solo; la natura è nel massimo splendore: « Gli uomini erano partiti... solo il mio amore era rimasto con la primavera e il mio cuore era pieno d'una indicibile nostalgia. Diotima — gridai — dove sei? — Presso i miei — ella rispose — ». Il miracolo è avvenuto; gli spiriti amanti si sono ritrovati attraverso la natura e ora il poeta può innalzare il suo inno gioioso: « O voi, sorgenti della terra, voi fiori e voi boschi e voi, aquile, e tu fraterna luce, come vecchio e nuovo è il nostro amore! Liberi noi siamo... Anche noi non siamo disgiunti, o Diotima, ma siamo come viventi toni e ci accordiamo nella tua sinfonia, o Natura! ».

Come è chiaro, il poeta cerca dapertutto e sempre, mediatrice la natura, di raggiungere quell'unità e quell'armonia che sono oggetto del suo disperato desiderio; è la natura che lo ricongiunge a Diotima ed è la natura che gli ridona la patria: conciliazione della patria reale con quella ideale. Quest'ultimo passaggio è evidentissimo attraverso un gruppo di liriche che rappresentano appunto il graduale rivelarsi e affermarsi della patria agognata: *Il Meno, Il Neckar, L'Arcipelago*. Alle terre bagnate da questi due fiumi anela il poeta, ma soprattutto a quella dove dormono i figli degli dèi, alla sacra terra dei Greci. Là vola il suo sospiro, per quanto non avverrà mai ch'egli dimentichi le belle sponde del Meno e i dolci colli della Svevia e il clima mite e il cielo azzurro, i quali più forte gli ridestano il desiderio della patria del sogno; finchè assistiamo al rinnovarsi d'un miracolo. Ecco *La festa d'autunno*: sconvolti sono il tempo e lo spazio e di nuovo mirabilmente ricongiunti in armonia nella soleggiata pianura sveva. La Svevia è un lembo dell'antica Grecia, i nomi delle città e dei fiumi suonano come i nomi delle città e dei fiumi dell'Ellade: Stuttgart è Atene o Sparta, le rive del Neckar sono quelle dell'Ilisso o dell'Eurota, e il cielo e la campagna e i colli hanno il colore e si direbbe il pathos del cielo, delle campagne e dei colli dell'Elide o dell'Attica. Sintesi mirabile di armonie; realizzazione compiuta dell'aspirazione d'un artista, appagamento fuggitivo del cuore d'un poeta.

Poi la finzione pare cessare e si apre dinanzi ai nostri occhi stupefatti la visione vera — tanto essa è viva — del paesaggio ellenico: *L'Arcipelago*. Hölderlin ha bisogno di spazio, di vasti orizzonti, d'una azzurra immensità per abbandonarsi a una durevole ebrezza ed evoca tutte le isole dell'Arcipelago, che furono splendide e gloriose, isole dai nomi sonanti, isole divine. Questo grande inno è ancora l'espressione del desiderio di fuggire lontano, ancora un volo lirico verso il mare e la terra degli eroi e dei celesti, è ancora il bisogno di vivere nel sogno per affrettare la gioia e la felicità perenni, quando la natura si ridesterà bella come nei tempi passati, celebrando anch'essa la festa della umanità risorta.

I tre motivi fondamentali della ispirazione lirica di Hölderlin — amore, patria, natura — ciascuno nella sua contrastante duplicità, segnano lo svolgersi e il chiarirsi del dramma del poeta e dell'artista. È come un progressivo sviluppo d'un moto a spirale che ha per punto d'origine Diotima, realtà e simbolo, e via via abbraccia sempre più vasta estensione nello spazio e nel tempo. Le mète sono: il ritrovamento di Diotima, trasumanata, nel regno degli spiriti eletti — è il superamento dell'amore —; la resurrezione della patria ideale: l'Ellade — è il superamento della

Heimat e del *Vaterland* —; l'unione intima delle creature e della natura, la cui vita, attraverso un sentimento d'amore panico, riacquisti il senso e il valore d'un rito religioso — è il superamento della solitudine —. Queste mète indicano lo sforzo compiuto da Hölderlin di superare, attraverso la poesia e l'arte, la vita stessa e cercare la propria catarsi e, nello stesso tempo, testimoniano della unità ideale del suo mondo poetico.

Siamo ora giunti al punto dove ogni dualismo concettuale e ogni dissidio spirituale, progressivamente attenuandosi, sono quasi del tutto scomparsi, sicchè parrebbe prossimo lo scioglimento del dramma di Hölderlin nel campo dell'arte. Giunto così vicino alla realizzazione del suo sogno, egli stesso non dubita più ch'esso si avveri pienamente: gli dèi, certo, torneranno sulla terra e sarà celebrata la resurrezione dell'umanità. Così la natura s'appresta a preparare il rito solenne della pace e della gioia per tutti. Paganesimo e Cristianesimo si riconciliano in questa attesa e Cristo l'agitatore della fiaccola che porta la luce nuova, appare insieme con Dioniso, l'ultimo degli dèi elleni. Questo prodigioso ritorno degli dèi è imminente; il poeta, sacerdote e vate, lo sa e può annunciarlo, perchè questa è la missione della poesia. Così Hölderlin, figgendo lo sguardo nel futuro, è certo dell'avverarsi del mondo della luce che egli ha già nel suo animo ispirato di poeta; e così egli crede di assolvere, felice, il proprio compito di vate, illuminando le presenti tenebre e indicando la risorgente aurora.

Ma, a questo punto, come folgorato dalla stessa luce, comanda il silenzio al proprio canto.

Immensa è ora la sua solitudine; l'universo ch'egli voleva abbracciare non è veramente che uno sterminato deserto e la sua visione d'una vita superiore non è che l'immagine stessa del suo folle sogno, e il suo canto non è che l'eco del suo stesso domandare. Cosicchè dobbiamo tornare al dramma di Empedocle per comprendere appieno il dramma di Hölderlin. Poichè la fiamma interiore del poeta non trova più alimento sulla terra, all'Etere vuol tornare donde venne e nelle cui profondità un tempo essa trovava, come per incanto, lo scioglimento dei suoi enigmi. Alla stessa maniera Empedocle, immaginato come la più pura forma della divinità sulla terra, il semidio che era già nel suo pieno splendore prima che il mondo si destasse, non può anelare che a una intima unione colla natura, e questa è l'unica via che può ricongiungerlo col divino.

Empedocle perciò non è che lo stesso poeta, perchè uguale è il loro dramma interiore. Lo sviluppo che informa le varie elaborazioni del frammento drammatico raggiunge lo stesso punto a cui il poeta perviene nel campo lirico. Dopo una fase individuale, caratterizzata da uno spirito di ribellione contro la società, e dopo l'altra fase in cui l'eroe, colpevole di superbia, cerca, oltre la morte, di riconquistare l'armonia perduta, ecco, nel terzo frammento, l'espiazione eroica d'una colpa collettiva e l'aspirazione a redimere il popolo, cioè l'umanità.

Nel canto estremo *Patmos* il poeta aveva d'un tratto comandato il sienzio alla sua voce; qui, nel dramma, la fine di Empedocle significa l'impossibilità di superare il destino. E quel silenzio è uguale a questa fine. Anche il dramma del poeta si chiude così con la caduta nell'infinito.

RODOLFO BOTTACCHIARI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

In questa sede e in questo momento vano sarebbe il pretendere di dominar con parole la complessità degli avvenimenti drammaticamente susseguitisi durante l'ultima settimana di luglio, il voler cioè raccogliere in sintesi organica le ragioni, i caratteri, le forme della grave crisi di regime in cui l'Italia è entrata mentre si svolge una fase particolarmente dura della sua guerra. Non è possibile, anche perchè sono molteplici e fortissime le reazioni sentimentali suscitate in ogni cuore italiano dagli eventi politici e militari, e pesano le ansie e le preoccupazioni per i loro sviluppi e per i formidabili problemi interni e internazionali che incombono sul nostro Paese e dalla cui soluzione dipende tutto il suo avvenire. La saggezza della Corona — quella saggezza che rappresenta l'attributo ideale della Monarchia e nel cui esercizio sta la giustificazione storica dell'istituto — ha decisamente aiutato a superare il punto critico, realizzando ancora una volta la saldatura costituzionale tra due diversi regimi; ma ora Governo e cittadini hanno il compito di far della Nazione un blocco di sentimenti e di forze, di volontà e di coscienze tale da piegare l'avverso destino e da far salva l'Italia.

Parecchi degli oratori designati per i raduni di propaganda da tenersi il 15 luglio, si erano recati a Palazzo Venezia per prospettare a Mussolini il loro pensiero sulla situazione. In seguito a ciò il Gran Consiglio, il quale non si era più riunito dal 7 dicembre 1939, cioè da prima dell'entrata in guerra dell'Italia, fu convocato per il giorno 24. Alla riunione, cominciata alle ore 17, erano presenti oltre Mussolini, De Bono, De Vecchi, Suardo, Grandi, Scorza, De Marsico, Acerbo, Biggini, Pareschi, Cianetti, Polverelli, Federzoni, Tringali Casanova, Balella, Frattari, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Farinacci, Marinelli, Alfieri, Ciano, Buffarini, Albini, Galbiati, Bastianini. Il Capo del Governo fece una relazione sulla situazione politica e militare, dopo di che il conte Grandi presentò ed illustrò un ordine del giorno firmato anche da Federzoni, De Bono, De Vecchi e altri sedici membri del Gran Consiglio. L'ordine del giorno, sul quale Grandi domandò la votazione per appello nominale, suona così:

« *Il Gran Consiglio,* riunitosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma, che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, in cui più alta risplende l'unicova fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate. Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra:

proclama il dovere sacro per tutti gli Italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli Italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione;

dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si volge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella su-

prema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono, e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra augusta Dinastia di Savoia ».

Un secondo ordine del giorno venne successivamente presentato da Carlo Scorza, e un terzo da Roberto Farinacci, e ne seguì una discussione durata ininterrottamente dieci ore, cioè fino alle tre antimeridiane di domenica 25 luglio. Alla fine di essa l'ordine del giorno Grandi raccoglieva diciannove voti favorevoli, cioè quelli di tutti i suoi firmatari, e sette voti contrari, cioè quelli di Scorza, Biggini, Polverelli, Tringali Casanova, Frattari, Buffarini, Galbiati, mentre Suardo si asteneva. L'ordine del giorno Farinacci aveva soltanto il voto del suo presentatore, e quello Scorza veniva ritirato vista la grande maggioranza raccoltasi sull'ordine del giorno presentato da Grandi.

Nel pomeriggio successivo, Mussolini aveva un colloquio di due ore col Sovrano, il quale ne accettava le dimissioni da Capo del Governo, e nominava a questa carica il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio (25 luglio). Al popolo italiano S. M. il Re Imperatore ha rivolto il seguente proclama:

« Assumo da oggi il comando di tutte le Forze Armate.

Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria, ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento; nessuna deviazione dev'essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita.

Ogni italiano s'inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria.

L'Italia per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà, nel rispetto delle Istituzioni che ne hanno sempre confortato l'ascesa, la via della riscossa.

Italiani, sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dall'incrollabile fede nell'immortalità della Patria ».

Da parte sua il Maresciallo Badoglio ha rivolto questo proclama agli Italiani:

« Per ordine di S. M. il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese, con pieni poteri.

La guerra continua. L'Italia, duramente colpita nelle sue provincie invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, gelosa custode delle sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file intorno a S. M. il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita, e chiunque s'illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia! Viva il Re! ».

I nuovi Ministri sono stati nominati il 26 luglio. Si tratta di uomini di sicura competenza, di alto patriottismo e di specchiata onestà. Ministro degli Esteri è l'ambasciatore Guariglia, dell'Interno il prefetto Fornaciari, dell'Africa Italiana il generale senatore Gabba, della Giustizia il direttore generale Azzariti, delle Finanze il senatore Bartolini, Provveditore generale, della Guerra il generale Sorice, già Sottosegretario, della Marina l'ammiraglio De Courten, dell'Aeronautica il generale Sandalli, dell'Educazione nazionale il consigliere di Stato Severi, dei Lavori pubblici il direttore generale Romano, dell'Agricoltura il senatore Brizi, delle Comunicazioni il generale Amoroso, delle Corporazioni il consigliere di Stato Piccardi, della Cultura popolare il direttore generale ambasciatore Rocco, degli Scambi e Valute il direttore generale della Banca d'Italia Acanfora, della Produzione bellica il generale Favagrossa; sottosegretario alla Presidenza il consigliere di Stato Baratono.

* * *

Sopra tutto hanno contribuito a scuotere le basi del regime mussoliniano lo sdegno e il dolore per la situazione militare a produrre la quale hanno purtroppo avuto gran parte l'insufficienza della preparazione bellica e l'incertezza dei criteri politico-strategici, cause contro le quali non bastavano a far da antidoto il valore e lo spirito di sacrificio dei combattenti: sdegno e dolore intensificatisi dopo

l'invasione della Sicilia. Ma la situazione così determinatasi è molto seria non soltanto per ragioni ideali. È chiaro che l'invasione della Sicilia vuol essere, nei disegni del nemico, prodromo di quella della penisola, e che l'offensiva anglo-americana è nel suo complesso parte di un'operazione di cui l'altra parte è rappresentata dall'offensiva sovietica. Il nemico sta oggi compiendo il massimo sforzo per mettere l'Italia e poi la Germania nella impossibilità di continuare la resistenza. L'imponenza dello spiegamento dei suoi mezzi offensivi dimostra che la conquista della grande isola mediterranea dovrebbe solo aprirgli una breccia per entrare nella fortezza europea. E anche l'imponenza dell'offensiva sovietica, per la quale sono state messe in campo forze ancora superiori a quelle dell'ultima offensiva invernale, dimostra che l'intenzione del comando russo era di rompere ad oriente le difese d'Europa. È vero che più volte si è sostenuta l'indipendenza dei due fronti, cioè l'impossibilità di ripercussioni dirette della situazione di uno di essi su quella dell'altro, ma ciò perchè l'attacco all'Europa non era ancora entrato nella fase di attuazione. Tale unità dei fronti è stata senza dubbio il concetto ispiratore delle decisioni che Hitler e Mussolini avevano preso nei loro colloqui del 20 luglio a Feltre. Un'informazione ufficiosa precisò che la situazione era stata sottoposta « ad un esame realistico ed obbiettivo », e che le suddette decisioni riguardavano entrambi i teatri di operazione, mediterraneo e russo, « ove masse nemiche si scagliano contro il fronte difensivo dell'Europa ». I due fronti, diceva la nota, sono considerati come strettamente interdipendenti e vitali per il destino di tutte le nazioni europee.

Dopo essere riuscito ad aggrapparsi alle coste sicule, il nemico ha fatto affluire sempre più numerosi uomini e mezzi, contro i quali la resistenza delle forze italiane e tedesche ha avuto fino a un certo momento effetti concreti, come risulta dal bollettino n. 1143 del 12 luglio, cioè a due giorni di distanza dall'inizio degli sbarchi. Nessun particolare è stato dato intorno a questi, fatta eccezione per il settore di Siracusa ed Augusta, baricentro, come dice una nota ufficiosa pubblicata il 23 luglio, dell'attacco nemico. Risulta però chiaro, appunto dalla descrizione degli avvenimenti che la nota fornisce, come i mezzi di difesa siano stati insufficienti. L'attacco nemico cominciò con la discesa notturna, a sud della prima linea, di un forte contingente di paracadutisti, i quali riuscirono a tagliare tutte le comunicazioni tra comando e difese e attaccarono da tergo l'aeroporto e le batterie costiere. All'alba del 10 luglio gli Inglesi sbarcarono con grandi forze in un punto a nord di Siracusa, dove non poteva raggiungerli il tiro delle batterie settentrionali, che furono anch'esse accerchiate. Poche compagnie di marinai e di avieri difesero la linea dell'Anapo; e intanto altre colonne nemiche, parte sbarcate sull'estrema punta della città, parte risalite lungo la costa, urtavano nella resistenza dei fanti e di un gruppo motocorazzato tedesco. Quattro giorni durò la lotta, finchè cioè quegli scarsi manipoli furono soverchiati dalle superiori forze nemiche, le quali contemporaneamente creavano altre teste di sbarco a Pachino, a Gela e a Licata. Alla resistenza dei nostri davano un sensibile contributo le nostre azioni aeree e navali. La spedizione contro la Sicilia si è svolta a mezzo di un'imponente flotta di navi grandi e piccole (si è parlato di un migliaio e mezzo di unità), le quali hanno offerto un buon bersaglio ai colpi degli aerosiluranti e dei sommergibili sia che navigassero in convoglio, sia che fossero alla fonda nel porto di Malta e in quelli di Siracusa e di Augusta, l'uso dei quali è stato naturalmente molto vantaggioso al nemico. Dal bollettino del 12 luglio e dai successivi fino a quello del 22 risulta che erano stati affondati, oltre parecchi mezzi da sbarco, ventitre piroscafi, senza contare i molti danneggiati in modo più o meno grave. Anche alla flotta da guerra, durante lo stesso periodo, erano state inflitte perdite con l'affondamento certo di un incrociatore, di quattro caccia (e probabile di altrettanti), di un sommergibile e di due motosiluranti: anche qui vi erano molte unità fortemente colpite e danneggiate. È indubbio, tuttavia, che di fronte al formidabile concentramento nemico di mezzi navali e aerei, le forze dell'Asse si sono trovate in una situazione d'inferiorità che non era più superabile, e contro la quale l'impeto, l'accanimento e il valore dei loro attacchi non potevano essere che un rimedio parziale. Notevoli anche le perdite subite dall'arma aerea avversaria per apparecchi distrutti sia in mare sia nel territorio nazionale: nel periodo citato il loro numero è salito alla cifra di centonovantacinque. Duramente colpite da nuovi bombardamenti aerei sono state Torino, Genova, Napoli, Livorno, oltre le solite lo-

calità della Sicilia e anche parecchie dell'Emilia; ma specialmente impressionante, per la gravità delle distruzioni e delle perdite umane, nonchè per il suo significato e la vastità delle ripercussioni in ogni parte del mondo cattolico, è stato il bombardamento di Roma e più precisamente della zona sud-orientale della città (19 luglio). Non sappiamo se gli obbiettivi militari di questa azione fossero davvero importanti, ma è certo — e il nemico dev'essersene accorto — che l'avere atrocemente ferito Roma, la città che è patrimonio non solo dell'Italia ma dell'umanità, è stato un grosso errore psicologico e quindi politico.

In Sicilia, come risulta dal bollettino n. 1145 del 14 luglio, la nostra resistenza sulla fascia costiera doveva cedere di fronte al prevalere delle forze nemiche, alimentate da sempre nuovi contingenti e sostenute da numerosissimi carri armati e da molta artiglieria pesante. Così Inglesi e Americani sono riusciti ad addentrarsi nella zona montuosa sudorientale dell'isola, gli Inglesi procedendo poi oltre Augusta fino ad affacciarsi nella piana di Catania, dove le truppe dell'Asse avevano da difendersi anche contro nuovi sbarchi di paracadutisti, e gli Americani cercando di allargar la loro occupazione oltre Licata. Durissimi combattimenti si sono svolti in entrambi i settori, ed è rifulso ancora il valore delle truppe dell'Asse, rincorate anche dal fiero patriottismo degli abitanti. Mentre gli Inglesi erano costretti a battere il passo nella piana catanese, gli Americani riuscivano ad avanzare verso ponente e poi verso nord, ed è in genere nella Sicilia occidentale che il nemico faceva i maggiori progressi. Il bollettino n. 1149 del 19 luglio doveva annunciare che sotto l'urto di prepoderanti forze blindate le nostre truppe che avevano fino ad allora valorosamente difeso Agrigento, erano state costrette a ripiegare su posizioni più arretrate. Due giorni dopo, le truppe italo-germaniche dovevano sgombrare anche Caltanissetta ed Enna (bollettino n. 1152 del 21 luglio). Negli aspri combattimenti il nemico continuava a subire sensibili perdite in uomini e mezzi, ma la sua pressione, sostenuta con poderose formazioni corazzate, mentre non conseguiva altri successi nel settore centrale e nella piana di Catania, andava estendendosi alla parte occidentale dell'isola, dove le nostre truppe — come diceva il bollettino n. 1154 — dovevano spostarsi su posizioni arretrate. Diventava anzi necessario — così annunciava il bollettino n. 1155 del 24 luglio — un nuovo schieramento delle forze italo-germaniche, e, di conseguenza, lo sgombro di Palermo. Ma la lotta è continuata asprissima. L'urto nemico, contenuto nei settori centrale e orientale, si è ripetuto particolarmente intenso sull'ala settentrionale (bollettini n. 1156 e 1157), senza tuttavia che la situazione mutasse in modo sensibile (bollettino n. 1158 del 27 luglio). Frattanto altre perdite sono state inflitte ai mezzi navali ed aerei del nemico: sono andati a fondo un sommergibile e sette piroscafi (oltre molti colpiti e danneggiati); e sono precipitati quarantasette aerei tra i quali parecchi plurimotori.

* * *

La grande battaglia dell'est, come l'hanno chiamata i bollettini germanici, ha avuto una prima fase, rappresentata dai combattimenti sviluppatisi a nord di Bielgorod per l'iniziativa tedesca di attaccare il nemico prima che lanciasse in pieno l'offensiva per la quale aveva preparato grandissimi mezzi in uomini, carri e artiglieria nel saliente di Kursk. Le truppe tedesche riuscivano a passare in più punti il Donez e così a prendere alle spalle i Sovietici schierati lungo la sponda sinistra di questo fiume. Tra il 5 e il 12 luglio, secondo notizie tedesche, il nemico aveva perduto ventottomila prigionieri, ed erano impressionanti, come al solito, le sue perdite in morti e le distruzioni su vasta scala dei suoi carri armati, tanto che i giornali prevedevano che i Sovietici fossero già vicini all'esaurimento. Proprio allora, invece, è cominciata la seconda fase dell'offensiva mediante attacchi che andarono estendendosi a nord di Orel, e che il bollettino tedesco del 13 luglio considerava di alleggerimento, mentre preludevano allo scatenarsi di un'offensiva sovietica più poderosa che mai, al comando del maresciallo Timoscenko. Gli attacchi aumentavano d'intensità anche tra Bielgorod e Kursk, e inoltre si estendevano da Orel a Suchinichi, sostenuti da enormi masse e condotti con estrema violenza. I Sovietici hanno annunciato considerevoli successi nella zona di Orel, ma in realtà essi hanno costretto l'avversario ad abbandonare alcune posizioni, a mettersi lungo tutta la linea

sulla difensiva e a portare avanti le riserve, senza tuttavia sfondare lo schieramento tedesco in quella che era l'evidente direzione dell'attacco, cioè verso Briansk, posizione strategica di prim'ordine, il cui possesso permetterebbe ai Sovietici l'ingresso nell'Ucraina dal nord. Il bollettino germanico del 17 ha parlato di duri combattimenti difensivi nella zona di Orel, mentre a nord di Bielgorod i Tedeschi non potevano insistere nei loro attacchi, e frattanto i Sovietici scatenavano due altre violentissime offensive, una sul Mius, cioè all'estremità meridionale del fronte, e nel Cuban. Così dal 19 luglio in poi si è parlato della terza fase dell'offensiva sovietica, che ormai investiva tutti i millequattrocento chilometri di fronte che vanno da Suchinichi al Mar d'Azov; ma non basta, perchè successivamente i Sovietici hanno attaccato con grandi forze anche a sud di Pietrogrado e del lago Ladoga. La battaglia è continuata durissima su tutto lo schieramento, con enormi perdite dei Sovietici e certo non leggere neanche per i loro avversari, i quali hanno tuttavia sostenuto, in complesso, il formidabile urto.

Il bollettino tedesco del 27 luglio ha annunciato che la lotta era ancora violenta nella zona del Ladoga, in quella di Orel e nel Cuban, ma che ne era notevolmente diminuita l'intensità in tutto il settore meridionale del fronte, cioè da Bielgorod al Mar d'Azov. Causa di ciò sarebbero le grandissime perdite dei Sovietici, non tanto in uomini quanto in materiali. Una cifra fatta dai giornali tedeschi è quella di ben seimila carri armati, distrutti al nemico in quindici giorni. Una riflessione che può farsi in proposito, riguarda la rinnovata e apparentemente inesauribile potenza industriale della Russia. I rifornimenti anglo-americani hanno senza dubbio contato qualche cosa nell'apprestamento della colossale massa di mezzi corazzati e di aeroplani con cui i Sovietici hanno sferrato la loro grande offensiva d'estate, ma è certo che la loro capacità di produzione bellica realizzata nei recenti grandi impianti al di là degli Urali, è sempre gigantesca. In quanto agli scopi dell'offensiva, è evidente che sono essenzialmente due: la riconquista del granaio ucraino, e l'appoggio all'offensiva anglo-americana contro l'Italia. Il primo non è stato raggiunto, ma il secondo si può considerarlo raggiunto se e in quanto la Germania sia stata obbligata a non distrarre forze dal fronte orientale.

ROMULUS

SCRITTORI D'OGGI

BONAVENTURA TECCHI: *La vedova timida*. Racconto seguito da *Antica terra*. Roma, Tumminelli, 1942.

Il racconto di cento pagine che dà il titolo al volume e le dieci prose del tipo « idillio » raccolte sotto il titolo *Antica terra* che seguono al racconto, sono, in realtà, separati da un intervallo di tempo abbastanza lungo, quanto alla composizione: *La vedova timida* è del 1935 e in *Antica terra* abbiamo riletto alcuni elzeviri pubblicati dal Tecchi sulle terze pagine dei quotidiani in questi ultimi anni. Per il carattere del racconto e per lo stacco che da esso fanno le dieci prose, il libro presenta i due termini dell'arte di questo scrittore e ne ripropone in modo perspicuo il problema critico.

È stato detto e ripetuto che il Tecchi sta a posto soprattutto quando fa dei ritratti. Se pure per togliere a questo giudizio ogni carattere troppo esclusivo basterebbe considerare che egli è impegnato in una continua ricerca di sè, cioè in una trasposizione narrativa del proprio nucleo di coscienza e della sua colorazione etica (anche *Giovani amici*, che è un romanzo, uscito nel 1940, sta a consigliare la maggiore cautela verso ogni definizione troppo rigida); rimane il fatto che i « ritratti » occupano una parte notevole nella sua opera e che proprio in essi sono da cercare, non diremmo davvero tutte, ma certo parecchie delle pagine più genuine dello scrittore. Quella particolare colorazione etica che si è accennata, ha contribuito a orientare il Tecchi verso l'attento e puntuale studio di caratteri assai più che verso un disteso narrare. Più uomini che intrecci, più figure che avventure; si potrebbe dire che il Tecchi preferisce riempire la figura umana anzichè muoverla attraverso vicende e fatti; le sue narrazioni hanno perciò una linea prevalentemente avvolta nell'interiore. Di qui la tendenza al ritratto, in cui la ricerca del vero, un po' statica

e ferma, attaccata al profilo, può talvolta andare a scapito del mosso confluire degli eventi, delle forze della vita intorno al destino del personaggio. Di questa tendenza, *La vedova timida* è un esempio: qui tutto, a cominciare dall'impianto del racconto, si subordina al fine di formare un « ritratto in piedi ». La vicenda della protagonista (una ragazza di campagna venuta « a servizio » in città, salita col matrimonio a una buona posizione sociale, rimasta vedova nel fiore degli anni e della bellezza, ed esposta poi a tutte le insidie e le tentazioni della vita cittadina) avrebbe facilmente comportato più ampio giuoco di motivi e di fatti quali la situazione stessa, svolgentesi in una grande città, avrebbe richiesto, se non altro, per fini di verosimiglianza. Il Tecchi ha invece sacrificato ogni possibilità di questo genere alla nuda linearità del tratto e del ritratto. Le insidie, le tentazioni di cui la città circuisce la protagonista, si riducono in realtà a poche: qualche regolarissima proposta di matrimonio e il tentativo di conquista d'un funzionario del comune. Ad accentuare l'impressione un po' schematica che dà l'esile ordito, sta il fatto che le singole vicende, fino all'ultima in cui la vedova trova finalmente l'uomo che vuole, non hanno l'incalzante necessità di un'azione in cui tutto converge ad un fine, e non hanno nemmeno la connessione causale che lega e addentella un fatto con l'altro nel tessuto narrativo. Qui si direbbe che le « esperienze » o le inesperienze della vedova, cucite insieme col solo filo dello stesso nome di donna, stanno ognuna per sè, potrebbero magari essere sostituite con altre; fanno *serie* e non nesso. Ma in realtà ognuna di esse è un assaggio, una prova, o per meglio dire un bagno chimico da cui ogni volta la figura della protagonista esce arricchita di nuovi dati, sviluppata in una nuova dimensione del suo esistere, mossa com'è da quella istintività e fondamentale naturalezza che, sotto ogni apparecchio di tecnica, il Tecchi finisce sempre col ritrovare nei suoi ritratti di donne. La « vedova timida », resa accorta dall'esperienza del primo matrimonio, sa molto bene quel che vuole, pur rendendosene conto più per intuito che per riflessione. Quando respinge tentativi e pretendenti, ascolta non la voce della ragione (espressa, e quasi umiliata in confronto del suo istinto, nel grosso buon senso della madre contadina), ma la voce della propria natura. Perciò sembra che sia portata dai fatti: ciò che veramente la guida è il suo istinto. La stessa timidezza si rivela come un istinto di difesa, un modo di essere guidato da oscure forze di conservazione. Anche l'incontro buono, l'ultimo, quello col giovane Pietro, ha l'aria di essere casuale. Ma poichè la vedova ha trovato in Pietro ciò che veramente cercava, il carattere casuale dell'incontro è interamente riscattato dalla chiara e ferma determinazione con cui lei, sebbene donna, prende l'iniziativa. Codesto scatto della volontà che si contrappone alla timidezza e in un certo senso rovescia il carattere del personaggio e lo risolve in una sorta di catarsi che è il suo *sviluppo morale,* liberato, costituisce l'ultimo tocco felice del ritratto; e va notato che il Tecchi dà prova, in queste pagine finali, di delicata misura nel rappresentare il contegno della vedova (che dalla sua naturalezza e sincerità prende una specie d'innocenza) e nell'adombrare l'inizio esterno dell'amore e la sua soluzione matrimoniale. In queste pagine e nelle altre del principio in cui è narrata, con un'atmosfera indimenticabile, la vita della giovane donna col primo marito in un casamento non ancora ultimato ai margini della città, stanno senza dubbio i punti vivi del racconto.

Resta ora da vedere l'altro aspetto che rende questo libro criticamente cruciale rispetto al Tecchi. Passando da *La vedova timida* alle pagine di *Antica terra,* è impossibile non osservare il forte divario della scrittura che nel racconto mostra la corda e dà nello sciatto di un parlato estremamente usuale e grigio, anche nel suo fondo umbro-laziale, mentre nelle prose lascia avvertire subito che il tono vuol essere più alto. C'è l'esigenza, molto spesso appagata, d'una interna struttura e ritmicità del periodo; di un tipo di prosa tanto diverso, da lasciare in dubbio su quale dei due testi sia da cercare la vera scrittura del Tecchi. E questo resta, criticamente, il problema del nostro autore: se cioè si debba in lui vedere una incertezza di modi che sarebbe una imperfetta attuazione del suo mondo artistico, o solo due aspetti altrettanto autentici in cui di volta in volta si configura la duplice radice del suo temperamento. Il fatto che i due modi si mostrano presenti già agli esordi, spesso nel medesimo libro e quasi nella medesima pagina, non permette di ridurli soltanto a un processo di sviluppo o di incertezza dei mezzi espressivi.

Alle origini del Tecchi sta un turbamento della coscienza che avemmo già occasione di notare altrove e che è da ricondurre alle reazioni della sua sensibilità di antico italico a contatto con le inquietudini del mondo europeo e particolarmente germanico. L'attenzione dello scrittore parve perciò orientarsi verso lo scavo del « vero psicologico » assai più che verso un armonico mondo di compiute e dominate esperienze formali. Ma in lui non era meno viva la necessità di adeguare i due elementi e, specie sotto l'influsso di Goethe, affrontare il problema della « forma ». Di qui il continuo alternarsi — accentuato, in alcuni periodi della sua opera, dal riflesso di polemiche letterarie — di queste opposte esigenze: il prevalere, di volta in volta, d'uno stile pochissimo « scritto », o di una grafia accurata, quasi tendente alla prosa d'arte; di una impostazione analitica che dalle sprezzature trae un che di quasi accanito, o di una tendenza a trasporre l'analisi in una visività perfino coloristica.

L'effetto della frequentazione di Goethe si dà a divedere in certe interrogazioni al gran libro della natura come quella sulle migrazioni degli uccelli nella prima prosa di *Antica terra*. Ma non dimentichiamo che questa natura così profondamente amata, sentita e scrutata è non solo la *Urwelt* del Tecchi, ma anche quel mondo di campagna da cui la vedova timida muove verso le sue avventure cittadine.

Le prose di *Antica terra* sono, dunque, dichiarati saggi autobiografici di fondo idillico e sono anche prose morali per quel volgere l'immaginazione agreste a simbolo umano come nella *Potatura*. Ma è dal fondo di questo mondo che muovono e si staccano verso la città quei fantasmi che, quasi emanazioni dell'io dello scrittore, sono i più autentici personaggi tecchiani. Il tono è in prima persona, vicino al diario, come nel *Nome sulla Sabbia* e negli *Idilli Moravi*. « Stamane mi piacciono anche le ingenuità e non so dire il perché. Io credo che un po' di stregoneria sia in queste ore di primo mattino fra ottobre e novembre [Carossa?]. È appena dopo l'alba: la vite selvatica è salita tanto alta che rosseggia vicino ai vetri ancor chiusi della finestra della mia biblioteca... Ancora un po', e tutta la valle, sotto la finestra, si risveglia ». Oppure: « In questi giorni che l'inverno declina... sono andato a vedere lo ' smacchio ' di un bosco ». Dove, tra parentesi, si legge questo passo notevole per visività e tattilismo (potrebb'essere del d'Annunzio della *Contemplazione* o del *Libro segreto*): « Solo l'accetta dei tagliatori, che hanno lavorato anche nel più crudo inverno, ha messo un po' d'ordine in mezzo al groviglio: e dai tronchi neri delle querce, da quelli cilestri delle albanelle son venute fuori, quasi a sorpresa, certe ' traverse ' di un colore roseo e pallido, quasi carnale: creature vive, nude in mezzo a chiazze di neve o a ristagni di ghiaccio ». Il passo è bello, ma noteremo un certo abuso di « quasi ». « Una giornata un po' crudetta, ma chiara »: ecco un attacco che è del Tecchi in maniera spiccatissima, con la sua aria di Bagnoregio: e quel diminutivo in *etto* preceduto da « un po' » spesso ricorre a dar tono casalingo e affettuosamente parlato agli aggettivi. Altrove (p. 130): « L'umiltà aspretta e dolorosa dei ginepri ». « Il càrpino con quel suo verde resistente e un po' duretto, il nocchio che nelle larghe foglie pastose cede presto al giallo, e il sorbo che alla fine di ottobre lampeggia di tutte le variazioni delle altre foglie: il verde, il giallo, il rosso »: periodo che, oltre all'accennato uso dell'aggettivo, presenta un caratteristico esempio dei momenti di visività del Tecchi.

Fra queste prose, uno spicco nettissimo ha quella intitolata *I muli*, in cui il fondo di turbamento e di pessimismo che è nell'animo dello scrittore vien fuori in maniera estrema; e fa capire come egli abbia bisogno di spargere molto grigio, molta cenere sugli scatti più intemperanti di un suo nativo romanticismo che ha poi trovato nei nordici le sue affinità elettive (e ciò spiega anche radicalmente l'orientarsi del Tecchi verso certa letteratura germanica con la quale egli polemizza, ma dalla quale in fondo è attratto). Assistiamo a una « tragedia orribile » i cui protagonisti sono un mulo innamorato e una cavalla renitente (« una cavallina magra rossiccia »): assistiamo a quello che il Tecchi chiama « un abbraccio pauroso sull'abisso », poiché le bestie, cariche di lunghissime travi, salgono dal bosco su un ripido scrimolo, da dove cadono poi a picco nell'abisso sottostante quando il mulo vuole « azzampare » la cavalla. Questa storia è un po' forte: sebbene faccia pensare all'abbraccio dei *requins* in Lautréamont, non ha nulla di surrealistico, è invece profondamente triste e umana; ha qualcosa dei miti bestiali con cui gli antichi adombravano la *hybris*

delle passioni. E Tecchi fa dire a una sorta di suo *historicus*, un conducente dei muli, che queste bestie « le ha certo create il diavolo e non il Signore: intelligenti, malinconiche, e anche piene di occulte, nere passioni ». E si noti, qui, che anche la vedova timida aveva paura di poter essere di nuovo « acchiappata e legata da due mani prepotenti com'erano quelle del marito ». Anch'essa, insomma, tira calci agli uomini per paura come la cavallina sullo scrimolo, che « si rivoltò di botto e con una forza indiavolata di cui nessuno l'avrebbe creduta capace, sferrò una serie di coppie di calci... ». Questa moralità ha un suo senso molto notevole per la comprensione dell'arte di Tecchi: anche nel fondo idillico della campagna, della natura, dove parrebbe che egli cerchi un fattore di guarigione, di riposo, di purificazione, riviene fuori dal profondo lo stesso elemento del male che è la rosea carnalità delle fibre di legno, l'intensa materialità carnale della terra (« Venature gialle e lucide, forse per filtrazioni segrete di umori; lombrichi molli e biondi, che si estollono pigramente a spirale dal brulichio del terriccio, fatti solo di terra, pronti e ritornare terra; facce insonnolite di sassi, che han dormito per secoli contro il buio delle radici e adesso, rivoltate, per la prima volta vedono il sole. Un giorno, fra striature gialle e azzurre, è apparso un filone nero, opaco e lucido come ebano, compatto come ferro ») e l'abbraccio orribile e pauroso che piomba gli animali nell'abisso; è infine il male stesso della terra, una specie di cancro che rode dal di sotto la montagna su cui è piantato l'antico borgo di Civita (altro pezzo, quest'ultimo, tra i meglio del libro). E quando i potatori vengono a curare gli ulivi, malati di « lupa », ecco che anche qui è scrutata la presenza del male fin dentro il bianco delle radici sotto terra, e anche qui un *historicus* commenta, gnomico: « Così si potessero levare i tumori da noi poveri cristiani! ». Tuttociò trova il suo simbolo più rappresentativo nel ricordato borgo di Civita, immagine di una vita che si sostiene sopra la morte e che resiste, quasi contro la ragione stessa, al sordo e invisibile lavorio che ne mina le basi.

Il vivo nucleo interiore del Tecchi consiste appunto in questo: il male guardato, scrutato, ma non con quel tipico compiacimento e gusto di perversione che lo accetta e se ne infradicia, come in molta letteratura ch'è già oggi una maniera; anzi con un'aspirazione continua, attiva, amorosa al superamento, alla guarigione nel lavoro, al fatto morale. Lo spunto di *Mattina* (nel gruppo di prose intitolate *Autunno*) è quasi faustiano, quando i contadini annunziano che l'attività ha vinto sulle forze cieche e distruttrici della natura e vincono essi medesimi la scorata pigrizia del loro signore. Il quale spesso ci si presenta a contatto con la gente della sua terra; e sembra un nostro piccolo Tolstoi: intendo per queste qualità di signore terriero, scrittore e un po' apostolo.

Il tono e il taglio di queste prose di *Antica terra* si rifà, insomma, alle prime e pur così autentiche pagine di Tecchi — non ancora narratore — quelle del *Nome sulla sabbia*, poi così felicemente tornato ad affermarsi negli *Idilli moravi*. Si noti che *Antica terra* si chiude con una breve e intensissima « preghiera » come il volume del *Nome sulla sabbia*.

La forza del Tecchi è perciò costante; nelle figure umane dei racconti come nelle forti incisioni degl'idilli moravi e bagnoresi sarà lo stesso modo di stringere la verità in una osservazione diretta, colta sul vivo, fermata con una scrittura che vuole aderire tutta alla cosa, ma non spegnersi opaca su di essa nella registrazione naturalistica, bensì risalire a una luce della mente, dove si illumini gnomica, per poi tornare di nuovo al riscontro sicuro della realtà. Nei ritratti v'è più insieme, più unità costruttiva: ma, per contro, l'intensità di alcuni « idilli » va in tutto succhio di stile, in tutta forza e sbalzo di cose, ed è perciò qui che l'arte del Tecchi, anche se con minore ambizione e contro la sua stessa polemica, ha fatto le prove migliori.

SALVATORE ROSATI

STENDHALIANA

LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Arrigo Beyle milanese* (Sansoni, Firenze).

Il mio eminente collega Luigi Foscolo Benedetto ha dato un titolo un poco ingannevole alla sua bibliografia critica degli scritti italiani relativi a Stendhal, ricca di ben milleseicentosettantadue schede: l'ha intitolata *Arrigo Beyle milanese*, quasi fosse un libro sugli anni milanesi di Stendhal, gli anni che questi ebbe a chiamare

« la fleur de ma vie ». Sotto quel titolo ambiguo, nella sopraccoperta del grosso volume, si presenta un brutto ceffo, qualcosa tra il brigante e la spia, dinanzi al quale viene irresistibile il grido della folla manzoniana contro il notaio criminale che conduce Renzo in prigione: Uh corvaccio! Chi ha familiare l'opera di Stendhal si chiede come mai sia stato messo lì il ritratto del più sinistro personaggio del *Rouge et Noir,* quell'abate Castanède che poi si scopre esser un agente della polizia borbonica. A guardar bene la vignetta, ci si accorge invece che il disegnatore ha voluto darci l'effigie di Stendhal e che l'ha ricavata dal più interessante, dal più patetico dei ritratti di lui: il quadro di Dedreux-Dorcy che si conserva nel Museo municipale di Grenoble. L'imperatrice Eugenia, quando ci si trovò a faccia a faccia nel 1860, rimase lungamente pensosa a guardarlo, memore del suo vecchio amico scomparso. Uno scrittore che qui non nomino perchè non mi si accusi di corteggiarlo in casa sua, ma di cui il bibliografo Benedetto avrebbe dovuto registrare le stendhalianissime parole, così salutò un ritratto del Milanese che potrebbe anche esser quello dipinto da Dedreux-Dorcy: « Stendhal col suo testone orlato d'ispidi riccioli, la barba che gira sotto il mento come a Cavour, e in viso un'aria malinconica dove ci leggi quel suo accorato disappunto di non mai piacere alle donne che gli piacevano tanto ». Ma in questa sopraccoperta volante i riccioli glieli hanno tramutati in una sorta di zazzera, la barba gliel'hanno accuratamente rasa, i begli occhi luminosi e dolorosi glieli han fatti loschi, e ne è venuto fuori il corvaccio che ho detto.

Si poteva sperar di trovare, in compenso, un ritratto di Stendhal nell'interno del volume. Tra i molti che se ne conoscono tre almeno ce ne sono che in una bibliografia italiana sarebbero stati perfettamente a posto: quello del Museo Stendhal di Grenoble, in uniforme di console, dipinto qui a Roma dal pittore romano Antonio Valeri; l'altro che fino a poco tempo fa si conservava nella collezione Bucci a Civitavecchia, dipinto anch'esso a Roma dal pittore francese Louis Ducis (Stendhal s'era fatto prestare per l'occasione una grande cravatta nera dal suo amico romano Filippo Cini); e finalmente quello dello svedese Södermarck, oggi a Versaglia, di cui il romanziere era giustamente orgoglioso e di cui ebbe a scrivere: « Il a été le roi de l'exposition romaine à la Porta del Popolo ». Settant'anni più tardi il bellissimo ritratto ritornò fra noi per l'esposizione internazionale del 1911, promossa da mio padre, e a Castel Sant'Angelo, nel padiglione degli stranieri a Roma, fu trattato con tutti gli onori: Stendhal doveva sentirsi commosso nel ritrovarsi ai piedi di quella fortezza papale che gli era servita di preciso modello per la torre Farnese della *Chartreuse de Parme*. Ora nelle settecentocinquanta pagine di questa bibliografia, in cui figurano dieci ritratti di stendhaliani, da Camillo Ugoni a Luigi Foscolo Benedetto, non s'è trovato un posticino né per il quadro di Södermarck né per gli altri.

Ma della cordiale umanità stendhaliana, e della moschettiera ironia che ne era il contrappeso, non trovo alcun riflesso neppure nel testo. È una prosa cattedratica, acida, ingrata. La nota dominante è quella a cui s'intonano le recensioni nelle riviste erudite e le relazioni dei concorsi universitari. Prosa, come direbbe un greco, àmusa, vale a dire non sorrisa dalle muse. Vi è costantemente usato il *plurale maiestatis* (« la nostra grande pratica stendhaliana »). Vi si giudica di sé e dei propri scritti con una imperturbabilità che ha del miracoloso: « ampio ed importante articolo », « l'articolo è fondamentale », « documento prodigiosamente interessante », « vero e proprio contributo all'esegesi stendhaliana »; e non vi si tralascia mai di registrare le lodi altrui ai propri scritti, anche se apparse in recensioni o in annunzi che proprio non metteva conto rilevare. Codeste lodi son ricercate col lanternino e raccattate perfino nel cantuccio dei rifiuti. Mario Luzi ristampa in un volume miscellaneo un suo interessante articolo già pubblicato nel « Frontespizio », e il bibliografo annota con meticolosa diligenza: « È solo soppressa una nota ove si rinviava, qualificandolo di *bellissimo,* al saggio con cui si apre l'edizione scolastica della *Chartreuse* curata dal Benedetto ». Abbondano invece per l'opera altrui i modi cari ai professori sentenzianti: « sorprende », « stupisce », « si vorrebbe », « non si accorge », « non si è reso conto », e via di séguito.

Qualcuna di queste leggiadre formule è toccata anche a me, e confesso che mi ha fatto una curiosa impressione, perché nel primo sfogliare il volume, dopo aver contemplato con ingenua vanità il mio ritratto fra quelli dei dieci stendhaliani di

cui sopra, avevo visto che il Benedetto cita nella prefazione accanto al suo nome il mio, unico degno di tanto onore. Per un momento m'era parso che il Tentatore mi mormorasse all'orecchio le parole messianiche: *Sede a dextris meis*. Ma poi, al sentirmi stuzzicato in più d'una scheda, ho concluso che quella poltrona *ad dexteram Patris* non mi ripagava quest'assenza di cameratismo stendhaliano.

Sorprende, dice il Benedetto, che nell'illustrare con documenti un tentativo fatto dalla Santa Sede presso il Governo francese per il richiamo di Beyle dal consolato di Civitavecchia io non abbia ricordato le ricerche fatte da Ersilio Michel negli Archivi vaticani a proposito dello stesso tentativo. È una negligenza, lo confesso e ne chiedo scusa al Michel, sebbene commessa in piena buona fede: la sua interessante memoria, apparsa in un bollettino erudito in verità molto umbratile, m'era rimasta ignota. Ma ignota, a suo tempo, era rimasta anche al Benedetto, che ne' suoi *Viaggi a Siena del console Beyle* tace affatto che le sue ricerche d'archivio coincidono in parte con quelle del Michel. Noto la cosa, che il Benedetto si guarda bene dal notare nella presente bibliografia, per chiarire che non io soltanto sono fallibile; ma non provo nessuna sorpresa, perché ben so esser comune retaggio il peccato di Adamo e che tra i peccati ci sono anche quelli di omissione.

Sembra al Benedetto che il mio articolo su Stendhal nell'*Enciclopedia italiana* non sia « forse l'articolo quale si sarebbe desiderato dagli stendhaliani, per un autore come il Nostro, in un'opera come la nostra massima Encicopedia ». Può essere, e speriamo che in una prossima edizione l'articolo venga affidato al Benedetto. Ma il fatto è che uno stendhaliano principe, Paul Arbelet, che poteva mangiarsi il Benedetto e me « co' tutti li carzoni » (come diceva Pascarella), mi si congratulò per quelll'articolo « si précis, si bien documenté et si juste »; e aggiungeva: « Grâce à vous, Beyle aura une place digne de lui, et telle qu'aucun dictionnaire ne lui en a donné encore, dans l'*Enciclopedia italiana*. Le Milanese en eût été fort satisfait ». Esibisco un diploma, alla maniera del Benedetto. Ma il lettore vede che mi ci han tirato per i capelli. Comunque, bisognava confrontare il mio articolo con quelli di altre enciclopedie pubblicate in Italia. Ora nella vecchia Enciclopedia del Boccardo c'è bene un articolo su Stendhal, e per quei tempi in cui l'autore della *Chartreuse de Parme* era quasi ignoto tra noi è un articolo di notevole ampiezza, d'una colonna e qualche rigo. Sorprende, devo dire anch'io, che il Benedetto lo ignori e che non abbia neppur pensato di consultare quella che era, allora, « la nostra massima Enciclopedia ». Quanto all'*Enciclopedia italiana,* vado a cercarvi l'articolo sulla letteratura francese che per gli ultimi quattro secoli è opera del Benedetto e trovo otto righe dedicate a Chateaubriand, otto a Victor Hugo, dodici a Balzac, tredici a Baudelaire, ma Stendhal non riesco a trovarlo: vi è bensì nominato, tra i manifesti romantici, il suo *Racine et Shakespeare;* ma dov'è il romanziere, l'autobiografo, il viaggiatore? Lo scovo finalmente, nudo nome senza neppure un aggettivo, rimpiattato in una parentesi insieme con Dumas, con Hugo, con George Sand e Musset. O la strana compagnia! Stendhal si sarebbe sentito accapponar la pelle. Ma l'articolo dev'essere del 1931, e l'attività stendhaliana del Benedetto, come attesta la presente bibliografia, incomincia col 1932.

Mi loda, il Benedetto, per il modo con cui ho pubblicato e illustrato certe postille inedite di Stendhal, molte delle quali relative a Giulia Rinieri, la futura zia di Ferdinando Martini. Ma sente il bisogno di aggiungere: « Queste ultime sarebbero forse riuscite per molta parte enimmatiche, e impossibile forse ne sarebbe riuscita la stessa decifrazione se già non ci fossero stati su Giulia e sul suo ambiente i minuziosi lavori del Benedetto ». Verissimo, e nel mio scritto io non avevo mancato, com'era mio preciso dovere, di riferirmi a quei lavori. Ma perché ribadire in sede bibliografica la propria precedenza? Questi nostri studi in margine alla letteratura dipendono gli uni dagli altri, come tutti gli studi. È una catena. Anche qui non è il caso di cercare una *proles sine matre creata*. Il Benedetto, per Giulia, dipende a sua volta da Ferdinand Boyer, come questi da Ferdinando Martini. Ma gli è che su codesta povera Giulia il Benedetto esercita una rigorosa sorveglianza, quasi fosse un'odalisca affidatagli dal Sultano. Nei cenni generali sullo stendhalismo in Italia premessi alla bibliografia egli dice che Giulia « aveva posato come modello di Matilde de la Mole ». E guai a contestargli la validità di questa faticosa congettura che si fonda sur un troppo fragile gioco di date e contro cui d'altra parte c'è

un'esplicita dichiarazione di Stendhal. Questi amoreggiò senza dubbio con Giulia Rinieri. Ma l'unica sua lettera a lei che a tutt'oggi si conosca rivela un sentimento ben diverso da quell'amore che nel suo famoso trattato Stendhal definì *amour-passion:* è qualcosa di grassoccio, direi quasi di boccaccesco: vi si allude maliziosamente alla « vue de la jolie jambe » di Giulia e a certa signorina che si bagnava nella Senna. Provatevi un poco a immaginare qualche espressione di questo genere in una lettera di Julien Sorel a Mathilde de la Mole! Matilde Dembowski Viscontini, come Stendhal dichiara in una sua nota, fu veramente il modello di Madame de Chasteller in *Lucien Leuwen;* e appunto per questo chi passi dalla lettura del romanzo a quella delle appassionatissime lettere scrittele da Stendhal non avverte differenza di tono.

Il bibliografo garantisce nel proemio d'aver atteso al suo lavoro con « attenzione programmatica ». Sarà. Ma per quel che mi riguarda io mi trovo più d'una volta a esser vittima della sua distrazione. Non alludo già a miei scritti non registrati nella bibliografia (forse perché giudicati di scarso interesse), ma a singolari fraintendimenti. In un mio articoletto sulla famiglia materna di Stendhal io dissi « senza dubbio malfondata » la coscienza ch'egli aveva delle sue origini italiane, in quanto pretendeva discendere, per parte di madre, da un italiano emigrato in Avignone verso il 1650, mentre è provato che già nel 1513 viveva in Provenza un suo diretto antenato materno e nulla prova che questi fosse di famiglia oriunda italiana. Ma ebbi cura di notare altresì che l'ultima parola non è detta quanto all'assenza di vincoli di parentela tra i Gagnon antenati di Stendhal e altri Gagnon oriundi piemontesi, passati in Avignone da Carmagnola verso la fine del secolo XV. Il bibliografo tace di questa mia prudenziale riserva, ed eccomi così designato come intransigente negatore delle origini italiane di Stendhal. Altrove mi attribuisce invece una ritrattazione ch'io non mi son mai sognato di fare: avrei ritenuto fantastico, in un mio libro, il soggiorno di Stendhal a Roma nell'inverno 1823-1824, e poi, in un articolo, sarei stato « obbligato » a riconoscerlo effettivo. Mi rileggo, e mi chiedo con quali occhiali il Benedetto mi ha letto. Così nel libro come nell'articolo si parla del soggiorno di Stendhal a Roma in quell'inverno come di un fatto più che documentato. Fantastico dichiaro nel libro un soggiorno di Stendhal a Roma nell'inverno del 1824-1825, e ne do le prove. Quindi nessuna ritrattazione nell'articolo, in cui a codesto fantastico viaggio non alludo minimamente. Se il Benedetto, invece, di cercarvi contradizioni inesistenti, avesse letto con animo stendhaliano le mie pagine su Stendhal a Roma, non avrebbe fatto abitare il romanziere in una casa dove non abitò, scambiando, come fa a p. 636 di questa bibliografia, un portone con un altro.

Se queste note *pro domo mea* giovano a individuare lo spirito egocentrico con cui il libro è stato in buona parte redatto, non dicono qual è l'utilità di questo in quanto bibliografia. Essa è notevole per il gran pubblico, specie per quel che spetta ai primi segni d'attenzione a Stendhal da parte degl'Italiani e per il primo stendhalismo in Italia. Chi conosce l'argomento non vi rinviene molto di nuovo, tranne gli appunti ricavati dalle carte inedite di quel fervidissimo stendhaliano che fu Gian Pietro Lucini. Nuovo, ma affatto cervellotico, è un confronto tra il *Rouge et Noir* e *Malombra* del Fogazzaro, confronto che vorrebbe concludere a una derivazione di personaggi e di situazioni. Le lacune, anche in questa prima parte, sono invece molte, e alcune grosse: ci sarebbero da allineare molti « sorprende » e molti « stupisce ». Mi permetto di manifestare almeno uno stupore. Il Benedetto, che con ragione dà tanta importanza a Camillo Ugoni come conoscitore delle opere di Stendhal, ignora la dotta memoria di Paolo Guerrini, *Il carteggio degli Ugoni,* nella miscellanea *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario del loro processo,* pubblicata a cura dell'Ateneo di Brescia. Vi avrebbe trovato a pp. 485-486 un documento interessante: una lettera, verosimilmente del 16 ottobre 1831, di Giuseppe Pecchio, l'amico e biografo del Foscolo, a Camillo Ugoni: « Ho pensato », vi si legge, « che sono in debito d'una copia o due di questa Storia [la *Storia della economia pubblica in Italia*] al Sig. De Belle che gentilmente mi fece dono di una sua opera qualche tempo fa. Fagliele aggradire pregandolo di assolvermi almeno degli errori di stampa che quelli non sono miei errori ». Questo De Belle non è altri che il nostro Arrigo Beyle milanese, fregiato della particella nobiliare a cui aspirava, come è lui il francese De Bell ricordato in un passo dei Costituti di Federico Confalonieri ch'io segnalai anni addietro all'attenzione degli stendhaliani. La lettera del Pecchio viene

a confermare quel che si sapeva dei buoni rapporti personali di Stendhal con l'Ugoni e col Pecchio stesso. Al Benedetto è anche sfuggito (ma qui lo stupore ha meno ragion d'essere) un passo di lettera del Maroncelli a Silvio Pellico, del 25 dicembre 1832, pubblicata dal padre Ilario Rinieri nel suo lavoro *La verità storica nel processo Pellico-Maroncelli* (Roma, « Civiltà cattolica », 1904, p. 116): è un passo pieno di oscure allusioni, e vi si allude anche all'egoismo di un De Bel. Se, come tutto fa credere, questi è Stendhal (il padre Rinieri non ci ha pensato), vedremmo qui ribadita la fama di egoista che il nostro amico ebbe presso parecchi suoi contemporanei.

Per il decennio 1932-1942 le schede formano una valanga: costituiscono nel loro insieme più d'un terzo del volume. A chi stupisce di tanta abbondanza bisognerebbe ricordare non tanto l'accresciuto interesse per Stendhal in questo decennio quanto il fatto che nel 1932, come ho detto, incomincia l'iniziazione stendhaliana del Benedetto e il suo probabile abbonamento all'« Eco della stampa » per quel che riguarda Stendhal. La valanga, chi guardi un poco da vicino, si risolve spesso in pulviscolo. Vi abbondano rilievi dell'importanza di questo: « Nota che Standhal ricorda l'illuminazione [di San Pietro] come cosa straordinaria ». O di quest'altro: « Segnala della edizione scolastica della *Chartreuse* curata dal Benedetto i pregi che ne fanno un'opera pedagogicamente insigne ed insieme un aiuto indispensabile per quanti vogliono ben intendere l'epopea di Fabrizio del Dongo ». Ancora un poco, e vedremo nelle bibliografie gli annunzi pubblicitari degli editori. Ma settori importanti, dal punto di vista italiano, son rimasti inesplorati. Una mancata segnalazione non dirò che mi abbia stupito, ma che mi è singolarmente dispiaciuta: quella delle acute e delicate pagine di Giovanni Macchia per il centenario della *Chartreuse* apparse nell'almanacco « Beltempo » del 1940 (ora raccolte nell'aristocratico volume *Il Cortegiano francese,* Firenze, Parenti, 1943).

Ma c'è una lacuna che minaccia di estendersi a tutto quanto il libro. Nel chiudere questa colossale bibliografia il lettore si chiede: Perché Stendhal è tanto letto e amato in Italia? Il Benedetto nel proemio avrebbe dovuto avviarlo a risponder da sé. Si contenta invece di accennare alla suggestione che esercita nell'opera di lui l'Italia del Risorgimento. Troppo poco. Quanti scrittori di lingua francese son venuti in Italia in quel tempo e ne hanno scritto! Ma non si leggono più e si ricordano appena. *Ubi sunt* About, Janin, Didier? *Ubi sunt* le signore Allart de Méritens, Colet, D'Agoult? Stendhal invece ha avuto ed ha tra noi la felice fortuna che questa bibliografia documenta, ma di cui lascia il segreto *au vent crispé du matin.*

PIETRO PAOLO TROMPEO

LETTERATURA E MUSICA

A. F. RAMUZ, *Derborence,* traduzione italiana di VALERIA LUPO, Ed. Bompiani, Milano 1942.

« Derborence; la parola suona dolce, ti suona dolce e un po' triste nel capo; incomincia quasi dura e accentuata, poi esita. Diventa indecisa, rimane sospesa mentre te la canti ancora, Derborence; infine si spezza d'un tratto come se volesse significare così la rovina, l'isolamento, l'oblio ».

Non è forse, in queste parole che aprono il secondo capitolo del bel racconto di Ramuz, intitolato appunto *Derborence,* contenuto tutto un programma musicale? Il programma di una vera sinfonia. Derborence, si sa, è un racconto che « descrive », non è nè un saggio di psicologia narrativa, e neppure uno studio di caratteri, anche se dentro l'ambiente, che è il vero protagonista, vivono e si muovono persone vive, espresse fortemente e nettamente dall'immaginazione del creatore. Pure il protagonista rimane sempre l'ambiente, la montagna e i suoi cataclismi, la sua eterna immobilità e l'indifferenza avanti alla vita dei piccoli insignificanti, come nel *Tifone* di Conrad protagonista era il mare, anzi la tempesta dove il mare lottava disperatamente con i venti, e la presenza del dramma umano serviva, come in certe raffigurazioni l'intromissione di un omino in disparte, serve a far capire il senso delle proporzioni, la grandezza dell'oggetto raffigurato accanto alla persona.

A ben scrutare la sostanza inspiratrice che originò i due racconti, le due sinfonie del mare e della montagna, il *Tifone* e *Derborence,* il carattere essenziale che differenzia l'uno dall'altro è sopra tutto la musica; nel racconto di Ramuz la musica circola dovunque, sia nell'immaginazione sognante che nell'espressione verbale, accompagna il salire del racconto nella dura ascensione sino a toccare infine la vetta, là dove, per dirla con Ramuz stesso, accade l'incontro tra l'uomo-creatura e il mondo creato: mentre nel *Tifone* l'elemento musicale non è alla base della creazione, ma tutt'al più ha funzione integrativa, non già essenziale.

Tutto invece in *Derborence* è permeato dalla musica, una musica grave che rimovendosi da prima lenta e sotterranea nel fondo, a poco a poco sale circolando fino alla superficie, rompendosi in cascatelle di fresche immagini sonore che si spargono cantando in mille ruscelletti. Ne è testimonianza il ricorrere continuo di immagini sonore, dall'inizio del racconto fino alla conclusione dove, al momento di congedarsi dal suo poema, il poeta sente il bisogno di chiudere con un'evocazione melodica come questa: « I licheni nutrono nelle loro fessure molte specie di piante e di cespugli, bàccole, mirtilli, crespini, dalle foglie dure, dai frutti legnosi, che tintinnano al vento dolcemente come piccole campane ». Oppure, come quando questa facoltà evocatrici di musiche presàghe assomma ad un vertice di trovata geniale: « Il villaggio faceva il rumore di un alveare disturbato ». Ma assai più ne è testimonianza la costruzione sinfonica generale, che abbastanza esattamente risponde alla forma d'una vera e propria « sinfonia in quattro tempi ».

Primo tempo — *Duro e accentuato* —. Corre su ritmi incalzanti, si sviluppa per svolgimenti e ritorni del tema, per trasformazioni e variazioni, fino a una prima sosta; è la descrizione del cataclisma, e del dramma umano cui esso dà luogo, l'ansia, prima, la disperazione, poi, della donna che s'accorge di esser madre nel momento in cui perde la speranza di ritrovar vivo Antonio.

Secondo tempo — *Adagio* —. Il ritorno di Antonio alla vita dopo la tragica avventura del seppellimento, la discesa verso il mondo dei vivi.

Dalla cupa pulsazione del « primo tempo » la melodia ora si disnoda largamente, discendendo libera dai silenzi della sommità dove la morte s'è seduta, verso la vita multicolore degli uomini, verso il grande alveare che mareggia là in fondo; intermezzata dal rapido tocco (splendido nella sua luce irreale di sogno) dell'apparizione di Antonio quasi vuoto e bianco fantasma alla moglie allucinata...

Terzo tempo — *Scherzo* —. Gaio e vivace (si ripensa involontariamente allo « scherzo » della Pastorale beethoveniana), scena dell'osteria, ritorno di Antonio a casa, con tocchi di sana comicità, come quel finale dove la donna lo lascia cadere sul letto, vinto dalla stanchezza dal vino e dal sonno, e se ne va sola a dormire altrove.

Finale —. Grande pezzo sinfonico ricco di numerosi elementi, pezzo che si sviluppa allargandosi sopra un ampio « crescendo » il quale, prendendo le mosse da un ritmo pacato di calma tristezza, a poco a poco scaldandosi si aderge sino allo scoppio d'un potente dramma umano: l'uomo che sdegnando la vita ritrovata miracolosamente, sotto la spinta di un sentimento di virile amicizia, per andare a ricercare il corpo (chissà che forse sia ancora in vita anche lui, e perchè no?) dell'amico Serafino, risale solo la montagna su su fino al luogo della frana; e la donna che si inerpica e lo raggiunge nella solitudine del ghiacciaio, riuscendo a distorlo dal sogno pazzesco; e lo trascina giù verso la vita con la forza invincibile del suo amore.

« Ogni poesia è religione », scriveva Ramuz. Potrebbe essere codesta una frase tolta all'epistolario di Beethoven. « Intendo per religione questa specie di legami che essa presuppone, del tutto interiori e fugaci, tra l'uomo e le cose, tra l'uomo contenuto e il suo contenente, tra l'uomo creatura e il mondo creato ». Non è lo stesso rapporto (espresso qui in parole là in note) che lega il creatore Beethoven con le sue più alte creature come la *Pastorale,* la *Nona,* il *Coriolano?* Non sta tutto qui il senso religioso della sua musica? Sì, io penso che Ramuz derivi quasi tutto e direttamente da Beethoven. Questa Sinfonia della montagna, cui egli volle dare come titolo un semplice nome di paese, il cui suono risvegliò in lui lontane risonanze primordiali, è assai più vicina alla *Pastorale* di quanto non possa sulle prime apparire. Molte sono le opere di poesia che hanno un substrato musicale (chi vorrà studiare

un giorno i rapporti che legano con la musica la visione del *Purgatorio* e del *Paradiso* di Dante?) ma poche sono le opere che, come questa, poggiano tutte intere sopra un substrato musicale, senza mai allontanarsene. Ramuz, poeta della montagna, come Segantini pittore della montagna, non poteva sfuggire alla malia misteriosa e musicale che dalla montagna emana. Quando si voglia in una parte della terra ritrovare una più grande quantità di musica, alla montagna bisogna salire; la musica delle sconfinate solitudini oceaniche, la ritrovate lassù commista a quella meno percettibile ma più intensa dell'ordine astrale dei cieli. Solo un poeta, con un grandioso sforzo dell'intelletto e delle facoltà plastiche dell'immaginazione, poteva tentare di cogliere e tradurre in espressione d'arte questa immensa armonia. Ma questo non sarebbe possibile se dentro di lui non giacesse nel fondo dell'anima, come un lago tranquillo, una grande onda di musicalità. Tale è la musicalità della sua immaginazione che sempre nei momenti culminanti della narrazione, l'immagine sonora gli esplode da dentro, irrefrenabile. Così al momento in cui Antonio Pont reduce dal suo seppellimento, si avvicina alla folla dei montanari che stentano a vedere in lui un corpo vivo, ma tremano come avanti a un fantasma, mentre il grido d'amore della sua donna lo richiama prepotente nel cerchio della vita e rompe la sospensione tragica, tutta l'aria si riempie di una musica d'una campana, che (dice Ramuz) *sopra di noi faceva dei cerchi come lo sparviero detto il buon uccello* ». E anche nel *crescendo* della descrizione precedente, come con arte di musicista è preparato il grido del gallo che esplode spalancando con forza il becco, e l'altro straziantemente umano della donna atterrita in mezzo alla folla!

Ho citato due esempi tra i più salienti, ma si può dire che sempre durante lo svolgersi della narrazione l'elemento musica accoglie l'immagine al suo nascere, e l'accompagna poi come l'ombra accompagna nella luce il corpo. Ora compiuta la dura ascensione di pietra in pietra su su fino al luogo della frana, essa accompagna ancora fino ai limiti dell'orizzonte, dove essi ci appaiono due puntini neri, i protagonisti Teresa e Antonio, mentre noi dal basso li seguiamo ansiosi per la loro vita. La poesia a questo punto ha detto la sua più alta parola, il senso etico che era al fondo della figurazione poetica è stato rivelato; è l'amore che ha mosso tutto, è la forza dell'amore che ha sfidato le forze arcane delle cose.

« Avendo la vita, Teresa è arrivata là dov'era ancora la vita, e riconduce ciò che è vivente da in mezzo a ciò che è morto ». Ed ecco riapparire la musica a coronamento del sogno, ecco risuonare l'ultimo accordo perfetto che chiude la sinfonia; è il grido che gli uomini, dalla valle, lanciano su verso l'alto ad Antonio per farsi udire: « Hohè! ». E gli echi lo ricevono e rimbalzano sull'aria trasparente; una pietra lanciata nel lago della solitudine silenziosa, ed ecco di cerchio in cerchio il suono si espande. Così si conchiude questa opera di pura poesia, in cui non sai bene dove la musica cominci e dove vanisca in accordi la poesia, o l'immagine si dissolva in suono immateriale; tanto i due elementi sono commisti e connaturati.

VITTORIO GUI

LIBRI E BIBLIOTECHE

UGO COSTA, *Codice delle Biblioteche Italiane* — ETTORE APOLLONI, *Guida alle Biblioteche Italiane* — DOMENICO FAVA, *Manuale degli incunabuli* — GAETANO BURGADA, *Libri rari* — VITTORIO CAMERANI, *L'uso pubblico delle Biblioteche* — AMALIA VAGO, *La sala di consultazione* — I. FRASCHETTI SANTINELLI, *Il catalogo alfabetico per soggetti* — GUIDO CALCAGNO, *Biblioteche scolastiche* — UMBERTO DORINI, *Breve storia del commercio librario* — ENRICO DAMIANI, *Avviamento agli studi slavistici in Italia* — Volumi della serie intitolata « Enciclopedia del Libro » diretta da ALBANO SORBELLI ed edita a cura dell'Editore A. Mondadori.

Colma di fascino cui non si sottraggono nemmeno i profani, la biblioteca è tutta un vasto mondo dalla struttura complessa e dagli aspetti estremamente vari. Scrigno, sacrario, museo, galleria d'arte, palestra, istituto culturale con funzioni specifiche ben distinte da quelle della scuola? Un po' di tutto questo; anzi, tutto questo assieme, in una simultaneità che include in una perfetta armonia scopi evidentemente conservativi ed altri squisitamente funzionali; sempre ai fini sociali della cultura, sia superiore che media e anche popolare.

Perchè una biblioteca che adunasse codici e libri solo per offrirli alla muta contemplazione dei visitatori, sarebbe, non biblioteca, ma galleria, o meglio colombario, deposito cartaceo, assai meno utile degli archivi: mentre è ovvio che la biblioteca ha da essere cosa viva, al servizio dei vivi, anzi di quel fattore per cui la vita dello spirito si alimenta e si sviluppa, cioè il sapere. Indi il naturale corollario che i fini conservativi della biblioteca sono, in linea di logica, subordinati a quelli funzionali. Non si accumula, non si sistema, non si cataloga, non si conserva, non si vigila, non si ripara, non si rinnova se non in ordine all'uso, razionalmente organizzato, del tesoro librario da parte degli studiosi.

E si capisce altresì come questi due fini siano il punto generatore delle numerose norme di legge, via via elaboratesi attraverso la lunga e feconda esperienza degli anni. Punto di partenza, e criterio generale. Poichè è il fine conservativo quello che detta i regolamenti miranti alla protezione, alla sicurezza, alla difesa del materiale librario; è il fine funzionale quello che guida la legge laddove essa limita l'uso del detto materiale e lo estende, o lo condiziona; sono il fine conservativo e funzionale assieme quelli che ispirano al legislatore tanto l'ordinamento, per esempio, del personale della biblioteca, quanto le direttive di contabilità, o l'istituzione delle provvidenziali sopraintendenze bibliografiche, o ancora quella dei corsi di preparazione per il personale addetto alle biblioteche popolari.

Che le leggi dello Stato si siano conformate con la massima aderenza a questi fini e criteri risulta chiaramente anche da una semplice scorsa alla ricca serie di decreti e disposizioni che regolano in tutti i suoi settori la vita della biblioteca italiana. La loro mole non è indifferente, e, data la natura del contenuto, l'opera della loro raccolta non può presentare altro carattere se non quello dell'interesse per così dire burocratico. Gran merito, quindi, va dato al paziente ed esatto lavoro di Ugo Costa, attento raccoglitore di testi legali indispensabili a qualunque bibliotecario.

La classifica delle biblioteche in base al criterio dell'uso: governative, pubbliche e riservate; non governative, cioè comunali e provinciali, scolastiche e popolari è necessaria e sufficiente solo se messa di fronte alle leggi che di esse biblioteche direttamente si occupano: non lo è più se la biblioteca viene considerata sotto altri angoli visuali. Ettore Apolloni, nella sua sommaria guida alle biblioteche italiane, chiarisce le idee su questo punto. Poichè il criterio dell'uso non è il solo. Quello importantissimo che si appella alla natura e alla qualità delle collezioni genera una classificazione diversa: biblioteche di cultura generale superiore, non specializzate, o anche specializzate, con tutte quelle suddivisioni che si possono agevolmente immaginare riferendosi alla branca della scienza cui esse intendono offrire il sussidio delle loro raccolte. Chè se vogliamo tener conto che per ovvie ragioni il taglio qui non è sempre netto, si potrebbe e dovrebbe parlare anche di biblioteche miste di cultura superiore. Altro criterio, infine — quello medesimo cui in parte ubbidisce anche il Costa — è quello dell'appartenenza: accanto, quindi, alle biblioteche governative pubbliche o non pubbliche, ecco quelle dei vari Enti parastatali, dei comuni, delle provincie, degli Enti autarchici, degli Enti ecclesiastici o anche monastici, quale la Cassinese, affidate alla custodia dei singoli ordini religiosi, delle fondazioni bibliografiche, delle Accademie, dei Corpi scientifici o letterari, e, comunque, di associazioni varie. Per ultimo la biblioteca privata spesso di pubblico uso, quando la sua raccolta abbia ai fini della cultura una importanza che la faccia distinguere da qualsiasi altra collezione privata.

Ogni grandissima o grande biblioteca nostra possiede pezzi assolutamente unici, oppure collezioni di natura ugualmente unica, o talmente rara, da rappresentare per gli specialisti uno strumento indispensabile; si pensi, per esempio, ai codici della Vaticana, ai suoi archivi, alla ricchezza e alla varietà dei suoi incunabuli; ai preziosissimi cimelii della fortunatissima Ambrosiana, della Marciana, dell'Estense; all'enorme tesoro in lettere e autografi della biblioteca dell'Archiginnasio bolognese; alle insostituibili raccolte musicali della G. B. Martini di Bologna, della L. Cherubini di Firenze, della Santa Cecilia di Roma, della San Piero a Maiella di Napoli; ai codici ed agl'incunabuli della Malatestiana; alla collezione dantesca della Classense; alle gemme a tutti note della Nazionale fiorentina e della Medicea laurenziana, della Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, della Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, e così via. Non invano l'Italia è stata la conservatrice

più tenace dell'eredità antica e colei che nel Rinascimento l'ha riportata in primo piano nella stima delle intelligenze e nell'amore degli studiosi.

Domenico Fava ci offre un manuale degli incunabuli che nella sua nervosa brevità tiene largo conto di tutta la letteratura estera e nazionale che li concerne, dal Sambutas, il suo iniziatore norimberghese, e dal Labbé (1653) fino ai lavori più vicini a noi. Sono infatti legione gli studiosi cui dobbiamo la gioia di scoperte sempre più ampie e di cataloghi e di repertori sempre più fitti e precisi redatti sulla base di un esame sempre più scientifico dei vari elementi tendenti ad individuare luogo, stampatore, tipi, date, minuzie bibliografiche direttamente incidenti sul valore e sulla rarità del o dei cimeli sottoposti all'analisi, artisti o autori tanto dei tipi quanto delle eventuali illustrazioni. Lavoro di certosina pazienza senza il quale non avremmo oggi i numerosi cataloghi cui si può rivolgere con fiducia la passione sempre sveglia ed instancabile dei ricercatori. E non solo cataloghi generali (Copinger e Reichling), redatti nell'intento di perfezionare quello ormai superato dello Hain, ma anche speciali, condotti nelle singole biblioteche delle singole nazioni, seguendo magari, come per esempio in Italia soprattutto, il criterio della località. Senonchè l'Autore del manuale avverte giustamente che non siamo ancora pervenuti a certezze assolute e che l'analisi dei singoli pezzi va condotta in base non al vecchio criterio letterario ed empirico, ma a quello tecnico tipografico. Solo questo può eliminare ogni dubbio di attribuzione come dimostrano ad usura le indagini recenti del Proctor, ormai sorpassato, a sua volta, dallo Habler. Quando poi si rifletta che gli studi sui primordi della tipografia hanno avuto dal 1900 — 500° anniversario della nascita di Gutemberg — uno sviluppo estesissimo cui hanno magistralmente contribuito un Marzi, un Morini, un Fumagalli, si vedrà che la scienza degli incunabuli ha realizzato progressi sostanziali e che si è sulla buona strada per raggiungere conclusioni press'a poco infallibili.

Ma, a proposito di incunabuli, anche un profano potrebbe formulare un'ovvia domanda: che siano tutti più o meno preziosi è indubitato; ma perchè preziosi sono forse anche rari? E non sono forse rari moltissimi libri che nulla hanno dell'incunabolo? Il volumetto, che dichiariamo senza altro brillante e piacevole, di Gaetano Burgada, risponde ampiamente non solo a questo quesito iniziale, ma a tutti quelli che esso implica. Perchè la rarità attribuibile a certi incunabuli e ad altri libri anche recenti, è un autentico problema da sciogliersi con estrema cautela in base a dati sicuri, frenando e guidando con le indagini e con l'esame quella tale passione del bibliofilo per la quale l'elemento costo, da solo, non ha sempre e non avrebbe sempre valore inibitivo e tanto meno illuminante. Il manuale del Burgada si rivolge, quindi, ad un ceto di amatori nei quali si suppone non la vanità cupida ed altera di un semplice e banale possesso, ma il nobile amore giustificato da un insieme di affetti che stanno tra la sensibilità artistica e la golosità intellettuale, con un pizzico più o meno largo di senso archeologico, storico, letterario e di voluttà *sui generis* soddisfatta — fino al prossimo incontro con un altro raro — di possedere ciò che altri non possiede e di possederlo con la coscienza di pienamente intenderlo. Chi sta a tu per tu coi libri, comprende questa passione singolare, fonte inesauribile di gradite torture nel periodo della ricerca e di gioie gelose in quello, diciamo così, dell'invenzione o ritrovamento. Che il fiuto abbia spesso molta parte in questo dramma della caccia al raro è vero; ma il fiuto stesso è un istinto che si crea ed affina non solo con una cultura specializzata a contatto del libro, ma anche con sussidi che l'indagine e le conclusioni degli specialisti rigorosi hanno consegnato in cataloghi costruiti in base a lunghe esperienze.

Il bibliofilo — da non confondersi col bibliomane, per quanto quest'ultimo si acquatti quasi sempre in potenza nel primo — possiede una sua personalità o, meglio, gusti personali che lo mettono anche qui sulla via di una specializzazione con mète ben definite; in altri termini, la sua collezione tanto più prende valore quanto più si presenta unitaria e frutto di un lavoro di indagine condotto nel medesimo solco. Resta, però, sempre il principio del Paillet citato dal Burgada: il libro si giudica con il fiuto e il fiuto è fatto di sapere, di conoscenza dei prezzi, di gusto, di erudizione letteraria ed artistica. E il bel manuale del Burgada è un invito altrettanto dotto quanto garbato ad affinarlo, rivolto ai piuttosto rari mortali che si possono permettere questo lusso squisito di coltivare la pianta della curiosità bibliografica, anzi bibliofila.

Quando Vittorio Camerani dice, in sostanza, che l'uso pubblico delle biblioteche è una questione eminentemente pratica, egli enunzia un principio per sè, evidente, in quanto la parola *uso* si risolve in definitiva in queste altre: orario, ricerca, distribuzione, lettura, sorveglianza, tenuta dei cataloghi, prestito, servizi bibliografici, ecc. E l'esperienza, condotta anche all'estero, ha dato il frutto di questo manuale chiaro, preciso, ordinato, pratico, scritto per i principianti con uno spirito molto largo, aperto a tutte le innovazioni o riforme dimostratesi genuinamente razionali ed umanamente augurabili. Non staremo a seguire il Camerani nelle rapide note che egli consacra alla storia delle biblioteche: sono cose oramai note a tutti, ma piace riscontrare che nelle biblioteche dell'antichità classica — le due Alessandrine, la Pergamena, la Capitolina e l'Ulpia — l'accesso e anche il prestito si ispiravano ad una liberalità che l'episodio raccontato da Gellio sembra confermare con sufficiente chiarezza, nonostante le rarissime notizie che ci rimangono di quelle età remote. Chi lo riprende in pieno, dopo la tradizione prevalentemente conservativa del Medio evo, è il Cardinale Federico Borromeo nella sua veramente splendida Ambrosiana, modello di una organizzazione che i tempi moderni non fecero che seguire, sviluppare, perfezionare, anche attraverso quella centralizzazione del patrimonio librario di cui la Francia rivoluzionaria, non senza gravissimi danni tuttavia, dette l'esempio. I precedenti dell'Ambrosiana, dell'Angelica, della Magliabechiana, della Marucelliana, stanno in sede storica alla base del concetto moderno, per il quale la biblioteca fonde in una visione unitaria le esigenze conservative anticamente prevalenti e quelle funzionali attinenti all'uso pubblico, intendendo quindi per pubblica biblioteca quella che a qualsiasi titolo e condizione conceda l'uso del proprio patrimonio bibliografico ad un pubblico più o meno numeroso di lettori. Questo, del pubblico, è un pensiero che il Camerani tiene sempre presente nel corso della sua lucida esposizione. Francamente, chi è stato pubblico per una vita intera non può che plaudire a tale larghezza di concezione, sulla via della quale è augurabile che ci si metta ancor meglio in Italia, con la speranza che il nostro pubblico (non tutti i pubblici si rassomigliano) ne ricavi un buon incitamento di natura squisitamente pedagogica intesa a far salire sempre più in alto il suo livello di educazione. E larghezza, sia pure, ma — dice, in sostanza, il Camerani — oculata, ragionata, e soprattutto aderente alle conclusioni di una esperienza che varia secondo le persone, i luoghi, la natura delle raccolte, il carattere stesso dei locali, ecc. E quando i mezzi scarseggiano, supplirvi nella misura del possibile con opportuni accorgimenti conciliativi e col fervore che può ispirare al personale delle biblioteche il senso della propria missione.

Il Camerani propugna l'orario continuato diurno, l'orario serale per studenti, l'orario festivo per il popolo; spezza una lancia in favore di un ufficio di consulenza bibliografica da istituirsi col compito di un orientamento iniziale degli ignoranti, dei timidi, dei maldestri; raccomanda in tema di cataloghi la chiarezza innanzi tutto perchè il lettore deve poter trovare quello che cerca senza alcun obbligo di conoscere ed imparare i metodi impiegati dalle diverse biblioteche; vuole sale di lettura e di studio speciali, sale di consultazione; propone la sostituzione del nostro sistema di prestito con una tessera di ammissione da schedarsi in debita sede, e la semplificazione dei vari sistemi vigenti circa il prestito internazionale in base a prestiti diretti senza uffici intermediari tra biblioteche e biblioteche.

L'argomento della sala di consultazione è ripreso da Amalia Vago in un volumetto costruito su di una larga indagine nelle biblioteche italiane e straniere, non meno che sull'analisi delle esigenze bibliografiche da soddisfarsi precisamente nella sala di consultazione, la quale si presenta per così dire idealmente come il pronao di una grande biblioteca naturalmente non specializzata. Ogni grande biblioteca possiede ampiamente fornita e riccamente attrezzata la sua sala di consultazione e talvolta più di una. Gli esempi che l'Autrice offre in sommarie descrizioni e nei quali si oscilla, grossomodo, tra i settemila e i diecimila volumi e più, dimostrano che ai fini dei sussidi bibliografici da fornire agli studiosi è ben difficile peccare per eccesso. L'ordinamento in sezioni e quello interno ad ognuna di queste, quale deve riflettersi nei cataloghi, debbono ubbidire ad un pratico criterio di uniformità sul quale la Vago giustamente insiste. Il quadro entro cui essa distribuisce questa massa libraria in base alla materia o contenuto che sia, è di evidente chiarezza nelle sue voci principali: bibliografie, dizionari, biografie, trattati, fonti storiche, grandi collezioni di

classici, raccolte di leggi, dizionari linguistici, periodici, il tutto adattato al carattere prevalentemente umanistico delle biblioteche italiane. Il che suppone una loro lacuna dal lato esclusivamente tecnico; alla quale lacuna rimediano, tuttavia, come ognuno intuisce, le sale di consultazione delle biblioteche specializzate. Indi il carattere del copioso elenco di opere che l'Autrice, assai bene informata, propone nella parte più estesa del suo lavoro, frutto di una buona esperienza che le informazioni supplementari dei colleghi bibliotecari hanno variatamente arricchita.

La signora Fraschetti Santinelli, fedelissima allieva del Fumagalli, direttrice della Biblioteca del Regio istituto di archeologia e storia dell'arte, scrive sul catalogo alfabetico per soggetti un lavoro equilibrato. Interessanti in sommo grado le note storiche nelle quali il concetto del catalogo e il suo costruirsi nella mente e nella pratica dei bibliotecari vengono seguiti attraverso i secoli, dal frammento rodio di recente scoperta ai primi tentativi del Rinascimento e alle anticipazioni del 1600; dal criterio antichissimo delle classi, e medievale del « sacro e profano », all'intuizione del sussidio che possono fornire il titolo del volume e l'alfabeto chiarificatore (*Polianthea* del benedettino Petrucci). Si ha qui, insomma, la sensazione che il catalogo alfabetico per autori e quello per materie non potendo per vari sostanziali motivi rispondere alle esigenze bibliografiche sempre più impellenti della cultura in via di continuo arricchimento, hanno reso inevitabile il nascere e l'affermarsi del catalogo alfabetico per soggetti, ieri ancora alquanto incompreso ed ostaggiato, oggi ritenuto indispensabile per il suo carattere di alta praticità. Il nome dell'autore può infatti sfuggire o rimanere addirittura inesistente negli anonimi e pseudonimi e magari essere mal compreso se la schedatura è affidata a incompetenti; la materia può offrire la difficoltà grave della retta e precisa individuazione, anche se il sistema decimale compie lodevoli sforzi, ma troppo complessi per eliminare questi inconvenienti e quello della lingua. Il catalogo alfabetico per soggetti — nonostante certi suoi inconvenienti tutt'altro che insuperabili in concreto — ha vantaggi così sostanziosi da potersi considerare come un sussidio bibliografico assai più efficiente del catalogo per materie per la generalità del pubblico. La Fraschetti Santinelli riconosce che essendo intimamente legato alla lingua, esso non può godere tale uniformità da essere internazionalizzato. Riteniamo, tuttavia, che una rinunzia totale ad una internazionalizzazione dei rapporti fra tutte le biblioteche del mondo, sarebbe anche un negare aprioristicamente ogni efficacia ad una azione di intesa universale promossa appunto allo scopo di eliminare con norme da tutti accettate ogni possibile divergenza proveniente dalla diversità delle lingue. E chi sa che il latino — la Fraschetti vi accenna con simpatia — non possa un giorno diventare in convegni e congressi di bibliotecari lo strumento nato di questa realizzazione grandiosa! Noi osiamo credere a questo futuro, qualora venga lievitato dalla buona volontà, dalle singole esperienze messe in comune e dallo studio approfondito dell'argomento.

Se mal non ci apponiamo, la Fraschetti Santinelli non ha accentuate simpatie per il catalogo sistematico, il cui problema ha formato la croce e la delizia di tanti studiosi, comprendenti nel loro numero uno dei più alti nomi del sapere, Leibnitz. Le sue osservazioni in proposito non mancano di giustezza, specie per quel lato pratico che più dovrebbe interessare i competenti. Il solo fatto che le opinioni dei singoli sfociano in sistemi differenti quali quelli del dizionario del British Museum e del Dewey, a sua volta corretto dai belgi, farebbe pensare che i compilatori non si lascino guidare dalla realtà, cioè che i criteri della suddivisione in classi delle scienze non hanno base assolutamente sicura. Ora, a nostro parere, la base non può essere che filosofica. Si capisce: fino a che non si sarà adottato un unico punto di vista oggettivo, saremo in balìa delle singole preferenze e ognuno tirerà avanti per conto proprio. Che ne sarebbe se si promuovesse un ritorno sereno a quel pensiero scolastico che offre la ragione appunto obbiettiva della divisione delle scienze in base a quello che esso chiama il loro principio formale? Forse, solo in seguito a questo esame preliminare si potrebbe trovare un terreno di intesa per tutti. Un terreno di intesa, dico, offerto ad una collaborazione di cui formuleremmo le tappe nel modo seguente: un ente promotore per formare un quadro di tutte le classi e sotto classi del sapere umano, intendendo per sapere anche i prodotti scritti della fantasia; comunicazione del quadro a tutti i maggiori centri culturali delle singole nazioni; riesame delle proposte, correzioni o aggiunte da essi provenienti; formulazione del nuovo quadro eventualmente modificato e suo invio ai detti centri, e così via fino a che l'intesa

non si prospetti perfetta: formulazione finale di un sistema di segnatura che eviti in pratica maniera gli inconvenienti giustamente lamentati fin qui, quale l'eccessiva complessità algebrica, così ostica alla massa dei ricercatori. Una strada lunga, magari, e piena di triboli e che poi per la pratica realizzazione deve essere affidata a personale adatto, competente, ed essere condotta avanti con giusta larghezza di mezzi; ma la posta vale la pena di essere raggiunta. Tra parentesi, ci piacerebbe che in una medesima intesa si stabilisse l'uniformità dei termini tecnici in uso, peccanti talvolta per eccessive sinonimie: si pensi a quell'unica cosa che pur si suole indifferentemente — e perchè? — chiamare schedatura, collocazione, segnatura.

Termini che assieme ai tanti altri soliti ad una trattazione tecnica di biblioteconomia tornano di bel nuovo in un nitido volumetto nel quale Guido Calcagno riassume quanto di meglio si possa desiderare in merito alle biblioteche scolastiche. Egli ha qui presenti — e ne avverte il lettore — in modo speciale le biblioteche destinate ai professori e, in sede sussidiaria, anche agli studiosi locali. La ragione è evidente, cioè che queste biblioteche appartengono allo Stato, mentre quelle degli alunni sono formate con fondi forniti dagli alunni stessi; e poi perchè il bibliotecario è qui un professore che si presta senza retribuzione alcuna. E con ciò si comprende come il lavoro del Calcagno si rivolga appunto a questi generosi volontari come una guida pratica più che sufficiente a metterli sulla buona via ai fini dell'organizzazione, dell'ordinamento, della conservazione, e del funzionamento della biblioteca. Non manca un pratico accenno alle biblioteche circolanti degli alunni e alla legislazione relativa a tutte le biblioteche scolastiche.

Da ultimo il manuale di Umberto Dorini: « Breve storia del commercio librario ». L'ampia bibliografia che completa il volume è una riprova della sicura coscienza con la quale l'autore ha trattato l'interessante argomento, partendo naturalmente dai dati dell'antichità classica dominata dal costo della materia prima e dall'insicura opera dei copisti prezzolati, mentre autori editori librai contribuivano insieme al maggior costo della produzione stessa. Non essendo possibile in una materia come questa limitarsi al puro lato commerciale, si capisce come l'Autore ne tocchi via via cento altri: la materia, la scrittura, la miniatura, l'alluminatura, la rilegatura, l'ambiente storico, ecc. Si pensi, tanto per dare un esempio, all'influenza delle Università medievali sul riattivarsi del commercio dei codici, oppure all'invenzione della carta di stracci come causa di abbassamento del prezzo, all'azione stimolante dell'Umanesimo sulla ripresa di ogni produzione culturale e quindi anche della libraria. Poi, la vittoria non proprio incontrastata del libro a stampa sul codice, e dello stampatore sul copista e sull'alluminatore: il crearsi della tipica figura dello stampatore — editore, libraio — il ribasso del costo anche per via delle contraffazioni e del commercio ambulante, l'affermarsi delle grandi fiere librarie tedesche, e più tardi, nel 1600, ecco la netta separazione delle professioni dello stampatore e del libraio, con le regole statutarie commerciali delle singole corporazioni artigiane; l'apparizione dei primi cataloghi librari: l'opera limitatrice delle censure, ecclesiastica e politica, mentre le biblioteche vanno aumentando in misura straordinaria la ricchezza dei propri fondi. Col secolo XVIII si ha la nascita delle riviste letterarie e una assai più vasta diffusione dei cataloghi librari, specie in quella Francia che, tramite l'azione dell'illuminismo e in reazione alla maggior severità della censura politica, va conquistando quello che è ben presto un suo primato europeo suggellato, poi, dalla legge rivoluzionaria della libertà della stampa. Il secolo XIX, che — fra parentesi — vede più che mai fiorire il bibliofilismo e, quindi, per ripercussione, il commercio del libro antico, assiste ad una evoluzione al cui servizio mette la invenzione dei nuovi metodi tecnici di stampa, fattori di un progresso più quantitativo che qualitativo, tanto vero che ebbe, questo, a determinare una reazione salutare ancora oggi in atto. Il disinteresse che uccide il libro non può essere altro, in definitiva, che un fenomeno spirituale di sonnolenza che va curato con la buona propaganda, con la ripresa dei valori spirituali eterni dell'anima e col senso di alta responsabilità nazionale oggi più che mai richiesta negli autori e negli editori.

Accanto a questi manuali di bibliologia, di biblioteconomia, di bibliotecografia, ne poniamo uno di bibliografia, se mai, cioè quello recentissimo di Enrico Damiani, intitolato « Avviamento agli studi slavistici in Italia ». Che la letteratura russa vi tenga il primo posto è cosa più che naturale, data l'importanza europea e mondiale

degli scrittori di quella nazione. Ma non è, la sua, l'unica personalità letteraria in un mondo tanto vasto e vario. I pregi della giovinezza e di un carattere foggiato da fattori storici, politici, religiosi, sociali, così diversi da paese a paese, invitano a prender contatto con lo spirito di tutti i popoli dell'Est europeo, anche per allargare i nostri orizzonti spirituali e ritrarre dalle esperienze altrui un insegnamento prezioso. Chiunque si senta questa curiosità intellettuale ha qui una guida nella quale s'intuisce la più grande amorosa preparazione.

SILVIO VISMARA

STORIA DEL RISORGIMENTO

ANTONIO MONTI. *Un drammatico decennio di storia piemontese*. Milano, U. Hoepli, 1943-XXI, pagg. XIX-447 in-8°, L. 50.

Il « drammatico decennio » (1821-1831) comincia un po' prima dell'avvento al trono di Carlo Felice, e si chiude qualche mese dopo. Ma il protagonista di questo vivace e interessante e informatissimo libro di storia, non è lui: è, se mai, Carlo Alberto, più anche del maresciallo Vittorio Amedeo Sallier De la Tour dalle cui carte il Monti ha tratto ricco materiale nuovo per il suo lavoro, e la cui opera di ministro e di soldato fedelissimo egli tien continuamente presente. Ma di quest'opera lo interessano specialmente i momenti in cui Carlo Alberto entra in gioco; e son veramente, essi, momenti drammatici, ma isolati, del decennio: la reggenza; la « questione Carignano » al Congresso di Verona; gli inizî del regno di Carlo Alberto e la convenzione austro-sarda. Anche in un capitolo che riguarda l'azione del De la Tour come ministro degli Esteri dal Congresso di Verona alla morte di Carlo Felice. L'interesse del M. è specialmente orientato verso Carlo Alberto in quanto fu partecipe giudice o testimone degli avvenimenti, e una volta — dopo i primi accenni a un moto rivoluzionario nel 1831 — si recò in Savoia, in cui riconosceva e presentiva un punto nevralgico, per fronteggiarli. Ne esce una visione episodica, di necessità ineguale e frammentaria, del decennio; ma questa attenzione votata alla figura di Carlo Alberto si giustifica da sè: tanto più che è proprio nella sua figura l'elemento « drammatico » che può esser riconosciuto al decennio, per i contrasti, le luci e le ombre che presenta.

Il libro del M. è quindi un contributo positivo all'approfondimento di quell'annoso e complesso e affascinante « problema di Carlo Alberto » su cui una parola definitiva non è stata ancor detta, e forse non sarà fin che non sorga uno storico psicologo assolutamente libero da pregiudiziali, animato dall'ansioso proposito di comprendere e non di giudicare. Tra detrattori e apologeti — sian dette, l'una e l'altra parola, *sine iniuria* — il M. occupa una posizione mediana: più vicino a questi, direi, nella narrazione dei fatti, più a quelli nell'interpretazione di taluni di essi. Valga un esempio: il Monti è urtato dallo « zelo eccessivo » da cui Carlo Alberto si mostrò animato nella missione in Savoia di cui s'è detto; esclude — e fin qui tutti potranno esser d'accordo — ch'egli « tenesse il piede in due scarpe » (p. 169) quando vi si recava: ma era egli ossessionato « dalla smania di apparire agli occhi del Re come del tutto purgato dalle pecche del '21 » (p. 170), o non piuttosto da quella del purgarsene, ai suoi stessi occhi? e quando, salito sul trono, firmò l'accordo del 23 luglio 1831, s'ha da credere che cedesse alla necessità di « piegare il capo, trangugiar fiele e sputar miele » per mostrarsi grado al Metternich « principale autore della sua reintegrazione nei diritti di successione » (pag. 193), o non piuttosto che cedesse ancora all'ossessione di non deflettere dalla mèta che si credeva segnata dal suo destino di Re, diventata ossessione dopo le amarezze consecutive al suo gesto antico, d'aver « prodotto quel po' po' di squarcio » all'« integrità del principio di governo assoluto » ch'era stata la concessione della Costituzione nel 1821? Noto che qui non si tratta d'approvare o disapprovare quei due gesti di Carlo Alberto sulla soglia del trono e salito sul trono, ma di cercar d'intenderne i moventi in quell'anima tormentata e complicata. Bisogna riconoscere che i documenti nuovi, che pur son tanti e tanto importanti, dei quali il M. ci dà conoscenza nel suo volume, non gli offrivano elementi decisivi su questi punti: e tuttavia altri elementi che pur permettono di cogliere aspetti e moventi di quell'anima, mi sembra che ci siano: da una sua lettera, cito a caso, del 20 marzo '21 (p. 296), in cui, d'accordo col De la

Tour nel deprecare l'intervento austriaco imposto da Carlo Felice e nel desiderare di ridurne gli effetti, egli raccomandava: « faites au moins sembrant de vouloir résister aux impériaux » (p. 296) — a una del 1° luglio 1868: « i tempi sono cambiati: ora sono le Camere che dovranno fare le riflessioni che voi m'indirizzate; chè per me sono spinto, bersagliato, tormentato in tutti i modi immaginabili da un sentimento tutto contrario » (p. 213). La preghiera del 1821 è un grido dell'anima, nel poscritto di un breve biglietto nervoso: non l'invito a una finzione — « faites semblant » — ma l'invocazione di almeno un gesto simbolico, che salvaguardi per l'avvenire un principio che si vorrebbe lasciare intatto a malgrado delle rinuncie imposte dalle necessità dell'ora; nella confessione del 1848 è forse la spiegazione di molti degli errori commessi in quell'anno, per l'inconciliabilità tra l'esercizio dei doveri di re costituzionale ai quali Carlo Alberto intendeva tener fede ad ogni costo, con lealtà di « gentiluomo » — « qualunque sia la sorte che il Signore mi riserva, per me spero di finire in modo onorevole come l'ultimo Re gentiluomo » (p. 213) — e l'abito mentale che s'era formato in diciassette anni di vita di re assoluto, anni vissuti troppo intensamente, con piena dedizione al dovere e con totale abbandono, perchè gli restasse la possibilità di crearsi una nuova mentalità dopo che con lo Statuto ebbe l'impressione che gli si fossero tarpate le ali. Quest'impressione gli dava il senso dell'impotenza; si sentiva disarmato, « spinto, bersagliato, tormentato », e ciò lo paralizzava.

Ancora Carlo Alberto è il protagonista dell'ultimo capitolo, sul matrimonio di Maria Cristina di Savoia. Il M. ha rinvenuto, sempre tra le carte del De la Tour, una trentina di documenti di grande interesse, che integrano il racconto di quest'episodio, già documentatissimo, di cui eravam debitori al Croce al Salata e ad altri biografi. La figura della « reginella santa » balza viva, ma non modificata, da questa documentazione. I pretendenti di famiglia regale si moltiplicavano intorno a lei. Sua madre, la vedova di Vittorio Emanuele I, deferiva a lei la decisione: ella resisteva, perchè non intendeva passare a nozze fin che sua sorella maggiore non fosse sposata, perchè soprattutto, repugnava a un matrimonio che la facesse regina. Si diceva che volesse farsi monaca: e tuttavia, quanta grazia fresca e birichina, in quella scena che sua madre raccontò a Carlo Felice (p. 226), dell'arrivo d'una lettera che si riferiva a un altro pretendente; della sua premura di appartarsi nel vano d'una finestra per leggerla; e poi, « ayant vu le soir que ma fille Christine riait souvent en cachette, je lui en demandai la cause, et elle m'avoua que c'était parce que je croyais encore qu' elle ignorât le sujet de la lettre que j'avais du d'abord cacher ». Questo candidato, l'infante Don Sebastiano nipote del Re di Spagna, sarebbe stato gradito perchè non era destinato a diventar re: ma le sue condizioni di salute lo fecero scartare. Altri furono scartati per altro: Ferdinando II ottenne la palma perchè perseverò più degli altri, perchè amava veramente la principessa (Carlo Alberto si burlava di lui dacchè gli avevan riferito che rivolgeva ogni giorno al suo ritratto questa giaculatoria: « occhi di gatto, sarete pure miei! ») — perchè, morto Carlo Felice, re Carlo Alberto, cui questa unione premeva, esercitò una pressione che il M. definisce « poco generosa » (p. 251) per trasformare in consenso formale una formula dilatoria con cui la principessa aveva eufemisticamente manifestata la sua riluttanza. Il maresciallo De la Tour fu il negoziatore della cosa, per incarico di Carlo Felice e poi di Carlo Alberto: e si cavò d'impegno con lealtà, con probità e con abilità. Era, come lo aveva definito il primo dei due sovrani, « un buono e fedele servitore del Re »: e tale appare in ogni pagina di questo libro in cui le sue benemerenze di ministro degli Esteri del Regno Sardo sono nobilmente illustrate e amplissimamente documentate.

GIOVANNI FERRETTI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74

(1° Agosto 1943)

LIBRI RICEVUTI

VITO GALATI: *La poesia di Ada Negri.* Saggio, Pagg. 131. Ed. Morano, Napoli, L. 15.

K. GUNNAR MYRDAL: *L'elemento politico nella formazione delle dottrine dell'economia pura.* Nella « Biblioteca Sansoni d'Economia » diretta da G. Bruguier-Pacini. Pagg. 338. Ed. Sansoni, Firenze, L. 60.

AGOSTINO VILLA: *Paludi e montagne,* Romanzo. Nella Collana « Corrente ». Pagg. 1233. Ed. Einaudi, Torino, L. 70.

EDGAR A. POE: *La relazione di Arthur Gordon Pym da Nantucket,* a cura di Gabriele Baldini. Nella Collez. « Universale ». Pagg. 206. Ed. Einaudi, Torino, L. 12.

JOSEPH JOUBERT: *Diario,* a cura di M. Escobar. Nella Collez. « Universale ». Pagg. 146. Ed. Einaudi, Torino, L. 12.

GIACOMO LEOPARDI: *Memorie e pensieri d'amore,* a cura di C. Muscetta. Nella Collez. « Universale ». Pagg. 168. Ed. Einaudi, Torino, L. 12.

MONTESQUIEU: *Riflessioni e pensieri inediti* (1716-1755). Pagg. 253. Ed. Einaudi, Torino, L. 35.

Tommaso D'Aquino e la Scolastica, a cura di Mariano Maresca. Nella Collana « I filosofi » diretta da A. Banfi. Pagg. 222. Ed. Garzanti, Milano, L. 18.

GIANNA MANZINI: *Tempo innamorato.* Romanzo. Pagg. 215, Nella Collana « Lo specchio ». Ed. Mondadori, Milano, s. p.

FERNANDA ROMAGNOLI: *Capriccio.* Lirica con una prefaz. di Giuseppe Lipparini. Pagg. 79. Ed. A. Signorelli, Roma, L. 16.

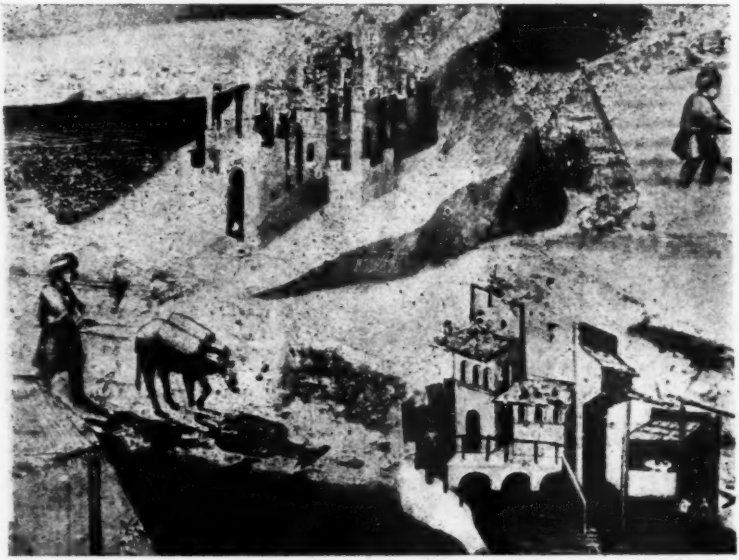
CARLO ZANNERIO: *Pietre e parole.* Liriche. Pagg. 73. Ed. « Le Tre Venezie », L. 15.

A Revoluçao continua: União nacional; *Mocidade; Legião.* Pagg. 63. Ed. S. P. N. a cura del Secretariado da Propaganda Nacional Portuguesa. Lisbona.

Adatta specialmente per lavoro professionale e privato. È una macchina di robustezza e capacità di lavoro eccezionali. Viene fornita in elegante valigetta. Otto colori a scelta.

Ing. C. Olivetti e C. S. A. - Ivrea

olivetti studio 42



PANTHEON

CAPOLAVORI DI TUTTE LE LETTERATURE

LIRICA ITALIANA

DAL CANTO DELLE CREATURE AL CANTO DI UN PASTORE

A CURA DI **MASSIMO BONTEMPELLI**

L'Antologia non è fatta per frammenti, ma per componimenti lirici compiuti. Dei lirici maggiori non si contenta di dare qualche saggio, ma offre per ognuno un nutrito gruppo di liriche in modo che il lettore possa di essi avere una conoscenza varia e complessa.

I testi sono accompagnati da note e commenti critici.

750 pagine con 112 tavole fuori testo. Rilegato in tela e oro **L. 120**

BOMPIANI

GIOSUÈ FAGHERAZZI: *Galassia,* carme sidereo, con introduz. e commento. Prefaz. di Giovanni Giuriati. II Ediz. Pagg. 98. Ed. Castaldi, Feltre.

GABRIELE D'ANNUNZIO: *Amaranta* (dall'originale *Solus ad solam*). Traduzione tedesca a cura di Franz Wallner-Bastè. Pagg. 362. Casa Ed. Karl H. Bischoff, Vienna.

MANARA VALGIMIGLI: *Uomini e scrittori del mio tempo.* Nella « Biblioteca sansoniana critica ». Pagg. 338. Casa Ed. Sansoni, Firenze, L. 35.

LUIGI VOLPICELLI: *Vieni o dolce morte.* Novelle. Pagg. 270. Ed. Vallecchi, Firenze, L. 18.

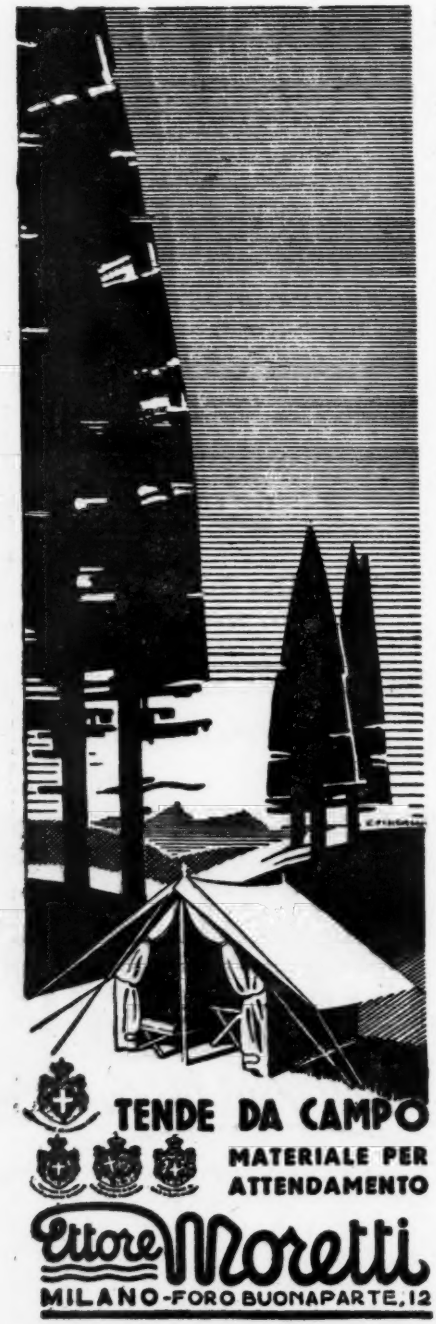
GIUSEPPE ZOPPI: *Antologia delle letterature italiane* (ad uso degli stranieri). Vol. IV: Scrittori del Duecento, Trecento e Quattrocento. Pagg. 624 con 56 ill. f. t. L. 70 [a completamento dei tre altri volumi già usciti: Il 1°: Scrittori del Novecento; il 2°: Scrittori dell'800; il 3°: Scrittori del Cinque, Sei e Settecento. Ed. Mondadori].

BEN JONSON: *Volpone.* Testo riveduto con versione a fronte introduzione e note a cura di Mario Praz. Nella « Biblioteca sansoniana straniera ». Pagg. 312. Ed. Sansoni, Firenze, L. 25.

VITTORIO G. ROSSI: *Pelle d'uomo.* Romanzo. Pagg. 221. Ed. Bompiani, Milano, L. 20.

WILLIAM SHAKESPEARE: *Teatro.* Vol. I sotto la direzione di Mario Praz, e con le traduzioni di Fedele Bajocchi, Mario Praz, Eugenio Montale, Elio Vittorini, Carlo Linati, Corrado Pavolini, Aurelio Zanco, Cino Chiarini, Giulia Celenza: contiene *Enrico VI, Riccardo III, La commedia degli errori, Tito Andronico, La bisbetica domata, I due gentiluomini di Verona, Pene d'amore perdute, Romeo e Giulietta, Riccardo II, Sogno d'una notte d'estate.* L'opera completa prenderà 3 voll. Il primo vol. di pag. 1110. Casa Ed. Sansoni. Firenze, L. 125.

LUIGI E. GIANTURCO: *Ritorno dalla Russia.* Note di un combattente. Pagg. 62 con illustrazioni. Edizioni « Marte » Roma, L. 10.



RAFFAELE DI LAURO: *Il governo delle genti di colore*. Nella « Biblioteca di scienze moderne ». Pagg. 260. Ed. Bocca, Milano, s. p.

UMBERTO BOSCO: *Lirica alfieriana*. Nella serie « Testimonianze » del Centro Nazionale di Studi Alfieriani. Pagg. 30. Casa d'Alfieri. Ed. Asti, L. 5.

MARISE FERRO: *Lume di Luna*. Racconti. Pagg. 224. Ed. Mondadori, Milano, L. 25.

LUIGI PESCETTI: *D'Annunzio e Volterra*. Nella Collezione dei « Quaderni d'annunziani ». Pagg. 97 con 47 ill. f. t. Ed. Mondadori, Milano, L. 25.

GIOVANNI ZANETTE: *Tempesta sulle Alpi albanesi*. Con prefazione di Angelo Manaresi. Ricordi di guerra. Ed. Pinciana, Roma, L. 25.

BRUNO CAPPUCCINI: *La guerra meravigliosa*. Pagg. 401 con 64 illustrazioni f. t. A. Mondadori Editore, Milano, L. 50.

CESARE GIULIO VIOLA: *Pricò. I bambini ci guardano*. Romanzo. Pagg. 215. A. Mondadori Editore, Milano, L. 18.

GIULIO BERTONI: *Introdução à filologia*. Traduçâo de Giuseppe Carlo Rossi. Pagg. 82. Libreria clàssica editora, Lisboa.

GUIDO VERGA: *Introduzione all'architettura*. Saggio estetico. Pagg. 130. Editrice « Cremona nuova », 1943, s. p.

LIUTPRANDO FILIPPI: *Spiritualità*. Pagg. 250. Cedam, Casa editrice Antonio Milani, 1943, L. 40.

WENCESLAO FERNANDEZ FLOREZ: *Un'isola nel Mar Rosso*. Romanzo. Traduz. dallo spagnuolo di Carlo Boselli. Nella Collez. della « Medusa ». Pagg. 333. Ed. Mondadori, Milano, L. 25.

ANTONIA POZZI: *Parole*. Diario di poesia (1930-1938). Pagg. 271. Ed. Mondadori, Milano, L. 30.

VITALIANO BRACATI: *Gli anni perduti*. Romanzo. Pagg. 248. Ed. Bompiani, Milano, L. 20.

FRANCESCO PASTONCHI: *Rime dell'Amicizia*. Pagg. 194. Ed. Mondadori Milano.

MASSIMO D'AZEGLIO: *Ettore Fieramosca*. Nella Collana « La Gavetta », a cura di Aldo Alberti. Pagg. 355. Carlo Colombo Editore, Roma, L. 15.

MASSIMO D'AZEGLIO: *I miei ricordi*. Nella Collana « La Gavetta » a cura di Aldo Alberti. Pagg. 594. Carlo Colombo Editore, Roma, L. 25.

IPPOLITO NIEVO: *Le confessioni di un italiano*. Nella Collana « La Gavetta », a cura di Aldo Alberti. Voll. 2 di rispettive pagg. 649 e 668. Carlo Colombo Editore, Roma, L. 50.

TOMMASO GROSSI: *Marco Visconti*. Nella Collana « La Gavetta » a cura di Aldo Alberti. Carlo Colombo Editore, Roma, L. 25.

FRANCESCO VALLI: *L'Innocenza*. Pagg. 18. Stab. Grafico F. Lega, Faenza 1943, L. 3.

FRANCESCO VALLI: *L'incantato spazio*. Pagg. 79. Stab. Grafico F. Lega, Faenza 1943, L. 6.

FRANCESCO VALLI: *La bocchina aperta*. Pagg. 55. Stab. Grafico F. Lega, Faenza 1943, L. 5.

FRANCESCO VALLI: *L'alito nel sonno*. Pagg. 63. Stab. Grafico F. Lega, Faenza 1943, L. 5.

FRANCESCO VALLI: *L'Infinito*. Pagg. 45. Stab. Grafico F. Lega, Faenza 1943, L. 5.

ALFREDO SELLARI: *La nuova Italia*. Pagg. 119. Tip. Palazzotti & Coppitelli, Roma, L. 10.

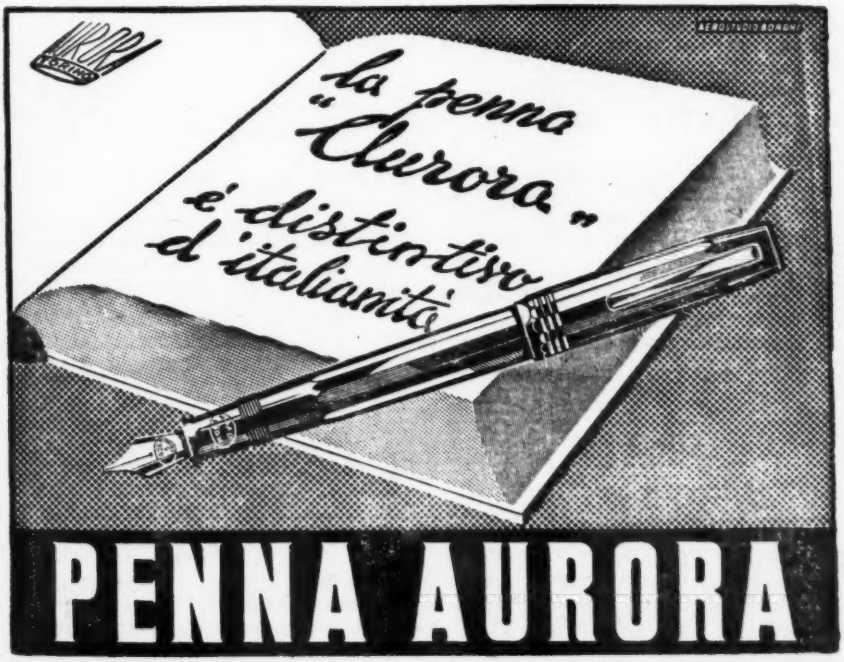
LUCIO D'AMBRA: *Fantasie della vita e dell'amore*. Novelle Pagg. 386. A. Mondadori Editore, Milano.

ALBRECHT HAUSHOFER: *Scipione Silla Augusto*. Trilogia drammatica. Pagg. 362. A. Mondadori Editore, Milano.

ANTON CÈCHOV: *Le tre sorelle*. Dramma in 4 atti, trad. da Carlo Grabher. Pagg. 98. Nella Collez. « La Meridiana ». Casa Ed. Sansoni, Firenze, L. 6.

Antologia del Corano, traduz. e note di Virginia Vacca. Pagg. 180. Nella Collez. « La Meridiana ». Casa Ed. Sansoni, Firenze, L. 12.

ANONIMO ROMANO: *Vita di Cola di Rienzo*, a cura di FABIO CUSIN. Pagg. 126. Nella Collez. « La Meridiana », Casa Ed. Sansoni, Firenze, L. 12.



IMPARATE A DISEGNARE

SAGGIO DI UN ALLIEVO

Il disegno è una forma naturale d'espressione del pensiero umano.

Esso ha preceduto la scrittura. Disegnare non è quindi più difficile dello scrivere. Il nostro Metodo, basato su questo elementare principio, ha rivoluzionato l'insegnamento del Disegno rendendo accessibile a tutti ciò che sino a ieri sembrava privilegio esclusivo degli artisti di professione. Oggi chiunque, senza bisogno di speciali attitudini o di interminabili studi, può divenire, seguendo i nostri Corsi, abile disegnatore e pittore.

Volete conoscere il funzionamento e il programma della nostra Scuola? Volete sapere quali risultati pratici raggiungono i nostri allievi? Domandateci il nostro fascicolo: IL METODO RAZIONALE PER IMPARARE IL DISEGNO e noi ve lo spediremo gratuitamente.

SCUOLA A. B. C. DI DISEGNO

UFFICIO NA 1 - VIA LODOVICA N. 17-19 - TORINO

CARE VON CLAUSEVITZ: *Pensieri sulla guerra*. Traduz. e note di G. Cardona. Pagg. 106. Nella Collez. « La Meridiana ». Casa Ed. Sansoni, Firenze, L. 6.

THOMAS DE QUINCEY: *La rivolta dei Tartari*. Traduz. e note di Nicola de Feo. Pagg. 98. Nella Collez. « La Meridiana », Casa Ed. Sansoni, Firenze. L. 6.

FRANCESCO PETRARCA: *Il mio segreto*. Traduz. dal latino e note di Enrico Carrara. Pagg. 139. Nella Collez. « La Meridiana ». Casa Ed. Sansoni, Firenze, L. 12.

CONCORSI

IL XVII PREMIO RIBERI

La Reale Accademia di Medicina di Torino apre il Concorso al XVII premio Riberi di L. 20.000. Possono concorrere i lavori scientifici di argomento appartenente alle discipline mediche in genere, tali che segnino un importante progresso nel ramo dello scibile cui si riferiscono. Sono ammessi i lavori stampati, o scritti a macchina in lingua italiana, latina, francese e tedesca; se i lavori sono stampati, questi devono essere editi dopo il 1941. I lavori saranno inviati in piego raccomandato in doppio esemplare all'Accademia della quale rimarranno proprietà. Qualora l'Accademia aggiudichi il primo premio ad un lavoro scritto, questo dovrà essere stampato dall'Autore prima che scadano i due anni dopo il conferimento del premio: l'ammontare di questo sarà consegnato solo dopo l'invio all'Accademia di un doppio esemplare del lavoro stampato. Sono accettati per il Concorso i lavori che risultino spediti all'Accademia non oltre il giorno 31 dicembre 1943. In ogni caso, scorsi due mesi da questo termine, il Concorso s'intende chiuso, ed i lavori giunti dopo, anche se spediti in tempo utile, non saranno presi in considerazione. Gli autori nella lettera d'invio accenneranno alle parti o agli argomenti più importanti dei loro scritti od opere che stimano dovere maggiormente fissare l'attenzione dell'Accademia giudicante.

CONCORSO DELLA REGIA ACCADEMIA D'ARTE DRAMMATICA

È aperto il concorso per l'ammissione dei nuovi allievi, sia attori, sia registi, nella Regia Accademia d'Arte Drammatica di Roma per il nuovo anno 1943-1944. I giovani d'ambo i sessi che intendano partecipare, dovranno inviare all'Accademia (Piazza della Croce Rossa 3, Roma) domanda in carta legale da lire 4 corredata dei documenti prescritti dal bando, e dichiarare altresì se intendono partecipare anche al concorso per le borse di studio assegnate ai migliori, nella misura di nette L. 1000 mensili per coloro che abbiano la famiglia residente fuori di Roma, e di L. 500 per i già residenti in Roma. I limiti di età sono: per allieve attrici minimo 15 anni, massimo 25; per gli allievi attori minimo 17 anni, massimo 28; per allievi registi minimo 20 anni, massimo 30.

ARTE

CENTENARIO DELLA NASCITA DI RANZONI

Ricorre quest'anno il primo centenario della nascita di Daniele Ranzoni. Di quest'uomo, che fu uno dei più validi rappresentanti dell'arte italiana del secolo passato, la vita presenta ben poca avventura. Nacque ad Intra sul Lago Maggiore da povera famiglia il 3 dicembre 1843. All'età di tredici anni lo troviamo a Milano e a Brera e più tardi, fornito di una tenue pensione del Collegio Caccia, all'Accademia Albertina di Torino. Nel '63 lo ritroviamo a Brera alla scuola del Bertini con Tranquillo Cremona e Mosè Bianchi. Col Cremona, col Bianchi, con lo scultore Grandi e col musicista Catalani l'artista visse i suoi anni migliori, tornando spesso al suo lago in loro compagnia. Recatosi a Londra tra il '77 e il '78, vi dipinse numerosi ritratti, che gli furono rifiutati dalla Royal

SOCIETÀ ROMANA DI ELETTRICITÀ

SOCIETÀ PER AZIONI

SEDE IN ROMA - VIA POLI 14 - SEDE IN ROMA

CAPITALE SOCIALE L. 487.500.000 VERSATO

CENTRALINO TELEFONICO 683-031

PRODUZIONE
DISTRIBUZIONE E VENDITA
DI ENERGIA ELETTRICA

Società Reale Mutua di Assicurazione

Fondata nel 1828

Sede Sociale: TORINO - Via Corte d'Appello, 11

ESERCISCE TUTTE LE FORME DI ASSICURAZIONE

SOCI DELLA MUTUA OLTRE 750 MILA

Valori e Capitali assicurati	L. 46	miliardi
Sinistri pagati dalla fondazione.	» 711	milioni
Risparmi liquidati dalla fondazione e benefici della Mutualità	» 139	»
Riserve della Società	» 141	»
Premi e proventi vari del 1942.	» 162	»

TARIFFE E CONDIZIONI DI POLIZZA TRA LE PIÙ CONVENIENTI

Per tassativa disposizione statutaria e di legge, l'ammontare del contributo annuo segnato in polizza rappresenta per il Socio un onere massimo che non potrà mai essere superato

Agenzie e rappresentanze in tutta Italia, Libia, Impero e Albania

Academy. Stanco e già stravolto fece ritorno in Italia quando le sue forze cominciarono a declinare. Colto da una sorta di fissa malinconia fu ricoverato nel manicomio di Novara, donde usciva frequentemente, pur dipingendo assai di rado. Tuttavia i suoi dipinti dell'ultimo periodo sono fra le cose migliori e forse tra le più belle nate in quegli anni di pittura italiana. Basti per tutti il famoso ritratto della principessa di Saint-Léger. La sua pittura tutta luminosa e penetrata d'ombra se si riaccosta per molti versi al Cremona, ha però una sua inconfondibile e quasi appartata conclusione. Ranzoni morì il 29 ottobre 1889.

UN IMPORTANTE RESTAURO A FERRARA

È stato recentemente sottoposto a restauro un quadro di Sebastiano Filippi, detto il Bastianino, appartenente alla Pinacoteca di Ferrara. Il quadro raffigura S. Cecilia. Dopo la consolidazione del colore mediante stiratura si è proceduto alla pulitura del dipinto, adottando particolari cautele in considerazione della speciale tecnica dell'artista, fatta di leggere e delicate velature. La tela, che fu eseguita per adornare un altare di S. Maria in Vado, tolta insieme ad altre dalla Chiesa, dove è stata sostituita con una copia, figurerà nella sala del Bastianino, come una delle sue opere più alte e significative.

VARIA

INCISIONI SULL'ITALIA

Il Museo di Belle Arti di Budapest, disponendo di numerose incisioni che per mancanza di spazio debbono essere conservate in cartelle, utilizza questo ricco materiale organizzando di quando in quando esposizioni limitate a un solo genere. L'ultima mostra era esclusivamente dedicata all'Italia e comprendeva gli ultimi 4 secoli. Si tratta di differenti lavori sull'Italia che nel corso di diverse epoche rispecchiano le impressioni suscitate dalla vita, dai paesaggi, dalle città, dagli edifici italiani in artisti di tutti i paesi. Il lavoro più antico è un'incisione in legno di Burgmair del XVI secolo.

LIRICHE

NOSTALGIA

Ho nostalgia d'un canto
largo, felice, di fanciulle in coro
che ritornin dai campi, alla stagione
dei fieni. E salga il canto oltre le file
delle robinie ai fianchi della strada,
oltre le rase praterie, la curva
del fiume, i pioppi dell'opposta riva;
e sia canto d'amore; e con l'aroma
dei fieni empia di sè la mia stanchezza
come un annunzio di gioiosa morte.

RAMO DI MELO A TERRA

Ramo di melo a terra
nel brolo: non l'uccise ira di vento.
Cadde da sè, per troppo grave peso
di frutti acerbi, in verdi gruppi l'uno
serrato all'altro. Or muore
del tronco al piede, con le sue promesse
ch'eran sì ricche; e resta
sull'albero la piaga dello schianto.

* * *

Com'eri bello, Figlio
di Madre! Eccesso di nascenti forze
t'abbatteva così, mentre sognavi
la colma vita. Ed io
ti vedo in questo ramo.

LA SOLDANELLA

Cogli la soldanella
d'un lilla smorto, piccola, col capo
chino, che sboccia al monte
prima degli altri fiori,
non appena la neve si discioglie.
Poi chiudila nel libro
tuo di preghiere. Anch'essa
è una preghiera. Sa di tersi cieli
su cime bianche, di silenzi fissi
in luce d'astri. E Dio le è più vicino.

TEMPO

Giorno per giorno, anno per anno, il tempo
nostro cammina. L'ora ch'è sì lenta
al desiderio tu la tocchi infine
con le tue mani, e quasi a te non credi
tanta è la gioia: l'ora che giammai
affrontare vorresti, a cauto passo
ti s'accosta e t'afferra, e nulla al mondo
da lei ti salva. Non è sórta l'alba
che piombata è la notte, e già la notte
cede al sol che ritorna — e via ne porta
la ruota insonne. Pur non v'è momento
che non gravi su noi con la potenza
dei secoli; e la vita ha in ogni battito
la tremenda misura dell'eterno.

CUORE

Fra sonno e veglia, in colpi
sordi battere sento entro la cieca
tenebra un cuore. Il mio? Ma grande: immenso
come la terra; e nel pulsante rombo

del sangue, che mi soffoca, racchiude
tutto il tormento della terra. Cuore
avvelenato, cuore pazzo, cessa
di battere, chè troppa
è la tua pena; ed io non reggo a questo
precipitar di palpiti nell'ombra.

DUE ANIME

Tu puoi essermi figlio — e insieme puoi
per la luce che in te sì pura splende
essermi padre. T'amo
come t'avessi generato, e penso
talvolta esser discesa
dal tuo pregante spirito alla vita.
Ma forse hanno un'età l'anime nostre,
o mio figlio, o mio padre, o mio sostegno
in Cristo? Quando tu prono t'abbatti
al Crocefisso, ed io nel mio segreto
parlo e piango con Dio, quale clessidra
conta il mio tempo a paragon del tuo?
Sciolte dal tempo umano
ritroveran l'anime nostre il giorno
senza principio e senza
termine; e l'una all'altra fatta uguale
nello stupor della perenne luce
Iddio vedranno con lo stesso sguardo.

ADA NEGRI

APPUNTI DI CRITICA AL CAPITALISMO

I. — Oggi il disagio sociale, che si denunzia ponendo il problema della massa, tenta di raggiungere una chiara consapevolezza di sè nella critica al sistema capitalistico. Tuttavia, salvo qualche caso eccezionale e trascurabile, non viene formulata alcuna condanna di tale sistema per quanto, possiamo dire, in esso contraddice il concetto ascetico e mortificante della vita. Il pensiero moderno continua a svilupparsi sostanzialmente — per usare le parole con le quali Francesco De Sanctis illustrava l'opera del Machiavelli — su quello che superando il concetto di provvidenza dei tempi di Dante e quello di fortuna dei tempi di Boccaccio, ha cercato « nell'uomo stesso le forze e le leggi che lo conducono » ed ha affermato che il « mondo è quale lo facciamo noi e che ciascuno è a se stesso la sua provvidenza e la sua fortuna », pensiero che, applicato poi alla natura, ha dato « Galileo e l'illustre coorte dei naturalisti », che applicato infine all'attività economica ha dato la rivoluzione industriale ed il sistema produttivo capitalistico, già chiarissimo nella mente di Descartes, come imprudentemente indicava Carlo Marx in una sua citazione.

Le critiche, anche le più aspre, al capitalismo, non rinnegano insomma il pensiero costruttore che lo sostiene e che appare tanto nelle officine dell'U.R.S.S., quanto in quelle americane o in quelle di un qualsiasi paese industrializzato. Esse mettono soltanto in evidenza che, se mirabili frutti ha dato lo sforzo dell'intelligenza intenta ad impadronirsi delle forze naturali e a coordinarle secondo uno schema produttivo che ingigantisca il lavoro umano e con i mezzi disponibili dia il massimo risultato, lo sforzo stesso ha anche generato lo sfruttamento operaio, la concentrazione e sopra tutto il dominio della ricchezza. In altri termini le critiche del capitalismo rappresentano la constatazione che nella realtà, accanto ai risultati positivi del progresso, esistono anche quelli negativi, sorti essi pure dal progresso ma captato nella sua universalità e piegato a scopi particolaristici. Tali critiche, quindi, hanno un valore solo nei limiti in cui forniscono ad una simile ovvia constatazione uno specifico contenuto tecnico, in modo che l'esigenza etica di progredire possa tradursi in un programma d'azione.

Invece esse, generalmente ancora oggi, finiscono per esaurirsi nell'appassionata esaltazione di un astratto ideale di livellamento economico, a cui si tenta di dare un contenuto realistico ricordando il materialismo storico, il quale, indicando nei caratteri del terreno artificiale su cui vive l'uomo, ed in ultima analisi nell'economia, le condizioni determinanti del pensiero ed affermandosi e producendo, d'altra parte, i suoi effetti pratici ad opera di uomini che provenendo dalla borghesia intendevano rappresentare la consapevolezza teorica della funzione rivoluzionaria del proletariato, ha in sostanza sperimentalmente dimostrato la propria infondatezza. Viene così fatto di chiedersi ancora oggi come debba svolgersi una critica al capitalismo che voglia compiere onestamente il suo ufficio.

II. — Innanzi tutto mi pare essenziale che la critica debba decidere se il disagio sociale definito come crisi del capitalismo sia di natura produttiva o distributiva. Senza dubbio l'opinione generale è orientata sulla seconda alternativa, ma non è detto che in una materia così delicata la voce del popolo sia realmente quella di Dio. L'opinione generale potrebbe riflettere soltanto quella ingenua ed in fondo comoda tendenza a considerare la miseria e le sofferenze opera di taluni uomini cattivi.

In realtà sta il fatto che il disagio sociale raggiunge la sua massima acutezza nei paesi ove la produzione è relativamente minima. È massimo, vale a dire, là dove la miseria è tale che, subìta quotidianamente come un limite a qualsiasi aspirazione e non come una voluta mortificazione, finisce per essere un motivo di abbrutimento; è minimo invece là dove la miseria ha significato solo rispetto ai desideri del superfluo. D'altra parte è comprensibile che, quanto più il disagio sociale coincide con la mancanza di beni, tanto più operante divenga la candida persuasione che esso derivi dalla malvagità dei pochi che riescono a sfuggire alla miseria. L'economista, in proposito, può utilmente ricordare la legge della decrescenza dell'ofelimità marginale.

Tutto ciò fa pensare che in realtà il disagio lamentato sia di natura produttiva, nel senso che, nei paesi ove esso è più grave, la necessità che soverchia ogni altra è quella di aumentare la produzione, come sostenevano i liberisti di un tempo affermando, in polemica con i socialisti, che assieme alla grossezza della torta variano anche le fette in cui questa si suddivide. Ma aumentare la produzione significa diffondere sempre più il metodo industriale, di cui è condizione decisiva l'accumulazione capitalistica, sicchè, in ultima analisi, il disagio, se non altro in taluni paesi, sembra nascere dal deficiente sviluppo del capitalismo.

Non per nulla Pietro Stepanovic, il nichilista di Dostoievski, affermava che gli operai di un paese capitalistico come l'Inghilterra, avendo imparato un mestiere, non avevano bisogno di niente altro e si attendeva la rivoluzione dal popolo russo, gigantesca e compatta massa di individui fusi insieme dalla bruta esigenza di vivere affrontata con il mero istinto di conservazione.

La conferma suprema di quella conclusione è poi data dalla rivoluzione bolscevica, fatta appunto dal popolo russo. Effettivamente non si potevano dire con precisione capitalisti i ricchi signori della Russia imperiale, anche se sottraevano una parte della produzione ai contadini, quando spendevano i loro statici redditi in *tours des granducs,* anzichè reinvestirli con inflessibile ed intelligente energia allo scopo di accrescerli senza tregua e compiere così quelle opere grandiose che il Manifesto dei Comunisti ha descritto con parole tanto fervide. D'altra parte il compito fondamentale del bolscevismo è stato quello di predisporre le condizioni necessarie all'accumulazione del capitale, spazzando via uomini inetti a far prosperare le grandiose ricchezze della loro terra, ed avviando poi l'accumulazione stessa con l'unico metodo possibile, che è quello di non spendere in consumi tutto il lavoro disponibile, in modo da adibirne una parte alla produzione dei beni strumentali necessari ad accrescere la produttività del lavoro in genere.

Nè la conclusione accennata vale solo per i contrasti interni alle società nazionali. Anche nei violenti attriti internazionali, infatti, è da vedersi il risultato di un arresto piuttosto che di un'accelerazione nello sviluppo capitalistico dell'economia mondiale. Le numerose e rigide restrizioni poste subito dopo l'altra guerra ai movimenti dei lavoratori, dei capitali e delle merci, sono, in realtà, espressione di un istinto di conservazione operante oltre ogni controllo dell'intelligenza e quindi in contraddizione con quella sensibilità tecnica che si esprime nel capitalismo e che acconsente di apprezzare con precisione la coincidenza dello sviluppo della ricchezza individuale con quello della ricchezza generale.

Del resto, che il disagio sociale debba avere la sua origine in una deficienza piuttosto che in un'eccesso di capitalismo, lo si può dedurre immediatamente dalla considerazione che questo è il miglior mezzo tecnico che l'uomo abbia escogitato per ribellarsi al dominio meccanico del bisogno e quindi per allentare le distinzioni di classe. D'altra parte, anche se la critica corrente, nell'accusare il sistema capitalistico di sottrarre al lavoratore una parte dei frutti del lavoro compiuto, intende non condannare l'accumulazione del capitale in sè, ma esclusivamente l'appropriazione privata del capitale medesimo che si viene accumulando, va riconosciuto che essa trae la sua efficacia politica proprio dal prestarsi ad essere intesa come una condanna dell'accumulazione, vale a dire come una rivendicazione del diritto del lavoratore a convertire in alimenti, in case, in abiti ed in divertimenti, l'intero frutto del suo lavoro.

La conclusione, quindi, sebbene ovvia, è importante in quanto toglie la carica di promesse illusorie che la critica corrente all'accumulazione porta con sè e la costringe a precisarsi onestamente.

III. — Chiarita la natura del difetto del capitalismo, è ancora lecito chiedersi quale dei due tipici metodi di accumulazione, il privato o il collettivistico, sia il meno costoso, quale, cioè, pari rimanendo la produzione di beni strumentali, assicuri la maggiore quantità di beni di consumo. Ciò equivale a chiedersi se i dirigenti dell'economia collettivista, tecnicamente necessari, richiedono, per il servizio che rendono alla società, una rimunerazione superiore od inferiore a quella che si prendono i dirigenti dell'economia capitalistica.

Il quesito sembra almeno ingenuo, ma invece è perfettamente legittimo in sede critica. In realtà la rimunerazione del servizio imprenditoriale nel regime capitalistico privato copre molti elementi del costo del servizio stesso che non copre nel regime collettivista. Tali sono, ad esempio, in parte i domestici, i quali da un punto di vista strettamente economico devono essere conservati anche in un'economia collettivista poichè, come insegna il principio dei costi comparati, se ad esempio Giacomo supera Antonio nell'arte di ideare buoni piani di investimento più che nell'arte di accudire i servizi domestici, la produzione di ricchezza è massima, nei limiti delle premesse, quando Giacomo dedica tutto il suo tempo ai piani di investimento e Antonio a pulire le scarpe, a tenere in ordine la casa, e a cucinare per il compagno. Un altro elemento di costo è dato dalla necessità di giudicare se il lavoro di un certo dirigente giustifica determinati mezzi di trasporto, determinate disponibilità di locali o di do-

mestici e così via. Tale necessità sussiste anche nel regime collettivista, il quale deve di conseguenza dedicare alcuni impiegati a soddisfarla, mentre in regime privato è il dirigente stesso che decide se passarsi l'automobile o il vagone letto, rendendosi personalmente conto della convenienza o meno di siffatte spese. Infine, bisogna tener conto del costo del controllo, sostenuto nell'economia individualistica dall'imprenditore e nell'altra dello Stato. Anche ammettendo, infatti, che l'alacrità del libero imprenditore possa essere pareggiata dallo zelo del dirigente-funzionario, si ha sempre che l'attività del primo trova in sè stessa un controllo sufficiente ed aderisce puntualmente alla realtà, mentre quella del secondo richiede senza scampo un controllo esterno, il quale comporta un costo assai elevato, sia per la rimunerazione dei controllori, sia per l'attrito che suscita fra la concretezza della realtà e lo schema necessariamente astratto al quale deve aderire, per l'esigenza stessa del controllo, l'attività controllata. Molti altri elementi del costo del servizio direttivo dell'economia, che passano per consumi, potrebbero essere facilmente suggeriti, tuttavia quelli ricordati sono sufficienti a fare apparire dubbia la maggiore economicità dell'impresa statalizzata. A conti fatti, è assai probabile che la trasformazione del sistema capitalistico privato in sistema collettivistico, da un punto di vista economico, debba risultare poco vantaggiosa. Ciò non toglie che il secondo moralmente possa attrarre più del primo, ma non si deve dimenticare che una tale preferenza dovrebbe avere un prezzo elevato.

IV. — La critica, anche onesta, tuttavia non esaurisce così ogni sua possibilità. Essa, infatti, può legittimamente considerare la tendenza tecnica delle aziende a svilupparsi in modo tale da rendere impossibile da un lato l'attività imprenditoriale vera e propria, dall'altro la configurazione concorrenziale del mercato e quindi dedurre che in concreto, nell'economia capitalistica privata, si producono i mali della burocratizzazione ed in più lo scandalo dei profitti di monopolio. Effettivamente una simile tendenza esiste, nè si potrebbe sul piano tecnico contrastarla senza diminuire il rendimento degli impianti. Tuttavia la critica stessa non è decisiva. In realtà essa appare fondata in taluni settori della produzione soltanto e, comunque, dovrebbe dimostrare che la configurazione di monopolio sorge per l'azione di pure ed incontrastabili forze economiche. L'esperienza insegna invece che nella conquista definitiva della posizione monopolistica, da parte delle aziende che la occupano, è sempre intervenuto lo Stato, il quale dando loro il sostegno della legge le ha anche liberate dalla concorrenza potenziale che in linea di fatto le avrebbe sempre minacciate.

La critica al capitalismo può infine legittimamente mettere in evidenza la morbosa disposizione del sistema criticato a cadere più o meno frequentemente in crisi. E anche questo è un fatto; tuttavia la critica per essere valida dovrebbe dimostrare che ciò dipende dal carattere privato del sistema produttivo e non dalla deplorabile tendenza dell'uomo a sbagliarsi o, almeno, dovrebbe dimostrare che un sistema economico statalizzato è refrattario all'influenza della congiuntura. Ma, invece, ad infirmare la possibilità stessa di una simile dimostrazione, sta già l'espe-

rienza, la quale insegna che prima della guerra del 1914-18, quando gli interventi dello Stato erano minimi, si sono avute numerose crisi leggere e brevi, mentre dopo quella guerra, quando gli Stati si sono messi a bloccare i movimenti migratori, a stabilire organizzazioni preferenziali nel commercio con l'estero, a controllare i movimenti dei capitali, a limitare i profitti e così via, non si sono più avute crisi, poichè se ne è avuta una sola, grave e continua.

Nè per ora si vede come quella dimostrazione possa essere fornita, quando tutta l'esperienza economica insegna che il progresso delle macchine si svolge nel senso dell'automatismo e l'organizzazione economica della società è in fondo una gigantesca e complessa macchina come di recente osservava il Bresciani Turroni. Chi sostiene la necessità dell'intervento statale per eliminare le crisi sembra un viaggiatore il quale, irritato dalle scosse del treno, pretenda la sostituzione della locomotiva con il macchinista, piuttosto che una migliore giunzione delle rotaie.

V. — E ancora la critica al sistema capitalistico ha il diritto di giudicare l'influenza che esso esercita sulla vita della società in generale. Sembra, infatti, che da un lato il sistema capitalistico privato debba conferire alla classe dei capitalisti un dannoso potere sulla vita politica della società, dall'altro che non debba assicurare i posti direttivi ai migliori, ma a quelli che partono dalle migliori posizioni iniziali. La critica deve quindi verificare se realmente queste impressioni sono fondate e legittimano le spontanee accuse al capitalismo che da esse derivano. Ma anche in questo caso sembra che gli accusatori eccedano, come chi incolpasse la stessa persona di cecità e di miopia. Effettivamente, per quanto riguarda la deplorata influenza dei capitalisti sulla vita politica della società, va osservato che non si potrebbe nemmeno immaginare una politica sensibile solo agli interessi ideali del popolo di cui guida la vita e non anche a quelli economici. L'accusa è quindi valida solo se si può dimostrare che la gestione privata della ricchezza impedisce la sintesi degli interessi delle varie classi, sicchè sulla condotta politica della società pesino solo gli interessi di coloro che detengono il potere economico. Una tale dimostrazione non può essere che sperimentale, e appunto per fornirla, rumorosamente si parla della responsabilità del capitalismo nelle guerre, negli attriti internazionali e via dicendo. Simili condanne tuttavia, oltre la qualità di prestarsi ad essere pronunziate con suggestiva violenza, mostrano subito la loro infelice parentela, con la persuasione che l'internazionale operaia sia una concreta realtà, quando, invece, è, ormai, un'esausta facezia. Supposto dimostrato, infatti, che la lotta, ad esempio, fra la Gran Bretagna e la Germania abbia avuto, come ha ripetutamente affermato Stalin, origine nel contrasto dei sistemi capitalistici dei due paesi, non è affatto dimostrato che il successo in questa lotta avvantaggi solo i capitalisti del paese vincitore e non anche gli operai, i quali in ultima analisi condividono con il capitalista il guadagno della vittoria, anche se questa arreca un danno all'umanità nel complesso. In realtà il particolarismo nazionalista può essere giudicato utile tanto agli interessi del proletariato quanto a quelli del capitalista. È anzi accaduto sovente che esso sia stato messo in opera sopra tutto dalle categorie operaie, come

ad esempio negli Stati Uniti e nei « Dominions » britannici, dove a pretendere le leggi restrittive dell'immigrazione sono stati gli operai in contrasto con i capitalisti, i quali, invece, si sarebbero avvantaggiati, assieme all'intera umanità, dall'abbondante offerta di lavoro fornita da una libera immigrazione.

In sede teorica, poi, non si vede perchè la burocrazia economica debba essere in grado, meno della borghesia, di far valere gli interessi particolaristici che, sia pure in forma diversa, essa pure non può non avere. Anzi l'organizzazione stessa della società collettivista in cui i dirigenti hanno nelle mani, oltre il potere economico, anche quello politico, spinge a pensare il contrario, salvo che miracolosamente il collettivismo possa contare sulla preparazione tecnica e sulla santità delle gerarchie. La verità è che l'esigenza di contenere gli interessi particolaristici, nascenti inevitabilmente nella società, pone un problema politico, che trascende l'organizzazione economica e può essere risolto soltanto sul piano politico dall'esercizio di un'intelligente controllo collettivo.

VI. — L'accusa che si muove al sistema capitalistico, di non acconsentire la selezione dei dirigenti in base al merito, forse è la più penetrante che si possa pensare; tuttavia, anch'essa, è carica di alcune affascinanti imprecisioni. Innanzi tutto l'apprezzamento dell'intrinseco valore dell'individuo non deve contraddire il carattere storico della realtà e quindi non può trascurare l'importanza della formazione dell'individuo in seno alla famiglia, che acconsente il perpetuarsi di tradizioni e costumi. Nè vale osservare che in un regime rigorosamente collettivistico ogni individuo è in grado di assorbire dall'ambiente del collegio di Stato tutte quelle tradizioni e quei costumi che situano spiritualmente l'individuo nella sua gente, poichè appunto in un simile processo educativo viene a mancare quella specificazione concreta dell'ambiente da cui il fanciullo riceve una prima preziosa specializzazione per la vita in cui d'altronde le attività sono differenziate. Dal collegio di Stato, praticamente, i fanciulli riceverebbero, in questo senso, un'educazione unica, quella migliore per fare di essi dei nuovi educatori in senso specifico, maestri e maestre di scuola e non anche funzionari, dirigenti di industrie, diplomatici, professionisti ed operai valenti.

A parte tutto, quindi, la distruzione della famiglia, sopprimendo la specifica educazione gratuita che il figlio riceve dal padre vivendogli accanto, si risolve in un grosso danno economico per la società. Nè una simile conclusione può essere distrutta dal fatto, sia pur impressionante e innegabile, che in taluni casi il figlio non è capace di assorbire realmente quell'educazione, sicchè la sua candidatura alla classe dirigente è sostenuta soltanto dalla posizione economica in cui nasce, mentre altri individui che intellettualmente sarebbero idonei alla classe dirigente ne sono esclusi per mancanza di mezzi. Bisognerebbe, infatti, dimostrare che il danno così provocato è superiore a quello che si avrebbe rinunciando alla feconda influenza dell'ambiente specifico il che appare assai dubbio da un punto di vista statistico.

Comunque, anche in un rigido sistema di educazione statale che vieti ogni rapporto consapevole fra padre e figlio, non è certo che le po-

sizioni iniziali siano uguali per tutti. Diverso è, infatti, il patrimonio di affetti che i singoli individui riescono ad accumulare fino dai primi giorni di vita, e quindi diverso da individuo a individuo è l'impulso iniziale ad ascendere, se gli allevatori e gli educatori non sono privi di ogni umanità. D'altra parte l'attitudine a riscuotere simpatie ed affetti non coincide con il valore intellettuale e dell'animo: chissà quanti grandi artisti, quanti illustri scienziati, quanti gloriosi generali ed uomini politici avrebbero avuto una vita sterile, se l'affetto paterno e il particolaristico spirito familiare non avessero vinto l'irritazione e a volte la repulsione che i loro caratteri aspri e scostanti potevano provocare. Se poi si abbandona l'ipotesi dell'allevamento e dell'educazione di Stato, è palese (e le statistiche universitarie sovietiche ad esempio lo confermano) che il figlio del dirigente ha nel grado paterno una posizione iniziale altrettanto fruttuosa di quella che il figlio del capitalista ha nel patrimonio di famiglia.

La verità è che l'accusa qui esaminata, pure rispondendo ad un'esigenza a cui non si potrebbe rinunciare senza avvilire il concetto stesso dell'uomo, orienta la ricerca del metodo per soddisfarla in una direzione sbagliata. Precisamente non bisogna cercare il sistema ideale, ma invece il sistema il quale offra i mezzi più efficaci per rettificare e ridurre le ingiustizie che non si possono evitare. Quello che si pone è, vale a dire, un problema di minimi. Ma da questo punto di vista mi pare che la superiorità del sistema capitalistico privato sia indiscutibile. Colui il quale è figlio di un padre che è figlio delle sue opere, prima o dopo, finisce anch'egli per doversi sottomettere alla necessità di essere figlio delle sue opere. Sino a che un'azienda vive soltanto dell'abilità di colui che la dirige, esposta a tutti gli eventi, senza alcuna protezione diversa da quella dell'ingegno e del carattere del suo padrone, è estremamente probabile che abbandoni chi non è realmente atto a dirigerla. Ne è una indiretta conferma la tendenza che dimostrano le aziende industriali a passare da una generazione all'altra per linea di donne. D'altra parte nessun superiore, per quanto severo ed implacabile nel giudicare l'amministrazione della ricchezza, è in grado di gareggiare con il mercato in severità ed implacabilità. Agli occhi di nessun uomo l'errore tecnico di un momento può annullare tutto un passato di abilità, ma il mercato non tiene conto che del presente.

Invece il metodo di selezione collettivista forzatamente si risolve in un meccanico confronto dell'individuo ad un dogma e quindi nella soppressione delle reali energie creative. Accade così, ad esempio, che il bolscevismo debba chiedere un'arte bolscevica e una scienza bolscevica e debba, infine, vedere un giorno anche nel compagno Stakhanov il pericolo di un'individualità ribelle alla regola collettiva. In conclusione la critica tecnica del meccanismo selettivo delle gerarchie, agente nel sistema capitalistico privato, autorizza a richiedere soltanto che la proprietà si giustifichi, rigorosamente, per le opere.

VII. — In fondo tutte le critiche approfondite, sia pure fuggevolmente, in queste note, si risolvono in un'accusa alle deviazioni del sistema capitalistico privato dalla sua concezione ideale. In pratica, vale a

dire, esse sembrano ridare luce e nitidezza al quadro, da qualche tempo divenuto opaco, in cui gli economisti classici hanno raffigurato il liberismo.

Tuttavia anche questa è una conclusione affrettata. In realtà l'organizzazione economica concepita dal liberismo e per un breve tempo attuata almeno in gran parte, costituisce il miglior progetto di macchina economica che si possa immaginare per la società. Non a caso essa fu ideata a grado a grado con lo sviluppo stesso del capitalismo e quindi con il progredire della struttura tecnica generale della vita. Ciononostante non si può dichiararla migliore di ogni altra da per tutto e sempre. Essa è, infatti, una macchina e ha le virtù dell'automatismo e della precisione che caratterizzano ogni macchina progredita, ma appunto come ogni macchina non può funzionare se non è mossa da una energia motrice idonea. In concreto l'organizzazione economica liberista implica negli individui che la muovono quella particolare energia economica che può dirsi spirito capitalistico. Allora soltanto l'accoppiamento fra macchina e motore risulta possibile, in quanto si forma quella identità fra l'interesse apprezzato dall'individuo e quello apprezzato dalla collettività, che è condizione ed espressione del buon funzionamento del sistema. L'errore dei liberisti è stato appunto di dimenticare la dipendenza del loro sistema dallo spirito capitalistico; di pensare, vale a dire, che in ogni popolo ed in ogni epoca, il desiderio della ricchezza spinga di per sè gli individui a procacciarsela con le più ardite e più intelligenti imprese produttive. Ma anche lo spirito capitalistico è una manifestazione della concreta storia di un popolo, come il fiorire della poesia o della musica, e non è affatto necessario che si diffonda e si perpetui.

In concreto, lo spirito capitalistico, diffondendosi dai centri ove è sorto e divenuto vigoroso, riusciva ad infiltrarsi anche nelle zone prive di una preparazione spirituale adatta, ma non a segnarne intimamente la vita. Esso iniziava quasi il mondo intero alle gioie del consumo capitalistico, ma non confidava che in esigua parte il segreto della sua produttività. Infine si anemizzava anche nei centri ove era stato più robusto e conquistatore.

In tal modo la proprietà è venuta abbandonando sempre più decisamente e diffusamente la funzione universale, di procurare e distribuire beni, che aveva svolto nella fase trionfale del capitalismo, per avviarsi nuovamente ad essere il diritto particolaristico di godere i beni posseduti, tanto nei rapporti fra individuo ed individuo, quanto in quelli fra nazione e nazione. Di conseguenza sempre più ristrette divenivano le possibilità di soddisfazione della legittima istanza di progresso che ponevano le masse in generale ed in particolare, con inflessibile tenacia, quelle che avevano conosciuto ma non sperimentato i benefici del capitalismo e che, organizzate a Stato o a classe, li reclamavano con aggressività. Preso nel mezzo di un tale conflitto, a sua volta, lo Stato, a seconda della prevalenza delle forze conservatrici o rivoltose, tendeva a divenire o il custode geloso delle grasse ricchezze già prodotte, oppure il mitico sostituto del produttore.

Ma di quali forze dispone lo Stato se non di quelle stesse che gli forniscono i suoi cittadini, in virtù del carattere inalienabile della libertà umana, per cui la stessa mancanza di libertà deve essere una libera rinuncia? Il comportamento dello Stato nei riguardi della ricchezza si pa-

lesa in sostanza come l'eloquente confessione della crisi del capitalismo che prorompe in guerre e stragi e già minaccia la civiltà moderna con la risorgente feudale convergenza della ricchezza e della sovranità.

Così le parole del Rostovzev, tutte vibranti ancora del dramma della decadenza di Roma divengono attuali: « Il quesito ultimo rimane lì come un fantasma sempre presente e non esorcizzabile: è possibile estendere una civiltà elevata alle classi inferiori senza degradarne il contenuto e diluirne la qualità fino all'evanescenza? Non è ogni civiltà destinata a decadere non appena comincia a penetrare nella massa »?

Tuttavia, queste parole non possono essere considerate una vera interrogazione se non già rinunciando al fondamento spirituale della nostra civiltà. Esse in concreto non possono che formulare un problema la cui soluzione dipende dall'attività di alcuni uomini che nel crearla vengano formando una nuova eletta. Ma per condurre a termine una simile impresa occorre che ferma ed operante sia la fede nella ragione umana, che regge la nostra civiltà. Senza dubbio lo scoppio rivoluzionario, che oltre un radicale e repentino mutamento promette castighi e distruzioni, lo stesso frequente martirio dei pionieri rivoluzionari attraggono come prove supreme ed eroiche di una fede più generosa ed ardente di quella composta e discreta della ragione, che si serve provvedendo ad adeguare, con minuto lavoro, la decadente realtà ai progredienti ideali. Tuttavia il bagliore di quelle prove supreme ed eroiche è un fuoco d'artificio dinnanzi alla densa e compatta luminosità che irradia il lavoro degli uomini intenti a compiere il proprio dovere di creature ragionevoli.

In pratica oggi non si chiede a nessuno di dire con Wellington di una costituzione, che è la difesa della proprietà, o di riscrivere il libro di Thiers sulla medesima; ciò che suggerisce la ragione è semplicemente di non rinnegare nella ricerca del progresso lo spirito della civiltà moderna, poichè ogni nuova affermazione ideale non distrugge quelle che l'hanno preceduta, ma a queste si aggiunge per purificarne le attuazioni di quanto di negativo possono contenere, sicchè il progresso non è contrasto fra innovazione e conservazione, ma ad un tempo conservazione nell'innovazione ed innovazione nella conservazione.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

UMANITÀ DI PANZACCHI

C'È, nell'Accademia di Belle Arti di Bologna, un angolo tranquillo dove per alcuni anni Enrico Panzacchi trascorse buona parte delle sue giornate, prima di passare, divenuto Presidente della secolare istituzione, nell'altro suo chiaro e luminoso studio sul grande cortile, nel quale egli rimase fino agli ultimi giorni e di dove partì solamente per morire. Colà si trovano ora, e si stanno ordinando per una sala di cimelii a lui intitolata, le carte e i libri del Panzacchi. V'è anche un ricco carteggio, nel quale figurano i più bei nomi della letteratura italiana del secondo Ottocento, da Carducci a Verga, da De Amicis a Fogazzaro, da Nigra a Pascarella a Oriani. Rileggere ora quelle lettere, sfogliarle, accostarle, meditarci sopra è cosa che genera in chi legge una commozione e un fascino singolare; si vede subito come quel caro uomo fosse amato e stimato da tutti per la sua umanità e per la pacata bellezza della sua poesia. Panzacchi, si può dire, non ebbe nemici; solo quando si occupò di politica potè avere degli avversari. Ora le voci dei suoi molti amici sembrano giungere ancora a noi, limpide e calde, se pure da lontananze remote. Ci sembra quasi ch'essi siano ancora in vita e tornino qui a parlare con l'amico dei tempi lontani.

Ecco per primo Giosue Carducci.

Nel numero del 16 dicembre 1883 della *Cronaca Bizantina* il Panzacchi pubblicò un lungo studio sulle *Confessioni e Battaglie;* e scriveva fra l'altro:

> In Giosue Carducci, quella che oggi chiamano la evoluzione fatta in venti anni dal prosatore è, a mio credere, anche più spiccata di fuori e sostanziale nel midollo che non sia l'evoluzione fatta dal poeta.
>
> ...In questa terza serie delle *Confessioni e Battaglie,* il lettore, maligno o benevolo che sia, vedrà affermarsi e svolgersi sotto i suoi occhi un aspetto singolarissimo dell'ingegno del Carducci; voglio dire la sua facoltà di narrare in prosa.
>
> Già si ha avuto un saggio nelle sue pagine autobiografiche messe sotto il titolo: *Le risorse di San Miniato al Tedesco.* Io, quando l'ebbi letto, non potei tenermi dallo scrivergli: Per carità, Carducci! continua su questo genere; scrivi racconti e romanzi; e metti tutti in un sacco quanti ora conta di novellieri « il bello italo regno » — Il Carducci mi rispose che, infatti, da tempo gli giravano per il cervello manipoli volanti di narrazioni in questa e in quella forma.

Non possediamo la lettera del Panzacchi; in compenso, ecco la risposta del Carducci:

Bol. 27 nov. '82

> Caro amico, ti ringrazio. Sai bene che pochissimi giudizi e meno lodi mi sono care e accettabili quanto le tue. Oh, se avessi tempo e quiete, vorrei tentare certo il racconto. Credi pure che i novellieri d'ora mi danno noia quanto a te, quando pure ne leggo, che è di rado e a pezzi. Non posso resistere.
>
> Addio, caro amico. I tempi sono accettevoli e propizi. Fanno sgrammaticare il re, e, che è peggio, gli fanno dire puerilità. Coccapieller non è mica il più buffo e il più cialtrone di tutti.

Noi sappiamo che il Carducci riconobbe pubblicamente di dover molto all'amico e ai suoi saggi consigli e di essersi emendato al suo gusto

savio e sicuro. E gli voleva molto bene, anche se al tempo della passione per Lidia quell'amicizia si era mutata in una specie di amorosa rivalità. Ma poi il temporale era passato, e Carducci tornò ad essere quello di prima e ad accogliere i consigli dell'amico. Veramente, la sua lettera promette meno di quello che il Panzacchi annunciava nel suo articolo. Forse, era un modo di incitarlo e di fargli una gentile violenza; forse, ed è più probabile, i due ebbero occasione di ritornare sull'argomento e di parlarne a voce. Comunque le novelle, se ben ricordo, furono annunciate dal Sommaruga, ma non vennero. E così restò vano il voto di Panzacchi: « Io credo che l'Italia, com'ebbe da lui una lirica nuova, si feliciterà di una singolare e forte maniera di narrazione ».

Credo che il Carducci avesse spesso occasione di scrivergli. Qualche traccia, ad ogni modo, in queste carte rimane. Dai suoi ozi di Dicata, gli scriveva il 26 novembre 1879:

Mio caro Enrico, C'è qui Milelli con suo cugino. Vogliono fare un'accademia di musica. Questo cugino del Milelli ha messo in musica, dicono, molto bene, un'ode barbara. Si tratterebbe di fargli avere una sala e un pianoforte. Non mi pare difficile. Ti prego di adoperarti ad agevolare e indirizzare la ricerca.

Mi farai un gran piacere anche a me.

Panzacchi, nel rispondergli, dovette a sua volta chiedergli alcuni chiarimenti su materia metrica, perchè il Carducci gli scriveva, ancora da Dicata, il 7 dicembre:

Caro amico, il Castelvetro discorre del faleucio e del saffico e della desunzione dell'endecasillabo italiano da essi nella giunta 8ª al libro I della volgare lingua di Pietro Bembo, pag. 132 e segg. del vol. X delle Opere del Bembo edizione dei Classici di Milano 1810.

Hai sentito la musica del Cipollini cugino di Milelli su la *Ruit hora*? Avrei caro tu la sentissi. A me par bella da vero.

Non era, il Carducci, un buon giudice di musica. Ma poichè non si trattava più di musica, bensì di materia in cui egli era giudice sovrano, al cuore di Panzacchi dovette suonare ben dolce questo elogio del suo scritto su *Mignon:*

Lucca 16 sett. '82

Caro amico. Leggo il tuo scritto, *Mignon*. Tutto bene. « In questa semplice limpidezza della linea sovrana etc. »: verissimo. « È sempre la stessa semplicità scultoria etc. — verissimo. — « Gli è che oggi nei romanzi etc.; ma quando si è al dramma vivo dello spirito, spesso si tira via di maniera. » Verissimamente vero. Scusa, sono così poco avvezzo a trovar della verità nella critica italiana, che mi bisogna mandarti un bacio.

Carducci non era facile alle espansioni; e questa sua testimonianza è dunque preziosa. Ma come si poteva conoscer Panzacchi e non amarlo? Ecco qui, all'incirca in quel tempo. « Edmondo dei languori », come ironicamente l'aveva definito il poeta. Ma la lettera che il De Amicis scrisse al Panzacchi dopo averlo conosciuto di persona, non è per nulla languida, anzi è schietta e viva, e ricca di quella bonomia gentile che Enrico ispirava naturalmente a tutti coloro che lo avvicinarono e che lo ascoltavano parlare:

Cumiana (Piemonte) 5 agosto '80

Caro Panzacchi, penso a te ogni giorno — ed è naturalissimo —; ma questa mattina mi son levato coll'idea fissa di scriverti. Non so che cosa ti scriverò;

ma il *che cosa* non importa. Mi son detto: Ma come! dopo aver conosciuto Enrico Panzacchi e stretto precipitosamente con lui un'amicizia carissima e scritto e ricevuto una lettera, sarà tutto finito? Passeranno degli anni e non ci diremo più una parola?

...Io ti scrivo unicamente per dirti che ho sempre davanti agli occhi il tuo viso simpatico, e negli orecchi la tua simpatica voce, e nel cuore le carissime ore che ho passate con te, — e se dicendoti questo esagero o *idealizzo* menomamente il mio sentimento, voglio che tu mi dia del gobbo per tutta la vita. Ho portato la mia baracca di burattini qui ai piedi della montagna, vicino a Pinerolo, dove l'unico mio vicino è un parroco che mi tratta con profonda diffidenza, non essendo ancora riuscito a raccapezzare che diavolo io sia, nè che diavolo io faccia. Son venuto qui per riposare, o meglio per non fare assolutamente nulla, per godere almeno quindici giorni di un ozio sublime...

...Io impazzo a pensare che cosa sarebbe la mia vita in queste campagne se ti venisse in mente la splendidissima idea di farci una scappata per quindici giorni! Ci ho venti mazzi di Virginia vecchi, un vinetto che va all'anima, delle squisite quaglie quando ne voglio (e ne voglio spesso), dei cipollini freschi e teneri come fiori, una grande provvista di tonno, un'acqua deliziosa (per i casi straordinari) e dell'ombra a profusione. Non posso offrirti altro, oltre la sacra promessa di non leggerti una riga di manoscritto; ma te lo offro con tutto il cuore.

...So che hai un adorabile bambino a cui sei affezionatissimo: ti prego, se non è indiscrezione, di dargli un bacio per me nel mezzo della fronte. Addio, caro Enrico. tuo EDMONDO.

Il De Amicis conosceva i gusti epicurei dell'amico petroniano; e ad essi fece appello anche più tardi, quando, nel giugno del 1892, il Panzacchi doveva presentare una relazione nel « Congresso artistico » torinese.

1° giugno '92

Carissimo Panzacchi, Vedo con gran piacere nel programma del *Congresso artistico* che tu devi presentare una relazione. Suppongo che verrai a Torino. È una fortuna a cui non pensavo. Ti scrivo dunque fin d'ora per assicurarmi un posto, non al Congresso, ma in una trattoria; un posto a tavola, in faccia a te, senz'altra compagnia, che quella dei camerieri. Voglio, perdio, averti una volta a mia disposizione, a quattro occhi, per qualche ora, fuori di porta, per chiacchierare e farti parlare a mio agio e senza discrezione... Ho diritto a cinque ore di Panzacchi, e le voglio condire e annaffiare con quanto di più squisito mi suggerirà la mia dottrina antica di gastronomo; voglio rivivere con te cinque ore della mia gioventù andata ai cani. Ti dico tutto questo scherzando: ma con una sincerità di desiderio e un calore d'affetto *rientrato,* che tu non t'immagini. Ti saluto e ti abbraccio.

Credo che Panzacchi tenesse l'invito; forse per ricambio di quelle cinque ore di gastronomia gli mandò per Natale un cestino di saporiti tortellini lavorati all'ombra delle due torri.

Torino 26 Natale '92

Carissimo Panzacchi, non puoi immaginare con che festa furono ricevuti i tuoi cinquecento auguri all'uovo. Cappelletti squisiti e di Enrico Panzacchi! Non potevamo sperare una più gradita ghiottoneria per il giorno di Natale...

Dal Piemonte, anche Giacosa gli scriveva con affetto grande. Notevole questo accenno a Oriani, in una lettera da Torino del 9 aprile 1884:

... Se vedi l'Oriani, salutamelo e digli che lo aspetto a Torino, dove mi promise avrebbe fatto a cannonate contro il nostro castello. Ti farò conoscere molte belle signore innamorate dei tuoi versi, e se la tua forte testa romana e la facondia le innamorerà di te ti farò lume.

Panzacchi era un grande oratore e un bellissimo uomo; ma dei suoi molti trionfi femminili non restano tracce nell'epistolario. Quelle lettere furono certo bruciate in omaggio all'ombra di Don Giovanni. Le altre restano; l'amicizia è cosa troppo più sacra dell'amore.

Chi una volta era divenuto amico di Panzacchi, non cessava più di amarlo. Ecco qui Giacosa, con un'altra lettera di quattordici anni dopo (2 settembre 1898). Gli scrive dalla villa di Parella e lo invita ad assistere al congresso della *Association littéraire et artistique internationale,* che doveva tenersi in Torino dal 26 al 27 del mese.

... Tu sei il più autorevole e degno rappresentante dell'arte e della poesia nel parlamento italiano. Hai dunque l'obbligo assoluto di non mancare. Aggiungo subito a scarico mio di coscienza e a tuo conforto che non avrai da fare proprio un bel nulla, fuori che dormire a qualche discorso, e guastarti lo stomaco coi troppi banchetti...

Ma più gli premeva averlo con sé e condurlo a visitare i suoi castelli valdostani e il bel Canavese: « ... Si andrebbe poi a Ivrea insieme. Anche Ivrea ha bellezze naturali e monumenti e memorie storiche di molto interesse e che non ti spiacerà di aver conosciuto... ». Un'altra volta, si erano trovati a pranzo insieme a Bologna. C'era anche il Carducci? « Scrivo anche al Carducci. Una serata con voi due mi andrebbe in tanto sangue » (2 marzo '98).

Come era amato dagli scrittori del Settentrione, così gli venivano incontro cordiali quelli del Mezzogiorno e della Sicilia. Luigi Capuana, scrivendogli da Roma il 26 giugno 1883, lo ringraziava di un « benevolissimo articolo » su *Homo,* e poi soggiungeva:

Intanto sento il dovere di dichiararvi che voi, colla vostra critica alla *Giacinta,* avete contribuito assai a quel po' di progresso che ho fatto nell'arte del novelliere. Così potessi far divenire una realtà il vostro augurio quando avrò pubblicato il mio *Marchese Donnaverdina* che andrò a terminare quest'estate in Sicilia! Abbiatevi una cordialissima stretta di mano e nuovi ringraziamenti dal vostro LUIGI CAPUANA.

Il romanzo non fu terminato, per allora; comparve soltanto nel 1901, col mutato nome di *Marchese di Roccaverdina.* Anche Verga era buon amico del suo camerata bolognese; e, ricevendo il primo numero di *Lettere e Arti,* che Panzacchi aveva fondato nel 1889, gli scriveva da Catania il 5 maggio:

Caro Panzacchi, ... Tu fai opera buona e degna di buona sorte con cotesta pubblicazione, tanto più oggi che lettere ed arti, per moltissimi, sono rappresentati dal Don Chisciotte (giornale). Buona fortuna e una stretta di mano.

A *Lettere e Arti* collaborarono i migliori ingegni; primo il Carducci, il quale mandò per il primo numero l'ode *A una bottiglia di Valtellina,* di cui ho qui sotto gli occhi, mentre scrivo, il nitido autografo. Qui accanto, ecco un altro autografo: una poesia di Ottone di Banzole, pseudonimo allora caro ad Oriani, intitolata *Pollice verso,* e seguita da questa breve nota: « Non ho altro: auguro che si faccia quel nuovo giornale, ultima ancora del tuo vascello fracassato. Se il *Pollice* sarà stampato, aspettati qualche cosa di peggio e presto. Tuo per la vita degli altri. Ottone di Banzole.

Oriani era amicissimo di Panzacchi, uno dei pochi uomini ch'egli amasse e stimasse veramente, fin da quando, giovani ambedue, si trovavano e si scontravano nel salotto di donna Laura Minghetti. Vedremo più avanti un'altra sua lettera, prova evidente del suo amore per chi pure era così diverso da lui. Torniamo agli amici del Mezzogiorno. Ecco Matilde Serao, ancora giovane coi suoi trentasei anni. Panzacchi era stato malato d'influenza; ed ella così gli scriveva da Napoli:

18 agosto 1891

Carissimo Enrichetto, ... Venite a Napoli, in inverno: vi si passano delle magnifiche giornate a non fare perfettamente nulla. Vediamoci, perdio! Possibile che dobbiamo essere sparsi, tutti quanti, a tanti chilometri di distanza? È qui la Duse. Sempre la stessa, affascinante, malaticcia, affascinante, affascinante. Parliamo di voi e le orecchie vi fischiano, io lo spero.

... Non dubitate, vi mando subito un altro ritratto mio e con esso e senza di esso vi amo sempre molto.

24 marzo 1893

Carissimo Enrichetto, giacché si approssima il tempo in cui ci dobbiamo riabbracciare, a Napoli, non vi parrebbe naturale e amabile mandarmi un articolo per il mio giornale? Oh cuore di pietra, spezzati!

Io vi amo molto, purtroppo, e vi odio, anche!

Dopo i fatti del 1898 il *Mattino* venne soppresso, ed Edoardo Scarfoglio, condannato dal tribunale militare, dovette rifugiarsi all'estero. Poi i tempi si rasserenarono, ed ella scriveva all'amico:

Napoli, li 24 luglio 1898

Carissimo e buon amico, dopo due mesi e mezzo di gloriose ma angosciose persecuzioni, eccoci alla fine dei nostri guai. Il nostro caro *Mattino* escirà fra due o tre giorni: io ritengo che non solo riprenderà, ma moltiplicherà i suoi lettori, poiché noi usciremo con l'aureola del martirio. Ma Voi, o Amico, aiutateci, mandateci venti, trenta articoli, venti o trenta poesie: l'Amministrazione ve li compenserà lautamente, mentre voi farete opera fraterna, aiutandoci!

Edoardo — il delinquente — tornerà in Italia, appena saranno soppressi i tribunali militari; *purgherà la contumacia* e si farà rigiudicare da tribunali civili, che avranno la civiltà di assolverlo.

Raccomandandoci alla vostra fraterna amicizia, vi prego di amarci sempre come noi vi amiamo.

La Serao fondò poi una vivace e originale rivista di piccolo formato, la *Settimana,* che i vecchi ricordano ancora. Anche per questa, ella invocava l'aiuto del buon camerata bolognese.

2 novembre 1902

Carissimo amico diletto, ora è il momento, se mi volete bene, se sentite la fraternità, se siete quel brav'uomo — oltre ad essere grande — che vi ho sempre ritenuto: ora dovete scrivere e *subito,* per la mia *Settimana.* I numeri di agosto-settembre sono stati fiacchi e occorre che questi di novembre-dicembre siano forti: ma non aspettate alla fine di dicembre, per mandare della prosa, per mandare dei versi, se no, ne parliamo nel 1904! Enrichetto, via, siate grande quanto siete bravo e *sfornate* un grosso pezzo, da mandarmi al più presto possibile!

Vi abbraccio in ispirito e vi voglio molto bene.

Ma non pare che Panzacchi se ne commovesse troppo; ed ella rincarava la dose con questo biglietto:

4 dicembre 1902

Mandate prosa o versi all'amica Matilde se no, io dico come Margherita: *Enrico, mi fai ribrezzo!* (In verità, lo disse tardi!).

* * *

Una parentesi. Dal regno degli spiriti ecco apparire nella penombra tranquilla un grande straniero, Ernesto Renan. Panzacchi tradusse, come tutti sanno, l'*Abbesse de Jouarre,* che poi la Duse recitò e fece trionfare. Inviandogli il suo volume (2 ottobre 1886), Renan gli confessava: « Vous êtes un de ceux par lesquels je tiens le plus à être lu ». Ed esultò sinceramente, quando ebbe notizia della disegnata traduzione.

Paris, 31 octobre 1886

Quelle joie m'a causée votre lettre, mon cher Panzacchi! Ma récompense est d'avoir obtenu le suffrage de juges tels que vous et M.lle Duse. La décision de votre goût est pour moi tout à fait souveraine. Vous avez raison; la question capitale a toujours été pour moi de savoir s'il se trouverait une actrice capable de rendre ce que j'ai voulu mettre dans ce rôle de nuances, de violence et de noblesse. Ce que vous me dites de M.lle Duse me ravit. Avec ses rares qualités, je crois, en effet, à la possibilité d'un grand succès. L'Italie sait aimer ce qui est simple et grand; puis le caractère d'une abbesse mondaine et éclairée est mieux compris en Italie qu'en France, où l'on se figure toujours une abbesse comme une persone emmitouflée de devotion.

Votre offre si affectueuse me séduit donc, cher ami. Votre traduction sera sans doute parfaite, et je me réjouis de me voir mis en votre belle langue, que je sais goûter en la parlant fort mal, par un écrivain tel que vous. Beaucoup de passages, surtout les réflexions philosophiques, sont plutôt en vue de l'oeuvre littéraire que de l'oeuvre dramatique. On pourrait les retrancher dans le texte destiné à la représentation...

Donc, cher ami, je me fie entièrement à votre tacte si exercé. Conduisez cette délicate affaire comme vous le jugerez à propos. L'opinion de M.lle Duse et la vôtre me paraîtront toujours l'infallibilité même. Ce qui m'enchante, c'est d'avoir pu vous causer quelque plaisir. Votre approbation me vaut plus que celle du public tout entier, et voilà pourquoi les lignes que j'ai reçues de vous ce matin ont parfumé et pénétré toute ma journée.

Croyez bien, cher ami, à mon affection la plus vive et la plus devouée. E. Renan.

Altre lettere, scritte dopo il successo della rappresentazione, e dirette così al Panzacchi come alla Duse, furono pubblicate su qualche giornale del tempo, ma non figurano nella nostra raccolta, e, comunque, non sarebbero più inedite.

* * *

Ma quanti altri ci si affollano intorno!

Ecco Cesare Pascarella, che trasmette a Panzacchi una lettera di raccomandazione dello scultore Maccagnani (6 giugno 1895), e l'accompagna così:

Caro Panzacchi, L'amico Maccagnani mi manda questa lettera che mi affretto ad inviarti.

Tu sai chi è Maccagnani, Tu sai chi sono io. Noi sappiamo chi sei tu... Dunque per cui è inutile aggiungere altro.

Un vero abbraccio dal tuo Pascarella.

E Fogazzaro così lo ringrazia del dono delle poesie, tutte ristampate nei due volumi di *Visioni e immagini* e di *Alma natura*..

Vicenza, 7 11 1894

Caro Panzacchi, Vi ringrazio e ricambio gli auguri, dolente di non potere, per colpa dell'*Alma natura* ricambiarvi tali immagini e visioni, e neanche, in questo momento, accostare, in segno di plauso, il mio piccolo mazzo di poesia al vostro

E così l'aveva ringraziato anche Ernesto Masi, scrivendogli da Firenze, dove era Provveditore agli Studi, il 3 novembre 1893:

Caro Enrico, ho letto e riletto con delizia le tue poesie; cosa, che non mi accade più con nessun moderno. Molte non le conoscevo; piacere doppio. Oh che dolce musica e che tristezza tranquilla! E come è originale quel soffio di sentimentalità moderna che passa sopra quella forma, che non lo è!

Ti abbraccio di cuore.

Anche un avversario politico, Giovanni Bovio, gli attestava la propria affettuosa stima:

Napoli, 31 Gen. '95

...Vi mando il Paolo. Non è più quello cui foste benevolo, è un altro, ma sul medesimo fondo. Ho fatto meglio o peggio?

Qui mi piacerebbe udire la vostra parola sì piena di schiettezza e di gusto. Sul campo letterario non siamo avversari; e se fossimo, io mi vi rivolgerei come a cavaliere.

Così Giulio Ricordi, da Milano, il 7 gennaio 1895:

Egregio Panzacchi, Vi sono gratissimo per la vostra cortese di ieri! ma chi non è cortese a Bologna?... e chi a Bologna è più cortese di voi?...

Lo stupendo vostro articolo su Verdi mi entusiasmò! — Siete poeta, italiano, artista! — Trinità perfetta.

Dalla lontana Eritrea un amico del cuore gli scriveva, con una gaiezza velata di malinconia:

Asmara, 24-12-98

E tu che fai? Non leggo più nulla di tuo. Ah! Montecitorio, Montecitorio! Oh, i bei tempi, amico mio, dell'*inaugurazione giustiana* e delle lirichette. Ahimè!

recidere capilli
Vernantesque comas tristis abegit hiems.

E con questa reminiscenza di Petronio ti stringo la mano. il tuo MARTINI.

Nel 1902 uscì l'ultimo volume di liriche del Panzacchi, *Cor vincerum*. Arturo Graf, ricevendolo, gli scriveva:

Torino, 26, X, 1902

Caro Panzacchi, *Cor sincerum:* un titolo, una materia poetica, un ideale d'arte un ammonimento, un grido di guerra. Chi ha orecchie intenda, e chi, pure avendole, non intende, se le lasci tirare. I pochi versi da te consacrati a *certi poeti* io vorrei farli stampare in lettere cubitali ed esporli in tutte le scuole dove i giovinetti nostri si esercitano al mestiere di saltimbanco letterario. Tu al coro delle nove muse ne aggiungi una decima: que' *certi poeti* fanno delle nove altrettante sgualdrine. Ma tutti quelli che si ridono degli dei falsi e bugiardi ti applaudono e ti vogliono bene.

Ma a Giovanni Marradi il volume non era stato mandato; ond'egli se ne lagnava con la seguente cartolina poetica:

Livorno 2 ottobre '902

Perchè, traditore,
tuo libro non mandi
(che tardi o che badi?)
all'ammiratore
de' canti tuoi blandi

GIOVANNI MARRADI? !

Ricevendolo in dono, si contentava di ringraziare in prosa:

Livorno 5 ottobre '902

Mio caro Poeta; ho avuto da poche ore il tuo libro desiderato, e già me lo sono goduto e *bevuto* da cima a fondo, goduto e bevuto fino all'ultima gocciola, col piacere che ci procura un liquore squisito. Versi *blandi,* sì, per il fascino musicale ineffabile che esercitano sempre sull'anima mia; ma, quando occorre, alati e possenti come la *Caccia di Nemrod;* bellissimi sempre. Ma noi, caro Panzacchi, siamo ormai due *codini;* noi facciamo ancora dei versi che tornano e (oibò!) si capiscono. E i tuoi li capisco e li gusto e li sento; e del dono tuo ti ringrazio con l'anima.

* * *

Panzacchi amava i giovani, e non solamente a parole. Li aiutava, li confortava, li incoraggiava, con quel suo lucido equilibrio che non si spaventava delle novità, anche se nelle proprie pagine egli non le amava. E i giovani si rivolgevano volentieri a lui e gli chiedevano aiuto e consiglio, attratti da quella sua ellenica serenità. Scelgo fra le altre una lettera di E. A. Butti, che, scrivendogli da Sondrio il 27 settembre 1897, dopo essersi rammaricato che non avesse ancora scritto un articolo sul suo romanzo *L'Incantesimo,* così continuava, con una analisi chiara e spietata:

...Le condizioni del letterato in Italia, Ella lo sa, sono tristissime. Tristissime per causa del pubblico, che poco legge e pochissimo intende; tristissime sopra tutto per la negligenza e la mala voglia di quelli che dovrebbero essere i nostri ausiliarii e i nostri giudici! Noi ci troviamo tutti nella necessità di lavorare senza alcun compenso nè materiale nè morale; ed io Le posso dire che, giovine come sono, mi sento già molto sfiduciato, tanto sfiduciato che lascerei volentieri ogni velleità d'arte quando mi s'aprisse d'innanzi un'altra via d'onesto guadagno.

Rivolgendomi a Lei, faccio appello alla sua esperienza e alla sua nota bontà. Se non si ha diritto di sperare nei buoni e nei capaci, a che scrivere, ormai? A che perdere i proprî giorni e logorare la propria vita, senza aver neppure la sodisfazione di vedersi apprezzati e conosciuti dai maestri e dai compagni?...

Un suo articolo potrebbe essermi di gran conforto e di grande utilità!

...Io sono qui solitario, al lavoro, all'eterno lavoro! Ho finito da due giorni una comedia, che non so come e dove sarà rappresentata. Io vorrei chiederle per favore di poterla dedicare a Lei, che stimo ed amo come un maestro, quando sarà raccolta in volume. Mi rammenti con un po' d'affetto e mi consideri come un amico devoto e riconoscente.

Panzacchi gli rispose promettendogli di parlare dell'*Incantesimo* nella *Tribuna.* E Butti si scusava con lui del proprio scoraggiamento (1° ottobre 1897):

Faccio io dunque torto, parlando così, all'ingegno e alla giovinezza? Non credo. Ma quando e l'uno e l'altra, in vece di esserci di aiuto, ci sono d'impaccio nella vita, è giusto dolercene e rammaricarcene per il nostro destino, ed anche un poco per il destino del nostro paese.

Anche Adolfo De Bosis lo amava; e lo volle tra i commensali del suo *Convito:*

30 gennajo '95

Caro illustre amico, il Convito nostro non è andato in fumo, come potrebbe aver sospettato, tutt'altro! Comincerà gloriosamente in febrajo, nella prima metà: e nella seconda ne pubblicheremo il secondo libro.

Sarà come ebbi il piacere di dirle una eletta cosa, meritevole, io confido, di tutto il favore che ella mostrò di volergli concedere.

E nulla ci manca più nel nostro bagaglio: nè il sospetto o la freddezza di alcuni pochi, nè l'incoraggiamento di tutti i buoni, nè la ferma risoluzione di noi di condurre a fine l'impresa. La quale ci promette questa sodisfazione non piccola: riuscire, cioè, noi pochi e soli, a raccogliere quante son forze vive e operose per l'amore dell'arte perchè non sembri tutto disperso e cancellato dalla nostra vita italiana il culto delle cose intellettuali.

E non le sembri, come ella vedrà il primo libro, che noi ci ispiriamo ai concetti meschini d'un troppo angusto cenacolo. Ma piuttosto tenga ella presto l'invito, e mi mandi intanto almeno un sunto o qualche notizia della sua conferenza sull'Arte antica, chè nei giornali non è il caso di attingere. E venga ella presto, generosamente, al Convito, dove le è preparato un posto d'onore con memore cordialità.

In quello stesso anno 1895 ha principio una sua fitta corrispondenza con Vittoria Aganoor. La poetessa era già nota per le liriche pubblicate in riviste e in giornali, ma non aveva ancora pubblicato nessun volume (la *Leggenda eterna* è del 1900); aveva quarant'anni, ma era ancora molto bella. Panzacchi non la conosceva di persona, e fu preso dal fascino di quella bellezza lontana. E certo glielo scrisse, se ella gli rispondeva così dalla sua villa di Basalghelle in provincia di Treviso, il 28 ottobre 1895:

... Se non temessi di farle perdere un'altra illusione, Le avrei mandato subito la mia fotografia, ma mi è più caro ch'ella mi creda « *bella* »... Dio la serbi nella sua opinione della mia *spoglia mortale*.

... Io ho ancora da dirle che *nella vita* non sono una piagnucolosa eterna; tutt'altro, e che le mie tristezze (e chi non ne ha?) le riverso appunto nei versi per andarne sciolta nel quotidiano cammino. La sera, spesso gioco al *tresette* col cappellano, il parroco e la mia mamma cara, e son io che tiene allegra la compagnia. Fatto abbastanza insignificante, ma che può darle un po' di luce sulla mia indole. Le mando *Due Novembre*...

Gli mandava infatti le sue poesie, ed egli gliene faceva critiche diligenti, suggerendo correzioni e modificazioni a cui ella si piegava quasi sempre docilmente. Ma all'epicureo Panzacchi il segreto della donna bella premeva più di quello della scrittrice; ond'ella gli mandò finalmente una fotografia. È qui, un po' stinta, intagliata nel cartone e incollata sopra un foglio con una poesia (11 novembre).

... E giacchè vuole assolutamente « *la mia testa* » gliela mando, avvertendola però che è la mia di *ott'anni* fa e leccata e corretta dallo Ximenes Ettore, famoso, oltre che pel resto, per la cortigianeria che adopera nei suoi pastelli ritrattando le belle (e le brutte) signore. Un mio ritratto più *veridico*, l'unico che mi resti ancora, si è disastrosamente macchiato d'inchiostro e non oso mandarglielo... Ma tanto macchiato o no, è almeno preso dal vero, e benchè assai meno lisciato e *falsato* dell'altro, è un *documento* più autentico. Un'altra illusione intanto che se ne va. Lei mi credeva forse una bionda e bianca personcina ideale; si vede innanzi invece una spettinata testa di saracena su cui le primavere passarono già numerose. Ora poi m'acquisto il diritto di chiederle il ritratto suo?

... Le mando altri versi...

Egli le rispose invitandola con lui a una gita in Toscana; ma ella si sottrasse con arguta ironia (14 dicembre 1895):

Ah questi poeti e questi artisti, tutti così poco *pratici*! avvezzi a viaggiare « *sull'ali* », quando per caso si trovano in qualche viottolo terreno o danno il naso in un pruno o inciampano nei sassi. Le par stagione questa per un giretto nella

dolce Toscana? Siena Le era parsa incantevole nella primavera, nell'estate e nell'autunno; dunque andiamoci anche d'inverno, sull'ala delle burrasche settembrine, con una bella scorta di nebbie e di nuvole, e una buona promessa di raffreddori. Ed anche me voleva trascinare in così disastrosa spedizione! Fortuna ch'io non sia un'artista!...

È veramente peccato che lo spazio non conceda di spigolare più a lungo in questo ricco carteggio aganooriano; il quale si andò a poco a poco diradando. Nella penultima di queste lettere (16 ottobre 1901), ella gli annunziava le sue prossime nozze con Guido Pompili; tragiche nozze, perchè nel 1910, quand'ella morì, il marito volle seguirla nella tomba.

* * *

Panzacchi era innamorato così della poesia come della politica. Divenne anche sottosegretario alla Pubblica Istruzione, e, come tale, fu autore di una famosa circolare con la quale si introdusse per la prima volta lo studio della storia dell'arte nelle scuole secondarie. Furono numerose le sue amicizie politiche; e non mancano qui i biglietti e le lettere di ministri e di deputati per riunioni o votazioni nel Parlamento. Non hanno, naturalmente, importanza alcuna; sono cose morte.

Ma tra i suoi corrispondenti figura anche Costantino Nigra, politico e letterato, dentro di sè, forse, più amante della gloria letteraria che della fama politica e diplomatica. Mi sembra di vederlo entrare col suo passo leggero, così alto ed elegante e signorile, bellissimo ancora fino alla tarda età.

Vienna 31 Maggio 1894

... Lo porto con me (*il libro dei « Racconti » che Panzacchi gli aveva mandato*) sulla collina viennese del Kohlenberg dove vado a passare il giugno e forse il luglio. Leggerò colà sotto gli alti faggi i suoi racconti — *patulae sub tegmine fagi*...

Roma, Albergo di Roma
6 Novembre 1893

... Ella è fra i pochissimi che conservino viva, pura, chiara la fiaccola santa. La conservi un pezzo, perchè non vedo troppo fra i giovani chi potrebbe raccoglierla dalle mani di Lei...

Ma questa lettera è più che altro importante per la « Nota di un pedante » che le è apposta in fondo.

Perchè scrivere *ipnos* invece di *hypnos* togliendo l'aspirazione a questa voce e lasciandola a *thanatos*?

Anche Lei (*tu quoque*) lascia stampare *de l', de la etc.* invece di *dell', della.* E pure Lei sa al pari di me, che i toscani pronunciano le due *ll*...

Gl'italiani seppero fare l'unità della patria, ma si divertono a disfare quella della lingua. Ebbimo un Cavour, non ebbimo e non abbiamo un Littré... Mio caro signore, noi morremo senza avere una ortografia certa, senza avere una grammatica fissa, senza avere un dizionario nazionale. Quando si apre l'ultima edizione del dizionario della Crusca, si rimane stupefatti nel vedere che la prima parola della prefazione è *avvegnachè!* C'è *proprio* da disperare delle sorti della nostra lingua.

Perdoni al mio patriottismo questo sfogo. Ma io sono addolorato vedendo che i maestri, come Carducci, come Lei, non danno il buon esempio e contribuiscono alla confusione della nostra ortografia.

Ma assai più bella è quest'ultima lettera (Panzacchi morì nell'ottobre di quello stesso anno), che merita di esser riferita per intiero, notevole com'è per il carattere dell'uomo e per ciò ch'egli dice circa lo « stile diplomatico » dell'Italia moderna. Nigra non poteva confidarsi a un più intelligente ascoltatore.

Roma, Trinità dei Monti

26 Gen. 1904

Caro ed illustre amico, La sua lettera mi destò una grande gioia. I letterati italiani contemporanei, in generale, non mi riconoscono come loro collega, sotto il pretesto che io feci finora il mestiere di diplomatico. E mi applicano senz'altro il motto dell'antico pittore « ne sutor ultra crepidam ». Un professore di lettere, che m'astengo dal nominare, volendo farmi un complimento a proposito, credo, del mio libro sulla « Chioma di Berenice », mi manifestava la sua stupefazione dicendomi: « Ma Lei scrive come un professore! ». Lei mi crederà facilmente se Le dico che il complimento mi lusingò, ma mi afflisse. E mi afflisse perchè quel complimento mi provò che nella mente di chi lo faceva, cioè di uno che rappresentava su per giù la media classe della nostra magistratura insegnante, chi non aveva la patente di professore doveva essere un idiota. Io pensavo: il brav'uomo ignora che in tutti i mestieri liberali un po' di letteratura ci vuole; ed intendo per letteratura il saper parlare e scrivere con proprietà e con sobrietà, anche se si tratti di scarpe o di politica internazionale. Ed a proposito di questa politica internazionale, il professore ignorava uno dei miei titoli letterari, ignorava cioè che io ho contribuito con Minghetti, Ricasoli, Visconti Venosta, Bonghi, e col troppo dimenticato Isacco Artom, a fondare lo stile diplomatico dell'Italia moderna. Prima di noi, la sola diplomazia italiana moderna di qualche conto, la piemontese, scriveva in francese. Per avere un modello discreto di dispaccio diplomatico scritto in italiano bisognava risalire al cardinale Bentivoglio. Gli oratori Veneti scrivevano in dialetto; i Milanesi sgrammaticavano; i Fiorentini dopo il cinquecento non contano, e la lingua diplomatica dei cinquecentisti mal saprebbe applicarsi alle esigenze del decimonono e del ventesimo secolo. Un ambasciatore italiano che si sognasse di pronunziare discorsi all'Imperatore Guglielmo od a Mr. Loubet le concioni che Guicciardini e Machiavelli mettono in bocca agli oratori veneti o fiorentini accreditati presso il Re Cristianissimo o Carlo V o il papa, si farebbe mettere alla porta. Ed io a mala pena trattenni il Conte di Cavour dal richiamare lì per lì dal posto di Washington un nostro diplomatico, che invece di mandargli una relazione sobria e precisa sopra una crisi economica, in quel tempo scoppiata negli Stati Uniti, gli aveva scritto un dotto dispaccio, in cui abbondavano i *conciossiachè* ed i lunghi periodi foggiati sullo stampo di quelle certe concioni.

Ma Lei non mi rinnega come modesto collega, ma pure collega nell'amore alla santa poesia, che coltivai da giovane con umiltà e con onestà. Dico — con onestà — perchè non la feci mai dettare versi falsi. Io adunque La ringrazio per tutte le amabili cose che mi scrisse. Ma non posso a meno di toglierle ogni illusione sul mio avvenire letterario. Alla mia età non si ha più avvenire di qualsiasi specie, ed io le ripeto qui il titolo di una breve poesia che le ho recitato l'ultima volta che La vidi in casa Lovatelli: *mox nox*.

E Le mando cordialissimi saluti. NIGRA.

Nigra era un uomo politico che amava e praticava con decoro le buone lettere; naturale, dunque, che scrivendo a Panzacchi egli rivelasse in se stesso piuttosto il letterato che il diplomatico. Ma vi furono pure uomini politici che in Panzacchi apprezzarono anche l'uomo di parte, fermissimo nei suoi principi, patriota fedelissimo, pensoso sopra ogni altra cosa delle fortune dell'Italia. La sua vita politica cominciò tardi, e la morte lo colse precoce. Ma chi lo accostò nelle aule di Montecitorio potè bene apprezzarne il carattere adamantino e l'incorruttibile onestà. Lo apprezzò sopra gli altri, per comunanza di idee politiche — e anche di

gusti letterari — Sidney Sonnino; il quale, in uno dei più gravi momenti della storia italiana dal Risorgimento in poi, quando le passioni erano scatenate ed erano in forse i destini della Patria, proprio a lui si confidava con questa lunga lettera sulla cui importanza è inutile insistere.

Roma 27 maggio '98

Caro amico

Rispondo, in modo *confidenziale,* alla tua del 25, giuntami ora.

La situazione parlamentare qui è un caos. L'opposizione divisa come sempre, e il Ministero più diviso che mai. Visconti vuole leggi sulla stampa e sulle associazioni, e restringimenti di elettorato. Zanardelli non vuol nulla di simile; ma potrebbe consentire qualcosa se a lui accordassero in compenso una legge per la revoca degli *exequatur* ecc. A questo si rifiutano Visconti e Pavoncelli.

Rudinì accetterebbe tutto; l'essenziale, secondo lui, è di tirare innanzi. Cerca di sopraffare i colleghi con la prepotenza. Minaccia di ricostituire lui la Sinistra, accordandosi anche con Giolitti. Tentò di fare, a un tempo, l'occhietto a Fortis di qua, e a Prinetti di là. Come ne usciremo? Non lo so. Io mi tengo fuori di tutto ciò. Mi sono dichiarato recisamente avverso a Rudinì, perchè lo credo oggi l'uomo il meno adatto a riunire intorno a sè tutti gli elementi d'ordine e ad impostarli insieme per trarne fuori un partito. Il suo profondo scetticismo, le responsabilità del passato che lo obbligano o a non far nulla per mostrarsi coerente o a far troppo per riabilitarsi, le animosità che ispira per aver fatto, durante più di due anni, dell'anticrispismo il solo suo programma di governo, lo mettono nella impossibilità di ottenere o creare nulla di più che momentanee coalizioni di elementi inassimilabili.

Quanto a provvedimenti politici, non sarei alieno dall'accettare qualche ritocco della legge sulla stampa tanto da rendere effettive le responsabilità legali; ma non più di questo. Per le associazioni basterebbe anche la legge attuale, con le interpretazioni che valevano fino a pochi anni fa; forse si potrebbe, con qualche breve e chiara disposizione, determinare meglio la linea che separa il lecito dall'illecito, per obbligare l'Autorità a procedere sempre con criteri uniformi.

Pel momento tralascerei ogni altra cosa, a patto però che si costituisca un governo, che mostri di voler *governare* sul serio. Voler oggi fare di più in fatto di legislazione è un rendere impossibile l'unione delle diverse gradazioni del partito liberale temperato, alla quale dobbiamo tutti lavorare attivamente. Lasciamo stare oggi tutte le questioni relative all'ordinamento della Chiesa e alle relazioni con lo Stato, per non propagare in tutto il Regno il contagio della lotta ora ristretta a poche località. La lettera di Rava all'arcivescovo fu quel che ci voleva. Ora basta! Non impegnamo, in questo quarto d'ora, nuove battaglie, sapendo di non poterle condurre a buon fine, perchè abbiamo già troppa roba sulle braccia.

Quanto ai provvedimenti economici, astrazione fatta dal momentaneo affrettamento di qualche lavoro per riparare a miserie locali o a crisi transitorie, non comprendo come quegli stessi che più gridano contro l'attuale fiscalismo e il soverchio peso delle tasse, possano volere che lo Stato riprenda, in via normale, il programma dei Magliani, dei Baccarini e dei Grimaldi, con le leggi *omnibus* di lavori pubblici per dar lavoro permanente alle plebi ecc. ecc. Le condizioni nostre attuali, così difficili, sono appunto il risultato di quei programmi.

Delle questioni sociali occorre occuparsi sempre con sentimento moderno e cristiano, ma senza avere mai la pretesa di sciogliere la questione sociale; e col proposito di sempre migliorare gl'istituti civili e non mai di rivoluzionarli.

Sono perfettamente d'accordo con te, quando dici che l'essenziale è di *governare,* con la coscienza del proprio diritto di *governare,* e del diritto di difendersi. Solo così si potrà rialzare il principio di autorità.

Lavoriamo poi tutti a dare la maggior forza possibile alla Corona, che nel nostro statuto rappresenta il principio di continuità, di stabilità e di legittimità nel Governo.

Eccoti in pochi tratti generali l'intonazione che darei. Il resto mi pare pettegolezzo personale. Ti stringo cordialmente la mano: tuo aff.mo

SIDNEY SONNINO.

* * *

Dire che quando Enrico Panzacchi, il 4 ottobre 1904, morì nel suo ultimo rifugio di San Michele in Bosco, il cordoglio fu unanime, non è, questa volta, un luogo comune.

Già stanco e malato, Giosue Carducci mandò alla vedova un biglietto che fu pubblicato, ma che è bene rileggere ancora.

Mia riverita Signora, Io sono un vecchio amico di Enrico Panzacchi, anzi lo amai fin dal primo giorno ch'io lo conobbi. Mi consenta a questo titolo di entrare a far parte del Suo dolore; per dirle che anch'io ho perduto una delle ragioni che mi facevano cara la vita. Tristo vuoto mi rimane nel cuore. Mi perdoni, la prego, la confidenza e lo sfogo, e mi permetta di piangere con Lei. GIOSUE CARDUCCI.

Bologna, 5 ottobre 1904.

Anche il De Amicis si ricordò dell'antico compagno dei tempi giocondi e della giovinezza perduta; e anch'egli scriveva:

Torino 6 ottobre 1904

L'amicizia del suo illustre e compianto marito fu per trent'anni un mio conforto e un mio vanto; la sua morte aggiunge un dolore alla mia vita; fin che avrò vita lo ricorderò, e mi sarà dolce e triste insieme, e sacra la sua memoria.

Ma più bella, anzi stupenda, è la lettera che Alfredo Oriani inviò al figlio amatissimo del poeta:

Casolavalsenio Ott. 1904

Caro Fifo, Ti chiamo ancora col tuo nome di fanciullo: Enrico ti chiamò sempre così e io di te non so altro nome.

Ora è morto: tu lo piangi, io lo invidio.

Se leggesti la lettera che gli scrissi l'ultima volta ne avrai capito il tragico dolore: egli non mi credette, perchè nè poteva nè voleva forse guardare in certi abissi: ci separammo senza dividerci, e, credi, ci amammo più di prima.

Troppo eravamo diversi nell'ingegno e nell'anima perchè fra noi ci potesse essere gelosia: io, l'inconsolabile, avevo bisogno di lui, del suo sorriso, della sua voce, della agilità alata, per dimenticare qualche minuto: egli forse sentiva qualche volta la necessità della mia forza dolorosa.

Chi resta a Bologna d'*ingegni* dopo lui?

L'opera di tuo padre è vasta, voluminosa, troppo, forse.

Ne parleremo.

Bisogna scegliere... (*due parole illeggibili*): non si passa le frontiere che a bagaglio lieve: la posterità non può leggere tutto e vuole solo l'indimenticabile. Conta su me se vuoi, benchè la inconciliabile differenza dell'ingegno non mi renda in questo caso buon giudice: ma conta su me: il cuore indovina meglio dell'ingegno.

E tu consola i tuoi: lo devi. Enrico non amò che te: fosti la sua unica passione: così unica, così grande, che l'avvolse nel silenzio: il padre non la confidò al poeta.

Ah tu sei fortunato! Essere stato amato nella propria casa!

Io lo so cosa vuol dire il contrario.

Coraggio, Fifo: ci vedremo a Bologna.

Io sto al solito; vorrei star peggio, molto peggio, molto peggio.

Trascrivendo queste righe, mi viene in mente, tra un velo di lagrime, il giorno lontano in cui, nello studio di Panzacchi, conobbi per la prima volta Alfredo Oriani, venuto da Casola a leggergli — a lui per il primo — la *Logica della vita*. E non resta ormai altra speranza, che quella di rivederli ancora.

GIUSEPPE LIPPARINI

I CONIUGI ALLORI (*)

XII. (*Continuazione*)

MA ecco Orso.

Quando Orso entrò nel salottino di sua madre all'albergo della Fortuna, non pareva essersi ancora adattato alle piccole novità uscite, del resto, dalla gran novità che sola vale a prevale, come questa del danaro versato come da un antico corno dell'abbondanza: e quasi non riconobbe sua madre in ottima salute e, così severamente abbigliata, in atteggiamento di vera signora, e col collettino bianco di pizzo « da quadro antico », tutto sorpreso il figliolo che bastassero due settimane a far d'una tremebonda vecchietta una signora — per quanto anziana — vivace e distinta. Notò sùbito nel salottino il suo ingrandimento senza però rendersi conto che questo continuo viaggiare del suo stesso ingrandimento da parete a parete poteva sembrare un tantino irriverente verso la solennità della toga.

— Come vi siete saputa installare! Brava, molto molto brava. Pare, mamma, che abbiate sempre vissuto in albergo. Che cosa guardate? Avete dunque capito che questa volta non sono solo? che ho voluto farvi una sorpresa?

— Dolores?

— Entra, Dolores.

Entrò la nuora, dignitosa e molto elegante, cioè in ben mascolinizzante e asciutto *tailleur*, e Carolina le andò sùbito incontro benché, dopo la sua inspiegabile fortuna, avesse adottato la tattica di non andar mai incontro a nessuno. Apparve su la soglia questa Dolores con un gran mazzo di rose rosse da offrire alla trionfatrice e che Orso fu pronto ad accogliere nel suo seno per permettere alla moglie di aprire in drammatica esultanza le braccia. Suocera e nuora, che non si rivedevano da almeno quattro anni, caddero l'una nelle braccia dell'altra come se la più sorda inimicizia non potesse, in alcuni momenti della vita, che suggerire le più smaccate e, quel che è più strano, sincere effusioni, né si poteva dire che il professor Orso rimasto col mazzo di rose in mano assistesse senza una profonda concitazione a una scena come di teatro. Le due nemiche infine si separarono, e al primo sommario esame di Carolina risultò che la sua inspiegabile fortuna aveva fatto anche di Dolores una vera signora. Giustizia voleva che la dura nuora dovesse parere alla suocera già tanto diffamata, almeno in un primo momento, assolutamente impeccabile. In quel viso ora quasi compunto sotto un cappellino della più scaltrita ragionevolezza, non un turbante insomma, e nemmeno un cappello alla Rembrandt, in quella figuretta così ben tracciata da un vestito semplice, molto ben tagliato, e molto ben fatto, nessun indizio di volgarità.

— Come state, mamma?

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

Oh! Dolores aveva fatto questa domanda: « come state, mamma? », aveva proprio detto: « come state, mamma? » e con la migliore connaturale scioltezza e schiettezza. Aveva chiamato « mamma » la suocera e non, come in altri tempi, « uhi » che significava per lo più « passa via » o « è come dir p..... alla volpe ». E, certo, mai avrebbe immaginato Dolores di dover chiamare un giorno « mamma » quella disgraziatissima Carolina che, volendo, avrebbe oggi potuto anche permettersi il lusso di farsi chiamare dalla stessa suocera, più elegantemente, « mamà ». Ma quale capriccio non si sarebbe potuto levare oggi la vecchia ex-tabaccaia? Era come se Dolores fosse anche disposta a chiamarla « eccellenza » e perfino « maestà ». Ma l'atteggiamento di Carolina era ben lontano da quello che avrebbe potuto suggerirle una maligna idea di stravincere.

— Ma se non sono mai stata così bene, figliola mia. E t'assicuro che non si resta con le mani in mano qua dentro.

— Molto da fare?

— Tanto, tanto, tanto! E anche tanta responsabilità, tanta, ma tanta! E tu? E voi? E il nostro orsacchiotto?

— Il piccolo Orso manda tutti i suoi baci alla cara nonnina.

— Grazie, grazie. Quest'altra volta me lo poterete, sì?

Battute tutte leggermente false, ma non spiaceva a Carolina recitare un po' di commedia come si recita, del resto, nel mondo della gente per bene dove il rancore consiglia il dolce sorriso e scarta invece decisamente vecchie e rudi formule come « uhi » e « passa via ». Senza dire che in questi primi scambi di soavità fra suocera e nuora non mancava alcunché di molto naturalmente effuso e sincero. Il professore ascoltava con visibile compiacimento e si guardava dal metterci il becco, lasciando ben volentieri in questi casi il privilegio dell'idromele tutto alle donne. Anzi gli parve a un certo punto di sentirsi di troppo e, deposto il mazzo di rose sul tavolino, si assentò con la scusa, così facile in lui, di visitare un malato che gli premeva. Fra un'ora, fra meno di un'ora, sarebbe stato già di ritorno.

— E ora, mamma, — comincia sùbito la mite Dolores, — avrete forse qualcosa da dirmi.

— Io? — fa allora Carolina sinceramente stupita. — Non ho proprio nulla da dire, io.

— Oh Dio, avrete già deciso qualche cosa per l'avvenire. Dove vorrete dunque abitare? Non ne avete ancora un'idea?

— Credi ch'io abbia già pensato a questo? No, no. Non mi trovo male, sai, all'albergo della Fortuna.

— Lo vedo. Ma se aveste l'intenzione... se aveste, dico, l'intenzione di... — (qui un certo pudore suggerisce un'esitazione che risulta calcolatissima) — se, insomma, non vi spiacesse del tutto venire a vivere con noi, fareste un piacere a noi tutti, dico *tutti,* compresi gli amici di famiglia, compreso... il vostro orsacchiotto. Molte cose sono cambiate, mamma, da quando...

Ma Carolina sorrideva da vecchia furba e indicava insieme qualcosa verso il balcone, qualcosa della stessa piazza imminente e che si poteva anche scorgere di qui solo che ci si sforzasse ad alzarsi e spostarsi un

tantino verso sinistra: ed era — eccola! — la statuetta della Fortuna alta sul gruppo dei cavalli marini dell'antica fontana di piazza, la donnina nuda di bronzo che ritrae il suo velo e dentro ci passa il vento propizio a sgonfiarlo, quasi a impennarlo. No, Carolina, non si può muovere, Carolina non lascia la città della Fortuna.

— Naturalmente... — l'altra insisteva — non troverete nulla di spiacevole in casa nostra. Faremo di tutto perché non vi annoiate, perché il bambino non vi dia fastidio, e non abbiate cattive impressioni. Del resto, il povero babbo vi avrà detto che trovò tutte persone simpatiche in casa nostra e sono, potete crederlo, tutti professori di gran merito, conosciuti e chiamati un po' da per tutto: ne avete un esempio in vostro figlio. Foratti, di ginecologia, poi! Ricordo che quella sera il povero babbo giocò lo scopone con tre professori universitari, nientemeno, e il suo compagno era appunto Foratti... o De Paolis? Fu un trionfo, quella sera, per Paterniano Allori buon'anima. Non ve lo disse? Grande entusiasmo perché lui a scopone s'era rivelato il più forte di tutti...

Non sorrideva già più. Ora Carolina pensava che se questa Dolores poteva parlare con tanta disinvoltura del soggiorno di Paterniano Allori buon'anima in casa sua, ciò era perché Orso aveva saputo tenerle nascosto quanto il povero babbo aveva poi fatto contro la sua Carolina e la triste scusa dell'incompatibilità di carattere dopo le nozze d'oro e i troppi mesi di reclusione in fondo al porto fino all'apparizione degli spazzacamini che avevano per primi annunziato la gioia o, forse, la morte. Dolores, forse, non sapeva che, col suo rancore feroce verso la coppia dei vecchi che si ostinavano a vivere, era riuscita a dividerli proprio durante il periodo più grave della loro vita, cioè negli ultimi mesi di vita dell'oggi compianto Paterniano, dichiarato « povero babbo ». Era meglio così. Non dispiaceva a Carolina che Dolores ignorasse la vera potenza della sua perfidia di nuora e continuasse invece, nel suo nuovo atteggiamento, a smammolarsi per i suoi professori che la signora Carolina Allori, perdincibacco, non avrebbe mai conosciuti.

— Mai, — continuava infervorata Dolores, — mai, mai abbiamo pasato una serata così bella in casa nostra come quando il « povero babbo » si fece valere come giocatore di scopone. Anche Orso era di ottimo umore. E voi sapete, mamma, che Orso non è molto espansivo, specie quando si tratta di perdere tempo in divertimenti, chiacchiere o altro. Immaginate dunque come sarà felice Orso vostro quando vedrà sua madre circondata dal rispetto dei suoi stessi colleghi, dalle signore di questi colleghi, la signora De Paolis, la signora Foratti, la signora... Non avete che a decidervi, mamma. Un piccolo sforzo, *alea jacta est*...

— Ah ah ah ah!

— Perché ridete?

— Perché rido! E me lo domanda! Perché hai imparato il latino anche tu. Ecco, Dolores mia, perché rido.

— *Alea jacta est?* Non so che questo, credetemi, non so che questo. È Orso che dice sempre così quando deve decidersi a fare una cosa. Vi assicuro, mamma, che all'infuori di *alea jacta est* non so proprio nulla di nulla. Dove eravamo rimaste? Ah sì, questo: che in casa mia non vi annoierete e non avrete cattive impressioni. Ora, un'altra cosa. Se

quella serva ch'io tengo ancora per le fatiche grosse, sapete, la decrepita Agrippina, dovesse proprio spiacervi, la manderemo via sùbito, anzi, anzi, l'abbiamo già mezz'e liquidata...

Non sorrideva più, Carolina non sorrideva più. Dolores dunque, che ora si rivelava non solo dolcissima ma anche inesperta nella finzione, sapeva quasi tutto della vita di loro vecchi, cioè di questa dell'ultimo periodo, anzi ne sapeva molto più di suo marito, ché non ignorava Dolores la vera ragione dell'incompatibilità di carattere, del soggiorno in fondo al porto, della bizzarra predilezione per lo scalo d'alaggio ch'era stata per lei Carolina come l'aspirazione alla « passeggiata del prigioniero ». Ora Dolores e Carolina sapevano davvero *tutto:* quasi quasi ci voleva poco per loro a giocare a carte scoperte. Ma la vecchia alza le spalle molto visibilmente, poi chiede:

— L'Agrippina? Quale Agrippina?

— Oh, una donnaccia che non mi serve più...

Orribile! Disgustoso, oh proprio disgustoso il modo con cui Dolores getta a mare la donna che l'ha tanto servita e, oggi, ora, dopo la vincita dei milioni, non serve più: robaccia, robaccia. Oh povera Agrippina, disgraziatissima chiacchierona e lavapiatti! No, poverina, non mandatela via, non mettetela così sulla strada. Neppure il buon priore di Santa Maria Inter Vineas, ora in fin di vita, potrebbe riprenderla più. Ma Carolina s'era rifatta torva all'idea che le chiacchiere dell'antica servaccia avessero un giorno avvelenato la nuora, e più all'idea che la stessa nuora se ne fosse servita per offendere e intaccare l'onore d'un vecchio, sì che per colpa di questo oltraggio il vecchio infierirà poi sulla vecchia: colpevole sì, ma di un antico fatto, obliato, caduto in prescrizione, di più di quarant'anni fa, di quando il professore Allori poteva avere, pensate cinque o sei anni (che li ha pur avuti anche lui). E questo è veramente un cupo dolore. Capite? capite? Carolina è stata scacciata dalla sua casa, dal tetto domestico, a settantasei anni compiuti. A settantasei anni compiuti ha dovuto sopportare questo, lei Carolina. No, non le si dovevano ricordare ora queste brutte cose. È troppo ricca per sopportare che le si butti in faccia il nome di un'antica serva del priore laico. S'alzò per cambiare discorso, nettamente:

— Ho ordinato la mia automobile per le quattro e mezzo. Vado a portare il cuore d'argento alla Madonna di Monte Giove. Ah ah! Non posso mica appendere il cuore d'argento alla statua della fontana, anche se tutto il merito fosse suo. Meglio dunque ringraziar la Madonna.

— Mi prendete con voi? — chiese Dolores, in piedi, con umiltà. — E lascerete che Orso ci accompagni?

Anche Orso pregò umilmente di lasciarlo salire su codesta automobile non in ottimo stato sulla quale aveva il buon gusto di non esprimere giudizi, tanto più che questa dell'automobile era la sola pazzia che avesse finora commesso sua madre. Sua madre aderì di buon grado. Solo, accorgendosi di non aver nulla da mettersi in testa, si volse con uno dei suoi scatti autoritari al figliolo:

— Orso, va a comprarmi un cappellino da cento lire.

— Sùbito, mamma.

— Vengo anch'io, — fece eco Dolores.

Solo allora, rimasta sola, Carolina s'accorse che le rose di Dolores languivano sul tavolino da oltre un'ora e nessuno aveva pensato a toglierle di lì, a odorarle, a dir ch'eran belle. Erano infatti bellissime rose rosse. Quelle offerte dalla decana al Ricovero Vecchi erano invece bellissime rose bianche. Chi aveva suggerito a Dolores il colore di fiamma? E perché si facevano omaggi di rose — rose ufficiali — a una vecchia? E quando mai Carolina aveva ricevuto omaggi di rose e quando mai aveva pensato d'immergere il volto rugoso in quel velluto vegetale a suggerne, con l'aroma, un'essenza di vita e a ritrarne il brutto naso giallo di polline? Attenta, attenta alle spine. Sarebbe bella che ti pungessi — tu vecchia — il volto e le dita. E le veniva anche da sorridere pensando a una cosa che non aveva quasi mai fatto, se non forse il giorno che aveva ornato il tinello d'un cavolfiore: cercare un vaso di fiori, adattarvi un mazzo di rose. E lei ammetteva che ciò sanno prevalentemente le donne giovani e belle.

Più tardi, quando con Orso e Dolores salì sull'automobile condotta dallo stesso proprietario del « garage » della Fortuna, Carolina fece osservare che se fosse stato vivo babbo Paterniano avrebbe voluto lui guidare la macchina su su, a traverso Rosciano, fino all'eremo dei padri camaldolesi. Con ogni buona grazia, Orso fece osservare che il povero babbo avrebbe avuto ora circa ottant'anni e non si rilascia la patente a un uomo di così grave età. Anche la saggia Dolores era di questo stesso parere.

— Perché? — contrastò sùbito Carolina. — Il mio Paterniano si guadagnò la patente a settantasei anni finiti e il giorno prima di morire ha scorrazzato in bicicletta sulla Flaminia gareggiando coi ragazzi di sedici anni usciti dalla scuola. Era un tipo il mio Paterniano.

Diceva la cosa in modo come a promettere che il molto danaro avrebbe contribuito a fare un tipo anche di lei Carolina, ma si capiva che non gradiva affatto né ora né poi l'impaccio del figlio, della nuora e nemmeno dell'orsacchiotto che, c'era da scommettere, avrebbe un giorno recitato una poesia, una di quelle detestabili poesie « sulla nonna ». Anzi aspettava che avesse termine anche questa visita che considerava quasi interamente ufficiale, non già perché non fosse in grado d'apprezzare l'impensata soggezione della nuora e del figlio, e tra non molto l'altro senso di sommissione della stessa poesiola imparata dal nipotino, della nonnina magari « in cuffietta », ma perché le piaceva d'esser libera nel suo appartamentino alla Fortuna e parenti strettissimi come un figlio e sua moglie finiscono sempre con l'intralciare. Senza dire che l'eccessiva saggezza d'una coppia come questa, che pareva infine una coppia modello, le aveva già dato una specie d'ipocondrio e insieme di tetraggine facendole così nascere il sospetto che il risultato di questi quindici o venti giorni d'ardito benessere era non altro che un logico e rapido slittamento nella miseria e nella vergogna da cui la stessa Fortuna non si prende la briga di rialzare per la seconda volta nessuno.

XIII.

La sera prima della partenza Orso e Dolores riuscirono a convincera la mamma a pranzare giù in sala con loro, ma quale non fu lo stupore quando, all'entrare della vecchia signora, ormai celeberrima, tutti i

commensali scattarono in piedi per una dimostrazione di simpatia come a teatro. Orso stupì non solo che gli applausi fossero diretti a sua madre, e non a lui, ma che sua madre, senza il minimo imbarazzo, rispondesse amabilmente con lievi cenni del capo propriamente come una vecchia attrice e figlia d'arte. Orso non sapeva ch'ella aveva già ringraziato il pubblico plaudente dal suo stesso balcone facendo però segno, in questa occasione, che chi veramente meritava gli applausi era pur sempre lei, la Fortuna.

Era dunque ben lieta Carolina che il giorno dopo i suoi ragazzi fossero già di partenza. Un bacio a lui, un bacio a lei, e che il Signore vi accompagni. Però non poteva nascondere che questa visita, e più il colloquio con la dolce nuora, già tanto agra, era senza alcun dubbio riuscita a turbarla, sì che nessuno dei piccoli piaceri che poteva ancora procurarle il nuovo stato, i visitatori, i fornitori, la vista della piazza, lo stesso albergo che la alloggiava come l'ospite di maggior riguardo, potevano oggi distoglierla dal pensiero di quello che chiamava lei stessa in segreto il suo « intimo dramma ».

Ma a questa partenza che aveva tutto il carattere della più asciutta eleganza seguì uno di quegli arrivi quasi incomposti che si dicono « improvvisate » di cui la nuova coscienza mondana di Carolina doveva avvertire l'inciviltà, se ben la cosa nuova e rozza non procurasse veri sobbalzi a un così fermo e valido cuore. Era apparsa di colpo all'albergo della Fortuna la cantante Mafalda Del Vivo, ma come se fosse stata chiamata con telegramma e la sua presenza, non meno che nella modesta casa dei vecchi, pur senza bauli, rallegrasse e riempisse la scena. Quante cose da dire a una vecchietta! Si mostrava ella festosa e ridente come quando era venuta a fissare la stanza dai coniugi Allori, ad assicurarsi il letto nuziale senza rimorso di toglierlo ai vecchi, decisa per il momento a tacere le sue disavventure degli ultimi mesi, disposta a rimpiangere la dipartita del suo bello occhicèrulo Paterniano del quale non aveva saputo la fine a tempo debito, ma decisa ancor più a festeggiare la cara superstite esaltandone l'enorme ricchezza che gli stessi giornali avevano, secondo lei, propagata sino ai confini del mondo. Per la verità, non aveva fatto un gran viaggio essendo andata in scena con la *Traviata* due sere avanti al teatro di Cìngoli (per intenderci, il Balcone delle Marche) e s'affannava a ripetere intanto ch'era ben lieta, rientrando in arte, di restar fedele alle stesse Marche, ché si sarebbe presentata sùbito dopo quale Amelia nel *Ballo in maschera* al Lauro Rossi di Macerata, spettacolo degnissimo che sarebbe passato pari pari al Mercantini di Ripatransone.

— Viaggi e soggiorno pagati, — si confidava poi con l'amica ostentando il silenzio sul vero onorario, ma come per prevenire il sospetto che non ci fosse, lasciando però intendere che, col mecenate in galera, non avrebbe più aspirato ai grandi teatri e forse nemmeno a formare interamente l'orecchio, a mettere interamente a posto la voce.

Carolina accoglieva la donnina di teatro con segreto compiacimento, ma si guardava bene dal dimostrare una soddisfazione troppo palese come per non impegnarsi ad accordare privilegi e, al tempo stesso, tenere il suo grado. Le piaceva, sì, trattenere l'ospite a colazione e ordinava che nel suo stesso ufficio-salotto si apparecchiasse per due con l'ele-

ganza della tovaglia azzurrina di sua proprietà e che salisse dalla sala da pranzo, per l'occasione, il cartoncino della lista del giorno. Intanto scrutava con diffidenza quell'allegria un po' fallace e ostentata della sopraggiunta che forse non era, nelle piccole Marche come nel vasto mondo, così felice come voleva apparire a chi aveva azzannato milioni. Tuttavia Carolina sentiva che lei personalmente non avrebbe dovuto commuoversi troppo, nel caso che il velo della finzione nascondesse tutte notizie cattive, e non le spiacque quando la cantante le ricordò che non aveva un'intera giornata a sua disposizione e prendeva dunque l'auto-corriera nel pomeriggio dovendo cantare « Alfredo, Alfredo di questo cuore » quella sera stessa al Balcone delle Marche. Un tono così dimostrativo, quasi d'innocua iattanza, a cui si unisse un senso di guitteria, non poteva ingannare la vecchia che, per essere enormemente ricca, credeva di saperla tanto più lunga di quando aveva per l'esperienza la sola norma della vita trascorsa. All'atto di salutare, come chi sa quel che si fa, chiese con un certo imperio alla cantante la sua borsetta di coccodrillo, finse poi di ammirarla, di valutarla, divertendosi a vedere come s'apriva, come scattava la molla, e vi ficcò dentro due biglietti da mille: era, del resto, la somma che aveva da tempo stabilito per lei, se si fosse mai fatta viva, anche solo per iscritto, o per telegramma, al modo dei postulanti, la cara donnina che non aveva finito né di formare l'orecchio né di mettere a posto la voce. E quando Mafalda partì, Carolina pensò con rammarico che non si sarebbe del pari fatta viva l'altra sua amica, questa di nascita illustre, la disgraziata contessa del piano di sotto, ciò che significava nel suo caso chiostro, divieto, ostacolo, contrasto, infine clausura, e allora tanto valeva prodursi senza gloria al Mercantini di Ripatransone.

Seguì alla distanza d'un solo giorno la visita d'uno del Ricovero Vecchi che parve, almeno per il momento, chiudere la serie non breve dei postulanti all'albergo della Fortuna. Annunziatosi costui come Negusanti Crisippo ex-agente del conte Spinelli, Carolina finse di richiamare alla memoria l'immagine d'un vecchietto molto simile al suo Paterniano, incontrato per giunta all'ospizio, quello stesso che avrebbe dovuto un giorno occupare il posto di Paterniano, uno insomma dei suoi adoratori dei tempi belli, e non le spiacque che un adoratore dei tempi belli, cioè di più che mezzo secolo prima, bussasse propriamente a quattrini. E chi non bussa ora a quattrini? Questo Crisippo che regge a fatica un pacco di notevole peso e volume, s'inchina profondamente come un vassallo e reca per prima cosa i saluti della superiora e delle suore, l'omaggio dell'intera comunità, disposto tuttavia ad ammettere la diffidenza verso chi si arroga il diritto di rappresentare tante persone senza averne quasi certamente avuto il mandato. Non sfugge a Carolina che questo sottile vecchietto, che parrebbe perfino diabolico nella sua flessuosità, quasi quasi un guizzo di fulmine, mescola volentieri nell'ostentato ossequio non poca ironia e si sa che l'ironia nei vecchi degenera qualche volta in bizza e magari in perfidia. Attenzione, Carolina, attenzione. Ora perché questo Crisippo chiederà d'essere aiutato dalla signora che ha vinto i milioni? A che gli serve il danaro s'egli è, nel Ricovero Vecchi, nutrito, vestito, alloggiato, imbiancato, stirato, cioè mantenuto di tutto punto? Chi sa! Nessuno sa

veramente che cosa desideri un vecchio né che cosa possa pretendere un vecchio da un vecchio. Intanto egli scopre il suo tesoro liberandolo della volgare carta da pacco e Carolina che s'aspetta un oggetto di pregio, forse un vaso d'argento, un candelabro, apre gli occhi stupefatti su un gran blocco di carta scritta, fogli e fogli messi l'uno sull'altro, numerati con cura in cima alla pagina, caratterizzati da una scritturina chiara e minuta, quasi da prete, e che dà come forse nessun'altra cosa l'idea della lindura e assestatezza senile: di quelle opere solo cartacee che, per quanto inutili, hanno insomma occupato uno scansafatiche per dieci, venti e magari trent'anni. D'altra parte, Carolina non ha mai visto un « manoscritto » e la cosa nuova, specie per la gran copia dei fogli, già stuzzica la sua curiosità di eventuale lettrice d'una cosa fatta a mano se non proprio d'un libro stampato.

— Be', di che si tratta, vediamo.

— Non avete ancora capito? Queste sono le mie memorie e ci siete dentro anche voi. Ricordate che quando ci siamo rivisti io stavo scrivendo, in refettorio?

— Stavate scrivendo le vostre memorie?

— Stavo scrivendo le mie ultime pagine. Ora io avevo deciso di lasciare per testamento il mio lavoro all'ospizio perché vi fosse conservato in archivio, ma voi m'avete fatto cambiare parere: voglio dire che se le mie memorie v'interessano, sono disposto a cederle a voi. Le volete o non le volete?

Anche questo era un modo di bussare a quattrini, ma bisognava ammettere ch'era un modo diverso dagli altri e che tutta questa carta scritta ora posata sul tavolino, fogli e fogli messi così l'uno sull'altro, e che formava un bello spessore, aveva una strana efficacia, attraeva più e meglio d'un vero e proprio oggetto a cui non fosse difficile apporre il cartellino del prezzo per metterlo in mostra e aggiudicarlo nello stesso tempo a sé stessi. D'altra parte, Carolina ricordava che anche Paterniano aveva vagheggiato di scrivere le sue memorie, tanto è vero che s'era imposto al figliolo per non cedere la scrivania al rigattiere ma poi in realtà quel Paterniano bellimbusto, girandolone, radioamatore, cuoco e sportivo, aveva avuto ben altro da fare in vecchiezza. Ora si trattava d'acquistare le memorie di questo Crisippo come s'era riusciti a comprare, per uno dei tanti capricci suggeriti dal sentimento, il genuflessorio di San Pier Vescovile. Una certa moderazione anche nelle spacconate faceva sì che Carolina mantenesse, nel periodo più eccezionale della sua già lunga vita, un equilibrio degno in tutto della più insipida normalità. Aveva concesso duemila lire alla cantante? E due carte di grosso taglio offriva al vecchietto che lasciava in cambio su questo tavolo di donna quasi d'affari strane e bizzarre testimonianze di brani di vita. L'affare era fatto. Crisippo s'inchinava a suo modo, cioè con la sua intenzione d'ossequio amarognolo, pensando di spendere duemila lire in tabacco prima d'uscir di vita, e Carolina posava intanto la mano sul manoscritto di sua proprietà pensando. a sua volta, e con una certa soddisfazione, come e quanto suo figlio avrebbe masticato amaro nella disapprovazione piena e intera di quest'ultimo acquisto.

Suo figlio! (Oh Dio, perché non parlarne? Perché, si dice, non affrontare il grande argomento?). Non era mai riuscita a fare di suo figlio, almeno per un momento nella vita, una cosa tutta sua, tutta per sé, nutrita di sé, e ciò perché era stata una mamma diversa dalle altre come lui, peggio ancora, era stato un figliolo diverso da tutti gli altri, e ora quasi certamente nemmeno i milioni della lotteria sarebbero riusciti a riavvicinare madre e figliolo benché sarebbero riusciti con assoluta certezza a rendere il figliolo tanto più indulgente e condiscendente e perfino amoroso con la sua buona mamma. Poteva lei rimproverarsi di non aver amato il suo Orso? Poteva Orso rimproverarsi di non aver amato la madre sua? Orso era sempre stato in buona fede anche quando aveva creduto di relegare la sua vecchia in un ricovero di mendicità affidandola all'infinita bontà delle suore. La saggezza, con tutti i sentimenti buoni e cattivi che facevano capo alla saggezza, o a ciò ch'era tale per lui, l'avevano spesso portato diritto alla crudeltà sì ch'egli non doveva esser severo con nessuno come con coloro che reagivano al morbido dispotismo filiale resistendo validamente come due vecchie querce, finché una veniva schiantata dal fulmine: i suoi vecchi, i suoi poveri vecchi. Tutto dunque lo aveva staccato da essi, prima la sua scienza e il suo mestiere, poi l'illusione di grandezza e la considerazione che si doveva a lui solo, poi i suoi stessi meriti che gli davano l'assoluta certezza d'essersi fatto tutto da sé, poi la sua nuova famiglia, sua moglie, la sua casa, suo figlio, e infine il danaro, ch'egli adorava come e più della famiglia, come e più della scienza e, forse forse, più di sé stesso. La madre sentiva che neppure il più alto e doloroso grido materno sarebbe mai riuscito a riguadagnare questo figlio ai suoi vecchi e, quando lei era rimasta proprio sola, a sua madre. Lei aveva avuto torto di non essercisi mai nemmeno provata, di non aver trovato in sé stessa una parola, la sola che vale, la sola che tocchi il cuore arido, che sia come il seme caduto su terreno incolto promovendo almeno l'idea della grazia e del profumo di un fiore di campo? Forse aveva avuto torto, ma la sua maggior colpa non era stata in fondo che la sua intesa perfetta, la sua alleanza col suo Paterniano, quando, sentendosi essi poveri e soli, vecchi e non ancora vecchi, s'erano volontariamente uniti contro il figliolo per il desiderio di vivere, per l'impossibilità d'accettare la tanto decantata saggezza, molto simile alla morte, e che per essi era solo mortificazione e rinunzia, lasciarsi andare, lasciarsi morire. Non aveva la madre saputo convincere il figlio per questa specie d'intransigenza della vecchiezza che talvolta ha le sue turbolenze, le stesse ingordigie della beata gioventù, e il suo Paterniano così ben aiutato dall'integrità fisica l'aveva distolta dal maggiore forse dei còmpiti facendole in cambio, nelle strettezze e nelle astuzie senili, troppo amare a desiderare la vita. E oggi era tardi. La madre sentiva che s'ella avesse presentato a suo figlio come un dono personale lo stesso recente dono della Fortuna, carta bancaria su piatto d'argento, ciò non avrebbe quasi certamente a nulla giovato: ché, se non proprio per lei che sapeva fare un bel gesto, era troppo tardi per lui che all'idea del favore materno avrebbe contrapposto l'altra, non meno cara agli uomini, dei « favori della Fortuna ».

Oggi era la Fortuna, tanto invocata in questa città che aveva potuto un tempo assumerne il nome, era la stessa civica Dea che divideva per sempre madre e figliolo.

Per qualche tempo dopo la partenza d'Orso e Dolores, ella non riuscì a interessarsi a qualcosa, a vedere gente, a suonare il campanello, a inginocchiarsi al famoso genuflessorio e nemmeno a guardare la statuetta dalla finestra: e quando sfogliava il manoscritto del vecchio Crisippo e constatava ch'egli non si peritava di far capolino fin nelle lontane origini della loro cara città fissando nel dato anno la costruzione della via consolare che dall'urbe conduceva al sacrario della Fortuna, e a tutto questo s'intrecciavano i dati delle origini della famiglia Negusanti e l'ordine dei favori goduti al tempo del pontefice concittadino Clemente VIII, allora la delusione e la nausea sfiguravano il volto di lei, e non le pareva di buon augurio che il suo ometto fosse un memorialista noioso. Ma poi Carolina si scosse, quasi scrollò di dosso malinconia e ipocondria e, per il momento, tutto tornò come prima. Mangiò la sera nel suo salottino-studio, in verità senza appetito, e passò una notte tranquilla, ma quasi senza sonno, una notte vegliata dal lumino della sua antica *veilleuse* di cui festeggiava tutte le sere il riacquisto con un aggiuntivo segno di croce.

Eppure quella notte doveva pensare cose strane, quasi crudeli, tutte sprigionantisi nel buio come faville dall'insistito tema della vecchiezza. Anzitutto le era tornato a mente, senza fatica, quanto aveva sentito dire, da almeno dieci anni, di più favorevole ai vecchi. Sì, triste sorte, invecchiare! E tuttavia qualcuno aveva già fatto osservare che questo è l'unico mezzo finora scoperto per vivere a lungo. C'era chi sosteneva che noi siamo vecchi per quelli che vengono dopo di noi, ma per quelli invece che invecchiano con noi siamo sempre nel fior dell'età. E allo stesso ospizio, su nella loggia, non si assicurava che non ci saranno vecchie in Paradiso perché Dio restituirà loro la gioventù e la bellezza? Del resto, il gran papa novantenne Leone XIII a chi gli augurava di vivere cent'anni aveva risposto: « Figliolo, non fissiamo limiti alla bontà della Provvidenza ». Ben detto!

Ma come non poteva assopirsi alla ninna nanna di tanto ottimismo, pensava Carolina anche questo: che i vecchi non hanno diritto alla vita così come i poveri non hanno diritto alle gioie della vita. Perché i vecchi anche circondati da mille cure di coloro che sinceramente li amano non possono essere incoraggiati a durare da nessun figlio, da nessun amico e parente, sì che la loro tenacia è il primo dei loro difetti e il più scandaloso dei loro morbi segreti, e non esiste pietà umana o, peggio ancora, tenerezza filiale che vieti sul serio d'aspettare la loro fine giorno per giorno. Condannati a morire, essi si affrettano a firmare il ricorso di grazia e dunque ignorano che non c'è fra loro nessun innocente che non abbia meritato il severo verdetto: soluzione anche questa da ritenersi infallibile perché decretata, a buon conto, dalla perfetta natura. Sparire, nascondersi, rinunziare al superstite amore dei figli, alla soavissima curiosità dei nipoti: questo sa Carolina. Così ella ha visto sé stessa e gli altri quando era povera e, nessuna dolcezza o intima compiacenza di sé alterando la sua chiaroveggenza, così vede gli altri e sé stessa ora che è ricca e potente. Non condanna, non ha mai veramente condannato suo figlio. Sa

che l'amor filiale e l'amor materno, per quanto fortissimi, non resistono a una nemica tanto più forte, ed è la vecchiezza. Sa che non occorre che la madre sia bella, non occorre ch'ella sia « ancor giovane », ma non deve, non deve esser ridicolmente longeva. Non la decrepitezza, non l'insania, per carità...

Ma intanto Carolina non resisteva al desiderio di bagnarsi la lingua con un sorso di quel latte intiepidito dalla sola fiammella del casto lume durante la notte.

Il giorno dopo decideva d'acquistare una macchina da scrivere usata. Già da qualche giorno meditava di dettare le sue lettere press'a poco come gli uomini attivi che sbrigano nella stessa giornata diverse e contrastanti faccende. Le bastava il giovinetto Angiolello, quello che sapeva fare tutti i mestieri, specie da donna, quello che aveva stirato le leggere camicie da notte rosa della cantante, che aveva rammendato i calzini rossi di Paterniano e aveva — diceva — imparato a scrivere a macchina nel negozio del legatore di libri quando l'odor di colla gli aveva acceso la fantasia e poi stimolato i polpastrelli. Caro figliolo! Tutto gli piaceva fuor che il mestiere di suo padre allo scalo d'alaggio. E si ricordava Angiolello quando veniva qui allo stesso Albergo della Fortuna, due volte al giorno, a riempire il portapranzi per la dolce e molle Mafalda Del Vivo?

Ora Carolina era molto tranquilla benché non avesse ancora deciso qualcosa per l'avvenire. Aveva ormai settantasei anni, come quando Paterniano aveva imparato a guidare l'automobile, e bisognava decidere qualcosa... per l'avvenire. Così infatti le aveva detto Dolores anche a nome di suo marito col quale andava, Dio sia ringraziato, pienamente d'accordo. « Avete dunque deciso qualcosa per l'avvenire? ». Questa era forse la sola tristezza durevole, come un senso di responsabilità, l'obbligo più o meno urgente d'una promessa da fare a sé stessa, più esattamente: da mantenere a sé stessa. E a lei piaceva invece, per non sentirsi tanto vecchia, restare ancora sospesa così, essere ancora un uccellino sulla frasca. Perchè l'uccellino sulla frasca, per quanto abbia minori possibilità di lunga vita d'una stessa vecchia di settantasei anni, come non pensa a nulla, non pensa a morire.

Che cosa avrebbe fatto Carolina Allori, sentiamo. Non sapeva, poverina, non si decideva, non avrebbe mai saputo decidersi. Quante cose pensava quando era sola nel suo salottino! E come le aveva lentamente pensate e meditate, faceva poi la fatica di scartarle. Pensava d'affittare il grande appartamento di rappresentanza, saloni dorati a non finire, del famoso palazzo Montevecchio dove lei aveva già vissuto più modestamente all'ultimo piano. Pensava di comprare la casa dove era nato il suo Orso, là dalle parti di Santa Maria del Gonfalone, e menarvi un'esistenza oscura e tranquilla con la quasi certezza che ci avrebbero messo un giorno la lapide. Pensava che avrebbe tolto la salma del suo Paterniano dal loculo sopraelevato per deporla in una tomba magnifica, in una specie di mausoleo fatto erigere da lei, con ogni sorta di marmi, non tanto a onorare il suo caro quanto per disfarsi in qualche modo del danaro affluito non si sa donde. Pensava di distribuire questo danaro fra i buoni parenti e d'andare poi in cerca della contessa Divisi perché l'accogliesse nel suo

convento come suora o dama di San Vincenzo a pregare come un tempo il signor conte sul genuflessorio di San Pier Vescovile e, d'altra parte, non le sarebbe nemmeno spiaciuto sorprendere Mafalda Del Vivo e seguire costei durante le sue bizzarre peregrinazioni d'artista lirica, di teatro in teatro, di pubblico in pubblico, scrosciando per ogni dove in pesanti atmosfere interminabili applausi. Pensava infine di tornare nel ricovero di mendicità dove, con questa nuova esperienza, sarebbe stata più umana coi poveri vecchi e con le suore che proteggono gli stessi poveri vecchi e ne son ripagate col malumore e con ogni sorta di bizze dei morituri.

Che cosa avrebbe fatto? Chi sa. Chi sa. Nessuno lo sa. Le piaceva intanto vedere il giovinetto Angiolello seduto al tavolino della macchina da scrivere quasi sempre resistendo all'impulso giovanile e senile insieme di dargli uno scapaccione a tradimento. E qualche volta, dettando, provava a fermarsi, cioè stentava di sua propria volontà a trovar le parole o la parola, a districare o a perdere il filo, e, memore del suo Paterniano ch'era stato portato via da un soffio di sonno, abbandonava in grembo le manine deformi lasciando insieme cadere le palpebre e provava come realmente si faceva, o si sarebbe fatto, a morire. Poi, magari, ingiungeva rumorosamente al suo grazioso segretario di togliere il foglio, d'introdurre un altro foglio nel rullo, e così cominciava la lettera nuova: « Caro fi-li-o... caro fi-li-o... » e tutto finiva in ridere come quando si riprometteva, a settantasei anni, di decidere qualche cosa per l'avvenire.

MARINO MORETTI

MEDITAZIONI PALEOGRAFICHE SULL'« ORLANDO FURIOSO »

LA paleografia e i paleografi non trovano, d'ordinario, grande suffragio di simpatie. La disciplina appare un groviglio di nozioni ardue e spaventosamente grigie; il povero paleografo un maniaco che perde tempo a studiare scritture oltrepassate e arcisepolte. Può essere che qualche volta riesca a decifrare carte dall'apparenza indecifrabile; ma il mondo non perderebbe nulla s'egli si dedicasse ad occupazioni più grate e comprensibili. Immaginate voi che cosa avverrebbe se si proponesse, come argomento di discussione intellettuale, una scelta fra le note dorsali delle pergamene e qualsiasi astrusa poesia del parnassianismo francese? Tutti si getterebbero su quest'ultimo argomento con l'animo di chi è scampato a un pericolo mortale.

Eppure la paleografia, base iniziale ma sostanziale delle più severe discipline, infonde profondità e sicurezza alle indagini, come le radici alla pianta: quanto più i fittoni si addentrano nell'*humus,* più vigoroso è il ceppo, meglio svariato, più aulente il fiore. E le meditazioni di un paleografo possono portarsi su problemi delicati e lontani, quali gli uomini della strada non potrebbero sospettare. Per esempio, le finalità e i caratteri nel poema dell'Ariosto.

* * *

I due massimi poeti del Trecento, l'Alighieri e il Petrarca, erano dei *litterati:* sapevano di lettera. A spiegarci chiaro, non solo creavano opere immortali, ma s'affaticavano pure a stenderle in una scrittura esteticamente impeccabile. Dante era calligrafo: lo sappiamo da Leonardo Bruni, storico serio e diligente, che potè, quando era segretario del comune di Firenze, aver sott'occhio alcune lettere del nostro maggior poeta, scritte in età matura. Egli c'informa che l'esule usava di una *littera* magra e diritta ma insieme chiara ed elegante. Quanto al Petrarca, era uno *scriptor* consumato: la Biblioteca Vaticana ci conserva due superbi codici autografi del Canzoniere, in bella scrittura gotica, e ci testimonia, in un altro suo manoscritto, che il poeta si provò a rendere meno angoloso e artificioso il modo di scrivere del suo tempo: più adatto, egli diceva, al mestiere dei pittori che ai bisogni di quanti stendono *in lettera* documenti e poemi.

Passarono due secoli, mutarono i gusti e gli usi. All'età dell'Ariosto il principio fondamentale della scrittura era ormai molto diverso. Essa poteva dirsi spontanea anzichè riflessa; non la si concepiva più come un disegno, ma subiva, spiccata e prepotente, l'immediata personalità dello scrittore. Nel Cinquecento, pur non essendo ancora perfetta, è già cominciata la evoluzione verso le grafie moderne, nelle quali ciascuno, tracciando letterine e parole, ubbidisce inconsciamente, anche compiacendosene, non a un gusto d'arte scrittoria — quasi sempre imitativo — ma agl'impulsi del polso e della mano sotto il dominio della più intima

psiche. Ne è sorta, ai tempi nostri, quella dottrina che si vuole scientifica e si chiama grafologia, per la quale, dalla forma, dalle dimensioni delle lettere, dai legamenti, dalla tendenza a tracciar le righe diritte o storte, verso l'alto o verso il basso, si pretende dedurre se lo scrivente è un saggio o uno scriteriato, se lo regge un animo fiacco o energico, se passerà alla storia o se troverà asilo nelle patrie galere.

Mi permetto — e ne chiedo scusa a quanti pensano in contrario — di non credere troppo alla grafologia; stimo invece possibile e fattivo l'individuare le caratteristiche di una scrittura: senza trarne oroscopi, senza giudicare ingegni o personalità morali. Per sè stesse. Lo stile e la scrittura non sono l'uomo, ma ogni uomo ha uno stile e almeno una scrittura.

L'Ariosto però di scritture ne aveva due. Al destino era piaciuto collocarlo alla fine di un periodo di transizione, fra le *grafie a disegno* e quelle che, per comodità, possiamo chiamare *personali;* si può dire che il poeta ha subìto, in un tempo, l'influenza delle une e delle altre. Si rassicurino gli ariostisti: ambedue i modi di scrivere recano visibilissime le caratteristiche della mano di Ludovico, perchè la *personalità* di chi scrive è sempre esistita, fin dalle malferme tracce delle scritte a sgraffio sulle pietre e sulla corteccia degli alberi. Anche le *grafie a disegno* mostrano, sempre visibili, le impronte della psiche scrittoria.

La scrittura dell'Ariosto, che a detta di qualcuno sarebbe « chiara, regolare, poverissima di tratti personali » è tanto marcatamente tipica che provocò, mezzo secolo fa, un piccolo scandalo letterario. Nel 1876 Prospero Viani, valente ma iroso e scontroso filologo emiliano, pubblicò, con l'ausilio di un comitato ferrarese, le *Satire autografe* del poeta, in facsimile. Ahimè! i facsimili servirono soltanto a dimostrare che il preteso autografo era di ben altra mano da quella dell'Ariosto. Immaginarsi le discussioni, le ire del comitato e il corruccio dell'editore! Eppure, l'ombra inquieta del povero letterato di Reggio può dormire in pace i sonni dell'al di là: tutti oggi riconoscono che il preteso autografo, pur essendo invece copia d'altra mano, è stato corretto e postillato dallo stesso poeta, anzi costituisce l'esemplare ch'egli teneva presso di sè. Presumibilmente il manoscritto originario era in pessimo stato, e il poeta, che aveva dei copisti anche in famiglia — il fratello Gabriele, il cugino Giulio, più tardi anche il figlio Virginio — lo fece esemplare per suo uso; poi, da incontentabile operaio di lima, come al solito, lo corresse senza riguardi all'estetica del manoscritto, e vi fece pure un'aggiunta. Le correzioni e l'aggiunta sono perfettamente riconoscibili come fatte di mano del poeta; ed è da concludere che, se poche lettere o sillabe possono oggi bastare a stabilirne la paternità, lo scrittore aveva una grafia marcatamente individuale.

Questo parrebbe contraddire all'affermazione che il poeta avesse *due* scritture: ma anomalìa non c'è. Purtroppo si confondono spesso la *personalità* di una scrittura e la *forma* o le forme della stessa.

Mi si permetta di ripeterlo: non soltanto Ludovico scriveva in due *forme* diverse, ma la dottrina paleografica ci consente, di queste forme, fare senza soverchi voli di fantasia, una brevissima storia.

Nella prima giovinezza il poeta si trovava sotto l'influenza innegabile della scrittura allora in uso, la *umanistica corsiva,* che è poi, press'a poco, una derivazione abbastanza aggraziata delle scritture gotiche. Questa

umanistica non è in tutto una *littera* a disegno, ma non può dirsi neppure una scrittura spontanea, moderna: ha certe letterine di forma tradizionale gotica, legamenti e apici, abbellimenti a cerchietto, che ricordano gli usi scrittorii della cancelleria pontificia.

Questa grafia umanistica era però lenta e faticosa. L'Ariosto, che forse l'aveva usata sempre in giovinezza, allorchè si trovò immerso in assillanti cure — sì da dover prendere ad ogni momento la penna in mano per mandar notizie e sollecitazioni ai suoi Signori — dovette finire per abbandonarne a poco a poco le faticose grazie. Si cominciava allora ad adottare forme più semplici, senz'abbellimenti, con letterine meno tradizionali; anche il funzionario estense lasciò le tipiche preziosità della umanistica per abbracciare, forse con poco entusiasmo ma con fermezza, i nuovi più modesti tipi di *cancelleresca,* che in tutto precorrono le scritture moderne.

Ho detto « il funzionario estense » non « il poeta »: di proposito. Perchè — riuscite voi a spiegare certe debolezze dei grandi! — anche sul tardi, al finire della vita di Ludovico, proprio come in gioventù, quando egli scriveva in versi latini o italiani, riaffiorano le forme della vecchia scrittura umanistica: meno artificiose, meno complicate, ma sempre rigidamente tradizionali; e riaffiorano con una tenacia che finisce col rivelare la passione del poeta per i suoi carmi. La poesia è cosa sacra, legata al suo spirito dalla saldezza della tradizione classica, dal desiderio e poi dalla coscienza di essere il primo dei poeti italiani se non il secondo dei latini del tempo, come scriveva alteramente al Bembo; dalla sicurezza di chi, creando delle armoniose creature di sogno, non ignora di compiere opera alta e feconda, più che i temperamenti alle brighe dei sudditi estensi in Garfagnana, i quali s'infischiavano allegramente del Duca e di lui, messo e qualche volta semplice cavallaro di un padrone prepotente e ingrato. La poesia è una dea immortale che sublima i suoi adepti anche quando, pallidi e macri, vanno intorno chiedendo il favore o la pietà dei principi; perfino l'adulazione, di cui le servilità hanno per l'Ariosto l'immagine di cicale scoppiate, è resa tollerabile e anche giustificabile in pro' dei poeti, pur che se ne giovino a puntellare i troni vacillanti, a esaltare gesta che sono di un popolo più che del monarca, di Roma più che di Cesare. Ma, appunto per questo, la poesia non può ispirarsi che alla tradizione, non deve mai dimenticare la tradizione. Anche nella veste esteriore, nella *materialità della scrittura.*

Ed è commovente — per un paleografo — vedere come l'Ariosto ritorni, e con pieno entusiasmo, alle forme scrittorie della giovinezza: a quelle usate nei primi passi metrici latini. La grafia umanistica, regolare, aggraziata, ch'egli aveva appresa da Giorgio di Spoleto, filologo e *litterato,* è ben degna di rappresentare i fantasmi del suo spirito, ingentilisce i variopinti fiori della sua musa. La vita si ripete senza tregua: anche noi, pur oggi, ci rallegriamo nel vedere i prodotti della nostra opera di studiosi licenziati e consacrati al pubblico — e, prima ancora, alla nostra intima soddisfazione — in elegante veste di nitidi elzeviri, abbellita da qualche iniziale maiuscola rubata alla tradizione scrittoria trecentesca.

Pertanto, tutti gli autografi del *Furioso* che conosciamo — dove pur sono aboliti, per l'abitudine dello scrittore o per semplicità, gli svolazzi

ed è anche accorciata la stesura in qualche gruppo di lettere — conservano la tradizionale scrittura quattrocentesca che altrove è ripudiata: almeno nella forma delle letterine, stese con diligenza e senza timore di sprecare tempo. È soltanto in qualche rarissimo momento — quando l'estro prorompe, invadente e prepotente — che il poeta, ossessionato di far presto e di non perdere quel che lo spirito gli detta dentro, ridiventa cancelliere, e pone vicino ai caratteri umanistici le più semplici e dimesse letterine corsive, consuete al mestiere quotidiano di agente ducale, d'uomo di corte, di devoto suddito dei duchi di Ferrara. E ce n'è una, di queste letterine minuscole — lasciate per una volta che l'incorreggibile paleografo metta la sua testa di chiocciola fuori dal guscio — la quale viene a costituire la spia della nuova scrittura, la *d*. Anche oggi si può tracciarla in due modi: con un *o* a occhiello, accanto al quale scende lunga e regolare un'asta che volge poi a destra, sulla riga; o con un tratto solo che dall'occhiello dell'*o* non ancora chiuso si drizza in alto, in curva breve a sinistra. Il primo *d* è costante nell'opera di poesia ariostesca; il secondo, o *d* francese, diventa abituale alla scrittura cancelleresca del poeta verso il 1515. Se il manoscritto del *Furioso* ha, per caso, il secondo *d*, è tracciato in un momento di frettolosa ispirazione, sempre nelle correzioni o nelle aggiunte; l'altro ci attesta, senza eccezioni, la grafia posata e tradizionale delle pagine di calma composizione.

* * *

Come ci è pervenuto l'originale dell'*Orlando Furioso?* È cosa assai nota che della prima e della seconda edizione del poema non esiste il manoscritto; il quale invece ci resta completo — e, per una piccola parte, di cui avremo a parlare, sovrabbondante — negli autografi delle *aggiunte* introdotte alla terza edizione, quella del 1532. Il compianto Giuseppe Agnelli pubblicò una riproduzione di gran lusso in *facsimile;* più tardi Santorre Debenedetti ne diede alla luce un'esatta trascrizione in comuni caratteri di stampa.

Che cosa rappresentano questi autografi? I due editori li giudicano press'a poco così: ci sono pagine in mala copia, altre in buona copia definitiva; le restanti, pur costituendo delle copie in buono, si presentano come corrette e ricorrette, e ci sarebbe da studiare se le correzioni siano state fatte lì per lì o derivino da fogli già stesi in mala copia. Si passa dunque da un estremo all'altro, per quella che dovrebbe intendersi come accuratezza della grafia. Alcuni quaderni sono vergati con la maggiore precisione possibile, almeno per uno scrittore di solito frettoloso e distratto; altri invece sono gittati in gran furia, sotto l'aculeo mordente della ispirazione poetica, che teme di non essere sufficientemente seguìta dalla penna, tanto che i pensieri, quasi accavallandosi, imprimono tratti nervosi al *ductus* dello strumento scrittorio.

Ahimè: quando si tratta di un poeta come l'Ariosto i voli della fantasia son facili, anche per i critici. L'opinione che abbiamo esposta, accettata fino ad ora come indiscutibile, non regge a un attento esame paleografico. È quasi certo che, delle aggiunte al primo *Furioso,* non esistette mai altra redazione che questa, trascritta poi in forma definitiva

nel manoscritto inviato a messer Rosso tipografo della terza edizione: manoscritto consunto o perduto durante la stampa. Non ci sono, e non potevano esserci *brutte copie,* perchè anche quelle che furono chiamate tali non sono che gli *originali in buono,* corretti poi e ricorretti dal poeta *molto prima* di preparare l'esemplare ultimo, quello da mandare in stamperia. E anche su quest'ultimo — come si può arguire dai libri stampati — egli ebbe non pochi pentimenti e introdusse nuove correzioni.

Noi moderni, che abbiamo l'abitudine di stendere innumerevoli prove di ogni nostra composizione crediamo che anche nel Cinquecento si facessero e *primi getti,* e *minute,* poi altre prove corrette e ricorrette, e così via, fino alla redazione definitiva. Nulla di più erroneo. In quei tempi, anche gl'incontentabili artefici di lima dovevano limitare al minimo le stesure dei loro lavori, pur di poesia: ce lo insegna l'economia di carta che si faceva anche nelle cancellerie degli Stati italiani. Tutto per il *costo della materia scrittoria.* La carta dell'ultima edizione del *Furioso,* quattrocento risme, non più di diecimila fogli, venne a costare all'Ariosto l'equivalente di quattordici mesi di stipendio. Perciò la prima elaborazione di un lavoro, fors'anche la seconda e la terza, erano esclusivamente *mentali;* cioè si procedeva alla redazione per iscritto soltanto dopo che nella memoria il testo era allo stato definitivo, o quasi. L'artista, più o meno *litterato,* aveva una sincera preoccupazione dello stendere in forma leggibile la propria opera. Che poi, perpetuamente insoddisfatto, quando i versi o la prosa son già stesi in carta di pregio e nella *littera* più elegante, egli non si periti a correggere, ancora una volta sui margini, negl'interlinei, dovunque sia possibile farlo, piuttosto che lasciare l'opera imperfetta, è fenomeno che s'incontra ad ogni momento: ad esempio, negli stessi codici autografi del Petrarca, primo il codice vaticano latino 3196, irto di mende, tagliato da linee trasversali come per un accesso d'ira, reso, in più pagine, inestetico e quasi illeggibile da vaghissimo ch'era.

Senza perderci ad illustrare gli usi scrittorii del Cinquecento, ci son le testimonianze dello stesso Ariosto che dimostrano come, di regola, egli non avesse mai altro che *una copia* delle sue composizioni. Quando perdette il manoscritto delle *Satire,* non pensò neppure per sogno a ricostituirlo da malecopie o da primi getti; soltanto quando gli vien ritrovato si mette ad aggiungerne altre. Se gli chiedono commedie, e non può dir di no, si affretta a farle esemplare, poi le postilla di sua mano; probabilmente perchè non poteva più correggere l'originale, ormai consunto o illeggibile.

Ma noi sappiamo pure in quale stato era il manoscritto del primo *Furioso,* nel 1512, quando il Marchese di Mantova glie lo chiedeva per leggerlo: « Oltre che il libro non sia limato nè fornito ancora... è scritto per modo, con infinite chiose e liture, e trasportato di qua e di là, che fora impossibile che altro che io lo leggessi; e di questo la illustrissima signora Marchesana sua consorte me ne può far fede... ». Nè brutte copie dunque nè copie in buono: una sola trascrizione che ha l'aspetto di malacopia e non lo è, nella stessa scrittura aulica e riflessa, la *umanistica* dei lavori di poesia; col *d.* diritto, in due tempi. Lo vediamo dai manoscritti ferraresi. Anche se essi rappresentano il *primo getto,* restarono im-

mutati, chi sa per quanti anni, presso il poeta, fino a che egli li trascrisse per il tipografo, *in buono*. Ed era un esemplare unico, bello o brutto, ma completo e organico.

* * *

E qui mi è forza trarre in campo una materia che rientra anch'essa e non poco, nella paleografia: la interpunzione.

Si è detto più volte che all'Ariosto costava gran fatica il porre punti e virgole nelle sue composizioni; ed è vero. Anche gli apostrofi egli metteva a modo suo, o non li metteva affatto: era capace, ad esempio, di scrivere *al'laltro* o *al l'altro,* o giù di lì. Che egli interpungesse o apostrofasse soltanto a parola finita, o anche a periodo concluso, è indubitabile; che invece egli virgolasse i suoi versi ora sì ora no, a puro capriccio, questo, con buona pace degli ariostisti, è da relegare fra le trovate poco intelligenti.

Anche qui soccorre la paleografia. Non si creda (ed è opinione corrente) che l'uso di virgolare i periodi mentre si scrive sia molto antico. Al più, si mettevano i punti finali; poi, rileggendo, s'interponevano le virgole, così come altri segni, ad esempio (ed è quello che più serve ad illuminarci, perchè si vede spesso la differenza nella tinta dell'inchiostro) i *segni diacritici:* quelle lineette oblique che nella scrittura gotica precedono *il puntino sull'i* al fine di distinguerlo dall'*u* dall'*n* e da altre lettere a basse asticelle parallele. Sull'esempio delle scuole palatine di Carlo Magno, invalse per più secoli l'uso di *virgolare* i vecchi codici classici, e di mettere segni diacritici e puntini sugl'*i* per rendere il testo degli antichi scrittori più intelligibile e la lettura più facile. Ora questa opportuna precauzione non era una trovata geniale di Alcuino e dei suoi imitatori: consisteva semplicemente nell'applicare a *vecchi* manoscritti quel metodo che si adoperava costantemente nei *nuovi*.

Anche nel Cinquecento l'uso scrittorio non era molto mutato; e l'Ariosto ne partecipava, con quel poco in più di trascuratezza che si deve supporre propria di un poeta. I versi latini, intanto, sono abbastanza regolarmente punteggiati; e così i libri di conti e le lettere. Perfino le *Satire* — in apografo corretto dalla sua mano — non possono dirsi manchevoli di giusta interpunzione. La famosa lettera al Manuzio, scritta da lui a ventiquattro anni, può chiamarsi un modello di corretta ortografia, anche nei punti e nelle virgole. Perchè, allora, non punteggiava i bei versi del suo poema? Come mai, chi poneva una corretta interpunzione negli scritti frettolosi dimenticava virgole e punti là dove stimava necessaria la bella scrittura riflessa degli autografi importanti?

Miratene un esempio. La prima edizione del *Furioso* ha, in principio, dieci stanze — ottanta versi! — in cui non si riesce a rintracciare, *in tutto,* che *sei virgole;* e nemmeno il più piccolo, impercettibile *punto*. È troppo soverchia questa parsimonia, in mezzo a tanta abbondanza di poesia. O dovremo giudicare il poeta immeritevole della licenza elementare?

Senza dubbio la stampa non era allora abbastanza diffusa per migliorare, come fece poi, la ortografia, e la interpunzione per conseguenza. Non meravigliamoci dunque se il poeta virgola poco, se scambia *suspen-*

sivus e *colon* (virgola e *punto e virgola:* lo faceva anche il Petrarca, di solito così diligente), se non pone mai il punto a fine di strofa, se colloca l'apostrofo a casaccio. L'interpunzione era in quei tempi un problema mille volte studiato, mai risolto. Ludovico aveva, come gli altri del suo tempo, un sistema personale al quale restava attaccato a modo suo, cioè non senza omissioni e distrazioni.

Egli distingueva, a parer mio, gli scritti *per gli altri* e gli scritti *per se stesso:* destinati, cioè *alla sua stessa lettura ad alta voce*. Qualunque segno d'interpunzione è, prima che tutto, una pausa, e, subito dopo, il modo migliore per rendere intelligibile il testo. Che il poeta, scrivendo ad altri o *per farsi leggere da altri a terzi,* si preoccupasse d'interpungere — a fine di periodo, o a fine di scritto, *mai mentre scriveva* — per lo scopo di ottenere chiarezza e persuasione nel lettore, era naturale e logico: perciò metteva punti e virgole nelle lettere — quanto più erano scritte in fretta — nelle satire che distribuiva agli amici, nei versi latini destinati ai dotti d'umanesimo.

Ma quanto meno era necessario — e quanto comodo — il dimenticare l'interpunzione nei manoscritti che servivano *per le sue letture!* La poesia chiede al fiato e alla voce di chi legge continui riposi, insieme al levarsi o all'abbassarsi della nota e del tono; mentre pause più o meno lunghe sono imposte dal ritmato correre dei versi e dal chiudersi delle stanze armoniose. La strofe ariostesca è un discorso contenuto nel giro di otto versi, che si conclude, inesorabilmente, al finire dell'ultimo. Può essere che esso si raddoppi, può darsi pure che si sospenda a mezzo o a un terzo della stanza, perfino che s'interrompa a metà verso: ed è allora che Ludovico diventa un preciso osservatore della interpunzione: o almeno non dimentica di collocarvi la virgola o i due punti (per lui sono la stessa cosa) perchè non gli capiti, leggendo, di omettere la pausa e di far mancare l'effetto. Le sei virgole — striminzite poverelle ortografiche — le quali interrompono — esse sole — i primi ottanta versi del *Furioso* sono tutte a metà verso!

Il manoscritto del *Furioso* era dunque destinato alla lettura, *fatta dalla sua stessa voce*. La stampa del poema venne poi; e nel primo pensiero dell'autore forse non era nemmeno necessaria. Quando arrivò — inaspettata anche se desiderata: glie ne mancavano i mezzi, ed è in questo che il Cardinale Ippolito lo aiutò, anticipandoglieli — Ludovico, abbastanza preciso nel munire di punti e di virgole gli scritti destinati a terzi, dimentica di riflettere che il poema, stampato, non sarà più *letto da lui ad alta voce,* ma andrà *sotto gli occhi di terzi* così come le lettere; e, sublime distratto, avendo un manoscritto simile a quelli che ci sono arrivati, cioè fatti *per la sua lettura,* lo manda al tipografo, così com'era, senza punti e senza virgole! E non li pose, almeno ai primi fogli, sulle bozze.

Cinque anni dopo soltanto imparò, e maluccio, quanto sia necessaria la interpunzione anche nei lavori di poesia.

* * *

A questo punto immagino una insurrezione degli ariostisti. Diranno: ma queste osservazioni paleografiche sono campate in aria. Una copia *in buono,* sicura, ci è pervenuta, e anche ne esiste, autografa. la

malacopia: il primo quaderno dei manoscritti ferraresi (insieme ad un foglio sciolto) contiene tutta l'aggiunta di Olimpia, in esemplare brutto e irto di pentimenti; ma il secondo quaderno ne costituisce la copia in buono, scritta accuratamente in caratteri di maggior dimensione, e interpunta, se non in modo perfetto, almeno in misura idonea per chi non sia troppo esigente. E allora?

Non c'è che da domandar loro se sono capaci di spiegare a che cosa questa seconda copia servisse. Al tipografo? Sarebbe dunque tornata, chi sa perchè, in casa Ariosto dalla stamperia?

Il Debenedetti appoggia questa ipotesi con certe note di rimando alla edizione del 1532, poste in margine; ma questa spiegazione è un po' fiacca. Si rimanda a un'edizione quando essa è già comparsa, non prima che venga alla luce; e come mai, se la copia fosse stata destinata a messer Rosso, il tipografo, ed egli l'avesse usata, mancherebbe, fra le righe o nei margini, qualcuna di quelle magnifiche ditate che onorano, a guisa di ferite gloriose, gli originali passati per le mani dei compositori in caratteri di piombo? Non c'è che da tornare alle ragioni addotte poco fa. Queste stanze, incorporate poi fra il canto IX e l'XI, furono ricopiate accuratamente *per uso di qualche altra persona,* ben diversa da quella dell'autore. Esse contengono la *prima* aggiunta che Ludovico fece al poema, l'episodio di Olimpia e di Bireno e l'altro di Cimosco. Nulla di più naturale che il poeta, compiuta la nuova fatica, volesse farla nota al pubblico prima ancora di stampare il poema un'altra volta. Ma però la persona che doveva leggere non era l'autore: per questo i nuovi versi sono scritti con tutta la cura possibile, in dimensioni più ampie, non senza la migliore punteggiatura: eran dunque leggibilissimi, anche per i meno *letterati,* anche *per una donna.* Tanto è vero che, in questo quaderno, all'episodio novissimo, sono premesse sette stanze del vecchio testo: quelle *di raccordo* col restante del poema. Ludovico non aveva mai preso questa precauzione per le altre aggiunte: aveva con sè una copia della prima edizione, e sapeva, al caso, in che punto rifarsi a leggere. Perchè dunque si sarebbe presa tanta briga, quando gli poteva bastare l'altro esemplare, la cosiddetta *malacopia,* ove non sono affatto le stanze di raccordo (necessarie per l'intelligibilità dell'episodio) ma nella quale, al solito, la interpunzione è deficientissima?

Nel pensiero del poeta non vi era, fino al ritorno dalla Garfagnana, alcuna intenzione di far *giunte* al poema. Il *Furioso* avrebbe avuto, sì, una continuazione, una *grande giunta,* d'un tono più alto, epico più che cavalleresco: quella che fu iniziata prima che il Duca e il Cardinale gli dessero noie e dispiaceri incamerando beni di casa Ariosto e facendogli passare dal capo, com'egli dice, la voglia di poetare. Alludo a quei *Cinque Canti* che furono poi pubblicati postumi, quasi a creare un terribile rompicapo per gli studiosi del poema. Ma le giunte pubblicate nel 1532, ad ampliare il primo *Furioso,* non furono create a capriccio « per spasso e recreatione de' signori e persone de animo gentile »; vennero composte per uno scopo preciso, reale, pratico. L'ultima, ad esempio, la più cospicua, canta, in una curiosa allegoria storica, le gesta d'armi e gli amori di un grande personaggio, che doveva, verso il 1532, trascendere

il cielo politico e rappresentarvi, in una figura non di secondo piano, la parte imperiale. Alludo a Luigi Rodomonte Gonzaga, di cui una morte immatura troncò l'attività e le speranze (1).

Nell'aggiunta di Olimpia — forse la più bella — e nei suoi tristi casi d'amore non è facile individuare, fra le storie del tempo, le persone rappresentate. Il *Furioso* fu spesso — più di quel che si creda — una grande poesia d'occasione; ma mancarono i commentatori contemporanei a svelarci quelle allusioni che Ludovico, un poco per ischerzo un poco sul serio, intrecciava alle avventure dei paladini e delle loro dame, sicuro che gli amici della sua città e delle corti vicine le avrebbero facilmente ravvisate, anche se nascoste in accorti travestimenti.

Nelle vecchie stanze di raccordo Orlando, inquieto e malinconico, erra in cerca di Angelica; e la donna, ricordatelo, è esposta nuda sulla spiaggia, perchè sia misero pasto al mostro di Ebuda. Nel primo testo del *Furioso* essa era poi semplicemente salvata da Ruggero, che rischia per lei di far dei torti all'amata Bradamante. Ora l'episodio si raddoppia: un'altra donna completamente nuda, Olimpia, viene esposta su la spiaggia all'Orca, e capita per fortuna Orlando a liberarla dall'orrido scempio.

C'è da chiedersi perchè il poeta non solo sia incorso in un doppione, ma addirittura abbia commesso un plagio. *Di un'opera sua*: Orlando che entra nel corpo dell'Orca e che riesce con la spada a dissanguarla e a farsi mandar fuori per le grandi fauci è un episodio preso a prestito da uno consimile dei *Cinque Canti,* dove c'è soltanto una balena al posto dell'Orca.

L'Ariosto non era molto ricco d'inventiva: ce ne informa il Fornari, suo abbastanza informato biografo, che raccolse confidenze del figlio e del fratello del poeta: « Nel comporre l'inventione gli era alquanto malagevole e duro a ritrovare; ma ritrovata il vestirla con que' bei versi e dispositione gli aveniva facile e piano ». Bisogna dunque concludere che il poeta avesse ben grave necessità di dar corso a quest'episodio, se non rifuggì dal copiarsi e dal ripetersi. Il doppione della donna nuda gli occorreva; la giunta doveva servire per la lettura di altri; uno scopo immediato, pratico, ansiosamente ambito, gli sorrideva forse, fuori delle necessità estetiche del grande lavoro, fuori della solita cerchia degli amici chiamati — nei primi tempi — ad ammirare le gesta di Orlando declamate dall'autore.

* * *

Il secondo fascicolo degli *Autografi* deriva presumibilmente anch'esso dalle carte barottiane, da quelle cioè consegnate al Barotti dai discendenti del poeta. Dopo un cinquantennio dalla morte non doveva esservi gran che di manoscritti dell'Ariosto, in casa sua. Sappiamo che gli originali delle satire e delle commedie eran serviti ai tipografi per la stampa; ed era fatale che andassero consunti nelle stamperie; le lettere ci son pervenute dagli archivi ducali, o di Signorie italiane in rapporto

(1) Mi riferisco qui ad un altro mio lavoro, *Visuali storiche sull'Orlando Furioso* che avrebbe già vista la luce se un'incursione inglese su Genova non ne avesse incenerito il manoscritto, già quasi completo. Ma è mia speranza poterlo ricostituire in breve.

con gli Estensi, o da private raccolte. Soltanto alcune carte ariostesche, e poche lettere del poeta e della Benucci, e fogli di poesie latine e frammenti del poema inediti o ripudiati (fra essi i *Cinque Canti*) è probabile si conservassero nella dimora del poeta, o, più facilmente, in quella dell'amante, poi moglie di lui, Alessandra. Negli ultimi anni della vita, ce ne informa il testamento, il poeta teneva le cose sue più preziose, — perfino il denaro e le copie dell'ultimo *Furioso* — presso di questa donna, ch'era stata per lui « un'anima » nella quale la sua si era fusa, come proclama in una lirica.

Può essere che questa copia in buono, senza pentimenti, a caratteri chiari ed ampii, con la migliore interpunzione, fosse stata fatta per lei? Niente di più probabile. Il manoscritto contiene la storia di Olimpia, e Olimpia è, per molti ariostisti, per quelli che hanno meglio compreso l'anima del poeta, una poetica idealizzazione di Alessandra Benucci.

Ludovico aveva, con la donna, un grosso conto da saldare. Nella prima edizione del poema non si era peritato di proclamare che « non esiste femmina pudica »: sono tutte infedeli, oneste femmine o di conio. Era una professione troppo liberamente confessata e ripetuta, e Ludovico, riconoscendolo, si proponeva di farne ammenda:

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che il crin più non s'imbianchi,
Che forse dirò un di' che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi;
Se questo avvien, che di speranza fuora
Io non ne son, non fia mai che mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua, con inchiostro, in verso e in prosa.

Questa palinodia era necessaria. Ed ecco la promessa mantenuta: Olimpia, perfetto esempio di donna innamorata e fedele:

Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovar, fra quanti cor constanti,
Fra quanto, o per dolente, o per iocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti:
Più tosto il primo loco ch'il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va innanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior de l'amor suo non si ritrovi.

Perchè *Olimpia,* anzichè *Hispulla* o *Artulla,* come aveva scritto nella prima stesura? Nei ricordi cavallereschi questo nome aveva un solo precedente: la madre di Alessandro. L'Ariosto conosceva bene la cosiddetta *Storia d'Alessandro:* così divinizzava la donna anche nel nome. E per quale occasione avrebbe scritta la *giunta?* Non sia illecito insinuare qualche malizia: certe frasi dell'episodio le giustificano. Quando il poeta ricorda che i giuramenti e le promesse fatte all'amata finiscono infrante e sparse al vento; che i giovani amano e riveriscono le donne fino a che esse si mostrano dure e proterve, ma poi, se si possono dar vanto della vittoria, fan loro dolere amaramente d'essersi fatte, di dominatrici, umili serve; quando le esorta sì a non star lontane dall'amore, ma raccomanda

di fuggire « la prima lanugine », volubile e incostante, e a cogliere i frutti « meno acerbi e duri », sembra patrocinare la propria causa.

Dopo il ritorno di Garfagnana ci fu, fra i due amanti, un periodo di distacco, del quale il poeta si lamenta più volte nelle rime. Fu Alessandra in procinto di lasciarlo, per qualche giovane di « prima lanugine »? È l'episodio di Olimpia il premio della dimostrata fedeltà?

Il grande amore del poeta era donna d'innegabili virtù fisiche e intellettuali. Moralmente, ci sarebbe da far qualche tara alle idealizzazioni del poeta. Era, più che religiosa, bigotta; aveva uno spiccato spirito di commerciante, tanto che trafficava di stoffe e di ricami con fili d'oro; non era generosa con le figlie; prestava denari a strozzo e non rifuggiva dal far porre in ceppi i debitori morosi. Anche dall'Ariosto aveva voluto regali tangibili: si era, ad esempio, fatta acquistare una bottega di guantaia, e forse il canto immortale a sua lode non le bastò: chiese per premio della fedeltà il matrimonio.

Diversa si presenta come donna intelligente e come compagna d'amore. Che il poeta correggesse il *Furioso* dietro suoi insegnamenti di linguaggio toscano non è improbabile, anche se Alessandra era nata, ma per caso, a Barletta: i genitori ne erano ambedue prettamente e tenacemente fiorentini, e, come le avevano insegnato l'arte del ricamo, indubbiamente le potevano apprendere ogni grazia del parlare domestico di quella lor patria lontana. Le lettere che di lei ci sono pervenute attestano facilità e vivacità di linguaggio come di raro s'incontrano anche nelle più colte principesse del tempo.

Ed allora, perchè dovrebbe sembrare fuor del verosimile che Ludovico destinasse a lei — anche con lo scopo che la leggesse ad altri — la copia dell'episodio che ne cantava l'amorosa onestà e la grande bellezza? Alessandra — a quel che si può indurre dal canzoniere — anche negli anni in cui più non era giovanissima, pur avendo sofferto sei parti, conservava meravigliose le linee del corpo insieme alla composta armonia delle fattezze. Aveva gli occhi azzurri, le chiome bionde, alta e aggraziata la persona, le carni solide e bianche. C'è un sonetto « Madonna, sete bella e bella tanto — ch'io non vidi di voi cosa più bella » ove sembrano ripetersi in minore le stesse lodi che Ludovico nel poema fa ad Olimpia. E, per argomentare che la bellezza di costei è per l'Ariosto assai più che la venustà di una donna straniera alla sua vita, basta mettere a paragone i versi composti per lei e quelli per Angelica nella prima edizione del poema, quando Alessandra ancora non esisteva se non come platonico amore. Olimpia e Angelica son due donne bellissime, nello stesso quadro della spiaggia di Ebuda, in perfetta nudità. Quanto sono dissimili gli accenti del canto! Per Angelica:

La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel del lido espose
La bellissima donna, così ignuda
Come natura prima la compose;
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose
Da non cader nel luglio o per dicembre
Di che son sparse le polite membre

È pura e fredda accademia. Sentitelo invece per Olimpia:

Era il bel viso suo quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo...

Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle
La bocca il naso gli omeri e la gola:
Ma, discendendo giù dalle mammelle,
Le parti che solea coprir la stola
Fur di tanta eccellenza che anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

Vinceano di candor le nevi intatte
Ed eran più che avorio a toccar molli,
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli:
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che il verno abbia di neve allora piene,

I rilevati fianchi e le bell'anche
E netto più che specchio il ventre piano
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano....

Descrizione verista, improntata come a voluttuoso desiderio, così da spingersi fino alle parti « ch'ella cercava di celare invano ». E come mai, si dirà, l'Ariosto avrebbe osato scrivere così di una donna a lui, allora, congiunta da un solo, inconfessato, vincolo di convivenza? Ecco, ahimè, un dubbio doppiamente errato.

La relazione dell'Ariosto era notissima a Ferrara, anche ai parenti del defunto marito, anche alla corte, se il poeta non la negava nella satira al cancelliere del Duca, Bonaventura Pistofilo. Ma non fabbrichiamoci le donne del Cinquecento come quelle di un secolo dopo, in conseguenza alla severità del Concilio di Trento.

In quei tempi di sincera e sana esistenza, spregiudicata e voluttuosa, le donne, educate nello studio dell'antichità classica, con un indirizzo maschio e terreno, leggevano e scrivevano rime anche di spiccato carattere erotico, ma sempre con un'impronta sincera e robusta; senza indeterminatezze, senza fatui o ipocriti slanci d'entusiasmo mistico. Esisteva il Petrarchismo; ma si sapeva bene quel che, nella realtà, era l'amore. Passato il periodo amorfo della giovinezza — ed era assai breve, perchè le donne convolavano presto a nozze — esse non avevano più suscettibilità, misteri, verecondie che fino a ieri — oggi accade un po' meno — formavano la imperforabile corazza del pudore femminile. Serbavano invece a lungo — e non ne facevano mistero — il culto anche ostentato della propria bellezza, la coscienza di essere destinate a consolarne gli uomini. Quanto più alta si vantava la condizione sociale, tanto maggiore era la libertà di contegno e di linguaggio. Noi possiamo seguire il nostro pia-

cere — diceva Elisabetta d'Urbino, la principessa ideale del Castiglione — perchè non possiamo essere giudicate. E se si leggono le lettere che uomini, considerati come perfetti esempi di principesca cavalleria, scrivevano, per esempio, a Isabella Gonzaga la casta, si può avere idea della incredibile scioltezza di parole e di modi che era lecito tenere pur con gentildonne del più alto grado.

Perchè non potremmo immaginare che Alessandra — la donna che assisteva un tempo alle serate, splendide di gioia e di galanteria, che Diana d'Este e altre davano alla migliore società di Ferrara — avesse essa pure un circolo di gentildonne e di cavalieri, e là potesse declamare le rime del suo poeta? È per la sua lettura che l'Ariosto pose la interpunzione ai versi, là dove magnificava le forme perfette della sua donna?

Ma... sembra impossibile. Ecco che le asprigne rigidità della paleografia, dai due tipi di scrittura dell'Ariosto, ci hanno condotti a brani e a moventi di poesia appassionata e voluttuosa innanzi alla quale i parnassianisti — quelli che tutti avrebbero prescelto anzi che la mia arida scienza — dovrebbero velare accoratamente la faccia. Nei versi che abbiamo ricordato il nostro poeta descrive le nudità dell'amata con un verismo che farebbe arrossire Catulle Mendès; e ne dà in pasto le più intime bellezze agli estranei, a tutti, felice di non serbarle per sè, come un qualsiasi *Cocu magnifique* di Crommelink. È virtù della poesia rendere mirabili e caste le verità più impudiche, ammantare gli atti meno ideali e più fisiologicamente comuni con l'austerità di un rito.

Ma allora è arte, non scienza, ispirato volo di sensi, non meditazione. E il merito — o anche la colpa — non è delle discipline paleografiche, ma interamente del nostro grande poeta.

ALDO CERLINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il nuovo governo e la realtà della guerra — La resistenza italo-tedesca in Sicilia — L'offensiva sovietica.

A poco più di una settimana di distanza dal cambiamento di regime, una constatazione molto confortante è possibile: che cioè il popolo italiano, per quanto sia stata forte la scossa provocata dalla crisi, imprevista per la grandissima maggioranza, ha dato ancora prova del suo tradizionale equilibrio. La manifestazione esterna di ciò è data dall'ordine pubblico che si è dovunque mantenuto, salvo pochi episodi di scarsa importanza intrinseca. Quando si pensa alla grandiosità del crollo, alla vastità e profondità degli interessi d'ogni genere che il caduto regime aveva creati e che venivano repentinamente offesi, alla complessità dei problemi che d'un tratto si sono aperti in ogni zona della vita civile, tutto ciò immerso nell'ardente atmosfera della guerra, pervenuta per l'Italia al punto più critico, quando si pensa a queste aspre difficoltà obbiettive delle quali il popolo italiano ha sentito tutt'insieme il peso, bisogna riconoscere che reazioni violente e contraccolpi su vasta scala sarebbero stati spiegabili. Invece nulla di quel che si poteva temere è successo e il popolo italiano, ripetiamo, ha dato prova del suo equilibrio. A ciò hanno contribuito sia il suo buon senso e la sua innata generosità, sia l'azione del Governo, che proclamando lo stato d'assedio ha sventato ogni tentativo di turbar l'ordine pubblico. Oggi si può dire che il Governo domina la situazione interna. Non che questa sia facile, e che i problemi che la caratterizzano siano chiari a tutti e quindi già avviati alla soluzione. L'intera vita pubblica italiana è da rifare, ora che il Governo ha demolito a grandi colpi le impalcature principali dello Stato fascista. C'è però un elemento positivo, sul quale fin d'ora si potrebbe costruire, se la gravità della situazione esterna lo permettesse: c'è la disciplina spontanea della massima parte degli Italiani. Tornerà il tempo delle lotte politiche, ma è sperabile che le dure prove della guerra abbiano insegnato agli Italiani a combatterle dentro i limiti della realtà nazionale, di quella realtà che oggi essi contemplano nel volto grave e doloroso della Patria.

Patria, Monarchia, Istituzioni, sono parole che agli orecchi degli Italiani dànno, oggi ancora, il loro antico e puro suono. Nell'ordine interno esse esprimono gli augusti principî ai quali il Governo del Re certamente ispirerà l'opera sua, irta di difficoltà, assecondata dall'operosa disciplina del popolo italiano.

I provvedimenti essenziali che sul terreno costituzionale hanno segnato il passaggio dal vecchio al nuovo regime sono i seguenti. Anzitutto il Consiglio dei Ministri, nella sua prima riunione (27 luglio), ha disposto lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista (pure assicurando il funzionamento dei vari enti assistenziali, educativi e sportivi che dal partito dipendevano), la soppressione del Gran Consiglio del Fascismo, e quella del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, le cui competenze, per la durata della guerra, sono state devolute ai Tribunali militari territoriali. Contemporaneamente è stato annunciato che la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale faceva « parte integrante delle Forze armate della Nazione », collaborando con esse « in piena comunità di opere e di intenti per la difesa della Patria ». Vari provvedimenti sono poi stati presi per modificare il ruolo degli ufficiali della Milizia, considerando dimissionari quelli al quale il grado era stato conferito per sole benemerenze fasciste. Il 29 luglio è stato annunciato che il Consiglio dei Ministri aveva riaffermato il divieto della costituzione di qualsiasi partito politico per tutta la durata della guerra. Da ciò il tassativo divieto di far uso di distintivi, emblemi e vessilli che possano comunque riferirsi a partiti. « Unico emblema », diceva il comunicato, « che nell'ora attuale deve riunire ad affratellare tutti gli Italiani, è quello del tricolore ». Coronamento e sintesi delle riforme politiche sono stati la chiusura della XXX legislatura e l'annunziato scioglimento della Camera dei Fasci e delle

Corporazioni. Soppresso il partito fascista, era logico che scomparisse la così detta « rappresentanza nazionale » basata sopra di esso, ma con ciò si è aperto un altro aspetto del problema delle corporazioni, importantissimo tanto in sè, ossia come problema dell'organizzazione economico-sociale, quanto in rapporto alle forme della nuova e più vera « rappresentanza », dato che essa voglia ispirarsi, com'è augurabile, a principî più moderni di quelli della democrazia pura. Questo è un campo nel quale i futuri partiti troveranno materia viva e concreta per il loro contendere. La loro ricostituzione a un dato momento è implicita sia nel già ricordato divieto di formarli finchè dura la guerra, sia nella deliberazione, presa dal Governo, di provvedere, entro quattro mesi dalla cessazione di questa, all'elezione della nuova « Camera dei deputati ».

* * *

Ma c'è la guerra. Di fronte a questa minacciosa realtà, dalla quale tutto ciò che in Italia si fa o si vuol fare non può assolutamente staccarsi e prescindere, come non sentire l'intempestività di certe discussioni dottrinali? Le basi costituzionali del nuovo regime, o meglio, i presupposti di esse sono ormai un dato di fatto, come è un dato di fatto l'esistenza di un governo militare, il cui compito è duplice: verso l'interno, di mantenere l'ordine pubblico; verso l'esterno, di raccogliere tutte le energie della Nazione contro il nemico. Il primo compito è in funzione del secondo: nulla deve distrarre gli Italiani dal loro supremo dovere, che è di difendere la Patria. Le circostanze hanno fatto sì che questo dovere sia diventato estremamente arduo, ma insieme è diventato altissimo il suo significato: oggi gli Italiani combattono veramente per la loro libertà e dignità di grande popolo. Tale « impostazione » nella lotta che l'Italia sostiene non è cambiata perchè un regime è caduto: la libertà e la dignità del popolo italiano non sono questioni di regime. Quest'idea, bisogna riconoscerlo, sta raccogliendo i più profondi consensi dei cittadini, ed è probabilmente essa che ispira la spontanea obbedienza del popolo alle necessità ferree della situazione.

Il nemico ha finalmente rivelato la sua vera faccia. Alle esortazioni rivolte agli Italiani perchè si sottraessero al regime fascista, quasi facendo di ciò una condizione perchè essi potessero godere della benevolenza degli avversari, la propaganda anglo-americana ha sostituito, dopo che il cambiamento di regime è avvenuto, minaccie e imposizioni. Ora gli Italiani non sapevano e non sanno che farsi della « benevolenza » degli Anglo-Americani, e la crisi del 25 luglio è maturata non certo per le pressioni del nemico; hanno però, oggi, la prova che questo considera come bersaglio dei suoi colpi non il fascismo, ma l'Italia.

Si è avuta notizia, negli ultimi giorni, di dichiarazioni di Churchill e di Roosevelt relative alla nuova situazione italiana, e di improvvise e lunghe riunioni del gabinetto di guerra inglese, ma naturalmente s'ignorano le deliberazioni che questo può aver prese. Le condizioni alle quali gli Anglo-Americani si dicono disposti a cessare le ostilità contro l'Italia, sono, secondo quel che avrebbe dichiarato Roosevelt alla stampa, le seguenti: 1° cessazione immediata di ogni resistenza da parte delle forze armate italiane di terra, di mare e dell'aria; 2° sospensione immediata di ogni collaborazione con l'esercito germanico; 3° ritiro delle truppe italiane dalla Jugoslavia, dalla Grecia, dall'Albania e dalla Francia; 4° conservazione del materiale bellico e del vettovagliamento per le forze armate e loro messa a disposizione degli Anglo-Americani; 5° riconoscimento di un governo militare anglo-americano in Italia, che resterebbe in carica fino al termine della guerra; 6° arresto delle personalità responsabili di questa; 7° liberazione di tutti i prigionieri di guerra che si trovano in Italia. Il senso riassuntivo di queste condizioni consiste nel piano anglo-americano non solo di estromettere l'Italia dalla lotta, ma anche di servirsi del suo territorio e delle sue risorse per portare a fondo l'attacco contro la Germania. La pace con gli Anglo-Americani significherebbe dunque, per noi, non « la pace », bensì la trasformazione del nostro paese in campo di battaglia tra Anglo-Americani e Germanici.

Ma, a parte queste conseguenze di un'ipotetica rottura dell'alleanza italo-tedesca a tutto vantaggio dei nemici della Germania, che cosa autorizza gli Anglo-Americani a chiedere la capitolazione dell'Italia, che cosa giustifica l'estrema durezza

delle condizioni che vorrebbero imporle? L'Italia non è un paese ridotto alla mercè del vincitore. Il nemico ha occupato una parte, di per sè piccola, del territorio nazionale, ma l'Italia non è un paese invaso, che non possa più contare sopra una forza organizzata per difendersi, e la cui resistenza morale sia venuta a mancare. La pretesa anglo-americana che essa si arrenda a discrezione non tien conto di questo stato di fatto, ben diverso da quello che Roosevelt e Churchill pongono a base della loro speranza d'avere alfine trovato la strada per vincere la guerra.

Sul fronte siculo il nemico ha incontrato difficoltà superiori a quelle che probabilmente si era immaginato dopo alcuni successi. La sua pressione è ricominciata violentissima, col concorso di poderose masse aeree, nella regione centro-settentrionale dell'isola, negli ultimi giorni di luglio (bollettino 1160 del 29 luglio), ma si è urtata in una resistenza altrettanto violenta delle truppe italiane e germaniche, di guisa che la situazione generale del fronte non si è modificata. I provati reparti americani della VII armata, al comando del generale Patton, hanno avuto l'appoggio di importanti forze distaccate dall'VIII armata britannica, comandata dal generale Montgomery, ma lo schieramento italo-tedesco — dalla regione costiera di Santo Stefano di Camastra (ad oriente di Cefalù) fino alla piana di Catania, passando per le zone a ponente di Regalbuto e Centuripe — ha validamente resistito, e gravi sono state le perdite del nemico in uomini e carri armati. Successivamente gli Inglesi hanno esteso il loro attacco al settore meridionale del fronte, e dovunque sono continuati asprissimi combattimenti (bollettino n. 1165 del 3 agosto), ma le alterne vicende della lotta non si sono ancora concluse a favore del nemico. L'angolo nord-orientale della Sicilia è diventato un baluardo, ai piedi del quale gli Anglo-Americani segnano il passo.

La cronaca dell'offensiva sul fronte orientale elenca una serie di quasi quotidiani colpi di maglio che le armate sovietiche hanno continuato a portare contro le difese tedesche, andando incontro a spaventose perdite in uomini e mezzi, perdite, però, che sembra siano state colmate senza troppe difficoltà, cosa, del resto, che si è verificata anche per le perdite in campo germanico. I durissimi attacchi sovietici sono stati regolarmente respinti in tutti i cinque settori principali della gigantesca battaglia, cioè a sud del lago Ladoga, intorno ad Orel, sul medio Donez, sul Mius, e nel Cuban. Sopra tutto nella zona di Orel i Sovietici hanno moltiplicati i loro sforzi (mentre altrove i Tedeschi potevano anche passare al contrattacco), riuscendo ad impadronirsi della città di Bolchov (bollettino tedesco del 28 luglio); tuttavia questo loro successo ha avuto solo un'importanza locale.

ROMULUS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

L'agricoltura alle soglie del quarto anno di guerra — L'elettroaratura in prova — Recenti constatazioni in fatto di produzione frumentaria — La risicoltura, primato italiano in Europa — La segale e l'orzo in alta montagna — I surrogati del caffè agricoli — Le foreste demaniali.

L'ultima annata agraria non è stata quale la virtuosità dei nostri rurali meritava e la tecnica anche più perfezionata può alleviare, ma non eludere la dura legge che assoggetta le vicende dell'agricoltura a quelle della stagione. Ma ciò non affievolisce le cure date all'azienda agricola anche se, dati i richiami alle armi, esse sono oggi principalmente nelle mani di vecchi, di meravigliose donne e di promettenti ragazzi.

È in piena attuazione il piano obbligatorio delle colture portato dal Regio decreto-legge 25 agosto 1942. La superficie a frumento è alquanto aumentata: la trasformazione dei 400 mila ettari di terra a riposo, a pascolo o prato-pascolo, in seminativi è se non in totale misura, in corso su vastissime zone. Pel frumento si insiste sulla feconda strada di introdurre sementi elette, adatte e molto produttive nella montagna e collina, ciò che rappresenta il 62 per cento della superficie a grano in Italia ed è proprio là che bisogna puntare per accrescere la resa unitaria. Pel granoturco si lavora a individuare le varietà più redditive mentre le benemerite Casse di

risparmio di Milano e del Veneto, generosamente continuano a stimolare, con concorsi a premio, le alte rese, che lo scorso anno toccarono la punta di 108 quintali ad ettaro. Pel riso occorre intensificare provvista di mano d'opera e concimi per ritornare alle rese superbe dei 56, 83 quintali per ettaro del 1940. Per le patate 21 centri di selezione e moltiplicazione, provvidero lo scorso anno 250 mila quintali di tuberi da semina di alta classe in zone montane. In orticoltura si lavora a produrre anche sementi orticole per noi e per forniture alla Germania, per la quale ultima già 2500 ettari sono impegnati. La barbabietola da zucchero è coltivata quest'anno su 25 mila ettari di più dello scorso anno: il prezzo è stato rialzato a 2 lire il grado e ciò incoraggia il coltivatore. Merita di estendere la coltura bieticola nel Mezzogiorno seminandola d'autunno per utilizzare le pioggie invernali. Il sorgo zuccherino va estendendosi: le piante a seme oleaginoso hanno dato 27 mila quintali di più del precedente anno, notevole l'incremento del colza e ravizzone. Per l'olivo agiscono gli aiuti governativi e 5 milioni e mezzo di nuove piante sono state messe a posto, 59 mila olivastri innestati, frutteti dimostrativi sono stati istituiti presso aziende attrezzate. La consistenza del patrimonio zootecnico non ha subito sensibili riduzioni. L'insilamento foraggi è oggi fatto da 20 mila sili.

Continua l'opera di miglioramento selettivo nei nuclei di allevamento ove si fanno controlli funzionali: ve ne sono 1400 pei bovini. Grande estensione ha avuto l'allevamento dei suini: diminuisce invece quello degli ovini che il Governo cerca contrastare coi piccoli allevamenti poderali destinandovi 5 milioni di lire per distribuire buoni soggetti. La pollicoltura, non ostante le morìe da laringo-tracheite, si sostiene prospera: ed enorme è l'incremento avuto dalla coniglicoltura prossima ad arrivare a produzione annua di 100 milioni di capi.

In complesso, non ostante tutte le difficoltà, la scarsezza di mano d'opera e di concimi, le campagne sono in piena ammirevole attività promettente.

* * *

Sono parecchi anni che, con sussidi del Ministero d'agricoltura e sotto la direzione della Regia Accademia dei Georgofili di Firenze, si eseguono e si seguono applicazioni elettro-agricole, delle quali ogni anno riferisce l'egregio ing. Giovanni Vitali all'Accademia ricordata. I centri sperimentali elettro-agricoli sono a Iolanda di Savoia (Ferrara), alla Gaiana (Bologna), a Tolentino (Macerata), all'Antella (Firenze), a Massaciuccoli (Lucca).

Risultati concreti già si deducono soprattutto da Iolanda di Savoia e da Tolentino. Nel primo caso si tratta di una grossa tenuta di 8000 ettari dove l'elettroaratura si pratica fin dal 1935 ed ha dimostrato di riuscire vantaggiosa, e lo sarà in ambienti analoghi, cioè in terreni di bonifica, cedevoli, di media tenacità, con appezzamenti da lavorare di notevole estensione, di forma regolare e liberi da piantagioni legnose. Il sistema che ha dato i migliori risultati è quello a trazione funicolare Fowler a due macchine contrapposte della potenza ognuna di 35-40 cavalli per la loro semplicità di impiego, facilità di manovra e alto rendimento elettromeccanico. Se non si troverà modo di rendere autotrasportabili le varie parti del macchinario (almeno sei del peso di circa 100 quintali) il servizio di dislocamento riuscirà troppo gravoso in linea generale. Solo grandi aziende agrarie organizzate industrialmente, che dispongano di molti animali da lavoro come Iolanda di Savoia, possono attuare questo servizio senza onere eccessivo.

Il costo dell'aratura elettrica a Iolanda di Savoia nel 1941 è risultato di lire 261,95 per ettaro: l'anno prima era stato di 235,10. In altre tenute ove si è fatta aratura con trattori il costo è stato di 450 lire ad ettaro per aratura normale di terreno mezzano, di 600 per aratura di terreni forti. La superficie arata elettricamente per colture da rinnovo e per semine autunnali è stata di 3016 ettari. Tale lavoro se si fosse dovuto eseguire con trattrici termiche, avrebbe richiesto un consumo di 410 quintali di combustibile liquido non facile a trovarsi.

Per altri terreni pianeggianti non del tipo di bonifica, appoderati con piccoli appezzamenti divisi o no da filari di piante e distribuiti in ordine sparso nel podere, pensa l'ing. Vitali che convenga disporre di apparecchi d'aratura ad aderenza della potenza di 25 a 40 cavalli del tipo trattrice o autotrattrice funzionante a spola come l'aratro bilanciere.

Pei terreni collinosi, infine, appoderati, alberati o no, con appezzamenti di forma e ampiezza irregolare lo si è visto a Tolentino, sono consigliabili piccoli apparecchi a trazione funicolare, sistema Fowler a due macchine contrapposte formate da due carri argano con tamburi ad asse verticale azionato da motore elettrico di 10-15 cavalli con fune di trazione a due velocità, una di 40-50 centimetri al minuto secondo e l'altra di 70-80 centimetri.

* * *

Anche la vecchissima coltura del frumento, fondamentale della nostra agricoltura ha qualcosa di nuovo da segnalare dedotto dalle larghe esperienze degli ultimi anni.

Innanzi tutto le nuove varietà, alla creazione delle quali, dovute principalmente a Strampelli e Todaro, si deve il notevole incremento nei raccolti. Il *Tiriamo diritto* di Strampelli, da pochissimi anni introdotto nella tecnica granaria, ha incontrato meritate simpatie. Esso si presta a colmare una lacuna, riuscendo molto bene in terre che non hanno l'eccezionale ricchezza di fertilità quale esige il Damiano. Per la rusticità, il potere di accestimento e la resistenza alla ruggine, il « Tiriamo diritto » è preziosa varietà e può dare le punte di 50 e 55 quintali come si ebbero numerose nella decorsa campagna.

Il *San Giorgio* ottenuto dal prof. Orlandi è ottimo per terre fertili di medio impasto, ben drenate: dà produzioni medie di 40 e 45 quintali. Dei grani Frassineti esordirono, disse il compianto prof. Edoardo Bassi, con brillante successo in molte zone dell'Italia centrale l'*Impero* e l'*Autarchia*. Delle varietà avute dal prof. Avanzi provarono bene in ambienti montani il *Razza n. 8*. Veri frumenti di forza con qualità panificabili di prim'ordine sono il *Carme Jacometti* e il *Torino* ottenuti dal prof. Jacometti ibridando il Manitoba col Villa Glori. Come successore del Mentana, sempre eccellente grano, nelle terre soffici, sabbiose, a reazione tendenzialmente acida, fa bene il *Tevere* di Strampelli; il *Littorio* si confà a terre di colline argillose; l'*Ausonia* in terre di media o modesta fertilità anche argillose profonde o calcaree a strato attivo di poco spessore, terre rosse decalcificate. Varietà di grande fortuna per la montagna ha dato l'egregio prof. Alberto Oliva con l'*Est Mottin* a spiga rossa, maturazione media forte accestimento, adatto per montagna, alta collina, terre acide ove i freddi inverni mettono a dura prova le comuni varietà.

Oltre l'adozione di queste buone nuove varietà, vanno segnalate come ottime modificazioni colturali: la quantità di seme ridotta pei grani di ricco accestimento; l'epoca di semine anticipate di parecchi giorni nei paesi a inverno precoce e rigidi; l'impiego di semente di grano proveniente dal Mezzogiorno, o « meridionalizzata » quale fu proposta dal Tallarico, e che permette, quando inverni e primavere fredde provocano diradamenti gravi, di resistervi avendo frumenti più vigorosi e rustici, capaci di dare fino a 4-5 e più quintali di maggior prodotto a ettaro; la concimazione localizzata, cosa che in questi tempi permette di economizzare concimi; la concimazione con calciocianamide anche se usata sulla neve a all'aprirsi della primavera; quella umo-minerale suggerita e dottamente illustrata dal prof. Alfredo Draghetti fatta, cioè, mescolando concimi fosfatici al letame, mentre lo si forma sul mucchio accanto alla stalla. La concimazione lauta con letame va, di regola, fatta alla coltura precedente, ma in terre povere di humus, sabbiose, ecc., può utilmente esser fatta anche direttamente. Sempre poi, è dimostrata la convenienza di far succedere il grano a sarchiata, o, nel Mezzogiorno, a erbai primaverili di leguminose.

* * *

L'Italia gode del primato in Europa per la produzione del riso. Ma non soltanto la quantità prodotta è motivo di soddisfazione, bensì il progresso veramente cospicuo che essa ha saputo raggiungere in questa branca di attività agricola. Merito questo, della operosità benemerita della Stazione sperimentale di risicoltura di Vercelli, diretta dall'illustre senatore prof. N. Novelli, che si è estrinsecata in particolare sull'introduzione e creazione di nuove varietà altamente redditive, nella diffusione del metodo del trapianto e sul progresso di sistemi colturali. Ad essa si è affiancato con saggie iniziative pratiche, l'Ente risi.

Un dato basta ad affermare il grande cammino fatto dalla risicoltura italiana: la produzione unitaria per ettaro che cinquanta anni or sono era di 19-20 quintali è salita nel 1940 a quintali 56,83. Ma non bisogna cullarsi nella credenza che tutto vada per il meglio. Ecco infatti lo scorso anno, per la deficenza della mano d'opera per la monda e per la scarsità di concimi, la coltivazione, pur effettuata da un maggior numero di agricoltori (furono 26.239 contro 25.320 dell'anno precedente), diminuire di 6 mila ettari nelle superficie, ridurre la produzione totale a 7.770.000 quintali in luogo degli 8.638.362 del 1941 e far scendere la produzione media per ettaro a 47.66 quintali. È necessario quindi vigilare perchè non manchi ad ogni costo la mano d'opera indispensabile, magari prendendola da stabilimenti di industrie meno necessarie, che impiegano mano d'opera femminile e che siano nelle vicinanze delle zone risicole. Quanto ai concimi è assicurato per quest'anno almeno un largo apporto di calciocianamide, chè è soprattutto di concimi azotati che la terra, sottoposta a coltura tanto intensiva e forzata, abbisogna. Il prezzo fissato quest'anno pel risone comune è di 180 lire il quintale; cifra che era bene fissare così in aumento, giacchè le indagini economiche dei professori Medici e Sampietro mostrarono che il costo di produzione è sulle 180 lire.

Per servire le Forze Armate e la popolazione civile si è dovuto contrarre molto l'esportazione. Essa si riduce appena a 206.893 quintali di risone lo scorso anno di fronte ai 2 milioni dell'anno precedente. Intanto continua, provvida e ammirevole, l'opera dell'Ente risi per accrescere le attrezzature assistenziali e tecniche. Oggi l'Ente ha 61 impianti di essiccazione risone e 43 magazzini e sili per una capacità complessiva di 1.300.000 quintali.

* * *

Non meno di un terzo del territorio italiano sta ad un'altitudine superiore ai 700 metri: e un terzo del territorio produttivo è in terreni di montagna. Si comprende quindi quale e quanto valore abbia il mettere nella maggior possibile efficenza produttiva la montagna italiana. Parecchio si è fatto in tema di miglioramento pascoli, allevamento bestiame, difesa e incremento boschivo, ma moltissimo resta da fare anche nel campo tecnico, oltre che in quello, vasto e urgente, delle provvidenze governative perchè siano assicurate la vita e il lavoro ai montanari.

Ottima e veramente feconda di utili insegnamenti è stata l'idea del professore Vittorino Vezzani, consigliere nazionale e vice-presidente della Corporazione zootecnica di istituire un importante centro sperimentale alpino a Salice d'Ulzio (Torino) a metri 1700-2200 sul mare. L'introduzione di colture agrarie, prima mai praticate, diede risultati incoraggianti: così si potè realizare una sistematica rotazione di colture che è forse la prima in Europa a quelle altitudini. La necessità di avere paglia pel bestiame e granella per l'alimentazione dell'uomo e degli animali, spinse a provare la coltura dei cereali. Di quella della segale e dell'orzo riferì di recente egregiamente il dott. Andrea Moltoni, assistente all'Istituto piemontese e collaboratore del Vezzani.

La segale fu provata dal 1935-36 e sempre con risultati interessanti. Essa si semina fra fine agosto-primi settembre, in terreno letamato e concimato con perfosfato e sale potassico. Le piante sopportano bene l'inverno. Varietà che riuscirono molto produttive furono la Schlager, il Monte Calme e una locale Solomiac. I prodotti nelle granelle oscillarono, in ragione di ettaro, da 30 a 40 quintali in granella o da 90 a 115 di paglia.

La coltura della segale, pur essendo produttiva, ha l'inconveniente di impegnare il terreno per un anno, onde si può coltivarla solo su rottura di prato, di medicaio o, dopo erbaio, e non può seguire le patate. Si è pensato allora di provare anche l'orzo da birra, che ha ciclo vegetativo breve e si presta per regioni fredde. Le prove riguardarono diverse varietà di orzi da birra: buone risultarono il distico cecoslovacco, il tetrastico cecoslovacco, i distici Majakorn, Balderkorn, Keniakorn. La produzione in granella variò da 30 a 40 quintali in ragione di ettaro e da 50 a 67 quintali di paglia.

Ecco dunque due colture che possono recare grande beneficio all'agricoltura d'alta montagna. Alla Stazione alpina di Salice d'Ulzio si dimostrò ottima la rotazione seguente: primo anno: patata o rutabaga, o lino da seme; secondo, orzo da

birra; terzo, quarto e quinto anno: erba medica; sesto, segale, seguita poi da orzo da birra di nuovo. Buona pure è questa rotazione: primo anno: patata o rutabaga; secondo, orzo da birra, con trifoglio pratense in mezzo; terzo, trifoglio; quarto, segale. L'aumento della superficie a cereali è in questo momento, di eccezionale importanza. Grande è l'apporto che può recare la montagna.

* * *

La mancanza del vero caffè ha incoraggiato alcune applicazioni che interessano la nostra agricoltura. Il gusto degli Italiani si è adattato a surrogati di ogni genere, alcuni di vecchia data, altri escogitati nelle attuali contingenze. Sono antichi, se pure limitatamente usati, l'orzo, la cicoria, le ghiande; sono relativamente più recenti, i semi di astragalo, detti caffè messicano, quelli del lupino a piccoli semi detti caffè leccese, quelli di soia. Si aggiungono i vinaccioli, il frumento, il fien greco o trigonella, il cece, e i fichi secchi.

L'orzo mondo o nudo con la torrefazione diventa dolce ed è un buon surrogato perchè esige anche meno zucchero. Questo orzo viene molto bene nel Mezzogiorno, pure in terre magre e superficiali: il dott. Conti della Stazione agraria di Bari, ha creato con la selezione, varietà che danno buone produzioni unitarie. La cicoria da caffè è coltivata a base di intese relative a prezzi rimunerativi con le fabbriche di surrogati. La coltura occupa il terreno dall'autunno alla primavera e dà reddito elevato. Nelle Puglie la Stazione agraria di Bari, diretta dal prof. Pantanelli, fece prove felici di coltivazione delle migliori varietà olandesi e tedesche: ne ebbe risultati incoraggianti.

L'astragalo è pianta spontanea: i suoi piccoli semi si raccolgono in ispecie nel Leccese e nel Veronese: tostati e macinati danno un surrogato veramente vicino, come aroma, al caffè pur non avendo le azioni eccitanti del caffè. Poco consigliabili, invece, i semi di trigonella o fieno greco, e quelli del lupino a piccoli semi, perchè entrambi hanno alcaloidi non innocui. Ottimi invece i fichi secchi: la sola Puglia ne esportava nell'antica Austria fino a 300 mila quintali e servivano a fare il *Feigen Kaffee*. Per diffusione si ricavano dai fichi secchi dal 50 al 55 per cento di zuccheri e il residuo seccato e sfarinato, torrefatto è un buon surrogato del caffè, nutritivo.

L'industria dei surrogati del caffè è molto bene attrezzata in Italia. Vi sono importanti fabbriche a Milano, Varese, Padova, Verona, Rovigo, Arquata Scrivia e due in Toscana. Attualmente il consumo di surrogato in Italia è salito a 250 mila quintali all'anno: le Forze armate ne assorbono oltre 60 mila quintali.

* * *

Le foreste possedute dal Demanio non sono, purtroppo, ancora una gran cosa. Ed è peccato, e si dovrebbe comprendere ormai la necessità di devolvere tutti gli utili delle foreste medesime ad incremento della superficie boschiva di proprietà dello Stato.

Il sempre più considerevole apporto delle foreste demaniali alla produzione legnosa nazionale trova la sua espressione nell'incremento, ininterrotto e con ritmo crescente, che è andato assumendo l'ammontare del bilancio autonomo dell'azienda di Stato per le Foreste demaniali: da lire 32.053.000 per lo scorso esercizio finanziario, a lire 41.962.000 per l'esercizio in corso ed a lire 57.539.000 per quello prossimo.

Merita di rilevare il vistoso contributo dato dalle foreste demaniali alle disponibilità pel Paese di materiali legnosi. Nell'ultimo esercizio esso è stato di 250 mila metri cubi di legname da lavoro, di 1.100.000 quintali di legna da ardere e di 600 mila quintali di carbone vegetale.

Dei 230.000 metri cubi, oltre 70.000 — utilizzati in economia con lavorazioni dirette — sono stati segati negli impianti industriali dell'Azienda, che hanno lavorato a turni intensivi, ottenendosene prodotti del valore di lire 31.600.000.

Le forniture dirette, fatte alle Forze armate ed alle altre Amministrazioni dello Stato, hanno raggiunto e superato, nello stesso esercizio, le cifre di 43 mila metri cubi di segati e di 26 milioni di valore.

È stata ampliata la segheria nel Trentino: si sono impiantate batterie di forni Draghetti per la razionale carbonizzazione della legna con ricupero dei sottoprodotti (catrame e acque pirolegnose) a Follonica, circa 500 ettari sono stati rimboschiti, e 1100 risarciti. Nei 36 vivai dell'azienda foreste demaniali si sono prodotti 4 miliardi di piantine con una spesa di sole 500 mila lire. L'essiccatoio di semi forestali nel Trentino ha prodotto 1400 kg. di semi di alberi resinosi. Nelle foreste di Cecina, Feniglia, Sila e Camaro si è fatta la resinificazione a migliaia di piante di pino, dando così buon contributo all'autarchia dei prodotti resinosi e delle trementine.

ARTURO MARESCALCHI

STORIOGRAFIA

ETTORE ROTA e altri, *Problemi storici e orientamenti storiografici*. Como, Cavalleri, 1942, pagg. 1240. L. 150.

Ettore Rota, al quale si deve l'idea e la realizzazione della presente opera, chiarisce, in una succosa quanto dotta introduzione (*Di alcuni problemi metodologici della storiografia*), gli scopi per cui ha ritenuto opportuno raccogliere in un unico volume ben trentaquattro monografie illustranti tutte i principali momenti della storia d'Italia, dall'antica civiltà ellenica alle più recenti vicende. Ettore Rota esordisce, infatti, affermando che questa pubblicazione si rivolge non solo allo studente universitario « che sente il bisogno di estendere da sè la propria cultura storica oltre la modesta frontiera del corso ufficiale; al neo-laureato che desidera un orientamento generale sopra un territorio di notevole ampiezza », ma anche a chi « abbia la curiosità di conoscere la situazione degli studi intorno ai maggiori problemi del nostro passato ». Ritiene, poi, di aver fatto cosa non indegna anche nei riguardi degli stessi professori universitari, i quali possono trovare nel volume un utile « manuale di orientamento » per le esercitazioni dei propri allievi.

Trentaquattro sono, si è detto, le monografie dovute alla penna dei più insigni studiosi italiani. La serie s'inaugura con quella di Alfredo Passerini sulla *Civiltà ellenica e civiltà romana*, in cui egli studia l'espansione dei Greci nel Mediterraneo, l'organizzazione democratica di Atene e la oligarchica di Sparta, il valore della *polis* per la civiltà greca, la differenza fra questa e il *cosmos*, gli inizi della romanità e la concezione romana dello Stato « patrimonio ideale e materiale di tutto il popolo (res publica) ».

Roberto Paribeni analizza invece le vicende di Roma dall'uccisione di Cesare alla caduta dell'Impero d'Occidente, dando particolare rilievo ai motivi che ne determinarono l'ascesa e il crollo. Segue un acuto studio di Giuseppe Ricciotti sugli umili inizi della Chiesa, sul suo graduale sviluppo e sulla vittoriosa lotta sostenuta, specialmente contro le eresie, nei primi cinque secoli. Eccoci così alle soglie del Medio Evo, del quale Fabio Cusin rievoca la storia fino al 799, anno dell'incoronazione di Carlo Magno a Sacro Romano Imperatore, mettendo in evidenza i punti di contatto fra germanesimo e latinità e gli influssi del primo sulla società italiana.

Delle origini del feudalismo e della sua complessa struttura ci dà un limpido quadro Ernesto Sestan, che sviscera i rapporti del feudalismo, sia laico che ecclesiastico, con le condizioni economico-sociali, con le esigenze militari e con la monarchia. Pure interessante la parte riservata al Patrimonio di S. Pietro, dal quale deriverà, nei secoli XIII e XIV, lo Stato della Chiesa.

Il fenomeno comunale — l'organizzazione, cioè, che unisce e collega gli abitanti della città, dovuta allo sviluppo economico dei secoli X e XI — è studiato da Nicola Ottokar, che, chiarito come in origine il *Comune* fosse un organismo malsicuro e non definito, ne mette in risalto il carattere aristocratico nella prima fase della sua esistenza e lo sviluppo con speciale riguardo ai peculiari caratteri della *Civitas* italiana, che allora si distingueva dalle città di altri paesi d'Europa. Anche il *regime podestarile* quanto quello *popolare* sono lumeggiati in ogni loro aspetto.

Di contro allo spezzettamento determinato dalla vita comunale, Raffaello Morghen illustra il processo di formazione dell'unità monarchica nell'Italia del Sud ad opera dei Normanni e degli Svevi prima, degli Angioini poi e infine degli Aragonesi, che riconducono ad unità lo Stato con il ritorno della Sicilia, separatasi in seguito alla rivolta del Vespro, al regno di Napoli.

La lotta fra Papato e Impero durante il Medio Evo è oggetto di uno studio di Eugenio Dupré-Theseider, che ne rievoca le alterne vicende fino al reciproco esaurimento mentre Roberto Cessi tratta della potenza di Venezia marinara, dalle origini del Ducato al tramonto della gloriosa repubblica negli ultimi anni del Settecento, dell'espansione dei suoi traffici e delle sue influenze nei paesi dell'Oriente, dello strenuo duello sostenuto con l'antagonista repubblica di S. Giorgio, e dell'atteggiamento veneto-genovese di fronte all'azione della Turchia, maldisposta a subire una preponderanza straniera nei propri dominî.

Armando Sapori dedica invece le sue attenzioni alla figura del mercante nel periodo del Rinascimento, la cui funzione non si esaurì nel campo economico, ma ebbe notevole influenza anche in quello politico-sociale. Ci avviciniamo così alla fase ultima del Medio Evo, a quel periodo di transizione, noto sotto il nome di età delle Signorie e dei Principati.

Questo momento di importanza eccezionale per la storia d'Italia è studiato in un ampio lavoro da Luigi Simeoni, il quale, dopo averne individuate le caratteristiche più salienti, rievoca i fasti di ogni signoria, rilevandone gli aspetti economici e militari. La formazione e lo sviluppo delle grandi monarchie europee che segnano il deciso passaggio all'evo moderno sono lumeggiati da Piero Pieri, che esamina il lento e difficile processo di gestazione dello Stato moderno e i molti problemi ecomici, politico-sociali ed amministrativi ad esso collegati, non mancando di passare in rassegna, sia pure in sintesi, le principali monarchie d'Europa.

Alla critica della tradizionale concezione del Rinascimento è rivolta la monografia di Federico Chabod, che in poco meno di quaranta pagine di equilibrata e dotta esposizione, ci dà un quadro documentatissimo dei particolari aspetti e problemi dell'interessante periodo. Strettamente connesso è il saggio di Bernardino Barbadoro sulla Firenze medicea, il cui splendore, specie ai tempi di Lorenzo il Magnifico, ebbe risonanza europea.

Lo studio di Franco Borlandi è riservato all'età delle scoperte e dei rivolgimenti economici del '500; i problemi relativi all'apertura di nuove vie terrestri e marittime di comunicazione, all'intensificarsi dei rapporti commerciali, all'insufficienza europea di metalli preziosi, alle lotte, di natura economica, fra Stato e borghesia, e ogni altro aspetto collegato a questo profondo rinnovamento trovano nella presente monografia ampia dissertazione. Delio Cantimori tratta invece il problema religioso, commentando il movimento riformatore italiano dall'evangelismo al socinianesimo, lasciando a Giovanni Soranzo il compito di fissare i rapporti fra Stato e Chiesa dal Concilio di Trento agli albori dell'Ottocento.

Anton Maria Bettanini si sofferma sulla trasformazione strutturale della società internazionale iniziatasi nel 1648, dopo la pace di Westfalia, e non ancora definita. L'interessante esame del sistema europeo dei rapporti internazionali si arresta al 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, ed è rigorosamente analizzato con speciale riguardo alla Rivoluzione francese ed all'epoca napoleonica. La politica dell'equilibrio nel Settecento e le guerre di Successione, dalla spagnola all'austriaca, costituiscono la materia di un chiaro studio di Romolo Quazza, mentre Franco Valsecchi tocca i problemi politici e spirituali dell'VIII secolo in un saggio sul dispotismo illuminato, del quale fenomeno illustra partitamente le manifestazioni in Europa e in Italia.

Arrigo Solmi chiarisce, in un capitolo di alto significato, il valore che ha avuto per la storia d'Italia la dominazione napoleonica nelle nostre contrade e come lo stesso Napoleone abbia potuto trovare nell'originalità del pensiero italiano un grande incentivo ed una grande forza per lo sviluppo del suo programma politico-militare. Il Solmi afferma inoltre che non si deve credere che la venuta dei Francesi in Italia, esaltando le idee di libertà e di indipendenza, abbia dato inizio al Risorgimento italiano. Infatti, è facile documentare come dalla seconda metà del Settecento al primo ventennio, circa, dell'Ottocento, gli Italiani — che ancora non si potevano

chiamare con questo nome — abbiano influito con le scienze, le arti e in genere con le opere di pensiero, sulla vita europea dell'epoca e quale contributo essi abbiano dato coi loro disegni politici al risorgimento della Penisola già parecchi anni prima che scoppiasse la rivoluzione in Francia e che Napoleone stupisse il mondo con le sue sfolgoranti vittorie. Tutt'al più l'avvento francese può avere accelerato il moto già avviato.

Degli albori del Risorgimento e delle questioni inerenti a questo problema si occupa Nino Cortese, il quale conclude l'esame delle varie soluzioni escogitate nel corso degli anni, affermando che non vi possono essere dubbi circa « il disancoramento del Risorgimento dalla Rivoluzione francese, la sua inserzione nella storia d'Europa senza per altro togliergli la sua profonda originalità di movimento italiano che si ricollega specialmente al Rinascimento; la necessità di ritrovarne le origini del Settecento, valorizzato come epoca d'intensa vita spirituale e politica e studiato, nelle sue fondamentali tendenze antirazionalistiche, come il secolo dell'effettiva preparazione per i futuri cimenti ».

Francesco Cognasso rievoca le fortune del Piemonte dal primo insediamento dei Savoia nel Mille, al rinnovamento del paese sotto la guida di Carlo Alberto prima, poi di Vittorio Emanuele II, artefici del movimento unitario italiano.

Seguono due studi di Ettore Rota e di Walter Maturi sulla *Spiritualità ed economismo nel Risorgimento italiano* e sui *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*. Entrambe le indagini mirano a dare particolare rilievo all'originalità del pensiero italiano, all'importanza dell'elemento economico nel processo unitario italiano ed alle formazioni politiche che agirono nell'età eroica dell'indipendenza nazionale.

Alla penna di Antonio Monti si deve la monografia *Guerra regia e guerra di popolo nel Risorgimento;* in una rapida ma completa analisi sono esaminati i moti popolari, le forze e le cause che li determinarono, l'azione regia nelle guerre del '48, del '59 e del '60, e le differenze sostanziali fra i due tipi di guerra.

Del Regno di Napoli e delle sue vicende, parla Attilio Simioni, mentre Gioacchino Volpe chiude la serie delle monografie dedicate alla fase più tormentata della storia d'Italia nel secolo scorso, con uno studio su *L'Italia nel Risorgimento e l'Europo,* chiara sintesi del processo unitario italiano con speciale riguardo al gioco delle forze europee che in vario modo gravitarono sulla Penisola e dalle quali tale processo ricevette, nel tempo stesso, impedimento e stimolo.

Alberto Maria Ghisalberti rievoca la vita italiana dalla conseguita unità del '70 ai prodromi della prima guerra mondiale, lumeggiando l'azione dei partiti che agirono nell'orbita parlamentare, la politica crispina e la ripresa delle energie nazionali nei primi anni di regno di Vittorio Emanuele III.

La Questione d'Oriente e le sue relazioni con l'Italia è ampiamente studiata da Eugenio Passamonti, dalle sue origini ad oggi, mentre Raffaele Ciasca agita il problema coloniale italiano e Mario Toscano studia le cause della guerra 1914-18, fissandone le responsabilità, la pace di Versaglia ed il suo fallimento, cagione prima del conflitto in corso.

In complesso una visione unitaria, anche se qua e là frammentaria, delle nostre vicende, ed è sicuramente un grande merito quello del Rota di aver saputo riunire, facendo appello al loro spirito di solidarietà, tanti insigni studiosi e dare vita ad un'opera che, prima del genere in Italia, non è certo inferiore alle più pregevoli straniere, soprattutto francesi.

Questo contributo di fondamentale importanza, è una tangibile constatazione delle mature capacità degli storici italiani, dei risultati da essi conseguiti, quale frutto di accorte ed intelligenti ricerche. La presente pubblicazione non è da giudicare alla stregua d'uno dei soliti testi ad uso scolastico, bensì un compendio delle attuali questioni storiografiche, delle opposte tendenze circa dibattuti problemi, delle mète raggiunte e da conseguire. E, pertanto, ogni monografia è opportunamente corredata non solo da una bibliografia critico-ragionata — e queste, si noti, sono veramente utili — ma anche da una nota di argomenti che meritano di essere studiati.

LEOPOLDO MARCHETTI

FILOLOGIA CLASSICA E MODERNA

GIORGIO PASQUALI, *Terze pagine stravaganti*, Firenze, Sansoni 1942.

Dopo le *Pagine stravaganti di un filologo* (Lanciano, 1933) e le *Pagine meno stravaganti* (Firenze 1935), è il volume delle *Terze pagine stravaganti* che ci dà raccolti i frutti dell'attività di questi ultimi anni del Pasquali, di quell'attività che egli non considera strettamente professionale, cioè strettamente filologica, ma che in certo modo « stravaga » da essa. Questa corona di *Kleine Schriften*, che il Pasquali da dieci anni in qua va raccogliendo in volumi, è composta soprattutto da articoli pubblicati sulle riviste più diffuse e anche su quotidiani di larga lettura, i quali trattano di problemi di attualità, di problemi della cultura, tali che interessano una cerchia vasta e varia come vasti e vari sono gli interessi di Giorgio Pasquali.

Egli si proclama, ed è veramente filologo classico: la filologia classica è la materia del suo insegnamento nello Studio fiorentino ormai da quasi trent'anni. Ma filologo « di stretta osservanza », filologo « puro » egli non è, nonostante il suo amore per la filologia formale, il suo interesse spiccato per grammatica, stilistica, metrica; nonostante le sue ottime doti di critico dei testi, che rivelano come egli senta a perfezione lo stile dei suoi autori. O, per lo meno, non è soltanto tale; in Pasquali non è inferiore l'interesse per i *Realien*, per tutto quello che è storia, non soltanto della lingua — questo è in lui spiccatissimo, ma, direi quasi, è naturale che l'abbia ogni filologo formale — ma del costume, storia della civiltà, storia della cultura. Egli sa bene che sentire veramente un poeta significa conoscerne la lingua in tutte le sue sfumature, in modo da saper cogliere se un vocabolo sia proprio di un dialetto o di un altro, se appartenga alla lingua comune o sia peculiare di un dato genere, se sia usato nel senso originario o in uno derivato, se un costrutto sia arcaico o recente, sia popolare o dotto; possedere insomma la lingua di un autore antico così come noi possiamo conoscere quella del poeta più moderno. Egli sa che dà prova di sentire veramente l'emozione estetica, leggendo un autore, non chi sappia scrivere cento pagine vuote di critica estetizzante, ma chi senta il suo testo nei suoi particolari a tal punto, da poterne integrare i pensieri resi mozzi da guasti del tempo o deformati da amanuensi prezzolati. Ma sa anche che, per godere un autore, bisogna riviverne il pensiero, il sentimento morale, bisogna rifare, per quanto è possibile, le letture che egli ha fatto, bisogna insomma riviverne l'ambiente culturale, rifarselo in sè in modo da sentire con immediatezza ogni particolare di vita che il poeta descriva. L'interpretazione di un autore per lui diventa tutt'uno con la ricostruzione particolareggiata dell'ambiente in cui l'autore stesso è vissuto, diventa ricostruzione di un periodo di storia della cultura. Chi abbia tale idea dei compiti della filologia classica non è ne un hermaniano e nemmeno un boeckhiano, non un vitelliano né un comparettiano. Chè né il Hermann né il Vitelli, né il Boeckh né il Comparetti ebbero una idea così completa della filologia; gli uni, limitandosi alla ricostruzione direi quasi umanistica di autori grandi, di cui sentivano particolarmente lo stile, la forma, gustavano e cercavano di far gustare i loro autori per la cui interpretazione fornivano anche i sussidi tecnici; gli altri, limitando i loro interessi a *Realien*, interpretando i loro testi soprattutto in rapporto alla storia del costume e delle istituzioni, trattavano gli autori antichi particolarmente sotto la specie del documento, sordi spesso a lingua, a stile, a metri. Per il Pasquali la filologia deve mirare a ricostruire, a far conoscere la vita antica nella sua totalità, quale essa si rispecchia nei classici e negli autori di minore importanza estetica, anche nei documenti papiracei che contengono ricevute di tasse o liste di bucato. Pasquali è dunque un filologo classico di quella filologia che non tralascia alcuna branca della scienza dell'antichità classica, di quella scienza che ebbe per fondatore il Wolf, che ha per fine « la conoscenza dell'umanità antica in se stessa », di quella filologia disciplina storica che ha avuto, dopo la formulazione teorica dei suoi fini e del suo oggetto, il suo rappresentante più grande in Ulrico di Wilamowitz-Moellendorff, il quale senza dubbio è stato il maestro che su Pasquali ha lasciato più vasta orma di sè.

Chi legga del Pasquali l'*Orazio lirico*, sente appunto lo sforzo di raggiungere questa completezza, sente lo sforzo di voler cogliere tutti i lati del proprio autore, di volerlo penetrare il più profondamente possibile, cercando di rivivere in tutto il

suo ambiente spirituale. Ci si stupirà se egli, per raggiungere tale scopo, porti a fondo una ricerca minutissima delle fonti, se egli ha tenuto presente tutta la letteratura greca e buona parte della latina? se egli ha fatto qua e là digressioni tanto lunghe da far dimenticare il suo autore? Orazio è l'emulo dei lirici dell'età arcaica, soprattutto del grande Alceo, ma anche d'Archiloco e di Ipponatte, ma è un poeta dotto ed usa nei suoi carmi una tecnica alessandrina fatta di citazioni e di allusioni, le quali può comprendere chi conosca bene i poeti più antichi, ma anche tutti i poeti ellenistici. E dell'ambiente culturale dell'età ellenistica il Pasquali traccia *in nuce* nel suo libro un quadro interessantissimo. Che il libro così condotto sia diventato pletorico, che sia diventato quasi una vera e propria enciclopedia dell'antichità classica perdendo quella scrupolosa unità lineare, a cui si attengono specialmente certi libri insomma poveri, riconosce ormai anche lo stesso Pasquali, il quale con il suo *humor* consueto mi diceva una volta che nel suo *Orazio lirico* si poteva cercare di tutto, si poteva cercare anche il proprio ombrello quand'uno l'avesse perduto... Del resto sono forse diversi la maggior parte dei libri del Wilamowitz, da quelli omerici alla *Griechische Verskunst*, alla *Poesia ellenistica nel tempo di Callimaco*? E non si vorrà dire, come pure si è detto per il libro del Pasquali, che questi son libri sbagliati, che son libri che non contribuiscono affatto alla comprensione artistica della poesia antica. Si potrà solo dire che il Pasquali in quel libro si sia fatto prendere troppo la mano dalla sua sconfinata erudizione, che tuttavia non riesce mai indigesta. Ma quel libro nacque quando egli aveva poco più di trent'anni, quando cioè gli studiosi dell'età a noi precedente solevano uscire dal tubo, in cui si erano volontariamente cacciati dai venti ai trent'anni. Nell'*Orazio lirico* dunque confluisce tutta la cultura che il Pasquali nella sua vita vissuta per la scienza nelle università germaniche si era formata, estraniandosi quasi dal mondo, mortificando tutti gli altri interessi, che dopo in lui si sono manifestati prepotenti. Gli anni gli hanno insegnato a fare uso più parco della sua enorme cultura o, meglio, a dissimularla.

La *Preistoria della poesia romana* (Firenze, 1936) è per me non soltanto il più uno dei libri del Pasquali, ma anche di molti suoi articoli. Eppure in esso un'ipotesi originale e ardita, l'origine del saturnio latino da *cola* lirici greci, che in se stessa potrebbe sembrare poco verisimile, è convalidata da argomenti storici, linguistici, archeologici, che la rendono per lo meno probabile: esso così riesce a dare un capitolo di storia romana antichissima, che, pur fondandosi su dati vecchi, anzi i più tradizionali, riesce nuovissimo. I cercatori della originalità latina ad ogni costo, anche al di fuori della storia, avran veduto a malincuore dar tanta parte nelle origini della poesia e nei primordi in genere di Roma ad influssi oltre che artistici, militari e politici delle colonie greche dell'Italia Meridionale, ma costoro non si accorgono che è appunto caratteristica della grandezza di Roma questa sua capacità di assorbire gli influssi esterni senza esserne assorbita, di trasformare gli elementi di civiltà con cui veniva a trovarsi a contatto in succo e sangue proprio. E non sanno essi che proprio questa capacità concesse a Roma non solo di conquistare il mondo, ma di tenerselo tanto tempo soggetto.

Ugualmente uno e profondo è un altro libro del Pasquali, quello sulle *Lettere di Platone* (Firenze, 1938) che prelude alla edizione nazionale delle Lettere stesse. In esso viene dimostrata l'autenticità di alcune lettere, specialmente della VII e dell'VIII, mediante una interpretazione continua, un'analisi minuta, da cui scaturisce anche la cronologia delle epistole stesse. Anche qui il Pasquali si rivela filologo completo. Egli dimostra l'autenticità delle varie lettere con accostamenti stilistici con passi di altri dialoghi del filosofo vecchio, ma anche e specialmente raffrontando manifestazioni del pensiero platonico al pensiero delle lettere. Ma la sua indagine non si limita a questo: la VII e l'VIII sono l'unica fonte contemporanea per la storia siciliana del IV secolo. Per aver qualche notizia, del resto nè precisa nè sufficiente, sugli avvenimenti narrati nelle epistole bisogna scendere fino a Diodoro e a Plutarco. Il Pasquali sulla base di queste epistole scrive delle pagine nuovissime sulla storia siciliana del periodo immediatamente posteriore alla morte di Dione, il cognato del tiranno Dionigi, che veramente ebbe comprensione e amicizia per il filosofo ateniese.

Anche come editore di testi il Pasquali ha rivelato le sue doti non comuni nella edizione delle *Lettere* di Gregorio di Nissa, testo di tradizione complicatissima, di cui egli ha tracciato la storia magistralmente nei dottissimi *Prolegomena*. Ma

tanto non poteva bastare al Pasquali filologo-storico completo: in una ricerca pubblicata a parte egli cercò di ricavare tutto quanto quel testo, poco noto, poteva dare per la storia politica, culturale, ecclesiastica. E un libro preliminare, metodologico per gli editori di testi egli ha dato nella *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze, 1934). Qui il Pasquali raggiunge veramente il monumentale. Prima di lui aveva insegnato a seguire il testo degli autori antichi dai codici medievali giù giù fin quasi alle mani dell'autore il Wilamowitz, il quale aveva indagato sulla storia del testo dei tragici, dei lirici, dei bucolici, ed aveva fatto vedere come il metodo del Lachmann, il quale insegnava a risalire ad una copia unica, l'archetipo, dalle quali deriverebbero per trascrizione meccanica tutti gli altri codici medievali, fosse insufficiente perchè anche l'archetipo è quasi sempre copia di una edizione antica, curata da grammatici e corredata da varianti e già deformata da correzioni inconsce di copisti. Il Pasquali per la prima volta nel suo libro, attraverso lo studio di una grandissima quantità di testi non soltanto classici, ma anche medievali e persino moderni, cerca di dare una specie di sistematica di quasi tutti i casi possibili, facendo delle classificazioni, che naturalmente egli stesso riconosce come empiriche. Questo libro quindi non è nè un manuale di metodo nè contiene una formula applicando meccanicamente la quale si possano risolvere tutte le questioni di critica testuale, ma insegna piuttosto come ogni testo abbia il suo problema critico, ed ogni problema una sua risoluzione particolare, che si raggiunge con una conoscenza adeguata dell'ambiente storico-culturale in cui il testo è passato. Il libro è diventato presto classico e anzi canonico, non soltanto per gli editori dei classici greci e latini ma anche per gli editori di scrittori medievali e italiani.

Queste le opere di maggiore estensione del Pasquali, le quali già ci manifestano come egli non sia uno studioso che abbia un problema centrale, attorno a cui si sia rivolta la sua attenzione. Se esaminassimo la sua vasta produzione per intero, vedremmo come egli sia invece studioso di tutti i problemi, i quali soltanto per lui esistono. Egli non ha voluto essere specialista, sapendo che nelle scienze dello spirito non esistono compartimenti stagni, ma che tutte le discipline si integrano a vicenda, e non soltanto le discipline della scienza dell'antichità. Letteratura greca e latina sono state da lui studiate con amore eguale, sicchè può dirsi che non vi sia periodo e direi persino, autore, su cui egli non abbia detto una sua parola in qualcuno dei tanti articoli e memorie che va spargendo nelle varie riviste e specialmente negli *Studi di filologia classica,* che egli dirige. Ma ha scritto anche di storia greca e romana, di archeologia, di storia del pensiero e della lingua e ha varcato i limiti dell'antichità classica occupandosi di etrusco, di Virgilio nel Medioevo, di letteratura bizantina, di scrittori italiani moderni. E alla lingua italiana moderna egli, studioso sempre giovine, in continua ascesa, ha rivolto i suoi maggiori interessi in questi ultimi anni. Nemmeno i problemi di attualità gli sono rimasti estranei; essi hanno rivelato in lui brillanti doti di giornalista quali sembravano in altri tempi insospettabili in un filologo.

Per tutti questi meriti nel campo della scienza e della cultura, egli, che aveva già avuto riconoscimenti e onori da accademie e istituti culturali stranieri, è stato recentemente accolto nella Reale Accademia d'Italia. Quest'onore è il premio della sua instancabile operosità, è un riconoscimento dell'importanza nazionale della sua produzione. Chè se l'Italia oggi ha un posto di prim'ordine nella filologia classica tra tutte le nazioni del mondo, non piccolo merito è suo. Egli è stato, tra l'altro, uno dei principali propulsori dell'edizione nazionale dei classici greci e latini, le cui opere rigorosamente scientiche sono state apprezzatissime nel mondo della cultura. Egli ha propugnato con tutti i mezzi l'elevazione della cultura nazionale per mezzo delle Università, che devono essere gli istituti scientifici più perfetti, i templi della scienza *in fieri.* Un libro sulla *Università di domani,* pubblicato già da un pezzo, merita ancora di essere preso in considerazione molto più di quanto non sia stato fatto fin'oggi, quando la guerra finita darà maggior agio di pensare a questi problemi. Una riforma universitaria *ab imo* è ormai urgente in vista specialmente del rapido moltiplicarsi del numero degli studenti, se non si vuole che una massa enorme di giovani affolli senza frutto lezioni predicatorie per cui non sente interesse, se non si vuole che un vuoto psittacismo dilaghi sempre più a scapito della dignità scientifica dell'Università. E sui problemi universitari e su quelli delle biblioteche ad essi strettamente connessi Pasquali è tornato spesso. Chè egli più di ogni altro

sente l'urgenza di questi problemi, egli ch'è maestro nato. Grandi scienziati sono spesso dei monomani che vivono per la loro scienza quasi al di fuori del mondo, *turres eburneae* impenetrabili che non riescono ad insegnare ed a sentire i problemi dei loro scolari, perchè i propri li occupano tutti e perchè, anche inconsciamente, sentono troppo di sè e spregiano in cuor loro gli studentelli alle prime armi. Pasquali invece, grande filologo, è anche un gran maestro, e sente questo compito più che quello di scienziato. Egli insegna non soltanto nelle tre ore settimanali prescritte, e le sue lezioni non hanno nulla di predicatorio, ma egli rifà dinanzi ai suoi giovani i suoi ragionamenti come se fosse solo, vi intreccia talvolta frizzi e aneddoti, si alza dalla cattedra e rivolge la parola a qualcuno degli uditori cui un particolare sa di interessare. E ciò con la massima naturalezza, senza pensare che di ciò resti offesa la dignità accademica. Egli insegna soprattutto nelle esercitazioni di seminario. In esse, facendosi pari al più inesperto matricolino, ascolta con interesse le risposte talvolta un po' ingenue dei suoi scolari, le discute e le accoglie e le fa proprie, o anche le respinge, senza però mai un frizzo, senza mai prendersi gioco nemmeno delle risposte dei più impreparati. E oltre che a lezione e nelle esercitazioni Pasquali insegna dappertutto, insegna per le strade di Firenze e di Pisa, dove sempre s'incontra con un gruppo più o meno grande dei suoi giovani amici, insegna nei caffè, a teatro, in treno, dovunque, insegna soprattutto nella sua casa di Firenze, dove hanno accesso giovani di scuole medie e universitari di tutte le Facoltà e giovani professori e artisti. E tutti ascoltano con interesse Pasquali discutere dei problemi più vari in quel suo parlare quasi sempre rapidissimo e a scatti. Del maestro egli ha la dote più eccelsa, la benevolenza che sente istintivamente verso i giovani di cui si circonda quasi verso figliuoli, e la comprensione ed il rispetto della personalità altrui, per cui ogni scolaro vede in lui l'amico e gli si apre e discute con lui da pari. Ai suoi scolari egli è largo non soltanto di consigli scientifici, ma mette a loro disposizione anche i suoi libri, si interessa della loro personalità umana che cerca di conoscere e di scoprire indagando sui loro interessi, sulla loro famiglia, su tutte le manifestazioni anche le più intime. E aiuta i più poveri anche finanziariamente senza umiliarli, procurando lezioni private o qualche altro lavoro retribuito, dando spesso anche del suo. Ha così il merito di aver dato all'Italia oltre che maestri universitari insigni, anche i più preparati insegnanti di scuole medie, più preparati degli altri non solo per cultura, ma, e soprattutto, per umanità.

* * *

Nell'intenzione di recensire le *Terze pagine stravaganti* ho cercato di tracciare un profilo del Pasquali. Le *Terze pagine* sono una miscellanea, non quindi un libro uno. Dà loro unità la personalità dell'autore. Conoscerla aiuterà a comprendere il libro. Esso anche nel titolo vuol essere un seguito alle due raccolte precedenti di articoli « stravaganti », sebbene in realtà in questo ultimo vi siano più lavori di filologia classica che nei precedenti. Ma anche in questo che varietà di materia! Vi abbondano articoli di storia romana, che occupano più di un terzo del libro, vi è un articolo sulla rappresentazione della bellezza nei poemi omerici e poi « lavori di filologia latina medievale, di filologia italiana, di letteratura italiana moderna; ricordi non soltanto di filologi ma anche di un filosofo e disegnatore morto giovanissimo, persino un articolo su una rappresentazione italiana di una commedia tedesca, e poi molto, moltissimo su due problemi che sono uno, della gioventù e della scuola: dunque, fatti i conti, ancor più stravaganze e di genere più vario che nei due volumi precedenti ». Tanta materia, che rivela i molteplici aspetti della personalità del Pasquali, è stata ordinata dall'autore nel modo migliore possibile. Dei vari articoli cercherò di dare di seguito un'idea. Discuterli uno per uno sarebbe troppo lungo e non mi sarebbe possibile anche perchè ognuno di essi porta in un campo differente.

Comincio col primo: « La grande Roma dei Tarquini ». Esso si collega, ed anzi ne offre i risultati ad un pubblico meno tecnico, al volume sulle *Preistoria della poesia latina*. In un quadro d'insieme « che porta nella propria unità la garanzia della propria verità » vengono esposti tutti gli elementi già noti della storia di Roma antichissima e si dimostra come la Roma dei Tarquini, lungi dall'essere una città rustica, era un centro importante di commercio e si trovava già in condizioni

da potere assorbire influssi greci in tutti i campi, e nell'arte e nella religione e nelle istituzioni e nella formazione dell'esercito e nella tattica stessa militare. In questo quadro trovano il suo posto anche la letteratura, la poesia: anche il saturnio, il primitivo verso dei *fauni* e dei *vates*, è unione originale con un ritmo recitativo di *cola* lirici greci.

I tre articoli che seguono: « L'idea di Roma », « La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco » e « Roma in Callimaco », si integrano e si intersecano a vicenda e son legati in qualche modo anche col primo, in quanto che ci fan vedere come Roma, che già nei tempi dei Tarquini era stata in istretti contatti col mondo greco dell'Italia meridionale, lascia qualche eco di questi rapporti anche in poesia greca del VI secolo, in un passo interpolato della *Teogonia* esiodea, in cui si dice che Circe partorisce ad Ulisse due figli, Agrio, cioè il Selvaggio, e Latino, i quali dominarono sui Tirreni, cioè su Latini ed Etruschi, che per il poeta greco non erano ancora nettamente distinguibili. La storia dell'idea di Roma vien quindi seguita fino alla più tarda grecità, da Stesicoro e da Ellanico a Luciano a Dione Crisostomo, a Elio Aristide, a Giuliano, a Libanio. E attraverso alla comprensione della grandezza di Roma vien quasi data *in nuce* una storia della storiografia antica. Timeo e Polibio sono considerati grandi storici appunto perchè, essi greci, seppero comprendere la grandezza e la fatalità dell'imperio di Roma. Timeo che primo seppe vedere l'ineluttabilità di un conflitto tra le due potenze allora più forti, per il possesso del Mediterraneo occidentale, stabilendo un sincronismo tra la fondazione di Roma e quella di Cartagine, Timeo che ebbe tanto interesse per le cose romane, da divenire la fonte degli scrittori ellenistici per tutto quanto riguardasse Roma, fonte di Callimaco, di Licofrone, di Diodoro. Polibio che seppe vedere nella costituzione di Roma una felice combinazione di tutti i regimi, tale che la sua potenza sarebbe stata irresistibile al mondo. Vien poi seguita la storia dell'idea di Roma negli scrittori Romani, per i quali il problema di Roma sorge naturalmente più tardi sotto l'influenza degli scrittori greci. L'articolo è ricchissimo di idee sicchè non può darsene un'esposizione sommaria, e speriamo che il Pasquali stesso voglia presto svilupparlo in un libro che egli ha promesso da tempo. Esso sarà certamente, come già questo articolo, felice connubio delle sue attitudini di storico e filologo grande.

Nell'articolo che segue su « Roma antica e la Campania » vien tracciata una storia dei rapporti di Roma con la regione limitrofa dai primordi alle origini cristiane. E la raccolta di studi di storia romana si chiude con un breve articolo di diritto sul significato del termine *paricidas* che si legge nelle istituzioni di Numa per indicare il colpevole di omicidio premeditato su un uomo libero. Anche in questo articolo son notati riflessi greci sul diritto primitivo di Roma.

L'unico articolo di filologia greca contenuto nel volume, (« Omero, il brutto e il ritratto ») tratta di un importante problema storico-artistico, la rappresentazione del bello e del brutto nei poemi omerici. Il Pasquali, che già in un altro articolo aveva indagato sul nascere dei concetti etici nella Grecia antichissima attraverso l'analisi dei poemi omerici, anche qui, con lo stesso metodo, stabilisce come la rappresentazione della bellezza è per gli aedi omerici tipica: soltanto il brutto è rappresentato con particolari, il bello è convenzionale. E ciò vale anche per Archiloco e per Semonide, il quale pure nel suo giambo contro le donne si intrattiene a rappresentare realisticamente donne brutte, ma non dà particolari corporei sulle belle. Il ritratto nasce dal brutto. L'articolo, com'è naturale, riesce anche un contributo alla questione omerica, che nonostante i dileggi degli esteti, è sempre, per chi abbia senso storico, più viva di prima.

I tre scritti seguenti trattano di filologia medievale. Il primo è ristampa della prefazione alla recente edizione del *Virgilio nel Medio Evo* di Comparetti, curata dal Pasquali per la « Nuova Italia ». Di questo libro, che è il primo e quasi l'unico italiano del XIX secolo, vengon rilevati i pregi, ma anche il difetto fondamentale, metologico, che risiede nei pregiudizi romantici del Comparetti, il quale crede in un nucleo leggendario popolare sorto a Napoli intorno a Virgilio. Il Pasquali, il quale sa bene che in genere cultura e letteratura popolare sono discese dal mondo dei dotti al popolo, dimostra che la leggenda vergiliana è ignota a Napoli e all'Italia fino al XIV secolo, è probabilmente creazione di chierici inglesi e tedeschi del XII secolo, i quali hanno attribuito a Virgilio motivi novellistici diffusi. A Vir-

gilio nel Medio evo si riferisce anche la recensione di un libro miscellaneo dello stesso titolo pubblicato in occasione del bimillenario vergiliano. Una noterella erudita è quella su « Guido Fava, lo Pseudo Platone e Cicerone », che si connette alle *Lettere di Platone*. L'uso cui accenna il Fava in una sua lettera di un segno convenuto, per indicare al suo corrispondente le raccomandazioni da prendere sul serio e quelle fatte per pura convenienza è fatto risalire, non si sa per quale via, all'antichità classica, a Cicerone e allo Pseudo Platone.

Con questi ultimi tre scritti avevamo di già varcato i limiti dell'antichità, ma c'era ancora qualcosa che ad essa legava. I seguenti trattano di filologia e di letteratura italiana, per cui il Pasquali non mostra minore comprensione. A parte la recensione al compianto Barbi (l'edizione dei classici italiani da Dante al Manzoni), ricca pure di osservazioni interessanti e di idee, importanti sono le due conferenze lette per la prima volta al « Lyceum » di Firenze, sulla « Poesia latina di Pascoli » e sul « Classicismo e classicità di G. d'Annunzio ». Qui il Pasquali dimostra nel senso più alto quelle doti che abbiam notate di grande filologo, sa cioè sprofondarsi ed afferrare la più intima personalità altrui. Il Pascoli anche nella sua poesia latina è poeta moderno quanto in quella italiana; egli non è uno di quegli umanisti che cercavano di imitare alla men peggio la poesia augustea, ma così come nella sua poesia italiana egli cerca di ottenere « una musica talvolta sommessa, talvolta come attenuata, coagulata, congelata ». E anche il mondo poetico del Pascoli latino è quello del poeta italiano, un mondo insomma lontano da quello della poesia classica, anzi squisitamente moderno, pascoliano.

Dalla ricerca del classicismo di d'Annunzio si penetra nella personalità artistica del poeta, il quale, pur profondissimo conoscitore di letteratura classica, pur traducendo, citando, alludendo spessissimo a poeti classici resta perfettamente se stesso. Il suo mondo poetico è distante le mille miglia dal mondo greco antico. Qualcosa vi è nella poesia di d'Annunzio che può avvicinarlo ai poeti ellenistici, a Callimaco soprattutto: in entrambi fa parte della loro arte il giuoco col vocabolo inconsueto, colla glossa; entrambi sono poeti eruditissimi. Ma d'Annunzio non è un classicista appunto perchè è un classico.

SALVATORE IMPELLIZZERI

DISCHI

SCARLATTI, *Concerto* per archi in *fa maggiore* (« La Voce del Padrone ») — PERGOLESI, *Concerto* in *si bemolle maggiore*, per violino e orchestra da camera (« La Voce del Padrone ») — BONPORTI, *Recitativo* dal *Concerto* in *fa maggiore* op. 10 num. 15 per orchestra d'archi (« La Voce del Padrone »).

È a ena il caso di sottolineare l'importanza culturale e storica di questi dischi, dovuti all'iniziativa coraggiosa del maestro Lualdi, infaticabile ricercatore e propagatore delle gemme meno note del nostro patrimonio musicale, in particolare nel campo di quella musica strumentale che, secondo l'opinione corrente, ci sarebbe mancata nei secoli del nostro predominio operistico. Invece la nostra moderna musicologia è venuta a poco a poco distruggendo questa ipotesi, traendo alla luce figure ignorate di grandi compositori strumentali oppure rivelando quanta importanza rivestisse la produzione strumentale di compositori universalmente noti come operisti. Lentamente questi risultati della ricerca erudita fanno breccia nella pratica concertistica, e l'editoria musicale (si spera) vorrà collaborare per la sua parte all'assestamento e alla divulgazione di queste riacquistate glorie musicali, sotto pena di farsi precedere dal disco grammofonico, questa volta più che mai opportunamente in linea.

Ciò che colpisce innanzi tutto nel *Concerto* per archi in fa maggiore di Alessandro Scarlatti (1660-1725) è l'assoluta autorità e proprietà strumentale dimostrata da questo fecondo operista. Dobbiamo completamente dimenticare la figura del nostro compositore teatrale ottocentesco, le cui rare prove strumentali hanno un carattere eccezionale, di uova fuori del nido, e tradiscono l'operista a ogni battuta nel piglio melodrammatico della melodia, nella pronunciata oggettivazione espressiva, nello

scarso interesse strumentale. Bisogna invece rifarsi alla figura del musicista completo, di tipo mozartiano, oppure di tipo moderno, che tratta con uguale consapevolezza tecnica le forme strumentali ed il teatro. È interessante notare in questo *Concerto* come la scrittura contrappuntistica, fondata sul principio dell'imitazione fugata, conservi tutta la sua vitalità nella musica strumentale, anche di quegli stessi compositori che, nell'opera, l'avevano completamente bandita. Negli « allegri » che costituiscono questo breve *Concerto* (sono tre, intramezzati da due movimenti lenti, quasi fascie alterne di vigorosa giocondità e di raccolta tenerezza espressiva) pulsa quella esuberante energia dei bassi che è di Vivaldi, di Händel, di Bach.

Difficile pronunciarsi sull'originalità e l'assoluto valore, secondo moderni criterii d'apprezzamento, di questa musica. Questi Concerti del Seicento, a chi non ne possegga una conoscenza estremamente diffusa e approfondita, si somigliano tutti l'un coll'altro, come i giapponesi agli occhi di noi occidentali (e come gli europei, dicono, agli occhi dei giapponesi). I caratteri storici s'impongono alla nostra attenzione con spiccata prevalenza, quasi una specie di esotismo cronologico, e rendono difficile discernere sotto l'esteriorità di questi tratti comuni la realtà di un'individuata personalità poetica. Ma l'impressione letificante prodotta da questo *Concerto,* la soddisfazione prettamente musicale della sua impeccabile scrittura, permettono di supporre che non si tratti soltanto di « un bel pezzo seicentesco », bensì d'un'opera d'arte autentica.

Appena undici anni separano le date di morte di A. Scarlatti e di Pergolesi (cinquanta, però, le date di nascita); eppure già ci si sente, con questo *Concerto* per violino, in un'altra civiltà musicale. La sostanza contrappuntistica della scrittura è scomparsa: la melodia si fa valere per se stessa, armonicamente accompagnata per accordi, e il contrappunto non trova maggiore impiego di quanto ne trovi nei brevi incisi a effetto comico dell'opera buffa. La forma del concerto si è definitivamente assestata nei tre tempi tradizionali: allegro-adagio-allegro. All'orchestra d'archi si sono aggiunti gli strumenti a fiato, e il loro impiego, per quanto discreto, è spesso saporito ed arguto (salvo che il merito non si debba ascrivere al trascrittore, lo stesso maestro Lualdi). Il violino solista si distacca nettamente e si oppone con evidenza al complesso orchestrale. Infine c'è, in tutta la composizione, una sensibilità diffusa, una pronunciata caratterizzazione espressiva, tanto nella vivacità arguta quanto nel patetico, che è già assai lontana dall'obbiettività puramente musicale di Alessandro Scarlatti, così alieno da ogni confidenza. Se è lecito soccorrersi con un'immagine, dalla quale va esclusa ogni intenzione peggiorativa, si vorrebbe dire che la musica di Pergolesi, in confronto a quella di Scarlatti, è una musica che fa smorfie: ammicca maliziosamente, con capriole ritmiche e pieghe impreviste della melodia, nei tempi rapidi, si atteggia pateticamente nel « largo », che riecheggia modi di scuole violinistiche italiane, in particolare — se non andiamo errati — di Veracini. In Scarlatti, invece, c'è l'espressione, ma non ci sono smorfie: essa fluisce serenamente e piana, ma senza incidere nell'aspetto esteriore della musica. È come un uomo che senta, sì, soffra e gioisca, ma senza che il volto ne sia interessato.

Il trentino Francesco Bonporti (1672-1749) è un'autentica scoperta della più recente musicologia. Modesta figura di sacerdote presso la cattedrale di Trento, egli rimase nell'ombra tanto in vita quanto nella stima dei posteri, finchè uno studioso moderno, il Barblan (al quale si deve pure la trascrizione del *recitativo* inciso su una faccia di questi dischi), accintosi a un diligente esame della sua produzione violinistica, non ne trasse la convinzione di trovarsi di fronte a « una di quelle figure così dette di secondo piano, che talvolta si rivelano cariche di elementi d'originalità, non ravvisate anticipatrici di feconde idealità stilistiche che troveranno in seguito il genio sanzionatore ». Secondo il Barblan, è proprio al Bonporti che si deve il superamento tanto dell'austera castità melodica corelliana quanto dell'aridità tecnicistica, e l'avviamento a quella nuova consapevolezza espressiva, a quella caratterizzazione della sensibilità settecentesca che abbiamo or ora riscontrata nel *Concerto* di Pergolesi. Egli riconosce infatti nel suo autore « la fluidità discorsiva, il caldo palpitare dei temi, la vibrante espressione armonica, l'uso di effetti musicali del tutto singolari, l'adozione di particolari forme quale il *recitativo,* la fusione fra vocalità umana e vocalità strumentale, il trasfondere il proprio io nell'impeto melodico, il sostanziare di spiritualità ogni atteggiamento tecnico ».

Il pezzo ora inciso è appunto un recitativo strumentale, tratto da quelle *invenzioni* a violino solo e basso continuo dell'op. 10, alcune delle quali ebbero la sorte di essere trascritte da Bach ed a lui attribuite, analogamente a quanto avvenne per certi *Concerti* di Vivaldi. Ed è veramente tale da confermare nel modo più persuasivo le argomentazioni del Barblan circa la posizione storica ed estetica da attribuire al suo autore. Il recitativo, non ignoto ai violinisti tanto italiani che tedeschi del Sei e Settecento, è nel Bonporti un personalissimo procedimento espressivo, assai diverso dal consueto formulario d'uso. « La cantabilità del violino *vi* raggiunge le massime altezze; l'arpeggio sembra abbandonare ogni ricordo tecnico, per ammorbidirsi in un fremito di pura espressione; nessuna nota è superflua o dettata da esigenze tecniche, ma ognuna obbedisce ad una precisa necessità melodica... A tratti poi interviene il tocco magistrale della pausa ». Descrizione questa, del recitativo bonportiano, che si attaglia perfettamente al caso particolare ora in esame: dove veramente si ammira un sostenuto lirismo, una cantabilità tutta permeata d'affetto, tale da giustificare il desiderio del Barblan, di « salutare nel Bonporti il primo romantico fra i maestri del violino ».

Si tratta dunque d'una pagina violinistica di prim'ordine, che offre il destro al solista Arrigo Pelliccia di sfoggiare l'ampio respiro della sua cavata, il fervore poetico e l'esattezza del fraseggio, la bellezza piena e vibrante del suono. L'esecuzione orchestrale di tutte queste musiche è affidata a quell'affiatato complesso che è l'Orchestra da camera Napoletana del R. Conservatorio S. Pietro a Majella, sotto la guida sapiente del maestro Adriano Lualdi, al cui illuminato entusiasmo si deve la risurrezione di questi nostri ignoti tesori musicali.

ARION

ECHI E DOCUMENTI

« *Quantum mutatus ab illo* ».

Nell'inverno del 1937, fu annunciata al Teatro degli Ambasciatori Avenue Gabriel a Parigi, una conferenza del Molto Onorevole Winston Churchill e infatti non ci fu bisogno di grande pubblicità per riempire la sala, che nelle ore pomeridiane del giorno stabilito era degnamente gremita. Vi erano raccolte tutte le eleganze parigine, tutti i fautori della Intesa Cordiale e dell'Alleanza inglese, tutti i « ginevrini », l'Ambasciata Britannica occupava un palco, i direttori dei principali giornali erano presenti, l'alta finanza era rappresentata, la banca ebraica, quella protestante e le altre, non mancavano, gli uomini politici più in vista erano disseminati da per tutto, Paul Reynaud era attentissimo, Flandin accomodava e sue lunghe gambe dietro lo schienale della poltrona che gli stava davanti, le signore erano numerose, le egerie della III^a^ repubblica erano molto attive parlando forte e atteggiandosi a ricevere, come fossero in casa loro; le donne titolari di salotti politici o letterari ospitavano nei palchi amici e pezzi grossi; scrittori, commediografi, letterati, accademici, erano sparsi fra il pubblico e fra essi primeggiavano Bernstein con Eve Curie e Maurois specialista di cose inglesi. Vi era un diffuso chiacchierìo come in un ricevimento privato.

Finalmente, tutti tacquero e sul palcoscenico apparve Churchill in persona, tarchiato, con i rari capelli color grano in spiga, la faccia tonda, vestito correttamente in scuro, senza ricercatezza e con l'inevitabile fiocco turchino a pallini bianchi, la catena d'oro e i pantaloni di un tono più chiaro della giacca, rimboccati. Cominciò la conversazione politica di attualità tenendo la mano sinistra nella tasca dei pantaloni e la destra con il pollice infilato nella scalfatura del panciotto. Parlava in inglese, con tono bonario e senza voli: dopo un « giro d'orizzonte » nel quale descrisse le possibilità politiche delle nazioni europee, senza mostrarsi aggressivo per tutti noi, esaltò l'alleanza con la Francia, dimostrò la necessità di essere uniti, lodò l'esercito francese, l'organizzazione militare, accennò alla comune frontiera del Reno e tenne così l'uditorio piacevolmente attento e applausi discreti, di tempo in tempo, punteggiavano l'orazione, la quale pianamente volgeva alla fine.

Senonchè ad un tratto mutò tono: alzò la voce, richiamò l'attenzione su un grande, terribile, spaventoso e inesorabile nemico che sovrastava l'Europa, disse che

questo nemico era da per tutto, che ci spiava dietro le porte, che era in agguato nei luoghi più inattesi, che era il furiere di tutte le calamità, che le più tremende catastrofi ci attendevano se questo flagello penetrava in Europa: tacque, traversò la scena, guardò fisso nel pubblico, additò le quinte, mostrando che ovunque il nemico poteva annidarsi, si avvicinò al tavolino, sul quale erano posati l'innocua bottiglia di acqua d'Evian e il bicchiere vuoto, sollevò il verde tappeto, si curvò per cercare anche lì il nemico, infine arrivò all'estremo limite della ribalta e con voce cavernosa esclamò: « Il bolscevismo ». Un brivido di spavento percorse l'assemblea, poi vinta la paura il pubblico con un applauso nutrito, salutò il conferenziere, che si ritirò soddisfatto.

AMPHITRYON

AVVISATORE LIBRARIO

ARTURO MARESCALHI *Storia dell'alimentazione umana* (Milano, editore Aldo Garzanti).

Ogni scritto che esce dalla penna di Arturo Marescalchi ha tre caratteristiche: quella di parlare all'intelletto, quella di rivolgersi al sentimento umano e quella infine di aprire la porta alla bellezza. Poichè Marescalchi è veramente un mago non solo quando parla ma specie quando scrive, un mago per il modo come sa comporre i pensieri e le immagini, per l'entusiasmo con il quale egli li trasmette quando si esprime, per la qualità dell'eloquio ch'egli sceglie e per la forma vulgata ch'egli adopera quando li consegna al godimento del lettore. Chi legge non può che godere leggendo, e si spiega: perchè chi legge Marescalchi subito si accorge che l'autore stesso gode quando scrive, gode perchè vede passare dal cervello sulla carta in modo semplice e spontaneo quello che si foggia nel pensiero con i particolari più minuti, con gli stessi riflessi colorati; gode perchè vede, anzi sente che nelle sue pagine risuona per intero lo stesso palpito emotivo che accompagnò l'idea quando essa nacque.

Non solo, ma ogni scritto di Marescalchi, di qualunque argomento esso si sia, porta sempre chiusa nella sua essenza la bontà del grano, la pace dei campi e la serenità del cielo, quelle stesse qualità che sono in fondo le caratteristiche dominanti della personalità dell'autore. Tu diresti ch'egli abbia l'animo rurale sulla punta della penna e che questa egli intinga per istinto in quello spirito agreste in lui connaturato. Per tali qualità preclare ogni suo scritto, anche il più tecnico e scientifico, è letto da chiunque, e compreso da chiunque, dal contadino al letterato, con quel godimento abbinato che suole procurare un libro quando ha il pregio di trattare dell'alta sapienza in forma divulgata.

E tale è *La Storia dell'alimentazione umana* che l'editore Garzanti ha pubblicato in nitida edizione corredata da numerose illustrazioni fuori testo. Opera d'intelligenza e di passione, per quanto limitata nell'intento.

Infatti l'autore, conscio della vastità e della complessità dell'argomento, poichè la storia dell'alimentazione umana è in fondo la storia della stessa civiltà dell'uomo, ha voluto raccogliere accuratamente e disporre in ordine logico dati, fatti, accenni, osservazioni, notizie sparpagliate in modo da costituire i primi elementi, lo spunto e l'incentivo a scrivere una buona volta un libro che mancava in Italia e che interessa così intimamente la vita e le sorti dell'umanità.

Il Marescalchi è perfettamente riuscito nell'intento. Chi legge i varii capitoli di cui il volume è composto, e soprattutto quelli che riguardano l'alimentazione dell'uomo nelle epoche preistoriche e protostoriche, l'alimentazione presso i Greci ed i Romani o quello riguardante l'alimentazione nel Medioevo e nel Rinascimento o quello infine che tratta del regime alimentare dei varii popoli, vede subito che c'è già tutta la materia necessaria per comporre la grande opera.

GIUSEPPE TALLARICO

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO — ROMA, VIA CAMPO MARZIO, 74

(16 Agosto 1943)

INDICE DEL VOLUME CDXXVIII

(1943)

FASCICOLO 1711 - 1° LUGLIO

DINO GRANDI — La guerra di Spagna nel Comitato di Londra – Luglio 1936 - aprile 1939 . . . . . *Pag.* 3
MARINO MORETTI — I coniugi Allori – (IV) . . . . . » 7
GIUSEPPE TALLARICO — Un privilegio dell'Italia: L'agricoltura da sementa » 33
ALESSANDRO GUICCIOLI — Diario del 1908 . . . . . » 37
GIUSEPPE LO VERDE — Democrazia e autocrazia nella costituzione degli Stati Uniti . . . . . » 49
ENRICO SACCHETTI — Cervelli in bilico: Una donna . . . . . » 54

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (58) — GABRIELE PARESCE, Storia diplomatica (62) — ARTURO POMPEATI, Biografie (64) — FRANCESCO BRUNO, Scrittori d'oggi (68).

FASCICOLO 1712 - 16 LUGLIO

GIOVANNI E MARIA PASCOLI — Lettere e poesie per un amico . . . *Pag.* 71
ROBERTO CANTALUPO — Cattolicesimo e Islamismo . . . . . » 80
MARINO MORETTI — I coniugi Allori – (V) . . . . . » 90
ANGELO LIVIO FERRERI — Ricordi su Terenzio Mamiani della Rovere . » 115

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (127) — AMEDEO TOSTI, Letteratura militare (131) — MARIA PITTALUGA, Libri d'arte (133) — ARION, Storia della musica (135) — CARLO MAGI-SPINETTI, Avvisatore librario (138).

FASCICOLO 1713 - 1° AGOSTO

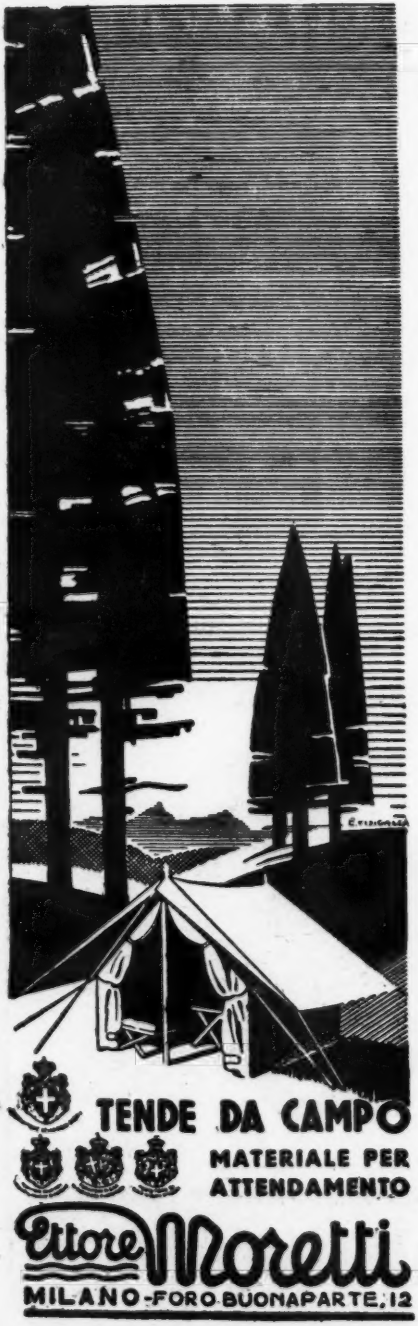
GABRIELE D'ANNUNZIO — « Italia, in te sola » – Lettere a Enrico Corradini *Pag.* 143
SILVIO D'AMICO — Esame di coscienza del cronista di teatro detto critico drammatico . . . . . » 152
MARINO MORETTI — I coniugi Allori – (VI) . . . . . » 162
DINO SECCO SUARDO — La protezione dei prigionieri di guerra . . . » 181
RODOLFO BOTTACCHIARI — Federico Hölderlin – Nel primo centenario della morte del poeta . . . . . » 187

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (194) — SALVATORE ROSATI, Scrittori d'oggi (198) — PIETRO PAOLO TROMPEO, Stendhaliana (201) — VITTORIO GUI, Musica e letteratura (2 5) — SILVIO VISMARA, Libri e biblioteche (207) — GIOVANNI FERRETTI, Storia del Risorgimento (213).

FASCICOLO 1714 - 16 AGOSTO

ADA NEGRI — Nostalgia; Ramo di melo a terra; La soldanella; Tempo; Cuore; Due anime – Liriche . . . . . *Pag.* 215
AGOSTINO DEGLI ESPINOSA — Appunti di critica al Capitalismo . . . » 218
GIUSEPPE LIPPARINI — Umanità di Panzacchi – Da documenti inediti . » 227
MARINO MORETTI — I coniugi Allori – Fine . . . . . » 240
ALDO CERLINI — Meditazioni paleografiche sull'« Orlando Furioso » . » 252

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (265) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (267) — LEONARDO MARCHETTI, Storiografia (272) — SALVATORE IMPELLIZZERI, Filologia classica e moderna (275) — ARION, Dischi (280) — AMPHITRYON, Echi e documenti (282) — GIUSEPPE TALLARICO, Avvisatore librario (283).



LIBRI RICEVUTI

EDOARDO SPOGLIANTI: *Parini giovanile*. Edizione critica con note di « Alcune poesie di Ripano Eupilino », precedute da due lezioni. Pagg. 138. Ed. F.lli Lega, Faenza, L. 20.

FRANCESCO OLGIATI: *Il concetto di giuridicità e S. Tomaso d'Aquino*. Pagg. 267. Soc. Ed. « Vita e pensiero », Milano, L. 30.

FRANCESCO OLGIATI: *Il concetto di giuridicità nella scienza moderna del diritto*. Pagg. 490. Soc. Ed. « Vita e pensiero », Milano, L. 60.

LUIGI VANNICELLI: *La famiglia cinese*. Studio etnologico. Pagg. 474 con ill. nel testo e f. t. Soc. Ed. « Vita e pensiero », Milano, L. 120.

UMBERTO FRACCACRETA: *Amore e terra*. Poemetti. Pagg. 126. Ed. Guanda, Modena, L. 15.

GIAMBATTISTA VICARI: *Il cortile*. Nella collez. « Romanzi Brevi ». Pagg. 156. Ed. di lettere d'oggi, Roma, L. 12.

BENIAMINO DEL FABBRO: *La gioventù perduta*. Nella collez. « Romanzi Brevi ». Pagg. 125. Ed. di Lettere d'oggi, Roma, L. 12.

MARIA TIBALDI CHIESA: *Ciaikowski*. La vita e l'opera. Con 16 illustr. f. t. Pagg. 426. Nella collez. « I racconti della vita vissuta ». Garzanti, Editore, Milano, L. 45.

HERYBERT MENZEL: *Anders Kehren wir wieder*. Poesie. Pagg. 45. Hanseatische Verlagastalt. Hamburgo. s. p.

Concordata e Acôrdo misionário de 7 de majo de 1940 entre Portugal e a Santa Sé. Ed. do Secretariado da Propaganda Nacional. Pagg. 122. Lisboa. 19 3, s. p.

CESARE ZAVATTINI: *Totò il Buono*. Romanzo per ragazzi (che possono leggere anche i grandi). Pagg. 145. Con ill. di Mino Maccari. Ed. Bompiani, Milano, L. 50.

ARPAD BALOG: *Artisti ungheresi contemporanei*. Pagg. 31 + 40 tavv. f. t. Ed. del Sagittario, Roma, L. 18.

ARTE

RESTAURO DI PITTURE VENEZIANE

Si è recentemente proceduto al restauro del dipinto di un ignoto veneto del sec. XVIII appartenente alla Chiesa di S. Maria del Carmelo di Venezia. Si tratta di una pregevole opera dei primi decenni del Settecento, con derivazioni da Sebastiano Ricci e da Giannantonio Pellegrini. Il restauro ha compreso la rintelatura, la consolidazione e la pulitura generale del dipinto. Quest'ultima ha messo in evidenza la bella coloritura del brano di fondo molto arioso.

OPERE DI GALLERIE PRIVATE

Fernando A. Ghedini, nel suo nuovo volume « Antiche Pitture » (Zanichelli) ha presentato e studiato numerose opere d'arte fra le meno accessibili al pubblico, perchè incluse in gallerie private dove il vederle è tutt'altro che agevole. Il Ghedini si mostra singolarmente agguerrito per questo genere di lavori, che amano affrontare meno il noto che l'ignoto, meno l'attribuzione sicura che quella autorevolmente desunta dall'esame dei dipinti. L'opera è documentata dalle nitide riproduzioni grafiche delle opere rivelate o discusse. Figurano tra di esse alcuni autentici capolavori, mentre altre appartengono ad artisti secondari, per quanto notevoli.

IL RESTAURO DI UN CIMA DA CONEGLIANO

È stato recentemente restaurato un dipinto di Cima da Conegliano della Chiesa di S. Maria della Consolazione di Este, raffigurante la Madonna col Bambino. Il dipinto era stato precedentemente restaurato nel 1893 da Giovanni Zennaro, e un altro restauro meno importante aveva subìto nel 1919. Adesso soffriva per alcuni sollevamenti del colore specie nel paesaggio e nella balaustra. Qualche vecchio restauro alterato, vernici offuscate e ossidazioni, turbavano la visione dell'opera. È stata eseguita una leggera pulitura generale, asportando i ritocchi; le parti sollevate, di limitata estensione, sono state saldate nel modo consueto.

I CODICI DELLA "GAZZETTA DEL POPOLO"

CODICI E LEGGI

PER

L'UDIENZA CIVILE

Il più completo manuale per l'udienza

Comprende:

CODICE CIVILE

CODICE DI PROCEDURA CIVILE

CODICE DELLA NAVIGAZIONE

CENTO LEGGI SPECIALI

Con note, riferimenti, richiami, tavole di confronto con la legislazione abrogata e un ricchissimo indice analitico a cura dell'Avv. GIORGIO ZAMBRUNO

Edizione di gran lusso in carta india pagine 1500

Rilegatura in piena tela e oro - L. 80

CINEMATOGRAFIA DOCUMENTARIA

Da un capo all'altro dell'Italia si stende una gigantesca ragnatela di cavi elettrici che distribuisce ovunque l'energia raccolta dai numerosi salti d'acqua di cui natura e lavoro di uomini hanno arricchito la nostra terra. L'interessante documentario « Alta tensione » di cui la Incom ha affidato la realizzazione a E. Cancellieri, descrive sinteticamente alcuni particolari aspetti del lavoro di installazione di una linea ad alta tensione, da quando gli ingegneri ne studiano sul terreno il tracciato fino al momento in cui, innestati i coltelli di contatto di una grande centrale elettrica, l'energia generata dagli alternatori può lanciarsi in tutta la penisola a distribuire vita e lavoro a migliaia di motori e di uomini.

Il regista Raffaele Saitto, dopo il successo riportato con il suo documentario « Via Margutta », ha voluto continuare a vivere nel suo mondo di artisti e sta attualmente realizzando per la Incom un documentario su come « Nasce una statua ». Tutti i passaggi artistici e tecnici vengono chiaramente illustrati da quando, nell'intimità di uno studio, l'artista comincia a dar vita ad un bozzetto di plastica alto pochi centimetri, alla costruzione dell'armatura, all'esecuzione del modello in creta, alla forma intera, fino alla colata in bronzo, quando, il metallo infuocato, colando fluido nella forma, suggella ed eterna con la sua massa ardente un attimo di ispirazione creatrice.

Come esprime chiaramente il titolo, « Oggetti smarriti », il documentario che C. Malatesta realizzerà per la Incom valendosi della consulenza del prof. Ugo Cerletti, Primario della Clinica Psichiatrica di Roma, non vuole essere che una divertente documentazione di quanto grande sia la smemorataggine umana.

Basta dare un'occhiata, come ha fatto l'obiettivo, nell'ufficio oggetti smarriti del Governatorato di Roma, per trovarvi bene allineati in ampi scaffali una valanga di oggetti i più strani, disparati, impensati: borse, libri, ombrelli, fiaschi, grammofoni, scarpe, cappelli, dischi, valige. Ciascun oggetto è una storia, un caso, una persona. Talvolta la smemorataggine umana raggiunge un livello incredibile. Chi può aver perduto per stra-

da due asini ed una cavalla? Chi può aver lasciato in treno un contrabasso? Eppure casi del genere si ripetono ogni anno dimostrando come la smemoratagine possa superare l'aspetto di semplice distrazione per divenire indice di facoltà mentali allentate, di veri scompensi nervosi.

Il corto metraggio Incom « Le vitamine del mare » vuole divulgare le conoscenze sulla natura delle vitamine A e D, sulle loro proprietà biologiche e le conseguenti applicazioni nella dietetica e nella terapia veterinaria ed umana. Un tema così complesso e difficile è stato trattato nel più felice e chiaro dei modi. Partendo da nitide visioni microcinematografiche delle enormi quantità di microscopici esseri vegetali ed animali presenti in una goccia d'acqua e capaci di fabbricare le vitamine, l'obiettivo mostra come questo insieme di esseri venga continuamente ingerito ed assimilato dai pesci, grandi e piccoli, i quali vengono quindi a concentrare nel proprio fegato vere riserve di vitamine. Grandi industrie specializzate, estraggono l'olio di fegato di tonno, prezioso alimento specialmente atto a combattere, o meglio a prevenire, il rachitismo. Grazie alla cortese ed autorevole collaborazione dell'Istituto di Biologia Marittima dell'Acquario di Napoli, dell'Istituto di Fisiologia della R. Università di Milano, dell'Istituto di Terapia Sperimentale della Farmitalia-Montecatini di Milano, dell'Azienda Agricola dell'Opera Pia Incurabili di Abbiategrasso, le sequenze più difficili del documentario sono già state girate e sono riuscite un modello di chiarezza e di esattezza scientifica, pur essendo presentate in maniera da riuscire interessanti e comprensibili a qualsiasi pubblico.

L'attività della Cineteca Autonoma per la Cinematografia scolastica, alle dirette dipendenze del Ministero dell'Educazione Nazionale, si svolge, per quanto riguarda la produzione dei film destinati ai circuiti scolastici d'insegnamento, attraverso il Reparto film didattici e scientifici dell'Istituto Nazionale LUCE.

Questo Reparto realizza, su temi che sono proposti dal Ministero stesso e che vengono svolti da Professori specialisti delle varie materie oggetto dell'illustra-

ISTITUTO DI SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

SEDE CENTRALE IN TORINO

Sedi in: TORINO-GENOVA-MILANO-ROMA

OLTRE 100 SUCCURSALI E AGENZIE IN

PIEMONTE-LIGURIA-LOMBARDIA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA

CREDITO FONDIARIO

Depositi e conti correnti al 31 dicembre 1942 . .	**L.**	**1.912.970.998**
Cartelle fondiarie in circolazione	**„**	**656.118.000**
Fondi patrimoniali Azienda Risparmio e Credito.	**„**	**222.000.000**
Fondi patrimoniali Azienda Credito Fondiario .	**„**	**54.436.038**

SAN GIORGIO

COSTRUZIONI ELETTRICHE ED ELETTROMECCANICHE

COSTRUZIONI MECCANICHE ED IDRAULICHE

OTTICA E MECCANICA DI PRECISIONE

MATERIALE PER IMPIANTI DI RISCALDAMENTO

APPARECCHI PER INDUSTRIE CHIMICHE, DISTILLERIE,

ZUCCHERIFICI E RICUPERO SOLVENTI

zione cinematografica, interessanti pellicole, cui possono collaborare, anche durante le riprese, scienziati e docenti di chiara fama.

Si comprende, quindi, quanto sia varia l'attività del Reparto film didattici e scientifici, sia per gli argomenti trattati che, pur dovendo obbedire ad un preciso e bene elaborato piano organico, abbracciano i temi più lontani, sia per la realizzazione, la quale si imposta sugli schemi tecnici più dissimili.

Si passa così dalle pazienti attese di Roberto Omegna, la cui calma maliziosa riesce a far recitare topi e scorpioni, alle meticolose riprese di Lando Colombo, con speciali attrezzature per la microcinematografia o con gli impianti per le riprese in acquario.

VARIA

IL GIARDINO PENSILE DEL PALAZZO DUCALE DI URBINO

Quando nella primavera del 1940, furono intrapresi nel palazzo Ducale d'Urbino i lavori di esplorazione e di scavo che portarono alla scoperta del giardino pensile nella sua forma originaria, questo suggestivo angolo dell'edificio del Laurana si presentava radicalmente alterato dall'arbitrario ripristino che ne era stato realizzato una ventina di anni fa. Si sarebbe cercato invano, nella conformazione delle aiuole e dei viali, un sia pur lontano carattere quattrocentesco, mentre tutto era subordinato a uno schema di impronta barocca, vivamente discordante dalla semplicità classicamente armoniosa dell'edificio. Prima di quella sistemazione c'era soltanto un pavimento uniforme e dozzinale, sicchè era parso opportunissimo costruire le aiuole e creare i viali senza un attento esame del pavimento, che facilmente sarebbe risultato sopraelevato, *ab antiquo*. In occasione di lavori condotti recentemente per impedire l'infiltrazione delle acque nelle volte sottostanti, fu dato a Pasquale Rotondi di eseguire limitati lavori di scavo atti ad accertare la presenza, sotto il pavimento, del piano originario del giardino. Affiorarono così l'aiuola laterale, il basamento originale della vasca centrale, e le quattro grandi aiuole centrali. Dell'acqua che alimentava la vasca sono venute in luce le condutture. Si sono inol-

tre rivelate, in seguito allo scavo, le complesse opere con cui, nel sottosuolo del giardino, fu predisposto dall'architetto il convogliamento delle acque di scarico. Sarà ora facile cosa, sui dati ottenuti, restituire alla pristina bellezza il verde angolo nella dimora dei Montefeltro.

ANTICHE SCULTURE IN FONDO AL MARE

Nella notte del 4 ottobre 1942 una barca di Bellaria intenta alla pesca con rete a strascico nelle acque Porto Corsini (Ravenna), traeva a bordo, impigliata nella rete stessa, un'antica erma di marmo raffigurante un personaggio barbato. L'erma era fortemente incrostata sul lato anteriore e priva invece di incrostazioni sul rovescio, che evidentemente era rimasto a contatto del fondo. La testa risultava aggiustata in antico e saldata al busto mediante un perno di ferro che s'era contorto, probabilmente nell'urto contro il fondale marino, spostando la testa leggermente in alto. Il busto, in marmo a fine grana cristallina, probabilmente greco, misura un'altezza complessiva di m. 0,53. Vi sono stati riconosciuti con sicurezza i tratti del filosofo Carneade di Cirene (214-129 a. C.). Il rinvenimento odierno viene ad aggiungersi a quattro altri verificatisi nello stesso specchio d'acqua tra il 1936 e il 1940 (un'erma di Milziade, una di Dionisio, un personaggio greco barbato, e una di Epicuro; tutte queste sculture sono assegnate al R. Museo Nazionale di Ravenna). Si è quindi avanzata l'ipotesi (Arslan) che si tratti dello stesso carico di marmi, andato perduto per naufragio o gettato in mare da qualche nave pericolante. Si ritiene perciò che si siano recuperati i resti di una spedizione di cimeli inviata a Ferrara dal Cardinale Ippolito d'Este che aveva formato la collezione a Roma.

UNA BIBLIOTECA DANTESCA

Recentemente è stata riordinata a Moritzburg, castello di caccia del re di Sassonia, situato nei dintorni di Dresda, la bella biblioteca e collezione dantesca che apparteneva a Re Giovanni di Sassonia.

BANCA POPOLARE DI NOVARA

SOCIETÀ COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA

OLTRE 5 MILIARDI DI DEPOSITI FIDUCIARI E CONTI CORRENTI

CAPITALE E RISERVE - Al 31 dicembre 1942 - L. 243.314.653,86

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI